

ALAN D. ALTIERI

DEGOERGO



LA FURIA

Nelle tenebre della Guerra dei Trent'anni, lo scontro implacabile
fra l'Eretico e l'araldo di una fede sanguinaria

Romanzo

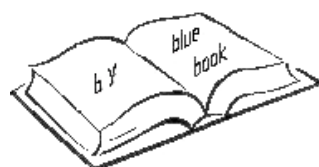


CORBACCIO



ALAN D. ALTIERI

MACQUEBURG
LA FURIA



Romanzo



CORBACCIO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© 2006 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano www.corbaccio.it

ISBN-88-7972-790-7

Indice

Profilo dell'autore a cura di Bluebook	6
I	17
II	21
III	26
IV	30
V	36
VI	41
VII	45
VIII	50
IX	54
X	59
XI	63
XII	68
XIII	74
XIV	77
XV	79
XVI	84
XVII	87
XVIII	93
XIX	99
XX	104
XXI	108
XXII	112
XXIII	116
XXIV	120
XXV	122
XXVI	132
XXVII	136
XXVIII	140
XXIX	145
XXX	149
XXXI	155
XXXII	161
XXXIII	165
XXXIV	170
XXXV	175
XXXVI	178
XXXVII	180
XXXVIII	183
XXXIX	187
XL	192
XLI	197
XLII	201
XLIII	205
XLIV	209
XLV	212
XLVI	217
XLVII	225
XLVIII	228
XLIX	231
L	233
LI	235
LII	237
LIII	241
LIV	243
LV	247

LVI	249
LVII	253
LVIII	256
LIX	259
LX	263
LXI	267
LXII	270
LXIII	275
LXIV	278
LXV	280
LXVI	286
LXVII	290
LXVIII	293
LXIX	295
LXX	302
LXXI	306
LXXII	310
LXXIII	315
LXXIV	317
LXXV	321
LXXVI	323
LXXVII	327
LXXVIII	331
LXXIX	333
LXXX	337
LXXXI	341
LXXXII	343
LXXXIII	348
LXXXIV	353
LXXXV	355
LXXXVI	358
LXXXVII	360
LXXXVIII	362
LXXXIX	364
XC	366
XCI	370
XCII	377
XCIII	382
XCIV	386
XCV	388
XCVI	390
XCVII	393
XCVIII	396
XCIX	398
C	402
CI	404
CII	408
CIII	413
CIV	417
CV	420
CVI	425
CVII	427
CVIII	431
CIX	436
CX	438
CXI	443
CXII	447
CXIII	449
CXIV	453
CXV	457
CXVI	461
CXVII	465
CXVIII	468

CXIX	473
CXX	476
CXXI	479
CXXII	485
CXXIII	492
CXXIV	494
CXXV	497
CXXVI	502
CXXVII	505
CXXVIII	509
CXXIX	512
CXXX	517
CXXXI	522
CXXXII	527
CXXXIII	532
CXXXIV	538
CXXXV	541
CXXXVI	544
CXXXVII	545
CXXXVIII	548
CXXXIX	550
CXL	556
CXLI	558
CXLII	561
CXLIII	565
CXLIV	568
CXLV	569
CXLVI	573
CXLVII	582
CXLVIII	586
CXLIX	589
CL	592
CLI	598
CLII	606
CLIII	610
CLIV	612
CLV	615
CLVI	617
CLVII	619
CLVIII	625
CLIX	630
CLX	635
CLXI	636
CLXII	640
RINGRAZIAMENTI	

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Sergio Altieri, in arte Alan D. Altieri (Milano, 1952), è uno scrittore, traduttore e sceneggiatore italiano, è nato a Milano nel 1952 dove ha conseguito la laurea in ingegneria meccanica. Per molti anni è vissuto a cavallo tra gli Stati Uniti d'America (dove attualmente vive anche il fratello, ricercatore) e Milano.

Scrittore, traduttore e sceneggiatore, nel 1981 pubblica il suo primo romanzo *Città oscura*, action thriller di ambientazione metropolitana, a cui farà seguito *Città di ombre* (prima edizione 1992). Dal 1983 al 1987 collabora con il produttore Dino de Laurentiis e lavora con varie mansioni (story editor, ecc.) ai film *Atto di forza*, *Conan il distruttore*, *L'anno del dragone* e *Velluto blu*.

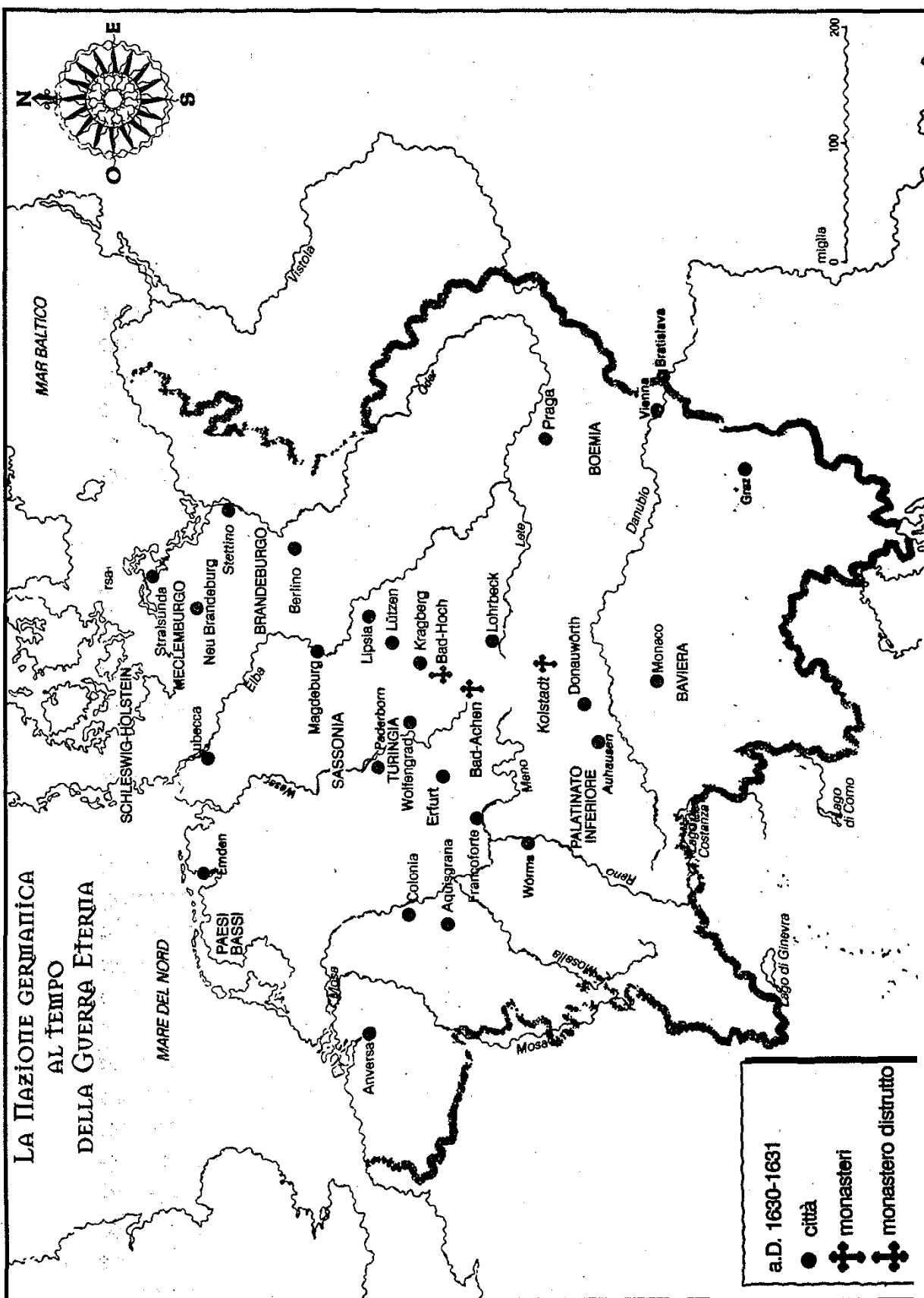
Nel 1992 il suo romanzo *L'uomo esterno* viene adattato e ne viene tratta una miniserie TV (della durata di circa tre ore) intitolata *Due vite, un destino*, trasmessa da Mediaset. Nel 1995 esce il film *Silent Trigger* (sceneggiatura originale scritta interamente da Altieri), con Dolph Lundgren e Gina Bellman, thriller d'azione in cui sono evidenti i punti di contatto con la serie dedicata al cecchino del SAS Russell Kane (Mondadori Segretissimo e successivamente edita da TEA). Nel 1997 collabora alla realizzazione della mini serie TV in due puntate *La Uno bianca* (regia di Michele Soavi) e sempre in quell'anno vince il Premio Scerbanenco con il romanzo *Kondor*, thriller bellico ambientato in un apocalittico futuro prossimo, che narra le vicende di un gruppo di soldati delle Special Forces impegnati in una cruentissima “guerra per l'energia”.

Nel 2005 cambia coordinate temporali e pubblica il primo volume della trilogia a sfondo storico *Magdeburg*, intitolato *L'eretico* a cui seguiranno nel 2006 *La furia* e nel 2007 il capitolo conclusivo *Il demone*.

Accanto all'attività di scrittore Altieri porta avanti quella di traduttore. Nel corso degli anni traduce importanti autori quali Andy McNab (di cui traduce l'autobiografia), David Robbins, Stuart Woods; traduce anche i primi due volumi del Preludio a Dune scritti da Brian Herbert e Kevin J. Anderson, le Cronache del ghiaccio e del fuoco, la saga fantasy di George R. R. Martin; per i Meridiani Mondadori ha tradotto i racconti di Raymond Chandler e i romanzi di Dashiell Hammett.

Da marzo 2006 Altieri è consulente editoriale delle collane da edicola di Mondadori: I Gialli, Urania, Segretissimo, True Crime, Romanzi.

*Per mio Fratello,
avversario del
sonno della
ragione.*



Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti. Il mio nome è Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux. In un tempo perduto, in un luogo svanito, venni allevato per essere un guerriero, comandante di guerrieri. Ma tutti i guerrieri che ho avuto al mio comando hanno cessato di esistere. Nomi cancellati, su liste dimenticate. E quindi la guerra, qualsiasi guerra, ha cessato di appartenermi.

Il mio nuovo compito è osservare. Senza interferire.

In questo inverno maledetto dell'anno Domini 1630, il Cardinale Richelieu, Primo Ministro di Francia, mi invia a esplorare il ventre nero della nuova guerra che scuote il Sacro romano impero della Nazione germanica. Da dodici anni dura questo incubo di ferro e di fuoco. Dodici anni di battaglie, devastazioni, carestie, pestilenze, tenebra. C'è stato un inizio, la Rivolta Protestante in Boemia, 1618. Non si vede ancora una fine. Forse non esisterà mai una fine.

Forse questa guerra è una guerra eterna.

Forze subdole, ma non per questo meno terribili, si muovono ai margini del disastro. In Sassonia, la città di Magdeburg, possente, orgogliosa, luterana, è decisa a sfidare simultaneamente la guerra eterna e le forze dell'Impero. In Turingia, Reinhardt Heinrich von Dekken, Principe di Kragberg, nobile cattolico tra i più potenti, i più temuti della Nazione germanica, riesce a tenere il suo dominio fuori da tutti i conflitti. Ma nel suo passato grava un incubo di annientamento che rifiuta di dissiparsi. E nel suo futuro c'è un disegno di potere assoluto proiettato molto oltre la guerra eterna. Un disegno che travalica i confini stessi della terra germanica, raggiungendo le mura della Santa Sede, implicando direttamente Alessandro Giovanni Colonna, Cardinale della Curia Pontificia. No, non si ferma, Reinhardt von Dekken, né al cospetto di Dio né all'incombere della coscienza né di fronte ai crimini più efferati.

Eppure, come in una profezia dell'Apocalisse, il suo destino appare inestricabilmente, inesorabilmente legato a quello di un altro uomo. Un guerriero enigmatico e letale, proveniente da una terra ignota. Un eretico in nero il cui nome non è un nome.

Wulfgar.

Anatemi furiosi lo precedono: angelo delle tenebre, tornato dal regno dei morti. Leggende crudeli lo seguono, padre dei corvi, venuto ad annunciare la fine degli uomini e il tramonto degli dei, tutti gli dei.

Percorre la terra devastata dalla guerra eterna, questo strano messia oscuro, lasciandosi dietro una rossa scia di sterminio. Al suo seguito, vittime della ferocia degli uomini, reietti dell'indifferenza di Dio. Mikla, strega strappata al rogo. Caleb

Stark, soldato strappato alla strage. Leopold Klein, costruttore di lenti strappato all'assassinio.

Ma anche altri uomini vogliono qualcosa da Wulfgar.

Padre Diego Bolanos y Llosa, inflessibile Inquisitore di Turingia, vuole il suo rogo. Il Colonnello Jan van der Kaal, famigerato comandante dell'altrettanto famigerata Falange di Arnhem, vuole la sua spada. Il Granduca Siegfried Erwin von Auerbach, da lunga data amico e forse complice di Reinhardt von Dekken, vuole la sua testa. Questo groviglio di odio inestinguibile e ferocia raggelante, cieca disperazione ed esile redenzione, sembra convergere verso un fulcro tanto improbabile quanto fatale.

Kolstadt.

Monastero delle cui origini si è perduta perfino la memoria, nell'ultima valle all'origine della Via di Lutero. Là, in quel luogo che molti chiamano le radici della terra, Madre Erika, coraggiosa, indomabile donna di fede potrebbe essere custode di segreti troppo profondi, testimone di orrori troppo innominabili.

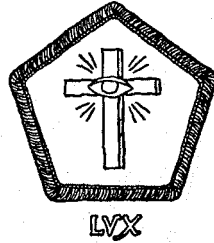
Sono l'Osservatore.

Il mio compito è osservare. Senza interferire. Ma forse sarò costretto a interferire. Forse anch'io seguirò le tracce di Wulfgar verso le radici della terra. Un giorno ignoto le nostre lame ricurve torneranno a incontrarsi. Così è scritto. Ma prima di questo giorno ignoto Wulfgar, Dekken, Auerbach, Bolanos, Mikla, Caleb, Leopold, van der Kaal, Madre Erika, Colonna, io stesso, ebbene tutti noi dovremo affrontare la Furia.

Ì PERSONAGGI

Ì DEKKEN DI KRAGBERG

EX TENEBRIS



Il loro emblema: Pentagono regolare con al centro una croce, all'intersezione dei bracci della croce, l'occhio onniveggente di Dio.

Le parole dei Dekken: *Ex tenebris, Lux*

AUGUSTUS MARKUS VON DEKKEN
Principe di Kragberg

HANNAH ROSMUND HELLSTROM
Contessa di Lundborg
Moglie di Augustus (†)

KARL ADRIAN
Loro figlio primogenito

REINHARDT HEINRICH
Loro figlio secondogenito

PADRE CORNELIUS VAN STRAAT
consigliere spirituale, gesuita

PADRE FRANCISCO ORTEGA-YBARRA
tutore di Reinhardt, domenicano (†)

Comandanti Militari Dei Dekken

COLONNELLO FRANCESCO ALFREDO CORIGLIANO

Conte di Montenotte

Comandante dei *Corazzieri di Montenotte*

COLONNELLO WALDEMAR ANTON GOTTSCHALK

Conte di Radom

Comandante dei *Gottschalksdragoner*

TENENTE COLONNELLO WILLIAM BRENDAN KANE

Conte di Ironstone

Comandante degli *Ironstone Highlanders*

I SONDERHEIM DI OFFENHEIM-GOTHFELD



Il loro emblema: Scudo sul quale si incrociano una rosa e un'ascia bipenne.

Le parole dei Sonderheim: *Honor, Veritas, Pax*

GREGOR JAKUB, PRINCIPE VON SONDERHEIM

Margravio di Offenheim

URSULA VON DAHRENDORF

Contessa di Gothfeld, moglie di Gregor

WOLFGANG ERASMUS

loro figlio primogenito

ROWENA WILHELMINA

loro figlia secondogenita

LOTHAR MANFRED

fratello di Gregor

KLAUS, CONTE VON ULLMAN

Margravio di Gothfeld

THERESA DAHRENDORF

Contessa di Gothfeld, moglie di Klaus, sorella di Ursula

PADRE FRIEDRICH RUTTENBERG

consigliere spirituale, luterano

In Turingia

NELLA CITTÀ DI WOLFENGRAD

SIEGFRIED ERWIN, GRANDUCA VON AUERBACH
Margravio di Wolfengrad

MIKLA
condannata per stregoneria

Una donna demente

AL MONASTERO DI KOLSTADT

REVERENDA MADRE ERIKA
Superiora

Sorella Ingrid
Sorella Gertrud
Sorella Hilda

Sorella Carmen
Sorella Margaretha
Sorella Pilar

AL VESCOVADO DI ERFURT

MONSIGNOR GEORG NAUHAUS
Arcivescovo di Erfurt, gesuita

PADRE DIEGO BOLANOS Y LLOSA
Magister Inquisitionis, domenicano

AL MONASTERO DI BAD-ACHEN

PADRE BENNO FRENKEL
Abate Superiore

CONFRATELLO GERD
addetto alla piccionaia

CONFRATELLO MIGUEL
monaco

ALLA DIOCESI DI MAGONZA

SUA EMINENZA ANTON ACHIM GÖETZ, PRINCIPE VON KEITELDORF
Cardinale di Magonza
Grande Elettore ecclesiastico dell'Impero Germanico

COLONNELLO DOMINIQUE LAMBERT DE VILLIERS, MARCHESE DI AYANGE
Comandante dei *Corazzieri di De Villiers*

Nella Città di Magdeburg

JEAN-JACQUES DONATIEN, CHEVALIER DE LA DEVERAUX
Emissario del Regno di Francia

CHRISTIAN WILHELM, PRINCIPE VON HOHENZOLLERN
Borgomastro di Magdeburg

COLONNELLO DIETRICH WINRICH, CONTE VON FALKENBERG
Comandante militare di Magdeburg

CAPITANO ARNO KURSENOLO
Comandante di corazzieri livoniani

LEOPOLD KLEIN
costruttore di lenti

ESTHER
moglie di Leopold

SARAH
figlia di Leopold

Nei Ducati di Friedland e Mecklenburgo

ALBRECHT EUSEBIUS WENZEL VON WALLENSTEIN
Duca di Friedland e Mecklenburgo
Oberkommandierende dell'Esercito Imperiale (destituito)

COLONNELLO VIKTOR MUNDT, CONTE DI FARBEN
Comandante della *Eiserne Wache* (Guardia di Ferro)
Reggimento di Cavalleria Corazzata

Ezio Bondi
Arnold Icholtz
Guido Nania

Egon Olbers
Hilse Röhm
Corazzieri della *Eiserne Wache*

L' Esercito Imperiale

FELDMARESCIALLO JOHANN TSERCLAES, CONTE DI TILLY
Comandante in Capo

GENERALE GOTTFRIED HEINRICH, CONTE DI PAPPENHEIM
Comandante dei *Pappenheim Korps*

COLONNELLO OTTO SCHENKEL
Comandante dei *Dragoni di Berna*

COLONNELLO ANDREAS KERHAUS
Comandante di fanteria

Nello Stato della Chiesa

SUA SANTITÀ URBANO VIII (MAFFEO BARBERINI)
Sommo Pontefice

SUA EMINENZA ALESSANDRO GIOVANNI, PRINCIPE COLONNA
Cardinale della Curia, gesuita

PADRE IMMANUEL RODRIGUEZ SALAZAR
Consigliere Pontificio per gli Affari Germanici, domenicano

COLONNELLO ROLAND WILLIAM, CONTE DI DE BLENHEIM
Comandante della Guardia Speciale Pontificia

MAESTRO LORENZO BERNINI
Architetto, pittore, scultore

PASQUINO
poeta maledetto

Io sono l'Alfa e l'Omega
Giovanni, *Apocalisse*, 1,8; 21,6; 22,13

I

Emerse dal vento.

Enigma ed eresia.

Un uomo in un mantello colore della notte, su un cavallo da guerra colore del granito. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero.

Conduisse il destriero a scalare il contrafforte investito dalla tempesta di ghiaccio. Sassi congelati franarono sotto gli zoccoli. Rotolarono oltre l'orlo del baratro. Vennero inghiottiti da un vuoto livido, indefinito. Il viandante in nero ignorò il baratro. Continuò a salire nel vento.

Anche tutto il resto, là fuori, era livido, indefinito. Il sole avrebbe potuto indicare qualcosa. Se un sole fosse esistito. Il cielo era un sudario privo di profondità. Gole e voragini si intersecavano le une nelle altre. Un immane labirinto fatto di pietra, ghiaccio, vento. Nel corso delle epoche, il labirinto aveva sepolto migrazioni, inghiottito eserciti, cancellato popoli. Il loro retaggio trascinato nel nulla. Il labirinto era rimasto. Inscrutabile, letale.

Thuringer Wald, selva di Turingia.

La guerra era arrivata. La guerra aveva divorato. La guerra se ne era andata. Solo una stasi nell'annientamento. Alla fine, la guerra sarebbe tornata.

La guerra era *eterna*.

Non sarebbe comunque rimasta. Non tra quelle montagne più antiche degli dei, coperte da foreste molto più antiche degli uomini. A nord esisteva una soglia di entrata, il ponte delle catene, fiume Lete. A sud esisteva un portale di uscita, il Passo di Lockenheim, transito per la Franconia. Ma nessuno, pellegrino, mercenario o reietto, voleva realmente violare la selva di Turingia. Nessuno, condottiero, arconte o chierico, voleva realmente penetrare nel labirinto.

Il viandante in nero aveva violato.

Negatore di Dio!

Il viandante in nero era penetrato.

Eretico!

Memento di stragi senza redenzione, nemesi di *pogrom* senza resurrezione. I vivi non avevano risposte. Ai morti, trovarle aveva cessato di importare. Ai vivi e ai morti, il viandante in nero aveva dato solo un altro enigma.

Un nome che non era un nome.

Wulfgar.

Non era solo sulla montagna flagellata dalla tempesta.

Altre due figure a cavallo seguivano le sue orme. Una strega senza demoni, strappata all'ennesimo rogo. Un soldato senza esercito, risparmiato all'ennesimo massacro.

Anime inquiete, anime perse.

Mikla tossì nell'aria gelida. Senza abbandonare la presa alle redini, sollevò entrambe le mani guantate. Riuscì a stringere i nodi delle sciarpe che le proteggevano la testa, il viso, la gola. La neve si aggregava sui due pastrani che indossava uno sopra l'altro. I suoi piedi navigavano dentro stivali militari troppo grandi. Indumenti appartenuti a uomini morti, depredati a Bad-Hoch, monastero di altri uomini morti, dominio di orde di corvi.

Padre.

Mikla sollevò lo sguardo nel vento. Wulfgar continuava a risalire il sentiero scolpito nel fianco della montagna. Una sfida al baratro, al gelo, alla tormenta. Grumi di ghiaccio incrostavano il cappuccio sollevato sul suo cranio calvo. A tratti, le falde del suo mantello si allargavano, si dilatavano. Parevano le ali di un corvo immane.

PADRE!

Mikla sentì il cavallo scivolare su una placca ghiacciata. Trattenne le redini. Riportò l'animale a ridosso della parete di roccia.

Il loro cammino continua oltre Bad-Hoch, monastero di morti, molto oltre. Attraverso altopiani punteggiati di fosse dimenticate, al di là di *balka* invasi dai rovi, in mezzo ai reietti della guerra eterna. *Gli uomini sono meno che cenere.* Mikla può abbandonare in qualsiasi momento, può porre fine in qualsiasi momento. *È semplice, la morte.* Non lo fa. Non vuole farlo. *È la vita a essere molto più enigmatica, molto più terribile.*

Quasi senza rendersene conto, Mikla portò la mano sinistra al petto. Premette le dita contro le stoffe grezze, tastando, cercando. Trovò l'impercettibile rilievo solido sotto di esse. *Questo appartiene a te adesso.* Un simbolo di metallo nero, scavato da percorsi sconosciuti.

Rappresenta la terra. Mikla spinse nuovamente il cavallo ad avanzare. *Terra, acqua, vento, fuoco, vuoto.* No, non avrebbe abbandonato, non avrebbe posto fine. *Strutture del tutto.* Si voltò sulla sella. Serrò le palpebre, lacrimando sui cristalli di neve aggrappati alle sue ciglia. Venti, trenta yarde dietro di lei, la terza figura a cavallo continuava a salire nella tormenta.

Stark, Tenente Caleb Stark.

Che dite, padre, brucerò all'inferno? Aveva ancora una spada al fianco, la sua spada. Era ancora un soldato, un ufficiale... No, sbagliato, tutto sbagliato. Per lui il tempo degli eserciti si è concluso. *Sei certo della tua scelta?* Caleb infilò una mano guantata sotto il pastrano, sotto la giubba. Un gesto che ora compiva quasi d'istinto. *Questo appartiene a te adesso.* Strinse il pugno attorno al simbolo metallico che teneva appeso al torace con una stringa di cuoio.

Rappresenta l'acqua.

Caleb credette di vedere Mikla girata sulla sella, rivolta verso di lui. *È la verità che cerchi, Caleb Stark?* Estrasse la mano dall'interno della giubba, le fece un cenno vago. Saluto? Incoraggiamento? Cercò addirittura di sorriderle. Non riuscì. Aveva i lineamenti irrigiditi dal gelo, baffi e pizzetto biondi incrostati di ghiaccio. *Per comprendere la verità, dovrai prima comprendere la forma dell'acqua.* Il suo sorriso fu un contrarsi delle rughe sul volto di un vecchio. Mikla rispose al suo saluto, tornò

a voltarsi. Caleb frugò con lo sguardo nella tempesta.

Wulfgar era una sagoma evanescente sul confine del vuoto. Un unico elemento definito in lui. La spada che portava di traverso alla schiena. *Daikatana*. L'impugnatura, segmento di un nero assoluto, emergeva dal mantello sopra la spalla destra. Un'arma lunga, ricurva. *Acciaio della Terra delle Lacrime*. Un'arma eretica.

Andarono in alto, sempre più in alto. Il sentiero dietro di loro spariva nella foschia raggelante. Nessuna direzione definita, nessun punto di riferimento. Vortici di neve stavano già invadendo le orme ineguali. Presto, del loro passaggio non sarebbe rimasta traccia.

Caleb Stark inghiottì. Non aveva nulla da inghiottire.

Neve come acqua che rimuove, che cancella. *Un ingranaggio invisibile*. Fluiscono perturbazioni nella forma dell'acqua. *Ruote dentro ruote*. Caleb vuole esplorare, frugare. *Uomini-simbolo?* Bad-Achen, monastero di vivi, simulacri di figure in preghiera dai nomi dimenticati. *Non mi rimane altro*. Esistono altri uomini-simbolo. L'uomo del fuoco, l'uomo del vento, l'uomo del vuoto. *Tutti voi siete... puri*. Caleb non sa chi siano questi uomini. *Ogni cosa deve trovare l'equilibrio conclusivo*.

Caleb sa solo che in un tempo ignoto, in un luogo ignoto, tutti loro si incontreranno. *Ogni cosa e ogni uomo*.

È scritto.

Wulfgar svanì oltre una roccia artigliata dal ghiaccio, vertebra deforme nel crinale della montagna. Mikla superò a sua volta la roccia. Caleb passò per ultimo, il cavallo che ansimava per lo sforzo.

Foresta.

Si ergeva su un pianoro circondato da altre cime, altri baratri. Il vento da nord ruggiva su abeti neri alti fino al cielo. Un concerto di sibili, sussurri, mormorii. Sotto gli alberi, in mezzo agli alberi, meandri di tenebre.

Wulfgar non entrò nella foresta.

«Il vuoto.» Estese il braccio destro di lato, senza voltarsi. «Seguite il margine del vuoto.»

Mikla e Caleb seguirono le sue orme. Il vento era più debole sull'altopiano. Gli alberi lo frantumavano. L'aria era piena dell'odore della resina, satura del respiro dei ghiacciai.

Wulfgar superò un gruppo di conifere raggruppate come sentinelle all'estrema difesa. Trattenne le redini, fece fermare il destriero. L'orlo della voragine era disseminato di roccia frantumata, infida. Mikla e Caleb si arrestarono al suo fianco. Della nebbia gelida rimanevano refoli sfilacciati. Sotto di loro precipitava una parete di basalto scolpita dal ghiaccio. Al fondo della gola, acqua color piombo disseminata di rapide. Echi liquidi riverberavano contro la roccia.

Di nuovo, Caleb andò alla ricerca di un qualche punto di riferimento. Non ne trovò nessuno. «Il Lete?»

Wulfgar osservò il serpeggiare delle rapide. «Geisen, un affluente.»

«Ma quella strada...» Mikla accennò appena. Lungo il fiume si torceva un tracciato pieno di rovi. «Quella è la Lutherweg, non è così?»

Wulfgar annuì. Mikla e Caleb si scambiarono un'occhiata. Labirinto. E navigatore

del labirinto.

I corvi parvero uscire dal nulla. Forse erano sempre stati là, in attesa nelle ombre. Planarono nel baratro urlando, ali di un nero compatto contro la roccia color metallo.

«Indietro.» Wulfgar fece arretrare il destriero. «Cauti. Senza disturbare le pietre.»

Altri echi. Non erano i corvi a provarli, non erano nemmeno le rapide del Geisen.

Uomini a cavallo. Apparvero da dietro il contrafforte nord-est della gola. *Reiter*, dragoni mercenari. Forse quaranta uomini in assetto di guerra. Parevano un secondo fiume, fatto di uniformi luride, cuoio corroso, corazze arrugginite. Davanti alla colonna ondeggiava un vessillo di seta nera. Al centro, un emblema colore del latte cagliato. Teschio scarnificato privo di mandibola, i vuoti delle orbite attraversate da una serpe.

«Falange di Arnhem...» Caleb Stark sputò nel vuoto. «Proprio non mollate, vero, figli di baldracca?»

È stato uno di loro, Caleb Stark. Ha cavalcato con loro sotto il teschio e la serpe. Testimone di strage, stupro, razzia. *Complice?* Ma tutto questo è stato *prima*. Prima del Giorno dei Morti. Prima dell'eretico. Prima dei dilemmi e dei simulacri.

Prima di Mikla!

Mikla tossì piano. Aveva il gelo *dentro*. «Non possono sapere che siamo qui.»

«Non lo sanno.» Wulfgar non incontrò il suo sguardo. Non incontrò nemmeno quello di Caleb. «Sospettano.»

«Il ponte delle catene è distrutto.» Caleb serrò la mano attorno all'impugnatura dalla spada. «In che modo hanno attraversato il Lete?»

«Il ponte delle catene *non* è l'unico ponte.» Wulfgar seguì l'avanzata sul fondo della gola. «E là sotto *non c'è Jan van der Kaal.*»

Caleb osservò i *Reiter* del teschio e della serpe cavalcare in fondo alla gola. Raggiunsero una svolta nella Lutherweg. Si trascinarono dietro turbini di pietrisco, schiantarono i rovi lungo l'ansa del Geisen.

«Jan van der Kaal ha diviso la Falange.» Wulfgar tolse un arabesco di ghiaccio dalla criniera del destriero. «Strategia a tenaglia.»

Caleb sentì i tendini della gola contrarsi. «Come fai a dire tutto questo?»

Wulfgar alzò lo sguardo al volo dei corvi. «Non c'è l'inquisitore del Dio morto.»

II

«*Dio vive!*»

Qualcuno stava urlando. Una voce distorta, demente.

Georg Nauhaus strinse gli occhi nell'aria torbida oltre il crinale. Cercò di *vedere*. Fu come scrutare in uno specchio scuro. Strati di cenere fluivano a sovrapporsi gli uni agli altri. Il paesaggio era un groviglio di forme indistinte.

«*Dio ha emesso la condanna!*»

«Ma che cazzo fanno là sotto?» Francesco Alfredo Corigliano, Colonnello Comandante dei Corazzieri di Montenotte, masticò le parole a denti stretti.

Nauhaus si passò le dita tra i capelli intrisi di caligine. Non distolse lo sguardo. *Là sotto*, c'era addirittura qualcosa di più folle di quegli anatemi. Musica, canti, risate.

«Uomini di Montenotte!» Corigliano sollevò la mano sinistra guantata. «*Aallltt!*»

L'onda di fermata scivolò all'indietro lungo la colonna. I cavalieri di ferro rimasero rigidi sulle loro selle. Mani sulle else delle sciabole, sui calci delle pistole.

«*Distruggere l'eretico!*»

C'era un villaggio aggrappato al fianco della collina. In basso, al fondo di una valle contorta, il serpeggiare di un fiume color piombo. Al di là, muraglie di roccia, masse di foreste, nubi cariche di neve. Thuringer Wald, selva di Turingia.

«Questo posto...» Nauhaus tossì, di nuovo. Respiro che si condensava, respiro di cenere. «Cos'è questo posto?»

«Fiume Lete.» Corigliano non ebbe bisogno di esaminare la mappa. Conosceva quel fiume. Conosceva molti fiumi.

«Parlavo delle case.»

«Lohrbeck. Granducato Auerbach.» Corigliano indicò a braccio teso. Linee di metallo si dilatavano al di sopra delle rapide. «Transito del ponte delle catene.»

«*Auerbach...*»

Nauhaus arrotò il nome come se fosse una specie di insulto. Riportò indietro lo sguardo. Dal ponte, al fiume, alla città. I tetti di Lohrbeck erano pieni di corvi. Una dispersione nera, gracchiarne. Sul terreno coperto di neve grigiastra ammiccavano occhi purpurei. Otto, forse dieci grossi fuochi. Fumo saliva a sfilacciarsi nel vento. Gente si addensava attorno alle fiamme. Gridavano, cantavano. *Ballavano*. Sulle pendici di un'altura, a nord di Lohrbeck, cavalli stazionavano in lunghe linee. Cavalli da guerra. Circondati da uomini in armatura.

«*Bruciare la mano dell'Innominabile!*»

La voce piena di furore continuava a urlare. Con lo sguardo, Nauhaus continuò a frugare tra i fuochi, in mezzo alla folla. Un improvviso giro di vento aprì uno squarcio nella cenere. C'era una ferita deturpante a lato del ponte delle catene. Un cratere. Il cratere della peste. Emanava vampate rossastre. Altra gente, tanta altra gente, era venuta ad ammucchiarsi lungo il perimetro. L'uomo che lanciava gli

anatemi si ergeva su un carro. Vestiva di scuro. Davanti a lui, il cratere *pulsava*.

«*Purificare la terra!*»

Qualcosa venne trascinato sul bordo del cratere. Impossibile dire cosa, troppo caos, troppa cenere. *Qualcosa* venne gettato dentro. Le vampate rossastre si fecero più vivide. Vapori si contorsero nell'aria. Un urlo si alzò dalla folla. Più che un urlo, parve un'eruzione di risate. La musica suonò più forte, più dissonante. Altra cenere si disperse nel vento.

«Non ha senso.» Nauhaus aveva la gola arida come quelle pietre sulla strada in rovina. «Nessun senso...»

Sotto la barba bianca, la mandibola di Corigliano si indurì come il taglio di una mannaia. «Maggiore Renard!»

L'uomo che lo precedeva, a lato dell'alfiere, si girò sulla sella. «Comandate, Colonnello!»

Renard, Stefan Xavier Renard, Visconte di Marino, Alta Savoia. Compatto, muscoloso, capelli ricci sotto l'elmo ungherese. *Major* Stefan Renard, vicecomandante del Reggimento Montenotte. Rapido con la pistola, letale con la spada.

«Assetto offensivo al piede della collina» decise Corigliano. «Caricate solo dietro mio ordine.»

«Agli ordini, Comandante!» Renard deviò fuori dalla strada. Cavalcò in salita lungo il resto degli uomini. «Uomini di Montenotte! Due ali d'assalto! Capitano Aumont: sud-est. Tenente de Vries: sud-ovest.»

Altre onde di perturbazione. Questa volta si allargarono dalla coda della colonna. Gli uomini ancora sul crinale si distanziarono dalla strada, allargando verso il basso. Le due linee della compagnia si separarono in due archi simmetrici. Una coreografia perfetta. E perfettamente minacciosa.

Corigliano si voltò. «Steiner, Kirgil, Nogaro, Colajanni, Feisengrad: con me!»

Cinque corazzieri uscirono dai ranghi. «Fino alla morte, Comandante.»

«Maier.»

L'alfiere s'irrigidì sulla sella. «Comandante.»

«Tu hai occhi migliori dei miei, ragazzo.»

Corigliano indicò un punto sulla collina a nord di Lohrbéck. C'era un'asta conficcata nel fango e nella neve. In cima, si agitava uno stendardo.

«Riesci a vedere il simbolo?»

Maier si rizzò in piedi sulle staffe. «Vedo solo che è nero, Comandante» strinse le palpebre «con del grigio al centro.»

«Teschio grigio in campo nero.» Georg Nauhaus chinò il capo. «Serpe che striscia nelle cavità vuote degli occhi.»

Corigliano lo guardò. Anche Maier lo guardò. Forse era *lui*, il prete, ad avere gli occhi migliori di tutti. Per un lungo momento, ci furono solo il vento e la cacofonia che saliva da Lohrbeck.

«Falange di Arnhem.» Corigliano snudò la *Pappenheimer*. «Van der Kaal.»

I corazzieri si scambiarono occhiate torve. Sogghignarono. Desiderio di morte. E voglia di uccidere.

Corazzieri di Montenotte, *Reiter* di Arnhem. Milizie di due grandi nobili

germanici: Principe Reinhardt von Dekken, Granduca Siegfried von Auerbach. *Primi inter pares* dell'Impero. E inoltre amici, alleati, fratelli nella Vera Fede.

Solo che non bastava. Non *poteva* bastare.

Tra i comandanti; Francesco Corigliano e Jan van der Kaal, l'odio corre profondo. Tra i soldati, gli uomini di Montenotte scommettono sul *dies irae*. E su chi avrà castrato il maggior numero di *fratelli in armi* di Arnhem. Qui e ora, il *dies irae* è arrivato. Forse.

«Monsignor Nauhaus» Corigliano abbassò la lama della sciabola a lato della sella «voi rimarrete qui assieme al Maggiore Ren...»

«Io verrò con voi, Colonnello» tagliò corto Nauhaus.

«Non posso permetterlo» Corigliano scosse il capo. «Il dovere che il Principe Reinhardt mi ha affidato è proteggervi.»

«Protegete il Principe Reinhardt.» Nauhaus diede di speroni. «Non me.»

Superò Corigliano e la sua sciabola. Superò l'alfiere Maier. Superò il vessillo del Reggimento Montenotte. Scese per primo verso il villaggio.

Arrostivano carne, a Lohrbeck. Tanta carne.

La cuocevano su griglie, al di sopra di quei grandi fuochi. Stinchi di montone, cosciotti di capra, tagli di suino, quarti di bue. Sangue e grasso animale colavano dagli spiedi, sfrigolando sulle fiamme. L'odore del buon cibo toglieva il fiato, riempiva la bocca di saliva. Cani ringhianti si contendevano i resti gettati nella neve.

Georg Nauhaus sentiva il palato umido, la lingua che formicolava. Quando era stata l'ultima volta che aveva gustato carne, carne *vera*? Non riusciva a ricordarlo. Il viaggio attraverso la guerra eterna dilatava il tempo, schiacciava la memoria.

La *Hauptstrasse* era piena di gente. Borghesi, contadini, mendicanti, baldracche, guitti. E soldati, tanti soldati: i *Reiter* della Falange di Arnhem. Corpi ammucchiati gli uni sugli altri, gli uni addosso agli altri. Corpi che gridavano, sghignazzavano, si ingozzavano.

Nauhaus chiese, invocò, urlò di farsi da parte. Nessuno si spostò di un palmo. Tutti gli risero in faccia. Qualcuno gli cacciò in mano una grossa salsiccia appena tolta dalla griglia. Nauhaus esitò. La polpa scintillava sotto la pelle abbrustolita, croccante. Olio caldo gli colò sulle dita guantate. L'esitazione andò in frantumi. Nauhaus addentò la salsiccia. La fece fuori in tre bocconi famelici. Si passò la manica della tonaca sulle labbra unte. Continuò a muoversi. Dietro di lui, Corigliano e i suoi uomini arrancavano nel turbinare fangoso della folla.

Si ubriacavano, a Lohrbeck. Vino, birra, acquavite, liquori d'erbe. Rivoli di spuma di luppolo, ruscelli di vino rosso colavano dagli angoli delle bocche, scivolavano lungo i menti, si perdevano nella fanghiglia delle strade. Gente ubriaca vomitava nei vicoli, si sciacquava la bocca con la birra, riprendeva a ingozzarsi, vomitava di nuovo.

Fornicavano, a Lohrbeck. Fornicavano sotto il cielo invaso dalla cenere, davanti agli occhi di tutti. Si accoppiavano in piedi negli angoli, sdraiati sui pianali dei carri, sbracati sulle porte delle case. Carrettieri e baldracche, soldati e donne timorate. O forse non più così timorate. Inginocchiata dietro un abbeveratoio, una ragazzina lo stava prendendo in bocca a un *Reiter*. La ragazzina non poteva avere più di dodici

anni. Vide Nauhaus, vide il suo abito talare. Si fece il segno della croce. Senza neanche smettere di succhiare il *Reiter*.

Nauhaus diede un brutale colpo di speroni. Il suo cavallo grugnì di dolore. Nel sussulto in avanti, scaraventò a terra qualcuno. Chiunque fosse, si trascinò lontano dagli zoccoli, gridando oscenità. Nauhaus lo ignorò, continuò a muoversi. E aggiunse un altro fuoco. Un animale intero, molto grosso, veniva fatto ruotare sullo spiedo. Fumi densi si levavano dalla carcassa, avvolgendola in un sudario opaco. L'odore della carne bruciata prendeva la gola. Un odore diverso da quello delle altre carni, un lezzo quasi dolciastro. Nauhaus non si fermò. Non voleva fermarsi. Non voleva vedere.

Un varco si allargò nella *Hauptstrasse*. Il varco divenne uno spazio aperto. La piazza del ponte delle catene. La piazza della fossa della peste.

Nauhaus trattenne le redini. Questa volta, fu *costretto* a vedere. Le immagini arrivarono alla sua mente come frantumate una dentro l'altra. Una ridda caotica, allucinata.

Il ponte delle catene era ridotto a una specie di scheletro. Rimanevano solamente i due pilastri alle estremità e le grosse catene stese sopra il Lete. Metà dell'impalcato di travi era svanito, parte divorato dal fuoco, parte collassato nelle rapide. Uomini erano al lavoro sulle catene, collocando assi, sistemando travi. O forse arredi distrutti usati come travi. Al tramonto, anche prima del tramonto, uomini e cavalli avrebbero potuto nuovamente attraversare il Lete.

A lato dei pilastri nord, il cratere dei monatti era una palude di magma. Carbone, legname, metalli. Il tutto irrorato da olio da lanterne, un unico braciere a cielo aperto. Sulla superficie del magma si agitavano corte fiammate sulfuree: la pulsazione visibile fino dalle colline. Il calore rendeva l'aria torrida, al limite del respirabile.

«Dio è furia!»

L'uomo dalla voce piena di rabbia continuava a urlare dal pianale del carro. Un uomo in tonaca nera, lunghi scapolari bianchi, chierica di capelli rossicci. Un prete, un domenicano. *Un inquisitore!*

«Dio è condanna!»

Teneva il braccio destro sollevato, mano contorta ad artiglio, come se stesse cercando di lacerare il cielo.

«Eppure... EPPURE!...» L'Inquisitore abbassò il braccio, lo tenne rigido come una verga. «Dio è anche salvezza!»

Erano a una decina di yarde dalla fossa. Inginocchiati nella melma resa molle dal calore, forme indistinte nell'aria incandescente, c'erano gli *eretici*. Uomini, donne, bambini, vecchi, malati. Una ventina, forse di più. Impossibile dirlo con certezza. Tutti erano stati pestati a sangue, molti marchiati a fuoco in piena faccia. Ad alcuni avevano mozzato le orecchie, il naso, la lingua. Sangue continuava a colare dalle mutilazioni, scintillando ai bagliori delle braci.

Attorno agli eretici, incombeva una testuggine di lame, di bocche da fuoco. Gli uomini della Falange di Arnhem, fondo delle cloache dei tagliagole di mezza Europa. Comandati da Jan van der Kaal, prode *Colonnello*, celebrato uomo di massacri dalla Danimarca alla Moravia.

«Colonnello Jan!» L'inquisitore sul carro estese il dito indice, l'unghia lunga,

lurida. «Nel nome di Dio, procedi a redimere quell'eretica!»

Van der Kaal si mosse in avanti. *Quell'eretica* era una donna pestata in faccia, gli occhi sbarrati, con in braccio un bimbo urlante, terrorizzato. Van der Kaal la prese per i capelli, la trascinò in piedi. Il bimbo urlò ancora più forte. Van der Kaal ebbe un'espressione annoiata. Fece balenare la lama che aveva in pugno. Aprì la gola del bambino. Nella melma, gli eretici gémettero di sofferenza, di orrore. Attorno al cratere, gli abitanti di Lohrbeck ulularono di allegria. E poi gozzovigliarono, ruttarono, fornicarono.

L'inquisitore sul carro invocò.

«*In nomine Patris...*»

Acciaio alla schiena, van der Kaal spinse la madre verso il cratere, il piccolo corpo ancora serrato tra le braccia. Furono a cinque passi dal magma. I capelli della donna cominciarono a fumare.

«*In nomine Filii...*»

«No...» Georg Nauhaus volteggiò dalla sella. «*NOOOOOOOO!*» Troppo goffo, troppo in fretta. Piede e tonaca si impigliarono nella staffa. Nauhaus cadde faccia avanti nel fango.

Van der Kaal trattenne la donna per i capelli. Forse disse qualcosa. O forse non c'era niente da dire.

Nauhaus si sollevò a carponi nella morchia. «Fermi!... Non fate...»

L'inquisitore completò il segno della croce. «*In nomine Spiritus Sancti!*»

Van der Kaal assestò una solida pedata. I corpi crollarono nel cratere. Spasmi percorsero le articolazioni disintegrate dal calore. Per un momento impossibile, la donna viva e il bambino morto parvero quasi *nuotare* sulla superficie del magma.

Padre Bolanos estese entrambe le braccia, pugni contratti al cielo.

«*Fiat voluntas Dei!*»

III

«*Fiat voluntas Dei.*»

«Che cosa intendete, Vostra Santità?»

«Intendo che dovrà essere più alta. Mi riferisco alle dimensioni della statua stessa.

Molto più alta.»

Ombre, nell'atmosfera opaca d'incenso. Due ombre nel fulcro della madre di tutte le cattedrali. Un uomo assiso su uno scranno. Un altro uomo rigidamente in piedi al suo cospetto.

«Di quanto più alta, Vostra Santità?»

«Non meno di dieci piedi. La raffigurazione del più umile servo del Signore Onnipotente non può, non *deve*, apparire imprigionata dalle infime misure umane.»

L'uomo immobile sul pavimento di marmo era compatto, poderoso. Dalle maniche rimboccate della camicia emergevano muscoli simili a funi di galeone. Appesa alla cintura di cuoio portava una mazza da scultore. Annuì con lentezza.

«Mi rendo conto, Vostra Santità.»

L'*altro* uomo era la sua antitesi. Esile, fronte stretta, folto pizzetto nero spruzzato di grigio, bocca quasi priva di labbro superiore. La sua ampia tonaca nera fluiva ad allargarsi sul marmo come una macchia d'inchiostro. Lo scranno era collocato nel centro esatto della navata centrale. Legno di quercia, morbida pelle rossa, croce a filigrana d'oro istoriata nella spalliera. Le estremità dei verticali dello schienale erano lavorate a forma di insetto, forse un'ape.

«E dovrà anche essere più imponente.» Gli occhi dell'uomo sullo scranno si spostarono verso l'alto. «Più elaborata.»

«Questo è implicito, Vostra Santità» annuì l'uomo poderoso.

«Lo è?»

«A causa, Vostra Santità, delle aumentate dimensioni della figura.»

«Siamo compiaciuti dall'udirvi dire ciò, Maestro. Ma, al di sopra di ogni altra cosa, la statua dovrà essere più, ecco, sì...»

Gli occhi dell'uomo sullo scranno continuarono a seguire forme invisibili. Forme che lui solo era in grado di vedere. Occhi neri, impenetrabili, mobili come quelli di un camaleonte. O di un insetto.

«*Sacrale.*» Di fronte a loro si ergeva un altare immane. Sopra di loro torreggiava una concavità vertiginosa, dalla curvatura inarrivabile, dalla sonorità perfetta. Una cupola costruita da un uomo il cui genio aveva varcato la soglia dell'immortalità, Michelangelo Buonarroti. La madre di tutte le cupole per la madre di tutte le cattedrali.

«Vi riferite anche in questo caso alla conformazione della figura, Vostra Santità?»

«Mi riferisco, Maestro, all'assoluto.»

«*L'assoluto*, Vostra Santità...?»

«A cui, in verità, noi *sempre* ci riferiamo.»

Molte altre ombre, nella Basilica di San Pietro. Guardie Svizzere, uniformi ad ampie strisce verticali gialle e nere, elmi a morione con pennacchi bianchi, lunghe alabarde. E poi prelati di vari ordini ecclesiali, sai marroni, tonache nere, porpore di cardinali, un drappello di attendenti. Tutti si tenevano a deferente distanza. Sagome appena distinguibili dietro i filari di portaceli di bronzo massiccio, tra le isole di oscurità.

«Perdonatemi, Santità, ma, riguardo *all'assoluto...*» fu l'uomo poderoso a esitare «... non sono del tutto certo di seguirvi.»

«Anche se mai, ciò è chiaro, quale che potrà essere la sacralità finale dell'opera medesima» l'uomo sullo scranno parve non averlo neppure udito «e sempre con la massima considerazione per il vostro genio artistico, Maestro, siffatta elaborata sacralità, dicevo, mai potrà eguagliare l'assoluto, il quale rimane perennemente inconoscibile allo spirito del più alto uomo di Chiesa come a quello del più infimo dei peccatori, dei misteri dell'unica Vera Fede.»

Gian Lorenzo Bernini restò in silenzio. Architetto, scultore, pittore. Conosce l'essenza profonda della materia solida. Porta alla luce le forme nascoste nella pietra e nel metallo. E concepisce nuove strutture, nuove geometrie. La materia solida è *cosa viva* per il Maestro Bernini. Sa come plasmarla per trasmettere la immanenza dell'entità divina. E la fragilità dell'uomo terreno. Le sue figure varcano la linea di confine tra immobilità e movimento, tra buio e luce. I suoi corpi si protendono, le loro mani afferrano, i loro volti soffrono. La pena della perdita del padre in *Enea e Anchise*, la passione carnale del *Ratto di Proserpina*, la seduzione pagana di *Apollo e Dafne*. Arte pura, incontaminata. Quello che Gian Lorenzo Bernini stenta a capire sono le ambiguità dell' *homo ecclesiae*. Troppo arcane, troppo lontane dalla realtà della materia solida. Troppo manipolate e manipolabili.

E troppo maledettamente infide.

«Quanto mi dite, Vostra Santità, è forse eccessivamente sublime per le mie modeste qualità intellettuali.»

Bernini accennò alla nicchia destra dell'abside della cattedrale. Uno spazio vuoto, cavernoso. La luce dei ceri baluginava sulla parete ricurva.

«Ritenevo infatti, Vostra Santità, che in questo momento stessimo parlando della vostra statua funeraria.»

«Valoroso Maestro, non distogliete il vostro sguardo dall'assoluto, questo noi vi domandiamo.»

L'uomo sullo scranno fece un gesto vago verso la cuspide della cupola. Attraverso l'anello di finestre, la luce solare falciava l'aria satura di incenso in lame oblique.

«Vedete, noi non ci troviamo su questa terra semplicemente a lottare contro gli orridi disegni del Maligno, né meramente per cancellare il dilagante flagello dell'eresia. Il nostro ruolo ecumenico va oltre, molto oltre i sempiterni sforzi che Santa Madre Chiesa conduce nel nome della evangelizzazione e della purificazione delle anime. *Noi*, apprezzato Maestro, dobbiamo prendere possesso del futuro. *Noi* dobbiamo concepire anzitempo quale aspetto avrà il tempo a venire, e quindi configurare il medesimo seguendo il Verbo dell'Altissimo. *Noi* dobbiamo fare questo ogni istante, in tutte le circostanze, a qualsiasi prezzo. Mi capite?»

«*Qualsiasi prezzo*» annuì Bernini. «Indubbiamente, Vostra Santità.»

«Ciò che Sua Infallibile Santità intende, Maestro Lorenzo» una delle ombre sul perimetro dell'abside si avvicinò, «è che il tempo, ogni tempo, appartiene all'Altissimo.» Entrò in uno degli aloni di luce. «Pertanto il futuro appartiene alla di Lui rappresentanza terrena.»

Bernini non parlò. L'ombra che aveva cessato di essere un'ombra era faccia a faccia con lui. Tonaca nera, sottoparamenti bianchi, tonsura rigorosa, la lunga croce simbolo dell'ordine domenicano. Padre Immanuel Rodriguez Salazar. Uno dei supremi consiglieri della Curia.

«Quindi, Maestro Lorenzo, è solo e solamente naturale che i simboli, le opere, le vestigia, *tutte* le vestigia, che la Chiesa ha il sacro dovere di lasciare all'eredità dell'uomo vadano al di là, molto al di là, delle dimensioni dell'uomo stesso.»

«Opere per l'uomo... più grandi dell'uomo» Bernini corrugò la fronte. «Permettetemi, Padre, ma quello che dite non è forse una contraddizione in termini?»

«Al contrario, Maestro. E semplicemente uno degli strumenti a cui Santa Chiesa ricorre per portare a compimento la missione dei Vangeli.»

«*Pacem in terris?*» tentò Bernini.

Padre Salazar scosse la testa. «Che i peccatori continuino a prostrarsi al cospetto dei rappresentanti dell'Onnipotente. Che continuino a piegarsi di fronte alla sacralità del dogma.»

«E il dogma, valente Maestro Bernini, è l'unico assoluto di cui poc'anzi vi parlavamo.» L'uomo sullo scranno allargò il gesto all'intero spazio della Basilica di San Pietro. E a tutti gli infiniti spazi, visibili e invisibili. «Il dogma è l'assieme dei corpi corruttibili e delle anime immortali. Il dogma è l'entità immutabile, eterna. Tale resterà fino al Giorno del Giudizio Universale.»

Bernini continuò a rimanere in silenzio. Dall'esterno della cattedrale venne un ringhio remoto, fratturato. Bocche da fuoco. Tante bocche da fuoco che sparavano tutte assieme. Guardie Svizzere che procedevano allo sterminio degli uccelli della Città Santa. In modo che il sonno di Sua Santità non venisse ulteriormente turbato.

«Opporsi al dogma» Padre Salazar sorrise, labbra violacee simili a vermi rigonfi «è abbandonarsi all'eresia. Quanto al fato dell'eretico...»

«*Al rogo! Al rogo!*»

I vermi che erano la bocca di Salazar si congelarono. L'uomo sullo scranno si contorse contro lo schienale. Gli occhi da camaleonte scrutarono, studiarono.

Altre due ombre incedevano nella navata centrale di San Pietro. Un uomo d'arme, Roland de Blenheim, Colonnello della Guardia Speciale Pontificia. Un uomo di fede, il Cardinale Alessandro Giovanni Colonna, Principe di Celano. Nessuno li aveva notati, tra le isole di tenebra. Nessuno aveva idea di quanto avessero udito della disquisizione sulle dimensioni di una statua non ancora scolpita, icona funeraria di un uomo non ancora morto. Nessuno sapeva che cosa pensassero di quelle due cose che ancora non esistevano di fronte all'assoluto del dogma. A nessuno, in realtà, importava niente saperlo.

«Quindi...» L'uomo sullo scranno tornò a voltare le spalle. «Siete voi.»

Estese l'avambraccio sinistro di lato. Appoggiò il polso sul bracciolo. Rilasciò la mano guantata di nero, un anello per dito al di sopra del guanto. Una sequenza di

gesti l'anguidi, quasi lascivi.

Alessandro Colonna superò Padre Salazar come se fosse un qualche arredo usurato. Non gli disse una sola parola. Non gli concesse nemmeno un brandello di sguardo. Rivolse un sorriso a Lorenzo Bernini. Un sorriso breve ma esauriente: chiara stima. Il maestro rispose con un impercettibile cenno del capo: ampia riconoscenza. Alessandro appoggiò il ginocchio destro sul marmo di fronte allo scranno. Fece scivolare il dorso della mano sotto la mano guantata di nero. Si chinò a baciare il grosso anello al dito anulare.

«Vostra Santità.»

«Cardinale Colonna.»

Alessandro arretrò dall'anello. Alla luce delle candele, l'oro puro acquistava una sfumatura sabbiosa, quasi corrosa. Impossibile: l'oro *non* si corrompe. *In compenso corrompe tutto il resto.* Sopra le due chiavi incrociate incastonate di diamanti azzurri, i rubini del simbolo della tiara pontificia mandavano lampi sanguigni. *Quale prezzo, per le chiavi del regno dei cieli?* Alessandro abbandonò la mano guantata di nero, fece l'atto di muoversi.

«Non riteniamo, Eminenza, di avervi dato licenza alcuna di alzarvi.»

Alessandro Colonna rimase prostrato. Aveva gli sguardi di tutti piantati addosso. Sguardi di ombre. Li ignorò. Alessandro Colonna rimase dove si trovava, come si trovava. Non aveva scelta. Non l'aveva mai avuta. Non al cospetto dell'uomo che lo aveva fatto cardinale, che lo aveva strappato alla guerra eterna, che lo aveva riportato alla Curia Pontificia. In realtà, nessuno aveva nessuna scelta di fronte al signore della Vera Fede, ultimo successore del primo apostolo di Cristo.

Sua Santità *Pontifex Maximus* Papa Urbano VIII.

IV

«Saturno in Scorpione.»

Il signore della guerra eterna teneva le mani guantate appoggiate al pomo della sella.

«Segni cattivi. *Molto* cattivi.»

Il Principe Reinhardt Heinrich von Dekken controllò un improvviso sussulto del purosangue ungherese. «Dolente di sentirvelo dire, Duca.»

Era oltre il mezzo secolo, il signore della guerra. Capelli scuri venati di grigio, naso simile al becco di un avvoltoio, lineamenti pesanti, mento squadrato. I suoi abiti erano uno studio di sfumature del nero. Stivali sopra il ginocchio, cuoio russo isolante dal gelo, resistente all'umidità. Cinturone del medesimo cuoio, spessore doppio. Sciarpa di lana nera, sopratunica di pelle nera, brache e giubba di lana grigia, mantello di lana e velluto color antracite, collo di pelliccia di volpe nera. Portava un cappello a tesa larga, falda di sinistra sollevata, piumaggio color inchiostro sulla falda destra. Sotto di lui, le froge di un magnifico stallone di Pomerania emettevano sbuffi ritmici nell'aria fredda.

Kragberg, Dekkenhausen.

Il principe dell'Impero e il signore della guerra non erano soli sul crinale della collina a est della fortezza. C'erano altri uomini a cavallo alle loro spalle. Due compagnie in pieno assetto di guerra, disposizione a cuneo, immobili l'una di fronte all'altra. Tendaggi di neve vagolavano sugli schieramenti. Vessilli appesantiti dalla condensa ondeggiavano nel vento.

Reinhardt von Dekken riportò il cavallo in posizione frontale. Nel movimento, il fianco della collina divenne una giostra di forme minacciose.

Il signore della guerra eterna era interamente circondato da una testuggine di uomini di ferro. *Suoi* uomini, *suo* ferro. Non si spostava mai senza. Armature brunate, elmi a protezione posteriore lamellare, due pistole di grosso calibro per ogni uomo.

Cavalleria pesante. L'arma più letale su qualsiasi campo di battaglia. Anche il loro vessillo era corazzato: pugno di metallo nero in campo grigio, dita ripiegate come artigli.

Gli artigli della *Eiserne Wache*, Guardia di Ferro.

Nemmeno Reinhardt von Dekken si era fatto cogliere senza una *sua* guardia. Ma non di ferro. Di acciaio.

Ironstone Highlanders, reggimento scozzese. Uomini da artiglieria di grosso calibro. Con la versatilità di dragoni, moschettieri, picchieri. Il loro vessillo, una roccia a forma di incudine, si ostinava a sventolare nell'aria resa opaca dalla neve. Alla sinistra dell'alfiere montava l'ufficiale comandante. Occhi scuri, barba castana, il solco di una cicatrice sulla guancia sinistra. Colonnello William Brendan Kane, conte di Ironstone. Guerriero di un clan di guerrieri, soldato dell'estrema difesa di Kragberg.

«Al tempo stesso» Reinhardt von Dekken tornò a concentrarsi sul signore della

guerra «ritengo che voi e io dovremmo essere entrambi consapevoli dell'intrinseca ambiguità nei segni degli astri, nobile *Oberkommandierende*.»

L'uomo dal naso di avvoltoio inclinò il capo da una parte, rimanendo impassibile. *Oberkommandierende*, Generalissimo. Vertice della gerarchia militare dell'Impero. Al di sopra, nulla. In assoluto. A parte Dio.

«Duca» corresse con voce atona. Una singola parola che parve un colpo di frusta.

«Forse, *Oberkommandierende*, la memoria vi inganna.» Reinhardt ebbe un'esitazione. Breve, quasi impercettibile, ma comunque un'esitazione. «Il mio titolo è principe.»

«Nessun inganno.» Il signore della guerra sollevò una mano. Picchiò l'indice contro la tempia. «Gli inganni non trovano posto nella mia memoria. Non parlavo del vostro titolo nobiliare, Principe Reinhardt. Parlavo del *mio* grado militare. Non sono più *Oberkommandierende* dell'armata dell'Impero. Di questo voi dovrete essere consapevole, da tempo. Per me quel rango non ha più alcun senso. Sono tornato a essere niente altro che il Duca di Friedland.»

«Comprendo, signore.»

«Pertanto è come tale che preferisco venire apostrofato.» Il becco di avvoltoio si raggrinzì verso i baffi neri. «Duca di Friedland».

C'era anche un *altro* Duca su quella collina. Reinhardt evitò di guardare. Sapeva quello che avrebbe visto. Non voleva vederlo.

Siegfried Erwin, von Auerbach, tronfio sulla sella, pastrano teso dal grasso che gli avvolgeva il corpo, svariati menti afflosciati sulla gorgiera.

Due duchi, di Wolfegrad, di Friedland, estremi opposti quanto la faccia oscura della Luna e l'occhio ribollente del Sole. Un laido, corrotto prosseneta da un lato, uno degli uomini più potenti d'Europa dall'altro. Ennesima contraddizione della guerra eterna.

Non è facile condurre entrambi a Kragberg. Il Duca di Wolfegrad odia staccarsi dalle sue baldracche. Il Duca di Friedland detesta allontanarsi dai suoi forzieri. Tempo, attesa. Per interi giorni gli *Highlanders* di Kane e i dragoni di Gottschalk pattugliano i margini sassoni della barriera di pietre attorno alla Dekkenhausen. Niente, non avvistano niente. A parte qualche altra inevitabile violazione da parte di reietti, di disertori.

Reinhardt continua ad aspettare. Il Duca di Wolfegrad diventa insofferente. Le servette di Kragberg gli sfuggono. La biblioteca di Kragberg lo annoia. Il freddo di Kragberg lo inferocisce. L'attesa di Kragberg lo snerva.

Il Duca di Friedland è sfuggente. Un'unica sua staffetta raggiunge Kragberg, sotto scorta dei dragoni di Gottschalk. Porta nuove ugualmente sfuggenti. Il Duca di Friedland ha lasciato la sua fortezza di Eger, Boemia, forse. E passato per Dresda, Lusazia, forse. Dirige verso la Turingia, forse.

Tempo, dubbio.

L'altro scout, un *Highlander*, arriva a Kragberg meno di due giorni prima, in sella a un corsiero schiumante, troppo fango gelido là fuori. Avvistamento, contatto: un'intera compagnia di cavalleria corazzata, transito est della Lutherweg.

Il tempo del dubbio ha fine.

Reinhardt von Dekken ha esteso un formale invito. Il Duca di Friedland lo ha

accettato. L'uomo che era al vertice, che è stato sradicato dal vertice, che *deve* tornare al vertice. Non ha mai conosciuto altro. Non ha mai tollerato altro.

Non *quell'uomo*, supremo signore della guerra eterna.
Wallenstein.

Non è tedesco, Albrecht Eusebius Wenzel von Wallenstein, è boemo, come la rivolta eretica. Appare nel secolo della prima rivolta eretica, anno Domini 1583. Viene da Hermanic, caposaldo della nobiltà luterana. Johannes Kepler, grande studioso dei cieli, demiurgo dell'astrologia, gli predice un futuro radioso. E l'inizio dell'osmosi tra il giovane Wallenstein e gli astri.

In realtà, dietro la patina della superstizione, c'è una valida mente. Una mente che deve essere affilata. E che viene nutrita: università luterana di Altdorf, università cattolica di Padova, collegio gesuita di Olmütz. E là, tra i gesuiti, che il giovane Wallenstein scopre la Vera Fede. O forse, in modo scarsamente astrale ma decisamente pragmatico, scopre le porte che la Vera Fede è in grado di aprirgli. Albrecht von Wallenstein si converte al cattolicesimo. E gelida premeditazione. Anche tutto il resto che lo riguarda è gelida premeditazione.

1609, trionfo dell'amore. Wallenstein sposa Lucrezia von Vickov, anziana, devota, ricca vedova cattolica. 1612, Wallenstein comincia la sua irresistibile ascesa nei ranghi militari dell'Imperatore Rodolfo d'Asburgo. 1614, stroncata da una febbre, la devota Lucrezia lascia questa valle di lacrime. Quale lutto, quale perdita. Appena attenuata dal fatto che, a ventun anni, l'ancora giovane Wallenstein diventa di colpo un uomo ricco. 1616, nuovo trionfo dell'amore. Wallenstein sposa un'altra devota, facoltosa donna cattolica. All'età di ventitré anni Albrecht von Wallenstein è ormai un uomo molto ricco, molto pronto a combattere per altra ricchezza.

E per il potere.

Anno Domini 1620: Guerra Boema, Battaglia della Weissberg, Montagna Bianca. Wallenstein scende in campo con l'armata della Lega Cattolica guidata dal grande Johann Tserclaes von Tilly. Lo fa con duemila uomini che ha arruolato, pagato e armato con il suo denaro personale. Altro denaro, nell'ordine di decine di migliaia di fiorini, Wallenstein lo ha prestato all'esercito e all'Imperatore. Alle porte di Praga i ribelli eretici vengono spazzati via. È il primo trionfo nel nome di Dio. E nel nome delle banche. Le banche di Wallenstein, non quelle di Dio.

1621, Wallenstein riceve il suo primo comando indipendente. Respingere Bethlen Gabor, l'infame principe di Transilvania invasore della Moravia. Secondo trionfo nel nome di Dio. E delle banche. Nella Boemia del nord, la confisca delle terre appartenute ai ribelli luterani crea dal nulla un nuovo stato con un nuovo nome, Friedland.

1624: per decreto imperiale, il nuovo stato dal nuovo nome diventa un ducato del Sacro romano impero della Nazione germanica. Pressoché dal nulla, Albrecht Wenzel von Wallenstein ha creato il regno personale. Il Friedland è anche un gigantesco cuneo dell'industria di guerra conficcato direttamente nel ventre molle dell'Europa. Continua a fare i suoi affari, il Duca di Friedland. Molti, troppi affari. Quasi tutti corrotti. Compra altre terre in Boemia a prezzi da fame. Pompa altri fiorini fuori dalle stremate città della Germania. Rastrella altre tasse dai contadini

alla disperazione.

Guerra eterna che nutre altra guerra eterna.

Disperazione che si dilata in desolazione. Non ha importanza. Non per il Wallenstein. I gesuiti, massimo potere ecclesiastico in terra tedesca dopo la Controriforma, sono dalla sua. Vogliono Wallenstein. Vogliono che diventi il campione assoluto della Vera Fede e di Santa Madre Chiesa. E vogliono che continui a essere il moltiplicatore del vero denaro, del vero potere. Anche gli Asburgo vogliono Wallenstein. Sanno che l'uomo può andare lontano, portando loro ugualmente lontano.

Reinhardt von Dekken era consapevole di tutto questo, lo era stato fin dal principio. Anche il resto d'Europa ne era consapevole. Da un lato le biografie celebrative redatte su commissione, i ritratti gloriosi del grande maestro olandese Van Dyck. Dall'altro i libelli dei detrattori, pagine e pagine di accuse tanto feroci da sembrare scritte con i veleni della putrefazione. Nulla poteva cambiare la realtà.

Albrecht von Wallenstein è la guerra eterna.

Il vento si era fatto più forte sulla collina a est di Kragberg. La piuma color inchiostro sul cappello del Duca di Friedland si agitava come posseduta da creature invisibili.

«È un titolo, quello di *Oberkommandierende*» dichiarò Albrecht von Wallenstein «che mi sono conquistato con l'onore e con il ferro, con il sacrificio e con il sangue.»

«HERZOG ZU FRIEDLAND!» L'urlo esplose simultaneamente da tutti i corazzieri della *Eiserne Wache*. Parve una salva di artiglieria. «DAS WORT IST FREI! DIE TAT IST STUMM! DER GEHORSAM BLIND!»

La parola è libera. L'azione è muta. L'obbedienza è cieca.

Credo di Albrecht von Wallenstein. Verbo del suo potere assoluto. Anche senza quella parola, *Oberkommandierende*, davanti.

Oberkommandierende.

La nuova nomina imperiale di Albrecht von Wallenstein. Comandante di tutte le forze imperiali del Sacro romano impero e del Baltico. L'Imperatore decide. O forse è costretto a decidere.

Anno Domini 1625, esplode la Guerra Danese. Wallenstein dilaga in Bassa Sassonia. Il suo esercito personale supera i ventimila uomini. Wallenstein respinge le forze di Christian von Brunswick. Invade simultaneamente le diocesi di Halberstadt e di Magdeburg, chiavi logistiche e strategiche della Germania. Vuole unificarle in un unico, grande vescovado. Vuole che il vescovo sia un nipote dell'Imperatore.

1626, Battaglia del Ponte di Dessau. Impatto conclusivo tra Albrecht, Duca di Friedland, signore di tutte le vittorie del cielo, ed Ernst von Mansfeld, generale di tutte le sconfitte dell'ignominia. Mansfeld attacca per primo. Wallenstein vacilla. È costretto a condurre una battaglia difensiva. Si trincerava sulle rive dell'Elba. Le trincee nel fango si trasformano in canali di sangue. Mansfeld abbandona il combattimento, si ritira attraverso la Slesia e la Turingia. Wallenstein lo insegue. I due eserciti mercenari si lasciano dietro una doppia scia di devastazione. In qualche modo, Mansfeld riesce ad arrivare fino in Ungheria. Di fronte a una campagna né vinta né persa, qualsiasi altro generale dell'Impero si sarebbe ritirato. Non Albrecht von

Wallenstein. Convince l'Imperatore Ferdinand che per la difesa della Vera Fede ci vogliono eserciti più grossi, *molto* più grossi.

Anno Domini 1628. Centocinquantamila uomini. Le dimensioni dell'esercito *più* grosso voluto da Wallenstein. In nessuna epoca l'Europa non ha visto un simile potere militare concentrato nelle mani di un solo uomo. Con quell'esercito, con quel potere, la Lega Cattolica vince di nuovo.

Ernst von Mansfeld è svanito. Il Pazzo di Halberstadt è morto. Cristiano di Danimarca è sconfitto. Il Trattato di Lubeca pone fine alla Guerra Danese, esclude per sempre la Danimarca da qualsiasi ingerenza in Germania.

1629, Wallenstein continua a plasmare la politica dell'intero continente. Dissemina le sue divisioni su buona parte del territorio tedesco, ignora le proteste dei nobili per quella violazione dei loro domini, inghiotte sempre più tributi. L'Imperatore gli concede il Meclemburgo. Lo eleva a Duca *sine die*, con facoltà di trasmissione ereditaria del titolo. Il piccolo, anonimo vassallo venuto dalla remota Hermanic ha ora il controllo di metà della Boemia e di un terzo della Germania baltica.

Il suo dominio è diventato un impero *dentro* l'Impero.

Albrecht von Wallenstein non è al vertice. Albrecht von Wallenstein è *il* vertice. Banchiere e oligarca, latifondista e stratega, crociato e demiurgo. Le sue fortezze punteggiano la terra, le sue orde mercenarie dilagano dall'Holstein alla Moravia, le sue decisioni sono legge. Nessuna forza terrena sembra in grado di toccarlo. Invece, nella guerra eterna, tutto ha un crepuscolo.

Perfino l'*Oberkommandierende*.

1630, agosto, *Reichstag* cattolico di Ratisbona. Regolamento di conti tra principi, arcivescovi, margravi, langravi della Nazione germanica. Albrecht von Wallenstein? Per Massimiliano di Baviera e gli altri candidi colletti della Lega Cattolica il sommo Wallenstein è pericoloso, nonché troppo potente, troppo imprevedibile. Meglio giocare sul sicuro. Meglio destituirlo, il pomposo *parvenu* boemo, declama il *Reichstag*. Il Grazioso Imperatore Ferdinando? Lui preferisce cacciare nei boschi attorno a Vienna. Albrecht von Wallenstein gioca d'anticipo. Non si fa congedare come uno qualunque dei suoi stessi lerci tagliagole. Si dimette da capo dell'esercito. Il suo mastodontico esercito personale di centocinquantamila uomini. Torna in Boemia. Resta in attesa di eventi. E gli eventi, alla fine, arrivano. Hanno un nome.

Reinhardt Heinrich von Dekken si fece un rapido segno della croce.

«Una grave ingiustizia è stata perpetrata nei vostri confronti, Duca Wallenstein.»

«Non ingiustizia.» Wallenstein si protese sulla sella. Per un momento, tutto il suo essere parve estendersi come il corpo di un avvoltoio. «*Tradimento.*»

Qualcosa di impercettibile scivolò tra gli *Ironstone Highlanders*. Tradimento. Parola maledetta. Rendevasi ansiosi i re, metteva a disagio i pontefici. Avrebbe dovuto smuovere anche la *Eiserne Wache* di Wallenstein. Non accadde nulla. Nessuna reazione, in nessuno di loro. Dopo l'urlo per il Duca di Friedland, le loro espressioni erano tornate impenetrabili come le armature che portavano. Forse non erano nemmeno uomini.

Forse erano *macchine*.

L'ufficiale al comando delle macchine era alla destra di Wallenstein. Cavalcava

uno stallone con gualdrappa e finimenti neri. Gli restava un solo occhio, il sinistro. L'altro era coperto da una benda nera. Non indossava l'armatura toracica. Portava una giubba di spesso cuoio nero, corazzata da spessi filari di ferro. C'erano altre cinque figure attorno a lui. E attorno a Wallenstein. Pretoriani del signore della guerra eterna, élite dei tagliagole della *Eiserne Wache*. Anche loro portavano la giubba di cuoio corazzata dagli anelli di ferro.

Tlin-tlin. Tlin-tlin.

A ogni movimento, anche il più impercettibile, gli anelli tintinnavano gli uni contro gli altri. Una nenia di morte. Un peana allo sterminio.

«Oltraggioso tradimento» Reinhardt ignorò il vacuo tintinnare del metallo. «Ma questo stato di cose, Duca, non è destinato a perdurare.»

«Affermazione altrettanto oltraggiosa.» Wallenstein si arricciò un baffo. «Sapete voi qualcosa che io non so, Principe?»

«Niente affatto. Al tempo stesso, mio Duca, la politica è terreno paludoso. E quanto mai mutevole.» Dai lineamenti di Reinhardt l'esitazione, e con essa la momentanea escursione verso l'Altissimo, erano sparite. «I traditori di oggi possono facilmente diventare gli alleati di domani.»

«Eccepisco, Principe Reinhardt. La politica è niente altro che un calderone in ebollizione, pieno di viscidì escrementi.» La radice del naso di avvoltoio divenne un cumulo di grinze. «I traditori di oggi sono gli escrementi che galleggiano in superficie. Quanto agli alleati di domani, sono solo altri escrementi. In paziente attesa di risalire dal fondo.»

«Perfino lo sterco ha un suo pregio, mio Duca: se ne sente il puzzo. Ha anche una sua utilità.» Reinhardt non interruppe il contatto di sguardi. «Può essere usato per concimare le fosse comuni.»

Lentamente, i lineamenti pesanti di Albrecht von Wallenstein si deformarono. Quella deformazione era un sorriso.

«Fosse comuni, certo, Principe Reinhardt. Molte fosse, profonde... Una grande voragine piena di corpi!» Digriagnare di denti giallastri. «Ora sì che parlate il *mio*, di linguaggio!»

Non era una risata, quella di Wallenstein, era il raschiare dell'avvoltoio. Questa volta, denti ghignanti affiorarono anche sui volti degli uomini di metallo.

«Vi sono grato di avere voluto accettare il mio invito, Duca.» Reinhardt si tolse il cappello piumato. Un gesto di rispetto, ma anche di temerarietà. «Sono determinato a fare sì che possiate vedere un radicale mutamento in questi segni infausti a cui accennate.»

Reinhardt ignorò la sferza della neve sul capo scoperto. C'erano incrostazioni di ghiaccio sulle falde del suo pastrano. Ignorò anche quelle. Allungò il braccio sinistro. Con la piuma del cappello accennò alle muraglie di granito alle sue spalle.

«Siate quindi benvenuto, Duca Wallenstein.»

Il doppio anello delle mura della fortezza di Kragberg si ergeva sulle batterie di artiglieria, sugli *Highlanders*, sulla *Eiserne Wache*. Su tutto, su tutti, incombeva la Torre del Padre, perduta nella foschia livida.

«Nel nome di *tutti* i Dekken.»

V

«*Mater castissima.*»

«*Ora pro nobis.*»

Madre Erika si ergeva sulla collina calva, di fronte al rogo dell'inquisitore dei topi. Cadeva la neve sull'ultima valle, tendaggi opachi simili a un vagare di spettri.

«*Mater purissima.*»

«*Ora pro nobis.*»

Rosario, Mistero Doloroso. Sorella Gertrud, la monaca più anziana, guidava la preghiera. Le consorelle rispondevano in coro. I bagliori del rogo pulsavano sulle loro tonache, chiazze di rosso e di grigio nel paesaggio dalle tinte perlacee.

«*Mater gioiosa.*»

«*Ora pro nobis.*»

I tendaggi di neve, la forma dell'inquisitore dei topi avvolta dal fuoco, le monache, la preghiera, l'intera valle. Tutto sembrava scomparire al cospetto della struttura protesa dal granito della selva di Turingia.

Kolstadt.

Le radici della terra.

Il calore del rogo divorava i fiocchi di néve come falene in una fornace. Fumo strisciava fino a disperdersi sulla collina calva. Un fumo acre, greveolente. Saturo del lezzo della carne bruciata.

«*Mater amorosa.*»

«*Ora pro nobis.*»

Madre Erika aveva gli occhi pieni di lacrime. Effetto dell'aria ammorbata, della cenere in sospensione. Cenere simultaneamente gelida e torrida.

Madre Erika infilò entrambe le mani nelle tasche della tonaca. Le dita della mano destra incontrarono pieghe di stoffa grezza irrigidita dal freddo. Incontrarono anche legno punteggiato di lichene, metallo nero scavato dal tempo. Il Crocifisso senza volto. L'arma con cui aveva colpito, con cui aveva dilaniato. Madre Erika si costrinse a tenere lo sguardo sulla forma divorata dalle fiamme.

«*Mater veneranda.*»

«*Ora pro nobis.*»

L'inquisitore dei topi. Si stentava a credere che quella creatura diabolica, divoratrice di libri, annientatrice di conoscenze, blasfema distruttrice di sacre certezze fosse solo un enorme, disgustoso, spaventoso ratto. Ma anche questo faceva parte della guerra eterna.

C'era voluto tempo per arrivare a quell'ultimo atto. Tempo e fatica e altre preghiere.

Kolstadt, biblioteca. Luogo oltraggiato, devastato.

Libri a mucchi, scaffalature distrutte, laghi di sangue nero. Nel mezzo della devastazione, la carcassa mutilata, macellata dell'inquisitore dei topi.

Le consorelle pregano. A lungo. Rivolte allo Spirito Santo, per aver dato alla loro Madre Superiore la forza di affrontare l'essere dalle tenebre. Alla Vergine Maria, per averla protetta nello scontro. Al Signore Onnipotente, per aver risparmiato le umili vite di tutte loro, per aver preservato la biblioteca, per aver salvato il monastero.

Madre Erika non si unisce a quelle preghiere. Si china sul corpo dell'inquisitore dei topi. Strappa il crocifisso ancora conficcato nel cranio.

Sorella Ingrid, Sorella Pilar, alcune delle consorelle più giovani la fissano con occhi dilatati. Si fanno il segno della croce.

Madre Erika ignora tutti quegli sguardi. Ignora anche tutti quei segni della croce. Ripulisce l'effigie senza volto del Cristo dai grumi di primitiva materia cerebrale. Passa il ferro nero Sulla fiamma di una torcia, riducendo gli ultimi resti organici in cenere.

Madre Erika lascia la biblioteca. Scende le scale piene di vento. Raggiunge la grande sala dei lavacri. Si toglie di dosso la tonaca squarciata dagli artigli.

Rimane nuda, in piedi sul pavimento di pietra gelida, tra grandi pareti di granito. C'è ancora bellezza nel suo corpo. Gambe lunghe, ventre piatto, seni tesi. Una violazione, questa. Peccato, forse *sacrilegio*. Mai, *mai*, una sposa di Cristo deve scoprirsi. In nessun luogo, a nessun costo. Madre Erika pare farsi beffe del sacrilegio. Cristo non ha incontrato l'inquisitore dei topi. Lei sì. Acqua bollente, panni puliti, forza di braccia.

Madre Erika rimuove dal proprio corpo qualsiasi traccia di contatto con l'essere dalle tenebre.

La sua tonaca strappata dagli artigli diviene parte del sudario dell'inquisitore dei topi. Assieme a vecchie lenzuola piene di tarme, antichi sai di frati cappuccini, un qualche stendardo di guerra con uno stemma ignoto.

Le consorelle non vogliono nemmeno *toccare* l'essere dalle tenebre. Usano bastoni e uncini, funi e catrame. Riescono a sigillarlo dentro gli strati di stoffa.

Madre Erika e altre quattro consorelle spingono, premono, issano. Trascinano la carcassa fuori dalla biblioteca di Kolstadt. E poi giù per le scale del mastio nord, lungo il porticato frontale, fuori dalle mura.

Trascinano l'inquisitore dei topi oltre la croce abbattuta dal vento, fino alla terra congelata della collina calva. Il loro passaggio scava nella neve un lungo solco distorto.

La pira è già pronta. Un ammasso composito, caotico. Scaffali distrutti, ceppi di legno, rottami combustibili. Le consorelle inondano tutto di olio da lanterne.

Madre Erika avanza nel vento. Getta una torcia sulla crisalide di stracci. Le fiamme avvampano. Sorella Gertrud e le altre consorelle cominciano a scandire il rosario.

Madre Erika non si unisce nemmeno a *quelle* preghiere.

«*Mater gloriosa.*»

«*Ora pro nobis.*»

Madre Erika distolse lo sguardo dal rogo. Il vento era più forte adesso, più impietoso. Distorceva le rime del rosario, spingeva lingue di fiamma verso la croce

abbattuta.

«*Mater pietosa.*»

«*Ora pro nobis.*»

Madre Erika scrutò la collina calva. Nessun movimento. Nessun *corvo*. Solamente neve che cadeva su altra neve, tramutando il paesaggio in un nulla indistinto, raggelante.

«*Mater clemens.*»

«*Ora pro nobis.*»

Una strada emanava dal portale del monastero. Lutherweg, Via di Lutero, alfa e omega dell'eresia terminale. Soltanto un'ancestrale coppia di solchi lungo il pendio della collina calva. Anche la Lutherweg stava svanendo. Solchi, rovi, pietre, ogni cosa ormai inghiottita dalla tormenta.

«*Mater sapiens.*»

«*Ora pro nobis.*»

Madre Erika scrutò oltre la Lutherweg, al di là della valle, verso la muraglia di roccia del Lockenheim. Sotto la muraglia, rovine. Un labirinto annientato, dimenticato.

Aveva avuto un nome, quel labirinto.

Ossbach.

Anno Domini 1627. Anno nono della guerra eterna. Lega Cattolica, Unione Protestante, Impero, ribelli di Boemia, principi calvinisti, borgomastri luterani. Le dinastie si avventano le une contro le altre. Le leggi si sbriciolano. I trattati diventano cenere. Molti macellai, unico braciere.

Non ha nessuna importanza. Nella guerra eterna basta uccidere, saccheggiare, incendiare, stuprare. Gli eserciti strisciano attraverso la Nazione germanica come serpi di ferro. Depredano i raccolti, rubano il bestiame, spargono peste bubbonica. Dallo Schleswig-Holstein alla Renania, dalla Boemia alla Sassonia, dal Palatinato alla Turingia.

Fino a Kolstadt

Primo è un reparto di cavalleria della gloriosa Unione Protestante. Ignora il monastero. Non vale un assedio. Non troverebbe comunque niente che può fargli gola. Solo monache rinsecchite e libri illeggibili. Non ignora però il villaggio di Ossbach. O quanto meno la metà del villaggio di Ossbach di fede cattolica. I dragoni luterani incendiano la chiesa, depredano le case, impiccano gli uomini, stuprano le donne. Dopo che le hanno stuprate, le impiccano alle medesime forche dei loro uomini.

Madre Erika apre le porte del convento ai superstiti. Sono reietti, feriti, morenti. Alcuni reggono. Pochi ne escono indenni. Molti, troppi muoiono. I loro resti sono interrati nel ventre della collina calva.

Fuori dalla valle i *Reiter* dell'Unione Protestante, dentro la Cavalleria pesante della Lega Cattolica. Un intero reggimento di ferro, con un comandante di ferro.

Anche loro ignorano Kolstadt. La loro fede non si misura in fiorini né in confessioni né in assoluzioni. Certamente non in resurrezioni. Ma a Ossbach c'è ancora roba da saccheggiare, donne da stuprare, gente da uccidere. Addio al pastore

luterano, squartato sul suo altare. Il resto degli empi eretici? Che riposino nella loro chiesa eretica. Per sempre. I corazzieri della Vera Fede danno fuoco. A tutto. E a tutti. Uomini, donne, vecchi, bambini, malati, feriti. Passa alla storia della guerra eterna, il comandante di ferro: *Beccaio di Ossbach*.

Madre Erika e le sue consorelle possono solo pregare. Sono testimoni dell'ennesimo scatenarsi del demone-uomo. Chinano il capo di fronte al silenzio di Dio.

Per intere settimane dopo il doppio massacro, il lezzo della decomposizione ammorba l'aria della valle. I cani di Ossbach adesso sono belve. Altri cani-belve, interi branchi, calano dal Lockenheim. Banchettano con i morti. Se li contendono con legioni di topi e nugoli di corvi. Alla fine, perfino i morti hanno fine.

Ringhiando, sbavando, i cani-belve assediano le mura di Kolstadt. Vogliono continuare a sbranare, a divorare. Prede remote, le consorelle che guardano dall'alto. Carni irraggiungibili. I cani-belva si divorano gli uni con gli altri. Le loro carcasse punteggiano la collina calva. I superstiti, i più feroci, tornano a disperdersi nella selva di Turingia, alla ricerca di altra preda.

Kolstadt è luogo perduto, dimenticato. Di nuovo.

Ossbach è dominio di spettri. Di nuovo.

«*Mater festosa.*»

«*Ora pro nobis.*»

La neve cadeva a vessilli. Le consorelle in preghiera parevano una congregazione di ombre. Madre Erika si passò una mano sugli occhi, tolse gocce calde in bilico sulle ciglia. Movimento. Non il corvo.

«*Mater veneranda.*»

«*Ora pro nobis.*»

Oltre le ombre, molto oltre il rogo. Figure avanzavano nel vento. Madre Erika strinse le palpebre, frugò la tempesta con lo sguardo. Le ombre superarono la città morta e diedero la scalata alla collina calva.

«*Ma-mater...*» Sorella Gertrud vide, interruppe la preghiera.

Rumori nel paesaggio. Non il vento. Non il rogo. Altri rumori. Un rombo percorreva la terra. E cose metalliche vibravano, stridevano, una cacofonia di anime dannate.

Sorella Gertrud si fece il segno della croce. «Signore, aiutaci...»

Anche le altre consorelle si segnarono. D'istinto, arretrarono verso il portale del monastero.

«Restate dove vi trovare» comandò Madre Erika. «Tutte quante.»

Le anime dannate continuarono ad avanzare. Qualcosa ondeggiava su di loro, una sfida alla neve, al vento. Un vessillo nero, di forma quadrata. Al centro, un simbolo bianco simile a un teschio.

Le anime dannate eruppero dalla tempesta. *Reiter*, i loro destrieri schiumanti nell'aria gelida. Non meno di quaranta uomini. Elmi a calotta, corazze pettorali, pistole di grosso calibro. Al fianco, le immancabili *Pappenheimer*, le lunghe sciabole da cavalleria. I *Reiter* aprirono la formazione. Divennero un arco di ferro attorno al rogo dell'inquisitore dei topi. Circondarono il gruppo delle consorelle.

Madre Erika tenne la mano destra affondata nella tasca della tonaca. Serrò il pugno attorno al Crocifisso senza volto.

Sapeva che questo sarebbe accaduto, era *scritto*. Adesso stava accadendo.

La guerra eterna era tornata a Kolstadt.

VI

Sono l'Osservatore.

Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti. In questo tempo, anno Domini 1630, anno dodicesimo della guerra eterna, in questo luogo, Magdeburg, città vergine, ho commesso un errore forse irrimediabile.

Restare.

Avrei dovuto andarmene. Avrei dovuto seguire il costruttore di lenti ben oltre quel buco putrescente, dominio del popolo delle tenebre. Superare con lui la barriera di Forte Nemeck. Raggiungere la riva ovest del Fiume Elba e muovere attraverso la Sassonia. Scortare lui, sua moglie Esther, la sua figlioletta Sarah, oltre la Turingia. Tutta la strada fino a un luogo dimenticato. Una valle.

Forse l'ultima valle della terra.

È là che Leopold Klein sta andando.

Da Wulfgar, il ninfa.

Il più letale che sia mai esistito.

Ma io non ho voluto seguire Leopold Klein. Ho deciso di onorare il mio dovere. In un modo o nell'altro, la traccia che conduce a Wulfgar continuerà a esistere. Sarà lui a trovare me, questo ho ripetuto a me stesso. Forse sto ancora cercando di convincere me stesso.

Sono rimasto qui, nell'ultima città contro le tenebre. A osservare la guerra eterna. Il dovere, certo. Quale nerbo da parte mia, quale abnegazione. Continuo a informare l'uomo che mi ha affidato la missione. Armand-Jean du Plessis, Cardinale Richelieu, Primo Ministro di Francia. Qualcuno, a Versailles, leggerà mai i miei avvertimenti? Qualcuno capirà mai la logica della demolizione? Qualcuno vedrà mai l'incombere della fine?

Il tempo si è dilatato. La vergine di Magdeburg sembra aggrapparsi a me come un'amante disperata. Non sarebbe dovuto accadere. Non a Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux. Non al guerriero divenuto esploratore. Non al freddo, distaccato osservatore della follia umana, della disgregazione cosmica.

Eppure è accaduto.

Non solo: continua ad accadere. A ogni battito di ciglia. Non ho risposte. Vedo un'unica cosa.

Oltre le alte mura di Magdeburg, al di là del possente Forte Nemeck, si dilata l'agonia di un intero mondo. Retaggio della catastrofe passata. Cratere dell'annientamento a venire.

Dal portale sul Fiume Elba, attraverso i suoi enigmatici occhi fatti di legno ancestrale, anche la statua della fanciulla vergine vede.

Ma dentro Magdeburg gli uomini sono ciechi!

«Il mio nome è Falkenberg!»

L'uomo di ferro torreggiava sulla scalinata di granito. Investita dal vento, la sua sagoma appariva evanescente come uno spettro. Era un vento duro, da nord-est, carico del respiro congelato delle steppe sarmatiche. Sibilava tra i gargoyles aggrappati alla cattedrale gotica. Incrostava di ghiaccio le loro ali deformi. L'uomo di ferro si ostinò a rimanere immobile.

«Colonnello Dietrich Winrich von Falkenberg!»

Centinaia di torce crepitavano nell'aria inquieta. Il loro calore scioglieva i fiocchi di neve. I bagliori del fuoco pulsavano sull'armatura, sull'elmo di Falkenberg, simili ad artiglierie sanguigni.

«Bravi cittadini di Magdeburg, non intendo mentirvi. La mia terra è la Germania. La mia fede è luterana. E il mio destino...» L'uomo di ferro contrasse un pugno coperto di altro ferro attorno all'elsa della spada. «È la guerra!»

Gli rispose un urlo che fece tremare il granito della Cattedrale di San Johann. Un unico urlo carico di furia, saturo di desiderio di morte. Salì fino alla sommità dell'ultima guglia, fino al sogghigno dell'ultimo gargoyle.

«Guerra! Guerra! Guerra!»

La piazza della cattedrale era un brulicare di armature, elmi, picche, fucili, torce. Erano là fuori a centinaia, a migliaia. Archibugieri del Palatinato, corazzieri del Brandeburgo, moschettieri italiani, *jäger* della Svezia, dragoni della Pomerania, cavalieri della Transilvania. Eterni mercenari della guerra eterna: troppi vessilli, troppe fedi, un unico dio. La rapacità. Da qualche parte in tutto questo c'erano anche i *bravi cittadini* di Magdeburg. Forse.

Dietrich von Falkenberg snudò la spada da cavalleria. Paradosso al limite dell'oltraggio: era lo stesso tipo di spada lunga di cui erano armate le odiate truppe cattoliche. La *Pappenheimer*, da Gottfried von Pappenheim, temerario comandante della cavalleria imperiale. L'acciaio sibilò dal fodero come un rettile. Lentamente, l'urlo dei soldati mercenari si calmò.

«La mia guerra è combattuta fino all'ultima palla di cannone, fino all'ultimo colpo di spada, fino all'ultima goccia di sangue. Ma soprattutto è combattuta...»

A braccio teso, Falkenberg sollevò la lama verso il cielo senza stelle.

«Nel nome di Dio onnipotente!»

Altro boato della piazza.

«Bravi cittadini di Magdeburg, sono stato mandato tra voi per compiere una missione.»

Con calma premeditata, Falkenberg rinfoderò la *Pappenheimer*. Era un uomo imponente, oltre sei piedi di altezza, volto dai lineamenti marcati, brutali. Alla luce delle torce, baffi e pizzetto castano scuro viravano al porpora. La sua bocca pareva imbrattata di sangue.

«Me l'ha affidata l'uomo che Dio onnipotente ha predestinato come nuovo messia dell'unica Vera Fede di questa terra. Voi sapete chi è quest'uomo. Conoscete la purezza della sua anima, la lucidità della sua mente, la determinazione della sua spada. Siete consapevoli del suo coraggio nell'opporsi ai massacri, ai saccheggi, agli oltraggi perpetrati dalle armate cattoliche in questi terribili anni di guerra. Parlo del sovrano che riporterà ordine nel caos, che tramuterà la carestia in prosperità.»

Falkenberg fece un ampio gesto, indicando la cattedrale alle sue spalle. «Parlo del monarca che farà risplendere sul mondo la luce dell'unica Vera Fede.»

Alle spalle di Falkenberg, le due torri sulla facciata della Cattedrale San Johann, rese indistinte dalla neve, si innalzavano simili ai pilastri del regno dei cieli. Le loro guglie si perdevano nel buio. Al di sopra del portale, il rosone a trentasei spicchi pareva un sole di mezzanotte. La cattedrale della fede di Magdeburg, delle centurie di Magdeburg, del destino di Magdeburg.

«Cittadini della libera città della vergine, io parlo del messia: Sua Illuminata Maestà Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia!»

«Considero Vostra Maestà un angelo di Dio» s'infervora John Durie. «Il messia della fede di Lutero.»

Secondo alcuni antichi testi tuttora molto in auge, l'ultimo messia è morto inchiodato a una croce. In ogni caso non è un messia, Gustavo Adolfo Wasa, il Leone del Nord, il Re d'Oro. Non lo è mai stato. È un re e basta. Colto, vero. Intelligente, di sicuro. Carismatico, senz'altro. Affascinante, per certo. Indomabile, nessun dubbio. Nel corso del suo regno ha fatto della Svezia la più avanzata delle nazioni europee. Ha riscritto la Costituzione, fondato città, costruito strade, scavato canali, creato università.

«Egli è tutto e merita tutto» scrive di lui Sir Thomas Roe.

Alcuni uomini meritano molto. Ha senso che questo uomo meriti tutto? Ma alla fine, terminate le lodi, esauriti i superlativi, spente le adulazioni, anche Gustavo Adolfo vuole solo e solamente quello che vogliono tutti i re.

Il potere.

È nato in anni tempestosi, il Leone del Nord. Anni flagellati dalle troppe guerre che suo padre gli ha lasciato in eredità. Conflitti contro la Danimarca, la Finlandia, la Russia, ma soprattutto il sanguinoso confronto diretto con la Polonia, eterno nemico della Svezia. Al suo fianco, quasi a placarne l'irruenza, richiamandolo alla logica, c'è un puro uomo del nord. Abile, pacato e freddo come i fiordi della Scandinavia. Axel, Conte di Oxenstierna, Cancelliere della Corona di Svezia. Ma nella realtà neppure un deliberato domatore come Oxenstierna è in grado di contenere il Leone del Nord. Gustavo Adolfo Wasa preferisce agire invece che subire, attaccare prima di essere attaccato.

È possibile che siano state le circostanze a spingere il Re d'Oro nella guerra tedesca. Con la sconfitta di Cristiano di Danimarca, la causa luterana ha subito un ennesimo duro colpo. Gustavo Adolfo, messia eretico, non può, non deve permettere che ce ne siano altre. La nuova concezione della fede deve trionfare sulla vecchia.

In realtà questa è una menzogna, un inganno.

La Svezia è grande. Che diventi ancora più grande. Esiste un'unica direzione verso la quale può espandersi: le terre del Mar Baltico, le terre della Germania. In un'ennesima contraddizione, per Gustavo Adolfo Wasa i sanguinosi meandri della guerra tedesca sono solamente dannati intralci alla sua direttiva primaria: tramutare la Svezia nella grande potenza egemone del Nord Europa. Ma tutto e sempre nel nome di Dio.

Jean-Jacques Deveraux si strinse nel pastrano di cuoio imbottito di pelle di pecora. Cercò di impedire al vento di penetrargli fino al midollo delle ossa. Non ci riuscì.

«Dio Onnipotente combatterà al nostro fianco!» L'uomo di ferro levò di nuovo la *Pappenheimer* alle guglie della cattedrale. «Dio Onnipotente ci concederà la *furia!*»

VII

«Dio Onnipotente, tua è la furia!»

Padre Bolanos levò la mano verso il cielo pieno di cenere, «*PRREEETEEEE!*»

Georg Nauhaus si avventò verso il carro.

«Maledetto pazzo! Tu fermerai questo scempio! Io non ti permetterò...»

Un *Reiter* sfregiato gli fece lo sgambetto. Per la seconda volta, Georg Nauhaus piombò nella morchia. Schizzi viscidì volarono sugli eretici inginocchiati. La folla venuta a godersi lo spettacolo della giustizia divina eruppe in un boato di risate.

L'inquisitore incrociò le braccia sulla tonaca lercia. Metà della faccia era sommersa da bende intrise di sieri giallastri. L'altra metà, quella visibile, era una maschera dell'odio, *sacro* odio. Osservò Nauhaus che tornava a sollevarsi dal fango. Osservò dall'alto in basso. Van der Kaal, il *Reiter* sfregiato, altri *Reiter* sghignazzavano.

«Rendiamo grazie al Signore che ti ha finalmente ricondotto a noi dal tuo lungo viaggio, Monsignore Nauhaus.» L'unico occhio dell'inquisitore era un reticolo di capillari purpurei. «Ma forse la stanchezza altera i tuoi criteri. Ho compreso bene, Monsignore? Tu veramente implichi che estirpare eretici è uno *scempio*?»

«*Bolanos...*» Nauhaus sibilò il nome come se fosse una specie di oscenità.

«*Magister Bolanos!*»

«Tu stai allargando le tue infami sale di tortura... *Bolanos.*» Nauhaus sbavava. «Tu stai violando la regola dell'ordine.»

La mezza faccia di Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia, si contorse. «Io sto semplicemente facendo rispettare la legge di Dio!»

«Certo, Bolanos, certo. Ma, se la legge di Dio è davvero *questa*, farà a te» Nauhaus accennò a van der Kaal, «al tuo colonnello delle carni umane arrostate» indicò il cratere «e a tutti quanti voi prodi soldati della fede ridotta a infamia, ebbene vi farà la grazia... *di un gonfio, viscido, putrido bubbone di peste nera!*»

Padre Bolanos rimase impassibile. Van der Kaal commentò con un gesto osceno. I *Reiter* ridacchiarono.

«In modo che possiate presentarvi al Giorno del Giudizio divino come giustamente meritate.» Non un sorriso, quello di Georg Nauhaus, un sogghigno. E lui li aveva ancora tutti, i suoi denti. «Vomitando pus e cacando sangue.»

Rimasero a fissarsi, il domenicano sul carro e il gesuita nella melma. Araldi di due potenti ordini religiosi: i seguaci di Guzman e i fedeli di Loyola. Due ordini perennemente sul confine del reciproco olocausto nel nome di Dio. Tra Diego Bolanos, inquisitore di Wolfegrad, e Georg Nauhaus, vescovo di Erfurt, non esiste nessun punto di contatto, nessuna unità di intenti, nessuna coesione dottrinale. Il vate dei roghi e il pastore della misericordia, la verga dei supplizi e l'ostia delle comunioni. Tra quei due uomini non può esistere *niente*.

A esclusione dell'odio.

«Giudizio che io accoglierò con gioia, Monsignore.» Anche Bolanos cominciò a sorridere. Con solo mezza faccia, con molti meno denti di Nauhaus. «E che affronterò con l'unico strumento che l'Altissimo mi ha concesso: la Fede. Strumento di cui tu, Monsignore eminente, sembri peraltro gravemente difettare.» Il sorriso divenne una smorfia. «Tu che auguri la morte a un tuo fratello nella fede!»

«Tu *non sei* mio fratello, prete.» Nauhaus si tolse dalla barba altri residui di fango venato di rosso. «Né nella fede né in nessun altro modo.»

Sotto il mantello di lana, sotto le pesanti tonache, Nauhaus era fradicio di sudore. Tutti quanti grondavano: Padre Bolanos, van der Kaal, i *Reiter* della Falange, gli eretici, la gente di Lohrbeck. Effetto del calore che emanava dal cratere. Effetto della pioggia di ceneri.

«Che cosa mi dici di loro, prete?» Nauhaus accennò ai mercenari. «Stupratori, torturatori...» Folgorò di nuovo van der Kaal con lo sguardo. «Assassini di donne e bambini... Ma sempre tuoi fratelli nella fede, non è così?»

Il collo di Padre Bolanos parve gonfiarsi.

«E non tralasciamo di certo tutti i ferventi cattolici di Lohrbeck!» Nauhaus indicò a braccio teso. La folla ubriaca di crapula gli ululò contro. «Gozzovigliatori, fornicatori, sodomiti... Fratelli di *quale* fede, *Magister!*»

«Stai osando troppo, *Monsignore*. Quindi io ti avverto...» La voce di Padre Bolanos pareva il gracchiare di un rospo. «Troppo esile è la linea di confine tra oltraggio ed eresia.»

«I tuoi avvertimenti, prete, potranno forse avere effetto sul tuo signore e padrone, Siegfried von Auerbach, granduca delle baldracche di Wolfengrad, altro devoto fratello della fede... Dei bordelli. E forse anche sul prode Jan van der Kaal, colonnello della carne umana macellata. Ma tu non avverti me, prete, sono stato chiaro? *Non ME!*» Nauhaus strinse il pugno. «Tu sei un'infamia per l'abito che porti, prete Bolanos. Sei una vergogna per il nobile ordine al quale fingi di appartenere!» Nauhaus si voltò verso gli eretici. «Tu libererai questi inermi, prete. Lo farai ora... *ORA!*»

«Io continuerò a strappare l'eresia dal cuore di chi è stato corrotto dal Maligno! Io redimerò le loro anime! E io risponderò delle mie azioni solamente a *Dio!*»

«Non nominare Dio invano, prete! Non di fronte a questa... *oscenità!*» Georg Nauhaus esplose. «Io sono il Vescovo di Erfurt! Io ordino... E tu obbedirai!»

«*In nomine justitiae divinae, vade retro!*»

Nauhaus si mosse verso il carro, pugni contratti. «Ti rimuovo, prete...»

«Non commettere errori, *Eminenza.*» Van der Kaal gli sbarrò la strada, gli livellò la lama del pugnale al ventre. «Io so chi sei te. Da un bel pezzo.»

«E io so *che cosa* sei tu!» Nauhaus non arretrò.

Van der Kaal sghignazzò. Di nuovo. «Non ce li hai i coglioni per dare ordini, prete.»

Clack!

Jan van der Kaal s'inchiodò. Non aveva percepito nessun movimento. Ma lo scatto dell'acciaio, quello lo percepì con assoluta chiarezza.

«Mentre tu, figlio di una succhiacazzi appestata, non hai i coglioni per obbedirli.»

Francesco Corigliano gli spianò la bocca da fuoco dritta in faccia. Pistola da cavalleria pesante, calibro mezzo pollice, palla di piombo foderata di ferro.

«Dammi una ragione, uomo di Arnheim...» Sotto la visiera dell'elmo, gli occhi di Corigliano bruciavano, «Un'unica, valida ragione perché io non debba mandare il tuo cranio a cuocersi dentro quelle braci.»

Movimenti attorno al cratere. Adesso erano tutti con le armi da fuoco in pugno: i corazzieri di Montenotte da un lato, i *Reiter* della Falange dall'altro. A quella distanza, si sarebbero annientati gli uni con gli altri alla prima scarica.

«La ragione, uomo di Montenotte» van der Kaal indicò le strutture di Lohrbeck, rese indistinte nella cenere «sono i miei duecento uomini pronti a sgozzarvi.»

«In questo momento, van der Kaal, quanti dei tuoi duecento uomini stanno cacando, vomitando o chiavando?» Corigliano gli rise in faccia. «Quanti dei tuoi duecento uomini avranno le loro sporche budella in mano prima che uno solo dei miei cento uomini sia caduto?»

«Dipende da quanto *tu* sei pronto a crepare, *Predo*» van der Kaal sogghignò.

«Scopriamolo assieme, *Jannick*.» Anche Corigliano sogghignò. «Tu e io. Qui e ora. Prima il piombo. Se il piombo fallisce, passiamo all'acciaio. Ultimo sangue. Chi ne esce in piedi decide per tutti.»

Erano uno di fronte all'altro. Due lupi famelici pronti a divorarsi il cuore. Strage dentro strage.

La destra di van der Kaal si spostò verso il calcio della pistola che aveva a tracolla. «Ci sto!»

Non era accaduto a Donauworth. *Doveva* accadere a Lohrbeck. Era scritto. Da molto tempo. Da troppo tempo.

«*Basta così!*»

Georg Nauhaus fece un singolo, deciso passo avanti. Adesso si ergeva esattamente tra le due bocche da fuoco.

«Non vi immischiate, Monsignore!» intimò Corigliano.

«Meglio che gli dai retta, prete.» Adesso anche van der Kaal aveva la pistola in pugno. «Te lo sai che non mi frega un cazzo di farti un buco in pancia.»

«*QUESTA NON È LA VOSTRA GUERRA.*»

Attorno alla fossa magmatica tutte le voci tacquero, tutte le risate cessarono, tutti i suoni della crapula si persero. Perfino il rombo delle rapide del Lete parve svanire.

Nauhaus estese le braccia, indicò simultaneamente Corigliano e van der Kaal.

«Entrambi servite due nobili germanici che si professano timorati di Dio. E io rifiuto, *RIFIUTO!*, di credere che nel profondo delle loro anime il Principe von Dekken e il Granduca von Auerbach possano desiderare il supplizio di innocenti.»

I due colonnelli si scambiarono un'occhiata tetra. Adesso anche i loro uomini esitavano. Nauhaus non allentò la pressione.

«Herr Corigliano, Herr van der Kaal: voi porrete fine a questo scontro insensato. Voi onorerete i vostri doveri di soldati e di cristiani!» Nauhaus impugnò la croce che aveva appesa al petto. «*Ve lo ordina la Fede!*»

Completa paralisi. Durò una manciata di istanti. O forse un baratro di secoli. Francesco Corigliano fu il primo ad abbassare la pistola. Poi anche Jan van der Kaal tolse il dito dal grilletto della propria arma. I corazzieri di Montenotte e i *Reiter* di

Arnhem arretrarono gli uni dagli altri.

«A volte, Monsignore Nauhaus, nel nome di una compassione distorta, alcuni uomini di Fede scelgono di *non* vedere il male.»

Padre Diego Bolanos. L'uomo di cui tutti si erano dimenticati.

«E finita, prete.» Nauhaus si voltò verso di lui. «Accettalo.»

«Non è finita.» L'unico occhio di Bolanos pareva un frammento della fossa magmatica. «Non sarà *mai* finita.»

«E chi lo stabilisce? *Tu*, forse?»

«La giustizia di Dio *deve* seguire il suo corso. La Falange di Arnhem e io non siamo venuti a Lohrbeck per caso, né per capriccio. Abbiamo una missione da compiere.»

«Mutilare vecchi e malati? Sarebbe questa la vostra missione? Gettare donne e bambini nella fornace?»

«Stiamo inseguendo un emissario di Satana, Monsignore» la mezza faccia di Bolanos si contrasse. «Uno sterminatore *eretico*.»

«Non intendo più tollerare queste tue farneticazioni, prete.»

«Farneticazioni, tu dici, Eminenza? Allora, apri bene gli occhi.» Bolanos sollevò di nuovo una mano ad artiglio. «Decidi tu stesso chi» l'artiglio raggiunse la faccia «se non un emissario del Maligno può avere fatto...» Bolanos si strappò le bende intrise di sieri. «*QUESTO!*»

Una corrente invisibile percorse la gente attorno al cratere. I Corazzieri di Montenotte esitarono. Lo stesso Corigliano apparve turbato.

L'intera metà sinistra della faccia di Padre Diego Bolanos y Llosa era un groviglio di piaghe pulsanti. Fluidi viscidici colavano dalla caverna del bulbo oculare.

«Padre Bolanos...» Nauhaus fu costretto a compiere uno sforzo per non distogliere lo sguardo. «Io non potevo sapere...»

«Esatto, Monsignore Nauhaus: non potevi sapere. Ma forse non *volevi* sapere.»

Nauhaus cercò una risposta. Non la trovò. Poté solo tentare con un'altra domanda. «Chi ha osato attaccare un ministro della fede?»

«Te l'ho già detto: un eretico. Tutto vestito di nero. Amico delle fiamme degli inferi... Armato di acciaio *maledetto!*»

«A Wolfengrad, prende la strega dal rogo.» Van der Kaal incrociò le braccia, pistola sempre in pugno, dito sulla guardia del grilletto. «Poi fa a pezzi sei dei miei uomini. Altri dieci li uccide a Bad-Hoch.»

«Bad-Hoch...» Nauhaus si premette il dorso di una mano contro le labbra. Aveva la gola piena di fiele. «Ci sono solo rovine, a Bad-Hoch. E ossa di poveri monaci trucidati...»

«Adesso ci sono anche le ossa dei miei *Reiter!*» Van der Kaal stava ringhiando. «Uno dei miei tenenti ha tradito. Un figlio di baldracca chiamato Stark.»

«Tradito? Che significa?»

«È andato con l'eretico. Noi li inseguiamo però. L'eretico, la strega, Stark. Li inseguiamo fino qua a Lohrbeck. Ma l'eretico ci fa una trappola.» Con la pistola, van der Kaal indicò i resti del ponte delle catene. «E ci porta la strage! Ventidue dei miei dragoni... *Ventidue!*»

«Un uomo ha seminato tutta questa morte?» Non aveva senso, *tutta questa morte*.

Non per Francesco Corigliano. «Un uomo solo?»

«Non è un uomo, Comandante Corigliano» Padre Bolanos protese il volto sfigurato verso di lui, verso Nauhaus. «E un *demone!*»

Van der Kaal spostò la canna della pistola. «È scappato tra le montagne.»

Nauhaus, Corigliano, Bolanos, i *Reiter* di Arnhem, i corazzieri di Montenotte. Tutti quanti seguirono con lo sguardo la direzione dell'arma. Oltre il fiume incombeva la selva di Turingia. Un labirinto di pietra e foreste e ghiaccio. Cime inghiottite da brume gelide. Vento come la furia del nord.

«Lo ripariamo, al ponte» van der Kaal riprese a ringhiare. «E dopo andiamo di là anche noi, dentro la selva. Lo troviamo, all'eretico. Lo ricacciamo nell'inferno.»

«Trovare questo... *eretico*» Nauhaus accennò alle figure inginocchiate «non significa sterminare innocenti.»

«Non sono innocenti, Monsignore.» Bolanos stava cercando di fasciare nuovamente l'ustione. «Hanno aiutato il demone nero ad attraversare il ponte. Lo hanno aiutato a incendiarlo.»

«Hanno *confessato?*»

«Non ancora. Ma confesseranno. *Tutti* confesseranno. Per redimere le loro anime nell'amore di Dio.» Padre Bolanos indicò un uomo a cui erano state mozzate le orecchie, «Colonnello Jan: procedi! *In nomine Patris...*»

«No!» Nauhaus afferrò van der Kaal per un braccio.

Van der Kaal si liberò con uno strattone. Agganciò lo sguardo di Corigliano, continuò a muoversi. Corigliano non cercò di fermarlo. Nauhaus aprì la bocca per invocare. Per ordinare, forse. L'unico occhio di Bolanos lo stava fissando. Le parole gli morirono in gola.

«*In nomine Filii...*»

Van der Kaal infilò la pistola nel cinturone. Sollevò a forza l'uomo dalla melma. Ignorò le suppliche incoerenti. Sulla riva del Lete, tutto attorno al cratere, l'orgia continuava. Impenetrabile alla morte, indifferente all'orrore.

«Questo non più il nostro posto, Monsignore.» Francesco Corigliano si tolse l'elmo. La sua testa calva ruscellava sudore. Faceva troppo caldo in quel luogo maledetto, lungo quel fiume maledetto.

Jan van der Kaal trascinò l'uomo senza orecchie fino al margine della fossa. L'uomo aveva le mani giunte. Van der Kaal estrasse un pugnale lungo venti pollici. Padre Bolanos andò avanti a innalzare lodi a Dio.

«*In nomine Spiritus Sancti...*»

Van der Kaal affondò la lama nella schiena del miliziano, girò dentro il ferro, diede la spinta conclusiva. Il corpo cadde faccia avanti. L'orrida danza di spasmi si ripeté. La folla di Lohrbeck ululò.

Padre Diego Bolanos y Llosa levò le braccia al cielo. «*Fiat voluntas Dei!*»

«Monsignore» Francesco Corigliano distolse lo sguardo dallo scempio «è meglio riprendere la marcia per...»

Monsignor Georg Nauhaus non era più al suo fianco. Non era più da nessuna parte. Nemmeno del suo cavallo c'era traccia. Monsignor Georg Nauhaus era andato. Inghiottito dal labirinto di cenere.

VIII

Reliquie nel labirinto.

Sporgevano dalla neve che copriva la radura come stoppie deformi. Doveva essere stata la tempesta di ghiaccio a farle emergere. Reliquie frantumate, dal colore livido. Casse toraciche, colonne vertebrali, mandibole, calotte craniche. Scheletri, resti di scheletri. Cani, forse lupi. Roditori, per certo. Parecchi grossi uccelli dal becco spezzato. C'erano anche resti di *altri* scheletri. Qualcosa di irriconoscibile, venuto a morire nel ventre congelato della selva di Turingia, finito a disgregarsi su quella radura senza nome.

Wulfgar condusse il destriero lungo un'ampia curva. Evitò di calpestare le reliquie. Attorno all'ossario, abeti scuri ondeggiavano nel vento. Sull'ossario, la luce virava all'indaco. Unico segno dell'approssimarsi del tramonto.

Mikla cercò di seguire Wulfgar quasi orma per orma. Cercò di non guardare. Inutile. Il suo sguardo continuava a tornare alle ossa. Mikla sentiva la gola secca, lo stomaco contratto. Orme solcavano l'ossario, molte orme. Percorsi privi di qualsiasi logica definibile. Originavano dal nulla, tornavano nel nulla. Labirinti dentro labirinti.

Caleb Stark rifiutò di osservare quel cimitero senza lapidi. Luogo impossibile schiacciato da un cielo indefinito, assediato da foreste nere, illuminato da torce.

Torce!

Pulsavano a due terzi dello spazio aperto.

Nel centro stesso del labirinto!

Non aveva senso.

Mikla indicò a braccio teso. «Guardate...»

Una baracca sfasciata, nel grappolo delle torce. Tronchi erosi dagli elementi, tetto di rami, fango, sterco. Ingresso irto di stalattiti di ghiaccio. Di fronte alla baracca, un grosso ceppo circondato da una chiazza di neve violacea. Attorno al ceppo, altre parti di scheletri.

«Deve vivere qualcuno qui...» tentò Mikla.

Wulfgar continuò ad avanzare lungo il margine della radura. «Non vi fermate.»

«La mia creatura!»

Urla distorte nel vento.

«Aiutate la mia creatura!»

Adesso c'era una figura tra le torce.

«Non lasciatela morire!»

Una donna.

«Nel nome della misericordia!»

Con un bambino in braccio.

«Non permettete che i demoni me la portino via!»

Levò un fagotto privo di forma verso il cielo.

«*Aiutatemi a darla al Signore!*»

«Tropo dolore...» Mikla diede uno strappo alle redini. Voltò il cavallo verso le torce. «Non possiamo abbandonarla.»

«*Aiutate l'innocente!*»

La testa protetta dal cappuccio di Wulfgar ruotò appena. Il suo volto rimase in ombra. «Non farlo, Mikla.»

«*Nel nome del Padre!*»

«Devo farlo.» Mikla picchiò contro i fianchi del cavallo, si inoltrò nella radura. «Tu lo hai fatto per me.» Accennò a Caleb. «Per noi.»

«*Nel nome del figlio!*»

C'erano ossa anche sotto la neve. *Molte* ossa. Mikla le sentì schiantarsi sotto gli zoccoli. Un concerto scricchiolante, insensato.

«Mikla!» Caleb stratonò a sua volta le reclini. «Aspetta!»

«*Nel nome dello Spirito!*»

Mikla tagliò attraverso la radura. Arrivò sulla chiazza di neve violacea. Sul volto sentì il calore delle torce. Saturo dell'odore dell'olio da lanterne. Saturo anche di un diverso odore. Un lezzo acido, repellente. Emanato da dentro la baracca.

«Ti ringrazio, figlia.» La donna chinò il capo. Adesso non stava più urlando. Parlava in modo calmo, remoto. «È la Provvidenza che ti manda.»

Aveva labbra sottili, naso adunco, luridi capelli grigi. A ogni suo movimento, abiti devastati dalle tarme si agitavano attorno al suo corpo, festoni di un carnevale demente.

Mikla credette di distinguere molti relitti di abiti. Una giubba da soldato di fanteria, una tonaca monacale, una mantella da caccia. A formare una contraddizione miserabile, grottesca.

«Non temere.» Qualcosa che poteva essere un sorriso deformò i lineamenti scavati della donna. «Non ti faccio del male.»

Mikla gettò uno sguardo dietro di sé. Caleb stava conducendo il cavallo attraverso l'ossario, avvicinandosi alla baracca. Nessun segno di Wulfgar. Le conifere che si ergevano lungo il margine della radura sembravano averlo inghiottito.

«Benedici la mia piccola, ti prego.» La donna offrì il fagotto di stracci. «Il Signore te ne rende merito.»

Mikla smontò di sella. L'aria ammorbata le serrava la gola. Passò a lato del ceppo. Il legno era incrostato di una qualche morchia purpurea irrigidita dal gelo. Mikla allungò le braccia, prese la bambina. Le parve stranamente senza peso. Con la punta delle dita aprì gli stracci in corrispondenza del viso.

«Hai un nome, bambina?...»

No, la cosa che aveva tra le braccia non aveva nome. Se mai lo aveva avuto. Mikla emise un rantolo. La morte aveva cancellato quel nome molto, *molto* tempo prima. La morte si era lasciata dietro solamente un piccolo cranio mummificato. Niente occhi, niente naso, niente labbra. Cavità orbitali come caverne nel teschio ghignante. La gola un groviglio di tendini disseccati.

«L'hai uccisa tu!» La donna non stava parlando. Stava sibilando. Il raschiare di un rettile. «*Le hai succhiato via la vita!...*»

Mikla lasciò cadere il fagotto. All'urto contro la morchia, cose orride scricchiolarono tra gli stracci. La donna digrignò i denti.

«*Sei anche tu come gli altri!*» Non era più una madre disperata. «*Sei un demone!*» Era un essere demente, furibondo. «*Siete TUTTI demoni!*»

La donna strappò qualcosa conficcato a terra. Una partigiana da fanteria. Mikla arretrò alla cieca. Inciampò in una manciata di ossa. Cadde di schiena nella neve putrescente.

«*Io uccido i demoni!*»

La donna protese l'arma. Lama come un rostro rugginoso, coperto della stessa morchia purpurea che incrostava il ceppo.

«Non osare toccarla!...»

Caleb diede di speroni. Caricò nella neve. Dietro di lui volarono turbini di ossa frantumate.

«*Io li ricaccio giù negli inferi, i demoni!*»

La donna continuò a muoversi, partigiana protesa. I suoi occhi erano circondati da aloni luridi. Nel bagliore delle torce sembravano ardere di una fiamma interna. Mikla si trascinò all'indietro a forza di gomiti. L'odore che emanava da quella neve... Un lezzo di morte lenta, di incubi osceni.

«*Fermaaaaa!*» Caleb snudò la *Pappenheimer*.

La donna individuò la minaccia. Mulinò la partigiana. La lama sibilò a un palmo dal muso del cavallo. L'animale nitì di terrore, impennando. Caleb volò di sella, un frammento di pergamena preso in un improvviso giro di vento.

«Caleb!» Mikla urlò. «*No!*»

Caleb picchiò nella neve. L'impatto gli tagliò il fiato. Tendaggi opachi inghiottirono la baracca, le torce, la donna. Inghiottirono tutto quanto. Forse Mikla stava cercando di trascinarsi verso di lui.

«*Vade retro!*» La donna sollevò la partigiana, entrambe le mani serrate sull'asta. Iniziò a calare la lama. Colpo di mutilazione, di uccisione. «*Nel nome del Padr...*»

Crack!

Qualcosa spezzò l'assalto. Qualcosa intercettò la partigiana. Qualcosa deviò la lama.

Il *bokken*.

Spada da addestramento della Terra delle Lacrime. *L'acciaio è per gli uomini*. Spada di legno. *Per i rettili è sufficiente un bastone*.

La donna barcollò indietro. Vide la nuova minaccia. Nient'altro che un'ombra contro il pulsare delle torce. Wulfgar, *bokken* in pugno, presa a due mani, guardia bassa. La donna ringhiò. La rabbia della belva. La donna falciò, diagonale calante. Wulfgar scivolò sotto l'arco dell'assalto.

Mikla arrancò nella neve putrescente. Riuscì a raggiungere Caleb. Lo trascinò con sé via dal ceppo, lontano dalla furia.

La donna ringhiò di nuovo. Si riposizionò, mutò la presa sull'asta della partigiana. Gesti precisi, controllati. Da addestramento militare. La donna tornò in assalto. Finta laterale, attacco frontale.

Wulfgar arretrò dall'allungo, rispose in diagonale ascendente. L'asta della partigiana vibrò duro. La donna si contorse fuori dagli stracci. Sotto c'era una cotta di

maglia di ferro. E sotto la maglia di ferro un torace nudo, flaccido, lurido. Caleb strinse gli occhi. Dietro di lui, Mikla gemette.

Il torace di un *uomo*.

La donna-uomo tornò all'assalto. Falciata orizzontale, ripresa in arretramento, affondo trasverso. Wulfgar intercettò colpo su colpo. La donna-uomo mulinò di nuovo, livello del ventre. Wulfgar *scavalcò* la lama, danzatore nero sull'orlo del baratro. La punta della partigiana fece volare grumi di fanghiglia torbida.

Wulfgar contrattaccò, diagonale bassa calante. *Crack!* Impatto. Il gomito destro della donna-uomo si spaccò in due.

La donna-uomo urlò. Un suono gutturale, osceno. Cercò di trattenere la partigiana con una mano sola.

Il *bokken* si aprì un varco nell'emulsione di neve sollevata dal duello. *Crack!* Impatto, stridere della maglia di ferro. Sotto la maglia di ferro, costole si schiantarono. ‘

La donna-uomo caracollò all'indietro. Sputò una boccata di bava rossastra.

Wulfgar attaccò, ascendente obliqua. *Crack!* Impatto. La partigiana rotolò nel fango. Ritorno calante sinistro. *Crack!* Denti strappati dall'arcata mandibolare volarono via.

La donna-uomo cadde di schiena sul ceppo. Bava cremisi colò sulla fanghiglia purpurea che impregnava il legno. La donna-uomo cercò ancora di sollevarsi.

Wulfgar calò il *bokken* a due mani, verticale diretta, base cranica.

CRACK!

Le gambe della donna-uomo ebbero uno spasmo, uno solo. Il corpo rimase arcuato sul ceppo. Ultimo rito sacrificale nel labirinto.

Mikla appoggiò la fronte contro la spalla di Caleb, chiuse gli occhi. Rimasero nella neve, avvinghiati l'uno all'altra.

Wulfgar avanzò fino alla soglia della baracca. Gettò appena uno sguardo. Non entrò. Strappò una delle torce dal terreno. La gettò dentro.

Le fiamme avvamparono. Il tetto cominciò a fumare nero. Tentacoli di fuoco strisciarono attorno al ceppo. Il sangue ancora caldo ribollì. Il cadavere della donna-uomo fu arso.

Mikla e Caleb si misero in piedi. Si sostennero l'uno all'altra. Vagarono per la radura illuminata dai bagliori dell'incendio. Anime alla ricerca dell'uscita dal limbo. Recuperarono le redini dei loro cavalli. Dietro di loro, la baracca era un braciere. Il vento trascinò gli odori della disgregazione sull'ossario, oltre la radura, verso le montagne.

Wulfgar voltò le spalle al rogo. Affondò il *bokken* nella neve. Tornò a estrarlo. Mulinò la lama, la medesima torsione che imprimeva dopo ogni combattimento. Acciaio, legno. Non faceva differenza *quale* lama. Cristalli di ghiaccio tinti di rosso si dispersero nel vento.

Wulfgar incontrò gli sguardi di Mikla, di Caleb. Nei suoi occhi colore del metallo c'era il vuoto.

«Vi avevo detto di non fermarvi.»

IX

Non si è fermato.

Leopold Klein, costruttore di lenti, costruttore d'armi, serrò le redini del vecchio cavallo da tiro. Guidò il carro ad aggirare sassi franati nei solchi scavati da troppi altri carri. Raggomitolata dietro di lui, Esther serrava coperte rattoppate attorno alla piccola Sarah. Leopold Klein non si voltò verso sua moglie. Non guardò sua figlia. Non poteva correre rischi.

Non su *quella* strada.

Relitto di una strada. Pietre frastagliate contorte, buche profonde, rovi da tutte le parti. La strada serpeggiava al fondo di una gola scavata da un fiume dalle rapide violente. Ai lati della gola, pareti di roccia basaltica e cascate di ghiaccio simili ad artigli. Oltre la gola, montagne immani, le loro cime perse nella foschia gelida.

No, Leopold Klein non poteva correre nessun rischio. Un Osservatore lo ha spinto a fuggire da un incubo. Leopold passò entrambe le redini nella mano sinistra. Infilò la destra sotto il pastrano, sotto la giubba. Le sue dita raggiunsero il petto. Un eretico lo ha indotto a inseguire un enigma. L'oggetto era là, appeso al suo collo da una stringa di cuoio. Una moneta di metallo nero, scavata da simboli sconosciuti.

Rappresenta il fuoco.

Il carro è un rudere miserabile.

Pianale senza sponde, travi fessurate, bulloni rugginosi. Ha un unico asse scricchiolante, due ruote composite, i vari settori di legno tenuti assieme da ferro corrosivo. Il cavallo che lo traina è ancora più miserabile. Un vecchio castrato mezzo cieco, schiena incurvata, criniera spelacchiata.

Leopold Klein conclude l'affare sulla riva sassone del Fiume Elba. Alle sue spalle, Forte Nemeck, ultima sentinella di Magdeburg, città della vergine, si erge tra le brume. Di fronte a lui c'è un dedalo di trincee. Ufficiali ragliano ordini. Dragoni scavano nel fango. Garzoni distribuiscono otri di acqua torbida. Baldracche offrono la carne dei loro corpi. Tutti, tutti indistintamente, aspettano la guerra.

La guerra sta tornando. *Deve* tornare.

La guerra è eterna.

Il proprietario di cavallo e carro è un pappone polacco. Viene da una qualche cloaca baltica, Stühm, forse Stari Targ. Leopold non ne è certo, non riesce a capire bene il suo tedesco becero. Il pappone ha portato le sue tre donne ad aprire le gambe negli accampamenti sulla riva dell'Elba. La pacchia non dura. Una delle baldracche crepa di febbri tifoidi. La seconda sembra dissolversi nel nulla. Un fante italiano di un reggimento renano convince la terza baldracca a scappare con lui. Nemmeno *questa* pacchia del cazzo dura. Il fante italiano è stato catturato mentre cerca di disertare. Lui e la baldracca finiscono a penzolare dalla medesima forca, a farsi

beccare gli occhi dai medesimi corvi. Per cui il pappone di Stühm, o forse di Stari Targ, adesso è costretto a cambiare mestiere. Strappare denti, cucire uniformi, scavare trincee, qualsiasi cosa. Non ha ancora deciso cosa, con esattezza. Comunque cavallo e carro non gli servono più.

L'affare quindi si può fare.

Trenta fiorini per il cavallo, dieci per il carro, dieci per una settimana di biada, altri dieci per ciascuna delle tre coperte appartenute alle baldracche. Una frode. *Sessanta fiorini!* Una rapina. Niente di nuovo, niente di sorprendente.

Prima di tornare nel vuoto, Jean-Jacques Donatien, Chevalier de la Deveraux, l'Osservatore, *l'uomo del vuoto*, ha dato a Leopold una sacca di conio. Ci sono duecentocinquanta fiorini in quella sacca. Sacrificarne oltre un quinto per quelle poche assi scricchiolanti, per quell'animale che sembra sul punto di tirare le cuoia? Nemmeno l'ombra di un dubbio: sacrificarne anche *più* di un quinto.

Un'alternativa è l'incubo ora chiamato Magdeburg. Orde mercenarie, stupri a domicilio, bracieri di libri, roghi di uomini, sottosuolo di pipistrelli.

Un'altra alternativa è caricarsi Sarah sulla schiena. E poi marciare attraverso grovigli di trincee, sbarramenti di rostri, orde di mercenari. Verso un vuoto molto più grande, molto più terribile. A piedi.

Aveva un nome, quella strada devastata che percorreva il fondo della gola. Lutherweg, via di Lutero.

Leopold Klein abbandonò la stretta alla moneta di metallo nero. Riprese a condurre il carro con entrambe le mani.

Era corso sangue sulla Lutherweg. Talmente tanto sangue da dipingere il mondo di rosso. Non aveva più importanza. Tutto inghiottito dal tempo. Tutto sommerso da altro sangue: versato dalla guerra eterna.

Da Magdeburg in avanti c'era stata solo la Lutherweg.

E il mondo morto.

Terra fertile. Ne esisteva tanta a sud di Magdeburg. Lo scuro *humus* dei campi, pascoli per gli armenti, prati in attesa della nuova semina.

Ora ha cessato di esistere.

La Lutherweg attraversava taighe devastate dal transito degli eserciti, avvelenate dalla decomposizione dei corpi. Carcasse di animali, carogne di uomini. Sterminati dal *morbus*, uccisi dalla carestia, assassinati da altri uomini.

Eccolo, il mondo morto.

I nomi esistono ancora. Egeln, Hecklingen, Garbstedt, Bad-Ellrich. Dietro i nomi, villaggi abbandonati, chiese in rovina, fattorie deserte.

Leopold Klein è estraneo al mondo morto. Tutto quel tempo passato nell'immersione vitale della città della vergine. Costruendo le sue lenti, studiando libri, cercando risposte. Leopold Klein ha dimenticato il silenzio. I suoni, quando esistono, sono diversi, nel mondo morto. I cigolii del carro come rantoli di materia in agonia. Il gracchiare dei corvi pare un urlo beffardo. Il sussurro del vento è un sibilare di rettili.

Leopold Klein va avanti e ancora avanti. Non può fermarsi. E non può tornare indietro. Nebbia, pioggia, neve, gelo. Leopold *deve* continuare e basta.

In fondo sono semplici, le cose, nel mondo morto.

Trovano riparo in qualche rudere. Riprendono il viaggio alle prime luci, avanzano nel mondo morto, si fermano al calar della notte, dentro un altro rudere. Leopold nutre il vecchio cavallo da tiro con la costosa biada comprata al pappone polacco. Senza quella, non potrebbero farcela. Forse non ce l'avrebbero fatta comunque. Forse il mondo morto sta per inghiottire anche loro.

A volte ci sono *altre* figure. Uomini a cavallo, teorie di carri, colonne appiedate. Leopold si tiene lontano. Sa chi incontrerebbe. Reietti, appestati, disperati. E soldati, molti soldati, intere orde di soldati. Il mondo è morto. Nessuno sembra farci caso. A nessuno sembra importare. Logica delle cose maledette. Trionfo della guerra eterna.

Cascate di ghiaccio erano aggrappate alle pareti basalto della gola. E poi fenditure nella roccia, spaccature, cavità. Caverne, occhiaie nere aperte nel fianco della montagna. La Lutherweg si torceva in quel labirinto congelato, oscurato.

Una delle ruote del carro s'infossò in un'ennesima buca. La struttura ondeggiò malamente. Leopold stratonò le redini. Il vecchio castrato protestò. Riuscì comunque a trattenere il carro in assetto.

Leopold incontrò lo sguardo di Esther. O forse non incontrò nessuno sguardo. Avevano passato la notte in una delle caverne nella montagna. Tre disperati abbracciati gli uni agli altri, davanti a un fuoco miserabile alimentato da sterpi, avvolti da coperte appartenute a baldracche morte.

Leopold sentì qualcosa di gelido sulla fronte, sulle guance ispide. Alzò lo sguardo. Neve. Esili fiocchi di neve simili a una calata di ceneri. Leopold continuò a condurre il carro. Sulla mappa c'era *qualcosa* alla fine della Lutherweg. O forse all'inizio della Lutherweg. Una valle remota, forse dimenticata.

L'eretico l'aveva chiamata l'ultima valle.

L'enigma!

Barriera. Pietre ammassate le une sulle altre. Una linea senza fine attraverso il mondo morto.

Leopold Klein è consapevole che prima o poi l'avrebbe incontrata. La mappa la mostra chiaramente. È stata tracciata a Magdeburg, quella mappa, da Otto von Guericke. Grande studioso: scienziato, inventore, cartografo. E anche grande amico. Prima del mondo morto, molto prima dell'incubo, Leopold e Otto si scambiano idee, concetti, visioni. Tutto perduto, adesso. Tutto incenerito nel rogo davanti alla Cattedrale di San Johann.

La barriera si dilata sull'altopiano a ovest di Naumburg, a nord di Weimar. Interseca la Lutherweg come una cicatrice tra identiche regioni del nulla. Non sembra esistere nessun mutamento tra l'esterno e l'interno della barriera. Stessa terra vuota, stesso mondo morto. Un unico oggetto estraneo.

Wachturm, torre di guardia.

Un tozzo forte quadrato in bilico tra la barriera e l'altopiano. Nessun dragone in vista, nessun corazziere, nessuna bocca da fuoco. Solamente un vessillo sulla piattaforma di osservazione. Il relitto di un vessillo: bordo squarciato dal vento,

emblema sbiadito dalle piogge. Perimetro pentagonale su sfondo nero. Al centro del pentagono, un occhio spalancato sulle regioni del nulla. Sembra qualcosa di beffardo, là nel mondo morto, qualcosa al limite del ridicolo. Non lo è. Otto von Guericke è stato fin troppo esplicito. *Non superare la barriera. Non violare quel vessillo. A nessun costo, per nessuna ragione. C'è la morte, oltre quel vessillo.*

Dekkenhausen.

Dominio di uno dei principi più potenti, più temuti, dell'intera Nazione germanica. Nessuno può varcare il confine della Dekkenhausen. A meno che non sia invitato dal dominatore, il Principe Reinhardt Heinrich von Dekken, signore dello Schloss Kragberg. Molti hanno ignorato. Molti sono andati dentro. Nessuno è tornato fuori. La barriera *non può* essere violata. Può solamente essere aggirata.

Leopold Klein l'aggira.

Due interi giorni di marcia lungo il margine sud-ovest della Dekkenhausen. Una lega dopo l'altra, un tratto di granito dopo l'altro, un vuoto dopo l'altro. Il cibo è quasi esaurito. Leopold ed Esther nutrono Sarah con poche croste di pane non lievitato.

Ancora un giorno, forse un giorno e mezzo, e non resterà più nulla.

Ritrovano la Lutherweg. Riemerge dalla barriera della Dekkenhausen come il corridoio scomparso di un labirinto. Attraversano un altopiano senza nome. La terra è scavata da fenditure profonde. Fenditure dal nome strano. *Balka*. Montagne all'orizzonte. Montagne immani, le vette perdute nella foschia del gelo. La selva di Turingia. Incombe su un fiume chiamato Lete, questo il nome sulla mappa di Otto von Guericke. E su un luogo chiamato Gehlen.

Qualcuno sfida il mondo morto, a Gehlen. C'è un villaggio fortificato, il campanile di una chiesa, pochi campi dissodati, qualche capo di bestiame. Sotto le mura scorre un fiume. Lete, Fiume. Un ponte romano scavalca la corrente piena di rapide del Lete.

Non aprono le porte, i buoni, compassionevoli cittadini di Gehlen. Paura della peste, timore dei predoni, odio verso gli eretici. Non ha importanza quali eretici. Nella guerra eterna sono *tutti* eretici.

Leopold, Esther e Sarah rimangono fuori dalle mura, sotto la minaccia di balestre, di qualche archibugio.

I buoni, compassionevoli cittadini di Gehlen accettano però di vendere loro del cibo. Carne salata e patate, lenticchie e gallette, fagioli e birra. E biada. Cruciale, il cibo per il cavallo. Molto più cruciale del cibo per gli uomini. Costo: cento fiorini. *Cento-fiorini!*

Tutto quello che rimane nella sacca di Jean-Jacques Deveraux. Leopold getta la sacca vuota tra le rapide del Lete.

A Magdeburg esisteva ancora una scelta.

Lungo la Dekkenhausen la scelta trema nel vento.

A Gehlen la scelta si sgretola nel mondo morto.

Giacevano tra i rovi.

Ossa.

Una cassa toracica spolpata, un tratto di colonna vertebrale. Impossibile dire se

fossero i resti di un animale. O di uomo. Nella selva di Turingia, qualsiasi risposta aveva cessato di esistere.

Leopold portò il carro oltre le ossa. Il contrafforte nord della gola si protendeva verso la Lutherweg. Altre cascate di ghiaccio colavano sul basalto fino al suolo. Un oggetto nero contrastava il bianco livido del ghiaccio.

Un corvo.

Un corvo gigantesco. Le piume tremavano nell'aria agitata. Al passaggio del carro, lanciò un unico urlo distorto, simile a un rantolo. O a un avvertimento.

Leopold Klein fu certo di avere *già visto* quel corvo. No, non aveva senso.

I predatori non hanno nome.

X

«Il nome è Glonn.» L'uomo di ferro era impettito sulla sella. «*Reitermeister* Mathias Glonn.»

Reitermeister, capitano di dragoni a cavallo. L'uomo di ferro con faccia da cane, da rottweiler, voleva che fosse ben chiaro, questo. C'erano arabeschi di ghiaccio sulla ruggine della sua corazza toracica. Altro ghiaccio incrostava la visiera dell'elmo.

Madre Erika non arretrò di fronte al *Reitermeister* Mathias Glonn. Non arretrò di fronte a nessuno dei dragoni.

Il *Reiter* alfiere lottava per tenere eretta l'asta. Il vessillo schioccava nel vento. Mathias Glonn levò una mano guantata di metallo, accennò al simbolo sulla seta nera.

«Il nostro orgoglioso emblema...»

Madre Erika non alzò lo sguardo. Conosceva quell'emblema. Molti, nella guerra eterna, conoscevano quell'emblema. I vivi, ma soprattutto i morti. Teschio scarnificato, lo strisciare di una serpe da una cavità orbitale all'altra. Orgoglio? No, caricatura oscena dell'orgoglio. Sotto il teschio, sotto la serpe: *Gott mit Uns*. Altra caricatura, altra oscenità. Parole che erano un inno al massacro. E un oltraggio a Dio.

«La nostra gloriosa compagnia» Glonn incluse i *Reiter* con un gesto del guanto di ferro «nerbo di assalto della mai sconfitta Falange di Arnhem.»

Madre Erika continuò a rimanere impassibile. Nemmeno il *Reitermeister* le avesse detto di essere l'imbonitore a capo di una carovana di guitti.

Glonn fece rimbombare la voce, la sua versione di un grido di battaglia. «*Glonnsdragoner!*»

«*GLONNSDRAGONER!*»

Un unico urlo da quaranta gole. *Glonnsdragoner*. dragoni di Glonn. Il respiro degli uomini andava a mescolarsi al fiato dei cavalli. Dietro lo schieramento, due *Reiter* reggevano le briglie di una mezza dozzina di cavalli carichi di logistica. Tende, cibo, picche, moschetti, barili di polvere nera. L'urlo dei dragoni di Glonn si disperse. Sulla collina calva rimasero solo il vento gelido e il fumo acre del rogo.

«Pertanto» Glonn riportò lo sguardo su Madre Erika «sei tu che comandi qui?»

«Non sono autorità terrene a comandare qui, Herr Glonn.»

«Belle parole. Ce l'hai un nome, sorella?»

«Reverenda Madre Erika, Badessa di Kolstadt.»

Glonn fece sussultare il mento. Accennò al rogo. «Una delle vostre consorelle?»

«No.»

Madre Erika non fornì spiegazioni. Glonn non era interessato ad averne. Distolse lo sguardo dalle fiamme.

«Il mio ufficiale superiore, il valente Colonnello Jan van der Kaal, mi affida un'importante missione.»

Madre Erika annuì. «Posso immaginare quanto.»

«Quanto cosa?»

«Importante.»

Glonn non raccolse. «Vogliamo trovare un infame eretico vestito di nero. Vogliamo punirlo per i suoi sanguinosi crimini.»

Madre Erika passò lo sguardo sui dragoni. «E ce ne vogliono ben quaranta di voi per punirlo?»

«Eravamo di più, molti di più.» Glonn serrò la mano ferrata. «L'eretico in nero ha ucciso quattordici dei miei uomini. *Quattordici!*»

«E ha fatto questo...» Madre Erika inarcò un sopracciglio. «*Da solo?*»

Glonn contrasse la mandibola, senza rispondere.

«Non è mica un uomo, Madre Reverenda. È un mostro...» Il *Reiter* alfiere, a denti stretti. «Un *demone!*»

Crack!

Il dragone accanto a lui berciò, verga in pugno. «A te chi t'ha dato licenza di parlare, Pribinic?»

L'alfiere si rattrappì sulla sella.

«Stupido cane.» *Crack!* Altro colpo di verga. «Che cazzo ne sai te, di demoni?»

«Modera il linguaggio, Sergente Ferrara» ipotesi di un sogghigno sui lineamenti pesanti di Glonn. «Siamo davanti a donne di fede.»

Il dragone con la verga scoprì denti putridi. Corpo come un otre rigonfio, faccia da suino, accento italiano da porcilaia. Un uomo-scrofa.

Madre Erika si limitò a osservare. L'uomo-rottweiler, l'uomo-scrofa. Dovevano esserci altri animali nella mai sconfitta compagnia di Arnhem. Molti altri animali.

«Wolfegrad, là colpisce l'eretico» riprese Glonn. «Ora percorre la Lutherweg. Fino qua a Kolstadt.»

Rughe impercettibili apparvero agli angoli degli occhi di Madre Erika. «Una lunga, *lunga* strada da Wolfegrad.»

«Ci sta una donna con lui, un'empia strega. E ci sta anche un soldato, un infame disertore della Falange. Eretici, disertori, streghe...» Glonn sputò nella neve. «Stessa feccia maledetta agli inferi.»

«Calvinisti e ugonotti, saraceni e giudei, cani e porci» Madre Erika annuì. «È pieno il mondo, di feccia maledetta. Non è così, Herr Glonn?»

«Dici bene, Madre: è proprio pieno. Allora...» Glonn si protese dalla sella. «L'eretico, la strega, il disertore: li hai visti o no?»

«No.»

Glonn spostò lo sguardo sulle consorelle di Kolstadt. Donne in grigio rattrappite le une contro le altre, lepri di fronte a belve.

«Magari però li ha visti qualcuna delle tue monache.»

«Kolstadt è un convento, Herr Glonn.»

«Lo so cos'è Kolstadt.»

«E allora per quale motivo vieni *qui* a cercare l'eretico, la strega e il soldato?»

Glonn mosse di nuovo la mano guantata di ferro. «Perché non hanno altro posto dove andare.»

Con lo sguardo, Madre Erika seguì la direzione del gesto. Glonn indicava verso la parete del Lockenheim, versante est della valle, roccia resa indistinta dalla nevicata.

«E nemmeno noi ce l'abbiamo, Madre.»

Rimasero a fissarsi per un lungo momento, il mercenario a cavallo e la donna di fede. Flagellati dalla neve, contro lo sfondo del rogo.

Madre Erika non parlò.

Glonn si contorse sulla sella. «Pecoraro!»

«Comanda, signore *Meister*.»

Un *Reiter* sull'ala sinistra dello schieramento. Giovane, occhi scuri, baffi e pizzetto scuri, accento italiano.

«Tu stavi là, a Wolfegrad. E ci stavi anche *dopo*. Parla, soldato. Racconta alla Madre Reverenda quello che hai visto.»

«L'eretico nero prende la strega, Madre. La strappa via dal rogo sulla piazza. L'eretico...» Il tedesco di Pecoraro era talmente distorto che Madre Erika stentava a capire. «Lui vi cammina *addentro* alle fiamme, Madre. Come quella lucertola che scappa fuori dall'inferno.»

«La salamandra» suggerì Madre Erika.

«La *samalandra*, già, quella cosa là. I boia del *Magister* vogliono fermarlo. Ma lui li squarta al macello, E poi... Poi gli *beve* il loro sangue!» Pecoraro aveva gli occhi dilatati. «I compagni d'arme gli vanno addosso in sei. In *sei*, Madre! Con le pistole. Con le sciabole. Ma loro... Non ce la fanno. Nessuno ce la fa. L'eretico li squarta tutti. E poi brucia il *Magister*. Con la torcia, Madre!»

«Parli di Padre Bolanos, soldato?» Metà del volto di Madre Erika era illuminato dai bagliori del rogo. «Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia?»

«Quel *Magister* lì, Madre. Proprio quello lì...»

«*Ti ricorderai di questo rogo...*» Glonn, a denti stretti. «Questo ha detto l'eretico al *Magister* Bolanos.»

Madre Erika tolse la mano destra dalla manica sinistra della tonaca. L'affondò nella tasca. Le sue dita tormentarono il volto del crocifisso senza volto.

«Poi gli ha distrutto mezza faccia con il fuoco. Questo ha fatto!» Il muso da rottweiler di Glonn era contratto. «A un devoto padre inquisitore domenicano!»

Madre Erika rimase in silenzio.

Pribinic, Pecoraro, parecchi dei *Reiter* si segnarono.

Oltre il rogo, anche parecchie consorelle si segnarono.

D Sergente Ferrara si accorse di Sorella Ingrid. Giovane, delicata, spaventata. Ferrara spinse fuori la lingua, protuberanza violacea tra denti marci. La fece andare su e giù tra le labbra carnose. Sorella Ingrid giunse le mani, abbassò lo sguardo.

«Così il Granduca Siegfried e il Colonnello van der Kaal ci mandano che gli diamo addietro» il *Reiter* Pecoraro inghiottì. «Addietro l'uomo nero e la strega. Ci sta dodici di noi compagni d'arme, questa volta qua. Ci sta anche il tenente che ci comanda, il Tenente Stark.»

«Il vile che ha disertato» precisò Glonn.

«Così gli diamo addietro, a questo eretico nero qua. Andiamo fino a Bad-Hoch...»

«Bad-Hoch?» Madre Erika inarcò un sopracciglio. «Dopo Wolfegrad, l'eretico è passato per Bad-Hoch?»

«Monastero distrutto nel '27» aggiunse Glonn «dalla vile soldataglia luterana.»

«Certo, Herr Glonn: la vile soldataglia luterana.» Madre Erika infilò le mani nelle maniche della tonaca. «Tutti sanno tutto quello che c'è da sapere sulla fine di Bad-Hoch.»

«Morte a Mansfeld!» Il Sergente Ferrara, uomo-scrofa, grufolò al cielo.

«MORTE A MANSFELD!» Altro urlo da quaranta gole.

Nessun mutamento nell'espressione di Madre Erika.

«L'eretico nero, lui...» Pecoraro era più pallido della neve sulla collina calva. «A Bad-Hoch macella i cani mastini, li appende alla croce rovesciata...»

«Altra empietà, Madre.» Martellò Glonn. «Altro sacrilegio, blasfemo sacrilegio!»

Nessuna risposta da Madre Erika.

«L'eretico ci ha questo arco, Madre. Un arco fatto tutto *d'acciaio*» Pecoraro aveva gli occhi vitrei. «Buca le corazze con le frecce. E poi ci ha questa spada strana. Non la vedo mai una spada come quella lì, Madre. Una spada *storta*! Ci uccide, Madre Reverenda! Tanti bravi compagni d'arme della Falange... A Bad-Hoch ci uccide *tutti*!»

«Tranne te.»

Pecoraro non rispose. Si guardò attorno. Nessuno dei *Reiter* guardò lui.

«Prima Wolfegrad, poi Bad-Hoch» Madre Erika contrasse i pugni nelle maniche della tonaca. Solo una piega impercettibile apparve sulla stoffa grigia: Nessuno vide il gesto. Nessuno si rese conto. «Dimmi, soldato, perché questo spietato eretico in nero ti avrebbe risparmiato per la seconda volta?»

«Io non lo saccio, Madre. L'eretico nero non è come degli uomini comuni mortali...» Pecoraro accennò al *Reiter* alfiere. «Pribinic ci ha la ragione giusta. Lui è come...» Pecoraro andò alla ricerca del prossimo anatema. «Come *un'ombra*. Sì, l'ombra del diavolo!»

«Basta così, soldato» decretò Glonn. «Ai ranghi.»

Pecoraro fece arretrare il cavallo nella nevicata, rientrando in linea.

«È un uomo maledetto» Glonn fissò Madre Erika. «*Reiter* assassinati, il *Magister* bruciato, i cani squartati, la croce dissacrata... Cose della bestemmia di Dio!»

«Molte cose su questa terra sono la bestemmia di Dio, Herr Glonn. Troppe cose...» Madre Erika incrociò le braccia. «E troppi uomini.»

«L'eretico lo ha detto, Madre... Lo ha *detto*!»

«Detto cosa?»

Alla fine, anche Mathias Glonn decise per il segno della croce. Eseguito dalle sue mani di ferro, tra la neve simile a cenere, venne fuori come una pantomima grottesca.

«*Dio è morto.*»

XI

Alessandro Colonna tenne il ginocchio inchiodato sul pavimento di pietra. Sua Santità Urbano VIII incombeva su di lui dallo scranno di pelle rossa.

L'aria era pesante nella madre di tutte le cattedrali. Sapeva d'incenso, sego disciolto, legno vecchio. Ad Alessandro parve ancora più ammorbata della putredine miasmatica che aveva respirato nel ventre molle della città *Kaputt mundi*.

Una lunga strada, quella che porta a Urbano VIII. In neppure diciotto mesi, tra *Vanno Domini* 1620 e *Vanno Domini* 1623, l'Onnipotente decide di chiamare a sé un santo padre dopo l'altro. Sono entrambi vecchi, certo. Vecchi, decrepiti e malandati. Ma pur sempre Suoi emissari in terra. Non fa nessuna differenza. Svaniscono tra solenni esequie della curia e tetre fumate nere del Conclave.

Prima viene Camillo Borghese, Paolo V. Senese, avvocatesco, pretesco, ipocrita. Il nuovo Papa e il Cardinale Bellarmino, sua eminenza nera, si avvinghiano alla Controriforma come vermi su una carogna putrefatta. Paolo V se la prende con l'orgogliosa Repubblica di Venezia per questioni di protocollo penale. Condanna la scienza del grande astronomo Niccolò Copernico. Si prepara a far scottare la terra sotto i piedi al genio eccelso chiamato Galileo Galilei. Parte come pontefice neutrale, ma non ci mette molto a schierarsi. Sa che c'è una guerra in Germania. Sa che è una guerra maledetta. Si illude di tramutarla in una guerra *benedetta*. Nel nome di Dio, per il trionfo del dogma, Paolo V decide di pompare *seicentoventiciquemila* fiorini vaticani nella Lega Cattolica voluta da Massimiliano di Baviera.

1620, novembre, Battaglia della Montagna Bianca. Dura sconfitta dei ribelli boemi alle porte di Praga. È prova inconfutabile dell'esistenza dell'Onnipotente. 1620, dicembre. Paolo V onora la vittoria innalzando alte lodi al Signore, in una messa solenne nella chiesa dei tedeschi di Santa Maria dell'Anima. 1621, gennaio. Paolo V tira le cuoia, i polmoni allagati di siero.

Forse l'Onnipotente non è più disponibile a fornire ulteriori prove inconfutabili. Ma morto un papa se ne fa un altro.

Alessandro Ludovisi, nobile bolognese. Gesuita, collerico, pragmatico. Decide di chiamarsi Gregorio XV. Viene consacrato in quel medesimo gennaio del 1621, la carcassa del suo predecessore ancora inconfutabilmente fresca nel sepolcro. Anche Gregorio ha una sua eminenza nera. Ma preferisce sceglierla nel sacro sangue del suo sangue. A cardinale camerlengo nomina Ludovico Ludovisi, nipotino prediletto. Nepotismo è un concetto preso *alla lettera* dai Ludovisi. Anche Gregorio XV intende gettare denari di Santa Chiesa nella Lega Cattolica. Sua Santità arriva addirittura a impegnarsi per qualcosa come *due milioni* di fiorini da erogarsi in due anni e mezzo. Mossa economica farneticante, atto politico demente. La Francia, la cattolicissima Francia guidata dal Cardinale Richelieu, è in aperto conflitto egemonico con gli

Asburgo impegnati nella loro guerra tedesca maledetta. Gregorio XV decide comunque di scommettere sul carro dei monatti dell'Imperatore Ferdinando d'Asburgo. Sua Santità Gregorio XV porta Santa Madre Chiesa sull'orlo dell'abisso di un secondo scisma d'occidente, questa volta uno scisma *francese*. Solamente la magistrale diplomazia vaticana evita che si verifichi. Tempo al tempo: Sua Santità, vecchio e malconcio, non potrà regnare a lungo. Sua Santità, infido e rapace, è molto più interessato a riempire le casse della schiatta Ludovisi che non quelle dei granduchi di Baviera.

Alessandro Colonna lo ricordava fin troppo bene, Sua Santità Gregorio XV. Ometto piccolo, rinsecchito, elusivo. Sembra un roditore spelacchiato. Non guarda mai nessuno negli occhi. Non guarda nemmeno Alessandro negli occhi. Non ha bisogno di farlo. Prima gli scaraventa addosso la toga di arcivescovo. Poi scaraventa lui e la sua toga fresca a Mainz, Magonza.

Non è un caso. Non può essere un caso.

Magonza, la grande nunziatura apostolica sul Reno. Ma soprattutto seggio di Sua Eminenza Anton Göetz, *Karfürst* della Nazione germanica, il più carismatico dei tre Grandi Elettori ecclesiastici dell'Impero. Poco credibile che Sua Santità faccia tutto questo giusto per togliersi dai piedi il discusso Cardinale Colonna.

Affatto credibile, considerando l'eminenza nera di Sua Santità. Ludovico Ludovisi, predone e infame, scorpione e sciacallo. Raschia grasse prebende ecclesiastiche da tutte le parti. Compra il ducato di Zagarolo proprio dai Colonna, famiglia dell'aristocrazia papale in pessime condizioni finanziarie.

Alessandro lo avrebbe sgozzato da un orecchio all'altro. Li avrebbe sgozzati tutti e due da un orecchio all'altro, zio padre santo e nipote figlio di baldracca. Non ne ha mai la possibilità.

Gregorio XV si spegne nel palazzo del Quirinale. Viene interrato nella Basilica di Sant'Ignazio. Di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù. In fondo era stato proprio Gregorio a farlo santo. Si sarebbero fatti ottima compagnia alla destra di Dio Padre.

1623, luglio. Tempo. Nella *Kaputt mundi* il caldo è torrido. Colera, tifo, malaria. I romani si trascinano dal letto di sofferenza, alla latrina, alla fossa comune. I monatti invadono, saccheggiano, crepano a loro volta. Sono lugubri giorni di putredine e miasmi. Ma perfino in quei giorni si *deve* arrivare all'*habemus papam*. Adesso esistono nuove norme per l'elezione del pontefice. Beffa nella beffa, le ha stabilite proprio Gregorio. Due fondamentali bolle, la *Aeterni Patris Filiis* e la *Decet Romanum Pontificem*. Un'unica direttiva primaria: tenere la politica delle grandi potenze cattoliche d'Europa lontana dal trono di Pietro. In teoria, può funzionare. In pratica, si rivela un'assurdità.

La politica è il Trono di Pietro.

E quello è il conclave della putredine, dei miasmi.

Diverrà anche il conclave dei fiumi di sangue versato, degli oceani di sangue ancora da versare. Le tre cattolicissime potenze della guerra eterna, Spagna, Francia, Austria, portano lo scontro frontale dai campi di battaglia della Boemia alla cupola di Michelangelo. I porporati arrivano all'aggressione fisica. Gli scranni della sala sono sufficientemente pesanti. Qualche cranio possono anche spaccarlo. Solo che i crani

spaccabili finiscono con il ridursi drammaticamente. Il Conclave si tramuta in una specie di lazzaretto. Un terzo dei cardinali vomita per il colera, un altro terzo trema per la malaria. Il terrore della morte, *no-no-no*: la delizia dell'eterna beatitudine costringe le porpore rimaste a trovare l'inevitabile compromesso. Il prescelto è il vescovo alla Nunziatura Apostolica di Parigi, diventato cardinale per nomina di Paolo V. Dopo tutto, l'uomo in questione è già anziano, cinquantacinque anni. Crepato anche lui, passato il morbo, si potrà tornare ad azzannarsi alla gola nella serena luce del dogma. Alla fine, terza volta in neanche due anni, fumata bianca: *habemus papam*. Maffeo Barberini, Sua Santità Urbano VIII.

Sua Santità Urbano VIII tornò a rilassarsi contro lo schienale dello scranno. «Riprendete pure, Maestro Lorenzo.»

Alessandro Colonna continuò a rimanere in ginocchio.

Qualche passo alla sua sinistra, Lorenzo Bernini rispose a labbra serrate. «Umilmente, Vostra Santità, non ritengo di avere la dovuta preparazione per addentrarmi nei meandri del dogma.»

«Né noi ve lo chiederemmo, Maestro. Per contro, riteniamo che abbiate tutta la dovuta preparazione per disquisire dell'aumentata altezza della statua.»

«Significherà, Vostra Santità, ordinare un diverso blocco di travertino alle cave di Carrara. Un blocco più grande...» Bernini consultò gli appunti su una pergamena. «... E *molto* più pesante.» Spostò lo sguardo su Alessandro, sempre prosternato sul marmo. Lo spostò di nuovo su Urbano, sempre adagiato sullo scranno. «In ordine a soddisfare le vostre esigenze.»

«No, Maestro, non le *nostre* esigenze» corresse Sua Santità «bensì la sacralità dell'assoluto dogma.»

«Certo, Vostra Santità.» Bernini chinò leggermente il capo. «Tutto quello che dite, Vostra Santità. Al tempo stesso, sono costretto a ricordarvi che soddisfare il dogma significherà ulteriori spese per il Soglio di Pietro. Reperire i marmi adatti, tagliarli, trasportarli, collocarli... *Scolpirli*. Spese non indifferenti. A cui andranno ad aggiungersi inevitabili ritardi nell'esecuzione del monumento stesso.»

«Ritardi, dite?»

«Esatto, Vostra Santità.»

«Ed è tutto questo, Maestro Lorenzo, che vi provoca disagio?»

«Non a me, Vostra Santità.» Di nuovo, Bernini scambiò un'occhiata con Alessandro. «Potrebbe però provocare ulteriore disagio ai vostri devoti fedeli.»

«*Ulteriore?*» Padre Salazar si fece avanti. Arrivò pressoché addosso alla figura genuflessa di Alessandro. «Non starete suggerendo, Maestro Lorenzo, che anche voi siete stato afflitto da quel cospiratore?»

«Quale cospiratore, Padre Salazar?»

«L'indegno denigratore dalla rima impudente di eretico che si fa chiamare *Pasquino!*»

Crede nella rima, Papa Urbano VIII. Quella scritta da *lui*, naturalmente. È poeta e affabulatore e mecenate e promotore. Ma, da ricco aristocratico fiorentino, è anche meschino, provinciale, anale. Ed è soprattutto avido, avido, *avido*. Ci sono le api

sull'emblema araldico dei Barberini. Sbagliato, non api: *tafani*.

Alessandro non aveva esitato a ricordarlo a quello zelante sergente delle Guardie Svizzere. Tafani: le grosse, grasse, fetide mosche succhiasangue. Le medesime mostruosità insettiformi che ornavano i bordi della spalliera dello scranno di pelle rossa.

E *altri* tafani sono anche fuori, in perenne agguato. Sotto Maffeo Barberini, l'ormai incancrenito nepotismo dei pontefici raggiunge le più alte vette in bassezza. Urbano nomina cardinali il fratello cappuccino e due nipoti laici. Il padre dei quali, Carlo Barberini, riceve donazioni al di là dell'oltraggioso. Fino a diventare il maggiore proprietario terriero dell'intero Stato Pontificio. A un ennesimo cardinale della risma, Antonio Barberini, è permesso artigliare le rendite generate da oltre venti abbazie, priorati, commende.

Con Urbano VIII, il potere secolare divora il potere spirituale. Vuole *tutto*, il Santo Padre, e lo vuole *subito*. Inizia giganteschi lavori in tutta la Città Santa. Basiliche, chiostri, statue, fontane. Ristrutturazioni, ammodernamenti, abbellimenti. Il grande Maestro Gian Lorenzo Bernini è l'architetto perfetto. Cauti nei costi, inappuntabili nelle esecuzioni.

Solo che la poesia non basta a Urbano VIII, né potrà mai bastargli l'arte barocca.

Scende in guerra contro Odoardo Farnese per il possesso del ducato di Castro e Ronciglione. Farnese contrattacca. L'esercito di dio, il dio fiorino, è spazzato via. Il vassallo trionfa sul sovrano. Urbano è costretto a revocare la scomunica e a lasciargli la terra. Prima, dura sconfitta dell'Infallibile. Una sconfitta attraverso la quale Urbano comprende che la Città Santa e lo Stato Pontificio *devono* essere pronti alla guerra moderna. Decide di erigere nuove, minacciose fortificazioni. Castelfranco si tramuta nel *Forte di Urbano*. Civitavecchia assume la struttura di un solido porto militare. Castel Sant'Angelo diventa un'imprendibile fortezza. Per la fusione di nuovi pezzi d'artiglieria, Urbano VIII arriva a devastare le travi di bronzo del Pantheon. Il popolo di Roma è disperato, strangolato, inferocito dalle gabelle imposte dai tafani. L'unica difesa rimasta è la parola, acida come il fiele, letale come la mandragola.

Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.

«Rime di Pasquino, avete detto?»

Gian Lorenzo Bernini era impassibile. Furono solamente alcuni fasci di muscoli nelle sue braccia a contrarsi.

«Attendiamo con aperto interesse un vostro riscontro, Maestro» Urbano incrociò le braccia sul petto.

La fronte di Bernini divenne un groviglio di rughe simili a crepacci.

«Se mi consentite, Santità...» Alessandro Colonna, uomo in ginocchio, alzò la testa.

«Dite pure, Eminenza Colonna.»

«Oso ipotizzare, Santità» Alessandro guardò il papa dritto negli occhi «essendo il Maestro Lorenzo uomo di cuore generoso, forse è tuttora afflitto dalle sofferenze di cui è stato testimone transitando per le strade della capitale di Vostra Santità.»

«Che cosa staresti insinuando, con esattezza?» La voce di Padre Salazar era il sibilo di un rettile.

«Non insinuo niente: rilevo un fatto.» Alessandro piantò gli rechi addosso a Salazar. «I devoti fedeli del Santo Padre, che da tempo muoiono di fame, ora muoiono anche di peste. Uomini, donne, fanciulli, vecchi. Nuovo giorno, nuova falcidia.»

«*Fiat voluntas Dei.*» Padre Salazar si fece un rapido segno della croce.

«L'implicazione, Padre Salazar, è che la sofferenza del popolo di Dio non provoca in voi *alcun* disagio?»

«Evitate di ipotizzare, Colonna. Ma sopra ogni altra cosa, quando vi trovate alla presenza di Sua Santità...» Salazar venne a torreggiare su Alessandro. «Astenetevi dall'*osare!*»

Padre Salazar lo urtò. Alessandro era in equilibrio precario. Aveva il ginocchio irrigidito dall'immobilità forzata, dal gelo del marmo. Nelle vertebre sentiva ancora quelle *trenta miglia infami* percorse in sella. Fu un urto debole, ma anche troppo forte. Alessandro annaspò alla ricerca di un appiglio, qualsiasi cosa a cui aggrapparsi. Lo trovò. In realtà, fu l'appiglio a trovare lui. La destra di Gian Lorenzo Bernini. Una stretta simile a una tenaglia. Alessandro non aveva mai visto nessuno muoversi con quella rapidità.

«Ora, Eminenza Colonna» c'era tedio nella voce di Urbano VIII «*ora* potete alzarvi.»

Alessandro si rimise in piedi. Bernini incontrò il suo sguardo. C'era una distorsione delle labbra colore del fegato avariato di Padre Salazar. La sua versione di un sogghigno. Alessandro strinse gli occhi. Immagini, frammenti di immagini nella sua mente. Strappare la mazza dalla cintura di Bernini. Pestare l'acciaio dritto in faccia a Padre Immanuel Salazar. Vederlo crollare sputando denti frantumati, vomitando sangue...

«Le sofferenze del popolo di Dio, Maestro Lorenzo, sono null'altro che un'emanazione dell'assoluto.» Urbano estese la mano quantata verso Bernini. «Procedete quindi senza indugio alcuno con il reperimento dei nuovi marmi di Carrara per la statua. La Chiesa affronterà tutte le spese necessarie.»

«Come comandate, Vostra Santità.»

Bernini si chinò a baciare l'anello. Rivolse un rapido inchino a Padre Salazar, inviò un cenno del mento a Roland de Blenheim. Alessandro si tene in disparte, mani intrecciate dietro la schiena.

Bernini arretrò di qualche passo, voltò le spalle, si allontanò lungo la navata centrale.

«Maestro Lorenzo.»

Lo sguardo del Pontefice, gli sguardi di tutti, furono su Alessandro Colonna.

Lorenzo Bernini si fermò, si voltò di nuovo. «Eminenza?»

Alessandro chinò brevemente il capo. Non parlò. Non fu necessario. Nemmeno Bernini parlò. Rispose al suo cenno. Riprese a muoversi. La sua figura si perse tra le ombre.

XII

L'oceano era una furia di ombre.

Onde ciclopiche, nubi contorte, artigli di ghiaccio.

C'era un vascello nella tempesta. Una nave vichinga, la testa di drago a prora protesa verso gli elementi scatenati. L'equipaggio lottava con la vela squarciata, con il sartame spezzato. Un uomo si teneva aggrappato al drago, mantello come un vessillo nel vento. Levava il pugno destro contro il cielo nero, estrema sfida al *maelstrom*. Non si sarebbe arreso. Avrebbe continuato a combattere fino al fondo dell'abisso.

Bernd von Dekken.

Il navigatore che decide di fare ritorno al Nord, ai mari congelati. Insegue una leggenda. Un passaggio a nord-ovest tra terra e ghiaccio. Quella leggenda, alla fine, lo divora.

«... Non è forse questo anche il vostro pensiero, Principe Reinhardt?»

«Era la leggenda sbagliata.»

«Non credo di avervi inteso, Principe.»

Reinhardt von Dekken distolse lo sguardo dal dipinto. Fu costretto a voltarsi completamente per farlo uscire dal proprio campo visivo.

Una tela eccessiva, in tutti i sensi. Alta nove piedi, lunga quindici, cornice in una tinta color oro antico. Anche la proposta pittorica era eccessiva. Sciabolate indaco e bianco livido in un groviglio di sfumature color cenere. *Il Nobile Bernd al confine del mare*. Titolo perfetto per quella roba fintamente epica, ipocritamente celebrativa. Nonché decisamente troppo costosa, per quanto riguardava Reinhardt. All'epoca, anno Domini 1599, era stato suo padre, il principe Augustus, a commissionarla al Maestro Van Dyck. Come Bernd, suo padre, anche Augustus aveva la Tendenza ad abbandonarsi agli eccessi delle illusioni.

Illusioni sbagliate!

«Parlavo dell'invidia, Duca Albrecht.» Reinhardt bevve un sorso di vino rosso della Renania. «L'eterno, leggendario sbaglio che tanti, troppi nobili germanici continuano a commettere nei vostri confronti.»

Schloss Kragberg, Sala del Mare. Finestre a sesto acuto, pilastri di granito, soffitti che si perdevano tra le ombre, due caminetti simmetrici più alti di un uomo, il bagliore dei ceppi avvolti dalle fiamme. C'erano altri dipinti alle pareti, meno monumentali, meno eccessivi, ma non meno celebrativi. Lo sbarco di Karl Dekenar, capostipite dei Dekken, sulle rive del Fiume Elba. Manfred von Dekken alla partenza da Cadice su una delle tre caravelle di Colombo. Rolf von Dekken che difende Magellano da un assalto di barbari pagani su una spiaggia remota. Hermann von Dekken in combattimento contro i turchi nella Battaglia di Lepanto. Un mausoleo alle

navigazioni compiute fino ai margini estremi della terra conosciuta. Una vastità che sembrava cancellare la statura degli uomini.

Per questo si chiama Sala del Mare.

Al centro, il tavolo rettangolare da quaranta piedi era preparato per una cena sontuosa. Tovaglia di lino, piatti di porcellana olandese, bicchieri di cristallo di Murano, candelabri d'oro a cinque bracci.

Il Granduca Siegfried Erwin von Auerbach era sbracato al proprio posto. Davanti a sé aveva una bottiglia di vino già vuota per tre quarti. Padre Cornelius van Straat era in piedi presso il focolare ovest, in disparte. Albrecht von Wallenstein sedeva in un'ampia poltrona foderata di velluto nero vicino all'altro focolare. Teneva la gamba destra, quella attanagliata dalla gotta, appoggiata su un poggiapiedi. C'era un uomo d'arme in piedi dietro di lui, figura indistinguibile nella penombra rossastra.

«Provano invidia perché vorrebbero il vostro potere e la vostra ricchezza» riprese Reinhardt. «Provano odio perché sanno che non riusciranno mai a ottenere né l'uno né l'altra. Provano timore perché di quel medesimo potere, di quella medesima ricchezza hanno paura.»

«Questo giustifica il loro tradimento?»

«Questo spiega il loro tradimento.»

Wallenstein strinse leggermente le palpebre. «Mentre voi, Principe Reinhardt, voi che cosa provate?»

«Nei confronti dei nobili germanici o nei vostri?»

«Nei miei.»

«Rispetto, Duca. Il rispetto dei pari.»

«Quindi considerate voi stesso un mio pari.»

Un'affermazione, quella di Wallenstein, non una domanda.

Reinhardt incrociò le braccia senza posare il bicchiere, senza versare una sola goccia di vino. Non interruppe mai il contatto di sguardi con il signore della guerra eterna.

«Vi considero un *mio* pari, Duca Albrecht.»

L'aria tra loro parve diventare gelida come il *maelstrom* in quel dipinto troppo celebrativo e troppo costoso.

Auerbach inghiottì a forza il vino che aveva in bocca. Padre Cornelius giunse le mani. L'uomo d'arme alle spalle di Wallenstein si irrigidì. Reinhardt rimase impassibile, in attesa.

La stasi si dilatò. Nella Sala del Mare gli unici suoni furono il crepitare delle fiamme e il sibilo del vento contro i vetri incrostati di ghiaccio.

«Quindi, Dekken, non esiti a colpire basso.» Wallenstein parlò lentamente, senza staccare lo sguardo di dosso a Reinhardt. «*Molto* basso.»

«Tradizione di famiglia.»

«E allora» Wallenstein sollevò il bicchiere pieno di vino rosso «è proprio a questa tradizione che voglio brindare.» Wallenstein rise. «È ormai cosa rara in questo nostro brutale secolo di ferro!»

Di nuovo la sua risata gracchiare. Wallenstein bevve per primo. Gli altri sogghignarono a loro volta, bevvero con lui. Tutti tranne Padre Cornelius. Non aveva nemmeno il bicchiere. In ogni caso, stasi interrotta, gelo dissipato.

Reinhardt fece schioccare appena le dita.

Servi e paggi invasero la Sala del Mare. Trasportavano vassoi di cibo fumante, caraffe di vino, altri candelabri. La luce delle decine di candele dissipò la penombra. Un gruppo di musicanti andò a sistemarsi a lato del focolare est. Note di liuto e flauto si accavallarono tra i pilastri, coprendo l'urlo del vento.

«Viktor, dammi una mano ad alzarmi.» Wallenstein sollevò il gomito destro. «Questa gotta maledetta mi fa impazzire...»

L'uomo d'arme si fece avanti. «Sempre al vostro fianco, *Oberkommandierende*.»

Entrò nell'alone di luce delle fiamme nel caminetto. Era l'uomo con la benda nera sull'occhio sinistro. Stivali al ginocchio, brache nere, giubba di cuoio marrone scuro, camicia dall'ampio collo merlettato, spada da cavalleria al cinturone. Aveva apostrofato il suo Duca nel modo sbagliato: *Oberkommandierende*. Wallenstein ignorò. Quell'uomo evidentemente godeva di diritti diversi dagli altri. Diversi da *tutti* gli altri.

«*Aaaccckk*. Sembra che anche le mie buone maniere se ne siano andate in cloaca con l'ultimo salasso» Wallenstein si trascinò su dalla poltrona puntellandosi a lui. «Non credo, Dekken, di averti ancora presentato uno degli ufficiali più formidabili del mio esercito.»

«Voi mi lusingate, *Oberkommandierende*.» L'uomo d'arme gli offrì un bastone, fusto d'ebano, impugnatura d'oro massiccio a forma di testa di aquila.

«Lusinghe?» Wallenstein mise giù con cautela la gamba gottosa. «No: onore e gloria. Tutto conquistato sul campo.» Posò la mano libera sulla spalla dell'uomo d'arme, si voltò verso Reinhardt. «Dekken: *Yoberst* Viktor Mundt von Farben, comandante della *Eiserne Wache*, la mia truppa personale.»

Eiserne Wache, Guardia di Ferro. Gli uomini con cui Wallenstein era venuto a Kragberg. Anche la faccia di Mundt sembrava fatta di ferro. Reinhardt ebbe l'impressione di avere davanti un simulacro metallico coperto da una membrana a imitazione della pelle umana. Ai margini dell'occhio annientato, escrescenze premevano sotto la benda nera. .

«Principe Reinhardt.» Mundt concesse un quarto di inchino.

«La vostra fama è ampia, Colonnello Mundt» Reinhardt rispose con un cenno del capo. «Ampia e rossa, sostengono alcuni maligni.»

«Non credete a tutte le storie maligne che udite, Principe Reinhardt.» Se il sorriso di Albrecht von Wallenstein era un digrignare, quello di Viktor Mundt era uno snudarsi di canini al veleno. «La verità è molto più rossa.»

Austriaco, Viktor Mundt, zona di Klagenfurt. A dodici anni sgozza la figlia di una serva del palazzo dei Farben. Vuole verificare se il sangue che scorre nelle vene del volgo è veramente rosso. Poi sgozza anche la serva. Quanto lo infastidivano quelle sue stupide urla. A sedici anni primeggia nel suo undicesimo duello alla spada. Tutti all'ultimo sangue. In compenso, il giovane Mundt si confessa e fa la comunione *tutti* i giorni. A diciannove anni entra nell'esercito della Lega Cattolica. A ventitré anni è *Leutnant* nella cavalleria di Gottfried von Pappenheim. Partecipa alla repressione della rivolta dei contadini dell'Austria Superiore. Per meriti speciali di forza e rogo ottiene il grado di *Reitermeister*, capitano di cavalleria. Ma mira sempre più in alto. Al Ponte di Dessau si batte a spada sguainata in difesa del supremo posto di comando

dagli assalti di Mansfeld, signore della sconfitta. Una difesa che gli costa l'occhio sinistro. A Wallenstein non sfugge il coraggio del prode guerriero. Gli dà il grado, *Oberstleutnant*. Gli affida il suo primo comando indipendente, la seconda compagnia della *Eiserne Wache*.

Wallenstein aveva altri comandanti. Rudolph Colloredo-Mels, Ottavio Piccolomini, Heinrich Holk, Ludwig Isolano. Solidi veterani della Guerra Boema, degli assalti contro Bethlen Gabor, delle campagne contro il Pazzo di Halberstadt. Ma è Viktor Mundt a guidare l'avanguardia dell'inseguimento delle truppe in ritirata di Mansfeld. Decine, centinaia di leghe attraverso la Sassonia e la Turingia. Fino a una valle lontana, quasi dimenticata, all'origine della Lutherweg. C'è un antico monastero in quella valle, Kolstadt. E c'è un villaggio, Ossbach. L'ultima valle è ancora là, assieme al monastero. Ossbach ha cessato di esistere.

La parola è libera. L'azione è muta. L'obbedienza è cieca. Tavole della legge di Albrecht von Wallenstein, Duca di Friedland. Dogma di Viktor Mundt, Beccaio di Ossbach. *Un dogma che gronda rosso*. Reinhardt von Dekken non lo disse, questo, lo pensò soltanto.

Fu qualcosa d'altro che disse.

«La verità è sacra, Conte Mundt. Come la fede. Parole quali lecito, illecito, buono, cattivo, giusto, sbagliato» Reinhardt fece un gesto vago «sono vuote categorie del giudizio umano.»

Il sorriso deviato di Mundt riapparve. «Proprio quello che speravo di sentirvi dire, Principe.»

Reinhardt von Dekken non sorrise. «Ora lo avete sentito.»

Anche il suo dogma grondava rosso.

*La notte è piena di sussurri. Il vento tra gli sterpi. Il richiamo dei predatori alati.
L'ululato dei lupi.*

*Keuschheit è stanca, inquieta. Reinhardt von Dekken ha spinto la purosangue al
limite estremo. Oltre il limite estremo.*

*Reinhardt von Dekken ha spinto anche se stesso oltre il limite estremo. Ha voltato
le spalle. A tutto. E a tutti.*

A Georg Nauhaus, gesuita deviato.

Allo Schloss Sonderheim, luogo maledetto.

A Rowena Sonderheim, verginella laida.

A suo fratello Karl, cieco idiota.

A suo padre Augustus, vecchio demente.

Ha forse voltato le spalle anche a Dio?

Devi farlo!

Reinhardt conduce Keuschheit fuori dalle ombre della foresta di abeti.

Guada il Fiume Wipper, la corrente gonfiata dalle piogge della tarda primavera.

*Cavalca attraverso un altopiano punteggiato da massi dalle forme mostruose. Una
lega dopo l'altra, un sentiero perduto dopo l'altro.*

Lo sguardo di Reinhardt vaga in alto.

*Il cielo è una cappa senza stelle. Da qualche parte a ovest, la luna è alta sul
profilo dei monti dell'Assia. Una chiazza deforme dietro il sudario delle nubi.*

*Reinhardt tasta la fasciatura attorno alla gola. Lembi che ha strappato dalla
camicia, annodati rozzamente.*

*Il sangue ha cessato di fluire. Ora imbeve la stoffa. Secco e rigido e scricchiolante
come un collare. Sotto di esso, la ferita continua a pulsare. Ogni pulsazione, una
memoria.*

L'albero sventrato dalla folgore.

I rostri di legno che salgono verso di lui.

Mani simili ad artigli che lo costringono a impalarsi.

Le mani di un negatore di Dio!

Tuo fratello!

Un crinale nel chiarore velato del plenilunio.

Reinhardt ha raggiunto il margine dell'altopiano.

Qualcosa scivola nel vento. Odore di bruciato, voci remote, nitrire di cavalli.

Reinhardt trattiene le redini. Keuschheit si ferma in un varco tra le rocce. Ha

froge dilatate, respiro pesante. Raspa il suolo con lo zoccolo. Percepisce la presenza estranea, ostile.

Con lo sguardo, Reinhardt esplora il canalone che digrada oltre il crinale. Una discesa aspra, piegata e ripiegata da ancestrali forze sotterranee.

Fuochi pulsano nel buio. Una dozzina di nuclei di fiamma disposti in un circolo approssimativo, a mezza costa del canalone.

Attorno ai bivacchi, le sagome di molti uomini.

Reinhardt von Dekken dà nuovamente di speroni. Cala tra i rostri rocciosi, verso il rosso del fuoco.

E verso il nero del metallo.

XIII

Cattedrale. Reliquia di un passato ignoto, eretta a un Dio dimenticato.

Leopold Klein strinse le palpebre nella neve trascinata dal vento. Oltre il contrafforte di basalto, oltre le cascate di ghiaccio, c'era una dilatazione nella gola. Le pareti di roccia arretravano, la foresta avanzava, abeti neri nella foschia punteggiata di fiocchi di neve.

La cattedrale era là, tra la Lutherweg e la foresta.

Il fantasma di una cattedrale. Solo le pareti perimetrali si ostinavano a sfidare la disgregazione. Tutto il resto era già stato sconfitto. Tetto sventrato, macerie a mucchi, l'invasione dei rampicanti. Da qualche parte un cane stava latrando.

«Leo.»

«Cosa?»

Leopold controllò l'ennesima sbandata del vecchio cavallo da tiro. Una delle ruote si arrampicò sul solco destro. Trovò un ennesimo ostacolo. La banda di ferro che proteggeva la circonferenza della ruota lo spaccò in due. *Crack!* Schegge biancastre schizzarono. Leopold si sporse, diede un'occhiata. Ossa, altre ossa. Da un'altra cassa toracica spolpata. La colonna vertebrale era ancora attaccata al teschio.

Un teschio *umano*.

«Dobbiamo fermarci, Leo.»

Leopold aveva la gola arida. C'erano altre ossa tra le rocce, altre colonne vertebrali, altri teschi. Esther non aveva visto. E non *doveva* vedere.

«Abbiamo ancora un paio d'ore di luce.»

«No, Leo. Ascolta: dobbiamo accendere un fuoco.» La voce di Esther era evanescente come quei fiocchi di neve che parevano cenere. «Un fuoco *caldo*.»

Leopold Klein si voltò. Guardò al di sopra della spalla. Tra le braccia di Esther, Sarah era qualcosa di informe nelle coperte delle baldracche. Il viso della bambina era terreo. La sua bocca era una ferita violacea, le piccole labbra scosse da un tremito convulso. Il tremito dell'assideramento.

«Va bene, Esther. Ci fermiamo.» Leopold accennò alla struttura in rovina. «Troviamo riparo là dentro. Riscaldiamo la nostra piccola...»

Il cane latrò di nuovo. Un verso molto simile a un ululato. Altri ululati vennero a sovrapporsi al primo. Leopold si costrinse a ignorarli. Diede un secco colpo di redini. Il cavallo grugnì una stanca protesta. Tentò comunque di arrancare lungo i solchi in salita.

«Leo... Cos'è *quello*?»

«Quello cosa?»

«Là.» Esther indicò a braccio teso. «Laggiù...»

Tra alberi, roccia e ghiaccio, ci fu un movimento.

Leopold strinse gli occhi. «Non riesco a vedere...»

Il movimento si frantumò. Forme latranti, ringhianti scesero sul pendio disseminato di erbacce. Un'orda di ferocia pura.

«Quelli sono...» Leopold strinse le palpebre nell'aria torbida. «*Cani!*»

Razze diverse. Pelo scuro, maculato, raso. Taglie diverse. Musi allungati, rugosi, schiacciati. Cani tornati allo stato di belve. Un intero branco. Predatori della guerra eterna. Venti, forse trenta animali in corsa tra i rovi. Zanne snudate, fauci gocciolanti. Dilagarono verso le nuove prede. Delle vecchie prede rimanevano solamente quegli scheletri disseminati tra le pietre.

«*Yaaahhh!*» Leopold fece schioccare le briglie. «Vai! Vai! Vai!»

Il decrepito castrato bruciò le ultime energie. Trascinò il carro a sussultare sulla Lutherweg. Un concerto di legno torturato, giunti metallici deformati. Leopold guadagnò venti piedi in direzione del rudere. Ne guadagnò quaranta, sessanta. Inutile: lento, troppo lento.

L'orda si avventò.

Tre bestie si gettarono sul cavallo. Addentarono ai garretti, alle cosce. Il ronzino gridò di dolore, nitrì di terrore. Scalciò. Colpì in pieno uno dei cani, lo mandò a rotolare tra pietre e resti. Gli altri cani arretrarono dal pericolo degli zoccoli ferrati. Continuarono a ringhiare, a latrare.

Un mastino saltò sul pianale di carico. Non tenne la presa, scivolò, ricadde. La ruota del carro gli passò sopra. Muscoli e ossa si schiantarono. Una seconda bestia arrivò sulla panca anteriore. Mandibole si chiusero sull'avambraccio sinistro di Leopold. La manica spessa del pastrano impedì che i denti gli affondassero nella carne. Leopold falciò con il coltello da pane, pressoché alla cieca. La gola del mastino eruttò caldo sangue arterioso. Il cane rotolò giù dal carro. Metà dell'orda si ammucchiò sul corpo sussultante, cominciò a farlo a pezzi.

Leopold ingoiò il dolore al braccio. Il cuore gli martellava contro le tempie. Forse non era il suo cuore. Forse era l'orda che continuava l'attacco.

Davanti a loro, la cattedrale in rovina era una forma irraggiungibile.

La strada dell'eresia sprofondò, semplicemente sprofondò.

Accadde con una lentezza impossibile, come in un tempo distorto. Il vecchio cavallo crollò in avanti. Povero essere coperto di cani-belva che ringhiavano, addentavano, dilaniavano. Il carro si avvitò sull'asse delle ruote, si rovesciò.

Leopold si contorse nel vuoto, picchiò contro il fango indurito dal gelo. Esther caracollò giù dal pianale. Cercò di fare scudo a Sarah con il proprio corpo. Tutte e due rotolarono al suolo. Sacchi, otri, borse si dispersero tra i rovi in una cascata caotica. Pochi libri volarono sulle ossa. Libri. Forse non valeva nemmeno la pena di salvarli dal rogo sulla Piazza di San Johann.

Leopold aveva la bocca piena di un gusto metallico. Annaspò alla ricerca del coltello. Le sue dita incontrarono rovi e basta. In mezzo alle spine c'erano ossa asciugate, spolpate.

Qualcosa di caldo gli scivolò sulla faccia. Bava viscida, fetida. Bava di uno dei cani-belva. Leopold lo aveva *addosso*.

Le fauci si spalancarono.

Le fauci si squarciarono.

Un'esplosione di denti frantumati, carne gocciolante. Il cane crollò tra i sussulti.

La neve come cenere fu piena di tuoni. Altro sangue vorticò nell'aria. Leopold scaraventò lontano il cadavere del cane. Tutto attorno a lui il resto dell'orda latrava e crollava e moriva.

Ombre avanzavano sulla Lutherweg. Impugnavano moschetti e pistole da cavalleria. I boati di una nuova scarica di piombo rimbalzarono contro il basalto della gola. Altri cani sussultarono sotto i colpi. Pochi animali feriti cercarono di trascinarsi verso gli alberi. Calci di fucile pestarono in basso, spezzarono ossa, sfondarono teste.

«Niente di rotto, buon uomo?»

Mani, attorno a Leopold Klein. Lo aiutarono a rialzarsi. Mani stranamente curate in quel luogo nel mezzo del vuoto.

«No. Io...» Leopold si tastò la cassa toracica. Tossì un paio di volte. Dolore. Ma sopportabile. Il dolore dell'urto con il suolo. Nient'altro. Forse. «Credo di no.»

«Riesci a reggerti?»

«Ce la faccio.»

Leopold si trascinò in piedi.

Uomini si aggiravano nel vento saturo dell'odore della polvere nera. Elmi, moschetti, sciabole. *Reiter* di qualche compagnia di ventura. Dovevano aver trovato riparo nella cattedrale in rovina. I loro cavalli erano legati agli alberi a lato del rudere. Un *Reiter* sedette sui talloni. Uno dei cani, uno di quelli grossi, ancora scalciava. Il *Reiter* fece balenare una lama. Aprì la gola del cane da un orecchio all'altro.

«Mia moglie.» Leopold si passò il dorso della sinistra sulla bocca. Cercò di togliersi il sangue dalle labbra. «La mia piccola...»

«Non direi che siano ferite.» L'uomo dalle mani curate indicò verso il carro rovesciato. «Guarda: il valoroso comandante già si occupa di loro.»

Un ufficiale, *Pappenheimer* al fianco, corazza punteggiata di ruggine, stava aiutando Esther a rimettersi in piedi. Sarah era ancora tra le sue braccia. Le loro poche cose giacevano tra i rovi, in mezzo ai corpi dei cani, alle rocce schizzate di rosso. Nel vento c'erano latrati in agonia. Calci di fucile pestarono come mazze. I lamenti cessarono.

«Vi sono debitore. Tutti noi lo siamo.» Leopold abbozzò un sorriso. «Debitori delle nostre vite, signore.»

«Padre» corresse l'uomo dalle mani curate. «Dell'unica Vera tede.»

«Come dite?»

«Padre Diego Bolanos y Llosa.» L'uomo si voltò. Metà della sua faccia era una maschera devastata dal fuoco. «*Magister Inquisitionis* di Turingia.»

XIV

Alberi devastati dal fuoco. Wulfgar condusse il cavallo da guerra oltre la salma della foresta. Al di là, era dominio dei corvi. Di nuovo. Le loro ali nere roteavano contro il cielo metallico.

Caleb e Mikla seguirono l'eretico verso una dorsale di basalto congelata, scavata dall'erosione. Non parlavano. Era dalla radura maledetta che non parlavano. Solo qualche sguardo tra loro. Contatti silenziosi, fuggevoli. *Vi avevo detto di non fermarvi.* Non lo hanno ascoltato. Non devono più commettere quell'errore. A nessun costo. L'eretico *sa*.

Le ossa frantumate, la morchia purpurea, l'abitatore mostruoso. Tutto divorato dal rogo, cancellato dal fumo, disperso nel nulla.

Wulfgar rimonta in sella. Volta le spalle alla radura maledetta. Torna a inoltrarsi nel labirinto. La foresta è morta da molto tempo. La notte incombe. Il vento è crudo. Le conifere distrutte dal fuoco si torcono. Eppure qualcosa si erge, una sfida alla notte.

Wachturm, torre di guardia.

Pietre venate dal ghiaccio, fessurate dal tempo. Un torrione di eserciti scomparsi, pattugliato da sentinelle fantasma. Dentro la *Wachturm* c'è il freddo degli anni, l'odore del muschio antico. E c'è quiete.

Wulfgar accende un fuoco, divide la carne salata, scioglie del ghiaccio, abbevera i cavalli.

Caleb e Mikla si avvolgono nelle coperte, abbracciati l'uno all'altra. Condividono il calore dei loro corpi. La notte scorre sul labirinto. Il gelo è tenuto lontano dalla *Wachturm*. L'eretico è tenebra nella tenebra. Non ha nessuna importanza.

L'eretico SA!

Wulfgar raggiunse la dorsale di basalto.

Si fermò sull'orlo di un ennesimo baratro. Oltre il baratro, le vette della selva di Turingia, remote come spettri. Sopra il baratro, solamente il volo dei corvi.

Per un lungo momento, Wulfgar ascoltò le loro urla. Alla fine, scrutò nel vuoto.

Il fondo della gola si allargava come un tratto di viscere solidificate. Acqua violenta fluiva tra rocce color metallo. Il rombo delle rapide rimbalzava sul basalto. Fiume Geisen, di nuovo. E la Lutherweg, di nuovo. Ridotta a una coppia di solchi informi schiacciati tra sassi, sterpi, ghiaccio.

Caleb e Mikla si fermarono accanto a Wulfgar. Guardarono a loro volta nel baratro. *Qualcosa* si innalzava tra la Lutherweg e le conifere cresciute al fondo della gola. *Qualcosa*: pietra. Protesa verso il cielo. Livida come le ossa nella radura delle ossa.

Una cattedrale.

Granito annientato dagli uomini, martoriato dagli elementi. Mura diroccate, finestre accecate, abside sventrato. Della torre campanaria rimaneva uno scheletro eretto a un credo ignoto.

Dio era passato. Dio si era fermato. Dio se ne era andato. Dio non sarebbe più tornato.

Dio, alla fine, *non è* eterno.

Solamente la guerra è eterna.

Movimenti. Un groviglio indistinto e caotico sulla Lutherweg.

Un carro miserabile, trainato da un ronzino, arranca tra i rovi. Tutto attorno, forme ringhianti, sbavanti. Forme fameliche. Un'orda di cani. Nel tempo dei villaggi, dei raccolti, delle preghiere ascoltate, i migliori amici dell'uomo. Nel tempo dell'assenza di Dio, la peggiore delle minacce. Cani tornati a essere belve.

«Non vi muovete da questo crinale.» Wulfgar diede un secco colpo di redini. «Rimanete al coperto.»

La furia dell'orda riempiva la gola del Geisen. Mikla sentì il gelo scenderle nelle ossa. La medesima furia di Bad-Hoch, monastero di morti. Caleb si protese in avanti. Strinse le palpebre nel vento gelido. Cercò di *vedere*.

Altri movimenti in fondo alla gola. *Molti* altri movimenti. Apparve un'orda diversa. Fatta di *uomini*. Dilagarono dalla chiesa in rovina. Quindici, forse venti uomini. Elmi, corazze, spade. *Reiter*. Tra i *Reiter*, un vessillo. Seta nera, teschio e serpe.

«La Falange...» Caleb Stark si contorse sulla sella. «Wulfgar! Aspetta! È la Falange di Arnhem!»

Wulfgar deviò il cavallo da guerra verso un canalone nel fianco della montagna.

«Caleb!» Mikla indicò a braccio teso. «Là! *Guarda!*...»

Davanti ai *Reiter*, davanti al vessillo del teschio e della serpe, torreggiava un ufficiale. Al fianco dell'uomo d'arme si imponeva un uomo di Dio. Tonaca nera, scapolari bianchi, tonsura rossastra. Bocche da fuoco tuonarono. Attorno al carretto miserabile, cani incassano piombo, crollano nel sangue.

Tutto questo Wulfgar *doveva* averlo visto, *doveva* averlo udito. Wulfgar non si fermò. Spinse il destriero nei meandri della roccia.

«Wulfgar! No! *NO!*» Caleb diede una strappata di reclini. «Non andar...»

Mikla allungò un braccio. Afferrò la mano di Caleb in una morsa. Altro contatto di sguardi tra loro. *L'errore!* Mikla lo costrinse ad abbassarla. Caleb non si oppose. Caleb *capì*. Non aveva scelta. Nessuno dei loro aveva scelta. Non dopo la radura maledetta.

Wulfgar discese nel baratro.

Il baratro parve risucchiarlo.

Caleb e Mikla furono soli. Immobili nel vento, nel martellare delle bocche da fuoco, nelle urla degli uomini di ferro.

XV

Una donna di fede. Contro il rogo dell'inquisitore dei topi. Davanti a troppi uomini di ferro.

«Non ti basta la mia parola, Madre?» Mathias Glonn, *Reitermeister* della Falange di Arnhem, frugò in una bisaccia. «Allora guarda *questo*.»

Glonn si protese dalla sella, allungò il braccio. Madre Erika prese *questo*. Un contatto ancora più raggelante nella tormenta.

«Una specie di arma da lancio» Glonn serrò la mascella. «A Wolfengrad, l'eretico ci ha ammazzato due dei nostri.»

Una stella di acciaio nero. Sei punte, come la Stella di David, simbolo della fede giudaica. Un foro al centro. Attorno al foro, scavato nel metallo, un perimetro pentagonale.

«Vedi bene anche tu, Madre» sembrava che Glonn stesse predicando. «Il segno dei giudei assassini di Cristo, con dentro il pentacolo del Maligno.»

Madre Erika girò la stella d'acciaio. Il perimetro pentagonale era inciso anche sull'altra faccia. Forse *era* un pentacolo. Forse *era* il marchio del demone.

«Ha un nome, l'eretico?»

«Nessun nome, Madre» Glonn scosse il capo. «Niente capelli corpo pieno di tatuaggi. Cose che sembrano mostri. Te l'ho detto, Madre: sono giorni che gli diamo la caccia. Wolfengrad, Bad-Hoch, il ponte a Gehlen, la Lutherweg, e adesso...» Glonn accennò al monastero. «Kolstadt.»

«Dimmi, Herr Glonn, per quale motivo un eretico vorrebbe dire tutta questa strada per venire in un vecchio convento ormai dimenticato?»

«Non è chiaro, Madre? Per spargere l'empietà satanica.»

«Empietà che tu e i tuoi prodi dragoni volete reprimere.»

«Che è il nostro *dovere* reprimere» precisò Glonn. «Il nostro signore, il Granduca Siegfried, vuole l'eretico. A ogni costo. Lui, la strega e il disertore. Prima sarà la tortura, poi il rogo. Per tutti e tre.»

Madre Erika annuì. «Un altro fulgido esempio della ben nota, cristiana misericordia del Duca Siegfried.»

«Il *Magister* Bolanos condurrà l'accusa. La sua sacra ira diverrà lo strumento di Dio contro...»

Glonn si interruppe.

Mutamento, nell'espressione di Madre Erika. Un sorriso remoto, provocatorio.

«Tutto questo ti diverte, donna?»

«*Reverenda Madre*» corresse Madre Erika.

«Ti ho domandato, *Reverenda Madre*» Glonn digrignò i denti: «trovi che ti diverte che un *Magister* della Santa Inquisizione è sfigurato dal fuoco dell'eretico?»

«Lo trovo ironico.» Sul volto di Madre Erika, del sorriso remoto non rimaneva più

traccia. «Nei suoi anni in Turingia, quale rappresentante della sacra ira di Dio, *Magister* Bolanos ha acceso oltre *mille* roghi. Sei al corrente di questo, Herr Glonn?»

Nessuna risposta dall'uomo-rottweiler.

«*Magister* Bolanos ha dato fuoco a uomini, donne, bambini, vecchi, malati, moribondi. *Mille roghi*. Ha dato fuoco a intere famiglie, a interi villaggi... A intere chiese.»

«Punisce gli eretici, il *Magister*!» tuonò Glonn. «Purifica la terra dai servi del Maligno!»

«Naturalmente. Tutti, davvero *tutti*, servi del Maligno, quei mille esseri umani ridotti in cenere. Verità certa come il dogma. Verità altrettanto certa è che il *Magister* Bolanos ha un rapporto molto intimo con il fuoco...» Sul volto cesellato di Madre Erika, il sorriso remoto tornò. «Rapporto che questo eretico senza nome ha voluto fargli approfondire. Eccola, l'ironia.»

«Ora tu lo difendi?» Glonn non cessò di digrignare i denti. «Difendi forse l'assassino in nero?»

Madre Erika rimase imperturbabile. «In materia di assassinio, Herr Glonn, esiste un detto indubbiamente discutibile, ma anche particolarmente efficace.»

«Sarebbe?»

«Giustizia poetica.»

«Tu stai bestemmiano, donna!»

«*Reverenda Madre!*»

Il vento spinse lembi di fiamma verso gli uomini della Falange di Arnhem. Forse, dall'inferno dei topi, l'inquisitore dei topi tentava di ghermire il teschio e la serpe. Pribinic, il *Reiter* alfiere, controllò a stento il cavallo. L'animale continuava a rinculare, a raspare la neve.

«Come credi... *Madre*, reverenda o no.» Glonn trattenne a sua volta il destriero. «Risponderai delle tue bestemmie al *Magister* Bolanos.»

«Il *Magister* Bolanos *non-è* l'autorità religiosa della Turingia. Quell'autorità è Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt. È a lui che risponderò, se sarà il caso. A lui e a nessun altro.»

«Ne ho abbastanza delle tue chiacchiere, donna» martellò Glonn. «Io sono un soldato che combatte per la causa di Dio...»

«Congratulazioni.»

«... E chiedo quartiere per me e i miei dragoni.»

Madre Erika spostò lo sguardo. Gli uomini di ferro, le consorelle investite dal vento, le fiamme del rogo. Il portale di Kolstadt incombeva. Venti piedi di altezza a sesto acuto, battenti di quercia bordata di ferro spessi quanto il braccio di un uomo. Barriere impenetrabili. In quel momento, barriere *aperte*. Madre Erika tornò a rivolgersi al *Reitermeister* Mathias Glonn.

«No.»

«No? Dici che la tua risposta è *no*?» La voce dell'uomo-rottweiler era incrinata. «Cavalchiamo da giorni nel fango, nel ghiaccio. Tanti di noi sono morti. Tutti noi siamo stanchi, affamati.»

«No è una frase completa, Herr Glonn.»

I guanti ferrati di Glonn serrarono le briglie. «*Rifiuti* di dare quartiere a bravi

cristiani timorati di Dio?»

«I bravi cristiani timorati di Dio non vanno in giro per la terra pieni di voglia di uccidere.»

«Questo non ti deve riguardare, donna. In passato Kolstadt ha accolto...»

«In passato Kolstadt ha accolto *vittime*» interruppe Madre Erika. «Non carnefici. *Mai* carnefici.»

«L'eretico è *il* carnefice!» L'uomo-rottweiler stava ringhiando. «Noi siamo soldati che combattono nel nome di *Dio*!»

«Tu hai pronunciato quel nome molte volte, Herr Glonn.» Madre Erika gli gettò la stella di acciaio nero. «*Troppe* volte.»

Glonn non riuscì ad afferrarla. La stella rimbalzò contro la sella. Cadde nella neve annerita attorno al rogo.

«Soldati che combattono nel nome di Dio, Herr Glonn?»

Madre Erika sorrise: completo disprezzo. E assoluto ribrezzo. «Dubito molto che il tuo glorioso ufficiale comandante, Colonnello Jan van der Kaal, celebre macellaio di inermi dalla Montagna Bianca al Ponte di Dessau, approverebbe una simile grottesca definizione.»

«Te arrechi oltraggio al mio comandante!»

«Al contrario. Io arredo *verità* al tuo comandante. Il quale vede molto chiaramente il confine tra ipocrisia e conio. Oggi, la mai sconfitta Falange di Arnhem combatte per il Granduca di Wolfegrad. Buon cattolico e ottimo prosseneta.»

«Ora tu ascolta me, donna...»

«No. *Tu* ascolta me... *soldato di Dio*.» Madre Erika sibilò le ultime parole come il più osceno degli insulti. «Domani, nel momento in cui il devoto Granduca dovesse morire di peste bubbonica oppure, cosa decisamente più probabile, di sifilide, il tuo comandante passerà al soldo di qualcun altro. Qualcuno non ancora cadavere.»

Mathias Glonn digrignò nuovamente i denti. Non riuscì a tirare fuori niente da dire.

«Perché non Albrecht von Wallenstein? Oh, certo, un tempo anche lui era un infame eretico luterano. Ma poi, al sacro splendore dei fiorini imperiali, si è ravveduto. Così adesso anche Herr Wallenstein è buon cattolico timorato di Dio. Al momento, sembra che sia in disgrazia presso il Grazioso Imperatore Ferdinando. Ma chi può dire? Alterne sono le fortune della guerra. Il geniale *Oberkommandierende* Wallenstein...»

Madre Erika indicò a braccio teso. Gli sguardi dei *Reiter* e delle monache si volsero. Verso le rovine di Ossbach.

«... devastatore di campagne e città, massacratore di innocenti, potrebbe risorgere. Oppure no. Chi può dire, in questi tempi tanto incerti? Questo però non sarebbe un problema per la trionfante Falange di Arnhem. O sbaglio, Herr Glonn? In fondo, c'è sempre Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia, imperatore degli eretici. Prega il Dio sbagliato, è vero, ma i cordoni della sua borsa sono quanto mai laschi.»

Mathias Glonn non parlò. Uomo di ferro immobile nel vento, nella neve, nel fumo.

«Tu *non-sei* un soldato di Dio, Herr Glonn. Tu non sei *mai-stato* un soldato di Dio. Tu sei un soldato *in vendita*.» Madre Erika fece un gesto svagato. «E forse, dico *forse*, c'è una tragica verità nella bestemmia di quell'eretico in nero. Il tuo Dio, soldato Glonn, il Dio di tutti voi...» Madre Erika accennò ai *Reiter* «... è morto.»

Per un lungo momento, l'unico suono a Kolstadt fu il crepitare del rogo. Mathias Glonn scese da cavallo. Movimenti di deliberata, minacciosa lentezza.

«Tu sbagli, donna.» L'uomo di ferro andò faccia a faccia con la donna di fede. Spinse in avanti la visiera incrostata di ghiaccio dell'elmo ungherese. «Sbagli tutto quanto.»

Madre Erika non si mosse di un palmo. Passava Mathias Glonn in altezza di almeno un palmo.

«Se voglio, io posso *prenderlo*, il tuo monastero.» Glonn annuì al gruppo delle consorelle. «E posso prendere anche te e tutte le tue suotine tremanti.»

«Strategia davvero originale la tua, Herr Glonn. Mai attuata prima, in nessun tempo, in nessun luogo.» Madre Erika gli rise in faccia. «Linee di confine, ricordi? Vittime. E carnefici.»

La destra di Glonn si avvolse attorno al calcio della pistola da cavalleria. «Non provocarmi, donna.»

«Il tempo delle provocazioni è finito, soldato in vendita.» Madre Erika allungò la mano sinistra. «Anche il tempo dell'ipocrisia è finito. Qui...» serrò il pugno sul guanto metallico di Glonn «lascia che ti aiuti io.»

Madre Erika costrinse Mathias Glonn ad afferrare la pistola. Lo costrinse ad alzare il braccio armato. Madre Erika guidò la bocca da fuoco contro la propria fronte. Direttamente a contatto.

«Non lo senti, il potere di Dio, soldato?» Madre Erika sollevò il cane dell'arma. «Lo stringi nel pugno. Vita, morte. Forza: che cosa aspetti?»

«Tu sei pazza, donna...»

Una singola goccia di sudore apparve sotto la visiera dell'elmo di Mathias Glonn. Colò lungo la sua fronte incrostata di luridume. Tracciò una linea sinuosa, nerastra.

«Tu sei *posseduta*!»

«Sparagli alla puttana, *Meister*!» Sergente Ferrara, uomo-scrofa. La sua voce come un conato di vomito. «Fagliela scoppiare in mille pezzi, quella sua testa da puttana! E poi restiamo qua ad aspettare il sacco dimmerda pelato. E mentre lo aspettiamo ci chiaviamo le monachelle del cazzo!»

Mathias Glonn si passò la lingua sulle labbra. Contrasse il pugno ferrato attorno al calcio dell'arma.

«Non esitare, soldato in vendita. Non deludere i tuoi prodi guerrieri. Obbedisci!» Madre Erika inchiodò gli occhi verdi in quelli scuri di Glonn.

Il vento urlò su Kolstadt. Più forte, più duro. Dal rogo vennero scricchiolii distorti. Ossa che si spaccavano sotto l'assalto del fuoco. La stoffa attorno a un'estremità della carcassa si disgregò. Nembi di scintille, brandelli carbonizzati.

Qualcosa emerse.

Fauci nelle fiamme. Incisivi neri snudati in un sogghigno osceno. Fluidi fumanti fuori dalle orbite svuotate.

La testa dell'inquisitore dei topi.

L'uomo-rottweiler *vide*. Arretrò di colpo da Madre Erika. Anche l'uomo-scrofa arretrò. E anche l'intero gruppo dei *Reiter* di Arnhem.

Mathias Glonn strappò via la pistola dalla gola di Madre Erika. La puntò contro l'essere consumato dal fuoco.

«Che cosa... Che cosa è...» La voce di Mathias Glonn era un rantolo. «*Quello?*»

«L'inquisitore dei topi.» Madre Erika non sprecò nemmeno uno sguardo per la cosa sul rogo. «Sentiremo davvero *tanto* la sua mancanza, qui a Kolstadt.»

Mathias Glonn si fece un frenetico segno della croce. L'arco dei dragoni si scompaginò. Tonio Ferrara, l'uomo-scrofa, fu il primo a strattonare il cavallo in una brutale inversione. Fu anche il primo a fuggire. Mathias Glonn si scaraventò in sella, diede di speroni.

I *Glonn dragons* dell'invitta Falange di Arnhem volarono giù per la collina calva. Un galoppo caotico, allucinato, tra nitriti di dolore e turbini di neve. E poi furono svaniti. Uomini e cavalli. Inghiottiti dalla tempesta che flagellava l'ultima valle.

Madre Erika sedette sui talloni. Frugò nell'alone di neve nera attorno al rogo. Trovò la stella d'acciaio, arma *eretica*. La fece scivolare nella stessa tasca che conteneva il crocifisso senza volto. Metallo eretico su metallo sacro.

Le consorelle si inginocchiarono attorno a lei. Si aggrapparono alla sua tonaca. Pregarono.

«Rientrate. Tutte quante.» Madre Erika pose una mano sul capo chino di Sorella Ingrid. «Rientrate *adesso*.»

Sul rogo, scheletro e cranio dell'inquisitore dei topi andarono in completo disfacimento. Braci informi furono trascinate via dal vento.

«Torneranno.» Madre Erika spostò lo sguardo oltre l'ultima valle. Scrutò le rovine di Ossbach, dominio di spettri. «La guerra eterna torna sempre.»

XVI

«*Eterna*, la chiamano! Ebbene...»

Dietrich Winrich von Falkenberg torreggiò sul granito, sul ferro, sulle torce.

«... Che eterna sia questa guerra! Come la volontà di Dio! *Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS! GOTT MIT UNS!*»

L'urlo all'esercito del nord tornò a dilagare nella piazza di Magdeburg.

Jean-Jacques Deveraux evitò di guardare verso l'uomo di ferrò. Continuò ad aprirsi la strada tra armature ed elmi e picche.

«Questo non dimenticatelo mai, bravi cittadini di Magdeburg. *Mai!*» Falkenberg continuava a tuonare, spada in pugno. «È per volontà di Dio che Sua Maestà Gustavo Adolfo vuole liberare la terra tedesca. Presto, le sue alleanze con i grandi margravi germanici della Vera Fede saranno stipulate una volta per tutte. Patti d'acciaio, saranno. Patti d'acciaio contro la decadenza e la prepotenza dell'Impero cattolico.» Falkenberg picchiò un pugno ferrato contro la corazza disseminata di incrostazioni di ghiaccio, arrossata dalla luce delle torce. «E armature d'acciaio contro la brutalità, contro la violenza della soldataglia cattolica!»

«*Gott mit Uns! Gott mit Uns! Gott mit Uns!*»

«Il mio destino è la guerra, è vero. Ma io respingo la guerra.» Falkenberg rinfoderò la *Pappenheimer*. «Uomini in armi, bravi cittadini di Magdeburg, io rifiuto di credere che tra voi c'è chi non respinge la guerra. Tutti noi siamo stati, siamo anche in questo momento, *costretti* a combatterla. Nello stesso modo in cui anche Sua Maestà il Re di Svezia è costretto a combatterla. Ebbene, noi dobbiamo rimanere al suo fianco. Dobbiamo portare a compimento la missione affidata a noi, a tutti noi dal sovrano e da Dio Onnipotente. Dobbiamo continuare la guerra. Nel nome della pace!»

Anche il vero sovrano di Dietrich von Falkenberg proclama di volere la pace.

Ma, alla fine, Gustavo Adolfo Wasa è un uomo di guerra. Molto più di quanto lui stesso accetti di riconoscere. Da tempo il Cardinale Richelieu, primo ministro cattolico della Francia cattolica, guarda a Gustavo Adolfo, Re luterano della luterana Svezia.

«Questo principe» scrive il Cardinale nei suoi diari «non considera affatto la guerra come un passatempo. Questo principe combatte per vincere.»

Per Richelieu, Gustavo Adolfo non è un nemico religioso: è un fondamentale alleato politico e militare. Richelieu è prima di tutto un francese. La sua Francia è assediata da forze nemiche. E tutte quante cattoliche: la Spagna oltre i Pirenei, i Paesi Bassi spagnoli al confine settentrionale, l'impero asburgico lungo tutta la linea del Reno. Assedi che continuano a farsi sempre più minacciosi.

«Se la Germania cade» scrive ancora il Cardinale nei suoi diari «la Francia non sopravvivrà.»

Potrebbe non essere affatto in errore. Sulle coste del Baltico fanno la loro comparsa pericolose forze cattoliche. Le armate imperiali del Generale Tilly, gli eserciti spagnoli di Ambrogio Spinola, il potere militare di Albrecht von Wallenstein. Un condottiero, Wallenstein, che Gustavo Adolfo considera come una vera e propria nemesi. Wallenstein ha appoggiato Stanislao, Re di Polonia, storico nemico del Leone del Nord. Di fronte a simili minacce, il Cardinale sa che il destino della Francia è incatenato a quello della Svezia. E sa che entrambi quei destini sono inchiodati al futuro della Germania.

«Esiste un unico uomo in grado di evitare la caduta della Germania» conclude Richelieu. «Quell'uomo è il Re di Svezia.»

Anno Domini 1630, 4 luglio. Gustavo Adolfo sbarca a Peenemunder, Isola di Usedom, Pomerania. Né la Germania né l'Europa hanno mai visto un'armata come quella scandinava. Gustavo Adolfo cavalca alla testa del primo esercito di leva della storia. Inoltre ha riscritto i manuali, reinventato le tattiche, rivoluzionato le strategie. Al pesante quadrato spagnolo contrappone schieramenti più allargati, interponendo cavalleria, moschetteria e fanteria. In luogo della massiccia, ingombrante falange irta di picche ideata dal grande generale Spinola - tanto formidabile nello scontro corpo-a-corpo quanto inutile nell'ingaggio a distanza - Gustavo Adolfo risponde con squadroni di moschettieri muniti di treppiedi di appoggio. Mobilità, rapidità, sorpresa: questi i rostri del tridente d'assalto del Leone del Nord. Tridente il cui fusto è il superamento dei quartieri d'inverno: evitare l'arresto delle operazioni belliche nei mesi freddi. Si deve combattere sempre, dovunque e comunque. Perfino nella neve che acceca, nel fango congelato, nel vento artico.

Alla testa della sua inarrestabile, micidiale armata, la calata di Gustavo Adolfo attraverso la Germania baltica è folgorante. 11 luglio, senza sparare un solo colpo entra a Wolgast. 20 luglio, s'impadronisce di Stettino, capitale della stessa Pomerania.

L'anziano Duca von Bogislaw, ultimo della sua stirpe, è contrario alla guerra, qualsiasi guerra. Gustavo Adolfo lo costringe a stipulare un trattato di alleanza e gl'impone di pagare un grosso riscatto. È una turpe farsa, una patetica guittata. Con la mano sinistra, Bogislaw firma il trattato. Con la destra, scrive un appello disperato all'Imperatore Ferdinando. Si scusa in modo ignominioso, dichiara di essere stato costretto con la forza, spergiura che le sue azioni non, rappresentano affatto la sua volontà. Bogislaw non è in grado di pagare nessun riscatto. Gustavo Adolfo decide quindi di tenersi la Pomerania: un lungo tratto della costa baltica tedesca diventa parte integrante del territorio svedese. Non esattamente la più luterana delle decisioni irrevocabili.

La frode di Stettino è solo il primo, emblematico esempio di quanto infide, quanto incrinare saranno le future alleanze tra Gustavo Adolfo e gli arconti tedeschi. «Neutralità? Che diavolo sarebbe mai questa cosa?» sbotta il re con un emissario di Johann Georg Grande Elettore del Brandeburgo. «Io proprio non la capisco. Com'è possibile non stare né da una parte né dall'altra? I trattati? Pergamena, inchiostro, firme, sigilli... inutili sciocchezze, quisquiglie, stracci trascinati via dal vento. Vite questo da parte mia al vostro signore!»

Ma in quel momento ciò che viene trascinato via dal vento è solo la polvere sollevata dai dragoni e dai fanti svedesi. Gustavo Adolfo marcia pressoché

indisturbato verso l'immensa valle dell'Elba. Appena cento miglia più avanti lo attende il portale della Germania del Sud. Per lui, è già spalancato.

Quel portale è Magdeburg.

«Magdeburg! Difendere la possente, orgogliosa città della vergine. Combattere al vostro fianco per la sua libertà. E per *le* Libertà Germaniche. Ecco la missione solenne che Sua Maestà il Re di Svezia mi ha affidato.»

Falkenberg si spostò sul granito davanti alla cattedrale.

«Garantire che tutti voi, cittadini timorati di Dio, possiate continuare a prosperare nella scelta della fede luterana compiuta più di un secolo fa. La mia stessa scelta di fede.»

Sotto l'elmo, la sua espressione si contrasse in una specie di maschera ghignante, la sua versione di un sorriso.

«*Eretici*. Non è forse così che ci chiamano i cattolici? Empi eretici. Uomini pii, buoni e giusti sono i cattolici e i loro preti. Fanno conto sulla divina provvidenza, invocano la misericordia, confessano i loro peccati. E poi bruciano i nostri corpi sui loro roghi, macellano le nostre carni nelle loro camere di tortura, stuprano le nostre donne con la loro fornicazione, sgozzano i nostri figli con le loro lame sacrileghe, inceneriscono i nostri raccolti con il loro fuoco cosiddetto purificatore. Eppure, ad ascoltare le tetre menzogne dei preti gesuiti, i soli sterminatori, i soli eretici continuiamo a essere noi... *Noi!*»

La piazza di San Johann eruppe di nuovo. Il ringhio di mille cani idrofobi.

«Ma una cosa io so, bravi cittadini di Magdeburg. Voi non siete né ciechi né sordi né idioti. Voi conoscete la verità. E la verità è che i veri sterminatori, i veri eretici sono loro... *Loro!* Dio onnipotente li punirà! *Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS! GOTT MIT UNS! GOTT MIT UNS!*»

Deveraux trovò un varco tra i ranghi di corazzieri. Salì le scale sul lato nord della cattedrale. Mostrò le credenziali a un capitano sassone. Gli fu concesso di passare. Sotto scorta armata. Un unico ordine: non *tentare* nemmeno di avvicinarsi a Falkenberg.

Jean-Jacques Deveraux si tenne molto lontano da Falkenberg. Jean-Jacques Deveraux entrò nella cattedrale di Magdeburg.

XVII

«Magdeburg.»

Albrecht von Wallenstein, signore della guerra eterna, si passò un tovagliolo di lino sulle labbra carnose.

«Possa bruciare, Magdeburg!»

Baffi folti e pizzetto triangolare luccicavano di grasso di maiale.

«Possa bruciare all'inferno!»

Schloss Kragberg, Sala del Mare. Il tavolo del banchetto sembrava un relitto gettato via dal maelstrom. Ossa rosicchiate, pane strappato, posate unte, coppe rovesciate, chiazze di vino rosso come macchie di sangue.

Reinhardt von Dekken spostò lo sguardo sui prodi condottieri che guidavano l'assalto al *suo* cibo, al *suo* vino. Andavano alla carica da oltre due ore. Erano intenzionati a non mollare.

Siegfried von Auerbach masticava a bocca aperta la carne dell'ennesima costoletta di porco. Viktor Mundt teneva l'unico occhio fisso su Wallenstein, un occhio dilatato, incendiato dal vino. Padre Cornelius sedeva rigido, lontano dagli altri. L'unico, oltre a Reinhardt, a non aver quasi toccato cibo.

«Non avrei mai dovuto liberare la città dall'assedio. Io lo avevo detto. Tutti sapevano: i principi, gli arcivescovi, i Grandi Elettori, perfino l'Imperatore. Erano perfettamente consapevoli che Gustavo Adolfo era la prossima minaccia. Erano perfettamente consapevoli che avrebbe invaso la Germania.»

Wallenstein contrasse il pugno, ridusse il tovagliolo sporco a uno straccio informe.

«Per mesi mi sono appellato a Ferdinando, a Massimiliano, a tutti i nobili cattolici. Mesi interi. Magdeburg, ripetevo loro. Dobbiamo prendere Magdeburg a ogni costo. Magdeburg è la porta dell'Elba. E l'Elba è la giugulare dell'intera Germania. E in risposta loro che cosa fanno? Eh, che cosa?»

Wallenstein gettò il tovagliolo sul tavolo. Afferrò la coppa di vino rosso, la vuotò d'un fiato. Un servo intimidito si affrettò a riempirgliela di nuovo.

«Credono alle panzane raccontate dagli emissari spagnoli. Questo fanno. Vogliono le mie truppe - le *mie* truppe! - da mandare a combattere in Italia, in Olanda. Mi ordinano di aprire la tenaglia su Magdeburg. Questo fanno. Mi impongono di sgomberare la via del fiume. Pazzi, ciechi pazzi!»

Wallenstein fu colto da un accesso di tosse. Goccioline di vino rosso eruttarono fuori dalle sue labbra. La tosse si calmò. Wallenstein riprese a lanciare anatemi, la voce raschiarne.

«Principi? Duchi? Baroni? La crema della terra tedesca? No, Dekken, no: la *feccia* della terra tedesca! Prima vogliono me e i miei uomini per razziare, depredare, espropriare. E dopo che si sono riempiti le tasche e la pancia gettano l'Impero negli artigli della canaglia svedese! Hanno permesso a quegli animali luterani di prendere

Stettino, di agguantare Neubrandenburg, di impossessarsi della Pomerania. Sono rimasti a guardare - *a guardare!* - mentre lo scandinavo eretico mi strappava il Meclemburgo. La *MIA* terra! Il *MIO* dominio!...»

Di colpo, l'attenzione di Wallenstein si spostò sui musicanti. La sua voce divenne ancora più raschiarne.

«Tacete voialtri! Credete davvero che ci sia tanto da divertirsi?»

Il liuto, il flauto, tutti gli altri strumenti scivolarono in uno strascico di note simili a lamenti di agonia. Il flautista spostò sulla sala uno sguardo spaventato. Reinhardt rimase rilassato all'indietro, braccio sinistro sul bordo dello schienale. Agitò la mano, un gesto vago. I musicanti raccolsero in fretta strumenti e spartiti. Parecchi fogli di musica caddero a terra, nessuno li raccolse. Si dileguarono oltre uno dei due portali ad arco sulla parete sud iella Sala del Mare.

«Adesso Magdeburg è nel pugno di ferro degli eretici» riprese a ringhiare Wallenstein. «Un nuovo comandante militare. Un qualche colonnello demente venuto dall'Assia. Un certo Falkirchen, Falkenstein...»

La tosse gli tagliò nuovamente il fiato. Wallenstein fu costretto a piegarsi in avanti, sputò viscido muco color prugna sulla tovaglia.

«Falkenberg» precisò Reinhardt, impassibile. «Colonnello Dietrich Winrich von Falkenberg.»

«Quello che è. E poi cavalleria corazzata finnica, dragoni olandesi, uomini d'arme sassoni. Tutti quanti al soldo di Gustavo. Altri mercenari affluiscono ogni giorno. Sciabole, picche, moschetti, cannoni... *Tanti* cannoni di grosso calibro. Magdeburg è la più monumentale fortezza della Germania. Le rive del fiume sono già piene di nuove trincee. I bastioni vengono rinforzati. Mai, *mai*, avrei dovuto piegarmi a quell'ipocrita baciapile di Wittelsbach!»

«Wittelsbach non è un uomo d'arme.» Reinhardt sorseggiò appena il vino. Scambiò con Padre Cornelius l'ipotesi di uno sguardo. «È un uomo di politica.»

«Mai lasciare la guerra a un politicante idiota.» Wallenstein vuotò di nuovo la coppa, con rabbia, annegando la tosse nel vino. Il servo la riempì per la terza volta. «Può soltanto farla finire dentro quel calderone pieno di escrementi. E stato Wittelsbach ad avere l'idea dell'Editto. È stato Wittelsbach a esautorarmi, a fare sì che i miei possedimenti venissero dimezzati. E stato Wittelsbach ad aprire la porta dell'Elba all'eretico svedese. L'idiota, l'incredibile *idiota*!»

«Idiozia, Duca?» Reinhardt parlò tenendo lo sguardo sul dipinto di Bernd von Dekken che affrontava la sua fine nel ghiaccio. «Forse non è questa la risposta.»

«E allora quale?»

«Premeditazione.»

Wallenstein si bloccò, coppa di vino sospesa a metà strada con le labbra.

«Magdeburg è uno strumento» Reinhardt si voltò verso di lui. «Anche Gustavo Adolfo è uno strumento. Per i nobili tedeschi, per Massimiliano di Baviera, forse per lo stesso Imperatore Ferdinando, la minaccia, la minaccia *vera*, è un'altra. È sempre stata un'altra.»

«Spiegati, Dekken.»

Reinhardt fece schioccare le dita. Lo stesso gesto appena accennato, quasi assente, che aveva rivolto ai musicanti alcuni momenti prima. Questa volta, furono servi e

paggi. Posarono vassoi, piatti, coppe, caraffe. Poi svanirono, tutti quanti. L'oscurità oltre i portali finì di risucchiarli.

«Duca Albrecht von Wallenstein...» Reinhardt spinse indietro la sedia. Si alzò. «Sei *TU* quella minaccia.»

Vento. E fuoco. Furono gli unici suoni nella Sala del Mare. Il vento che premeva contro i vetri istoriati. Il fuoco che crepitava dai ceppi.

«C'era una volta un uomo determinato a combattere per la Fede e l'Impero.» Lentamente, Reinhardt von Dekken camminò attorno al tavolo. «Recluta truppe sue, quell'uomo determinato. Soldati che addestra, paga, arma. Guerrieri che poi guida in combattimento. Mettendosi alla loro testa, rischiando con loro. Prima alla Montagna Bianca, poi in tutti quegli altri campi di battaglia di due guerre.» Reinhardt superò Auerbach, raggiunse l'estremità del tavolo, l'aggirò. «Da Lutter a Stadtlhon fino a Dessau. Una vittoria dopo l'altra, una conquista dopo l'altra, una ricompensa dell'Imperatore dopo l'altra. In virtù del suo coraggio, quell'uomo determinato diventa uno degli strateghi più importanti di Germania. Oltre a uno dei nobili più ricchi d'Europa. Sai di chi sto parlando, Duca?»

Wallenstein non rispose. Non era necessario che lo facesse.

«Strane creature, gli esseri umani» Reinhardt riprese a muoversi. «Così pateticamente imperfetti, così grottescamente corrotti. Invocano l'Altissimo nel più alto dei cieli, e al tempo stesso continuano a esserne l'antitesi fino al fondo della terra. Scismatici, bestemmiatori... *Eretici!*»

Reinhardt si fermò dietro Viktor Mundt. Gli appoggiò entrambe le mani sulle spalle. Scrutò Wallenstein dalla parte opposta del tavolo.

«Seguono i grandi condottieri, gli esseri umani. Ma dentro, nel profondo, aspettano solo di vederli cadere nella polvere. Celebrano i possenti eroi, gli esseri umani...» Le dita di Reinhardt si serrarono come artigli attorno al cuoio della giubba di Mundt. Mundt non ebbe alcuna reazione. «Ma sbavano nel vederli inchiodati a una croce. Nulla di nuovo, in realtà. Nulla che la storia del mondo non ci abbia insegnato fino alla nausea, a partire dalla insanguinata passione di Cristo Nostro Signore.» Reinhardt si staccò dal Beccaio di Ossbach. «È l'eterno, leggendario vizio dell'invidia. Nutrito dal peggiore di tutti i demoni.»

Auerbach parlò sputacchiando grumi di cibo. «L'orgoglio?...»

«L'avidità.» Reinhardt girò appena la testa, come solo remotamente infastidito dal raschiare di un ratto dietro un muro. «Avidità al livello più elementale, primevo.»

«Di chi stai parlando con esattezza, Dekken?» Wallenstein incrociò le braccia. «Di Wittelsbach? Dell'Imperatore?»

«Di entrambi. E anche di tutti gli altri.»

«Tutti gli altri...»

«I nobili tedeschi, alfieri delle tanto osannate Libertà Germaniche. Cattolici, luterani, calvinisti, zwingliani, perfino *atei*... Non fa nessuna differenza. In queste due guerre, Boema e Danese, tu sei stato il campione di alcuni, ben pochi, e sei stato il nemico di altri, decisamente troppi. Ma per tutti, senza esclusione, continui a essere l'uomo da bruciare.» Reinhardt arrivò alla destra di Padre Cornelius. L'anziano gesuita tenne lo sguardo fisso davanti a sé. «E questo fin dall'inizio.»

Wallenstein allungò la gamba gottosa sotto il tavolo, si appoggiò contro lo

schienale, incrociò le braccia.

«Il potere è il potere» continuò Reinhardt. «Non può essere condiviso, non deve essere ceduto, non dovrà mai venire ridimensionato. Può solamente essere strappato versando sangue, oceani di sangue. Qualcuno ha detto che il potere corrompe. E quindi che il potere assoluto corrompe in modo assoluto. Io dico che è *l'assenza* del potere a corrompere in modo assoluto. Invidia, Duca Albrecht. E avidità. I nobili tedeschi, da Wittelsbach allo stesso Imperatore Ferdinand, hanno avuto dieci anni per osservarti, per studiarti. Alla fine, hanno imparato dove colpirti. Nella strategia. Se la strategia di Wallenstein fallisce, anche Wallenstein fallisce. Magdeburg, la città vergine. Magdeburg soglia dell'Elba, chiave della Germania.»

Reinhardt si fermò a torreggiare all'estremità più lontana del tavolo.

«Quale trappola migliore di Magdeburg? Ma non per l'invasore Gustavo Adolfo Wasa, no... Un trappola per l'*Oberkommandierende* Albrecht von Wallenstein. Gettare Magdeburg in pasto all'eretica canaglia svedese significa tagliargli i tendini. Premeditazione, Albrecht. Gelida, calcolata premeditazione. Così convochiamo un bel *Reichstag*. Ci riuniamo in una di quelle gloriose città che la guerra ha lasciato ancora abbastanza integre. Ratisbona, per esempio, nel caldo e nell'umido di questa maligna estate appena trascorsa. Sarà anche un *Reichstag* ipocrita, ma quanto, *quanto* drammatico! E una volta che siamo tutti insieme appassionatamente procediamo a perpetrare l'infame tradimento conclusivo. L'*Oberkommandierende* cessa di essere *Oberkommandierende*. Lo chiede il devoto Granduca Wittelsbach, lo vuole il Grazioso Imperatore, lo sottoscrive Dio Onnipotente.» Reinhardt si puntellò al tavolo, si protese in avanti. «Trionfo completo. Ottenuto senza sparare un solo colpo.»

Siegfried von Auerbach lo stava fissando, bocca semiaperta, labbro inferiore bagnato di vino. Abbassò lo sguardo alla coppa. Ebbe come l'impressione che qualcosa si muovesse sotto la superficie. Doveva trattarsi di uno scherzo provocato dal chiarore delle candele.

Reinhardt si raddrizzò. Attese.

Wallenstein incontrò lo sguardo dell'unico occhio di Viktor Mundt. Un occhio iniettato di sangue.

Al *Reichstag* di Ratisbona il tradimento è stato perpetrato. Wallenstein è stato destituito dal comando supremo: niente più *Oberkommandierende*. L'esercito imperiale, il suo esercito, gli è stato tolto. Il condottiero supremo è tornato a essere Johann von Tilly, Gottfried von Pappenheim alla guida della cavalleria. Gli arconti cattolici tedeschi hanno riportato indietro di dieci anni l'orologio della guerra eterna. In teoria, tutto è tornato uguale alla Montagna Bianca. In pratica, tutto è mortalmente diverso dalla Montagna bianca. Alle porte della ribelle Praga non c'era Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia. E non c'era nemmeno l'armata più addestrata e meglio armata d'Europa. Quel re e quell'armata adesso possiedono un quarto della Germania del nord. Si preparano a calare lungo la valle dell'Elba. Verso Magdeburg. E poi oltre Magdeburg. *Molto* oltre.

«Che cosa vuoi da me, Dekken?»

Gli occhi di Albrecht von Wallenstein erano schegge di silice in un groviglio di grinze.

«E tu, Duca Albrecht?» Reinhardt sostenne il loro sguardo. «Tu che cosa vuoi?»

«Sai molte cose» sul volto di Wallenstein le grinze rimasero. «Dovresti sapere anche questo.»

«Preferisco ascoltare la tua risposta.»

Auerbach spostò lo sguardo da Reinhardt a Wallenstein. Nella sua coppa, la superficie del liquido si increspò nuovamente. Auerbach inclinò il boccale verso il candelabro più vicino. Osservò in obliquo. Niente, solo onde caotiche sulla superficie del vino rosso.

«Rivoglio il mio dominio.» Wallenstein contrasse il pugno. «E rivoglio il mio esercito.»

«E io voglio ridarti l'uno e l'altro.»

Nella Sala del Mare, solo il sibilo del vento e lo scricchiolio del fuoco. Reinhardt era una figura sfumata contro l'alone purpureo delle fiamme, con le tenebre dei portali alle spalle.

«Stai volando alto, mio Principe di Dekken. *Molto* alto.» Adesso c'era un sogghigno sui lineamenti da avvoltoio di Wallenstein. «L'aria quassù è sottile.»

«Sottile quanto quello che resta delle Libertà Germaniche?»

Il sogghigno di Wallenstein si dissipò.

«L'Impero è diventato una diarchia fondata sull'avidità» martellò Reinhardt. «Federico del Palatinato non avrebbe mai dovuto accettare la corona boema dai ribelli eretici di Praga, questo è vero. Ma Federico era un principe germanico. Bene, il suo devoto cugino Massimiliano sembra dimenticare questo dettaglio. Annienta la sua terra, si impossessa dei suoi beni, usurpa il suo titolo. E il Grazioso Imperatore? Nomina il devoto Massimiliano niente meno che Grande Elettore di Baviera e del Palatinato. Nel nome di Dio, è chiaro. Sempre nel nome di Dio si passa all'infamia terminale: l'Editto di Restituzione.»

«Io sono sempre stato contrario all'Editto» dichiarò Wallenstein. «È solo una lurida rapina travestita da bolla ecclesiastica. L'ho sempre avversato!»

«Per quale altro motivo credi che ti abbiano destituito, Duca Albrecht? Perché detestavano i tuoi sontuosi banchetti? Perché odiavano il colore delle giubbe della tua fanteria? O forse perché erano consapevoli che saresti stato il solo ad avere la determinazione di opporsi?»

Wallenstein non rispose.

Siegfried si portò la coppa alla bocca, sorseggiò. I suoi occhi erano come inchiodati su Reinhardt.

«Principe Reinhardt. Voi...» La voce di Padre Cornelius era più esile del vento che premeva contro le finestre. «Voi state accusando l'Imperatore di tradimento.»

Erano le prime parole che pronunciava dall'inizio del banchetto.

«Il Grazioso Imperatore non ha nessun bisogno della vostra difesa d'ufficio, buon Padre. Voi siete un uomo di Dio, ma siete anche un uomo di mondo. Nel preambolo dell'Editto, Ferdinando dichiara di volere restaurare lo status politico e religioso antecedente alla Pace di Augusta del secolo passato. Cionondimeno, Padre, l'essenza, la vera essenza dietro le parole, non può sfuggirvi. Rapacità, di nuovo. Tutti i beni venuti in possesso dei luterani prima *dell'anno Domini* 1552 devono tornare a Santa Madre Chiesa. Tanto stabilisce l'Editto. Terre, case, palazzi, oro, cibo, cavalli. Tutto quanto. Chi si oppone diventerà non solo un reietto dell'Impero, ma anche un nemico

di Dio. Magnifico, davvero magnifico, non trovate anche voi? Ma dov'è la Santa Sede, rappresentanza di Dio in terra, in questa grandiosa, *spirituale* restituzione? Dove sono i domenicani? Dove sono i francescani?»

Reinhardt si chinò a parlare a brevissima distanza dall'orecchio di Padre Cornelius.

«A un uomo della vostra intelligenza, buon Padre, non può essere sfuggito che gli unici veri beneficiari dell'Editto sono l'Imperatore medesimo, Massimiliano di Baviera e... Ma sì, riconosciamolo, i vostri stessi fratelli in Cristo: i gesuiti. *Todo modo*, no? *Todo modo para buscar la voluntad de Cristo*. Volontà di Cristo, Padre? Oppure umana, degenerata avidità, turpemente travestita da atto sacro?»

Fu Padre Cornelius a non rispondere.

«Massimiliano von Wittelsbach e Ferdinando d'Asburgo hanno devastato otto secoli di terra tedesca, di storia tedesca, di fede tedesca» riprese Reinhardt. «A questo indegno scempio, io intendo porre fine.»

Auerbach trangugiò d'un fiato l'intera coppa di vino.

«Tu, Dekken? Tu *porre fine*?» Il sogghigno si riaffacciò sul volto di Wallenstein. «In che modo?»

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, si raddrizzò, tornò a torreggiare nel chiarore delle fiamme.

«Diventando *IO* Imperatore.»

XVIII

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

Alessandro Colonna non guardò Sua Santità Urbano VIII, seduto sullo scranno di pelle rossa. Alessandro Colonna continuò a osservare uno dei portaceri di bronzo massiccio. Alto quattro piedi, basamento a forma di radici attorcigliate, fusto istoriato a motivi floreali. Ce n'erano molti nella navata centrale della Basilica di San Pietro.

Filari di metallo scuro, sormontati da tremanti punti luce.

«Eminenza Colonna?» Metà del volto di Urbano rimaneva in ombra. «Ci avete udito?»

Tozze api, emblema della Famiglia Barberini, anch'esse di bronzo, frugavano tra i viticci venati di ruggine. *Altri tafani succhiasangue*. Sopra le api, sopra la ruggine, un cero grosso quanto l'avambraccio di un uomo, lungo il doppio.

«In caso siate troppo altrimenti assorbito, Eminenza Colonna...» Il timbro raschiante di Padre Immanuel Salazar. «Il Santo Padre si sta rivolgendo a voi.»

Sego liquefatto continuava a colare sugli insetti di metallo. *Stillicidio di sangue livido*.

Alessandro spostò lo sguardo. «Ho udito la Vostra Santità.»

«Ebbene?» Urbano sembrava in bilico tra irritazione e tedio. Irritazione verso Alessandro, tedio nei confronti dell'argomento. «Che cosa avete da dire riguardo a questo nobiluomo germanico?»

«Nulla di più di quanto abbia scritto nel mio memoriale.»

«Il vostro memoriale, certo.» Il Pontefice estese la sinistra all'esterno del bracciolo. Un altro gesto molle, languido. «Il vostro tanto esauriente memoriale...»

Padre Salazar collocò tra le dita del Santo Padre un portacarte di cuoio nero. Sulla copertina campeggiavano la tiara dei papi e le chiavi incrociate del regno dei cieli. Altro intarsio d'oro fino, come sullo schienale dello scranno. Urbano aprì la cartella, sfogliò le poche pagine che conteneva, arrivò all'ultima pagina. Orientò la cartella verso il bagliore dei ceri, lesse ad alta voce, busto leggermente proteso in avanti.

«...Al termine delle mie conversazioni con Monsignor Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt, Nunzio Apostolico in terra Turingia, sono costretto a concludere di non avere compreso nulla, sottolineo: nulla, di preciso riguardo a un non meglio specificato grandioso progetto ecumenico. Progetto ventilato alla Santa Sede, per bocca del Monsignore medesimo, concepito dal nobile Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, Margravio di Kragberg, di dichiara fede cattolica. Qualora la Santa Sede ritenga di nutrire ulteriore interesse in materia saranno necessari...»

Urbano sollevò lo sguardo su Alessandro. Ruotò verso l'alto soltanto i bulbi oculari. Esattamente come un camaleonte.

«Ulteriori approfondimenti.»

Alessandro si limitò a rimanere in silenzio.

«Approfondimenti che però voi non avete eseguito» riprese Urbano.

«No, Santità.»

«Siete consapevole, Eminenza Colonna» Urbano tamburellò le dita guantate sul memoriale «che spesso il perseguimento della volontà di Cristo richiede iniziative personali?»

«Ne sono consapevole, Santità. Così come sono consapevole che troppo spesso, in particolare nell'ambito della Curia, talune iniziative personali sono erroneamente interpretate.»

«Un rischio, quindi, nel quale voi avete preferito non incorrere.»

«Siete nel vero, Santità.»

«Eminenza Colonna» Urbano tornò ad appoggiarsi allo schienale «quando, circa due mesi or sono, se non vado errato...»

«Undici settimane, Vostra Santità» precisò Padre Salazar.

«Per l'appunto. Quando, dicevo, Monsignor Nauhaus viaggiò dal Vescovado di Erfurt alla Santa Sede, selezionammo voi quale criminale rappresentante della Curia per i colloqui a venire. Siete voi consapevole, Eminenza Colonna, del perché di questa nostra scita?»

«La mia conoscenza della lingua e della cultura germaniche da un lato, la mia esperienza della mentalità e della politica imperiale dall'altro. Il tutto sviluppato durante i miei anni alla nunziatura apostolica di Magonza.»

«Analisi corretta» concordò Urbano. «Pertanto, viste tali incoraggianti premesse, come spiegate una simile negligenza da parte vostra?»

«Negligenza, Santità? Mi addolora che diciate questo.» Alessandro fece un breve cenno con il mento. «Padre Salazar sottolineò che, terminati i miei incontri con Monsignor Nauhaus, per qualsiasi passo successivo sarebbe stata cosa buona e giusta avere l'approvazione diretta dalla vostra sacra persona. Padre Salazar fu *molto* specifico a riguardo.»

Le labbra vermiformi di Padre Salazar si distorsero. Non ne venne fuori nulla.

«Eminenza Colonna» proseguì Urbano, imperturbato «superando siffatto risvolto per così dire *protocollare*, ne avete comunque avute altre, di conversazioni, con Monsignor Nauhaus?»

«No, Santità.»

«Avete quanto meno preso in considerazione di averne altre, sia pure a titolo personale?»

«No, Santità.»

«La realtà quindi, Eminenza Colonna» rientrò Padre Salazar «è che voi avete conferito con Monsignor Nauhaus quante volte? Due, tre?...»

«Quattro volte» precisò Alessandro.

«... Ottenendo un risultato finale pressoché nullo.»

«La realtà, Padre Salazar, è che voi avreste dovuto leggere il mio memoriale con maggiore attenzione.» Alessandro rispose senza interrompere il contatto di sguardi con Urbano. «Monsignor Georg Nauhaus è uomo che ridefinisce il concetto di ambiguità.»

Urbano estese le dita guantate. Portò tutti e dieci i polpastrelli a contatto gli uni con gli altri. Gli anelli scintillarono.

«È forse un'accusa, questa che state rivolgendo al vostro confratello gesuita germanico, Eminenza Colonna?»

«No, Santità, è un fatto.» Alessandro accennò alle pergamene nel portacarte di cuoio nero. «In tutti e quattro gli incontri che ho avuto con lui, Monsignor Nauhaus ha ribadito di non essere in grado di discutere alcun dettaglio del progetto del Principe von Dekken.»

«Nel senso che ignorava tali dettagli?»

«Nel senso che non era autorizzato a farlo.»

«Non autorizzato?» La faccia porcina di Padre Salazar si raggrinzì. «E da chi avrebbe dovuto esserlo?»

«Ma è chiaro, dallo stesso Principe Reinhardt von Dekken.»

Gli occhi da camaleonte di Urbano VIII mandarono un singolo lampo scuro.

«Da quando un vescovo di Santa Madre Chiesa, alla guida di un'importante diocesi della Nazione germanica quale è quella di Erfurt, ritiene di dovere avere una qualsiasi...» Ci fu un improvviso indurimento nella bocca priva di labbro superiore del Santo Padre. «... *Autorizzazione* da parte di un principe secolare?»

«I principi secolari sono soggetti imprevedibili» Alessandro inarcò un sopracciglio. «Né io dubito che la Vostra Santità sia più che consapevole di questo non sempre gradevole risvolto degli uomini di potere.»

Urbano non parlò.

«Reinhardt von Dekken sta provocando la Santa Sede!» Padre Salazar insorse.

«Reinhardt von Dekken sta piuttosto *saggiando* la Santa Sede» corresse Alessandro.

«Che cosa vi induce a dire questo, Eminenza Colonna?» Urbano, di nuovo pacato, distaccato. «Voi lo conoscete personalmente?»

«L'ho incontrato, Santità. Un'unica volta. E comunque di sfuggita.»

«Le circostanze di tale incontro, Eminenza Colonna?»

«La messa solenne del Santo Natale nel Duomo di Magonza, Anno del Signore 1626.»

«Oh, sì, ora ci sovviene. Fu un'occasione liturgica, Eminenza Colonna, in cui voi pronunciaste un'omelia che a tutt'oggi viene ricordata non solo in terra germanica per la sua...» Urbano sembrava vagamente divertito. «... Ostile temerarietà verso le parti belligeranti della guerra tedesca.»

«Tale fu la validazione di Sua Eminenza Anton Göetz, l'illustre Cardinale di Magonza» Alessandro sostenne lo sguardo degli occhi da camaleonte. «Come Vostra Santità ben sa, il Cardinale Göetz è tuttora uno dei tre *Grandi Elettori ecclesiastici* dell'Impero Germanico.»

«Il *primario* Grande Elettore Ecclesiastico dell'Impero Germanico, Eminenza Colonna.» Urbano separò tutti e dieci i polpastrelli. «Elemento che costituì la primaria ragione della vostra permanenza alla Nunziatura apostolica di Magonza.»

«E che forse, Santità, decretò la mia *rimozione* dalla Nunziatura medesima.»

Gli occhi da camaleonte rimasero come inchiodati.

«Dobbiamo però intendere, Colonna» di nuovo Padre Salazar «che del Principe von Dekken voi potete parlare con cognizione di causa.»

«Incontrare qualcuno non significa conoscerlo.»

Padre Salazar grugnì. Urbano VIII ignorò.

«Eminenza Colonna, superando il vostro memoriale, oggi voi sostenete che il Principe von Dekken, per tramite di Monsignor Nauhaus, starebbe *saggiando* la Santa Sede. Inquietante scelta di parole, la vostra.»

«Non inquietante quanto Reinhardt von Dekken stesso, Santità.» Alessandro spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «C'è molto su di lui negli archivi della Nunziatura di Magonza. Uno dei nobili più influenti della terra tedesca. E dei più temuti. Molto ben introdotto nelle diocesi chiave: Erfurt, Colonia, Augusta, Monaco, la stessa Magonza. Connesso ai più alti livelli della Lega Cattolica, per contro non nei migliori rapporti con Massimiliano di Wittelsbach.»

«Il motivo di ciò?»

«Neutralità.»

Padre Salazar strinse le palpebre pesanti. Cercò lo sguardo di Urbano. Non lo trovò. Gli occhi da camaleonte non si staccarono da Alessandro Colonna.

«La guerra tedesca dura da oltre dodici anni» riprese Alessandro. «Stragi, devastazioni, carestie e pestilenze mai viste a memoria d'uomo. Nulla di tutto questo ha mai coinvolto Reinhardt von Dekken. Non si è mai schierato, da nessuna parte e a nessun titolo. Non ha mai permesso che le sue terre nella parte orientale della Turingia, lande chiamate Dekkenhausen, venissero violate.»

«Come è riuscito in un simile intento?»

«Versando sangue, Santità. Fiumi di sangue. C'è una barriera attorno alla Dekkenhausen, una sorta di bastione di pietre. Un confine tanto poco evidente quanto mortalmente invalicabile. Chiunque superi questa barriera commette il suo ultimo errore. Gli armati Dekken *non* prendono prigionieri.»

Di nuovo, Padre Salazar tentò un contatto di sguardi. Di nuovo Urbano ignorò.

«Continue, Eminenza Colonna.»

«Esiste una sorta di affinità nemmeno troppo sotterranea tra uomini di sterminio, Santità. Reinhardt von Dekken è da tempo in ottimi rapporti di amicizia personale con Albrecht von Wallenstein, Duca di Friedland, perfino a dispetto della sua caduta in disgrazia con l'Imperatore Ferdinando, risultato primario alla Dieta Cattolica di Ratisbona dell'estate appena trascorsa.»

«State suggerendo, Eminenza Colonna, che Albrecht von Wallenstein, uno dei grandi difensori della Vera Fede, è uno sterminatore?»

«Non sto suggerendo, Santità: sto *affermando*. Albrecht von Wallenstein è il profeta degli sterminatori.»

Silenzio sotto la navata centrale di San Pietro. Solo il fruscio «lei ceri. Fu Urbano a spezzare il silenzio. E il fruscio.

«Concludete, Eminenza Colonna.»

«Già all'epoca della mia nunziatura a Magonza, si sussurrava che Reinhardt von Dekken intrattenesse contatti politici con Johann-Georg di Sassonia e Georg-Wilhem del Brandeburgo, Grandi Elettori secolari dell'Impero, luterani più che dichiarati. Il coinvolgimento diretto di Monsignor Nauhaus potrebbe indicare che Dekken voglia espandere i propri contatti al di là dei confini germanici. *Molto al di là.*»

Padre Salazar inarcò un sopracciglio. «Fino alla Santa Sede?»

«Siete voi a dire questo, saggio padre, non io.»

«Vedo, vedo...» Di colpo, Padre Salazar non appariva più così ostile alla *provocazione*. Si rivolse a Urbano. «Con siffatte premesse, forse la Vostra Santità non potrebbe effettivamente Sondare questo, ecco... *Progetto ecumenico* del Principe von Dekken, quale che esso sia?»

Nessuna risposta da Urbano.

«Sua Santità può certamente tentare.» Qualcosa increspò le labbra di Alessandro Colonna. «Dubito però, Padre Salazar, che voi siate il candidato più adatto per intraprendere tale sondaggio.» Qualcosa di troppo simile a un sorriso beffardo. «Appartenete ancora all'ordine domenicano, se non vado errato.»

«Ma di che parlate, Colonna?» Padre Salazar si irrigidì.

«Alla verde età di sedici anni, Reinhardt von Dekken fece bruciare sul rogo il suo tutore personale, Padre Antonio Ortega-Ybarra, un tempo inquisitore a Valladolid.» Alessandro tenne lo sguardo piantato addosso a Padre Salazar. «Domenicano, come voi. Fu l'allora Padre Georg Nauhaus, casto soldato di Gesù e astro nascente della Diocesi di Erfurt, a firmare la sentenza di condanna. Nonché a benedire le fiamme del rogo purificatore.»

Altro silenzio. Come di pietra. Come di cenere.

«Ma questa cosa perpetrata da von Dekken... è *follia!*» Padre Salazar boccheggiava. «Oltraggiosa follia! E ha fatto bruciare il confratello Ortega-Ybarra per quale accusa?»

«Atti innominabili. Commessi su istigazione del Maligno.»

«Atti *quanto* innominabili?» Urbano si protese leggermente in avanti sullo scranno.

«Fornicazione, Santità. Con un cane mastino.»

Colpo basso, molto basso. In tutti i sensi.

«Mastino con cui Padre Ortega-Ybarra si sarebbe...» Alessandro si passò due dita sul pizzetto. «*Intrattenuto* nei canili di Kragberg, la fortezza di Reinhardt von Dekken.»

A questo punto Urbano VIII e Padre Salazar arrivarono a scambiarsi un'occhiata. Roland de Blenheim era in piedi nella navata, rigido come una verga. Soltanto il suo pomo d'Adamo si mosse. Nella madre di tutte le cattedrali, una corrente invisibile parve fluire tra le ombre oltre il chiarore dei ceri.

«Che altro su Reinhardt von Dekken, Eminenza Colonna?» decise Urbano.

«Come ho già detto, Santità: fiumi di sangue. All'età di diciotto anni il Principe Reinhardt guidò personalmente l'assalto contro Gothfeld, granducato calvinista. Granduca e famiglia impiccati ai campanili, figli in tenera età inclusi...»

«Eretici» dichiarò Padre Salazar. «Servi del demonio...»

«Più oltre mille cittadini inermi sterminati durante il saccheggio, nessuna distinzione di sesso o età» concluse Alessandro. «Proprio *tutti* servi del demonio, buon padre?»

Padre Salazar non rispose. Padre Salazar preferì osservare l'oscurità della basilica.

«E quale reazione ebbero il Granduca Massimiliano, l'Imperatore stesso?» Urbano, distaccato, remoto.

«Il Granduca Massimiliano guardò dall'altra parte. L'allora Imperatore Mattia si spinse addirittura oltre.»

«Plaudendo?»

«Concedendo al Principe Reinhardt il langraviato di Gothfeld. Da questo punto in avanti, per il Principe Reinhardt von Dekken ogni cosa non è stata altro che una...» Alessandro stirò le labbra, scoprendo i denti. «Irresistibile ascesa.»

«La Curia avrebbe dovuto essere informata di simili trascorsi.» Si era insinuato il gelo nella voce di Urbano VIII.

«Non tutte le cronache della Nunziatura di Magonza vengono trasmesse alla Curia, Santità. In particolare le cronache di certi eventi.»

«La Nunziatura di Magonza è lontana. Mentre voi, Eminenza Colonna, siete *qui*. Molto vicino. Il che ci riporta al vostro memoriale. Per quale ragione non lo avete ampliato includendo siffatte informazioni?»

«Mi vedo costretto a ripetermi, Santità. All'epoca dei miei contatti con Monsignor Nauhaus» Alessandro accennò a Padre Salazar con un secco sussulto del mento «nessun ampliamento mi è stato espressamente richiesto.»

«Ve lo richiediamo espressamente qui e ora» appena uno spostamento negli occhi da camaleonte. «Che cos'altro sapete di Reinhardt von Dekken?»

«Niente altro. Monsignor Nauhaus ha detto e non ha detto, ha parlato e non ha parlato. Implicazioni vaghe, allusioni oblique, virtuosismi dialettici. Un uomo che forse non sa e forse finge di non sapere. Esprimendomi con franchezza, Santità, il confratello gesuita di Erfurt ha agito come nulla di più di un garzone di bottega in abito talare. Ambiguità. Troppa ambiguità.»

«Ma voi, Eminenza Colonna, vi siete comunque fatto una vostra idea su Reinhardt von Dekken.» Adesso poteva esserci lo spettro di un sorriso sui lineamenti del Pontefice. «Sono forse in errore su questo?»

«Non siete in errore, Santità.» Alessandro espirò a fondo. «Non siete *mai* in errore.»

Urbano tornò a unire i polpastrelli. «La vostra idea, dunque?»

All'esterno della cattedrale, i fucili delle Guardie Svizzere tornarono a ruggire per un'ennesima volta. *Ali squarciate dal piombo*. Alessandro Colonna sentì gelo nelle ossa. *Piume purpuree disperse dal vento miasmatico*.

«Qualcosa nutre lo spirito del Principe Reinhardt Heinrich von Dekken.»

La perfezione acustica della cupola di Michelangelo tramutò l'eco delle bocche da fuoco un sussurro rauco.

«Qualcosa, Eminenza Colonna?»

Parve un lamento di anime perse. Alessandro non volle ascoltarlo. Alessandro diede la risposta.

«La volontà di essere Dio.»

XIX

«Volontà di Dio, buon uomo.»

Leopold Klein aveva le labbra spaccate dalla caduta. Dietro di lui, il carro rovesciato tra le pietre. Accanto a lui, Esther, terrea in viso, Sarah tra le braccia. E ora, *questo*.

«Se ne sei turbato» Padre Diego Bolanos y Llosa affondò le mani nelle maniche della tonaca «non avere timore a dirlo.»

Leopold tamponò il sangue fresco premendo con la manica sdrucita. «Perché pensate questo?»

«Perché io conosco la repulsione, buon uomo.»

L'intera metà sinistra del volto di Padre Bolanos, dal mento alla fronte, era un groviglio di piaghe. Le bende viscide non riuscivano a nascondere nulla. Pelle divorata, tessuti viventi demoliti, la caverna al posto del bulbo oculare.

«Repulsione verso il peccato. Verso l'empietà.» L'unico occhio di Padre Bolanos, iride dilatata, il bianco una ragnatela di capillari fiammeggianti, si piantò in quelli di Leopold. «Verso l'orrore.»

«Non può esserci orrore in voi.» Leopold abbozzò un sorriso. Fu nient'altro che una smorfia purpurea. «Voi avete aiutato la mia famiglia e me, signore...»

«*Magister*» corresse Padre Bolanos. Era la seconda volta. «Oppure *Padre*. Esiste un unico *Signore*. Esiste un unico vero Dio. E la sua dimora è nel più alto dei cieli.»

«Sono consapevole di questo, sign... *Padre*.» Leopold chinò brevemente il capo. «Accettate le mie scuse.»

«Naturalmente, buon uomo.»

Leopold gettò un'altra occhiata verso Esther, verso Sarah.

Il comandante mercenario dalla corazza arrugginita si tolse l'elmo. Occhi azzurro slavato, naso scavato da una cicatrice, capelli, baffi e pizzetto di un biondo sporco. Abbaiò un ordine, indicò. Uno dei mercenari impugnò il moschetto per la canna, come una clava. Sfondò il cranio all'ultimo cane agonizzante.

«E accettate anche la mia gratitudine, padre.» Leopold affrontò nuovamente la maschera dell'orrido. «Voi ci avete risparmiato da morte sicura.»

«Non io.» Padre Bolanos accennò al comandante mercenario. «Il valoroso Colonnello van der Kaal e i suoi *Reiter*.»

Quanti valorosi soldati. Esther aveva il viso tumefatto. Continuava a colarle sangue dal naso. E Sarah... *Sta morendo di freddo!*

«Comunque sia, Padre, la vostra sofferenza mi addolora.»

«Come ho già detto, la sofferenza è volontà di Dio.» Padre Bolanos sollevò l'unico occhio al cielo. «Volontà che io accetto con cristiana gratitudine, addirittura con gioia.» L'occhio tornò su Leopold. «E anche tu, buon uomo, ricorda: il Colonnello van der Kaal e io siamo solo strumenti. È stato il Signore Misericordioso a

risparmiare te e i tuoi cari.»

«Vorrei che avesse risparmiato anche voi, padre.»

«Arcane sono le vie attraverso i quali l'Altissimo mette alla prova la fede dei suoi devoti.»

«Padre Bolanos, credetemi, questo tragico incidente che vi è accaduto...»

«Non si è trattato di un incidente.»

Leopold strinse le palpebre. «Padre, quale *uomo* ha osato farvi questo?»

«Non un uomo: un eretico emissario dell'Innominabile.» Le ustioni sul volto di Bolanos parvero contorcersi. «Cranio calvo, tatuaggi osceni, lingua di veleno.»

Puoi chiamarmi Wulfgar.

«Si serve di armi maledette...»

Daikatana. Shuriken.

«... Veste interamente di nero. Nero come degenerazione delle anime. Nero come la negazione di Dio.»

Leopold si passò nuovamente le dita sulle labbra. Un esile rivolo di sangue aveva ripreso a colargli sul mento. Guardò altrove. Non era certo di che cosa Padre Bolanos potesse leggere nei suoi occhi. Semplicemente, non voleva che fosse la *verità*.

«Quest'uomo, padre, questo... *eretico*, ha un nome?»

«Nessun nome. A Wolfengrad ha assassinato molti dragoni del Colonnello van der Kaal e due guardie poste a difesa della Vera Fede. Poi è fuggito portandosi via una strega destinata al rogo.»

«Una strega...»

«Concubina del Maligno. In modo da perpetrare con lei altre sataniche empietà.» Padre Bolanos, protese mezza faccia verso la faccia intera di Leopold. «Dimmi, buon uomo, hai forse incontrato qualcuno tra questi monti?»

«Nessuno, padre.» Leopold cercò di rimanere privo di espressione. «Dopo il transito al ponte di Gehlen, siete voi le prime anime che incontro.»

«Vedo.» Padre Bolanos accennò agli scarni rifornimenti sparsi sulla terra aspra. «Quindi è là, a Gehlen, che ti sei procurato le vettovaglie?»

«Ma senza accedere al villaggio. Chiuso, sbarrato. Uomini armati sulle mura.»

«Quanto sono ignorati i moniti a osservare la carità cristiana» sentenziò Padre Bolanos.

Un paio di *Reiter* si avvicinarono ai resti del carro. Raccolsero gli otri di birra, tolsero il tappo, bevvero a canna, ruttarono. La birra di Leopold Klein, pagata con il conio di Jean-Jacques Deveraux.

Leopold si impose di distogliere lo sguardo. «Perché ritenete che l'eretico in nero abbia preso questa direzione, padre?»

«Abbiamo seguito la scia dei corpi che si è lasciato dietro.»

Ninfa.

Leopold distolse nuovamente lo sguardo.

Il più letale che sia mai esistito.

Qualcosa di gelido gli sfiorò la faccia, si adagiò sulle sue labbra gonfie. Neve. Continuava a cadere sulla gola, sulla Lutherweg, sulla cattedrale in rovina.

«Noi comunque continueremo a cercarli» dichiarò Padre Bolanos.

«Cercarli?»

«L'eretico e la strega» riprese Padre Bolanos. «È questa la missione che è stata affidata da Dio Onnipotente e Misericordioso alla mia umile persona. Assieme al Colonnello van der Kaal e alla sua Falange di Arnheim.»

«Falange di Arnheim...» Leopold non conosceva quel nome. Non voleva conoscerlo.

«Questi uomini.» Bolanos accennò ai *Reiter*. Adesso stavano valorosamente depredando il sacco con la carne salata. «Anche loro combattono nel nome del Dio Onnipotente e Misericordioso. Alla fine, con il Suo sacro aiuto, noi troveremo l'eretico...» Padre Bolanos serrò dita simili ad artigli. «Noi estirperemo il *male* dalla terra!»

«Mi rendo conto, padre.»

«Un bravo soldato, il Colonnello van der Kaal. Coraggioso. Timorato.»

Leopold seguì la direzione dello sguardo del *Magister*. Il coraggioso, timorato soldato Van der Kaal stava tornando verso il carro. I pochi libri di Leopold erano disseminati tra i rovi. Van der Kaal ne calciò uno fuori dai piedi. La rilegatura di cuoio si sfondò. Pagine strappate si dispersero nel vento, nella neve.

«Vedo, buon uomo, che sei un cultore delle lettere.» La distorsione nella maschera dell'orrore di Padre Bolanos avrebbe potuto essere un sorriso.

«So leggere.»

«Leggere ha un senso solo per celebrare la maggior gloria del Signore. Sulla terra dell'Impero Germanico viene diffuso fin troppo materiale blasfemo. Materiale da bruciare...» Leopold non parlò.

Chi brucia libri prima o poi brucerà uomini.

«La meritata fine delle streghe» martellò Padre Bolanos, «degli eretici, dei demoni.»

Il coraggioso, timorato van der Kaal strappò una picca di mano a uno dei mercenari. La fece roteare sulla mezzeria, punta rivolta in basso. D'istinto, Leopold allungò un braccio.

«No! Fermo!...»

Van der Kaal affondò la lama nella gola del vecchio cavallo morente. Diede un secco mezzo giro di torsione. Sangue scuro zampillò sui rovi, arrossò la neve. L'animale emise un ultimo lamento. Parve qualcosa di vagamente umano.

«Perché avete fatto questo!» Leopold si staccò da Padre Bolanos. «Io come me ne vado da qui?»

«Quella specie di mulo senza coglioni ha due zampe spezzate.» Van der Kaal si appoggiò all'asta della picca. «Dove cazzo ti credi che ti portava, idiota?»

I *Reiter* sghignazzarono. Si passavano gli otri di birra. In parecchi stavano fissando Esther.

Padre Bolanos si avvicinò a Leopold, l'unico occhio cercò i suoi. «Sei tu uomo timorato, Herr... *Herr?*»

L'occhio di un inquisitore.

«Vogt.»

Un inquisitore sulla Lutherweg. Pronto a bruciare libri. Scortato da un colonnello mercenario.

Tutti e due contro l'eretico!

«Leo Vogt» precisò Leopold Klein.

«Sei temerario ad affrontare un viaggio di questi tempi perniciosi, Herr Vogt. Da dove vieni, se è lecito?»

«Magdeburg.»

«Magdeburg.» Padre Bolanos ripeté il nome come un insulto. «Una Sodoma di laido vizio, dominio di turpe eresia.»

«Non era più posto per me.»

«Dio te ne renda merito. Dove sei diretto, quindi?»

Attento!

«Erfurt. Mia moglie ha dei parenti là.»

«Allora stai andando dalla parte sbagliata, Herr Vogt.»

Leopold ebbe un contatto di sguardi con Esther. Vide paura. Vide disperazione.

«Non me ne ero reso conto.»

«Questa strada finisce in una valle chiusa, Herr Vogt» insisté Padre Bolanos. «In un luogo chiamato Kolstadt.»

«Vi sono doppiamente debitore, padre. Per l'aiuto contro i cani e per questa indicazione. Se permettete, ora mi occupo della mia famiglia. In modo da tornare con loro...» Leopold tentò un sorriso. «Dalla parte *giusta*.»

«Saresti più al sicuro rimanendo con noi, Herr Vogt.»

«Ho ancora un lungo cammino davanti a me, padre. Voglio anche accendere un fuoco, trovare un riparo per la notte.» Leopold fece un breve inchino, cominciò ad arretrare verso Esther e la piccola. «Vi sono debitore.»

Si chinò a raccogliere un paio di libri. Quello distrutto da van der Kaal continuava a sfaldarsi nel vento. Esther lo aspettava, immobile come una statua di sale, labbro superiore rigato di due esili fili di sangue. Teneva Sarah sempre stretta al petto.

«Muoviti.» Leopold la prese per un braccio. «Va' nelle rovine. Adesso, Esther. Adesso!...»

L'ultima parola gli venne fuori in un sibilo rauco. Superarono il cadavere del vecchio cavallo. Quindici passi. Avanzarono tra i mercenari, ignorarono i loro sguardi grevi. Trenta passi. Si allontanarono dalla Lutherweg. Senza voltarsi indietro.

«Sono confuso, Herr Vogt.»

Il *Magister Inquisitionis* di Turingia. La sua voce come il ringhio dei cani-belve.

Leopold non si voltò. *Pazzo, che cosa ti sei lasciato dietro?* Quaranta passi.

«Leggo un nome, ecco... *ambiguo* nei tuoi libri.» C'era derisione nel tono di Padre Bolanos. «Ditemi, Herr Vogt...»

Leopold continuò a camminare. *Cieco pazzo!* Cinquanta passi. *Le note sulle pagine dello Yetzirah!...*

«Chi dovrebbe essere Leopold Klein?»

Leopold trascinò Esther in una corsa disperata. Una corsa verso il nulla.

Crack!

Esther fu colpita alla schiena. Leopold tentò di trattenerla. Non ci riuscì. Esther crollò nella neve esile che copriva pietre e ossa. Con Sarah schiacciata sotto il corpo.

Leopold roteò su se stesso. Il coraggioso, timorato Colonnello van der Kaal gli pestò l'asta della picca al centro del torace.

«Questi tuoi libri... *Herr Vogt*.»

Leopold cadde in ginocchio. Leopold sbavò fiele. Qualcuno piangeva. *Non esiste fuga dagli incubi*. Non fu in grado di capire se fosse Esther. O Sarah. *Esistono solamente altri incubi*. O lui stesso.

«Lecture quanto mai peculiari» Padre Bolanos venne a torreggiare su di lui. «Decisamente degne dell'attenzione di Santa Madre Chiesa.»

Le sue mani ben curate, pallide come marmo, artigliavano alcune pagine strappate.

«*De Secreto Secretorum*.» Pergamene lacerate dai rovi si dispersero nel vento. «Oh, e poi questo, vero diamante nel diadema: *Sefer Yetzirah*, *Il libro del mistero nascosto*.»

«Padre Bolanos, ascoltate...»

«Non sono tuo padre, Herr Vogt. Correggo me stesso: *Herr Leopold Klein*. *Mai* sarò tuo padre. *Mai* sarò una guida per uno degli infami uccisori di Nostro Signore Cristo Re. *Mai* darò ascolto a chi contamina la propria anima con la più oscena magia nera...» La voce di Bolanos si deformò in un sibilo. Ira. E odio viscerale. Odio sacro. «*La cabala dei giudei!*»

Leopold cercò di rialzarsi. Van der Kaal gli piantò lo stivale al petto.

«Perché tu sei un giudeo, Herr Leopold Klein. Anche tu, come quell'empio essere nero, sei un *eretico!*»

Tra le mani guantate di ferro di van der Kaal, l'asta della picca vorticò una terza volta. Centrò Leopold Klein in piena faccia.

Crack!

XX

Crack!

Siegfried von Auerbach sentì qualcosa scricchiolare tra denti e palato. Lo sentì andare in gola. E poi scendere *dentro*.

Siegfried emise un gorgoglio, si rovesciò in avanti. Vino rosso gli eruttò dalla bocca. Un geyser acido, ribollente. Parecchie candele si spensero sfrigolando. Schizzi fetidi arrivarono fino alla manica della giubba di cuoio di Viktor Mundt. L'unico occhio del Beccaio di Ossbach avvampò. Disgusto. Rabbia. Eppure il Beccaio non si mosse.

«Aaacckkk!...»

Siegfried si aggrappò al bordo del tavolo. Riuscì a evitare di crollare sul pavimento di pietra della Sala del Mare. A un palmo davanti a lui, *qualcosa* si contorceva sulla tovaglia fradicia di rosso. Chitine luccicanti, sei zampe frenetiche, antenne simili a viticci. Uno scarafaggio. Uno scarafaggio grosso quanto l'unghia del pollice.

«Mi deludi, Siegfried. Mi deludi grandemente.» Reinhardt von Dekken inarcò un sopracciglio. «Mi aspettavo un più significativo sostegno da parte tua.»

Siegfried tentò di raddrizzarsi. Un conato di vomito lo strangolò. La bordata viscida gli dilagò sulle brache. A quel punto, tutto andò definitivamente in pezzi.

«Qualcosa di traverso, prode Duca?»

Albrecht von Wallenstein fu il primo a ridere in faccia all'altro duca. Quella sua risata aspra, saliva che schizzava tra denti giallastri.

Wallenstein si alzò puntellandosi al bastone, digrignando i denti per il dolore alla gamba.

Viktor Mundt si mise in piedi a sua volta. Si accostò a lui, pronto a sostenerlo. Sghignazzava talmente forte da sembrare sul punto di farsi scoppiare le viscere anche lui.

Reinhardt si limitò a sorridere.

Padre Cornelius van Straat non sogghignò, non sorrise. Si staccò dal proprio posto, aggirò il tavolo, prese Auerbach sotto le ascelle.

«Fatevi forza, Duca.»

In qualche modo, l'anziano gesuita riuscì a reggere quel corpo cascante. Auerbach si trascinò lontano dal tavolo, scosso da altri conati di vomito. Arrancò lasciandosi dietro tracce putride.

«Vi faccio preparare una tisana calda» Padre Cornelius continuò a sorreggerlo. «Venite via con me, Duca Siegfried, coraggio.»

Reinhardt li guardò andarsene, il vecchio soldato di Gesù e il nobile condottiero delle puttane. Risate come ululati li seguirono fino oltre i portali della Sala del Mare.

«Dio misericordioso, Dekken...» Wallenstein cercò di calmarsi, spostò nuovamente lo sguardo su Reinhardt. «Non ti facevo un così bravo attore.»

«Non era una recita.»

Reinhardt allungò una mano sul tavolo. Afferrò lo scarafaggio tra il pollice e l'indice. Lo sollevò all'altezza degli occhi. Scrutò la chitina gocciolante, le zampe che si agitavano debolmente. Un secco scatto dell'indice. Lo scarafaggio volò nelle fiamme. Reinhardt si voltò. Il suo volto era per metà in ombra.

«Io *sarò* Imperatore della Nazione germanica.»

Le risate di Wallenstein e Mundt si interruppero di colpo. L'aria calda che emanava dal focolare spinse fino a loro il tanfo del vomito.

«Tu sei pazzo, Dekken.» Wallenstein parlò in un sibilo. «Sei *folle!*»

«Il grande Erasmo da Rotterdam cantò i pregi costruttivi della follia.»

«Il grande Erasmo da Rotterdam è morto da un secolo.»

«E noi, noi *tutti*, potremmo essere morti tra un anno.» Reinhardt prese una tovaglia di medie dimensioni da uno dei tavoli di servizio. «C'è un invasore sulla terra tedesca.» La dispiegò nell'atmosfera ammorbata della Sala del Mare come se fosse un vessillo di guerra. «Un conquistatore eretico alla guida di un esercito inesorabile.» Fece calare la stoffa sulle chiazze uscite dalle viscere di Siegfried von Auerbach. Tornò a voltarsi verso Wallenstein. «Tu non sei più a capo dell'unica forza militare in grado di contrastarlo. Ora, senza la tua guida, senza il tuo denaro, quella medesima forza militare ha cominciato a dissolversi. Diserzioni, ammutinamenti, epidemie... Ha senso quello che dico?»

«Ha senso» Wallenstein fu costretto ad ammettere.

«Da otto secoli l'Imperatore del Sacro romano impero della Nazione germanica è una carica elettiva.» Reinhardt sollevò tre dita della mano sinistra. «Tre Elettori ecclesiastici: gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri.» Sollevò quattro dita della mano destra. «Quattro Elettori secolari: i duchi di Sassonia e del Brandeburgo, il Duca del Palatinato, il Re di Boemia.» Abbassò entrambe le mani. «Otto secoli di leggi concepite attraverso la fede e scritte con il sangue. Otto secoli di leggi di cui all'attuale Imperatore sono bastati otto anni per fare scempio. Ha senso quello che dico?»

«Ha senso.»

«Gli arconti tedeschi, non importa se cattolici, luterani o calvinisti, sono tutti grandi patrioti. A comando. E sono tutti abili maestri. Del tentennamento. Ma adesso si trovano sotto attacco da quattro nemici simultaneamente. L'Editto di Restituzione, Massimiliano di Wittelsbach, nuovo Grande Elettore *illegale* di Baviera e del Palatinato, il Regno di Boemia sotto il tallone di ferro di Ferdinando, Gustavo Adolfo di Svezia che invade la costa baltica. Ha senso quello che dico?»

«Vieni al punto, Dekken.»

«Il punto è che la Germania ha bisogno di un nuovo capo. Un vero tedesco, nella tradizione dei grandi re sassoni che vennero dopo l'Anno Mille. Se vuole continuare a esistere, la Germania deve diventare un'unica, grande nazione. Solidificata da un unico, grande potere.»

«Il tuo?»

«Il mio.»

Nessuna esitazione in Reinhardt von Dekken, nessuna incertezza.

«Centinaia di nobili, Dekken. *Centinaia!* Conti, duchi, principi, margravi,

langravi...» Wallenstein contrasse una mano ad artiglio. «Tutti con la loro invidia, la loro avidità, la loro paura. Per quale motivo dovrebbero seguire proprio *te*? Cosa dovrebbe spingerli a dare proprio a *te* il bastone di comando?»

«Una certezza che già hanno. Io sono *oltre* questa guerra, Duca Albrecht. Lo sono sempre stato. Da dodici anni respingo tutti gli assalti. Da dodici anni tengo Kragberg e la Dekkenhausen rigorosamente fuori da tutti i conflitti. Chiunque ha cercato di trascinarli dentro la mischia adesso è una manciata di vermi in fondo a una fossa, o un pugno di cenere nel vento. La mia fama mi precede dal Wurttemberg all'Holstein. Puro cattolico, certo, ma anche vero tedesco. *Vero-tedesco!* La mia posizione è molto semplice: unità, tradizione, pace. *Pace*, Wallenstein! La fine di questa guerra insensata. L'espulsione dell'invasore svedese. E il ritorno, il grande ritorno, alle Libertà Germaniche.»

«Non hai ancora risposto, Dekken» non cedette Wallenstein. «Perché dovrebbero seguirti?»

«Perché hanno toccato il fondo della disperazione. E perché presto potrebbero non avere più nessuna altra scelta. Non di fronte al Leone del Nord. Ha senso quello che dico?» Reinhardt si protese nuovamente in avanti. «Ha senso?»

Wallenstein guardò nuovamente Mundt. Ma questa volta fu Mundt a evitare di guardare lui.

«E dall'autunno che si parla di un *Reichstag* luterano. Da tenersi a Lipsia.» Reinhardt afferrò una caraffa di vino. Non rosso, non questa volta: bianco secco di Baviera. Se ne versò una coppa, sorseggiò. «Un vertice per decidere una posizione comune nei confronti di Gustavo Adolfo. Sarà quello il momento.» Reinhardt indicò a braccio teso verso i portali. «Siegfried von Auerbach si vomita addosso e passa le notti nei bordelli, ma è comunque bene accetto presso il Grande Elettore di Magonza. Da parte mia, ho già mandato emissari a Johann Georg di Sassonia e a Georg Wilhelm del Brandeburgo. Io parlerò al *Reichstag* luterano di Lipsia.»

«Tu parlerai al *Reichstag*, certo. E che cosa dirai a tutti quei litigiosi blasonati, Dekken?» Wallenstein stava cercando di sogghignare di nuovo. Ma per la prima volta, la prima volta in assoluto dal suo arrivo a Kragberg, c'era il dubbio nel suo sguardo. «Quale sarà la tua combinazione astrale per ottenere l'impossibile?»

«Credevo fosse chiaro, Duca Albrecht» Reinhardt sorseggiò altro vino. «La mia combinazione astrale sarai *tu*.»

Le grinze tornarono a formarsi alla radice del naso di avvoltoio di Wallenstein.

«Sarai l'innocente supremo, Wallenstein. Il solido condottiero che cercava di proteggere la Germania dall'invasore. Indegnamente sacrificato da un sovrano imbecille pieno di debiti e da un cospiratore bavarese pieno di avidità. Esiste un unico modo per salvare la terra tedesca dalla canaglia svedese: riportare *te* alla guida dell'esercito che da sempre ti appartiene. Prima che quel medesimo esercito si dissolva del tutto.»

«Due cose, avevo detto.» Fu Wallenstein a sollevare due dita tozze. «L'esercito, il dominio.»

«Il Meclemburgo...»

«Era già mio, il Meclemburgo.»

«... Ma non era tuo il trono di Boemia.»

«Con il titolo di Grande Elettore?»

«Con il titolo di Grande Elettore» confermò Reinhardt. «E con l'intero appannaggio di tutte le terre boeme.»

«Sbaglio, o avevi definito Wittelsbach elettore *illegale*?»

«È il potere a decidere che cosa è illegale e che cosa non lo è. Inoltre, tu non sei Wittelsbach.»

«No, io non sono Wittelsbach.» Qualcosa passò negli occhi di antracite di Wallenstein. Forse quel qualcosa era proprio il più antico dei demoni: l'avidità. «A chi il Palatinato Renano?»

«Non rimane più niente nel Palatinato Renano. Solo crateri, fosse comuni e roghi di cadaveri.» Le labbra di Reinhardt si incresparono in un sorriso. «Sei davvero certo di essere interessato a questo promettente dominio?»

Wallenstein serrò le labbra. «Tu non hai mai nessun dubbio, non è forse così, Dekken?»

«Il dubbio, mio *Oberkommandierende...*» Reinhardt vuotò la coppa. La posò. Non la riempì. Tenne lo sguardo conficcato in quello di Albrecht von Wallenstein. «È la materia di cui sono fatti gli epitaffi.»

Silenzio. Il silenzio conclusivo. Tutto quello che c'era da dire era stato detto. Nella Sala del Mare dello Schloss Kragberg le tenebre si dilatavano. Molte candele si erano spente. In uno dei focolari le fiamme si erano estinte. I tre uomini erano sagome di un nero compatto contro il pulsare rossastro dell'ultimo fuoco.

Wallenstein presentò il gomito sinistro. Mundt si avvicinò, fornì appoggio.

«Io devo *pensare* a tutto questo, Dekken.»

«E io devo chiederti, Wallenstein, di pensare con rapidità» Reinhardt von Dekken tornò a sedersi. «Il tempo non rispetta nessun uomo.» Sollevò entrambi gli stivali sul tavolo del banchetto incrociando i piedi. «Il tempo non aspetta nessun Dio.»

XXI

Dio non aspettava, nella Cattedrale di San Johann. Solamente le ombre aspettavano. Jean-Jacques Deveraux lasciò che i suoi occhi si abituassero all'oscurità che gravava sulle tre navate.

«... Reietti della fede, negatori della purezza, violatori dell'austerità...»

La voce di Dietrich von Falkenberg arrivava incerta attraverso la pietra, il suo sacro furore un mormorio remoto.

«... Cattolici corrotti, calvinisti infami, giudei malefici non dovranno più trovare posto nell'orgogliosa Magdeburg. *Mai più!*»

Deveraux alzò lo sguardo. Grandi colonne composite salivano a unirsi in volte a sesto acuto ammantate di tenebra. Fuori dalla cattedrale, l'urlo degli uomini di ferro continuava.

«*Gott mit Uns! Gott mit Uns! Gott mit Uns!*»

Il chiarore delle candele danzava tra i pilastri, pulsava tra le panche, cercava di raggiungere le alcove della *Via Crucis*. Rimaste vuote, oscure. L'intera Cattedrale di San Johann era un silenzioso inno al vuoto. Niente immagini sacre, niente bassorilievi, niente statue. Certamente niente ori o ricchezze. La dottrina di Lutero non tollerava l'ostensione. In nessun luogo, in nessun tempo.

Deveraux si decise a muoversi verso l'abside. I suoi stivali ritmarono contro il pavimento di pietra. Le navate divennero un dedalo di echi. In alto, battiti d'ali nelle tenebre. Creature nere planarono attorno alla sommità dei colonnati. Corvi, molti corvi. Forse gli unici abitanti di tutto quel vuoto.

«Chi siete?»

Deveraux sbloccò la lama della *katana* al fianco sinistro.

«Perché vi trovate qui?»

Un uomo si distaccò dall'altare, un blocco di marmo simile a un sarcofago. Dietro di esso torreggiava una croce di legno nero alta il doppio di un uomo. L'uomo si spostò nella navata centrale. Un ampio mantello fluiva dietro di lui.

Deveraux tenne la destra sotto il pastrano, serrata attorno all'elsa di avorio. «Principe Christian Wilhelm?»

«Cavaliere de la Deveraux?» L'uomo si arrestò. «Siete voi?»

Deveraux allontanò la mano dalla spada. «I miei ossequi, Principe.»

L'uomo di fronte a lui non notò. O se notò non lo diede a vedere. Snello, lineamenti affilati, capelli scuri spruzzati di grigio. Troppo grigio per un uomo della sua età, trentadue anni.

Principe Christian Wilhelm von Hohenzollern, borgomastro di Magdeburg.

Uomo retto, Christian Wilhelm. Prima della Guerra Danese, amministra Magdeburg con abile accortezza, autentica abnegazione. È vagamente imparentato

con il due volte sconfitto Friedrich von Wittelsbach: Grande Elettore del Palatinato senza più elettorato, Re di Boemia senza più regno. Ma non sono questi gli elementi che rendono la posizione di Christian Wilhelm tanto ardua, tanto incerta. È il fiume in piena della guerra eterna. La disfatta di Cristiano di Danimarca e l'avanzata di Wallenstein lo costringono all'esilio nel Brandeburgo.

Anno Domini 1630, primavera. A Magdeburg arriva Friedrich Wilhelm von Wartenburg, vescovo di Osnabrück, commissario imperiale speciale. E creatura di Albrecht von Wallenstein. La sua missione è duplice: imporre la fede cattolica nella riottosa città della vergine, spremere i cittadini applicando il famigerato Editto di Restituzione. Wartenburg infila i suoi uomini nel capitolo diocesano della cattedrale di San Moritz, tradizionalmente riformata. Confisca dieci prebende di grande importanza politica. Il suo obiettivo è facilitare l'elezione a borgomastro di uno dei nipoti di Wallenstein, principe vescovo cattolico. Dopo quasi un secolo di fede luterana, di amministrazione luterana, la città delle Centurie, la città delle leggi, non intende tollerare un simile arbitrio. Nemmeno da una forza quale l'Impero Germanico.

1630, estate. L'orgogliosa resistenza di Magdeburg da un lato, turpi mene militari in Italia dall'altro costringono Wallenstein a ritirarsi dalla valle dell'Elba. E il punto di inversione. Wartenburg, i suoi intriganti gesuiti, la scarsa guarnigione imperiale vengono espulsi.

1630, inizio autunno. Sostenuto dai vessilli e dai denari svedesi, Christian Wilhelm rientra dall'esilio. Torna a mettersi alla guida della città vergine nel nome della fede riformata. Ma anche di Gustavo Adolfo di Svezia.

«Tempi difficili, Cavaliere de la Deveraux.»

Parte del volto di Christian Wilhelm era in ombra.

«Sono informato delle vostre molteplici richieste per vedermi. Ma ho dovuto pensare alla difesa della mia città. I terrapieni e le trincee lungo il fiume. I forti Reichen, Kleuger, Nemeck messi in assetto di battaglia. L'arrivo del Colonnello von Falkenberg e dei suoi uomini.» Christian Wilhelm scosse il capo. «Tempi molto difficili.»

«Ne sono consapevole, Principe.»

«Così come io sono consapevole della magnitudine dell'uomo che rappresentate. La mia momentanea...» Christian Wilhelm andò alla ricerca della parola adatta. «Indisponibilità non è in alcun modo dovuta a mancanza di rispetto verso il Cardinale Richelieu.»

«Né io l'ho ipotizzato, Principe.»

Christian Wilhelm tentò un sorriso diplomatico. «Sono comunque dolente di non essere stato in grado di ricevervi prima.»

«E io sono dolente di disturbare il vostro raccoglimento.»

«Cose ben peggiori disturbano il mio raccoglimento, Cavaliere.»

Christian Wilhelm sedette su una delle panche. Il suo mantello si allargò sul legno fessurato dal tempo, punteggiato di guano dei corvi.

Deveraux si sistemò accanto a lui. «La ragione per cui sono stato costretto a insistere per incontrarvi riguarda...»

«Alcuni degli esploratori a cavallo hanno fatto ritorno in città, questo pomeriggio.» Christian Wilhelm non lo stava ascoltando. Christian Wilhelm era *altrove*. «Li avevo inviati in profondità, sia a ovest che a est del fiume. Sassonia-Anhalt, Halberstadt, Brandeburgo. In modo da sapere, da capire. La peste dilaga, Cavaliere, lo sapevate?»

Deveraux si costrinse ad annuire.

Christian Wilhelm abbassò lo sguardo. Stringeva in pugno pochi fogli sgualciti. Lesse ad alta voce.

«*21 novembre. Gertrud, la mia vecchia domestica, uccisa da soldati. Questo scrive il pastore luterano di Gorzke nel suo diario, senza alcun commento. 9 dicembre. Sento il morbo che avanza dentro di me. 14 dicembre. Vedo cose muoversi sui muri. Non hanno forma. Nessuna annotazione successiva. Il diario è stato trovato tra le rovine bruciate della chiesa. Nessuna traccia del pastore. Nessuna traccia di nessun altro Gorzke.*» Le pergamene malridotte scricchiolarono tra le sue dita guantate. «*Dobbiamo vedere le nostre case incendiate, le nostre donne stuprate, i nostri figli assassinati? Lettera di contadini di Niemegk al loro langravio. Dov'è il Dio dei cieli che si ricorda di noi?*»

«E il loro langravio che cosa ha risposto?»

«Dubito molto che abbia risposto alcunché. È fuggito nei Paesi Bassi. Lontano dalla fame, dalla peste. Lontano dal suo popolo che langue.» Christian Wilhelm serrò il pugno attorno alle pergamene. «Inappuntabile linea di condotta di un rispettato, coraggioso, rigoroso nobile germanico.»

Christian Wilhelm lanciò il fascio di carta straccia sul pavimento della cattedrale.

«Voi non avete agito così, Principe Christian Wilhelm. Voi siete tornato dal vostro popolo.»

«Forse l'ho fatto perché non c'è nessun posto in cui fuggire.» Il respiro di Christian Wilhelm si condensava in fiotti pallidi. «Per decine e decine di leghe attorno a Magdeburg c'è il deserto degli uomini. Villaggi abbandonati, chiese demolite, cimiteri profanati. Dodici anni di devastazioni, *dodici anni...*» Christian Wilhelm tossì, come se la sua gola fosse piena di spine. «La terra tedesca sta morendo. Il mondo sta morendo. Ma sembra che non ne abbiamo ancora avuto abbastanza. Tutto questo voi lo riferite al grande cardinale alla corte di Parigi?»

«Il grande cardinale sa.»

«Sa anche che la guerra genera solo altra guerra?»

Deveraux non rispose. C'era una trappola da qualche parte, molto vicino.

«E allora, Cavaliere, ditemi: se il cardinale Eichelieu davvero sa, che cosa ha indotto a stipulare questo... *Trattato di Bartwalde?*»

Christian Wilhelm pronunciò le ultime parole come un insulto. Per molti versi, il Trattato di Barwalde era un insulto.

La terra tedesca muore. Il mondo muore.

Perfino il Re d'Oro è costretto a rendersene conto. Con le sue truppe vittoriose tenta di svernare nel Brandeburgo. Tenta. Il Brandeburgo è una taiga desolata, coperta di neve, strangolata dal ghiaccio. La cruciale base svedese di Malmö è lontana centinaia di miglia a nord. Il Mare Baltico è congelato. Le linee di rifornimento dell'armata svedese sono al collasso.

Gustavo Adolfo è costretto a muoversi.

Va a sud-est, in modo da evitare il fronte dell'armata cattolica tenuto da Pappenheim. Dirige verso Francoforte sull'Oder, obiettivo più vicino della sua campagna tedesca. L'incontro con gli emissari di Richelieu ha luogo a Barwalde, dove il trattato progettato da molto tempo diviene realtà.

Una storica alleanza tra la cattolica Francia e la luterana Svezia, nel nome di libertà commerciali e per difesa reciproca. Un'alleanza aperta a tutti quei nobili tedeschi contrari all'Impero. Magnifico. Gustavo Adolfo si impegna a mantenere in Germania un esercito di trentamila fanti e seimila cavalieri. Richelieu si impegna a pagare alla corona svedese l'equivalente di ventimila talleri imperiali. Si tratta di una fortuna colossale, interamente investita in spese militari. In cambio, Gustavo Adolfo assicura la concessione della libertà di culto ai cattolici di Germania. Promette anche di non invadere i territori di Massimiliano di Wittelsbach, Granduca di Baviera. Nobile germanico amico - quanto amico! - della Francia. Gustavo Adolfo si impegna soprattutto a non fare nessuna pace separata con Ferdinando d'Asburgo per l'intera durata del trattato, cinque anni.

Infine, colpo di coda, Gustavo Adolfo ottiene che il trattato non sia tenuto segreto ma venga per contro reso pubblico. Svezia e Francia a pari dignità politica. Splendido. Il cattolico cardinale di Francia alleato con il luterano re di Svezia ai danni del cattolico Impero asburgico, ma senza toccare l'uomo più potente dell'Impero stesso, il cattolico Granduca della Baviera e nuovo Grande Elettore del Palatinato.

Sopra di loro, corvi gracchiarono. Beffardo commento alle parole, le firme di tutti quei grandi uomini di Stato? Forse.

«Dovremmo scacciarle, quelle bestie.» Christian Wilhelm lasciò vagare lo sguardo sui vertici oscuri delle navate. «Impedire loro di violare lo spazio sacro. Non sono ancora riuscito a parlarne con il Priore Brauner.»

«Come hanno fatto a entrare?»

«Una tempesta ha distrutto alcune finestre. I corvi sono penetrati, in cerca di riparo... E nessuno è più riuscito a metterli in fuga.»

«Io temo, Principe Christian Wilhelm, che nessuno riuscirà mai a mettere in fuga i corvi.» Jean-Jacques Deveraux sospirò. «Né a Magdeburg né da nessun'altra parte.»

XXII

«*Mala tempora currunt.*»

Urbano VIII richiuse il portacarte di pelle, vi posò sopra le mani sovrapposte.

«Eresia e dolore, oltraggio e disperazione, incertezza e sofferenza. Tempi di tenebre dello spirito, Eminenza Colonna. Molti uomini, non solo questo Principe von Dekken, continuano a reinterpretare come meglio aggrada loro la parola di Dio.»

Alessandro Colonna rimase in silenzio. L'involucro era spirituale, ma il fulcro sarebbe stato temporale. Il fulcro era *sempre* temporale con Maffeo Barberini, *Papa Gabella*.

«E troppi uomini, da dietro falsi pretesti generati dall'effimero potere terreno, si fanno beffe dell'insegnamento dei Vangeli. Uomini come Filippo di Spagna, come Luigi di Francia. Forse addirittura come lo stesso Imperatore Ferdinando.»

Eccolo, il fulcro. Guerra, la maledetta guerra tedesca. La guerra che cola come il sego di quei ceri infestati da tafani di bronzo.

«Comprendeteci senza incertezze, Eminenza Colonna: la guerra per le Province Unite *non-può* non continuare a essere fonte di grande inquietudine per la Santa Sede.»

«Comprendo, Santità.»

Alessandro Colonna comprendeva, certo. La guerra demolisce le alleanze. La guerra viola i confini. Il campo dello scontro non è più soltanto la Nazione germanica o la Boemia. Adesso anche parte dell'Italia settentrionale sta bruciando. I due mastodonti asburgici, la Spagna e l'Impero, premono direttamente contro i confini settentrionali dello Stato della Chiesa. Il Regno di Francia mostra i muscoli a tutti i contendenti. Le teste coronate d'Europa dicono di inchinarsi alla parola del Cristo. Ma i pugni d'acciaio dei loro eserciti mercenari stritolano la croce su cui quel medesimo Cristo è inchiodato.

«Il cattolico Re di Spagna» Alessandro parlò con studiata lentezza «che chiede al cattolico Imperatore d'Austria di attaccare i ducati di Mantova e del Monferrato, in modo da schiacciare, per interposta persona del cattolico generale Wallenstein, il cattolico Duca di Nevers.»

«La cui unica colpa» Urbano sollevò un rigido dito indice «è quella di essere francese.»

«*Mala tempora currunt*» Padre Salazar, con voce di circostanza.

«Noi rifiutammo di credere che l'Imperatore Ferdinando, uomo che per molto tempo avevamo ritenuto leale e timorato», Urbano appariva sinceramente rattristato, «potesse inviare una forza dell'Impero ad attaccare un dominio cattolico italiano.»

«E quale forza!» insorse Padre Salazar. «Si parla di *trentamila* armati dislocati in Val Padana. Molti di costoro, il Signore ci assista...» Padre Salazar si fece un rapido segno della croce «... Sono turpi *Landsknecht* di Albrecht von Wallenstein!»

Alessandro serrò le labbra. *Landsknecht*, Lanzichenecchi. Sterco del demonio e flagello della terra.

Era passato più di un secolo, ma la memoria del sacco di Roma ordinato dall'Imperatore sui cui domini non tramontava mai il sole è ancora viva negli animi degli abitanti della città eterna.

«Il devoto Padre Lamormaini, confessore e consigliere dell'Imperatore Ferdinando, ha cercato in tutti i modi di dissuaderlo da atti ostili in Italia.» Urbano VIII scosse il capo. «Un apprezzato quanto inascoltato sforzo cristiano di evitare la crisi con la Santa Sede. Da parte nostra, quale pegno, di buona volontà, arrivammo a inviare all'Imperatore una rara e preziosa reliquia sacra. Lo sapevate, questo, Eminenza Colonna?»

«No, Santità.»

«Sapevate però che l'Imperatore Ferdinando ha ignorato anche il nostro gesto e ha proceduto comunque con l'attacco.»

«Mantova è caduta» annuì Alessandro. «Luigi Re di Francia si è mosso, certo. Ma con ingiurioso ritardo. Difficilmente il suo esercito respingerà l'invasore asburgico. Alla meglio, Re Luigi otterrà una situazione di stallo militare. Re Luigi e il Cardinale Richelieu hanno perso troppo tempo e sprecato troppe forze per eliminare ugonotti a migliaia.»

«Eretici!» raschiò Padre Salazar.

«In materia di eretici e di mattatoi, buon padre» Alessandro non sprecò un'occhiata, «voi e io abbiamo già decretato di essere d'accordo sul nostro mutuo disaccordo.»

Padre Salazar deglutì duro. Andò di nuovo alla ricerca dello sguardo del Santo Padre. Non lo trovò. In quel momento, il Santo Padre non era interessato.

«Quali che siano state le scelte strategiche del sovrano di Francia e del suo primo ministro, quello abbattutosi su Mantova, sul Monferrato, e di conseguenza sull'intera regione padana, permane un fato tragico, un fato...» Rughe come crepacci si disegnarono ai lati della barba di Urbano. «*Empio*. L'Imperatore della Nazione germanica si è piegato ai rimproveri, ai *rimproveri*, ribadiamo, di suo cugino il Re di Spagna. Il quale ha avuto l'audacia di accusarlo di non agire con maggiore energia contro il Duca di Nevers.»

Alessandro non poté esserne certo, non alla luce vacua dei ceri, ma forse il Santo Padre stava digrignando i denti.

«Non possiamo né vogliamo nascondervi la nostra indignazione. Eminenza Colonna. L'azione perpetrata dall'Imperatore costituisce un autentico oltraggio.»

«Oltraggio di fronte al quale» intervenne Padre Salazar «la Santa Sede non poteva, né può, rimanere inerte.»

«Noi siamo la rappresentanza terrena dell'Altissimo.» Urbano coprì con la destra il crocifisso che portava al collo. Anelli di rubini e smeraldi su una croce d'oro e diamanti. «Un'offesa alla Santa Sede è un sacrilegio verso Dio.»

«State implicando, Santità» Alessandro inarcò un sopracciglio «che l'Imperatore Ferdinando d'Asburgo è un sacrilego?»

«Nella loro umana fallacia, l'Imperatore Ferdinando d'Asburgo e Filippo Re di Spagna, quale suo discutibile ispiratore nel contenzioso italico, hanno agito in modo

niente affatto consono al dogma. Né è la prima volta che questi due sovrani cercano di sostituire la loro autorità temporale a quella spirituale dell'Altissimo. Da parte nostra, non abbiamo avuto scelta se non opporre un netto rifiuto alla richiesta imperiale volta alla canonizzazione di Venceslao di Boemia e Stefano di Ungheria.»

L'involucro della fede, di nuovo.

«Inoltre, la Santa Sede non ha mai apposto il proprio benevolo sigillo a questo documento oltremodo esecrabile chiamato *Editto di Restituzione*. I cui profitti rimangono a esclusivo appannaggio imperiale, degli Asburgo germanici e spagnoli.»

Alessandro rimase in silenzio. Ed eccolo, il fulcro secolare, di nuovo Possesso. Avidità. I bottini della guerra tedesca. Tutto legale, naturalmente. L'Editto di Restituzione è solo una rapina a mano armata travestita da atto legislativo. Rapina della quale il Papato non avrebbe visto nemmeno le briciole.

«Non pago di simili abusi» Urbano abbandonò la presa alla croce che aveva sul petto «lo spagnolo ora continua a spiarci. I suoi agenti sono *dovunque*.» La mano densa di anelli indicò le navate. «Perfino qui, nella Santa Sede. E non dubito che voi, Eminenza, comprendiate come siffatto stato di cose semplicemente non sia minimamente accettabile per la rappresentanza terrena dell'unico vero Dio Misericordioso.»

«In tutta franchezza, Santità, non ritengo che queste spie spagnole dureranno a lungo.»

«Soltanto poche sono state catturate» sibilò Padre Salazar.

Alessandro ignorò. «Ma voi vedrete, Santità, che quelle sfuggite alla cattura saranno presto costrette ad andarsene.»

Urbano si rilassò contro lo schienale di cuoio rosso. Attese il resto.

«La potenza della Spagna è in declino» Alessandro scrollò le spalle. «Inarrestabile, fatale declino. L'attacco all'Italia del nord è un'azione militare certamente grave, ma comunque periferica paragonata alla vastità della guerra tedesca. Eppure la Spagna non è neppure riuscita a mettere assieme le truppe per porla in atto. E stata costretta a fare leva sui vincoli di parentela con gli Asburgo di Vienna. La Spagna, Vostra Santità, è *condannata*.»

«Temeraria questa vostra valutazione, Eminenza Colonna.» Nessun movimento negli occhi da camaleonte. «E la condanna della Spagna sarebbe ascrivibile a?...»

«Rapidità. Cieca, autodistruttiva rapidità. Per il Duca di Olivares, il Nuovo Mondo avrebbe potuto essere l'ancora di salvezza economica. Si è tramutata nell'incudine che lo ha trascinato a fondo. Assieme a tutti gli altri notabili di Madrid. Nella loro farneticante febbre dell'oro, gli spagnoli hanno letteralmente devastato la terra promessa scoperta per loro da Cristoforo Colombo. Sotto il profilo militare, i tempi del grande condottiero Ambrogio Spinola sono finiti. Quei tempi, Santità, *non* torneranno. Gli indipendentisti dei Paesi Bassi, inferiori in numero e in armamento, continuano a infliggere agli eserciti iberici le più rovinose sconfitte. E quando lo scontro diretto con la Francia del Cardinale Richelieu verrà, perché *verrà*, è solo questione di tempo, della potenza spagnola rimarranno solamente ceneri. Forse neppure quelle. Vostra Santità, oso cautelarvi in positivo: non ritengo avrete ragione di temere ancora per molto la minaccia della Spagna.»

Per un lungo momento, gli unici suoni nella Basilica di San Pietro furono

un'ennesima eco di fucili e il sibilo dei ceri.

«Disquisizione discutibile in alcuni punti, la vostra, Eminenza Colonna» lo spettro del sorriso tornò sui lineamenti di Urbano «ancorché di non indifferente efficacia. Nell'assistervi durante la vostra esperienza alla Nunziatura Apostolica di Magonza, l'Altissimo vi ha chiaramente concesso validi strumenti analitici.»

«Vi sono grato della vostra generosità, Santità.»

«Mi esortereste quindi, Eminenza, a cessare di temere anche la minaccia dell'Impero?»

«Non ho detto questo.»

«Non lo avete detto in quanto *non potete* dirlo. L'esecrabile crisi di Mantova e del Monferrato, l'indecorosa conflittualità spirituale intrinseca all'Editto di Restituzione sono segni fin troppo chiari. Ferdinando d'Asburgo ha scelto di discostarsi dal verbo dei Vangeli. L'Impero, per quanto cattolico, ora è una minaccia per la Chiesa cattolica. Per contrastarla, la Chiesa cattolica stessa è quindi costretta a compiere passi *ad hoc*.»

Dichiarazioni che sapevano di nuovo scisma, che promettevano nuova guerra. Alessandro rimase in silenzio. L'Impero è una minaccia, lo è sempre stata. Paolo V e Gregorio XV si illudevano a credere nella matrice puramente religiosa della guerra tedesca. E Urbano VIII, loro successore, non ci crede. A tutti gli effetti, Urbano VIII è un principe secolare, nutrito dal medesimo gelido pragmatismo del Cardinale Richelieu.

«*Todo modo para buscar la voluntad divina*. Voi conoscete bene queste parole, Eminenza Colonna.»

«Le conosco, Santità.»

Il credo di Ignacio de Loyola, fondatore dell'ordine dei gesuiti. *Santo* Ignacio de Loyola. *Todo modo*: non più soltanto la fede. *Mai* più soltanto la fede. Anche *oltre* la fede.

«Parole del passato» continuò Urbano «che tracciano la via del futuro. Parole che racchiudono l'universalità del dogma. E, per quanto contraddittorio all'apparenza, per la difesa del dogma potrebbe essere necessario compiere passi non necessariamente in linea con il dogma, stringere alleanze non propriamente conformi al dogma.»

Alessandro non distolse gli occhi dall'uomo sullo scranno di pelle rossa. Parlò con calcolata lentezza.

«Reinhardt Heinrich von Dekken.»

Non era una domanda.

Urbano si rivolse a Padre Salazar. «Confido, *Magister*, che a questo punto i vostri dubbi si siano dissipati.»

«In modo completo, Vostra Santità.» Padre Salazar chinò appena la tonsura. «In modo inequivocabile.»

Alessandro rimase impassibile. Ogni sua parola, ogni suo gesto, ogni sua espressione. Tutto quanto attentamente scrutato, premeditatamente valutato.

Attenzione dal dogma. E premeditazione di *ferro*.

XXIII

Uomini di ferro, dalle mani di ferro.

Emanavano fetore. Un misto di sterco di cavallo, cuoio marcio, sudore rancido. Lo trascinarono oltre la soglia della cattedrale del Dio dimenticato.

Leopold Klein tossì una boccata di sangue. Divenne una stria rossa sul granito. Sollevare il capo gli costò sofferenza. Dopo i colpi della picca, qualsiasi cosa era sofferenza. Perfino tenere aperto un solo occhio. L'altro occhio era ridotto a un bulbo rigonfio, tumefatto.

C'erano dei mosaici sul pavimento fratturato. Non avevano nessun senso. Tessere strappate, percorsi interrotti, figure devastate da altre crepe, volti in preghiera accecati dal guano degli uccelli.

La devastazione continuava in ognuna delle tre navate. Muri crollati, pilastri mutilati, nicchie disgregate. La neve turbinava dagli squarci nel tetto. Ghiaccio incrostava il legno annerito degli architravi. L'altare era un blocco di crudo marmo a ridosso dell'abside sventrato. Niente paramenti sacri, niente simboli di fede, qualsiasi fede.

Niente croce.

Il Dio dimenticato si era lasciato dietro solo un guscio vuoto. Fuochi di bivacco, trespoli di moschetti, selle, coperte, sacchi di biada. L'aria era greve, offuscata dal fumo, satura dell'odore di legna bruciata. C'era un vessillo appoggiato alla salma dell'altare. Sfondo nero, teschio privo di mandibola, una serpe che strisciava nelle cavità orbitali. Nella guerra eterna erano centinaia i vessilli come quello. Simboli di oltraggio, emblemi di morte. E parole diventate maledette.

Gott mit Uns.

«Ascoltate...»

Leopold non riconobbe la propria voce. Un rantolo spezzato, sibilante. I *Reiter* lo sbatterono contro i resti di una delle colonne.

«Vogliamo solo continuare per la nostra strada...»

Gli chiusero ceppi attorno ai polsi. Sigillarono i pioli di ferro a colpi di mazza. Fissarono la catena a un rugginoso anello porta-torcia annegato nel fusto della colonna. Leopold restò con le braccia sollevate, investito dal vento gelido. Sul suo mento il sangue cominciò a solidificarsi.

«Non capite? Non siamo una minaccia...»

«Ogni lurido giudeo, uomini, donne, bambini, vecchi... Ognuno di voi è una minaccia per la Vera Fede!» La maschera distorta di Padre Diego Bolanos y Llosa gli fluttuò davanti. «Uccisori di Cristo, tutti quanti. Servi del demonio.»

L'unico occhio di Leopold frugò oltre Padre Bolanos, verso il portale. Da qualche parte oltre gli alberi spogli, cani urlavano.

«Padre...»

«Magister!»

«Magister... Vi prego!» Leopold ruotò il capo a destra, a sinistra. «Questo è un luogo sacro. La casa di Dio. Voi non...»

«Non pronunciare il nome di Dio invano, giudeo! Sono stati gli eretici luterani a costruire questo tempio blasfemo, decenni fa. Ed è stata la giusta collera di Dio a distruggerlo!»

Movimenti alle spalle di Bolanos. I mercenari del coraggioso, timorato Colonnello van der Kaal. Forse quaranta uomini di ferro. Leopold non fu in grado di contarli. Alcuni rimasero di guardia sul portale. Il resto tornò ad ammassarsi nella chiesa devastata. Eccola, la Falange di Arnhem. Gli uomini del teschio e della serpe. Ghignavano, si davano di gomito, bevevano birra da otri gocciolanti. Di Sarah nessuna traccia. L'avevano lasciata là fuori, nella neve, tra i rovi... *Abbandonata all'orda!*

«Dio insegna la compassione, la misericordia...» Leopold tossì. «La mia piccola sta morendo di freddo. Tu devi...»

«Devo? *Io* devo? Come osi, giudeo?» Padre Bolanos strappò altre pagine dal *De Secreto Secretorum*. Le gettò in faccia a Leopold come altrettanti guanti di sfida. «Pratichi la magia più nera e parli *a me* di compassione? Ti nutri del sacrilegio più osceno e invochi la *mia* misericordia? Veramente non c'è limite alla depravazione di Satana!»

Altri movimenti. Esther in mezzo alla Falange, viso coperto di sangue, gola esposta, lunghi capelli serrati in un pugno di ferro. Van der Kaal la trascinò verso l'altare.

«No! *Magister!* Fermali!... *Fermali!*»

«Fermarli, giudeo?» Il corrugamento della fronte di Bolanos andò a mescolarsi con le grinze delle piaghe. «Per quale motivo dovrei impedire loro di punire un'empia serva del Maligno?»

Van der Kaal scaraventò Esther sull'altare. La sua testa pestò duro contro il bordo di granito.

«Non ha colpa, Padre Bolanos!» Leopold lottò contro i ceppi. «E solo una *madre!* Non ha nessuna colpa!»

«Cristo Re è l'unico senza colpa, infame giudeo!» Padre Bolanos gettò via il libro della *cabala*. «E il tuo popolo infame lo ha *assassinato!*»

Van der Kaal sventrò la gonna di Esther, espose le cosce pallide per il freddo. I *Reiter* urlarono. I *Reiter* si passarono gli otri.

«No! *Nooooooooo!* Fermi!...» Leopold diede un'altra strappata ai ceppi. «Non fatelo!»

Bolanos afferrò la croce che teneva appesa sul petto. «Padre Nostro che sei nei cieli...» La sollevò verso il tetto sventrato. «Invochiamo la tua giustizia.»

Leopold diede un altro strappo. Il ferro scabro di ruggine gli scavò nei polsi. Fiammate di dolore gli strisciarono nella testa.

«Siano tutti i giudei servi di Satana giudicati per la loro empietà.»

Esther aveva il viso rivolto verso l'abside in rovina. Non si mosse, non cercò di lottare. Van der Kaal le divaricò le gambe, si sbarazzò del guanto destro.

«Maledetto te, prete!» Leopold diede un altro strappo. Sentì gli avambracci

diventare fradici di sangue, il suo sangue. «Maledetti tutti voi!»

Leopold strappò di nuovo. E di nuovo, e di nuovo. Qualcosa scricchiolò. L'anello affondato nella colonna... Stava davvero cedendo?

«*Maledetto il vostro dio assassino!*»

Bolanos levò la croce più alta. «Siano essi *puniti* per i loro peccati!»

Jan van der Kaal frugò nelle brache. Estrasse il membro penzolante. Se lo lavorò alla ricerca dell'erezione mentre i *Reiter* sbavavano.

«Mi deludi, Colonnello.»

Van der Kaal s'inchiodò, uccello tra le dita. Ancora nessuna traccia di erezione. Anche Padre Bolanos s'inchiodò. C'era un'ombra sulla soglia della cattedrale. Agitato dal vento, un mantello nero si dilatò come le ali di un uccello da preda.

«Il tuo gladio è *molle*.»

Van der Kaal emise un grugnito. Arretrò dalle gambe divaricate di Esther. Rimise il cazzo nelle brache: un bambino laido scoperto a masturbarsi davanti a un'immagine sacra. Attorno a lui, parecchi *Reiter* sogghignarono.

Un giro di vento trasportò il vorticare della neve lontano dall'ombra sulla soglia. Nel chiarore dei fuochi all'interno della chiesa si definirono i lineamenti della figura. Testa calva, naso adunco, gola irta di tatuaggi.

Wulfgar.

C'era una gibbosità sul suo petto, trattenuta da corregge di cuoio. L'unico occhio di Leopold si riempì di lacrime.

Sarah!

Padre Bolanos arretrò. «*Vade retro!*» Padre Bolanos protese la croce. «*Vade retro, Satana! In nomine Patris!*»

«Continui a sprecare fiato con il tuo Dio morto, piccolo prete.» Wulfgar gettò qualcosa nella navata centrale. «Prova con qualche altro anatema.»

Due oggetti rimbalzarono contro le pietre fessurate. Tonfi cedevoli, viscidì. Schizzi scuri si diramarono dai punti d'impatto.

«Cristo misericordioso.» Padre Bolanos si fece il segno della croce. «Maria Santa Vergine...»

Gli oggetti rotolarono sul granito. Teste mozzate. Quelle dei due *Reiter* di guardia al portale.

«*Ninja!*» Leopold diede un'ennesima strappata alle catene. «Alle tue spalle!»

Wulfgar scivolò di lato, puro istinto.

«*Figlio di puttana!*» A urlare non fu Bolanos. Non fu van der Kaal. «*Ti uccido bastardo!*»

Il *Reiter* si avventò nella cattedrale dissacrata. Giubba slacciata, capelli lerci punteggiati di neve, picca protesa. Un altro di quelli rimasti fuori. Caricò urlando altre oscenità.

Wulfgar lasciò partire un calcio rotante. Deviò l'affondo della picca. Il suo braccio destro salì al fodero di traverso alla schiena. La *katana* balenò nel chiarore delle fiamme. No, non *katana*...

Daikatana.

Più lunga, più pesante; Parole dell'uomo del vuoto. Spada maledetta.

Acciaio di anime morte.

Il *Reiter* roteò la picca, si preparò al secondo assalto. Wulfgar fu in guardia bassa, presa a due mani. Il *Reiter* si avventò. La lama ricurva falciò attraverso la neve. Sapida, troppo rapida. La gola del *Reiter* si aprì fino alla colonna vertebrale. Sangue affrescò i mosaici frantumati.

«Rifiuti di ascoltare, prete.»

Wulfgar impresse alla *daikatana* il singolo giro di torsione. Strie di sangue ruscellarono via dall'acciaio.

Padre Bolanos, Jan van der Kaal, l'intera Falange di Arnhem erano come sospesi in un limbo distorto.

Wulfgar annuì a Leopold. Protesse il capo di Sarah con la mano guantata. Riportò lo sguardo sull'Inquisitore.

«L'inferno è in terra.»

Una folata di vento improvvisa gettò polvere di ghiaccio in faccia a Padre Bolanos, a Jan van der Kaal. Il vento si placò. Non c'era nessuno sulla soglia dalla cattedrale dissacrata. Solamente il nulla livido.

Si avventarono fuori.

Jan van der Kaal per primo, *Pappenheimer* nella destra, pistola fa cavalleria nella sinistra.

Dietro di lui, pietra rossa.

Davanti a lui, neve rossa.

I due *Reiter* lasciati di guardia erano spaventapasseri macabri circondati da chiazze purpuree.

Gli uomini della Falange di Arnhem dilagarono. Un mezzo plotone corse a protezione dei cavalli. Un altro gruppo andò ad attestarsi sulla Lutherweg. Tutti cercarono tracce, segni, qualsiasi cosa. Tempo perso. Il terreno tra la cattedrale e il fiume era il caos. Il carro rovesciato, le poche cose di Leopold tra le pietre, il cadavere del vecchio cavallo, le carcasse dei cani abbattuti. Il tutto in mezzo a solchi di ruote, orme di stivali, impronte di zoccoli. Tracce intersecate, ammucchiate. Niente di riconoscibile.

Niente eretico in nero.

Il timorato Colonnello Jan van der Kaal bestemmiò. In tedesco, in olandese. I suoi denti marci stridevano.

«Non nominare il nome di Dio invano, soldato!»

Padre Diego Bolanos, *Magister Inquisitionis*. Si fece il segno della croce di fronte ai residui del massacro.

«Fottiti, prete!» Van der Kaal sputò nella neve rossa. «Dove sta il tuo Dio quando ci serve?»

XXIV

«Riesci a vederlo?»

«No.»

«Vedi il suo cavallo?»

«No.»

«*Che cosa vedi, Caleb?*»

«Sangue.» Caleb Stark strisciò all'indietro. «E corpi.»

Il vento continuava a soffiare dal baratro. Strappava polvere di ghiaccio dalla pietra. Trascinava un vago odore di bruciato. Caleb scivolò giù dalla dorsale basaltica. Fu a fianco di Mikla, seduta con la schiena contro la roccia.

«Molti corpi.»

Mikla non parlò. Percorse con lo sguardo il terreno solcato da fenditure. Osservò la foresta distrutta dal fuoco. I loro due cavalli erano là, legati a un tronco corroso. Anche i corvi erano là, artigli sulle biforcazioni scheletriche.

«Non ha senso.» Caleb si passò le mani sulla faccia. Aveva le labbra tagliate dal freddo, gli occhi pieni di lacrime gelide. «Perché affrontarli qui, adesso?»

«Quella gente...»

Mikla batté improvvisamente i denti. Non poté dire altro. Il gelo penetrava sotto gli strati di lana e cuoio. Quelle brache e giubbe e stivali appartenuti a uomini morti. Che continuavano a dare loro la caccia.

Caleb le passò un braccio attorno alle spalle. La tenne stretta. «Quale *gente*?»

«Le persone sul carro.»

I loro sguardi incontrarono.

Le persone sul carro, certo. Un uomo, una donna, un bambino. Si difendono dall'orda dei cani-belva. Finiscono nella cattedrale devastata. In pugno all'orda degli uomini-belva.

Caleb si sentì la gola serrata. «Stai dicendo che Wulfgar li *conosce*?»

«Quale altra ragione lo avrebbe spinto a muoversi?»

«Non può combattere contro tutti quegli uomini, Mikla.» Caleb scosse il capo. «Non da solo.»

«Anche a Wolfegrad era da solo. E a Bad-Hoch. E a Lohrbeck.»

Caleb appoggiò la nuca alla roccia. Percorsi della strage, luoghi dell'annientamento. Tutta la strada fino alla selva di Turingia. E fino a quella cattedrale sulla strada dell'eresia.

Mikla strinse le mani di Caleb. «Dobbiamo aspettare ancora.»

Caleb verso la foresta bruciata. Il vento urlava. Gli alberi morti si torcevano. I cavalli tenevano i corpi compressi uno all'altro. Aspettare ancora? Non per molto. Non così in alto nella montagna, non in quel gelo...

Lamento.

Arrivava dal baratro.

Caleb si strappò a Mikla. Roteò su se stesso, un ginocchio al suolo. Armeggiò con il moschetto. Movimenti frenetici, disperati. Lo stesso moschetto che aveva usato sul ponte delle catene. Con cui aveva immolato sul rogo mezza compagnia della Falange di Arnhem. Imbracciò il fucile. Cercò di sollevare il cane.

«Mi stai puntando contro un'arma, Caleb.»

Wulfgar, sul margine del vuoto, in sella al suo destriero da guerra.

«No, Wulfgar... NO!» Caleb abbassò la bocca da fuoco. «Io voglio solo...» Andò alla ricerca degli occhi di Mikla. «Proteggere Mikla.»

«C'è qualcun altro da proteggere.»

Wulfgar aprì il mantello. *Qualcun altro* era aggrappato al suo petto, trattenuto dalle cinghie di cuoio della spada. Una bambina. Viso terreo, labbra viola, capelli intrisi di ghiaccio.

Mikla sentì cose invisibili serrarle la gola. Altre cose invisibili le resero gli occhi umidi.

Wulfgar volteggiò al suolo. Si avvicinò a lei. Mise la piccola tra le sue braccia.

«Tornate a quella torre di guardia nella foresta bruciata. Accendete un fuoco, tenete la bambina in mezzo a voi.» Wulfgar consegnò a Caleb le briglie del destriero. «Datele il calore dei vostri corpi.»

Caleb abbassò lo sguardo. Riparato tra le braccia di Mikla, il viso della bambina sembrava fatto di alabastro.

«Sta morendo.»

«Stiamo tutti morendo.» Wulfgar tolse dalla sella l'arco d'acciaio. «Alcuni prima di altri.»

«Saremo con lei.» Mikla sfiorò con le dita la fronte gelida di Sarah. «Te lo prometto, Wulfgar. Saremo con lei...»

Wulfgar fece un breve cenno del capo. Affibbiò la faretra al cinturone. Voltò loro le spalle. Di nuovo.

Caleb inghiottì. «Tu dove vai adesso?»

«Dal padre.»

«Il padre...»

«Della bambina.»

«Wulfgar...» Mikla avvolse la bambina nella coperta. «Potresti non tornare.»

Wulfgar mise l'arco d'acciaio di traverso alla spalla.

«Che cosa...» Caleb esitò. «Che cosa accade se non torni?»

«Restate in vita.»

Wulfgar discese nel baratro. Di nuovo.

«Andate fino all'ultima valle.»

XXV

C'erano delle tracce sull'acciaio ancestrale.

Disseminavano la superficie scabra, simili a cicatrici di un morbo dimenticato. Il porporeo della ruggine, il livido del lichene, il nero del sangue. Sangue di molti uomini, appartenuti a molte razze. Vichinghi, celti, avari, sassoni. Sangue versato da un unico uomo.

Karl Dekenar, primo di tutti i Dekken.

Reinhardt von Dekken, ultimo di tutti i Dekken, studiò l'acciaio, scrutò le memorie che conteneva.

Anno Domini 914. Al comando di una nave dalla prora a forma di drago, Karl Dekenar cala dai fiordi della Norvegia. Sfida la corrente del grande fiume Elba. Risale fino alle pianure fertili nel cuore della terra germanica. Sono anni di oscurità, di morte. L'Impero Romano ha cessato di esistere da quasi cinque secoli. La caduta si è lasciata dietro niente altro che rovine invase dagli sterpi, strade invase dal fango, popoli invasi dalla paura. L'Impero Carolingio, ancora giovane, ancora incerto, vuole raccogliere l'eredità dei Cesari. Stabilisce il nuovo ordine feudale, redige nuove leggi, contrasta i barbari che premono ai confini settentrionali e orientali. Devono essere fermati, a ogni costo. Nessuno riesce a fermare Karl Dekenar, il lupo del nord. Nessuno riesce a spezzare il *suo* acciaio.

La grande ascia da combattimento pareva protendersi dalla parete ricurva di granito. Era esposta in obliquo su un'asse di quercia levigata dal tempo, sostenuta da due uncini di argento.

Reinhardt ne studiò i contorni brutali.

Impugnatura lunga quattro piedi, lama bipenne a bordo superiore squadrato, doppio taglio simmetrico che ricordava le ali dispiegate di un corvo. Un'arma da demolizione pura. Con quell'arma in pugno, Karl Dekenar stacca la testa a Lothar, Margravio di Turingia, pari del Sacro romano impero. Un duello che segni l'inizio della forza dei Dekken, del potere dei Dekken. *Forza sorta dal sangue.* Simboli runici si attorcigliavano attorno alla lama, simili ai tentacoli di un *kraken*. *Potere generato dalla furia.* Pietre nere come la tenebra, dure come la crudeltà. Reinhardt von Dekken non ha mai saputo chi avesse incastonato quelle pietre, né quando. Non ha mai neppure saputo il significato di quei simboli. Sette secoli dopo il confine rosso tracciato dal primo dei Dekken, la realtà resta ineluttabile come il fato; eterna come la devastazione.

Il potere, qualsiasi potere, appartiene alla furia.

Reinhardt arretrò dall'acciaio, dai percorsi sconosciuti delle rune. Non distolse lo sguardo. Impossibile voltare le spalle, impossibile fuggire. Non esisteva nessun luogo in cui fuggire.

Certamente non *quel* luogo.

La sala era a forma circolare, diametro trentasei piedi, soffitto a volta, dodici piedi di altezza alla cuspide. Un anello di finestre simili a ferite nel granito. Dodici strette finestre a sesto acuto, alte tre piedi e sei pollici, tre per ognuna delle direzioni

dell'orizzonte.

Dodici: modulo strutturale.

Ripetuto su se stesso, compenetrato in se stesso in una fuga verso l'infinito. Dodici come gli apostoli di Cristo. Dodici come i venti che soffiano dai limiti estremi del mondo. Dodici come i mesi sulla terra. Visione dell'uomo che aveva concepito quella sala, che aveva eretto quella intera struttura.

Principe Augustus Markus von Dekken.

Padre!

Quella struttura era il suo retaggio. Ed era la sua maledizione.

Torre del Padre.

Incombeva su Kragberg simile a un braccio di granito proteso fuori dal ventre del mondo. Monumento eretto come monito a trentaquattro generazioni di Dekken. Monumento al vuoto. Non c'era *niente* dentro la Torre del Padre. Soltanto un baratro alto centoventi piedi, dieci volte dodici. Scalini di pietra si arrampicavano a sbalzo dalla parete interna, una spirale ininterrotta, Trecentosessanta scalini, dieci volte dodici ripetuto tre volte. Tre come la Santissima Trinità. *Tre come i fiumi dell'Inferno!* Al vertice del vuoto, al centro della spirale, quell'unico spazio circolare dalle dodici finestre.

Sala del Memento.

Fulcro conclusivo della storia dei Dekken, dei viaggi dei Dekken. delle battaglie dei Dekken, dei crimini dei Dekken. Lungo la parete concava, tra una finestra e l'altra, si allineavano ordini di scaffali di legno nero. Su di essi, i *mementi* della Sala del Memento. Decine, centinaia di oggetti noti e ignoti, sacri e blasfemi, remoti e letali, inoffensivi e maledetti.

L'ascia di guerra di Karl Dekenar, il Lupo del Nord. La bolla dell'investitura a Margravio di Turingia conferita da Ottone I il Sassone a Bodo Dekken, vero iniziatore della dinastia germanica. Testi di semantica latina e inglese scritti da Wolfgang von Dekken, uomo di lettere e di sapere a Heidelberg e a Oxford. Testimonianze vergate su pergamena da Brunhilde von Dekken, la Reverenda Madre che aveva lottato contro la Morte Nera. Il primo sestante appartenuto a Bernd von Dekken, inghiottito nella ricerca del passaggio a nord-ovest. Uno degli elmi alati di Harald von Dekken, cavaliere teutonico risucchiato dalla morsa gelida del Lago Peipus. Teste umane mummificate, piccoli oggetti neri, demoniaci, raccolte in un arcipelago oltre l'ultimo margine del mondo da Rolf von Dekken, che aveva seguito il grande Magellano. Scimitarre turche prese ai nemici sterminati da Adrian von Dekken, guerriero dei guerrieri, nell'epico bagno di sangue della Battaglia di Nis.

I mementi dilagavano oltre gli scaffali. Erano appesi alle pareti, giacevano sul granito. Impossibile elencarli tutti, riconoscerli tutti, definirli tutti.

Non esistevano porte nella Torre del Padre.

E non esistevano imposte nella Sala del Memento.

Ennesimo concetto di Augustus von Dekken. Il vento urlava nel baratro di granito. *Peana di rabbia?* Il vento penetrava nella Sala del Memento, incessante, inesorabile. *Canto di spettri?* Flagellava le reliquie. Portava il calore delle estati. Trascinava il gelo degli inverni. Spingeva tutto quanto nella corrente del tempo. *Questo* era il nucleo della Torre del Padre. *Questo* era il retaggio della Sala del Memento.

Tempo.

Non può essere fermato. Non *deve* essere fermato.

Retaggio del vuoto dentro gli uomini. E fuori dagli uomini Espresso nell'immutabile modulo dodici voluto da Augustus von Dekken. *Il numero dell'eternità?* Reinhardt von Dekken non aveva *quella* risposta. Ne aveva altre, molto meno arcane, molto più pragmatiche.

Hai voluto molte cose, padre. Troppe.

Voltò le spalle all'ascia di Karl Dekenar.

Una corrente improvvisa arrivò dalle finestre del versante nord. Reinhardt sovrappose le falde della spessa giubba di cuoio foderata di pelo di agnello. Rimase immobile di fronte alla grande tavola rotonda in mezzo alla sala. Diametro sei piedi, in legno nero come gli scaffali. Il disco massiccio era appoggiato su un cilindro di basalto grigio, innestato a sua volta su un plinto di marmo sfumato all'antracite. Un oggetto torreggiava al centro del tavolo, separato da tutte le altre testimonianze del passato.

Un reliquiario.

Appartenuto a Teodorico, Re dei Goti, primo grande sovrano barbaro, primo uomo che aveva cercato di gettare un ponte tra dissoluzione e resurrezione. Cassa e coperchio in liscio legno di ciliegio appena fessurato dal tempo, angoli e bordi di ottone, figure in preghiera istoriate. E altre correnti di caratteri runici.

Ma non di pietra nera, no. *Queste* rune erano di oro puro.

Scintillavano al pulsare dell'unico braciere come stelle al tramonto. Si facevano beffe delle immagini dei santi. Sacro e profano, di nuovo. Cristianità e paganesimo, di nuovo. Contraddizione, conflitto, di nuovo.

Un diverso significato della Sala del Memento?

Reinhardt von Dekken allungò la mano sinistra. Fece scivolare lentamente i polpastrelli sullo spigolo superiore, raggiunse il punto centrale. Li fece discendere agli innesti del chiavistello di ferro antico.

Niente porte nella Torre del Padre, niente imposte nella Sala del Memento. Eppure qualcosa sigillava il reliquiario. Un lucchetto forgiato di recente, acciaio lucidato, serratura rifinita.

Reinhardt non lo toccò. Mandò le dita a seguire i percorsi runici. Trovò un punto di convergenza tra i caratteri. Applicò pressione. Nel cuore del legno antico qualcosa scricchiolò. Una delle borchie d'oro si staccò dalla cavità, rimbalzò sul tavolo, volò a perdersi nel labirinto di oggetti della Sala del Memento.

Reinhardt non fece nemmeno il tentativo di cercare il frammento d'oro. Osservò il reliquiario. L'ipotesi di un sorriso apparve sui suoi lineamenti. Un pezzo unico e inarrivabile? Un artefatto senza prezzo? Una reliquia molto oltre tutte le altre reliquie che avrebbe potuto contenere?

Menzogne, frodi, inganni.

Non era altro che una cassa troppo piccola, con orpelli eccessivi. E fragili. *Come la memoria dell'uomo?* Alla fine, nemmeno questo aveva importanza. Il reliquiario di Teodorico *era* l'ultimo memento dei Dekken, l'ultimo in assoluto. Il reliquiario di Teodorico *doveva* rimanere là, nel centro della Sala del Memento, al vertice della Torre del Padre.

Reinhardt andò ad appoggiarsi a braccia tese alla parete ricurva. Osservò dalla finestra rivolta a est-nord-est. Il vento dell'inverno era un respiro ostile, raggelante. Incrostazioni di ghiaccio erano aggregate sugli spigoli di granito.

Al di là, oltre i due anelli di mura, grandi fuochi ruggivano sulla collina a oriente. Fuochi della *Eiserne Wache*, élite degli uomini d'arme di Albrecht von Wallenstein. I loro vessilli ondeggiavano nella luce color indaco del pomeriggio inoltrato. Le tende militari punteggiavano le pendici coperte di neve. Funghi di stoffa grigia intervallati dalle linee dei cavalli.

Erano in attesa, gli uomini della *Eiserne Wache*.

Da due giorni il loro comandante è rintanato nella fortezza. A contorcersi sotto i salassi, a urlare di sofferenza. Un brutto attacco di gotta, articolazioni piene di siero, parola del cerusico della *Eiserne Wache*. Senza Wallenstein, senza le decisioni di Wallenstein, tutti quanti, fuori e dentro Kragberg, erano in attesa.

Reinhardt von Dekken prima di chiunque altro.

Alle sue spalle, i carboni nel braciere pulsarono di un rosso più violento, emanarono un calore più crudo. Effetto di una perturbazione improvvisa nell'aria nella Sala del Memento.

«Io ho la risposta, Reinhardt.» Una voce dissonante, sibilante, scavata dalla crapula. «Da molto, *molto* tempo.»

«Davvero?» Reinhardt non si voltò, non subito. «Quale risposta?»

«Tu sei folle.»

«Duca! Vi prego!...» Un'altra voce. Più debole, più stanca. Più senile. «Non potete fare questo...»

«Non osare dirmi quello che posso o non posso fare, prete!»

«No: *TU* non osare.» Adesso Reinhardt si voltò. «Non in *questo* luogo.»

Due ombre come in bilico sugli ultimi gradini della scala a spirale. Un uomo dai capelli bianchi, vestito di nero, il volto scavato dagli anni e ancora più scavato dalla fatica. Il quale cercava di trattenere un altro uomo, vestito di cuoio marrone e lino bianco chiazze di vino rosso. Un uomo molto più grosso di lui, molto più *grasso* di lui. Forse aveva cercato di trattenerlo per tutti i trecentosessanta scalini di granito della Torre del Padre.

«Principe Reinhardt, credetemi...» Padre Cornelius van Straat ansimò, tossì, cercò di riprendere fiato. «Ho veramente cercato di...»

«Vi credo, Padre.» Reinhardt fece un gesto vago. «Andate.»

«Principe Reinhardt...»

«Lo hai sentito o no, prete?» L'uomo grosso, grasso, si strappò all'uomo di fede. «Ti ha detto di scomparire!»

Reinhardt annuì. Padre Cornelius tornò a farsi inghiottire dal buio della scala, dal vento nella torre.

Siegfried Erwin, Duca di Auerbach; arrancò su per gli ultimi gradini. Fu nella Sala del Memento. Non guardò l'ascia di Karl Dekenar, non guardò il reliquiario di Teodorico, non guardò nulla. Non era salito fin là per *guardare*.

«Quello che non sapevo, Reinhardt» Siegfried tossì muco nell'aria gelida «era *quanto* folle.»

«Memoria corta, Siegfried.» Reinhardt non sorrise. «*Troppo* corta.»

«Cerca di muoverti, puttana.»

Siegfried Erwin von Auerbach, erede del granducato di Wolfengrad, contorce la schiena. Cerca un appoggio più comodo contro la sella posata al suolo.

«Non ho tutta la notte per chiavarti.»

La puttana affonda la mano sotto le gonne. Gli afferra il membro che sta perdendo turgidità. Se lo infila nuovamente dentro. «Meglio così, mio signore?»

«Meglio, sì.»

La puttana riprende a pomparlo di fianchi. Avanti, indietro, avanti, indietro. Ha lineamenti spessi, da contadina, incorniciati da capelli sporchi raccolti in due trecce. A ogni colpo d'anche, le trecce sbattono contro la faccia di Siegfried. Lui manda giù un'altra boccata di birra.

«Forza, fammi godere...»

Siegfried le succhia una tetta pesante. Birra e spuma gli gocciolano sul rado pizzetto biondiccio.

«Nessuna carne verrà risparmiata.»

Siegfried gira la testa di scatto. Fruga il buio con lo sguardo. Il buio prende forma umana.

«TU!...» Siegfried sputacchia gocce di birra.

«Io.»

Reinhardt von Dekken pianta la suola di uno stivale contro il fianco della puttana. Dà una pedata brutale. La strappa di dosso a Siegfried. La manda a rotolare sull'erba disseccata della collina, tra piccole rocce acuminate.

«Il giovane duca von Auerbach» recita Reinhardt. «Fervente, casto nobile cattolico. Pari tra i pari della terra germanica. Morto con il cazzo molle. Te lo scriveranno sulla pietra tombale. Ammesso che tu ne abbia una.»

Siegfried armeggia per rimettersi l'uccello nelle brache. Si puntella al pomo della sella. Cerca di tirarsi su da terra. Scivola sull'erba intrisa di rugiada notturna. Crolla sul proprio deretano. Nel sussulto, s'infradicia di birra la tunica. La puttana è carponi a qualche passo di distanza. Sposta lo sguardo da Siegfried a Reinhardt, lo riporta di nuovo su Siegfried.

«Mio signore...»

Reinhardt le dà un altro calcio, mettendola definitivamente in fuga.

Siegfried si frega gli occhi. Nota la benda arrossata attorno alla gola di Reinhardt. «Che cosa ti è successo al collo?»

«Rami bassi. Parliamo dite, Siegfried. Di voi.» Reinhardt accenna all'accampamento con un secco cenno del mento. «Qual è l'idea quindi? Andare avanti a fottere e a farvi fottere fino alla demenza?»

Linee di cavalli. Trespoli di moschetti. Partigiane conficcate a terra. Pochi carriaggi sparsi tra le pieghe del canalone. I falò dei bivacchi. Quello che restii di un cinghiale è ancora infilzato su un grosso spiedo. L'aroma della carne arrostita si mescola con il tanfo dello sterco dei cavalli. Uomini che dormono. Uomini che montano altre puttane. Uomini che mangiano. Uomini che si ubriacano di bina. Uomini che dovrebbero essere soldati, guerrieri.

«Non sapevamo quando saresti arrivato...»

«Ti avevo detto stanotte. Adesso è stanotte.»

La risposta di Reinhardt esce in un sibilo.

Siegfried rimane accasciato contro la sella. A diciannove anni, è già mezzo sfatto. Colorito rossastro, due menti, ventre prominente. In fondo, però, rimane un giovane aristocratico dalle idee chiare.

Gli piace ingozzarsi della sua birra. Gli piace sparare con le sue pistole a canna lunga. Gli piace cavalcare con i suoi mercenari. Gli piace chiavare le sue puttane. E se le puttane non vanno da lui provvede ad andare lui da loro.

Suo padre Friedrich, l'anziano, gottoso Granduca di Wolfengrad, era certo che i gesuiti del collegio di Heilingenstadt sarebbero riusciti a riportare quel suo figlio troppo incline ai pericoli e piaceri temporali sulla retta via dei dettami di Santa Madre Chiesa. Un vero peccato. L'anziano, gottoso Granduca Friedrich si è sbagliato, grossolanamente sbagliato. Il giovane Siegfried ha continuato a scappare dalle sacrestie per andare a farsi succhiare il cazzo nei bordelli. Perfino i gesuiti hanno dovuto rinunciare. Quanto ai duemila fiorini di retta annuale, hanno devotamente deciso di tenerseli.

«Allora, Reinhardt» al secondo tentativo, Siegfried riesce a mettersi in piedi. «È tutto deciso, giusto?»

Reinhardt allunga una mano alla sella. Strappa una delle due pistole infilate nelle fondine di cuoio lavorato. Punta l'arma verso l'alto. Nella quiete della notte, l'esplosione della bocca da fuoco pare il tuono di artiglieria pesante.

Un'onda caotica percorre l'accampamento. Uomini rotolano dalle loro coperte, cacciano via le puttane, corrono ad afferrare le armi. In parecchi capiscono da dove è venuto lo sparo. Le loro sagome nere fluiscono nel chiarore dei fuochi.

«Duca von Auerbach! Mio signore! Siete...»

«Va tutto bene, Jan. Tutto bene...» Siegfried solleva entrambe le mani, palmi aperti. «C'è il Principe Reinhardt!»

Una testuggine di armati si fa avanti dall'oscurità. Il chiarore delle torce illumina l'uomo alla loro testa.

Non può avere più di ventitré anni. Ma il tempo, le morti violente, la crapula hanno già scavato in profondità. Faccia butterata, labbra carnose, mento

sfuggente. Indossa stivali neri sopra il ginocchio, brache marroni, camicia bianca lercia, aperta su un torace glabro, dalla pelle chiazzata. Al cinturone porta appesi una spada da cavalleria e un lungo pugnale. Infilata in una fondina con bandoliera ha una pistola a canna lunga.

Van der Kaal. Jan van der Kaal, capitano di ventura, comandante di truppe mercenarie. Tagliagole per tutte le borse, mercenario sanguinario per tutti i clienti. In quel momento, il suo cliente è Siegfried von Auerbach.

Un soldato dietro di lui regge una picca lunga sei piedi. Sotto la lama, un vessillo quadrato fruscia nel vento notturno. C'è un teschio al centro della seta nera. Un serpente velenoso striscia tra una cavità orbitale e l'altra del teschio.

«Tu correte rischi, Principe.» È deformato il tedesco di van der Kaal, dall'accento raschiarne dei Paesi Bassi. «Arriva in accampamento, spara la pistola...»

«Rischi? Davvero?»

Reinhardt sostiene lo sguardo dei suoi occhi torbidi, di un verde slavato.

«Il puzzo della vostra merda si sente a intere leghe di distanza» Reinhardt incrocia le braccia sul petto. «Non c'è perimetro difensivo. Non ho visto una sola sentinella. Vi trovo a fornicare, a ingozzarvi, a ubriacarvi... Che cosa comandi con esattezza, van der Kaal? Un bordello, un letamaio o un porcile?»

Ammassati alle spalle di Jan van der Kaal, i Reiter mugugnano in troppe lingue diverse, in troppi dialetti diversi. Hanno un nome altisonante: FALANGE DI ARNHEM. Il teschio e la serpe sono il loro vessillo. Solo van der Kaal e pochi altri provengono dai Paesi Bassi. Il resto è la feccia di mezza Europa: italiani, polacchi, spagnoli, croati, boemi, irlandesi, magiari, turchi. Uomini di tutte le età, tutte le religioni, tutte le risme. Barbe lerce, baffi spuntati alla meglio, capelli più o meno rasati.

Le loro armi costituiscono una mescolanza insensata. Spade da cavalleria, scimitarre moresche, picche da sbarramento, partigiane d'assalto, alabarde delle Guardie Svizzere, pugnali di Solingen, coltelli da macellaio, archi da caccia, balestre.

Non esiste divisa nella Falange di Arnhem. Brache di velluto e gorgiere ricamate, tuniche di pelle e giubbe da cavalleria. Indumenti incrostati di luridume stantio, di sangue raggrumato da molto tempo. Nessun problema. Non si discrimina nella Falange di Arnhem. Basta essere sempre avidi di denaro. E sempre intrisi di desiderio di morte.

«Tu insulta, principe» la destra di van der Kaal tormenta il pomolo della spada. «Me, miei uomini.»

«Qual è l'insulto peggiore, capitano van der Kaal» Reinhardt si limita a fissarlo. «Essere richiamati all'ordine, oppure ritrovarvi fatti a pezzi da un reggimento di corazzieri Sonderheim?»

Van der Kaal impreca a denti stretti, in olandese. Non riesce a trovare niente da rispondere.

«Andiamo, Reinhardt, non te la prendere con gli uomini!» Siegfried ingolla

un'altra sorsata di birra. «Il lavoro bagnato lo stanno facendo bene. Abbiamo battuto tutta la linea confinaria occidentale del principato. Proprio come tu ci hai detto. Werther, Bleicherode, Bemterode, Gebra. Quei contadini coglioni non hanno nemmeno capito che cosa gli è arrivato addosso.»

«Quanti ne avete impiccati?»

«E che ne so?» Siegfried si stringe nelle spalle. «Quaranta, forse cinquanta. Impiccati, squartati, decapitati. Con i figli, con quelle troie delle loro mogli. A Bemterode abbiamo dato fuoco alla chiesa luterana.»

«Il pastore?»

«Impalato» Siegfried rutta. «Ci ha messo più di due ore a crepare.» Siegfried sghignazza. «Cacandosi e vomitandosi addosso.»

Anche alcuni degli uomini della Falange di Arnheim sghignazzano, si danno di gomito. Probabilmente quelli che hanno proceduto all'impalamento. Un Reiter scuro di capelli, sfregio sulla fronte, troppi anelli appesi al collo, fa un gesto osceno.

«Credi che quella parte lì a te ti piaceva vederlo, giovane principe?»

Un ratto famelico zampettato fuori dalle latrine di Pamplona. Uno dei pochi della Falange di cui Reinhardt von Dekken conosce il nome.

«A te che cosa è piaciuto di più, Rogelio?» Reinhardt ha un sorriso di disprezzo. «Guardare il prete sul palo, oppure piantarglielo tu dentro il culo, il palo?»

I Reiter latrano. Una specie di sorriso appare perfino sulla faccia butterata di van der Kaal. L'unico a non ridere è Rogelio.

«La cavalleria Sonderheim ci sta ancora dando la caccia per mezzo principato» Siegfried sghignazza di nuovo. «E sempre dalla parte sbagliata. Come volevi tu.»

Reinhardt annuisce lentamente. È vero: lui ha voluto tutto questo. Massacri, devastazione, forche, pali, ferro, fuoco. In modo che Gregor von Sonderheim inviasse i suoi corazzieri per la terra a caccia di ombre. In modo che lo Schloss degli eretici rimanesse debole, esposto.

«Ho voluto dare agli uomini un po' di sollazzo» riprende Siegfried. «Si tratta solo di qualche baldracca, Reinhardt. Non ne vuoi una anche tu?»

«Le voglio lontano da qui. Tutte quante. Ci muoviamo prima dell'alba.»

«Intendi dire che...» Siegfried si inchioda con il boccale di birra a metà strada con la bocca. «È tempo?»

«Questo tempo doveva arrivare, Siegfried. E adesso è arrivato. Van der Kaal, da' l'ordine.»

«Non è tu che paghi il soldo, Dekken. È Auerbach.» Van der Kaal si gratta le butterazioni sulla guancia con aria di sfida. «Non è tu che comanda.»

«Nessun problema, prode capitano» Reinhardt sorride di nuovo. «Allora vuol dire che non è tu che fa saccheggio, sì? Ne trovo cento di tagliagole, là fuori, come e meglio di te.»

«Tu trova, certo» van der Kaal non è impressionato. «Ma trova prima di alba?»

«Un'alba o un'altra per me non fa differenza, prode capitano. Però fa

differenza per te.» Reinhardt pone una mano sulla spalla di Siegfried. «È Auerbach che paga soldo, certo. Solo che Auerbach prende soldo da suo padre. E suo padre non è ancora in pasto ai vermi. Può darsi che la gatta finisca con il fargli scoppiare il cuore. Ma per ora Auerbach paga di lasca sua. E paga poco. Paga di rado.»

«Aspetta un momento, Reinhardt...» Siegfried insorge.

Reinhardt aumenta la stretta. Siegfried tace, guarda altrove.

«Io offro un intero castello: oro, argento, seta, eretici da impalare, donne da stuprare» Reinhardt non cessa di fissare il comandante dell'orda. «Un'unica domanda, Capitano van der Kaal: quanto a lungo tu e i tuoi uomini volete continuare a restare i miserabili straccioni che siete?»

Sono faccia a faccia. Predatori a confronto per la supremazia sul terreno delle prede. Tutti gli sguardi della Falange di Arnhem sono 'oro addosso.

«Io avrò quello che mi appartiene» Reinhardt muove un passo verso van der Kaal. «Lo avrò a qualsiasi prezzo di sangue.»

«Reinhardt, ascolta...» Siegfried von Auerbach deve compiere uno sforzo per tirare fuori le parole dalla gola contratta.

«Non ora, Siegfried» Reinhardt nemmeno lo guarda. «Mio padre è un vecchio idiota. Mio fratello è uno sporco ateo che sta per sposare una puttana eretica. È giunto il momento di porre fine a questa infame pantomima. Con o senza di te, van der Kaal.»

È il turno di Rogelio di sogghignare: «E noi che pensavamo te facevi tutto questo per il grande Dio, giovane principe!»

Siegfried von Auerbach, Jan van der Kaal, l'intera Falange di Arnhem rimangono chiusi in un silenzio assordante. Con lentezza, con estrema lentezza, Reinhardt si volta verso Rogelio. Gli sorride. Sa quello che deve dire. Lo dice.

«Io sono il grande Dio.»

Rogelio stringe le labbra. Capisce di aver varcato il confine sbagliato. Cerca di farsi inghiottire dagli uomini alle sue spalle. Non ci riesce. Corpi, cuoio e corazze formano una massa compatta.

«Sto aspettando la tua risposta, capitano» lo sguardo di Reinhardt torna ad agganciare quello di van der Kaal. «Decidi. Adesso.»

Rimangono immobili uno di fronte all'altro. Talmente vicini da sembrare sul punto di baciarsi. O di sgozzarsi.

«Uomini della Falange di Arnhem» Jan van der Kaal afferra il vessillo del teschio e della serpe. «Alle armi!»

Grida gutturali, stridere di ferro. Alle armi, certo. Siegfried lascia andare rumorosamente il fiato che ha trattenuto fino a quel momento. I Reiter cominciano a tornare verso i rispettivi bivacchi.

Reinhardt si china a raccogliere qualcosa da terra, a lato della sella.

«Rogelio.»

Il Reiter spagnolo si volta.

«Chi bestemmia Dio» Reinhardt von Dekken ha in pugno la seconda pistola di Siegfried. Allinea il tiro. Braccio teso, cane alzato: «brucia

all'inferno».

Reinhardt von Dekken apre il fuoco.

Mezza faccia di Rogelio esplode. Il corpo di Rogelio crolla nello sterco dei cavalli. Ha un unico, ultimo scalciare di nervi già morti.

Jan van der Kaal distoglie lo sguardo. Dal cadavere a Reinhardt von Dekken. Le sue dita si contraggono attorno al fusto della picca con il vessillo.

«Tutto in linea, prode capitano» Reinhardt getta a Siegfried la pistola ancora fumante. «Avevi detto ALLE ARMI. O sbaglio?»

XXVI

«Voi nutrite acrimonia, Principe. O sbaglio?»

«Non sbagliate, Cavaliere.»

Christian Wilhelm von Hohenzollern, Borgomastro di Magdeburg, parlò a labbra strette.

«La Francia del Cardinale Richelieu è una grande potenza. La Svezia di Gustavo Adolfo è una grande potenza.» Fu il turno di Jean-Jacques Deveraux di andare alla ricerca delle parole adatte. «Questa alleanza stipulata a Barwalde sarà di beneficio anche per la vostra città...»

«Questa alleanza di Barwalde ha appena prolungato la guerra tedesca di almeno altri *cinque anni*!»

Dal buio della Cattedrale di San Johann, i corvi urlarono di nuovo. Deveraux non continuò. Le parole adatte, semplicemente, non esistevano.

«Mi è stato parlato di voi come di un uomo intelligente, Cavaliere de la Deveraux. Ma anche come un uomo d'onore. Vi prego quindi di non fingere. Non cori me.»

«Von è mia abitudine fingere, Principe. Né lo è mentire.» Deveraux era rigido, immobile. «Continuate, vi prego.»

«Per quei due uomini, il Cardinale di Francia e il Re di Svezia, la Germania non è altro che un campo di battaglia. Stanno solo cercando di servirsi l'uno dell'altro. Richelieu spera che gli Asburgo siano distrutti dalle armi svedesi. Gustavo Adolfo intende distruggere gli Asburgo con i denari francesi. Ma nella realtà quello che entrambi vogliono è il dominio sulla terra tedesca.»

«Principe, è stato Gustavo Adolfo a volere voi.» Deveraux sostenne lo sguardo di Christian Wilhelm. «E sono i soldati di Gustavo Adolfo che ora vi difendono. Qual è il vostro problema?»

«Magdeburg.»

Deveraux rimase in silenzio, aspettando il resto. «Là fuori» Christian Wilhelm indicò a braccio teso in una direzione ignota «esiste ancora un Impero Germanico. Ed esiste ancora un esercito della Lega Cattolica, forte di sessantamila uomini in arme.»

«L'esercito di Wallenstein, certo» Deveraux annuì. «Ma *senza* Wallenstein. Johann von Tilly e Gottfried von Pappenheim non hanno né il denaro né la ferocia del Duca di Friedland. È un esercito allo sbando. Un esercito *debole*.»

«E un esercito *disperato*, Cavaliere de la Deveraux. Ridotto a un'orda... Un'orda, capite? Uccidono, rubano, depredano, disertano. E muoiono. A dozzine ogni giorno, ogni notte. Ammucchiano i cadaveri in fosse comuni lasciate scoperte. Cani si contendono i corpi con i ratti, continuando a spargere la peste.»

«E una guerra, principe. In guerra i soldati muoiono.»

«In guerra *tutti* muoiono. Eppure Magdeburg continua a vivere. È ancora una città attiva, prospera. Una città piena di cibo, di birra, di baldracche. Una città *ricca*.»

Christian Wilhelm si alzò, camminò avanti e indietro nella navata centrale.

«I libellisti protestanti della Sassonia e della Pomerania continuano a inneggiare alla città vergine. Inviolato baluardo luterano contro il brutale fanatismo cattolico. Ma la verità, Cavaliere, è che Magdeburg continua a essere una città *dell'Impero*. Su questo arcivescovado secolarizzato continua a incombere l'Editto di Restituzione. Dubito molto che Ferdinando abbia gradito l'allontanamento a forza del suo vescovo von Wartenberg. La mia rinnovata presenza qui è un'aperta sfida al potere di Vienna. Di tutto questo, i cittadini di Magdeburg sono pienamente consapevoli. Molti di loro non vogliono affatto essere protetti da un soldato di professione come Dietrich von Falkenberg. Né da migliaia di dragoni, fanti, archibugieri vomitati da ogni cloaca del mondo pagati dal Re di Svezia. Molti di loro temono che Magdeburg possa finire come Heidelberg, devastata dalle truppe di Tilly nel '22. Molti di loro temono una sorte addirittura peggiore.» Christian Wilhelm si fermò di fronte a Deveraux. «L'orda in cui è ridotto l'esercito di Wallenstein senza Wallenstein tornerà a Magdeburg. È solo questione di tempo. Tornerà verso l'unica possibilità di sopravvivenza rimasta.»

«Chi controlla Magdeburg controlla la valle dell'Elba. Lo sapete come e meglio di me, Principe. E chi controlla la valle dell'Elba controlla la Germania.» Deveraux si alzò a sua volta. «Dopo un atto strategico come il Trattato di Barwalde, né Richelieu né Gustavo Adolfo né tantomeno gli arconti tedeschi, protestanti o cattolici che siano, possono permettersi di perdere questa città.»

«E allora, Cavaliere de la Deveraux, andate a dirglielo. Questo io vi chiedo. Ve lo chiedo come borgomastro e come uomo. Dite al vostro cardinale che Magdeburg è una città sull'abisso. Una spinta, un'unica piccola spinta, e Magdeburg brucerà nella fossa più profonda dell'inferno.»

«Queste tue parole, Christian, potrebbero essere male interpretate.»

Christian Wilhelm represses un sussulto. Deveraux si limitò a voltare il capo. C'era qualcun altro tra le ombre. Non lo avevano udito arrivare. Forse le urla dei corvi avevano coperto il raschiare dell'acciaio contro il granito.

Ma adesso Dietrich von Falkenberg, l'uomo di ferro, era là, con loro.

Christian Wilhelm aggrottò la fronte. «Sii più preciso, Dierich.»

Falkenberg avanzò. «Parole al limite del sacrilego.»

Christian Wilhelm non fu impressionato: «Una vera fortuna che la dottrina di Padre Lutero non preveda tribunali dell'Inquisizione».

Falkenberg passò lo sguardo da uno all'altro, senza rispondere.

«Conosci il Cavaliere de la Deveraux, sono certo» continuò Christian Wilhelm. «Emissario del Cardinale Richelieu, primo ministro della Corona di Francia.»

Deveraux fece un breve cenno del capo. «Colonnello von Falkenberg.»

«In effetti *ho* udito parlare di voi, cavaliere.» Falkenberg accennò all'elsa di avorio al fianco sinistro di Deveraux. «E della vostra insolita spada a lama ricurva.»

«Non credete a tutto quello che udite, Colonnello.» Nessuna allegria nel sorriso di Deveraux.

«A tutti gli effetti, Dietrich, con il Trattato di Barwalde, il Cavaliere è ora nostro alleato.»

«I trattati sono solo pezzi di carta, Christian.» Sotto la visiera incrostata di ghiaccio dell'elmo, anche l'espressione di Falkenberg pareva di ferro. «E l'unico vero alleato

di un tedesco può essere solo e solamente un altro tedesco.»

«Interessante proposizione la vostra, Colonnello Falkenberg.» Deveraux corrugò la fronte. «Un soldato di mestiere dell'Assia, chiamato alla difesa di una città imperiale della Sassonia-Anhalt, al comando di dragoni prussiani, fanti italiani, archibugieri transilvani, tutti quanti sul libro paga del luterano Re di Svezia, il quale è finanziato a sua volta dal cattolico primo ministro di Francia. Studiosi di politica direbbero che Magdeburg potrebbe essere il primo esempio di quel tanto vagheggiato, quanto utopico, *ecumenismo europeo*.»

«Il vostro sarcasmo è sprecato con me, Cavaliere. Vi ho veduto poco fa, sulla piazza. So che avete chiaramente inteso le mie parole. Io continuerò la guerra nel nome della pace.»

«Ho inteso le vostre parole, Colonnello Falkenberg, certo. Continuare la guerra nel nome della pace. Una frase analoga a molte altre. Assassinare nel nome della bontà. Stuprare nel nome della verginità. Mentire nel nome della verità. Volete che continui?»

Solo il vento, nella navata piena di ombre. Perfino i corvi tacevano.

«Ho conosciuto altri uomini come voi, Cavaliere de la Deveraux. Uomini molto pronti con la lingua.» Il ferro dell'espressione di Falkenberg s'incrinò di nuovo nella grinza che forse era il suo sorriso. «Siete altrettanto pronto con la spada?»

«Dietrich!» ammonì Christian Wilhelm. «Quanto ci tenete a scoprirlo, Colonnello Falkenberg?» «Basta così!» Christian Wilhelm venne a frapporsi tra loro. «Combatti il nemico giusto, Dietrich. Quanto a voi, Cavaliere, vi prego, evitate.»

«Offro le mie scuse.» Deveraux non si rivolse a nessuno in particolare. «E comunque presto lascerò Magdeburg. Questo ero venuto a dirvi, Principe Christian Wilhelm.»

«Posso chiedere la vostra destinazione?»

«Lipsia.»

«Il *Reichstag* protestante» Christian Wilhelm annuì.

Anche Deveraux annuì. «Sua Eminenza Anton Göetz, Grande Elettore di Magonza, intenderebbe presentare nuove proposte di pace. Un ponte di dialogo tra Sua Maestà il Re di Svezia e l'Imperatore Ferdinando, con gli Elettori del Brandeburgo e della Sassonia e lui stesso quali mediatori. È mio dovere essere presente, in modo da informare di prima mano il Cardinale di Francia.»

Christian Wilhelm e Falkenberg si scambiarono un'occhiata.

«C'è un altro elemento forse significativo» continuò Deveraux. «Un importante nobile tedesco dello schieramento cattolico avrebbe annunciato la sua determinazione di parlare al *Reichstag*.»

«Quale nobile?»

«Il Principe Reinhardt Heinrich von Dekken.»

«Reinhardt von Dekken è un serpente velenoso.» Le labbra di Falkenberg si tesero. «A cui andrebbe schiacciata la testa.»

«In effetti, Cavaliere, quell'uomo *non ha* una buona nomea» fu costretto a riconoscere Christian Wilhelm. «Riguardo a lui, al suo passato, circolano voci estremamente oscure. E sono in molti, luterani e cattolici, a vedere von Dekken come il cavallo di Troia di Albrecht von Wallenstein.»

«Dove arriva Reinhardt von Dekken può esserci solo infamia, tradimento... E altra guerra» martellò Falkenberg. «Di questo, Cavaliere de la Deveraux, potete essere certo.»

«La mia destinazione rimane Lipsia.»

«E la mia missione rimane Magdeburg» non cedette Falkenberg. «*Reichstag* o non *Reichstag*, Magdeburg rimarrà libera dalla canaglia imperiale cattolica. Magdeburg continuerà a essere luterana. Magdeburg non cederà.»

«Tutto questo a quale prezzo, Colonnello Falkenberg?»

«*Qualsiasi prezzo.*»

Di nuovo, solo il vento nel silenzio della cattedrale.

«Vi ringrazio per il tempo che mi avete dedicato, Principe» Deveraux fece un breve inchino a Christian Wilhelm. «Vi lascio alle preghiere per la vostra città.»

Deveraux rivolse un secco cenno a Dietrich von Falkenberg. Si avviò lungo la navata centrale.

«Jean-Jacques.»

Deveraux si fermò, tornò a voltarsi.

«Non pregavo per la mia città.»

Il volto di Christian Wilhelm era di nuovo in ombra. Dietro la grande croce nera, oltre l'altare simile a un sepolcro, ci fu il raschiare dei corvi.

«Pregavo per me stesso.»

XXVII

«Non pregare, sporco giudeo. Tu brucerai. Tu è questo... *Ninja*.»

Leopold Klein tenne la schiena contro la colonna. Cercò di rimanere in posizione eretta. Non era certo di farcela.

«Che cosa significa, giudeo?» Padre Bolanos era in piedi di fronte a lui, *Yetzirah* serrata tra le dita piegate come artigli. «Chi è un *ninja*? *Che cosa è un ninja?*»

«Leggi la *Cabala*, prete. Forse troverai la risposta.»

La mezza faccia devastata di Padre Bolanos si contrasse. Leopold non distolse lo sguardo. Un solo occhio contro un solo occhio nelle ombre della cattedrale del Dio dimenticato.

Il *ninja* se ne era andato. La demolizione era continuata.

I *Reiter* del teschio e della serpe depredano i morti. Armi, corazze, stivali, denaro. Gettano i cadaveri denudati su un mucchio di macerie dietro le rovine. Corvi calano nel vento. I cadaveri dei loro stessi compagni d'arme. Corvi cominciano a beccare.

«*Cabala*, tu dici?» Padre Bolanos gettò il libro a perdersi tra i relitti della navata. «No, giudeo: io non intendo lordare la mia anima con simili bestemmie.»

Leopold inghiottì bava rossastra, dal gusto metallico.

Anche dentro le rovine, la demolizione continua. Il valoroso Colonnello Jan van der Kaal, un *Reiter* chiamato il Crotonese, un altro chiamato Pryzgod si avventano contro Leopold. Calci nel ventre, pugni con i guanti ferrati, colpi con i moschetti. Si divertono a farlo. Gli piace sentire i tonfi contro la carne, lo scricchiolare delle ossa, i gemiti della sofferenza.

«Voglio *da te* la risposta, giudeo. Ripeto...» Padre Bolanos afferrò Leopold per i capelli. «Che-cosa-significa-*ninja*?»

«Significa *senza nome*.»

«Senza nome...» Padre Bolanos arretrò da Leopold come se fosse un appestato. «Tu parli dell'*Innominabile*!» Si segnò nuovamente. «Ha preso la tua bambina. Dimmi perché, giudeo. Quale abominio vuole perpetrare su di lei?»

«Tenerla in vita.»

«Tu menti!»

«Lo ha già fatto un'altra volta.»

«L'eretico ha tenuto in vita tua figlia?»

«Esatto.»

«Dove?»

«A Magdeburg.»

«Di nuovo quella oscena Sodoma luterana!»

«Stai dicendo, prete, che secondo il tuo Dio tenere in vita un'innocente è cosa oscena?»

«Infame giudeo! Non osare deridere il Signore Onnipotente e Misericordioso!» Le

piaghe sulla faccia ustionata di Bolanos parvero arroventarsi. «Sei un empio servo del Maligno. Sei un vile strumento dell'eretico. Come la strega di Wolfegrad. Come il disertore della Falange di Arnhem.» Padre Bolanos contrasse un pugno. «*Anche tu sei parte della sua strategia diabolica!*»

Leopold chiuse l'unico occhio.

Strategia diabolica. *Cinque cerchi della genesi*. Nutrita dall'uomo del vuoto, forgiata dall'uomo del fuoco. Solo che non bastava. *Ruote dentro ruote*. Acqua, terra, vento. Chi altri? La strega? Il disertore?

Bava cremisi colò sul mento, lungo la gola di Leopold Klein. Non aveva più senso trovare risposte. Non per lui. I ceppi rugginosi gli scavavano i polsi. Il respiro gli usciva a rantoli. Guardò verso l'altare. Esther giaceva sul marmo. Sottili rivoli rossi si erano solidificati nell'aria gelida. Giaceva senza muoversi. Incurante al vento. Insensibile alla neve. Leopold riaprì l'unico occhio.

«E tu sei un cadavere che cammina, prete.» Spostò l'occhio su van der Kaal, in piedi alle spalle di Bolanos. «Lo stesso vale per te, coraggioso Colonnello. Siete *tutti* cadaveri che camminano.»

Van der Kaal spinse il *Magister* fuori dai piedi. Doppiò Leopold in piena faccia. «Che cazzo dici, giudeo dimmerda?»

«Voi davvero...» Leopold vomitò una boccata di sangue e fiele. Poltiglia rossastra finì sullo stivale di van der Kaal. «Non avete ancora *capito?*»

Il prete e il soldato si scambiarono uno sguardo.

«Lui è *molti*. E il suo nome...» Leopold Klein riuscì addirittura a ridere loro in faccia. «È *morte*.»

La voce di Leopold Klein era al limite dell'udibile. Eppure tutti, nella cattedrale dissacrata, lo udirono. Tutti quanti.

Padre Bolanos impugnò la croce appesa al petto. «Voglio che questo... Questo essere venga bruciato. Voglio che la donna venga bruciata. Voglio che i libri della bestemmia vengano bruciati.» La maschera sfigurata di Padre Bolanos passò in rassegna le facce dei mercenari. «Preparate il rogo.»

Nessuno si mosse.

«Preparate il rogo! *Adesso!* Ve lo comando nel nome di Dio Onnipotente!»

«Che minchia cianci, prete?» Uno dei *Reiter* si fece avanti. Capelli luridi, occhi acquosi, spesso accento italiano. Il Crotonese. Cercò di afferrare i fiocchi bianchi che fluttuavano dal tetto sventrato. «E neve, questa qua, prete. *Neve!* Il legno fradicio non brucia. O magari il tuo Dio Onnipotente non te dice che non brucia?»

Altri movimenti tra i *Reiter* della Falange. Altre voci.

«Io non ho più nessuna voglia di sbattermi il culo in questa valle di merda, Colonnello Jan.»

«E io non ho nessuna voglia di mettermi a mangiare carne di cane.»

Voci aspre, ostili.

«Sono settimane che non vediamo il nostro soldo.»

«Si fotteresse, quel figlio di puttana pelato, van der Kaal. Andiamocene fuori dai coglioni e basta!»

«Il male *deve* essere estirpato!» Padre Bolanos tenne la croce levata.

«Estirpatelo da solo, *Magister*.» Di nuovo il Crotonese. «Altrimenti pagaci te, con

il santo conio del tuo Papa Re.»

Nuove sghignazzate. Qualcuno finì di scolare un otre di birra, la gettò a perdersi sul granito.

«Basta così, cani!» Van der Kaal confrontò gli uomini a muso duro. «Ai ranghi!»

Mugugni, proteste. Qualcuno ruttò.

«Muovetevi, figli di baldracca! Ho detto: *Ai ranghi!*»

I *Reiter* si allinearono, tre file sbilenche. La neve non cessava di cadere. Lontano dalla cattedrale dissacrata, un corvo urlò al cielo violaceo.

«Sei uomini.» Van der Kaal camminò davanti ai mercenari, mano sull'elsa della *Pappenheimer*. «Hauer, Grunier, Pryzgod, Gasparri, Le Bison... Un passo avanti.»

Cinque uscirono dalla testuggine di corazze e cuoio.

«Hai detto *sei* uomini» commentò il Crotonese.

«Difatti.» Van der Kaal sogghignò. «Il sesto sei *te*, sacco dimmerda calabrese.»

Per un momento, Leopold fu certo che il Crotonese avrebbe sgozzato il suo valoroso colonnello. Non accadde. Anche il Crotonese si staccò dalla fila e completò il gruppo.

«La Falange di Arnhem adesso va a riscuotere il dovuto conio dal bravo Granduca von Auerbach. Questa è la mia decisione.»

Ovazione generale. Pacche sulle spalle.

«Forse il figlio di baldracca pelato torna qua, forse non ci torna. Se ci torna...» Van der Kaal si fermò faccia a faccia con i sei *volontari*. «Portatemi il suo cranio.»

«Quale prezzo?» Gasparri, mercenario italiano, occhi cisposi, labbra sottili.

«Cento fiorini.»

«A testa?» Le Bison, francese, barba fetida, collo, giustamente, da bisonte.

«A testa» confermò van der Kaal.

«Per dieci fiorini in più ti portiamo anche il suo cazzo.»

«Restate fino all'alba. Non oltre.» Van der Kaal non staccò la destra dalla pistola. «Gli altri, pronti a muovere in un'ora.»

«Colonnello Jan.» Ancora il Crotonese.

«Che altro, soldato?»

Il Crotonese accennò a Leopold. «Il giudeo? La donna?»

«Cosa vuoi che mi importa di uno scarafaggio ebreo e della sua troia impestata? Fatene il cazzo che vi pare.» Van der Kaal fece un gesto secco. «Rompete i ranghi. Noi qua abbiamo finito.»

I *Reiter* cominciarono a raccogliere armi ed equipaggiamento.

«Non posso tollerarlo, Colonnello Jan!» Bolanos rifiutava di abbassare la croce. «Il tuo signore Granduca von Auerbach ti ha dato un ordine: portargli la testa dell'eretico. Tu stai violando...»

Van der Kaal lo afferrò per gli scapolari della tonaca. Lo trascinò fino a un'altra colonna. Lo spinse di schiena contro grovigli di edera morta.

«Mi stai tediando, prete. Il tuo Dio ti ha cavato anche l'altro occhio, o cosa?» Van der Kaal gli alitò in faccia fiato fetido. «Questi uomini sono senza paga, senza cibo, senza vino, senza donne. Molto lontano dai casermaggi, ma molto vicino alla rivolta. E anche più vicino alle gole tagliate. La mia e la tua. Della quale mi strafotte anche meno di quel sacco dimmerda giudeo.»

«L'eretico è ancora in questa gola!» Bolanos indicò con la croce. «Con la strega, il disertore...»

«Non c'è più niente in questa valle, prete. *Niente!* Solamente cani e corvi. La Lutherweg finisce a Kolstadt. Vicolo cieco. Credi davvero che il tuo eretico adesso va a fare visita a un branco di monachelle? E anche se ci va...» van der Kaal digrignò i denti. «Abbiamo già sistemato anche *quella* cosa.»

Erano inchiodati faccia a faccia. Leopold li osservò, Sistemato *quale* cosa?

«Ma non ci va, a Kolstadt, sta' sicuro» van der Kaal abbandonò la presa alla tonaca di Padre Bolanos. «Può solamente tornare indietro, verso nord. Dove *noi* lo prendiamo.»

«E se indietro non tornasse?»

«Allora, prete, rimani pure qua ad aspettare.» Van der Kaal arretrò. «E a crepare.»

Non rimase ad aspettare, Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia.

Non rimase nemmeno a crepare.

Andò via con la Falange di Arnhem. Cavalcò lungo la strada dell'eresia sotto il vessillo del teschio e della serpe, fianco a fianco con il coraggioso, valoroso Colonnello Jan van der Kaal. Avanzò nella neve recitando *Ave Gloria*, implorando l'aiuto della Madonna, chiedendo il rogo per i giudei, invocando per l'eretico un'eternità di tormenti al fondo più profondo dell'inferno.

Si voltò indietro solamente una volta, Padre Bolanos.

Sulla gola, il vento soffiava più brutale, più gelido. Trascinava la neve in sipari accecanti. Cani-belve strisciarono dietro le rocce, sotto i rovi. La cattedrale dissacrata era una forma distorta tra alberi neri, circondata da placche di neve rossa. Oltre il portale in rovina, fiamme pulsavano sull'acciaio delle lame, sul ferro delle corazze. Sembrava il portale dell'inferno.

Così sorse un dubbio terribile, nella coscienza di Padre Bolanos y Llosa. Un dubbio *eretico*.

Forse l'inferno è in terra.

XXVIII

Venne avanti lungo la strada dell'eresia.

Un uomo che era molte cose. Venne a passi lenti, cauti. Sotto la neve, la Lutherweg era dissestata, infida. Sassi, buche, sterpi.

L'inferno in terra?

Tempo e spazio non avevano più nessun significato. Troppo tempo trascorso nel mondo morto, troppo spazio cercando di uscirne. Le ginocchia gli cedevano. Lance di dolore gli dilaniavano la schiena. Il gelo gli faceva battere i denti. Trovare un riparo, qualsiasi riparo. Fermarsi, riposare...

Giusto, soldatino: fermati, riposati. E crepa!

Il vento flagellava le pareti della gola. Duro e brutale e incessante. Il vento del mondo morto. Sibilava sulle cascate di ghiaccio aggrappate alla roccia. Tramutava i fiocchi di neve in proiettili gelidi.

L'uomo che era molte cose continuò a tenere il braccio sinistro piegato contro il petto, pugno contratto. Strinse i lembi dello straccio nero che gli proteggeva la testa. Inutile, patetica difesa. Il vento artigliava le falde del pastrano lurido, penetrava sotto l'abito talare mutilato, disgregava il calore del corpo.

Disgrega molte cose, soldatino.

Tutte le cose che lui aveva voluto essere. Alfiere di Dio e soldato di Cristo Re. Predicatore delle scritture e pastore di anime. Monsignore e confessore. Arcivescovo e Nunzio Apostolico. Troppe cose, *troppe*, per un unico uomo.

Tutte cose senza senso, nel mondo morto.

Si fregiava di un simbolo, in un'era ormai cancellata. La biretta, classico cappello a punte dei preti gesuiti: elmo di stoffa degli orgogliosi *Reiter* della Vera Fede. *Tu non vuoi comprendere, soldatino.*

Finisce sotto gli zoccoli dei cavalli da guerra, la sua biretta. Schiacciata nello sterco. Dopo questo, molto dopo questo, percorrendo il mondo morto, l'uomo che era troppe cose strappa la tonaca con i denti. Non è semplice. È stoffa aspra, coriacea. Le sue gengive sanguinano. Ma lui deve continuare a mordere, a lacerare. Ricava uno straccio frastagliato per difendersi dal vento, dalla neve.

Tu rifiuti di accettare.

Traditore di Dio. Al galoppo su colline calve come teschi. Ritrovare la salvezza. Attraverso un altopiano senza nome. In un transito chiamato Gehlen. Oltre un ponte romano ancestrale. Al di là del Lete, fiume maledetto.

Esiste, la salvezza. Deve esistere!

Disertore di Cristo Re. Di nuovo la strada dell'eresia. Nel ventre della selva di Turingia. Lungo una gola strangolata da baratri.

E deve esistere una fine a questo mondo morto!

Dentro, sempre più dentro. Un altro fiume, dal nome ignoto, la corrente piena di rapide. Sempre la Lutherweg, relitto scavato da solchi, sorvegliato dai corvi.

Hanno la risposta, i corvi.

Il cavallo gli crolla sotto. Ghiaccio. Una venatura di ghiaccio nascosta dalla neve. L'uomo che era molte cose picchia duro tra i rovi. In qualche modo, si rialza. Pesto, in qualche modo integro. Il suo cavallo *non* si rialza. Il suo cavallo *non è* integro. Zampa anteriore destra distrutta. Frammenti di ossa emergono da muscoli squarciati.

Fa' il tuo dovere soldatino.

Non lasciare il tuo cavallo a morire. Solo che il traditore di Dio non ha nessuna bocca da fuoco. Il disertore di Cristo Re non ha nessuna lama, nemmeno un miserabile coltello. Sua unica arma, la croce che porta sul petto. Quattro pollici di argento massiccio, miniere della Slovacchia, forgia orafa di Firenze. E niente, quella stupida croce, nella guerra eterna. Meno di niente nel mondo morto.

Poni fine!

L'uomo che era molte cose *non-può* porre fine all'agonia del suo cavallo. Dietro le rocce, oltre i rovi, cani latrano, ringhiano, Cani-belve. L'uomo che era molte cose può soltanto voltare le spalle. *Loro* porranno fine all'agonia.

Vorranno fine anche a tutto il resto.

Non c'è niente nella gola strangolata dai baratri. Solamente pietra disseminata di caverne e cascate di ghiaccio. L'uomo che era molte cose non si ferma. Faccia scavata dalla fame, barba simile a sterpi, stivali spaccati dal gelo, pastrano come una coperta lurida, testa avvolta da quello straccio grottesco.

Uomo che *era* molte cose.

Fine dell'empia missione, soldatino.

Uomo ridotto a un'unica cosa.

Fine dell'inutile fuga.

Reietto!

Grovigli di orme.

Solcavano la neve che copriva la Lutherweg. Le orme svanivano tra i rovi, si confondevano tra le pietre, tornavano a riapparire oltre il ghiaccio. Una silenziosa danza del caos. Impronte di uomini con speroni, tracce di cavalli ferrati, peste di animali. Uomini diversi, animali diversi. E anche *altre* cavità, *altre* sporgenze. Indefinibili nell'oscurità metallica.

Il reietto deviò verso il fiume. Acqua. Avanzò sul terreno fortemente inclinato. *Doveva* bere. I suoi stivali sfondati affondarono nella neve fino al polpaccio. Acqua pura, non quella neve lurida. Il reietto distrusse orme, ne scavò altre. Il vento urlò più forte, spingendolo duramente in avanti. Troppo duramente. Il reietto perse l'equilibrio. D'istinto, tese le braccia. Riuscì ad assorbire l'urto. Non bastò.

Il reietto rotolò giù lungo il pendio. Annaspò, cercò un appiglio, cercò qualsiasi cosa. Le sue mani non trovarono niente di solido, solo esili turbini di neve. Il reietto continuò a rotolare verso l'argine. Dieci piedi. Continuò a precipitare verso le rapide. Cinque piedi. Il reietto inalò aria gelida.

Ultima aria, soldatino. Ultimo viatico del mondo morto.

Secondo urto. Parve spezzarlo in due. Il reietto giacque con le gambe inerti nel

vuoto, piedi che sfioravano la corrente. Una roccia premeva contro il suo ventre. Un'escrescenza di granito simile a un uncino, ancora estrema del mondo morto.

Il reietto si aggrappò all'uncino, si trascinò in posizione seduta. Un palmo sotto di lui la corrente del fiume ruggiva, ribolliva. Il reietto si tolse un guanto, allungò il braccio, immerse la mano nelle rapide. Fu come immergerla in una fornace, tanto l'acqua era gelida.

Il reietto bevve. Sorsi timorosi, esitanti. L'incendio nella sua gola parve calmarsi, Il reietto riempì di nuovo la mano a coppa. Accostò l'acqua alle labbra. Acqua tremante. Acqua che rifletteva le fiamme.

Fiamme!

Il reietto si inchiodò contro il granito.

Bulbi di fuoco frantumarono le tenebre della Lutherweg. Torce, molte torce in movimento. Sotto le torce, metallo. Elmi, corazze, armi. *Reiter*, un'intera colonna di dragoni a cavallo. Trenta, forse quaranta uomini diretti a nord, almeno la metà muniti di torce. Un vessillo si ergeva in testa alla colonna. Stoffa nera, teschio scarnificato, serpe tra cavità orbitali. La Falange di Arnheim. Sotto il vessillo, una faccia grifagna ondeggiava nel ritmo della cavalcata. Jan van der Kaal, comandante della Falange. Al suo fianco, una faccia devastata sembrava distorcersi ulteriormente negli aloni purpurei delle torce. Padre Diego Bolanos y Llosa, Inquisitore di Turingia.

L'eretico... Sono venuti per l'eretico in nero!

Dalla Lutherweg, il pulsare del fuoco si dilatò verso le pareti della gola. Verso la riva del fiume. Lembi di luce rossastra sussultarono fino alle rocce dell'argine.

Il reietto cercò di farsi inghiottire dal granito.

Van der Kaal, Padre Bolanos, l'alfiere con il vessillo superarono l'uncino roccioso. I *Reiter* fluirono dietro di loro come un torrente inquinato. Nessuno rallentò. Nessuno sprecò un solo sguardo. Continuarono a dirigersi verso nord. Il reietto strinse gli occhi. C'era solamente l'antico ponte romano di Gehlen a nord. E oltre il ponte, oltre il Lete, c'erano le terre di Siegfried von Auerbach.

La Falange di Arnheim si stava ritirando.

Hanno preso la testa dell'eretico? Hanno bruciato il resto?

Le torce si diradarono. Era la coda della colonna. Una mezza dozzina di cavalli carichi di equipaggiamento, due *Reiter* di retroguardia, una sola torcia, l'ultima. Il dragone senza torcia ingollò qualcosa da una fiasca. Allungò un braccio, passò la fiasca all'altro. Nel movimento, la torcia barcollò. Il reietto credette di udire rutti, risate rauche. I *Reiter* bevvero di nuovo. Su uno dei cavalli da tiro qualcosa sussultava. Una sacca legata malamente.

La sacca si staccò. Cadde nelle ombre, tra i turbini sollevati dagli zoccoli. I *Reiter* non videro. La sacca rotolò nella neve, spezzando sterpi. Divenne un qualsiasi altro tumulto sulla terra disseminata di altri tumuli ignoti. I *Reiter* continuarono a cavalcare. L'ultima torcia della Falange di Arnheim divenne un remoto fuoco fatuo. Alla fine, le tenebre la inghiottirono.

Nella gola rimase solamente il vento del mondo morto.

Il reietto si staccò dell'uncino di granito. Arrancò su per il pendio innevato. Andò a inginocchiarsi di fronte alla sacca. Gettò uno sguardo nelle due direzioni della Lutherweg. Nessuna torcia, nessun cavallo. Da qualche parte nel buio, molto lontano,

sentiva latrare i cani. Le funi di canapa che legavano la sacca erano lasche. Il reietto infilò le mani tremanti sotto le funi, le allargò. Trovò i lembi della stoffa grezza, allargò anche quelli, frugò sotto di essi. Altra stoffa. Due coperte, giubbe militari, stivali da cavalleria, un involto umido, cedevole, un coltello... *Un coltello!*

Il reietto avvolse le dita attorno all'impugnatura, serrò i muscoli dell'avambraccio. Adesso aveva l'utensile più ancestrale. E più fondamentale. Adesso aveva un'arma. Poteva difendersi...

E puoi anche uccidere!

Il reietto sollevò il capo, coltello in pugno. Guardò oltre la Lutherweg. Nella parete di basalto della gola, vide una chiazza di tenebre più fitte, più impenetrabili. Afferrò le funi della sacca, cominciò a trascinarsela dietro. La sacca tracciò un solco nella neve, sussultò sulle pietre, spezzò rovi. Il reietto raggiunse la chiazza di tenebre.

Una caverna.

In quella gola ce n'erano molte. Aperture, fenditure, spaccature nella terra.

Il reietto tese il coltello avanti a sé. Si chinò sotto stalattiti di ghiaccio. Varcò la soglia della caverna. Nero assoluto, aria gelida. Gelida e quieta. Il vento continuava a urlare fuori, nel mondo morto. Il reietto tirò dentro anche la sacca. Percepì il suolo di pietra che si inclinava verso il basso. Non si fermò. Non aveva idea di quanto in profondità si inoltrasse la caverna. Rimase in ascolto. Echi liquidi nelle tenebre, stillicidi dalle viscere della montagna. Niente altro.

Il reietto mise un ginocchio al suolo. Frugò nuovamente nella sacca, alla cieca, le dita tremanti. Di nuovo la stoffa degli abiti militari, di nuovo il contatto con l'involto umido. Nella tasca di uno dei pastrani, sentì qualcosa di diverso. Due oggetti piccoli, rigidi. Senza sapere, puro istinto, il reietto li strisciò uno contro l'altro nel buio. Scintilla. Danzò sulle pareti della caverna per un battito di ciglia, meno di un battito di ciglia. Il reietto serrò i due oggetti al petto. Esca. E pietra focaia. Il reietto sentì gli occhi pieni di lacrime.

Luce! Calore!

Si strappò di dosso il pastrano lurido. Lo gettò in un mucchio contro la parete della caverna. Generò altre scintille. Generò *molte* altre scintille. Una attecchì. La stoffa si mise a fumare. Fumo dall'odore acre, greve. Il reietto tossì. Non cessò di strofinare le pietre. Ancora scintille. La stoffa emise fiamme. Deboli, esitanti, ma fiamme. Ombre distorte danzarono sulla roccia. Il reietto frugò con lo sguardo al di là delle ombre. Vide spigoli aspri, bordi taglienti, altro ghiaccio. Verso il fondo, la caverna diventava un cunicolo claustrofobia). Strisciare, nessun altro modo per procedere. Strisciare dentro la montagna, fino alle tenebre eterne...

Che cosa aspetti, soldatino?

Il pastrano continuava a bruciare. Calore pervase la crisalide nella pietra. Le prime gocce caddero dalle stalattiti di ghiaccio. Stillicidi su stillicidi.

Il reietto prese l'involto umido, lo posò a terra, lo studiò al chiarore del fuoco. Era grosso quanto un pugno, racchiuso in uno straccio impregnato di fluido scuro. Il reietto spinse la punta del coltello sotto i lembi dello straccio. Li aprì.

Per un lungo momento, anche il reietto parve fatto di basalto. Un simulacro di pietra, in una caverna dimenticata, assediato da un mondo morto.

Il reietto posò il coltello. Lentamente, sollevò l'oggetto con entrambe le mani,

come in un offertorio blasfemo. Un contatto cedevole, freddo. Di colpo, il reietto ebbe la bocca piena di bava. La bava della fame. La bava dell'orda.

Aspetta.

Il reietto non aspettò.

Il fuoco può...

Diede di morso all'oggetto che stringeva tra le dita chiuse ad artiglio.

Un cuore.

Ancora fresco, ancora scintillante. Grosse arterie recise simili a caverne organiche. Cuore animale? Non aveva nessuna importanza. Cuore *umano*? Non faceva nessuna differenza.

Non nella guerra eterna.

Il reietto masticò la carne cruda, fibrosa.

Sei stato tutte quelle cose, soldatino.

Sentì il cibo freddo scendergli dentro.

Prete, predicatore, vescovo, nunzio, traditore, disertore...

Diede nuovamente un morso.

Alla fine, sei una sola cosa.

Sangue gocciolò sulla sua barba lercia, scese lungo la gola, cadde sulla fiamma.

Belva.

XXIX

Qualcosa lo serrava alla gola.

Il colletto della porpora da cardinale. Duro e rigido come l'artiglio di una belva. Alessandro Colonna voleva strapparselo di dosso. Voleva gettarlo su uno di quei ceri mezzo liquefatti e guardarlo bruciare. Voleva vedere il fumo della combustione mescolarsi con la foschia d'incenso che pervadeva la madre di tutte le cattedrali.

Alessandro Colonna non fece niente di tutto questo.

«Monsignor Georg Nauhaus» Sua Santità Urbano VIII si rilassò contro lo schienale dello scranno «prelato germanico che, parole vostre, Eminenza Colonna, ridefinisce il concetto di ambiguità, viene abbassato al rango di mero burattino.»

Alessandro Colonna continuò a ergersi al cospetto del Santo Padre. Continuò a rimanere immobile tra luci e ombre. Luci remanti, incerte. Ombre gigantesche, incombenti.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, potente, *tenebroso* personaggio germanico, sempre parole vostre, Eminenza, il burattinaio, si pregia di suggerire l'esistenza di qualcosa che definisce come *grandioso progetto ecumenico*.»

Urbano era nuovamente distaccato, al limite del tedio.

«Linea di condotta che valutiamo quanto meno singolare. In particolar modo considerando che viene adottata nei confronti del Soglio di Pietro, *non* verso il trono dell'Imperatore della Nazione germanica. Voi, Eminenza Colonna...» Urbano inclinò appena il capo da una parte. «Voi ci intendete, non è vero?»

Un altro silenzio tra loro. Un silenzio come di pietra.

«Sempre in riferimento al devoto Imperatore Ferdinando, noi preferiamo parlare di *temporanee non conformità al dogma da parte del sovrano*. Non conformità che la Santa Sede ha il dovere di rettificare.»

Alessandro ignorò la stretta del colletto cardinalizio. Esisteva un unico movente, un'unica strategia.

«Voi state pensando di servirvi di Reinhardt von Dekken.»

Ennesimo silenzio tra il Pontefice e il Cardinale. Questa volta assordante come la furia della guerra eterna.

«Voi volete farne il cavallo di Troia della Santa Sede nel nucleo stesso del potere dell'Impero.»

Urbano tornò a intrecciare le dita guantate, inanellate. «E voi, Eminenza, non rifuggite da parole brutali.»

«Brutali, Santità? Oppure... *veritiere*?»

«Evitate di incamminarvi sulla strada dell'arroganza, Eminenza Colonna. L'Altissimo non ha interesse alcuno nei cavalli di Troia, leggenda pagana, peraltro. Né ha interesse alcuno nel conquistare poteri, solamente anime. E la Santa Sede, quale rappresentanza dell'Altissimo su questa terra pervasa dall'eresia, vuole e deve

adoperarsi per questo preciso scopo. Riguadagnare anime alla causa di Nostro Signore. A tale proposito, Padre Salazar ha qualcosa da domandarvi.»

«Eravate consapevole, Eminenza Colonna» gli occhietti porcini brillavano «che Monsignor Nauhaus, quando si trattò di definire la sua controparte nell'ambito della Curia, chiese espressamente di conferire con *voi?*»

Alessandro fece un grosso sforzo per non mettersi a ringhiare. «Di che cosa state parlando, Salazar?»

«Ditemelo voi, Eminenza. Di che cosa sto parlando, con esattezza?»

Alessandro passò lo sguardo da Padre Salazar a Sua Santità. «Per quale motivo non fui informato di questo risvolto *prima* dei miei colloqui con l'Arcivescovo Nauhaus?»

«Attesa, Eminenza» Urbano si passò sulla barba il solo indice. «Preventiva, analitica attesa da parte nostra. Ci interessava vedere fino a dove Monsignor Nauhaus intendesse spingersi con voi.»

«Ora lo sapete.»

«Quello che non ancora sappiamo è fino a dove il Principe Reinhardt von Dekken intenda spingersi con voi.»

Alessandro strinse gli occhi.

«Nei vostri confronti, Eminenza Colonna, il Principe Reinhardt von Dekken dimostra un chiaro interesse.» Urbano seguì con l'indice gli intarsi dorati sulla cartella di pelle che aveva in grembo. «La Santa Sede intende arrivare a conoscere quale è la natura di questo interesse, a quale scopo esiste, a quale fine è volto.»

«Che sia il Principe Reinhardt von Dekken in persona a fare luce in materia.»

«Il medesimo nostro pensiero, Eminenza Colonna.»

«Quindi, Santità, suggerisco che la Santa Sede mandi qualcuno in Turingia.»

«Suggerimento accolto in pieno. Sapete anche suggerire qualcuno migliore di *voi*, Eminenza Colonna?»

Nella cattedrale, alcuni ceri si erano consumati del tutto. I baratri di oscurità erano più profondi, più impenetrabili.

«No.»

«Risposta eccessivamente sintetica, la vostra, Eminenza Colonna.» Urbano accarezzò la superficie della cartella di cuoio. «Non riteniamo di avere inteso con la dovuta chiarezza a che cosa fate riferimento.»

«Santità, io sono l'uomo sbagliato per una simile missione.»

«Non siate tanto denigratorio verso voi stesso, Eminenza Colonna.»

«Santità, il mio dialogo con Dio è...» Alessandro sentì le parole andare alla deriva.

«È?»

«Non integro.»

Urbano estese la mano di lato, cartella tra le dita. Padre Salazar tornò a prenderne possesso.

«Quale dolorosa condizione terrena deve essere la vostra, Eminenza Colonna.»

Urbano VIII si alzò. Urbano VIII andò faccia a faccia con Alessandro Colonna. Era più basso di lui di tutta la testa. Eppure, rivestita dagli aloni tremanti dei ceri, la sua ombra si proiettava gigantesca.

«Noi rammentiamo bene la vostra sofferta, *quanto* sofferta, non ne dubito, richiesta

alla Curia di sospensione *a divinis*.»

«Avevo ritenuto, Santità, fosse appunto per discutere di questo che mi concedevate udienza.»

«Eravate in errore, Eminenza. Siete tuttora in errore.» Gli occhi da camaleonte di Urbano VIII erano frammenti di ghiaccio scuro. «Non sarebbe misericordioso, da parte della Curia, concedervi ulteriore licenza di lordare oltre la vostra anima, peraltro già gravemente lordata. Né misericordioso né tantomeno consono al magistero cristiano.»

Alessandro cercò di sostenere lo sguardo di quegli occhi. Non ci riuscì.

«Il devoto Padre Salazar ci ha informati delle vostre non precisamente spirituali *cavalcate* nei possedimenti lacustri della Famiglia Farnese in Alto Lazio. Ci ha parimenti informati di quale intollerante reazione avete avuto verso il placido *Magister* a seguito del suo sacrosanto richiamo all'ordine nei vostri confronti. Infine, è stato con cavalleresca riluttanza che il valoroso Colonnello de Blenheim si è visto costretto ad ammettere, a suffragare...» Urbano sospirò, un pastore di anime sinceramente deluso. «Questa vostra deplorabile iniziativa sul Ponte dell'Angelo, attraverso la quale vi siete reso responsabile della distruzione di prove di complotto ai danni della Santa Sede.»

Ponte dell'Angelo? No, ponte di flagellanti, sofferenza, miasmi. E ponte di rime maledette. *Le Api: Avidi, che volete?* Vergate da un affabulatore maledetto chiamato Pasquino. *Barbara cera e miei vi sia la guerra.*

«La forma ecclesiastica che vi appartiene, Eminenza Colonna, è chiara come l'acqua del Biondo Tevere. Di tale forma, i vostri comportamenti laidi rimangono peraltro l'aspetto meno grave.»

A passi lenti, Urbano vagò attorno ad Alessandro, Un camaleonte pronto a fare schizzare la lingua.

«Non siete certamente voi l'unico servo del Signore a soccombere alla lussuria. Né certamente sarete l'ultimo. In una concessione forse inevitabile al pragmatismo, dobbiamo dirvi che non è con il comportamento lussurioso che voi offendete più gravemente la Fede. Nella realtà, è con il vostro pensiero non conforme che voi violate il dogma. È con il vostro atteggiamento ora arrogante ora accondiscendente che voi osate sminuire, se non addirittura oltraggiare, la persona stessa di Sua Santità.»

Non alzò mai la voce, Urbano VIII. Nemmeno una Volta. Un quieto uomo di fede intento in meditativa deambulazione.

«Non siamo in grado di rendervi pienamente partecipe di quale profondo dolore siffatta consapevolezza susciti nel nostro spirito.» Urbano fece vagare lo sguardo tra le ombre delle navate, come all'inseguimento di un pensiero sfuggente. «Per contro, *gratis et amore Dei*, riteniamo che lo Spirito Santo intenda fare sì che voi possiate restaurare il vostro non integro dialogo con l'Altissimo. L'uomo sbagliato per compiere questa indagine presso il Principe von Dekken, ci dite? Al contrario, Eminenza Colonna: voi siete l'uomo *perfetto*.»

«Santità...» Adesso il garrote invisibile si era spostato *dentro*. «Voi state mandando un peccatore, un uomo corrotto nello spirito, a compiere il lavoro di Dio.»

«Davvero voi non comprendete, Eminenza? Sono precisamente il peccato, la

corruzione che alberga in voi a rendervi perfetto per compiere il lavoro di Dio.» Urbano si accarezzò la barba. «Voi, Eminenza Colonna, siete corrotto nel profondo dell'anima tanto quanto è necessario per evitare di essere tratto in inganno da qualcuno, o Così voi sembrereste incline a suggerire, che potrebbe essere un araldo del regno delle tenebre.»

Il garrote invisibile era un groviglio di rovi nella gola di Alessandro Colonna.

«*Todo modo*, Eminenza Colonna. *Todo modo...*» Urbano si protese verso di lui. «Voi partirete per la Turingia. Voi partirete per la Turingia domani stesso. Voi viaggerete *da solo*. Voi sarete in incognito. Voi prenderete contatto con il Principe Reinhardt Heinrich von Dekken. Voi scoprirete qual è questo suo *progetto ecumenico*. Voi farete ritorno alla Curia. Voi riferirete direttamente a Sua Santità. L'udienza è finita.» Urbano voltò le spalle. «Dio vi accompagni.»

Alessandro contrasse la mascella. «Sommo Pontefice...»

Urbano lo ignorò.

«Sommo Pontefice, voi state commettendo... un *errore*.»

Urbano si fermò. Padre Salazar divenne verdastro. Roland de Blenheim si afferrò la gola con la mano guantata di ferro. Le figure di oscurità tra le navate parvero sgretolarsi.

«E voi, nobile Principe Colonna, state esponendovi a un rischio.» Urbano tornò a voltarsi. «Un rischio *estremo*.»

Porse Alessandro Colonna avrebbe dovuto prostrarsi di nuovo. Non si mosse. Forse avrebbe dovuto invocare il papale perdono. Non parlò. Il suo tempo delle parole si era concluso.

«Scomunica, Principe Colonna.» La mano guantata di Urbano sfiorò appena il crocifisso d'oro e gemme che aveva al collo. «In realtà, è questo che voi chiedete, Principe. E questo che voi volete.»

Principe Colonna, adesso. Non più Eminenza Colonna. Uomo della terra, adesso. Non più uomo del cielo.

«Purtuttavia, vedete, dalla scomunica all'eresia, il passo è molto, troppo breve. E voi siete ben consapevole, Principe Colonna, di *quale* sorte spetta agli eretici. Ce lo avete ricordato voi stesso.»

Nelle tenebre della madre di tutte le cattedrali, Sua Santità Urbano VIII sorrise, *veramente* sorrise. Fece un altro gesto vago, quasi mondano.

«Al rogo, al *rogo*...»

XXX

«Tu hai un rogo dentro il cranio, Reinhardt!»

Reinhardt von Dekken era privo di espressione.

«Imperatore?...» Siegfried von Auerbach sputacchiava a ogni parola. «Imperatore? TU?»

«Esatto. Io sarò Imperatore del Sacro romano impero della Nazione germanica.»

Erano faccia a faccia nella Sala del Memento. Tra loro, una doppia barriera: il grande tavolo nero e il reliquiario di Teodorico.

«Da quando, Reinhardt?»

«Da quando cosa?»

«Sei divorato da questa follia.»

«Mi deludi, Siegfried.» Reinhardt appoggiò la schiena al granito. «Vuoi dire che non hai anche *questa* memoria?»

«Dall'inizio, non è così?» Auerbach serrò le labbra carnose. Al chiarore rossastro che emanava dal braciere assumevano una tinta violacea, malata. «E tutti e due sappiamo perfettamente *quale* è l'inizio!»

Reinhardt si limitò a osservarlo. *Nessuna carne*. L'inizio, certo. *Verrà risparmiata!*

«*Imperatore...*» Auerbach ripeté la parola come se fosse un insulto. «L'hai sempre avuta dentro il cranio, questa cosa folle. Non conosci altro. Non hai mai *voluto* conoscere altro!»

Reinhardt incrociò le braccia. «Esiste davvero qualcosa d'altro su questa terra?»

«Intendi al di là del *potere*?» La pappagorgia di Siegfried tremolava. «Il potere assoluto. Senza limite, senza fine.»

«Qualcuno *deve* stringerlo nel pugno» Reinhardt contrasse la mano guantata. «Nel nome di Dio, per il bene degli uomini!»

«Che sprofondi dentro il culo di una scrofa, il bene degli uomini! Il potere non è una missione divina, Reinhardt! È solo un presuntuoso atto di volontà!»

«E allora io l'ho compiuto, quell'atto di volontà. Anche questo dovrebbe esserti chiaro, Siegfried. Da molto tempo. L'ho compiuto e voglio continuare a compierlo. Ma non certo per presunzione...»

«No, Reinhardt, no! Non provarci nemmeno!» Siegfried alzò un rigido dito indice. «Non intendo tollerare oltre questa tua massa di merda sul... *destino della Germania!*»

«Non è necessario che tu la tolleri. È sufficiente che tu la inghiotta. Come faranno tutti gli altri.»

«*Tutti* gli altri?» Auerbach estese il braccio destro verso le finestre a est. «Anche Albrecht von Wallenstein e la sua legione di tagliagole? Anche loro inghiottiranno la merda della tua irresistibile ascesa al trono di Carlo Magno? Ne sei davvero certo?»

«Di una cosa sono certo» Reinhardt annuì brevemente in direzione dei bagliori

dell'accampamento militare. «Albrecht von Wallenstein ha *capito*.»

Auerbach abbassò il braccio con un sussulto. «Capito *cosa*?»

«Di essere diventato un pesce troppo grosso, rimasto ormai solo in una pozza che va progressivamente disseccandosi.»

Reinhardt tenne lo sguardo sul frammento di paesaggio. La notte continuava ad avanzare sulla collina di Kragberg. Le tende della *Eiserne Wache* erano forme sfumate. I fuochi si deformavano nel vento.

«Diversamente» riprese Reinhardt «non avrebbe lasciato i suoi rutilanti castelli boemi. E non avrebbe attraversato, la desolazione della guerra per raggiungere la remota Dekkenhausen. Non *lui*.»

«Non lui, certo che no. E proprio speciale, lui.» Auerbach stava sghignazzando. «Per cui spiegati bene, Reinhardt: il tetro, gottoso, saturnino Duca di Friedland, tramontati i suoi giorni di gloria, sangue e viscere da *Oberkommandierende* dell'esercito della Vera Fede, adesso vedrebbe in te la sua ultima speranza? In *te*, mio Principe di Dekken?»

«Io *sono* la sua ultima speranza, Siegfried. Così come sono l'ultima speranza della Germania.»

«Tu ti ostini a credere alle tue putride menzogne!»

«E tu ti rifiuti di vedere la voragine che sta per inghiottirci tutti.»

«Di quale voragine parli?»

«Là fuori» Reinhardt indicò l'orizzonte invaso dalla notte «la guerra continua. O non te ne eri accorto, razza di flaccido puttaniere?»

Siegfried ammiccò. Reinhardt aveva scandito l'oltraggio in tono del tutto discorsivo, come se stesse recitando strofe inutili da un qualche libello privo di senso.

«Un invasore scandinavo si è impossessato del nord della terra tedesca» riprese Reinhardt. «Un re eretico molto pericoloso, mortalmente determinato. Ora sta aspettando la fine dell'inverno. Ma con la primavera *dell'anno Domini* 1631 riprenderà a muoversi. Perché è *questo* che fanno gli invasori, Siegfried: invadono. E poi distruggono, annientano... *Conquistano!* Eppure nessuno, da Amburgo a Ratisbona, da Vienna a Monaco, da Colonia a Lipsia, sembra preoccuparsi troppo di fermarlo. Ora riesci a vedere la voragine, Siegfried?»

Auerbach non trovò niente da rispondere.

«Un unico uomo ha ancora i mezzi economici, la capacità strategica e la forza militare per fermarlo. Quell'uomo è Albrecht von Wallenstein. Invece qualcuno ha fermato lui, gettando l'intera terra tedesca nella latrina.» Reinhardt serrò la mandibola. «Massimiliano von Wittelsbach, Granduca di Baviera. Il quale non permetterà mai a Wallenstein di riprendere il comando dell'esercito cattolico.»

«Che si fotta, Wallenstein! È che si fotta anche Wittelsbach!» Altro muco schizzò dalle labbra di Siegfried. «Che vadano pure avanti ad azzannarsi alla gola l'uno con l'altro. Non farà nessuna differenza: nessuno di quei due grassi figli di puttana è l'Imperatore!»

«Per quanto riguarda il grasso figlio di puttana Wittelsbach, non è necessario che lo sia, né che lo diventi. Fatto a pezzi Cristiano di Danimarca, gettato fuori dal Palatinato il suo caro cugino Friedrich, ora è *lui* il nuovo Principe Elettore. Ora può farseli da solo, gli imperatori.»

«Mentre gli altri sei Elettori e il resto della nobiltà germanica stanno fermi a guardare? Torna in te, Reinhardt!»

«Io sono in me. Come mai prima d'ora, Siegfried. Che ti sia chiaro, questo. I Principi Elettori e i nobili germanici potrebbero non avere più scelta. Nello stesso modo in cui Wallenstein non ha avuto scelta. Era una specie di messia, o sbaglio? Signore della guerra, sovrano del Friedland, banchiere imperiale, proprietario terriero. Guardalo adesso. Un mezzo rottame che passa le notti a urlare di dolore per la gotta. Il suo comando militare? Sangue marcio. La sua influenza politica? Sterco di suino. La sua *grandeur* economica? Escrementi di latrina.»

«Wallenstein se l'è cercata. Terre, castelli, gabelle... Anche lui si era messo in testa di diventare imperatore. Ha voluto *troppo!*»

«Né più né meno di quello che vogliono tanti, troppi altri. Chi controlla le armi controlla il potere. Tu questo lo sai bene, Siegfried. E io lo so molto meglio di te. Ma adesso le armi hanno cambiato padrone...»

Reinhardt avanzò fino a puntellarsi a braccia tese sul tavolo nero. Si protese verso Siegfried, torreggiando al di sopra del reliquiario costellato di rune d'oro.

«... È Wittelsbach ad averle in pugno. Johann von Tilly e Gottfried von Pappenheim hanno il comando sul campo, certo, ma è Wittelsbach a decidere tutte le mosse dell'esercito della Lega Cattolica. Credi davvero che il grasso figlio di puttana - parole tue, non mie - si fermerà alla nomina di Elettore? Credi davvero che si accontenterà del deserto di rovi che è diventato il Palatinato? Si è messo tra le gambe quella specie di ridicolo guitto che è il *grazioso* Imperatore Ferdinando. Sta strangolando mezza Germania nella morsa maledetta chiamata Editto di Restituzione. Per adesso stacca libbre di carne da quelli che erano i possedimenti luterani, ma è solo il principio. Puoi starne certo, Siegfried. Presto toccherà agli altri, a tutti gli altri. Per quale motivo Wittelsbach dovrebbe fermarsi? L'avidità è l'avidità. Non ha fine, non ha limite.»

«Proprio come il potere, Reinhardt!»

«Proprio come il potere. Per cui dimmi, mio estroso, lungimirante Duca von Auerbach, quale potere sarà dalla *tua* parte quando la cavalleria corazzata di Massimiliano verrà a svuotare i tuoi forzieri, a strappare i tuoi arazzi...» Quello di Reinhardt non fu un sorriso, fu il sogghigno di un teschio. «A fottere le tue adorate baldracche?»

Auerbach non parlò. Adesso c'erano delle grinze sul suo viso gonfio da troppe crapule. Grinze causate dal più terribile degli spettri: il dubbio.

«La Germania osserva, Siegfried. La Germania *vede*.» Reinhardt si staccò dal tavolo nero. «E quello che vede, *qui e ora*, è un cauto ma anche determinato principe che per dodici lunghi anni è riuscito a tenere tutte le sue terre, tutto il suo popolo, al riparo dai disastri della guerra, dalle devastazioni dell'invasione, dagli oltraggi della confisca.»

«Non sei il solo, Reinhardt» ritorse Auerbach. «Altri nobili tedeschi hanno fatto questo.»

«Altri nobili tedeschi hanno *tentato* di fare questo. E hanno fallito.» Reinhardt fece un secco gesto in obliquo, come se stesse tagliando in due un oggetto invisibile. «Il Vescovado di Halberstadt? Terra di nessuno. Il Ducato di Wolfenbuttel? Espropriato

a forza. I conventi del Württemberg? Cancellati. Non così la Dekkenhausen, non così lo Schloss Kragberg.»

Dalle finestre simili a ferite, il vento del nord continuava a sibilare nella Sala del Memento. Legno scricchiolava, pergamene fruscavano. Da qualche parte, qualcosa di metallico tintinnava. Impossibile dire cosa. Note sconnesse, caotiche.

«Io sono *l'uomo nuovo*.» Reinhardt si erse contro le tenebre incombenti. «L'uomo al di fuori da ogni conflitto esterno, al di sopra di ogni groviglio di vipere interno. La Germania è molte realtà: cattolica, luterana, calvinista... Addirittura atea. Ma se la Germania vuole continuare a esistere, se vuole diventare una vera, forte nazione, ebbene è *me* che dovrà ascoltare. Ferdinando d'Asburgo ha trascinato la terra tedesca in una guerra farneticante. Massimiliano von Wittelsbach la sta sprofondando in una guerra *eterna*. È tempo di una nuova rotta. E soprattutto è tempo di un nuovo timoniere.»

«Reinhardt Heinrich von Dekken, Imperatore...»

La voce di Siegfried suonava corrosa come l'acciaio dell'ascia di Karl Dekenar. Reinhardt non rispose. Non era necessario che lo facesse.

«Io invece dico, Reinhardt, che la tua nuova rotta ci porterà dritti in fondo al mare.» Dall'espressione di Siegfried il dubbio era svanito. Rimanevano tensione, rabbia. E paura. «Arginare Wittelsbach? Senza dubbio. Ma appoggiando solo a parole la causa di Wallenstein. *Solo-a-parole*. Usare Wallenstein come uno spauracchio contro la rapacità di Massimiliano. In modo da tagliarci anche noi una fetta di torta dall'Editto di Restituzione. In modo da ricavare altre terre, altre prebende. Nella migliore delle ipotesi, arrivare anche a una sorta di reintegro di Wallenstein nell'esercito...»

«Una sorta?»

«Il comando condiviso con Tilly, con Pappenheim...»

«Wallenstein non è uomo da condividere niente» Reinhardt inclinò la testa di lato, un predatore pronto al balzo. «E nemmeno io lo sono.»

«Questo riguarda te, non me. Perché, *qui e ora*, in realtà tu farnetichi di dare fuoco alle polveri di una nuova guerra. Ma non tra svedesi e polacchi, nemmeno tra olandesi e spagnoli, no... Sarà una guerra *tra cattolici tedeschi e cattolici tedeschi*. Non era questa la nostra strategia!»

«Non c'è mai stata una *nostra* strategia, Siegfried. La strategia è stata sempre solo e solamente *mia*. Tu ti sei limitato a saltare sul carro quando ti faceva comodo. Nei ritagli di tempo tra una scopata e l'altra, è chiaro.»

«Fottiti anche tu, Dekken, assieme a tutte le tue nuove rotte del cazzo!» Auerbach gli rise in faccia. «A proposito, quand'è che avevi intenzione di dirmi che *la strategia è cambiata*? Magari dopo qualche altra coppa di vino rosso agli scarafaggi?»

«Te lo sto dicendo ora.»

«Certo, Reinhardt, certo. Quante cose mi stai dicendo *ora*.» Siegfried piazzò la destra sul reliquiario, dita spalancate. «Per cui lascia che, ugualmente *ora*, sia io a dire alcune cose a te.»

Reinhardt ignorò il gesto. «Continui a impressionarmi con la tua sagacia, mio buon Duca.»

«Io voglio le mie terre, voglio i miei tributi, voglio il mio vino e voglio le mie

baldracche. Niente altro, Reinhardt. *Niente-altro!* Desideri da plebeo? Gusti da bordello? Restano comunque affari miei.» Siegfried digrignò i denti. «Tu non sei diverso da *loro*. Principe von Dekken. Non sei né diverso né migliore di Wallenstein, di Wittelsbach, di Wettiner. Anche tu, come loro, chiedi troppo.» Le dita di Siegfried si contrassero sul reliquiario, come se volessero artigliare i percorsi runici. «Tu vuoi troppo!»

«Tu *non-sai* quello che io voglio, Siegfried.»

«Davvero no? Io so chi sei dentro, Herr Dekken. Nel profondo. Io so tutto quello che hai fatto.»

«Che *abbiamo* fatto, Herr Auerbach. Tu, io, van der Kaal.»

«Sei tu a volere il potere, sei tu a delirare di impero...» Auerbach stava abbaiando. «*Tu!* Non io, né tantomeno quel lurido tagliagole che è van der Kaal.»

«Certo, Siegfried: cerca pure di fuggire, strozzati pure di vino e di scarafaggi, rotolati pure con le tue baldracche sifilitiche. La linea non si cancella. La linea continua a esistere.»

«Ma di che cosa parli?»

«Parlo della linea di divisione tra vita e morte.» Reinhardt allungò la mano sinistra. «Noi tre siamo uniti, Duca Auerbach. Nel sangue versato e nella carne maledetta. Nessuna espiazione.» Serrò il polso di Siegfried in una morsa. «Nessuna redenzione.» Lo costrinse a staccare la mano dal reliquiario. «Nessuna resurrezione.»

Auerbach si ritirò dal tavolo nero. Si ritirò ancora di più dal reliquiario. Aveva il respiro pesante, la gola contratta.

«Tutto ha un inizio.» Reinhardt von Dekken era una sagoma nera contro il pulsare emorragico del braciere. «E tutto ha una fine. Prima di qualsiasi altra cosa, la carne degli uomini ha una fine. Il tempo è breve. Il *tuo* tempo, Siegfried, ancora più breve.»

Passi pesanti sul granito, tintinnare di metalli, balenare di fiamme. Salirono dal varco nel pavimento, dove terminavano i trecentosessanta scalini a spirale.

«Puoi essere parte della soluzione.» Reinhardt ignorò ogni suono. ogni chiarore. «Oppure puoi essere parte del problema. La scelta, Duca von Auerbach, è solamente tua.»

Siegfried era di schiena contro gli scaffali carichi *di* reliquie.

«Tu mi stai *minacciando*, Reinhardt.»

Era un'affermazione, non una domanda.

«*Principe Reinhardt!*»

Altre ombre. Vennero dal baratro della Torre del Padre. Uomini d'arme, illuminati da torce, coperti di ferro, con acciaio in pugno. William Kane, comandante degli *Ironstone Highlanders*. Walderman Gottschalk, Colonnello dei *Gottschalkdragoner*. E poi dragoni, artiglieri, moschettieri. I difensori di Kragberg, i guerrieri dei Dekken.

«State bene, Principe?»

Waldemar Gottschalk sollevò la torcia, la spostò su un ampio arco. Nella sala del Memento, le ombre si dilatarono. Quella di Siegfried parve contrarsi.

«Ecco, Principe...» lo sguardo di William Kane passò da Reinhardt ad Auerbach. «Padre Cornelius ci ha messo in allerta.»

«Padre Cornelius è pieno di sentimenti paterni.» Reinhardt scrollò le spalle in modo comprensivo. «Tropo paterni, a volte. Il Duca von Auerbach è ansioso di

tornare al fondo. Non è forse così, caro amico?»

Auerbach annuì. C'erano grumi di sudore congelato sulle sue guance percorse da capillari scoppiati.

«Da questa parte, Duca» Gottschalk si fece di lato, rivelando il varco nella pietra. «I miei uomini vi illumineranno la strada.»

Auerbach compresse il ventre contro le armature, oltre le torce. La scala a spirale lo inghiottì. Dragoni gli fluirono dietro come corvi su un animale in agonia.

«Colonnello Kane, Colonnello Gottschalk» Reinhardt passò due dita sulle rune del reliquiario. «Vi trattenete un momento?»

Il resto degli uomini d'arme si dileguò. I due ufficiali si irrigidirono fianco a fianco dalla parte opposta del tavolo.

«Per tradizione antichissima» riprese Reinhardt «nessuno a Kragberg ha mai violato l'austerità della Torre del Padre, né la sacralità della Sala del Memento. Oggi questa tradizione è stata violata.»

Kane e Gottschalk rimasero impassibili.

«Voglio due sentinelle a guardia costante del portale. Altre due all'interno della torre, al duecentoquarantesimo gradino della scala a spirale.»

«Come voi comandate, Principe» Gottschalk chinò impercettibilmente il capo.

«Quali sono le consegne, Principe Reinhardt?» Kane corrugò la fronte. «In che modo dovranno comportarsi le scorte in caso di violazione?»

«Chi tenterà di accedere alla Torre del Padre senza mia precisa volontà verrà arrestato.»

«E se qualcuno dovesse cercare di raggiungere la Sala del Memento?»

Reinhardt girò una breve occhiata sulle reliquie rischiarate dalle torce. Le rune del reliquiario brillavano di una debole luminescenza aurea. L'acciaio dell'ascia di Karl Dekenar rimaneva opaco. Reinhardt riportò lo sguardo su Kane, su Gottschalk.

«Quel qualcuno troverà la morte.»

XXXI

«A me non mi fa paura, di trovare la morte!» Gasparri, il *Reiter* Gasparri, si accostò al calderone di ferro annerito.

«Questo qua gli ho detto a quel *Reitermeister* frocio!»

Gettò dentro una zampa mozzata di cane. Unghie, pelo, cimici, sangue raggrumato. Gettò dentro tutto quanto.

«Gli ho detto che mi pulisco il mio italico culo con il suo grande Re di Svezia. Gli ho detto che col cazzo che marciavo fino a Barwalde se non mi pagava dieci fiorini in più al mese.»

«Bravo, Gasparri, proprio bravo.» Pryzgod si accostò. «Te sì che ce le hai dure, le palle.» Le sue mani a coppa traboccavano sterco di cavallo. Riversò anche quello nel calderone. «E il *Reitermeister* frodo cosa ti ha risposto?»

«Lo sappiamo cosa gli ha risposto.» Il Crotonese venne a dare di gomito a Pryzgod. «Che i cazzi poteva andare a succhiarli *lui da* qualche altra parte.» Il Crotonese rise in faccia a Gasparri. Piscìò a getto dentro il calderone. «Per questo si è arruolato nella Falange di Arnhem del cazzo. Giusto o no?»

Gli occhi di Gasparri erano venati di rosso. Estrasse dalla pentola il mestolo di legno gocciolante, fumante, dita serrate sul manico.

Il Crotonese aggiustò il tiro. Gli annaffiò gli stivali. «Giusto o no, culorotto del Tevere?»

Gasparri bestemmiò, indietreggiò. Nel sussulto, urtò il calderone. Liquido nero come inchiostro di seppia si versò sul granito. Tanfo si sparse nell'aria della cattedrale dissacrata.

Leopold Klein era ancora incatenato alla colonna, lontano almeno dieci passi dal calderone. Sulla faccia, lungo la gola, attorno ai polsi, il sangue si era solidificato nel gelo. Lo raggiunse un tanfo addo, putrescente. Peggior di qualsiasi cosa gli fosse mai arrivata prima alle narici. In qualche modo, Leopold riuscì a non vomitare.

Gasparri digrignò i pochi denti marci rimasti. «Ci sei dentro anche te nella Falange, pezzo dimmerda Calabro!»

«Ci siamo dentro tutti. A spezzarci il culo per quei dieci fiorini in più.»

I *Reiter* attorno sogghignarono. Le Bison aggiunse alla mistura ribollente una buona pinta di olio da lanterne. Alla fine, anche Gasparri sghignazzò.

«Fanculo te, Crotonese. Io almeno *una* cosa l'ho imparata da quei froci del nord...»

Gasparri rimescolò nel calderone.

«Il *punch svedese*!»

Nuova ondata di odore mefitico. Il vento che falciava le navate non riuscì a disperderla. Leopold tossì di nuovo, lingua attorcigliata contro il palato.

Odore della guerra eterna.

L'intruglio nel calderone era molto più repellente, molto più atroce dello sgorgarsi di qualsiasi cloaca. *Punch svedese*: specialità della truppa di Gustavo Adolfo Wasa.

Alla presa di Stettino, le truppe del vittorioso Re d'Oro lo versano in gola ai superstiti della guarnigione imperiale. Li guardano torcersi con le viscere scoppiate. Si divertono a vederli crepare, strangolati dal loro stesso vomito emorragico. La voce si sparge. Pomerania, Brandeburgo, Sassonia. *Punch svedese*: ennesima ricetta della morte per un mondo morto.

Gasparri sollevò il mestolo, strizzò l'occhio a Leopold. «La cena è servita, giudeo dimmerda!»

«Sei solo un cafone, Gasparri.» Il Crotonese gli sbarrò la strada. «Prima le signore!»

Entrambi i *Reiter* guardarono verso l'altare.

Esther continuava a giacere sulla pietra. Vesti strappate, gambe aperte, pelle livida dal gelo. Non si muoveva da ore. I *Reiter* andarono verso di lei.

«No!» Leopold aveva la bocca piena di fiele. «Lasciatela in pace!...»

«Non essere ingordo, giudeo.» Hauer strappò il mestolo di mano a Gasparri. «Vedi che tanto ti tocca anche a te, stronzo.»

Furono attorno a Esther, ratti attorno a una carcassa. Pryzgod le aprì la bocca a forza. Nessuna reazione da Esther. Leopold credette di vedere il suo occhio destro sbarrato sul nulla. L'occhio sinistro era chiuso.

«Fatti un goccetto, troia giudea...» Hauer accostò il mestolo.

«Vi uccido, bastardi!» Leopold contrasse i muscoli delle braccia. Disperazione primeva. «Vi uccido, maledetti!» Il sangue riprese a fluire dalle piaghe ai polsi. Vi uccido *tuttiiii*!»

Craaaacccckkkkkkkkk!

Leopold Klein crollò in ginocchio. Sopra di lui, dietro di lui, un'eruzione di pietrisco si disperse dalla colonna. L'anello della torciera rimbalzò chissà dove. Leopold lo aveva sradicato dal granito. Leopold era *libero*. Cercò di muovere le braccia. La sofferenza fu come una colata di metallo liquefatto. Leopold cadde in ginocchio sul pavimento pieno di crepe.

I *Reiter* del teschio e della serpe rimasero inchiodati attorno all'altare.

«Ma guarda te...» Il Crotonese fu il primo a ridacchiare. «Gli è spuntata la gobba, al giudeo stronzo.»

Anche gli altri si misero a ridacchiare.

Dentro Leopold Klein, il dolore fluiva come sussulti di fiamma. La sua spalla sinistra era una bulbosità informe. Un colpo violento, un trauma brutale e gli innesti tra le ossa uscivano dal loro posto. Slogatura, era quello il nome. Slogatura articolare. Leopold lo aveva letto nei libri di anatomia umana dell'altro secolo. Scritti da un grande medico, sommo profeta: Michel de Nostredame, *Nostradamus*. Libri maledetti, *da bruciare*. Tante erse erano da bruciare. Tanti uomini *sono* da bruciare.

I *Reiter* si staccarono da Esther. Vennero a torreggiare attorno a Leopold. Le Bison gli diede un calcio. Grunier gli serrò la mano guantata attorno alla gola. Lo costrinse ad aprire la bocca.

«D'accordo... *Gobbo*.» Hauer preparò il mestolo fumante. «Allora il *punch* lo assaggi prima te.» Rigagnoli neri colarono dal bordo, simili a zampe di ragno.

«Pronto?»

Movimento. Attraverso i tendaggi della sofferenza, Leopold Klein ne ebbe una percezione vacua, irreali. Ombre dentro ombre. E, di colpo, Leopold Klein stava sorridendo.

«Vi avevo avvertito.»

Kauer si fermò, mestolo a mezz'aria. «Che cazzo dici, giudeo?»

«Il suo nome è morte.»

Qualcosa sibilò. Non il vento. La punta di freccia sfondò la faccia del *Reiter* Hauer, meno di un pollice sotto l'occhio sinistrò. Elmo, ossa, tessuti viventi. Tutto attraversato da parte a parte come pergamena intrisa di pioggia. Hauer si accartocciò in una danza di spasmi. La mestolata di liquame nero volò dritta in faccia a Pryzgod. Lo accecò, gli riempì la bocca. Pryzgod tagliò, schizzò indietro, brancolò alla cieca.

«Non essere tanto avaro con quel *punch*.»

Nella navata centrale della cattedrale dissacrata, le ombre presero forma.

«Anche i tuoi compagni d'arme vogliono il loro assaggio.»

Wulfgar.

Incoccò un'altra freccia nell'arco d'acciaio. Tese, lanciò. Sibilo, impatto.

Pryzgod incassò alla gola, perforazione completa. Vomitò sangue misto a liquame nero. Andò giù. Non si rialzò.

I *Reiter* rimasti ringhiarono. Due *Pappenheimer*, quelle di Gasparri e di Le Bison, uscirono dai foderi. Grunier impugnò una partigiana. Il Crotonese puntò la pistola da cavalleria.

«Muori, bastardo pelato.» Il Crotonese alzò il cane. «Muori *adesso*!»

Wulfgar abbandonò l'arco d'acciaio. Distanza di combattimento troppo ravvicinata. Wulfgar falciò con il braccio sinistro.

Il Crotonese non riuscì a tirare il grilletto. Aveva un rostro piantato nell'avambraccio destro. Il rostro di una stella d'acciaio a sei punte. Con un pentagono inscritto al centro. *Shakeri*, arma da lancio. Parole dell'uomo del vuoto. Parte di uno *shuriken*, arsenale di lame corte. Forgia di Leopold Klein, uomo del fuoco.

Wulfgar lanciò, secondo colpo. Il Crotonese urlò. Base del collo. Wulfgar lanciò, terzo colpo. Conclusivo. Il Crotonese a contorse. Basso ventre. Il Crotonese fu a terra, abiti puzzolenti sempre più fradici di sangue.

«Uccidetelo, carogne!» Il Crotonese si strappò dalla carne una delle stelle d'acciaio. Sangue sprizzò da nuovi tagli sulle dita. «Ammazzatelo, al figlio di puttana!...»

Le Bison si avventò sbavando, bestemmiano.

Wulfgar scivolò sotto il fendente orizzontale. Estrasse. L'acciaio della *daikatana* pulsò alla luce delle fiamme. Le Bison tentò l'affondo al torace. Wulfgar parò, calante trasversa. Wulfgar calciò basso. Il ginocchio sinistro di Le Bison si piegò nel modo sbagliato.

La *daikatana* andò in contro-diagonale ascendente.

La *Pappenheimer* di Le Bison volteggiò. Anche il braccio destro di Le Bison volteggiò. Doppia danza di metallo e di sangue. Le Bison lasciò il moncone.

Wulfgar scavalcò il suo corpo che si contorceva sul granito. Lasciò Le Bison a

crepare tra ritmiche fontane di sangue. Getti sempre più deboli, sempre più stanchi.

Minaccia. Direttamente alle spalle.

Wulfgar non perse tempo a voltarsi. Spinse la *daikatana* all'indietro, parata orizzontale. La lama ricurva deviò l'assalto di Grunier in un fiotto di scintille.

Grunier spinse la picca verso l'alto, cercò l'allungo alla testa. Wulfgar intercettò in obliquo. Grunier fu sbilanciato, cercò di riprendere l'equilibrio, scoprì il fianco destro. La *daikatana* riflesse le fiamme. Aprì il *Reiter* Grunier in due, letteralmente in due. Viscere si affacciarono dallo squarcio.

Wulfgar completò la falciata.

Un scintillante arco di sangue volò in piena faccia a Gasparri. E questo, per il *Reiter* Gasparri, fu abbastanza, più che abbastanza. Implorò il perdono di Dio, non fu chiaro quale Dio. Gettò la spada, scappò urlando verso l'altare.

Leopold Klein estese una gamba.

Gasparri cadde in avanti. Dritto sul calderone ribollente. *Punch svedese* dilagò su di lui, dentro di lui. Gasparri si vomitò addosso. Divenne una cosa putrida, accecata, grondante. Gasparri lottò per rialzarsi.

Wulfgar scolò il sangue dall'acciaio. Rinfoderò la *daikatana*. Il suo sguardo passò da un lato all'altro della navata. Oltre i cadaveri, oltre le armi sul granito, oltre il sangue sui mosaici privi di senso.

I Crotonese era strisciato a ridosso di una delle colonne. Stringeva la pistola nella sinistra. Cercò di puntarla. Gli parve di sollevare un macigno.

Wulfgar gli diede un calcio in piena faccia. Il Crotonese pestò contro la pietra, sputò denti arrossati, perse la pistola. Al centro della navata, Gasparri era quasi in piedi. Annaspava, gorgogliava.

Wulfgar sedette sui talloni. «Sei rimasto senza *punch*, soldato». Strappò via lo *shaken* ancora piantato nel ventre del Crotonese «Tutta colpa di quel tuo amico troppo avido.»

Il Crotonese crollò di lato. Manichino fradicio di sangue, spezzato dalla sofferenza.

Wulfgar serrò la mano armata del Crotonese. Lo costrinse a stendere il braccio. Livellò la pistola da cavalleria. Gli fece tirare il grilletto. Il ruggito della bocca da fuoco rimbalzò sotto le volte della cattedrale dissacrata. La base cranica del *Reiter* Gasparri esplose, polpa rossastra e melma nera.

«Bel colpo, soldato. Ottima conferma...»

Wulfgar lasciò la pistola fumante tra le dita del Crotonese. Dita inerti, viscide.

«*Gott mit Uns.*»

«Mia moglie... Va' da lei, ti prego.»

«Sta riposando.»

Wulfgar gettò lontano i ceppi che avevano incatenato Leopold. Gli sostenne la nuca, accostò una fiasca. Leopold bevve. Acqua pura scese sulle sue labbra fessurate, nella sua gola contratta.

«Deveraux.» Anche parlare era diventata sofferenza adesso. «Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux...»

Wulfgar allontanò la fiasca.

«L'uomo del vuoto.» Leopold chiuse l'unico occhio. «L'ho incontrato...» Lo riaprì.

«A Magdeburg.»

«Lo so.»

Certo che sa!

Quell'unica parola.

Ninja.

Leopold tossì. «Ti sta cercando.»

«So anche questo.» Wulfgar adagiò Leopold sul fianco. «Mi sta cercando da molto tempo.»

«Vuole *ucciderti!*»

«Uccidere non è un problema.» Wulfgar fece scivolare le dita sulla duna deforme apparsa sulla schiena di Leopold. «Questo è un problema.»

«Ho visto come combatte.»

«Anch'io ho visto come combatte.»

«È accaduto là, non è vero?» Leopold inghiottì. Domande Tutte quelle domande prive di risposta. «Nella Terra delle Lacrime.»

«Ogni terra è una terra di lacrime.» Wulfgar puntò un ginocchio contro il petto di Leopold Klein. «E ogni tempo...» Afferrò il suo braccio destro in una morsa. «È un tempo di dolore.»

Wulfgar diede la strappata.

Crack!

Leopold Klein voleva urlare. Dalla sua gola uscì solamente un rantolo distorto.

Lampi. Fiamme. Tenebre.

Continuò a strisciare.

Lungo il pavimento allagato di sangue. Oltre il portale invaso dal vento. Fuori dalla cattedrale dissacrata.

Doveva strisciare.

Nella notte, nel fango e nella neve.

Una traccia rossa frastagliata definì la sua avanzata.

Il Crotonese cercò di arrivare ai cavalli. Inutile. Niente più cavalli. L'eretico nero li aveva fatti scappare.

Il Crotonese tentò anche di rialzarsi, di camminare. Impossibile. La ferita al ventre lo abbatté. Il Crotonese riusciva solamente a strisciare.

Come uno scarafaggio.

Come un rettile.

Raggiunse la Lutherweg. Rocce e rovi gli lacerarono le mani paralizzate dal gelo, incrostate di sangue.

La Falange... La *sua* Falange!

Non poteva essere lontana. Se n'erano andati solo qualche ora prima. Van der Kaal e i compagni d'arme e il prete mezza faccia. Si erano fermati per la notte appena più a nord. Certo, *certo!*

Puoi ancora farcela! Sei il Crotonese, perdio!

Doveva farcela. In modo da tornare a quella cattedrale maledetta. In modo da divorare il cuore del... Occhi rossi tra i vessilli di neve.

Il Crotonese gorgogliò.

L'orda.
Il Crotonese urlò.
L'orda *aveva fame*.
Il Crotonese agitò la pistola scarica.
L'orda grondò bava dalle fauci.
Il Crotonese invocò Dio.
Tempo sprecato.
L'orda si avventò.
Dio non era con lui.
Dio è inchiodato a due assi in croce.

XXXII

Era inchiodato a due assi in croce.

Jean-Jacques Deveraux cercò di costringersi a passare oltre il portale del chiostro. Non ci riuscì. Inesorabile, onnipresente seduzione dell'orrido. Magia macabra dello sguardo di un uomo morto.

Il lastrico della Konigstrasse era incrostato dal ghiaccio, assediato da cumuli di neve congelata, punteggiato da globi di sterco duri come la roccia. Le imposte delle case di legno scricchiolavano nel vento. Nessuna luce filtrava da dietro le finestre sbarrate. Foglie secche, cristallizzate dal freddo, si inseguivano contro il cielo dell'alba.

Deveraux incontrò lo sguardo dell'uomo inchiodato. Occhi vitrei fissi sul nulla, palpebre raggrinzite. Il resto di lui era una grottesca rivisitazione del Golgota.

Rostrì da sei pollici erano conficcati in profondità nel legno fessurato. Il ferro rugginoso aveva sfondato l'interno dei polsi, perforato le ginocchia, dilaniato il dorso dei piedi nudi sovrapposti uno all'altro. Il chiodo finale lo avevano pestato in obliquo attraverso la gola. Il sangue era dilagato. Il torace del cadavere era un'unica crosta purpurea, squamata dal gelo. Il volto era una maschera della sofferenza, la bocca spalancata in un urlo senza suono. Qualcuno aveva appeso un drappo attorno al collo rigonfio. Sulla stoffa lurida, intrisa di altro sangue congelato, c'era uno sgorbio primitivo.

KALVINISTISCHER FAHNENFLUCHTIGER

Disertore calvinista. Precisazione fondamentale per accedere al girone giusto dell'inferno. Pochi stracci tentavano di coprire la carcassa. Parevano vessilli corrotti di un battaglione di anime morte.

Due *Reiter* montavano la guardia ai lati del portale. Corazze, pettorali, tuniche imbottite, partigiane in pugno. La luce delle torce balenava sul metallo. Sopra di loro, alla cuspide *del* portale, era appeso un altro vessillo corrotto, più grosso e più lurido.

GEFFEREN HAUS

Deveraux si passò la mano guantata sul volto. Sollevò la sciarpa sul pizzetto pieno di grumi congelati. *Gefferen Haus*, Casa Gefferen: il meglio dell'accoglienza. L'aria era un miscuglio putrido, alla *Gefferen Haus*. Roba bruciata, cibo stracotto, umanità rancida, rigurgito di cloache. Un tanfo che toglieva il fiato, che faceva rivoltare le viscere. Nemmeno le piogge e le nevi dell'inverno riuscivano più a contrastarlo. Da qualche parte, corvi urlavano.

Esiste una minaccia nell'urlo dei corvi.

L'uomo che si fa chiamare Wulfgar ne è consapevole. Va molto tempo. Cercò di avvertire anche me. Non fui in grado di comprendere. Forse non lo sono nemmeno qui, ora. E gli uomini, nella loro follia di demolizione, non sono in grado di accettare che quella minaccia possa esistere. Neppure quando inchiodano qualcuno alla porta di un luogo considerato sacro.

E molto antico, questo chiostro. Aveva un nome. San-qualcosa. Della lastra di pietra su cui era inciso rimangono solo frammenti sparsi sul selciato, perduti in mezzo allo sterco dei cavalli. Assieme alla croce, frantumata anche quella. San-qualcosa ha una storia tormentata. E stato cattolico, hussita, anabattista, calvinista, zwingliano, di nuovo cattolico, infine luterano. Troppe fedi. E anche troppe empietà, troppe eresie.

La guerra eterna le ha spazzate via tutte.

Un intero reggimento di cavalleria croata è venuto a sistemarsi su: dentro. Quattro intere compagnie, centodieci uomini l'una. Più i cavalli, quasi cinquecento cavalli. Inclusi ferri, finimenti, briglie, selle, gualdrappe, biada. Per un eretico, Dio ha voltato le spalle a San-qualcosa. Un ateo semplicemente sghignazzerebbe. Direbbe che è stato il tanfo degli escrementi a metterlo in fuga. Sterco di cavalli e merda di uomini.

Ma forse Dio ha voltato le spalle anche a tutto il resto.

Il Colonnello Dietrich Winrich von Falkenberg, uomo di ferro di dura e pura fede luterana, prode difensore della città vergine, ha dato l'ordine di requisire il chiostro. Assieme a magazzini, scuole, cappelle, stallatici, abbazie, conventi, birrerie, locande. Perché adesso, nella città della vergine, c'è da sistemare anche l'esercito al seguito dell'esercito. Maniscalchi, preti, puttane, fabbri, sguatterri, armieri, guitti, vedove, figli bastardi, stallieri, cuochi, figlie orfane.

Tutti ammassati dietro le possenti mura di Magdeburg.

Molti finiti ad arenarsi nel guscio rivoltato che un tempo era il chiostro San-qualcosa, attuale Gefferen Haus.

Continuare la guerra nel nome della pace impone decisioni aspre. Per questo il duro e puro soldato dell'Assia ha tramutato la città vergine in un casermaggio troppo grosso, un tugurio troppo lercio, uno stallatico troppo piccolo. E un bordello troppo, troppo viscido.

Nessun problema: Gott mit Uns.

«Signore, perdona. Questi uomini non fanno quello che fanno.»

Le parole si fecero largo nel vento. Le parole riuscirono addirittura a cancellare le urla dei corvi.

«Signore, perdona. Questi uomini non separano il giusto dall'ingiusto.»

L'uomo reggeva davanti a sé una croce di legno scuro. Alto, scarno, capo scoperto, lineamenti affilati, barba bianca. Il vento agitava la sua tonaca bianca, gonfiava il mantello di lana grezza che aveva sulle spalle.

«Signore, perdona. Questi uomini non distinguono il bene dal male.»

La sua voce era calma, dal timbro basso, imperioso. Deveraux non aveva avuto alcuna percezione della sua presenza. Forse era arrivato qualche momento prima. O

forse è sempre stato là, simulacro immobile sul lastrico gelido.

«Signore, perdona. Questi uomini dimenticano che uccidere è un fardello terribile.»

Uno dei *Reiter* di guardia si staccò dal portale. Sventolò minacciosamente la partigiana. «Va' a menarlo da un'altra parte, prete!»

L'uomo in bianco non arretrò. E non abbassò la croce.

«Signore, perdona gli uccisori.» Con l'altra mano, impose il segno della trinità al corpo inchiodato al portale. «Signore, accogli le vittime.»

«In culo le vittime, prete.» Il soldato abbassò Tarma in posizione d'attacco. «E in culo anche tu!»

«Hai abbandonato il tuo glorioso posto di combattimento, soldato.» Deveraux si schierò. «Forse dovresti essere punito.»

Il *Reiter* si mosse. Troppo lento. Deveraux scaraventò un calcio frontale. Centrò il mercenario in pieno petto. L'impatto lo mandò a scivolare sui ciottoli ghiacciati, lontano dall'uomo con la croce. Lo scaraventò su una massa di sterco. L'altro *Reiter* sghignazzò. Nemmeno fece il gesto di muoversi dal portale.

«Ti ammazzo, bastardo.» La mano destra del soldato caduto brancolò sui ciottoli. Trovò il fusto della partigiana. «Ti tiro fuori le tue lerce budella...»

«Attento a quello che chiedi, soldato.» Deveraux portò la mano sull'elsa della *katana*. «Potresti addirittura ottenerlo.»

Il *Reiter* strisciò all'indietro. Urlò qualcosa in una qualche lingua slava. Altri movimenti, altre lame. Una dozzina di *Reiter* venne ad attestarsi sul portale. Acciaio sibilò fuori da parecchi foderi.

I *Reiter* avanzarono, *Pappenheimer* in pugno, picche tese. Un branco di mastini idrofobi attorno a un lupo temerario.

«Non fare questo, Cavaliere.» Alle spalle di Deveraux, la voce dell'uomo con la croce era stanca. «Il destino di ogni uomo è deciso dal Signore.»

«Il destino di ogni uomo è deciso da un tiro di dadi, padre.» Deveraux spostò la falda del pastrano. Sbloccò la *katana*. «Oppure da una lama d'acciaio.»

I corvi continuavano a urlare. Le picche erano protese. Il mercenario sporco di sterco ghignava. Impugnò la partigiana.

«Preparati a pisciare rosso!...»

Crack!

Il rombo della bocca da fuoco mandò corvi a disperdersi nel cielo basso. La morsa dei *Reiter* si cristallizzò. Poi andò in pezzi. Un uomo si fece largo tra loro a colpi di verga, pistola fumante in pugno.

«Come osate, maledetti? Un uomo di Dio? Minacce a un uomo di Dio?» La verga picchiò contro un elmo, contro un'armatura. «Via di qui, bestie!» Il soldato che *puzzava* di escrementi fu centrato in piena faccia. Sangue schizzò dalle labbra spaccate. «Toglietevi dalla mia vista! Via, ho detto!»

I *Reiter* si ritrassero. Cani con la coda tra le gambe davanti al mastino più feroce della fossa. A tutti gli effetti, l'uomo con la verga sembrava veramente un mastino. Fronte bassa, naso spezzato, mascella prognata, barba come ortica. Il ventre prominente tendeva una camicia bianca chiazzata di vino, incrostata di sporcizia,

fetida di sudore.

Il mastino infilò la pistola nel cinturone. Sollevò su Deveraux due occhi torvi, iniettati di sangue. Puntò contro di lui la verga.

«Perché non sei crepato alla Weissberg, Jean-Jacques?»

«Perché non sei bruciato a Staddohn, Melchior?»

Il muso del mastino si deformò in una specie di risata.

«La peggio feccia ne esce sempre. Non lo sapevi, *mon chevalier*?» Nella sua mano destra, la verga eseguì una piroetta sorprendentemente elegante. «Perfino da questa guerra.»

«Non è la mia guerra, prode Colonnello.» Deveraux tornò a bloccare la *katana* nel fodero. «Non è mai stata la mia guerra.»

XXXIII

Figure nel paesaggio.

Un uomo, un cavallo. Sagome color antracite contro acque color piombo sotto un cielo color cenere. Tinte fredde, raggelanti. Il torrione a est del lago era una forma spettrale. Stendardi di nubi si aggrappavano alle colline coperte di foreste.

L'uomo rimase immobile nella pioggia. Stivali infangati, pastrano fradicio, cappello piumato grondante. Uno stillicidio continuo ruscellava dall'estremità del fodero della spada al fianco sinistro.

Di fronte a lui, il lago era inquieto, la superficie punteggiata di creste livide. Il cavallo brucava in distanza. A tratti sollevava il capo, scuotendo la criniera bagnata. Raggiere di gocce volavano a disperdersi sull'erba agitata dal vento.

«La risposta?»

Una voce di donna. Al suo fianco. Niente altro che un sussurro nell'aria inquieta.

Alessandro Giovanni Colonna, Principe di Celano, Cardinale di Santa Madre Chiesa, non si mosse. Anche la sua voce era un sussurro. Ma più rauco, più incrinato.

«Era la risposta sbagliata.»

«Tu sapevi che lo sarebbe stata.»

Alessandro si tolse il cappello piumato. Non parlò. Si limitò ad annuire. Gocce di pioggia investirono il suo volto. Dure come schegge di granito.

Tempo, spazio.

Alessandro Colonna abbandona la madre di tutte le cattedrali, Riemerge dalle navate invase dalle ombre. Attraversa il piazzale.

Calpesta il lastrico di San Pietro, disseminato di uccelli morti, lordato di viscido rosso.

È il sangue che per noi si sparge in terra.

Alessandro Colonna varca il Biondo Tevere. Procede oltre i flagellanti, oltre i miasmi, oltre la putredine. *Kaputt mundi!* Cavalca lungo le strade di un impero svanito. Torna alle colline dell'Alto Lazio.

Trenta miglia infami.

Alessandro Colonna rientra nelle terre dei *Domini de Farneto*. Raggiunge il Lago di Bolsena. Ritrova il torrione. Non entra nel torrione. Sa che, se lo facesse, potrebbe non avere più la forza di uscirne.

Rimane là fuori, nel paesaggio. Ad affrontare un'ennesima tempesta d'inverno.

Forse le tempeste erano eterne.

Come la guerra?

Lunga memoria.» Alessandro continuò a volgere le spalle alla fortezza, all'asta

rugginosa sulla sommità del torrione, ai vessilli flagellati dalla pioggia. «Lunga, *maledetta* memoria.»

Non era pronto a guardare tutto questo.

Non era pronto a guardare *lei*.

«Scomunica? Alessandro...» Fu *lei* ad andargli di fronte. «Hanno davvero osato tanto?»

«A quel modo mi avrebbero *premiato*.»

Alessandro si costrinse a voltarsi. Allungò la mano sinistra, Un movimento incerto, quasi esitante. Le sue dita arrivarono a sfiorare il viso di *lei*. Lineamenti puri, di bellezza antica, tenuti in ombra dal cappuccio scuro. Occhi verdi come le foreste sulle colline. Occhi induriti dalla rabbia, dall'ansia. Non dalla paura. *Mai* dalla paura.

Laura Luisa Farnese, contessa di Capodimonte, non conosceva la paura. O, se la conosceva, aveva imparato a non rivelarla.

Indossava stivali da cavallo, brache di cuoio nero, giubba di velluto marrone chiusa alla gola. Il vento premeva contro il mantello di lana che la proteggeva. Era stata lei a uscire dalla fortezza. Era stata lei ad andargli incontro là fuori, nella pioggia.

«Con la scomunica...» Alessandro serrò le labbra. Una piega di sarcasmo amaro sotto baffi e pizzetto bagnati. «Le catene del dogma sarebbero state spezzate.»

«Oh, il dogma, dimenticavo...» Laura Farnese sollevò una mano, chiuse le dita di scatto. «Non sia mai che vengano spezzate, quelle sacre catene.»

Laura lasciò vagare lo sguardo. Dal lago increspato, verso i pascoli battuti dal diluvio, fino al cavallo fermo nell'erba. Uno stallone ungherese, un magnifico purosangue. Tramutato in una grezza bestia da soma.

Altre catene del dogma?

Gualdrappa pesante, bisacce di cuoio attraverso il dorso, coperte arrotolate dietro la sella. Laura scosse il capo. Niente più galoppate sulle colline. Niente più salti temerari oltre ponti distrutti. Niente più intimità al cospetto del cielo.

«Dove, Alessandro?»

«Germania.»

«C'è la guerra in Germania.»

Alessandro si limitò ad annuire.

«Alcuni la chiamano la guerra *eterna*.» Laura gli afferrò la mano, la tenne stretta. «C'è la morte in Germania.»

«C'è la morte anche da tutte le altre parti.»

«Quindi è questo che hanno decretato per te i grandi, sublimi uomini di Dio? Una condanna a morte?»

«Non sono uomini di quel Dio. Non lo sono mai stati.»

«E allora che cosa sono?»

«Uomini del dio *potere*.»

Qualcosa di tagliente attraversò lo sguardo di Laura. Altra rabbia. Forse disprezzo. Forse addirittura odio. Ma anche inevitabile, ineluttabile rassegnazione. «L'antitesi stessa di Dio.»

«Volevo una risposta» Alessandro scrollò le spalle «soltanto una risposta...»

«Non avresti nemmeno dovuto chiederla. Non a *loro*.» Laura aveva pronunciato l'ultima parola come un insulto.

«Esatto, non a loro. Così, per i miei peccati, mi hanno affidato una missione.»

«Per i *loro* peccati, Alessandro. Non per i tuoi.»

«Non fa nessuna differenza.»

«Ne fa per me.» Laura gli afferrò la mano. «Che cosa vogliono, Alessandro?»

«Informazioni.»

«Geniale. Anzi: *dogmatico*.»

«Laura...»

«In questo momento la Nazione germanica è un unico groviglio di spie papiste!»

«In questo momento a loro sembra interessare un unico uomo.»

«Chi?»

Alessandro esitò. Rivelare? Violare?

«*Chi*, Alessandro?»

«Un nobile di Turingia.»

«Ha un nome?»

«Dekken. Principe Reinhardt Heinrich von Dekken.»

Laura aggrottò la fronte. Cercò di ricordare. La sua fronte rimase aggrottata. «Un altro maledetto uomo del dio potere?»

Alessandro annuì una seconda volta.

«Cattolico?»

«Molto.»

«Ambizioso?»

«Troppo.»

«Perché ti riguarda, il Principe von Dekken?» Laura era sprezzante. «Perché *ci* riguarda?»

«Non lo so. Nemmeno loro lo sanno.»

«Quale prezzo per la conoscenza, Alessandro? La tua morte nella guerra eterna?»

Alessandro tentò di sorridere. Fu solo una contrazione di muscoli facciali. Spostò appena la falda del pastrano. Emerse l'impugnatura della spada che aveva al fianco. Trentacinque pollici di acciaio fiorentino, fornimento istoriato d'argento, argento massiccio al pomo di estremità. Spada dell'arsenale dei Colonna»; spada da guerriero.

«I Colonna hanno la pelle dura.»

«Più dura di una palla di moschetto?» Laura ignorò la spada come se nemmeno esistesse. Il suo sguardo scintillava. «Più dura dell'acciaio di una *Pappenheimer*?» Non a causa della pioggia. «Più dura della peste bubbonica?»

Alessandro tentò, veramente tentò. Non riuscì ad affrontare i suoi occhi. Né quello che c'era in essi. Alessandro chiuse la distanza che li separava. L'abbracciò. La tenne stretta.

«Non pensare, Laura. *Non-pensare!*»

«Quello che dici non ha senso.» Laura si aggrappò a lui.

Ultimo, ostinato ramo d'edera contro un vento troppo forte. «Quello che *fai* non ha senso.»

«Deve averlo, Laura. In qualche modo che né tu né io possiamo comprendere, eppure... *Deve averlo!*»

«E dopo questo, Alessandro, cos'altro? Quale ulteriore missione? Quale nuova

conoscenza? Quale prossima guerra?»

«Non esisterà niente altro dopo questo.» Alessandro le prese il viso tra le mani. «*Niente-altro*, Laura, mi capisci?» Parlò con le labbra a contatto di quelle di lei. «Sarò *io* a impedire che possa esistere!»

«Impedire? Impedire qualcosa, qualsiasi cosa, al Papa Gabella?» Laura gli passò le dita nella barba bagnata, gli accarezzò il volto venato di pioggia gelida. «In quale modo, Alessandro?» Anche le sue mani erano gelide. Tremavano come gli steli d'erba tutto attorno a loro. «Con quali strumenti? Con quali armi?»

«L'unico strumento, l'unica arma, che posseggo.»

Laura inghiottì. Sentiva la gola piena di spine.

Alessandro le afferrò entrambe le mani.

«La verità.»

«Verità, Alessandro? Tu credi davvero che *a loro*, a questi simulacri del potere temporale, questi tetri buffoni che si riempiono la bocca di Dio e riempiono la terra di cadaveri, importi qualcosa della verità, qualsiasi verità? Tu non sei un uomo per loro. Non sei nemmeno un cardinale. Sei uno di quegli aspersori che maneggiano per spargere le loro nebbie d'incenso. In modo che tutto diventi confuso, indefinito. Tu sei una di quelle croci di ferro con cui sfondano il cranio agli *eretici*...» Laura sibilò la parola. «E quale comodo, quale macabro feticcio è un eretico.

Vogliono solamente *usarti*, Alessandro. Per saperne di più sulla guerra tedesca, su questo Principe von Dekken...»

Alessandro serrò la mascella fino a farsi dolere le mandibole. «Parlo della verità su me stesso.»

Rimasero aggrappati uno all'altra. Ombre diventate un'unica ombra nella pioggia dell'inverno. Da qualche parte nella sua mente in qualche antro pieno di rovi, popolato di ombre, Alessandro Colonna trovò la forza di spezzare l'abbraccio.

«Torna al castello, Laura. Torna alla tua casa.»

«È anche la *tua* casa, Alessandro. Lo è sempre stata.»

«Forse è proprio *questo*...» Alessandro esitò. I frammenti di granito sembravano essergli entrati in gola. Lacerando, dilaniando. «Che non sono ancora riuscito ad accettare.»

Laura era immobile di fronte a lui. Separata da lui dal vento, dalla pioggia. «Forse non avrai mai la possibilità di accettarlo.»

«Ne sono consapevole.»

«A volte, la consapevolezza diventa il bacio della morte.»

«Io vado, Laura.» Alessandro riuscì a voltarle le spalle. «Io vado *adesso*.»

Non attese di vedere se anche lei se ne stesse andando. Si rimise il cappello piumato. Raggiunse il purosangue ungherese. Afferrò le redini. Infilò il piede sinistro nella staffa.

«Rimango ad aspettarti.»

La voce di *lei*.

Un mormorio remoto, quasi indistinguibile nella tempesta.

Alessandro montò in sella. Continuò a volgerle le spalle. «Potrei non tornare.»

«Oh, tu tornerai, nobile Principe Colonna.»

Alessandro serrò le briglie tra le mani guantate. Si preparò a dare di speroni.

«E non perché i Colonna hanno la pelle dura, no...»

Alessandro non diede di speroni. Lavorò di briglie. Fece voltare il destriero. *Doveva* farlo. Laura Farnese era immobile nel groviglio inquieto dell'erba.

«Tu tornerai perché sei uomo che ha imparato a sopravvivere.» Il vento agitava il suo mantello. La tramutava in una figura plumbea, arcana. «Tornerai, certo.»

Alessandro controllò un sussulto del cavallo. «Solo che?...»

«Non sarai più lo stesso uomo.»

Alessandro tentò di dare una risposta, qualunque risposta. Non poté dare niente. Non fu in grado di concepire niente.

«Ho seppellito mio padre alla fine di una guerra. Ho accolto mio fratello alla fine di un'altra guerra. Per assistere alla sua dissipazione nella follia.» Laura fece un gesto vago. «Anche loro» erano partiti alla ricerca di una verità, nobile Principe Colonna. Esattamente come stai facendo *tu* ora.» Forse un gesto in direzione del più alto dei cieli. «Bene, la trovarono, la loro verità, quale che fosse.» O forse rivolto al più profondo degli abissi. «E, dopo averla trovata, continuarono a maledire loro stessi fino alla fine dei loro giorni terreni.»

Alessandro restò immobile sulla sella. Un'immobilità come di pietra.

«Questo, nobile Principe Colonna, è la guerra.» Laura Farnese sollevò il cappuccio contro il vento.

Il suo viso tornò a essere un nucleo di oscurità. Era stata lei a venirgli incontro nella tempesta. Fu lei a voltargli le spalle.

«Il dominio di tutte le verità maledette.»

XXXIV

Urla. Eruzioni di urla piene di furia, nutrite da cose maledette.

Reinhardt von Dekken diede un colpo di redini. Fece deviare il purosangue ungherese di traverso al pendio, fra i turbini di neve sollevati dagli zoccoli. Nel vento gelido, Reinhardt aveva la fronte imperlata di sudore.

Una lunga, *lunga* cavalcata nella Dekkenhausen.

Waldermar Gottschalk insiste sulla scorta. Reinhardt rifiuta. Vaga da solo nel silenzio dell'inverno. In bilico tra il bianco puro che ricopre la terra e il grigio piombo che invade il cielo. Lontano lontano dagli spettri di uomini morti, abitanti della Sala del Memento. Ancora più lontano dagli spettri di uomini vivi, rinchiusi a Kragberg. Siegfried von Auerbach impreca, beve. Albrecht von Wallenstein ringhia di dolore, digerisce gli acidi putridi della gotta. Albrecht von Wallenstein *pensa*.

Reinhardt volta le spalle.

Non ci sono spettri nella Dekkenhausen. C'è la *vita*. Fuochi ardono presso le case coloniche. Contadini affumicano carni, preparano le scorte, sigillano i granai. Reinhardt accetta il loro saluto deferente. Condivide il loro latte di capra e il loro pane nero. Tutto questo in una quiete remota, distaccata dal tempo, sospesa nello spazio.

Quiete frantumata.

Da quelle urla cariche della rabbia dell'orda.

Reinhardt superò uno stagno congelato. Le froge del cavallo erano dilatate. A ogni respiro, condensa umida si mescolava cola neve.

Oltre l'altura, Kragberg. La Torre del Padre come un indice puntato verso la casa di Dio. Un'altra bordata di grida eruppe *né* vento. C'erano due schieramenti all'esterno della fortezza. Elmi, armature, pugni ferrati. *Eiserne Wache* da un lato. *Gottschalksdragoner* e *Ironstone Highlanders* dall'altro. Due falangi contrapposte tra le tende militari e le piazzeforti dei cannoni.

Nel mezzo, neve rivoltata. Neve rossa.

Reinhardt si erse sulla sella, strinse le palpebre nella foschia raggelante. Tra i mercenari balenò acciaio. Altro acciaio si sollevò a incontrarlo. Impatto, stridere di lame, scintille. Nuovo urlo. Volevano altra ferocia, altra neve rossa.

Reinhardt diede di speroni. Una figura nera si staccò dagli *Highlanders*. Corse verso di lui, entrambe le braccia sollevate.

«Ho cercato di fermarli, Principe! Credetemi!...»

Il volto di Padre Cornelius van Straat era terreo: Aveva la parte inferiore della tonaca chiazzata di neve, disseminata di grumi di fango.

«Ma gli stessi ufficiali non hanno voluto...»

Reinhardt non ascoltò, non rallentò. Padre Cornelius riuscì a evitare il maglio degli zoccoli. Perse la biretta da gesuita. Il vento la mandò a perdersi sulla neve rivoltata.

Tra gli uomini urlanti, l'acciaio tornò a contatto. Nuovo stridere, nuove scintille.

Reinhardt sfondò lo schieramento della *Eiserne Wache*. All'urto, corazzieri di Wallenstein si ammicciarono, bestemmiarono, caddero in un groviglio. Reinhardt fece schiacciare duramente le redini. Il purosangue continuò a fendere gli uomini di ferro, ne abbatté altri, rischiò di schiacciarne un paio. Attorno a cavallo e cavaliere si fece il vuoto. Da entrambe le parti, le urla si frantumarono, cessarono.

Reinhardt von Dekken rimase rigido sulla sella. Mandò lo sguardo a falciare l'arena demente tra falangi di uomini di ferro.

Le scompaginate file della *Eiserne Wache* cercavano di ricomporsi.

Una corrente invisibile percorse *Gottschalksdragoner* e *Highlanders*. Waldemar Gottschalk e William Kane erano in prima linea. Guardarono Reinhardt. Si guardarono l'un l'altro. E alla fine guardarono nel nulla. Privi di attenuanti, colpevoli.

Ai margini dell'arena, staccati dagli uomini di ferro, un uomo dedito a Dio e un uomo dedito al vizio. Padre Cornelius, mani serrate attorno alla croce. Siegfried von Auerbach, fiasca di acquavite tra le mani.

Reinhardt passò a scrutare le due figure al centro della neve rossa. Respiro pesante, muscoli contratti, alabarde in pugno. Alabarde incrostate di ghiaccio. Scintillanti di sangue.

L'uomo degli *Highlanders* scattò sugli attenti, arma in posizione di saluto. Boylar, Capitano Thomas Boylar, comandante artigliere dei pezzi da venticinque libbre, veterano di Wimpfen, Dessau, Stadtlohn. Capelli rossi raccolti a codino, pizzetto a punta, mento scavato da una cicatrice. Un uomo d'armi, il Capitano Boylar, tutte le armi: cannone, pistola, spada, alabarda. Forse anche armi *sbagliate*. La manica sinistra della sua giubba era squarciata. Il sangue aveva reso fradicia la stoffa. Altro sangue aveva reso rossa la neve. Boylar evitò il contatto di sguardi.

Reinhardt portò l'attenzione sull'avversario.

Niente elmo, niente armatura. Al loro posto, la giubba di cuoio nero blindata da anelli di ferro. Uno dei pretoriani della *Eiserne Wache*. Capelli biondi tagliati corti, privo di baffi o pizzetto. Semplicemente, non potevano esserci, né gli uni né l'altro. L'avversario di Thomas Boylar era una *donna*. In realtà, la pessima imitazione di una donna. Spalle come un molosso, braccia piene di tatuaggi, mandibola prognata. Non arretrò, non abbassò l'alabarda, non fece alcun gesto di rispetto. Non era a Reinhardt von Dekken che doveva obbedire. La donna si limitò a spostare lo sguardo.

Su Viktor Mundt, il suo comandante. E su Albrecht von Wallenstein, il suo comandante assoluto.

Il Beccaio di Ossbach e il Duca di Friedland qualche passo avanti rispetto alla *Eiserne Wache*. Wallenstein in pastrano di pelliccia grigia, cappello piumato, stivali neri. Si appoggiava al bastone con la sinistra, alla spalla di Mundt con la destra. Attorno a loro, altri quattro pretoriani. Mani guantate di ferro in appoggio sui calci delle pistole da mezzo pollice.

Reinhardt fece un cenno col capo. «Lieto di vedervi in ritrovata buona salute, Duca Albrecht.»

«Il Dottor Hess sa compiere miracoli con le sanguisughe.»

«Avranno avuto parecchio da succhiare. Lieto anche di vedere, Duca» Reinhardt fece arretrare il destriero di un singolo passo, «che avete trovato un valido modo di

sollazzarvi, qui nella fin troppo austera Kragberg.»

«Sollazzo, Principe, potrebbe essere un termine inappropriato.»

«Perché non ne scegliete voi uno più adatto?»

«Sembra che sia sorto una specie di diverbio da caserma.»

«Mai lo avrei detto.» Reinhardt accennò all'arena demente.

«Modo peculiare per ricomporlo.»

«Tra i ranghi, l'inazione può diventare mollezza.»

«State riferendovi ai ranghi di qualcuno in particolare?»

Wallenstein semplicemente ignorò. «Perché negare agli uomini quel minimo di svago?»

Reinhardt inarcò un sopracciglio. «Temo, Duca Albrecht, che tra il vostro concetto di svago e il mio sussistano divergenze.»

Wallenstein non rispose.

Le cicatrici sulla faccia di Viktor Mundt si distorsero. «Il mio uomo è stato provocato, Principe Reinhardt.»

«Voi dite?» Reinhardt si concesse la contrazione facciale che era lo spettro del suo sorriso. «A quale vostro *uomo* vi state riferendo, con esattezza, Colonnello Mundt?»

Sghignazzate tra gli *Highlanders* e *Gottschalksdragoner*. Grugniti nella *Eiserne Wache*.

«Il nome è Röhm, signore.» Anche la voce della donna dalla giubba carica di anelli di ferro sembrava uno stridere di catene.

«Sergente Hilsa Röhm.»

Reinhardt non si voltò sulla sella. «E di quale provocazione sareste stata fatta oggetto, *Herr Röhm*?»

Parecchi tra gli *Highlanders* si diedero di gomito. Qualcosa che poteva essere l'ombra di un sorriso affiorò sulle espressioni di Kane, di Gottschalk.

Herr Hilsa Röhm serrò la mandibola. Parve il chiudersi di una tenaglia da maniscalco. «Un commento turpe.»

«Ma suppongo, *Herr Röhm*» Reinhardt parlò tenendo gli occhi piantati su Albrecht von Wallenstein, «che per un rude guerriero come voi esista ben poco di turpe.»

«Se mi consentite, mio Principe...»

Seccamente, Thomas Boylar ignorò lo stillicidio di sangue dal braccio ferito. Tenne l'alabarda su un rigido presentat-arm. «Vi consento, Capitano» annuì Reinhardt.

«... È stato il Sergente Röhm a insistere nel mostrarci quello che ha in mezzo alle gambe.»

Sghignazzate, grugniti, tintinnare di metalli. Una mescolanza piena di oltraggio, derisione, rabbia. Venne da entrambi gli schieramenti Parecchie mani ferrate si chiusero sulle impugnature delle pistole.

«*Très charmant*. Ditemi, *Herr Röhm*...» Reinhardt parlava a Hilsa Röhm. Ma teneva lo sguardo piantato su Wallenstein. «Il vostro ufficiale comandante non ha ritenuto che voi foste leggermente fuori contesto?»

«Te non decidi per l'*Oberst* Mundt.» Hilsa Röhm passò l'alabarda da una presa all'altra. «E nemmeno decidi per...»

«Voi avete la bocca troppo larga, *Herr Röhm*.» Reinhardt diede una brutale tirata

di briglie.

Il purosangue ungherese rinculò. Un sussulto di tre quintali di muscoli schiumanti. Il didietro del cavallo arrivò addosso a Hilsa Röhm come un ariete di sfondamento. L'impatto la sollevò dal terreno, la scaraventò nella neve. L'asta dell'alabarda si spezzò in due tra le sue mani guantate di ferro. Hilsa Röhm giacque sulla schiena, gambe divaricate, labbra coperte di sangue.

Sull'arena demente, la neve fu l'unico movimento, il sibilo del vento fu l'unico suono.

«*EISERNE WACHE!*» Il ringhiare di Viktor Mundt. «*ZU DEN WAFFEN!*»

Ai margini dell'arena demente, Padre Cornelius si fece un rapido segno della croce. *Zu den Waffen*: alle armi. Siegfried von Auerbach ingollò una boccata di acquavite, arrancò in ritirata.

«*HERZOG ZU FRIEDLAND!*» L'urlo uscì dall'intero schieramento degli uomini di ferro. «*DAS WORT IST FREI! DIE TAT IST DUMM! DER GEHORSAM BLIND!*»

L'inno di obbedienza ad Albrecht von Wallenstein. Riverberò sulla collina come una salva di fucileria. E poi i movimenti simultanei esplosero gli uni negli altri, gli uni dentro gli altri.

«*HIGHLANDERS!*» William Kane snudò la *Pappenheimer*.

«*NO RETREAT!*» Gli artiglieri di Kragberg puntarono i loro calibri, «*NO SURRENDER!*»

«*GOTTSCHALKSDRAGONER!*» Waldemar Gottschalk, pistola da mezzo pollice nella sinistra, spada nella destra.

«*TOD VOR DEM VERLUST DER EHRE!*»

Morte, prima del disonore. I dragoni di Gottschalk levarono una foresta di picche.

Erano tutti pronti adesso. Canna contro canna, lama contro lama, rostro contro rostro. Ed erano tutti pieni di voglia di uccidere.

Reinhardt von Dekken trattenne il destriero. Rimase al centro dell'arena demente, eretto nella terra di nessuno. Nel momento in cui la parola fosse passata alle bocche da fuoco, di lui non sarebbe rimasto nulla.

L'ultimo di tutti i Dekken!

Reinhardt diede una breve strappata di redini. Portò il destriero a fronteggiare lo schieramento della *Eiserne Wache*. Viktor Mundt lo stava fissando, l'unico occhio dilatato, vitreo. Aveva la spada tesa in avanti, l'acciaio disseminato di cristalli gelidi. Reinhardt ignorò Mundt e ignorò il suo acciaio. Mundt non era importante. Mundt non era *niente*.

«Rammento con chiarezza, mio buon Duca di Friedland?» Reinhardt von Dekken sorrise, veramente sorrise, ad Albrecht von Wallenstein. «Tra i ranghi, inazione può diventare sinonimo di mollezza?»

Rimasero faccia a faccia, il principe a cavallo e il duca con la gotta. Entrambi flagellati dal vento e dalla neve. Entrambi a meno di un battito di ciglia dalla demolizione.

Grinze si formarono alla radice del naso da avvoltoio di Wallenstein. Un sorriso? Forse.

«Rammentate con chiarezza assoluta, mio fiero Principe di Dekken.»

Il sorriso divenne risata. Wallenstein sollevò il bastone. Lo appoggiò alla spada di Mundt. Lentamente, fermamente, costrinse Mundt ad abbassare la lama.

Correnti sinuose percorsero corazzieri, artiglieri, dragoni. Altre armi cominciarono ad abbassarsi. Mormorii crebbero tra i ranghi. Ci fu qualche ridacchiare teso.

«Diverbi da caserma, Duca Albrecht.» Reinhardt volteggiò al suolo, si tolse il cappello piumato con un gesto teatrale. «Ma quali temerari, eclatanti sollazzi!»

Reinhardt scoppiò a ridere a sua volta. Wallenstein teneva il bastone nella destra, per cui Reinhardt offrì la sinistra. Si strinsero la mano. Continuarono a ridere. Due comparì di taverna indecisi su quale donna scegliere.

La risata si dilatò agli uomini di ferro, da una parte e dall'altra. Un contagio sbracato, liberatorio. Kane e Gottschalk fecero sorrisi tirati. Viktor Mundt rinfoderò la sciabola. Annuì agli altri quattro uomini alle sue spalle, quelli con la giubba di cuoio nero corazzata. Due di loro andarono ad aiutare Hilsa Röhm ad alzarsi.

Gli schieramenti cominciarono a frantumarsi. Uomini di ferro e dragoni osarono scambiarsi le prime battute rancide, i primi pugni amichevoli.

«*Cavaliere...*»

Qualcuno aveva parlato. Nessuno lo ascoltò.

«*Cavaliere a Kragberg!*»

Reinhardt von Dekken si voltò. Padre Cornelius, *qualcuno*, era un'esile forma nera contro il bianco della neve. Indicava a braccio teso. Reinhardt guardò verso le alture a occidente della fortezza.

Uomo a cavallo.

Sagoma indistinta tra terra bianca e cielo livido.

Uomo a cavallo con vessillo. Un sussulto di vento distese tra i turbini di neve il drappo all'estremità della picca.

Era il vessillo del teschio e della serpe.

XXXV

Un canto dalle tenebre.

Esistenze scomparse.

Invocazioni in un linguaggio ignoto, innalzate dalla voce di una donna sconosciuta.

Volti cancellati.

Leopold Klein giaceva nel buio. Il canto scivolò su di lui.

Nomi dimenticati.

Le liriche del canto gli erano incomprensibili. Eppure il loro significato aveva la chiarezza del cristallo, la purezza del quarzo.

Ricordi perduti.

Una peana alla scomparsa. Un inno alla memoria. Chiarore cominciò a filtrare dal profondo delle tenebre. Sfumature rosse. Come quelle del fuoco.

Come quelle del sangue?

Leopold aprì l'unico occhio, il sinistro. Aveva la testa fasciata, l'occhio destro coperto dalle bende.

La cattedrale. Era ancora nella cattedrale in rovina. Navate deserte, colonne fessurate, tetto squarciato. Oltre gli squarci, molto in alto, il cielo era violetto. La tinta dell'alba. O forse di un tramonto senza fine.

Leopold giaceva avvolto da coperte militari, con addosso abiti non suoi. *Appartenuti a uomini morti.* Gli uomini morti erano svaniti. Nessuna traccia dei corpi. Neve indurita dal gelo nascondeva il sangue. Accanto a lui, ardeva un fuoco. Il calore lo pervadeva. Il calore lo teneva in vita. La luce rossa pulsava sui resti dei mosaici. Alcuni dei volti devastati sembravano osservare, sembravano *leggere*.

C'erano dei libri sul pavimento della cattedrale in rovina.

Tre. forse quattro volumi sistemati con ordine uno sull'altro.

Una delle rilegature era danneggiata, ma il libro esisteva ancora, le pagine tenute assieme da uno spago annodato a croce. Leopold fu in grado di distinguere un paio di titoli sulle coste. *De Secreto Secretorum. Sefer Yetzirah.* I suoi libri. I pochi che aveva voluto salvare dal braciere sulla Piazza di San Johann. Qualcuno li aveva salvati una seconda volta. Qualcuno li aveva raccolti dagli sterpi. Qualcuno li aveva strappati all'orda. A *due* orde: cani-belve, uomini-belve.

Da qualche parte al di là di tutto questo, il canto della memoria continuava.

Leopold spostò l'occhio verso l'altare. Niente croce. Niente Dio. Dimenticato da molto tempo. L'altare era vuoto.

Esther se ne era andata.

Leopold si agitò all'interno delle coperte. Liberò il braccio sinistro. Tentò di muovere il destro. Era legato al collo e alla cintola con strisce di stoffa. Il dolore era ancora con lui. Ma aveva cessato di essere un rogo. Adesso era una fiamma debole, remota.

Leopold riuscì a mettersi seduto. Fece forza sul braccio sinistro, cercò di alzarsi. Il pavimento della cattedrale si agitò. Le colonne s'incurvarono su di lui. Il soffitto calò a schiacciarlo.

Qualcuno uscì dalle ombre.

Qualcuno lo sostenne.

Qualcuno impedì che lui cadesse sul granito.

Leopold si aggrappò.

«Wulfgar...»

«Devi continuare a riposare, Leopold.»

«Mia moglie, la piccola...»

«Erano molto stanche.» Gli occhi di Wulfgar erano grigi Come il metallo. Come la cenere. «Ora dormono.»

Leopold chinò il capo. Tornò a sollevarlo. «Portami da loro.»

Wulfgar rimase immobile.

Anche Leopold rimase immobile. Non disse altro. Non c'era bisogno di dire altro.

Leopold attese e basta.

Lutherweg era vuota. La neve aveva ricoperto alcune cose. Ne aveva cancellate molte altre.

Leopold avanzò nel manto bianco, braccio sano attorno alle spalle di Wulfgar. Continuarono a muoversi fianco a fianco, Lisciandosi dietro impronte ineguali.

C'erano delle figure davanti alla cattedrale in rovina. Due ombre in bilico tra il terreno bianco e gli alberi neri. Un giovane uomo sembrava montare la guardia, moschetto in pugno, spada al fianco. Un giovane uomo biondo, dall'espressione incerta, con addosso quella che forse era stata un'uniforme militare.

Il disertore.

L'altra ombra era in piedi presso il margine della foresta agitata dal vento. Capo scoperto, capelli rossi cortissimi, viso segnato da un dolore troppo crudele, troppo recente. *Ogni tempo è un tempo di dolore.* Una ragazza adolescente. Leopold lo capì dalla voce. Alta, modulata, delicata. Era lei a levare il canto della memoria in quel linguaggio sconosciuto.

La strega.

«Wulfgar...»

«Ti ascolto, Leopold.»

«Chi sono queste persone?»

«Amici.»

Leopold annuì nell'aria gelida. Amici. *Parti di una strategia diabolica!*

Wulfgar lo guidò al di là di sassi scolpiti dal ghiaccio. Lo condusse oltre i rovi agitati dal vento. Continuò a essere al suo fianco.

Fino ai tumuli.

Sorgevano sul limite della foresta. Era difficile vederli tra le ombre degli alberi, circondati dal labirinto di radici. Due tumuli senza nome. Eppure segnati da un simbolo scavato nel legno.

Il simbolo.

La Stella di David.

Leopold Klein si inginocchiò nella neve. «Hai scolpito tu queste icone?»

Wulfgar scosse il capo.

Leopold si voltò verso la cattedrale del Dio dimenticato. Il *disertore* gli rivolse un breve cenno» del capo. Leopold riportò lo sguardo sui tumuli.

«Wulfgar.»

«Sono qui, costruttore di lenti.»

«Tu...» Leopold inghiottì. Parlare era sofferenza. Guardare era sofferenza. Tutto era sofferenza. «Tu ricordi i loro nomi?»

«Esther.» Wulfgar abbassò il cappuccio. Un gesto lento, stanco. Un gesto fatto troppe volte, di fronte a troppi tumuli. «E Sarah.»

La neve aveva ripreso a cadere. Flocchi radi, esili. Spettri bianchi contro l'indaco del cielo.

«Ti devo gratitudine, Wulfgar.»

«Non mi devi nulla.»

«Tu... hai tentato...» Leopold aveva gli occhi, entrambi gli occhi, pieni di lacrime. «Io so che hai tentato. Io ho visto.» *Ogni terra è una terra di lacrime.* «Io ti ringrazio... *Amico.*»

Rimasero al cospetto dei tumuli.

Ad ascoltare il canto della memoria.

Leopold chinò il capo.

Wulfgar gli tenne una mano sulla spalla. Flocchi di neve si sciolsero a contatto della sua testa calva. Gocce gelide scivolarono lungo il suo volto scavato.

Parevano *altre* lacrime.

Cadute dal più alto dei cieli.

XXXVI

Alzò lo sguardo più alto dei cieli. Nubi si frantumavano nel vento. La luce del sole lottava per farsi largo tra gli squarci azzurri. La pioggia era cessata di colpo. La grande macchina delle tempeste si era fermata.

Alessandro Colonna condusse il purosangue ungherese lungo il sentiero contorto. Spostava ritmicamente il corpo sulla sella, seguendo il rollio del cavallo, continuando a discendere verso la vallata. Il sole del pomeriggio di dicembre scintillò oltre il profilo dei monti a ovest. Un unico occhio accecante, infuocato.

L'occhio di Dio?

Alessandro si tolse il cappello piumato. Lo scosse più volte. Archi di gocce volarono sulla terra bagnata della collina. Alessandro sistemò il cappello sul pomo della sella. Sollevò il volto nel calore del sole. Un calore inatteso, confortante. *Vitale*. Chiuse gli occhi per un lungo momento.

Ho seppellito mio padre alla fine di una guerra.

No, la guerra eterna, gli orrori della guerra eterna erano ancora lontani, in un nord remoto, estraneo.

Ho accolto mio fratello alla fine di un'altra guerra.

E anche gli spettri erano lontani. Alessandro Colonna non era il padre di *lei*, non era nemmeno il fratello di *lei*. *Non posso esserlo*. Non lo sarebbe mai stato.

Non voglio esserlo!

Ogni uomo è diverso da ogni altro uomo. Ogni guerra è diversa da ogni altra guerra. Molti uomini muoiono, in guerra. È la natura stessa della guerra. Alcuni impazziscono. Ma altri... Altri uomini *ritornano*.

I Colonna hanno la pelle dura.

Alessandro riaprì gli occhi.

La strada si snodava lungo la riva del fiume. Alla sua destra, tra isole di pietre allungate, scorrevano acque di un indaco puro.

Acque violente, nutrite dalle piogge. L'aria aveva la limpidezza del cristallo.

E i Colonna... Ritornano!

La grande valle lo aspettava. Tutto attorno, colline in rigoglio, contadini tra le vigne, gerle colme. Donne a piedi nudi, fazzoletti legati attorno ai capelli, si fermarono a guardarlo. Gli sorrisero, salutarono.

Alessandro sorrise a sua volta, rispose al loro saluto. Un uomo aitante in sella a un destriero di razza. Un cavaliere in viaggio, forse provato dalla fatica e dalle intemperie. Ma ancora eretto, ancora orgoglioso.

I Colonna vivono!

Granducato di Toscana, Val d'Arno, terra di vino nobile. Aggrappati ai fianchi delle alture, i vigneti scintillavano dopo la pioggia, grappoli color viola profondo come costellati di diamanti. Non si aspettava una seconda vendemmia, la brava gente

della Val d'Arno. Non nel pieno di dicembre. Ma il Signore è misericordioso in quell'inverno dell'*anno Domini* 1630. Il lungo autunno rifiuta di andarsene. Anche il gelo crudele che irrigidisce la terra, che paralizza i vecchi, sembra stare lontano.

Più lontano della guerra eterna?

Alessandro superò al passo una breve teoria di carri agricoli. Al giogo, buoi poderosi, muscoli scintillanti nel sole. Massicce ruote piene sfidavano la morsa del fango. Sui piani di carico, vignaioli dalle maniche rimboccate, tini di legno spesso. Uno di loro gli gettò un grappolo. Alessandro lo afferrò al volo. Era un grappolo magnifico, acini simili a perle purpuree.

Alessandro diede un morso. Assaporò il sapore pieno, con un vago retrogusto aspro, non sgradevole. Lasciò che il succo dell'uva gli scivolasse lungo la barba. Annuì al contadino. Gli sorrise. Approvazione, stima. Il Signore protegga tutti voi. Protegga i vostri figli, le vostre messi...

Il vento soffiò più forte, più ostile. Le acque dell'Arno diventarono scure. La corrente sembrò piombo liquefatto. Il fango della strada divenne di colpo raggelante, infido.

Alessandro alzò nuovamente lo sguardo.

Altre nubi. Da nord.

Chi proteggerà te, Colonna dalla pelle dura?

Nubi frastagliate inghiottirono nuovamente il sole. Ombre si dilatarono sul fiume, sulle colline. Il vento e le ombre erano pazienti.

Alessandro sentì il freddo invadere l'aria della valle. Anche la guerra eterna era paziente. Aveva tutto il tempo degli uomini.

E tutto lo spazio del dogma.

XXXVII

«Ti credevo ancora a gozzovigliare nel Vescovado di Halberstadt.»

Jean-Jacques Deveraux era faccia a faccia con l'ennesimo mastino della guerra eterna.

«È quello che ho fatto dopo che Cristiano se n'è tornato con la coda tra le gambe nel suo fetido Jutland.» Il mastino scosse il capo. «Ma poi al Wallenstein gli s'è ammosciato il cazzo da maresciallo.»

«E questo ti ha portato nell'eretica Magdeburg.» Deveraux accennò al cadavere inchiodato al portale. «A combattere per i luterani. *Di nuovo.*»

«Cattolici, luterani... Sai che differenza.»

«Non temi la sacra ira del grande Wallenstein?»

«Wallenstein può andare a farsi fottere.» Il mastino si grattò in mezzo alle gambe con l'estremità della verga. «S'è ingrassato troppo, quel gottoso maiale.»

Gefferen, Tenente-Colonnello Melchior Olaus Gefferen. Bastardo per nascita, beone per vizio, puttaniere per vocazione. E mastino della guerra mercenaria. In tutti i sensi.

Anno Domini 1620, Guerra Boema, Battaglia della Montagna Bianca. Gefferen guida un reggimento di dragoni ungheresi sotto Ernst von Mansfeld. L'esercito imperiale li spazza via con infamia. Non è un problema per il mastino. È tra i primi a cessare il fuoco e a prostrare il proprio vessillo al cospetto della Vera Fede.

1622, invasione imperiale del Palatinato Renano. Le forze cattoliche assaltano Heidelberg, roccaforte della cultura luterana. Gefferen partecipa alla devastazione della storica biblioteca a fianco del Conte Johann Tserclaes von Tilly, Feldmaresciallo della Lega Cattolica.

1623, rivolta dell'Holstein, Battaglia di Stadtlohn. Gefferen decide un terzo giro di vessillo. Combatte a fianco di Christian von Brunswick, il Pazzo di Halberstadt, ribelle luterano. Brunswick è duramente sconfitto. In pieno combattimento, Gefferen salta di nuovo il fosso e passa nella cavalleria cattolica di Gottfried von Pappenheim. Non senza aver prima raziato le salmerie di Brunswick.

1626, Guerra Danese, Battaglia del Ponte di Dessau. Christian IV, riottoso Re di Danimarca, viene definitivamente annientato dalle forze cattoliche combinate di Johann von Tilly e Albrecht von Wallenstein. Gefferen semplicemente abbandona il campo di battaglia e ripara nell'Halberstadt.

Anche Melchior Olaus Gefferen ha attraversato molte vite, varcato molte morti. Luoghi diversi, tempi diversi, ma la sua strada e la mia continuano ad attorcigliarsi una all'altra. Forse il destino dell'uomo non è realmente un tiro di dadi. Forse è un groviglio di serpenti. Tutti noi continuiamo a strisciare nel groviglio. In attesa di ricevere il conclusivo morso al veleno.

«Il Grande Wallenstein s'ingrassa troppo» Melchior Gefferen sghignazzò. «E il grazioso imperatore Ferdinando gli pianta un sacro palo su per il suo fetido culo boemo. Non dirmi che non lo sapevi, *mon chevalier l'observateur*.»

«Non credo di avere bisogno di dirtelo, *Herr Oberst*» Deveraux si strinse nelle spalle.

L'intera Europa sa. L'intera guerra eterna sa. Nel bel mezzo del *Reichstag* di Ratisbona, Albrecht von Wallenstein, *Oberkommandierende* dello schieramento cattolico, rassegna le proprie dimissioni. L'uomo che ha sconfitto tutti, Mathias von Thurn e Bethlen Gabor, Ernst von Mansfeld e Christian von Brusnwick, volta le spalle all'Imperatore.

«Gustavo Adolfo *deve* marciare» riprese Melchior Gefferen. «Per adesso se ne sta ancora con il suo esercito a Barwalde. Ma dalla Pomerania alla Lusazia la terra è secca come la fica di una vecchia. I suoi reclutatoti vanno in giro dicendo che il Re d'Oro li chiude tutti e due gli occhi con il saccheggio.»

«Una vera occasione d'oro, Melchior» commentò Deveraux. «Decisamente da non perdere.»

«E come vedi non me la perdo. Gustavo vuole Dietrich Falkenberg per la difesa di Magdeburg. Dietrich Falkenberg assolda me e i miei dragoni per la difesa della porta della vergine.»

«Mai verginità fu più a rischio.»

«Tutto per Lutero!» sogghignò Gefferen.

«E anche il contrario di tutto.» Fu Deveraux a sogghignare. «Melchior Olaus Gefferen, mercenario al soldo del miglior offerente del massacro.»

«Non farmi la morale del cazzo, *mon chevalier*. Perché io conosco la *tua*, di morale.» Gefferen puntò nuovamente la verga. «Non è mai la tua guerra, certo che no, *mon ami*. Alla Weissberg osservavi per conto del Santo Padre della Città Eterna... Santo no, ma padre sì.»

Il mastino strizzò l'occhio al prelado con la barba bianca, ancora immobile a qualche passo da loro.

«A Stadtlohn spiavi nel nome della Lega Anseatica. E a Dessau guardavi per il Re d'Inghilterra» non mollò Gefferen. «Qui a Magdeburg, chi è che paga il tuo occhio di falco?»

«Il Cardinale di Francia.»

«E quale paladino del regno dei cieli è quello!»

«Tu invece quale paladino sei, Melchior?»

«Ma come, non vedi?» Gefferen sogghignò di nuovo. «Melchior Olaus Gefferen, puro protettore degli *uomini di Dio*.» Si rivolse al prelado. «Prete, ti avevo avvertito sì o no di non darci troppo dentro con le benedizioni?»

L'uomo con la barba bianca riportò lo sguardo su San-qualcosa. «Questo era il mio convento, un tempo.»

Mercenari inferociti, la puttana nell'androne, il cadavere inchiodato al portale.

«Tante cose *erano*, un tempo.» Gefferen si strinse nelle spalle. «Adesso, a venire qua attorno fai incazzare la truppa e fai scappare le puttane.» Accennò a Deveraux. «Se non c'era lo *chevalier*...»

«Sono riconoscente allo *chevalier*.» L'uomo di fede non staccò lo sguardo dal cadavere inchiodato. «Non ne avete abbastanza di sangue, Colonnello Gefferen? Non ne avete abbastanza di uccidere, di morire?»

«La guerra è la guerra, prete.» La punta della verga di Gefferen tracciò percorsi nel vuoto. «A quelli come noi basta che ci pagano.»

Forse quei percorsi erano simboli di monete. O forse erano croci di cimitero invisibile. Sopra i tre uomini, le urla dei corvi curio tornate a crescere.

«Venite, padre» si offrì Deveraux. «Facciamo un tratto di strada assieme, voi e io.»

«Priore» precisò l'uomo di fede. «Priore Hans Brauner.»

Deveraux strinse gli occhi. Qualcosa, in quel nome. Frammenti depositati ai margini della memoria.

Colonne gotiche che si perdono nel buio. Battiti d'ali tra le ombre. Pietra costellata di guano. Corvi, nella cattedrale di San Johann. Christian Wilhelm von Hohenzollern, borgomastro di Magdeburg, vuole parlare dei corvi con qualcuno. Con il Priore Brauner. Ma Christian Wilhelm non lo ha fatto. O forse non ha avuto la possibilità di farlo. Non con Dietrich von Falkenberg venuto a lanciare i suoi anatemi di ferro.

«Jean-Jacques de la Deveraux.»

«Non dimenticherò la vostra carità cristiana, *chevalier*. Il convento di San Johann non è lontano. Non disturbatevi oltre.»

«Nessun disturbo, padre.»

«Andate pure per la vostra strada, *chevalier*.» Forse lo spettro di un sorriso increspò i lineamenti austeri dell'uomo di fede. «Possano i dadi del destino cadere in vostro favore.»

Padre Brauner benedisse un'ultima volta il cadavere inchiodato. Al gesto, i *Reiter* ringhiarono. Deveraux e Gefferen lo guardarono andarsene, solitaria figura nella strada battuta dal vento.

«Ce li ha duri i coglioni, questo pretaccio.»

«Qualche temerario è rimasto. Ma la guerra è la guerra, giusto, Melchior?»

«Dall'alba dei tempi.»

«Ma anche questa guerra avrà fine, un giorno. Oppure una notte.» Deveraux si sistemò il pastrano sulle spalle. «Che cosa farai a quel punto, Melchior?»

«Nulla cambia mai, *mon chevalier*.»

Melchior Olaus Gefferen si voltò verso la sua falange stracciona armata di armi scompagnate. Levò la verga verso i corvi.

«C'è sempre un'altra guerra da qualche parte. *Sempre!*»

XXXVIII

Il vessillo si attorcigliò sull'asta della picca. I simboli vennero inghiottiti dalla tempesta. Simboli del teschio e della serpe. Reinhardt von Dekken passò le redini del purosangue a un giovane stalliere. Il ragazzo si allontanò di corsa verso Kragberg, tirandosi dietro il cavallo.

Reinhardt si staccò da Wallenstein, da Mundt, da Padre Cornelius. Nessuno cercò di fermarlo. Reinhardt si aprì la strada tra dragoni, artiglieri, uomini di ferro. Attraversò l'arena demente. Andò faccia a faccia con Waldemar Gottschalk. Ignorò William Kane ancora al suo fianco.

«Ero convinto di essere stato esplicito con voi, Colonnello Gottschalk. Non abbastanza esplicito, è evidente.»

Gottschalk strinse le palpebre. «Intendete dire, Principe?»

«Intendo dire che sta accadendo.» Reinhardt si voltò verso occidente. «Di nuovo.»

Gottschalk e Kane seguirono la direzione del suo sguardo.

«La terra dei Dekken è stata violata.» C'era il metallo nella voce di Reinhardt. «*Di nuovo.*»

Waldemar Gottschalk non rispose. Non c'era niente da rispondere.

Sulla sommità dell'altura, il *Reiter* con lo stendardo della Falange di Arnhem portò il cavallo ad arrancare giù per il pendio innevato.

«*Granduca Siegfried!*»

Il *Reiter* arrivò al piede della collina. Continuò ad avanzare verso gli uomini d'arme aggregati al cospetto di Kragberg. Urlò ancora nel vento.

«*Granduca Siegfried von Auerbach!... Mio Signore!*»

Siegfried von Auerbach era ai margini della neve rossa, fiasca d'acquavite a metà strada con la bocca. Osservava il *Reiter* come se fosse un sortilegio malefico.

«Colonnello Kane, Colonnello Gottschalk.»

«Comandate, Principe Reinhardt.» Fu Kane a rispondere per entrambi.

«Assetto difensivo. Eseguite.»

Kane e Gottschalk si separarono. Urlarono ordini, indicarono. *Highlanders* e *Gottschalksdragoner* serrarono i ranghi. Gli ufficiali abbaiarono altri ordini. Dalla caotica massa di uomini d'arme attorno all'arena demente, vennero a ergersi formazioni militari. Gli *Highlanders* fluirono verso i cannoni, presero posto dietro alle bocche da fuoco. Gli uomini di Gottschalk marciarono fino alla fortezza. Un concerto di ferro, cuoio, grida ritmate. I dragoni si aprirono in due ali concave. Stabilirono barriere di fronte al portale di Kragberg. Barriere irte di lame, picche, moschetti. Una coreografia raffinata, collaudata. Una coreografia letale.

Il *Reiter* di Arnhem non parve farci caso. Superò lo stagno congelato. Raggiunse il terreno pianeggiante.

«*Granduca Auerbach!...*»

«Qui, soldato!» Auerbach sollevò il braccio. Sollevò anche la fiasca di acquavite. Gocce di liquore caddero a chiazargli la giubba. «A me!...»

Reinhardt si voltò verso la collina a est della fortezza. Anche la *Eiserne Wache* era in assetto di scontro. I corazzieri completarono l'arretramento a ridosso delle tende. Reinhardt osservò l'aggregarsi dei *tercii*. Tre *tercii* da trenta uomini di ferro l'uno, dieci uomini su tre file sfalsate, ogni fila un istrice di armi da punta, da taglio e da fuoco. *Tercio*: Ambrogio Spinola, il grande generale italiano al servizio della corona di Spagna, l'aveva evoluto dalla Falange Macedone. Johann von Tilly, Feldmaresciallo dell'esercito imperiale, l'aveva tramutata nell'artiglieria della guerra eterna.

Adesso, di fronte a Kragberg, la macchina dell'annientamento era pronta. Rimase in attesa dell'annientamento.

Il *Reiter* di Arnheim trattenne le redini. Piantò l'estremità della picca nel terreno. Il vessillo del teschio e della serpe era ancora attorcigliato all'asta. Il *Reiter* non cercò di liberarlo. Si trascinò giù dalla sella. Diede qualche colpo sul muso del cavallo stremato, schiumante. Fece qualche passo nella neve lurida, rivoltata dal passaggio di centinaia di stivali.

Reinhardt non si mosse. Kane e Gottschalk rimasero a coprirgli le spalle, pistole di grosso calibro in pugno. Nemmeno Wallenstein e Mundt si mossero. Dietro di loro, c'erano Hilsa Röhm e gli altri quattro della *Eiserne Wache* in giubbe di cuoio e anelli di ferro.

Siegfried von Auerbach evitò di guardare la macchina di annientamento schierata tutto attorno a Kragberg. Andò di fronte al *Reiter*. Pastrano rattoppato, corazza ammaccata, fodero della spada corrosa. Tipico esemplare della *sua*, di macchina di annientamento. Siegfried ingollò una sorsata di acquavite.

«Il tuo nome, soldato.»

«Milec, mio Duca.» Il dragone mise l'elmo sotto il braccio. «*Reiter* Jerzi Milec, signore, compagnia del Capitano Glonn.»

Parlava con uno spesso accento polacco. Chinò il capo al cospetto di Auerbach.

«In piedi, soldato. *Glonnsdragoner*...» Auerbach si passò il dorso della mano sui baffi gocciolanti. «Quindi vieni da Wolfengrad.»

«Da Wolfengrad, signore. E poi dalla barriera di pietre.»

Auerbach si voltò verso Reinhardt. *Solamente tu oltre la barriera*. Reinhardt non lo stava guardando. *Nessun altro*. Auerbach tornò a rivolgersi al *Reiter*. *È la norma*.

«Quindi il Colonnello van der Kaal manda a dire?...»

«Ecco, signore, vedete...» Milec esitò. «Il Colonnello ha tolto l'accampamento.»

«Ha fatto *che cosa*?» Goccioline di acquavite si dispersero dai baffi impiasticciati di Auerbach.

«Andato, signore. Da giorni. Signore.»

Auerbach andò grugno a grugno con Milec. «Di che cazzo parli, soldato?»

«L'eretico nero, signore.»

Questa volta, fu Reinhardt a voltarsi verso Siegfried.

L'angelo delle tenebre.

«Quello che ha portato via la strega dal rogo» continuò Milec. «Quello che ha bruciato il *Magister* Bolanos nella faccia.»

È tornato dal regno dei morti.

Oltre la neve rossa, anche Wallenstein e Mundt parevano in qualche modo interessati.

«Già, il figlio di puttana pelato.» Auerbach ingollò altra acquavite. «L'avete presa, la sua lurida testa, sì o no?»

«I nostri lo hanno inseguito...»

«Lo so che lo hanno inseguito, cazzo! Gli ho ordinato *io* di farlo! Va' avanti.»

«Undici, di *Reiter*. Più il Tenente Stark.»

«Stark...» Siegfried grugnì. «Quell'insubordinato figlio di baldracca.»

«Inseguono l'eretico e la strega dopo la valle della cenere» riprese Milec. «E dopo fino a un monastero. Trenta, quaranta leghe a sud di Wolfengrad...»

«Quale monastero?» tagliò Auerbach.

«Bad...» Milec corrugò la fronte, cercando di ricordare. «Bad... *Woch?*»

«Bad-Hoch» corresse Reinhardt von Dekken.

«Ecco, Principe, sì, quello lì: Bad-Hoch.»

Reinhardt non mutò espressione. L'angolo della bocca di Siegfried si distorse.

«Io conosco Bad-Hoch.»

Albrecht von Wallenstein. Si puntellò sul bastone di legno nero. Arrancò nella neve. Viktor Mundt gli tenne dietro. Hilsa Röhm e gli altri quattro della *Eiserne Wache* fluirono dietro di loro come remore di cuoio e metallo.

«Bad-Hoch lo ha distrutto quel cane di Ernst von Mansfeld, nel '27.» Wallenstein venne a fermarsi a qualche passo da Siegfried «Monaci impalati, croce rovesciata, chiostro bruciato. Stupido, stupido atto blasfemo.»

Reinhardt non parlò. Siegfried bevve acquavite. Padre Cornelius si fece il segno della croce.

«Morte a Mansfeld» sibilò Mundt.

«*Morte a Mansfeld!*» Hilsa Röhm e gli altri.

Il *Reiter* Jerzi Milec spostò lo sguardo da Reinhardt a Wallenstein, a Mundt, agli uomini di ferro. No, non voleva essere là. Non voleva trovarsi al cospetto di tutti quei grandi uomini pronti a dispensare la grande morte. Chinò nuovamente il capo. A Wallenstein.

«*Oberkommandierende*, signore...»

«Sono *io* il tuo signore» tagliò corto Auerbach. «E sto ancora aspettando il tuo rapporto, soldato.»

Wallenstein serrò l'impugnatura del bastone. Tenne lo sguardo piantato nella nuca di Siegfried.

«È tornato solo uno, da Bad-Hoch» si fece forza Milec. «Il *Reiter* Pecoraro. Tremava, sbavava. Ha detto, ecco... Pecoraro ha detto...»

«Detto *cosa?*» Siegfried scosse la fiasca di acquavite. «Avanti, cazzo! Parla, soldato!»

«L'eretico in nero aspettava. Appende i cani mastini alla croce rovesciata. E ci ha questo arco... Fatto *d'acciaio!*»

«Stai delirando, soldato. *Nessuno* può riuscire a tendere un arco d'acciaio!»

«L'eretico ci riesce. Spacca le corazze con le frecce. E poi ci ha una strana spada. Lunga... Ma *storta*. *Nessuno* l'ha mica mai vista una spada come quella lì!» In faccia,

Jerzi Milec era più bianco della neve di Kragberg. «Signore, mio duca... Lui li ha macellati. Come ai cani mastini. *Tutti!*»

«Ha ucciso altri undici dei miei uomini... *Da solo?*»

«Questo qua ha detto Pecoraro, signore. Bravi soldati della Falange. Bravi compagni d'arme... Lasciati ai corvi.»

Il vento del nord soffiava. Neve congelata vorticava.

«Pecoraro è pazzo.» Muco e acquavite sulle labbra di Auerbach. «*Deve essere pazzo.*»

«Anch'io l'ho visto uccidere, all'eretico, sulla piazza del rogo.» Milec aveva gli occhi vitrei. «L'eretico è come... *Un'ombra!*»

Reinhardt von Dekken avanzò. Verso Siegfried, Mundt, Wallenstein. Verso Milec. «Per quale motivo non ha ucciso anche Pecoraro?»

«Forse, Principe» Milec fece un ennesimo inchino, «ecco forse l'eretico *voleva* che Pecoraro tornava.»

«Per quale motivo avrebbe voluto questo?»

«Per il messaggio.»

«E quale sarebbe il messaggio dell'eretico, *Reiter* Milec?»

«*Nessuna carne verrà risparmiata.*»

XXXIX

«C'è stata sofferenza?»

Solo sguardi nel pulsare del fuoco.

«Sarah, mia figlia.» Con un solo occhio, Leopold Klein, costruttore di lenti, fissò i due volti nella penombra. «Ha sofferto?»

«Dicono che la carne viene risparmiata» Caleb Stark si costrinse a continuare «quando è il freddo a portarti via.»

«Chi dice questo?»

«I soldati. Ne ho visti tanti non rialzarsi dalle trincee d'inverno.»

«Soldati di quale esercito?»

«Fa differenza?»

Leopold non rispose. Non c'era molto da rispondere. Le bende di fortuna parvero più strette, più dolorose. Eserciti della guerra eterna, legioni del nulla.

«Certi la chiamano...» Caleb esitò «*la dolce morte.*»

«Non c'è niente di dolce nella morte» Leopold appoggiò la nuca alla pietra. «In nessuna morte.»

«Non credo che la tua piccola abbia sofferto» Mikla sospirò. «La tenevo tra le braccia, assieme a Caleb. Dormiva.»

«E ha continuato a dormire» completò Leopold.

Altri sguardi.

Erano seduti sul pavimento di pietra, alla base di una colonna percorsa da rampicanti disseccati. Accanto a loro, nel pavimento serrato, pulsava un fuoco. Rami di conifere scricchiolavano. L'odore della resina si diffondeva sui mospici frantumati, sotto le navate piene di oscurità. Altri due fuochi ardevano in punti diversi della cattedrale del Dio dimenticato. Il vento penetrava tra le rovine dell'abside, agitando le fiamme, dilatando le ombre.

Nessuna traccia dell'eretico.

Solo tenebra dentro altra tenebra.

«Forse ora la tua piccola sta sognando» Mikla tentò un sorriso. «Forse la sua mamma sta sognando con lei...»

Leopold tenne lo sguardo sull'agitarsi delle ombre. «Esistono sogni, dall'altra parte?»

Caleb chinò il capo. «Esistono da *questa* parte?»

Leopold non rispose.

C'era una pentola di ferro sui ceppi. Mikla riempì una ciotola. La offrì a Leopold. Lui la ringraziò con un cenno del capo. Prese la ciotola con la sinistra. Non riusciva ancora a usare la mano destra, nemmeno il braccio destro. Troppo dolore alla spalla. Teneva il braccio al collo, sorretto dal tratto di stoffa. Troppo dolore anche da tutte le altre parti.

Leopold sollevò la ciotola, mandò giù un piccolo sorso. Zuppa calda, frammenti di carne bollita. Carne di cane. Carne dell'*orda*.

«Prima, davanti ai tumuli» Leopold posò la ciotola «non conoscevo ancora i vostri nomi. Ma ho udito il tuo canto, Mikla. E ho visto i simboli che tu hai scolpito, Caleb. Io...» Leopold aveva la gola invasa da spine invisibili. «Vi sono grato per quello che avete fatto. Vi sono grato per avere ascoltato la... *Coscienza*.»

«Anche tu ascolti la coscienza, Leopold.» Nessuna esitazione in Mikla. «È per questo che *lui* ti ha scelto.»

Leopold studiò i due volti in penombra. Infilò la mano sotto la coperta che aveva sulle spalle. Frugò sotto la giubba, fino al petto. Estrasse la moneta di metallo nero. La mostrò a Caleb, a Mikla.

«Il fuoco.»

Mikla produsse il suo simbolo. «La terra.»

Caleb mostrò il suo. «L'acqua.»

Per un lungo momento, restarono immobili, in silenzio.

Caleb spezzò la stasi. «Quando lo hai incontrato, Leopold?»

«Autunno, inizio dell'autunno.»

Caleb scambiò uno sguardo con Mikla. Prima, molto prima del Giorno dei Morti. Prima di Wolfengrad, di Bad-Hoch, del ponte delle catene.

Caleb tornò su Leopold. «Dove lo hai incontrato?»

«Magdeburg.»

«Eri in pericolo?»

«La mia piccola era in pericolo.»

«E Wulfgar l'ha protetta.»

Leopold annuì.

«E dopo ti ha dato il simbolo.»

Leopold annuì di nuovo.

«Ti ha parlato dell'ultima valle?»

«Lo ha fatto.»

«Leopold, perché non sei andato con lui?»

«Non potevo farlo, Caleb. Avevo la mia bottega. Avevo le mie lenti. Avevo Esther, e Sarah. Solo che...»

«Solo che?»

«Cose maledette...» Leopold inghiottì. «Questo ha detto Wulfgar prima di andare.» Non aveva niente da inghiottire. «*Cose maledette vengono a Magdeburg.*»

Un altro silenzio tra loro. Sotto le navate, le fiamme si contorsero, le ombre ingigantirono.

«Leopold, ascolta...» Caleb serrò la sua moneta, quella dell'acqua. «Hai incontrato gli *altri*?»

«Quali altri?»

«Sai *esattamente* di chi parlo» non cedette Caleb. «I possessori dei simboli dei due ultimi elementi primari.»

«L'uomo del vento» la voce di Mikla era un sussurro «e l'uomo del vuoto.»

«Come sapete che esistono?»

«Perché *devono* esistere!» Tendini come funi segnavano la gola di Caleb Stark. «E

perché me lo ha detto Wulfgar.»

«Cos'altro ti ha detto?»

«Che tutti noi, a cui ha dato i simboli, siamo *puri*.»

Leopold non parlò.

«Leopold, tu sei un uomo di sapere» Mikla accennò ai libri sul pavimento di pietra.

«Che senso ha tutto questo?»

Leopold Klein chiuse l'occhio, lo riaprì. «Sono soltanto un costruttore di lenti.»

Caleb non interruppe il contatto di sguardi. «E *soltanto* di lenti?»

«Conosco i metalli.»

«Anche l'acciaio?»

«Sì, Caleb, anche l'acciaio. E, sì, Caleb...» Leopold espirò a fondo «ho costruito io alcune delle sue strane armi. Glielo dovevo. Gli ho costruito l'arco d'acciaio, gli *shaken*...»

«*Shaken*?»

«Stelle da lancio. Parte di uno *shuriken*, arsenale di lame corte.»

«Armi della Terra delle Lacrime.» Quella di Caleb Stark non era una domanda.

Leopold Klein annuì.

«Cinque elementi» riprese Caleb. «Terra, acqua, vento, fuoco e vuoto. Cinque possessori dei simboli. Esiste un'unica logica in questo, Leopold. Un unico ingranaggio. E tu *sai* questo.»

«Ruote dentro altre ruote» annuì Leopold. «Un ingranaggio al quale soltanto tutti e cinque i simboli possono dare forma completa.»

«Wulfgar l'ha chiamata...» Caleb esitò. «La forma dell'acqua.»

Leopold corrugò la fronte.

«*Per comprendere la verità*» un citazione, quella di Caleb Stark «*è necessario comprendere la forma dell'acqua*.»

«E questo che vuole Wulfgar?» Leopold contrasse la mascella. Altro dolore. «La verità?»

Caleb non parlò. Mikla non parlò.

«Caleb, Mikla, siate cauti. In questa logica, in questa... *forma*» Leopold sollevò l'indice «potrebbe esserci un'incrinatura.»

«Che cosa intendi?»

«L'uomo del vuoto.»

«Allora lo hai incontrato» Mikla si protese verso Leopold «gli hai parlato.»

«L'ho incontrato, gli ho parlato» ammise Leopold «È passato anche lui per Magdeburg.»

«Chi è quest'uomo, Leopold?» chiese Caleb.

«Deveraux, il Cavaliere Jean-Jacques Donatien de la Deveraux.»

«Vuoi dire un...» Gli occhi di Caleb si strinsero. Perplessità, incredulità. «*Nobile*?»

«Emissario del Primo Ministro di Francia, osservatore degli eventi della guerra. E guerriero...» Leopold appoggiò la nuca alla colonna. «Formidabile guerriero. Gli devo la vita.»

«Cose maledette?»

Leopold non rispose.

«Ed è lui l'incrinatura di cui parli? E questo Deveraux?»

«Vuole ucciderlo, Caleb.»

«Che cosa?»

«*Deveraux-vuole-uccidere-Wulfgar.*» Leopold scandì ogni parola, sentenza conclusiva.

Sotto le navate deserte, il vento divenne più forte, più gelido.

«Non ha senso» Caleb fece un gesto secco. «Non se questo Deveraux è *veramente* l'uomo del vuoto.»

«Lo è.»

«Ha il simbolo?»

«Ha il simbolo» confermò Leopold. «Perché questo cambierebbe qualcosa?»

«Perché tutti noi, Leopold, così diversi uno dall'altro» Caleb guardò Mikla, «una strega» guardò Leopold, «un costruttore di lenti» indicò se stesso, «un soldato, abbiamo qualcosa in comune...» Caleb brandì il segno dell'acqua. «La vita di ognuno di noi ora appartiene a Wulfgar.»

Inconsciamente, Leopold Klein abbassò lo sguardo al segno del fuoco. Tutto vero, tutto ineluttabile come quell'ingranaggio incora ignoto. Anche la *sua* vita ora apparteneva a Wulfgar.

«Per quale motivo non dovrebbe essere così anche per Deveraux?» insisté Caleb.

«Forse a causa di qualche evento accaduto *dopo* il passaggio del simbolo.»

«È soltanto un'ipotesi, la tua. Deveraux ha veramente detto di volere uccidere Wulfgar? Ha affermato *questo*?»

«Ha detto che tra loro c'è un conto aperto.»

«Conto aperto...» Con le punte delle dita, Mikla seguì i contorni del simbolo della terra. «Sono parole che possono avere molti significati.»

«*Troppi* significati» Caleb riportò l'attenzione su Leopold. «Non fermarti, costruttore di lenti.»

«Anche Deveraux viene dalla Terra delle Lacrime.» Non si fermò, il costruttore di lenti. «Luogo di signori della guerra, acciaio maledetto, filosofia misteriosa. Qualcosa chiamata *Zen*.»

«*Zen*...» ripeté Caleb.

«La ricerca di un equilibrio superiore, tanto ritengo di avere compito» continuò Leopold. «Anche Deveraux conosce lo *Zen*. E anche Deveraux è armato di una *katana*, una di quelle lame ricurve.»

«*Katana*?»

«Più corta di una *daikatana*, ma ugualmente micidiale. Nella Terra delle Lacrime la strada di Deveraux ha incrociato quella di Wulfgar. Nella Terra delle Lacrime origina il loro... *conto aperto*.»

«Nella Terra delle Lacrime origina ogni cosa» confermò Caleb. «Gli elementi primari, i simboli, le spade, le ruote dentro altre ruote... *Ogni-singola-cosa*.»

«Sono consapevole di questo» annuì Leopold.

«Deveraux in che modo ti ha trovato a Magdeburg?»

«*Haragei*.»

Mikla e Caleb rimasero a osservarlo.

«Una percezione» Leopold Klein ritrovò parole impossibili «*oltre* la percezione.»

«Wulfgar possiede questa... *Haragei*, non è così?» Caleb contrasse le dita, come

per afferrare una verità che continuava a sfuggirgli. «Wulfgar ha indicato la via. A Deveraux e a te. A Mikla e a me. Wulfgar sta indicando la via anche *qui, ora.*»

Nella cattedrale in rovina solo le fiamme nel vento e il gioco delle ombre.

«Leopold.» Anche metà del volto di Caleb era in ombra. «*Chi-è Wulfgar?*»

«Caleb, non ho questa risposta.»

«Ma forse hai un frammento della risposta.» Mikla gli prese la mano. «Vogliamo comprendere. Tu stesso vuoi comprendere.»

Rimasero a fissarsi nel pulsare rossastro. La donna della terra, l'uomo dell'acqua, l'uomo del fuoco. Più il convitato invisibile, l'uomo del vuoto.

«*Ninja.*»

Caleb guardò Mikla. Entrambi attesero.

«Guerrieri-ombra della Terra delle Lacrime, assassini senza volto, senza nome.»

«*Questo sarebbe Wulfgar?*» Mikla strinse le palpebre. «Un assassino senza nome?»

«Secondo l'uomo del vuoto...» Leopold si costrinse a continuare. «*Il più letale che sia mai esistito.*»

«Non può essere la risposta» Caleb scosse il capo. «Non *l'unica* risposta. Tutti noi abbiamo visto, Leopold. Ma quelle che abbiamo visto non basta.»

«Sa dare la morte come nessun altro» Mikla si passò le dita sul volto. Un gesto lento, cauto. «Ma sa anche preservare la vita come nessun altro.»

Caleb osservò i mosaici disgregati. Ricordò le urla di una donna dalla mente disgregata. Una donna demente.

«Un angelo delle tenebre.»

«Nemmeno questa è una risposta» Leopold chiuse l'unico occhio. «Forse non esiste una risposta.»

«Esiste invece.» Caleb si mise in piedi.

«Solo che?...»

«Non è questo il nostro tempo per trovarla.»

Caleb tese la mano a Mikla, pronto ad aiutarla ad alzarsi. Mikla ignorò il gesto. I suoi occhi erano vuoti come le caverne disseminate nel basalto della gola.

«Forse quel tempo non ci sarà concesso.» Leopold restò con la schiena contro la pietra. «Forse nessun tempo ci verrà concesso.»

Sul portale della cattedrale dissacrata, le ombre si aggregarono. Divennero qualcosa che era un uomo. Forse.

«Voi avete cibo, qui.»

Un uomo? No, ha cessato di esserlo da molto tempo. Rimane solo la cosa primordiale, la belva. Rimane solo la cosa maledetta.

Il rettile

.

XL

Fiume nel paesaggio.

Un *altro* fiume. Strisciava oltre il portale di granito simile a un rettile, squame liquide increspate dal vento dell'inverno.

Alessandro Colonna trattenne le redini. Fece fermare il cavallo sul lastrico bagnato. Gettò un ultimo sguardo indietro.

Piacenza, città ducale. Pioggia grigiastra flagella botteghe chiuse, porte sbarrate, finestre sprangate. *Città di fantasmi?* I buoni cittadini di Piacenza sono come cancellati dalle strade. Non vogliono immischiarsi. Non vogliono nemmeno *vedere*.

Alessandro condusse il destriero ungherese fuori dalla cinta delle mura. Mezzo miglio più avanti, la corrente del Po tagliava la pianura come una linea del fronte tra eserciti invisibili. Corrente violenta, impietosa. Trascinava alberi spezzati, scafi sventrati, relitti irriconoscibili. Il vento odorava di paludi infette, di cose decomposte. Alessandro fu costretto a trattenere nuovamente il cavallo. C'era una seconda barriera là fuori, eretta sulla sponda del fiume. Una barriera fatta di legno e di cuoio e di metallo.

Reiter, dragoni.

Un'intera compagnia, almeno duecento uomini. Alessandro non riconobbe i vessilli. Forse polacchi, oppure croati. Mercenari dai capelli bisunti, le barbe incolte, gli sguardi torbidi. Avevano pezzi di artiglieria. Quattro falconetti, un paio di colubrine. I serventi bevevano un qualche distillato da fogna. Acquavite, forse grappa. Un paio di loro si sollazzavano con le baldracche. Un maresciallo artigliere venne avanti ringhiando. Fece scappare le baldracche a vergate. Rimise gli uomini in linea con altre vergate. Il grosso dei mercenari presidiava palificazioni massicce, giri di funi grosse quanto il braccio di un uomo, pioli di ancoraggio conficcati in profondità nella terra.

Ducale ponte di barche di Piacenza.

Convessità scricchiolante, sussultante, estesa sull'intera larghezza del fiume. Convessità *vuota*. Direzione vietata, transito proibito.

Alessandro raggiunse lo schieramento. Istrici di picche si levarono contro di lui. Alessandro sollevò la mano destra, palma aperta. Con la mano sinistra aprì il pastrano. Movimenti lenti, calcolati. Rivelò la spada al fianco. Rivelò la croce al centro del petto. Quattro pollici d'oro massiccio. Rubini alle estremità dei bracci. Rubino più grosso al centro.

Le picche si abbassarono. Molti dragoni si segnarono. Alcuni arrivarono addirittura ad abbozzare una genuflessione. *Dovevano* farlo. Erano al cospetto di qualcuno più grande di loro, più eccelso di loro. Un cardinale di Santa Madre Chiesa.

Alessandro abbassò la mano sinistra. Qualcuno dei mercenari interpretò il gesto come una sorta di benedizione. Forse.

«Chi è in comando qui?»

Espressioni ammiccanti tra i *Reiter*. Non avevano capito. Alessandro passò al tedesco.

«*Wer hat den Oberbefehl hier?*»

Si fece avanti un sergente. Faccia butterata, denti marci. Non parlava italiano, non parlava nemmeno tedesco. Ringhiò un groviglio di consonanti. Indicò verso il fiume. Alessandro spostò lo sguardo oltre i vessilli viscidati di pioggia, oltre le bocche da fuoco, fino alla sponda nord.

Sponda invasa, urlante.

Torme di gente si ammassavano nel fango della riva, in mezzo a grovigli di erbacce. Reietti. Uomini gridavano, inveivano. Madri imploravano, mostravano i figli piccoli. C'erano anche uomini di Dio, sulla sponda nord. Predicatori erranti, frati in saio, un prete in tonaca. Uno solo, molto giovane, molto fiducioso nella parola di Dio. Cristiana compassione, invocavano gli uomini di fede. Transito sicuro sul ponte, chiedevano. Non per loro. Per i reietti.

Sulla sponda sud, i dragoni risposero con gesti osceni.

Sulla sponda nord, la disperazione divenne rabbia. I frati giunsero le mani in preghiera. Le urla dei reietti si tramutarono in furore. I predicatori lanciarono anatemi.

Alessandro Colonna vide qualcosa sollevarsi al di sopra dei reietti. Una grande croce. Otto, forse nove piedi di legno sbiadito dal tempo. Era il giovane prete a innalzarla. Avanzò per primo sul ponte di barche. La torma si mosse dietro di lui. I predicatori, poi i frati, ultimi i reietti. Pregavano il Signore Buono e Misericordioso. Invocavano la Divina Provvidenza. Una processione barcollante in bilico sulle acque brutali del Po.

Sulla sponda sud, Alessandro vide levarsi un pugno coperto di ferro. Dietro il ferro, un uomo dall'elmo piumato di rosso. L'ufficiale comandante? Forse. Il sergente dai denti marci tagliò pochi ordini. I *Reiter* serrarono i ranghi, levarono nuovamente le picche.

L'uomo dall'elmo piumato di rosso fece un gesto deciso. Verso il fiume. Un varco si aprì nella prima linea dello schieramento. Il sergente guidò un mezzo plotone attraverso il varco, picche in pugno, passi pesanti sul legno del camminamento.

Alessandro li osservò divorare la metà sud del ponte. Li vide attestarsi sulla mezzeria. Riportò la mano al petto. Non si rese nemmeno conto di farlo. Le sue dita andarono alla ricerca della croce da cardinale. Non riuscirono a trovarla.

Sul ponte, l'altra croce, quella più grande, più scarna, continuò a muoversi. Trenta iarde dai *Reiter*. Anche la processione continuò a muoversi. Cantavano in coro, predicatori, frati, reietti. Forse era il *Te Deum*. O forse era solo un urlo deformato dal rombo della corrente. Venti iarde dai dragoni.

Il sergente dai denti marci tagliò un altro ordine. Le picche si abbassarono, doppia falange sovrapposta. Il prete, un ragazzo, nemmeno vent'anni, non abbassò la croce. Dieci iarde. Il sergente dai denti marci snudò la spada, l'inevitabile *Pappenheimer*. Il giovane prete non si fermò. Nemmeno i reietti cessarono di arrancare dietro alla croce. Donne e uomini e vecchi e bambini.

Alessandro strinse le palpebre. Molti, tra quella gente, si reggevano in piedi a

stento. E c'era *qualcosa* sulle facce di alcuni di loro. Piaghe scure. Piaghe *purulente*.

La processione dei reietti non rallentò. Cinque iarde dalle picche. Il giovane prete levò la croce ancora più alta. Pregò a voce ancora più forte. *Padre Nostro Che Sei Nei Cieli*. Cinque iarde.

Alessandro finalmente trovò la croce da cardinale. La serrò nel pugno. Credette di vedere il giovane prete sorridere.

Il sergente dai denti marci urlò qualcosa. Il giovane prete fece un altro passo in avanti, quasi a sfidarlo. Il sergente mulinò la *Pappenheimer*. Sangue zampillò sulla croce. Il giovane prete crollò in ginocchio, allagò di altro sangue il legno scabro della croce. *Agnus Dei*. Anche la croce crollò. Il fusto pestò addosso al sergente. L'urto lo fece barcollare. il sergente perse la spada, cercò di aggrapparsi alla croce. Non riuscì a trattenere la presa sul legno viscido di sangue. *Ave Maria Gratta Piena*. Il sergente dai denti marci sfondò di schiena il parapetto del ponte di barche. Cadde in acqua. La croce finì di schiantarsi sul ponte. Spazzò via i ranghi delle picche. All'impatto, spaccò il cranio a un altro *Reiter*.

Alessandro gridò un'invocazione. Forse in italiano, forse in tedesco, forse in nessuna lingua conosciuta.

Il sergente dai denti marci annaspava nella corrente, patetico insetto che si contorce nella tela di un ragno. Lottò per tenersi a galla, simile a un gavitello deforme coperto da corazza, elmo, armi. Lotta perduta: troppo ferro addosso. Il sergente andò sotto. Riemerse, bocca di denti marci spalancata nell'ultimo sapore dell'aria. Andò sotto di nuovo. Non tornò più su. il corpo del giovane prete rimase sul ponte di barche. A ridosso del parapetto distrutto. Vicino alla croce arrossata dal suo stesso sangue.

I frati invocarono. I predicatori urlarono. I reietti si avventarono. Quattro, forse cinque di loro finirono impalati all'istante. Nel caos della mischia, un frate annaspò alla ricerca di un appiglio. Lo trovò: l'asta di una delle picche. Non bastò a reggerlo. Il frate cadde nel fiume. Si trascinò dietro anche il dragone. La corrente li inghiottì uno dopo l'altro. Nessuno dei due riemerse.

I reietti urlarono, cruda disperazione. Da sotto abiti luridi emersero lame grezze. Coltelli da macellaio, roncole, falci. I reietti attaccarono. In massa. Calpestarono i corpi dei caduti come se fossero stati mucchi di sterco.

I *Reiter* ringhiarono, pura ferocia. Le pistole da cavalleria abbaiarono. *Crack! Crack! Crack!* Altri reietti caddero. *Crack! Crack!* Sangue schizzò come vino da otri bucate. Lame rugginose mulinarono. Una testa in elmo si staccò in un vortice rosso. Le ultime linee di picche andarono in pezzi. Anche il resto della falange di *Reiter* andò in pezzi. Altri corpi si abbattono nel fiume. I morti scomparvero e basta. I vivi cercarono di restare in superficie. Impossibile farcela, non contro quella corrente vorace. Andarono sotto. Restarono sotto.

I *Reiter* sulla sponda sud urlarono. Un coro di anime maledette. Scossero le armi verso il cielo. L'uomo con l'elmo piumato di rosso abbaiò un nuovo ordine. E *questo* ordine Alessandro Colonna non ebbe alcuna difficoltà a capirlo.

«KOLUBRINEN!»

Altri varchi si aprirono nello schieramento. I pezzi di artiglieria furono spinti a ridosso del ponte. I serventi riempirono le bocche da fuoco. Le riempirono a colpi di *pala*. Chiodi arrugginiti, pietre scabre, cocci di vetro. Carica a *mitraglia*.

Alessandro Colonna si mise nuovamente a urlare. Urla inghiottite dalle bestemmie, dalle oscenità della compagnia mercenaria.

Sul ponte di barche i *Reiter* superstiti batterono in ritirata. Avevano le pistole scariche. Hanno gettato via le picche, armi ormai inutili, ingombranti. Dietro di loro, i reietti sono un'orda di furia cieca.

Le colubrine vennero puntate. Artiglieri ai loro posti, verghe di innesco accese. L'uomo con l'elmo piumato di rosso non aspettò. Non diede tempo ai soldati, i suoi stessi soldati, di raggiungere la sponda. Indicò a braccio teso, mano guantata di ferro di taglio, come la spada di Gedeone.

Alessandro Colonna levò la croce di cardinale contro il cielo. Nessuno vide niente. Alessandro Colonna urlò e urlò. Nessuno sentì niente. Nessuno *volle* sentire niente.

«FEUER!»

Le bocche da fuoco vomitarono tutte assieme, campi di tiro convergenti, alzo zero. Tuoni sovrapposti uno all'altro, sibili metallici contro il sibilo del vento, fiotti di fumo bianco sulle acque grigie.

Il ducale ponte di barche di Piacenza si tramutò in un mattatoio grondante. Corpi sventrati, dilaniati, mutilati. Predicatori donne, mercenari, bambini, frati. Il furore divenne terrore. Reietti in fuga sulle assi allagate di sangue. Feriti calpestati a morte. Altri corpi scaraventati nel fiume. Da grigie, le acque del Po divennero di un porpora profondo. La corrente continuò a fluire. Il porpora svanì nel nulla. Il Po tornò a essere torbido, plumbeo.

Alessandro Colonna abbassò la croce. Niente più preghiere. Alessandro Colonna chinò il capo. Niente più invocazioni. Tossì nel vento pieno dell'odore del sangue. Non esisteva scampo dal lezzo della morte.

Non esiste rifugio dalla guerra eterna.

I reietti avevano creduto che potesse esistere. Innalzavano il simbolo del Signore Misericordioso. Invocavano la Divina Provvidenza. Sbagliavano. Tutti sbagliano nella guerra eterna.

Perfino Dio?

Alessandro Colonna era piegato in avanti sulla sella. Aveva la croce da cardinale ancora stretta nel pugno. Simbolo inutile, icona ridicola.

Come qualsiasi altra croce?

Il vento disperse il fumo delle colubrine, spazzò via l'odore del sangue. Il fiume aveva inghiottito molti dei cadaveri. La corrente ne aveva trascinati altri ad arenarsi tra i grovigli di erbacce.

Sulla sponda sud, i mercenari continuavano a urlare. La loro lingua era un coacervo gutturale, raschiante. Alessandro non la comprendeva. Non aveva bisogno di comprenderla. I *Reiter* imprecavano per i loro morti e maledicevano i vinti.

Sulla sponda nord, dei vinti non restava traccia. I reietti sopravvissuti alla mitraglia erano tornati a farsi inghiottire dal paesaggio. In modo da andare a morire da qualche altra parte.

Alessandro spinse il cavallo tra i ranghi urlanti. Nessuno cercò di fermarlo. A nessuno fregava più niente di fermarlo. Raggiunse la prima linea. Si fermò tra i cannoni. Incontrò lo sguardo dell'uomo con l'elmo piumato di rosso. Parlò in

tedesco.

«Siete voi in comando?»

«Capitano Markov.» Accento slavo, forse croato. «E voi siete?»

«Salazar» Alessandro aveva la croce al di fuori del pastrano. «*Cardinale Immanuel Salazar.*»

Markov abbozzò un inchino. «I miei rispetti, Eminenza.»

Ad Alessandro parve un moto di scherno. Ignorò. Tenne lo stuardo sul fiume. «Io vado dall'altra parte.»

«Il transito è chiuso, Eminenza.» Markov accennò al ponte pieno di cadaveri. «O non ve ne siete accorto?»

«Non è chiuso per me.»

«Non per voi, eh?» Markov allungò la mano guantata di ferro, la stessa mano con cui aveva comandato la strage. «Voi lo sapete, Eminenza, che cosa c'è *dall'altra parte?*»

L'espressione di Alessandro rimase dura come la pietra.

«È davvero *questo* che vuole Vostra Eminenza?» Markov sorrise. Aveva una cicatrice all'angolo della bocca. Il suo sorriso fu un sogghigno. «Trovare la morte, la disgregazione?»

«E la morte a trovare noi, Capitano Markov.» Alessandro accennò ai cadaveri ammucchiati sul ponte di barche. «Tutti noi.» Strie di sangue continuavano a diluirsi nella corrente. Alessandro riportò lo sguardo su Markov. «O non ve ne siete accorto?»

Il sogghigno del comandante mercenario si congelò.

«Cedete il passo, soldato.» Alessandro serrò le briglie. «Nel nome del Pontefice di Roma.»

La mano ferrata di Markov si mosse. Un gesto molle, quasi ad allontanare un insetto. I *Reiter* in prossimità dell'imboccatura del ponte si fecero da parte.

Alessandro superò l'uomo dall'elmo piumato di rosso. Sostenne le occhiate torve dei *Reiter*. Ignorò le baldracche che tornavano a sollazzarli. Si inoltrò lungo il ponte di barche. Voltò le spalle alla sponda sud del fiume Po, sponda presidiata, sbarrata.

Condusse il destriero sulle assi viscide di sangue. Da qualche parte, credette di udire dei lamenti. No, questo non aveva senso. Era una beffa del vento. *Doveva* esserlo. Non c'era vita su quel fiume maledetto.

C'è soltanto il silenzio di Dio.

Alessandro cercò di evitare i cadaveri dilaniati dalla mitraglia. Non ci riuscì. Erano troppi, i cadaveri. Reietti, predicatori, *Reiter*, il giovane prete. Gli zoccoli ferrati pestarono carne, schiantarono ossa.

«Ehi, Graziosa Eminenza!» Markov. Ennesimo ringhio nel vento putrido. «Lo sai dove stai andando, tu?»

Alessandro non si voltò indietro. Continuò a muoversi verso la sponda nord. Luogo sbarrato. Pianura *proibita*.

«Stai andando sul lastrico *dell'inferno!*»

XLI

Nel cielo livido, qualcosa stava urlando.

Nessuna

Reinhardt von Dekken alzò lo sguardo.

Corvi.

carne

Arrivavano dovunque, nella guerra eterna. Alla fine, erano arrivati anche a Kragberg.

verrà

Un assedio di nere croci alate attorno alla Torre del Padre.

risparmiata!

«Chi è quest'uomo in nero, Dekken?» Gli occhi di Albrecht von Wallenstein erano due feritoie. «Da dove viene? Che cosa vuole?»

«Lo avete udito, Duca.» Reinhardt distolse lo sguardo dai corvi. «Viene ad annientare la carne.»

«Uno sporco assassino, nient'altro!» Siegfried stava sbavando. «Dieci dei miei *Reiter*. Più un ufficiale!»

«Granduca, mio signore...» Milec si passò la lingua sulle labbra spaccate dal freddo. «L'ufficiale non... Ecco, il Tenente Stark...»

«Che rimanga in pasto ai vermi, il Tenente Stark!»

«Mio duca, forse non è morto.»

Siegfried afferrò Milec per il bordo dell'armatura. «Di che cazzo parli?»

«Pecoraro dice che al monastero il Tenente Stark non vuole combattere contro l'eretico. Dice che è rimasto fuori. Che forse è scappato.»

«Impiccarlo al campanile di Wolfengrad! Questo dovevo fare!» Siegfried si voltò di nuovo verso Reinhardt. «Invece sei intervenuto *tu*, mio Principe di Dekken!»

Su Kragberg, i corvi non cessavano di urlare.

Reinhardt non mutò espressione. *Altri* corvi, in un *altro* luogo.

Wolfengrad, basilica. Aria gelida, poche candele, tante ombre. Spezzate dai battiti di ali dei corvi. Dai lamenti di un uomo dalla faccia devastata dal fuoco, Padre Diego Bolanos y Llosa. Lui stesso, Reinhardt von Dekken, immobile tra lame d'acciaio, in mezzo a bocche da fuoco. *La tua seconda possibilità Tenente Stark. Ferma i tagliagole della Falange di Arnhem. So che troverai l'eretico.* Decide per Siegfried von Auerbach. *So che lo troverai... per me.*

«... no sporco disertore!» stava tagliando Siegfried. «Perché ti ho ascoltato, Reinhardt? *Perché?*...»

Reinhardt incrociò le braccia. «Perché ora non ascolti fino in fondo il soldato Milec?»

Siegfried digrignò i denti, tornò su Milec. «Ruesch, van der Kaal.»

«Il Maggiore Ruesch ha spedito il *Reitermeister* Glonn a Bad-Hoch, con mezza compagnia. Mi ha spedito a me sulla Lutherweg, fino alla barriera di pietre, dal Colonnello van der Kaal. A riferire.»

«E tu hai riferito.»

Milec annuì.

«Van der Kaal ha tolto l'accampamento e ha deciso di marciare per Bad-Hoch anche lui» incalzò Siegfried.

Milec annuì di nuovo.

«Tipico di van der Kaal. Sprecare tempo» Reinhardt scrollò le spalle «e sprecare forze.»

«Wolfengrad, la valle della cenere, Bad-Hoch.» Wallenstein corrugò la fronte: «Questo *eretico* in nero sembrerebbe avere una sua logica».

«E dubito molto che quella logica lo indurrà ad aspettare una seconda volta nel medesimo luogo» completò Reinhardt.

Siegfried schiumava. Ignorò Reinhardt, ignorò Wallenstein. Si rivolse al *Reiter* Milec. «Van der Kaal ti ha mandato oltre la barriera di pietre. A riferire.»

Milec annuì, terza volta. «Il Colonnello pensa che l'eretico continua ad andare a sud. Che forse cerca di passare il Fiume Lete.»

«Che merda va dicendo, van der Kaal?» Auerbach sputò muco. «C'è solamente la selva di Turingia oltre il Lete. Pietra, ghiaccio, foreste... E la fottuta Lutherweg.»

Milec non trovò niente da rispondere.

«Van der Kaal, Ruesch, Glonn... Prodi ufficiali del cazzo che non sono capaci di fermare un uomo *solo!*» La pappagorgia di Siegfried tremolò di nuovo. «Adesso lo vado a prendere *io* il cranio pelato di quel figlio di baldracca. *Io!*»

«È davvero questo che vuoi fare, Duca Siegfried?» Reinhardt era distratto, quasi svagato. «Ne sei certo?»

«Abbandonare Wolfengrad è stato un errore.» Auerbach si protese verso Reinhardt. «Un grosso errore. Ecco di cosa sono certo.»

«Sei tuttora debitore di una decisione.»

«Tu dici, Principe?»

«Io dico. All'*Oberkommandierende* Wallenstein. E a *me*.»

«Le decisioni aspetteranno.» Siegfried guardò Wallenstein. «Tutte quante.» Guardò Reinhardt. «Riguardo a tutti quanti.»

«È la tua ultima parola, Duca Siegfried?»

«È la mia ultima parola, Principe Reinhardt.»

Rimasero immobili sulla neve rivoltata, nell'urlo dei corvi.

«Voglio il mio cavallo» sibilò Siegfried. «E voglio una scorta degna del mio lignaggio di pari di Germania. Io ho finito con questa cosiddetta...» Annuì verso Kragberg. Con spregio. «*Fortezza*.»

«Naturalmente.» Reinhardt sorrise. «È comunque stato un rinnovato piacere averti con noi, qui alla Cittadella. Non concordate Duca Albrecht?»

Wallenstein non rispose. Con la punta del bastone stava tracciando percorsi senza senso nella neve rossa.

Siegfried von Auerbach voltò le spalle. Ad Albrecht von Wallenstein. E a Reinhardt von Dekken.

«Soldato» fece un duro cenno a Milec «con me.»

Milec lo seguì, tirandosi dietro il cavallo sfinito. Si fermarono ad alcune iarde di distanza. Siegfried parlò a bassa voce, gesticolando.

«Direi che l'ordine del giorno con il Duca von Auerbach sia concluso.» Distaccato, Wallenstein. Annoiato?

«Molto si è concluso.» Reinhardt sollevò appena il mento. «Magnifica arma quella che portate, Colonnello Mundt.» Viktor Mundt abbassò appena l'unico occhio. Pistola da cavalleria pesante, calibro mezzo pollice, canna esagonale istoriata, calcio di noce massiccio. Un pezzo di artiglieria portatile. Reinhardt si limitò a spostare lo sguardo su Wallenstein. Wallenstein annuì, senza guardare Mundt. Il Beccaio sfilò dal capo la lunga cinghia di cuoio. Offrì la pistola dalla parte del calcio.

Reinhardt la soppesò nella sinistra. «Eccellente bilanciamento.»

Reinhardt arretrò il cane. Istantaneamente, Mundt si portò davanti a Wallenstein. Dovere della *Eiserne Wache*: sbarrare, proteggere.

«Duca Siegfried.» Reinhardt sorrideva di nuovo. «Dimentichi una cosa.»

Siegfried von Auerbach si voltò. Vide la pistola, cane armato. Dietro di lui, terreo in faccia, il *Reiter* Milec mise la mano sull'elsa della spada. Ai margini della neve rossa, William Kane e Waldemar Gottschalk erano pronti, mani sulle pistole. Padre Cornelius afferrò la croce che aveva appesa al petto.

Reinhardt andò in presa a due mani. «È tempo che io te la rammenti.»

Allineò il tiro. Dritto in faccia a Siegfried von Auerbach. Punto di impatto tra gli occhi. Tra gli esili tendaggi di neve, l'acciaio brunito della canna pareva emettere una luce oscura.

«Reinhardt, cosa... *fai?*»

La mascella allagata di grasso di Auerbach era lasca come uno straccio bagnato. Forse la luce oscura si spostò. O forse fu solo un'illusione causata dal vento.

«La Norma della Terra dei Dekken.»

Reinhardt von Dekken fece fuoco. Nessuna esitazione, nessun dubbio. Il ringhio dello sparo arrivò fino a Kragberg. Dalla Torre : del Padre, l'orda dei corvi prese il volo.

La fronte del *Reiter* Jerzi Milec esplose. La falciata di sangue tramutò mezza faccia di Siegfried von Auerbach in una maschera purpurea. Jerzi Milec crollò. La neve dell'arena demente ricevette altro rosso.

Reinhardt abbassò la pistola nel fumo acre dello sparo. «Colonnello Gottschalk!»

Waldemar Gottschalk fece un passo avanti. «Principe!»

«Il Duca von Auerbach chiede una scorta adeguata al suo lignaggio di...» Reinhardt tirò le labbra, pieno di disprezzo «*pari* di Germania.» Venne fuori come *paria* di Germania. «E noi siffatta scorta gli daremo!»

«Comandate, Principe!»

«La scorta in questione, Colonnello Gottschalk, siete voi.» Reinhardt non staccò lo sguardo da Siegfried. «Voi *solo*.»

Gottschalk rimase rigido.

«Scorterete il Duca von Auerbach ai confini occidentali della Dekkenhausen. Lo scorterete *ora*.»

La faccia di Siegfried grondava.

«La vostra consegna, Colonnello Gottschalk, è chiara.»

«Vi ascolto, Principe.»

«Imporre il rispetto della norma della terra dei Dekken. Mi avete inteso, Colonnello Gottschalk? Rispetto *assoluto*.»

Per un momento, fu stasi completa al cospetto dello Schloss Kragberg. Le centinaia di uomini d'arme erano masse inerti, pietrificate. Wallenstein, Mundt, Kane, Padre Cornelius, Siegfried, ratti parevano statue di sale emerse dalla neve.

Waldemar Gottschalk serrò le labbra. Cavalcare per ore, per giorni, in una tempesta di ghiaccio. Andare a morire. Ordine di Reinhardt von Dekken.

«Mi avete *inteso*, Colonnello Gottschalk?»

«Obbedisco, Principe!»

La stasi andò in frantumi. Gottschalk avanzò fino a Siegfried. Anche Padre Cornelius si fece avanti. Assieme, lo condussero via del cadavere, lontano dalla neve rossa.

Reinhardt von Dekken tolse un immaginario fiocco di neve dalla pistola. «Il mio apprezzamento, Colonnello Mundt.»

Viktor Mundt si staccò dal fianco di Wallenstein. Avanzò sulla neve rossa.

Reinhardt estese il braccio sinistro, pistola trattenuta per la canna. Il metallo esagonale era ancora rovente.

«Veramente un'arma magnifica.»

XLII

Aveva un'arma in pugno, un coltello da macellaio.

Un uomo che era stato molte cose. Regredito alla belva. Occhi simili a buchi, faccia piagata dal freddo, barba come rovi. Un uomo risucchiato dal *rettile*.

«Io so che avete cibo.»

Caleb Stark schizzò in piedi. La sua mano destra volò al fianco sinistro. Nessuna impugnatura, nessuna spada. Era vicino al fuoco nell'altra navata, la sua spada. Assieme alle sacche, le bisacce, le coperte, a qualsiasi altra cosa. E a qualsiasi altra arma.

«Io sento l'odore del vostro cibo.»

Anche Mikla si mise in piedi. L'uomo-belva avanzò nella cattedrale dissacrata. Stringeva un coltello nel pugno. Roba grezza, brutale. La lama chiazzata di sangue.

«Io voglio il vostro cibo.»

Gli abiti dell'uomo-belva erano un coacervo miserabile. Pastrano rattoppato, brache lerce, stivali incrostati di fango. Caleb strinse gli occhi. Sembrava roba della Falange di Arnhem. Ma questo non aveva senso. Non *poteva* avere senso. L'uomo-belva aveva uno straccio nero legato attorno alla testa. Caleb fu certo che fosse il relitto di un abito talare.

«Io adesso prendo il vostro cibo.»

L'uomo-belva calpestò i mosaici disgregati, avanzò tra le ombre delle colonne in rovina.

«Avrai il cibo.» Caleb si spostò davanti a Mikla, cercò di schermarla. Cercò di schermare anche Leopold Klein, ancora seduto a terra. «Non vale la pena di morire per questo...»

«Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà.» L'uomo-belva rise, O forse ringhiò. «Anche quelli che lo trafissero!»

Leopold Klein ebbe di nuovo la gola piena di spine invisibili *L'Apocalisse*. Quel demente citava *Il Libro dell'Apocalisse* dell'Apostolo Giovanni.

«Tu, mezzo occhio...» L'uomo-belva deviò verso di lui. «Dammi il cibo.»

Leopold allungò la mano sinistra, sollevò la ciotola. *Mezzo occhio*: la fasciatura alla testa, un solo occhio aperto. L'uomo-belva gliela strappò di mano. Schizzi scuri si dispersero sulle crepe del pavimento. L'uomo-belva bevve. Fino all'ultima goccia. Un rigagnolo di zuppa gli colò dalla barba, giù fino al pastrano fetido.

«Ora tu, mezzo uomo...» L'uomo-belva spostò il coltello verso Caleb. «Riempi.»

«Hai avuto quello che volevi.» Caleb continuò a fare scudo a Mikla. «Vattene.»

L'uomo-belva gli gettò contro la ciotola. «Io darò a lui la stella del mattino!»

Caleb sussultò di lato, metà istinto, metà autodifesa. Prese la ciotola al volo. Nel movimento, si staccò da Mikla.

L'uomo-belva si avventò. La rapidità del rettile. Investì Caleb in pieno petto, lo

scaraventò verso il fuoco. Fu su Mikla. Le artigliò la fronte con la sinistra. Le tirò indietro la testa. Alzò il coltello rugginoso.

«Commetti un errore.» Mikla sentì la lama premere contro la sua gola esposta, pulsante. Sentì fiato caldo scivolare sulla sua nuca. «Non uscirai di qui...»

L'uomo-belva aumentò la pressione della lama. Mikla ebbe un singulto. Il tanfo che emanava da quell'essere. Sterco acido, sangue disseccato, cose putrescenti. Cose *innominabili*.

«Altro cibo...» Gli occhi dell'uomo-belva erano vitrei, perduti in un luogo ignoto. «*Adesso.*»

Nessuno si mosse.

Leopold Klein, seduto a terra, braccio al collo, testa fasciata.

Uomo menomato, accasciato.

Caleb Stark, ciotola tra le mani contratte, dita viscide di zuppa. Uomo furibondo, impotente.

«Sto aspettando, mezzo uomo...» L'uomo-belva gocciolò bava sulla testa di Mikla. «*Cibo!*»

Ombre perturbate. Mikla ne ebbe solo una percezione indistinta. Anche l'uomo-belva *percepì*. Istinto primevo. Continuò a farsi scudo di Mikla, mulinò il coltello a casaccio, cieca difesa.

«*Vennero gettati, vivi, con la loro furia...*»

Impatto. L'uomo-belva latrò. Il suo braccio armato parve accartocciarsi. In qualche modo, l'uomo-belva non mollò il coltello. Non riuscì a fare altro. Le ombre perturbate strapparono Mikla alla sua stretta.

«*... In una bolgia di fuoco e di zolfo!*»

Wulfgar. *Bokken* nella mano sinistra. Mikla aggrappata al braccio destro.

Leopold Klein non respirò. Anche Wulfgar citava *L'Apocalisse*.

L'uomo-belva ringhiò. Il coltello da macellaio schizzò in avanti. Incontrò il vuoto.

Wulfgar portò Mikla lontano dalla minaccia. La spinse tra le braccia di Caleb. Si riposizionò.

«*I corpi si saziarono della loro carne.*»

L'uomo-belva *soffiò*. Tentò un altro allungo. Wulfgar intercettò. Schegge di quercia si staccarono dal *bokken*.

Caleb, Mikla dietro di sé, afferrò il braccio sinistro di Leopold Klein.

«Via, Leo! Vieni via!»

Lo tirò in piedi di forza. Li trascinò entrambi dietro un fonte battesimale sgretolato. Wulfgar coprì la fuga, *bokken* in guardia bassa.

«Quell'arma...» Leopold fissò la verga ricurva.

«*Bokken.*» Caleb tenne Mikla stretta a sé. «Spada da addestramento.»

«Ma è... di *legno!*»

«*L'acciaio è per gli uomini...*» Memento, in Caleb Stark. Neve in un chiostro. Notte spezzata da torce. Statue di figure in preghiera. «*Per i rettili è sufficiente un bastone.*»

L'uomo-belva ruggì. Sollevò il coltello alto sopra la testa. Indossava stracci militari, ma *non era* un militare. Usava quella lama come una vanga, continuava a *scoprirsi*. Torace, fianco, ventre.

Errori terminali, in uno scontro all'arma bianca.

Wulfgar falciò in orizzontale, da destra a sinistra. Impatto. L'uomo-belva esalò fetida aria viscerale. Wulfgar si protese verso di lui, *bokken* nella mano sinistra, presa invertita.

«Nessuna carne verrà risparmiata.»

L'uomo-belva si inchiodò. «Tu...»

Parole come i chiodi della crocifissione. Parole come le fiamme del rogo.

«Io ti ho già visto...»

Nel suo sguardo, la furia primeva si sgretolò. Svanita, cancellata. Anche la belva cessò di esistere. Rimase un uomo patetico, con in pugno un coltello che non gli era mai appartenuto. Un uomo *spezzato*. Da un orrore senza tempo, da terrore senza nome.

«Io ti ho già incontrato!...»

Wulfgar mulinò il *bokken*. «Solamente nei tuoi incubi.»

Impatto. L'uomo spezzato gorgogliò. Ossa scricchiolarono. Le ossa della mandibola. Sangue si disegnò ad arco attraverso la navata. Il coltello da macellaio rimbalzò sulla pietra. Qualcosa d'altro rimbalzò sulla pietra. Denti. Strappati dall'alveo osseo. Spaccati in due.

Wulfgar passò il *bokken* nella destra. Eseguì il movimento di torsione. Esile nebbia rossastra si disperse dal legno di quercia.

L'uomo spezzato era in ginocchio. Tossì una boccata di sangue. Tenne una mano premuta sulla bocca. Altro sangue continuò a ruscellargli tra le dita. La sua barba divenne un ammasso purpureo.

Wulfgar venne a incombere su di lui. Distanza ravvicinata, mortalmente ravvicinata.

«Aspetta!...»

L'uomo spezzato levò una mano grondante sangue. Con l'altra mano frugò sotto il pastrano. Gestì sussultori, disperati.

«Non puoi farlo!»

«Non posso fare che cosa?»

L'uomo spezzato brandì una croce d'argento. Anche l'argento grondava sangue. «Non puoi uccidere un uomo di Dio!»

«Dio?» Wulfgar alzò il *bokken* a due mani. «Tu vedi un qualche Dio qui dentro?»

L'uomo spezzato sollevò entrambe le braccia. Ultima, disperata difesa della testa. Il *bokken* sibilò, calante diretta, colpo di demolizione. Impatto.

Clack!

La croce d'argento fu un riflesso nel chiarore del fuoco. Tintinnò contro una delle colonne. Volò a perdersi nelle ombre. Relitto di metallo perduto su relitti di pietra.

L'uomo spezzato rimase rattrappito sul pavimento disgregato. Un tumulto sanguinante, sussultante, piangente. «È un uomo di Dio.»

Mikla. Fuori dall'abbraccio di Caleb. Immobile tra mosaici distrutti e arabeschi di sangue.

«Un monsignore.»

Mikla andò a raccogliere la ciotola vuota. Caleb non cercò di fermarla. Mikla raggiunse la pentola accanto al fuoco. Afferrò un mestolo di legno.

«Il suo nome è Nauhaus, Georg Nauhaus.»

Mikla riempì la ciotola. Cibo, tenue linea di confine tra vita e morte. Leopold si aggrappò ai resti del fonte battesimale, ascoltando, osservando.

«Sta a Erfurt.»

Mikla sedette sui talloni accanto all'uomo spezzato. Posò la ciotola sul pavimento di pietra. Girò lo sguardo tra le colonne invase da edera morta.

Nessuna traccia di Wulfgar.

Mikla abbassò nuovamente lo sguardo sull'uomo spezzato. Forse parlò solo al vento e alle ombre.

«Ma dice sempre sermoni a Wolfengrad.»

XLIII

Ombre nel paesaggio. Ombre e fiamme.

Alessandro Colonna, cavaliere del lastrico dell'inferno. Cappello calato sulla fronte, stoffa legata su naso e bocca. Alessandro Colonna, visitatore della pianura proibita. È costretto a fare a pezzi una camicia per ricavare la stoffa. Alessandro Colonna, cardinale dell'unica Vera Fede. Sbagliato. Tutto luridamente, *mortalmente* sbagliato. Alessandro Colonna, miserabile senza volto, senza nome.

Reietto!

La pianura proibita aveva una sua struttura. Alberi scheletrici, campi invasi dai rovi, case bruciate. E fiamme. Tante fiamme nella bruma metallica.

Alessandro aveva legato un tratto di stoffa anche attorno al muso del purosangue. L'animale era inquieto. Occhi gocciolanti, le froge contratte. Mandava su e giù la testa, raspava, la terra, Alessandro continuò a spingerlo in avanti.

Volevi una risposta.

Non dovevano respirare, né lui né il cavallo. Colonne di fumo salivano nel cielo colore dello sterco disseccato. Non *potevano* respirare. L'aria era un miscuglio miasmatico, putrefatto.

Ora la domanda stessa è priva di senso.

Alessandro non ricordava *dove* si era disgregata. Nello sguardo, nelle parole di *LEI?* SU quel ponte maledetto? Nella pianura proibita? No, era stato prima.

Sulla pietra insanguinata, piena di uccelli morti...

Molto prima.

...di fronte alla madre di tutte le cattedrali.

Non aveva importanza. Niente ha più nessuna importanza. Non *sul lastrico dell'inferno!* Qui anche la consunzione ha una struttura.

Peste.

Si è annunciata in modo riluttante, la peste. È arrivata come un visitatore sconosciuto, schivo.

Anno Domini 1629, primavera. Attacco spagnolo contro Casale Monferrato. Mercenari iberici si spingono fino in Lombardia. Due, forse tre morti *sospette*. A Milano i Conservatori della Sanità sono ben consapevoli dei contagi oltre le Alpi. E fin troppo consapevoli delle epidemie che continuano a falciare la Germania. Voci sinistre arrivano anche dalla Svizzera. La Sanità proibisce qualsiasi commercio con Friburgo e Berna. Fa affiggere *grida* per allertare i cittadini. Ordina di non consortare con la truppa straniera. In nessun modo, con nessuna truppa. Troppo poco, troppo tardi. I cittadini hanno miseria e fame con cui fare i conti. La miseria più nera, la fame più divorante. E sono conti sempre in *perdita*.

Dietro le mura vaticane, il Cardinale Alessandro Colonna è tra i pochi a intuire la minaccia che grava sul Nord della penisola italiana. È forse il solo a cui importi

qualcosa. Chiede di essere ascoltato dalla Curia. Per avvertire, per lanciare l'allarme. E ignorato.

1629,autunno. Stagione gloriosa di Albrecht von Wallenstein, *Oberkommandierende* dell'armata imperiale. È lui a condurre il grosso dell'attacco dei cattolici germanici contro i cattolici francesi nel cattolico settentrione italiano dominato dalla cattolica Spagna. *Landsknetch*, Lanzichenecchi. Calano dalle montagne come orde di locuste. Vanno all'assalto di Casale Monferrato. Mettono Mantova sotto assedio.

1630,inizi. Luigi XIII, Re di Francia, ha finito di macellare gli ugonotti nei territori di La Rochelle. Ora può passare a nuove, più produttive macellazioni. Scatena il contrattacco sullo scacchiere italiano. Mercenari francesi superano il passo del Frejus. Vanno a scontrarsi con i mercenari spagnoli e tedeschi.

La guerra eterna dilaga nella pianura del Nord Italia.

Interi reparti di *Landsknetch* vanno in pezzi. Sono niente altro che luridi tagliagole senza Dio, i *Landsknetch*. La Sanità ha dato un ordine, molti ordini, in realtà. Ma gli unici ordini a cui obbedire sono quelli emanati dal *Furiere Miseria* e dal *Generale Fame*. Quindi perfino con i senza Dio si possono fare *affari*. Rifornimento di cibo, mercato di baldracche, commercio di abiti. Gli *affari* raggiungono le porte delle città. Gli *affari* le varcano. Anche i tagliagole senza Dio le varcano. *Landsknetch* appaiono a Como, Bergamo, Lodi, Melegnano, Milano. Vogliono solamente gozzovigliare come porci e fornicare come conigli. Anche la peste vuole gozzovigliare. Nelle città, nelle campagne, si comincia a crepare vomitando pus colore di acqua di fogna. Altre morti *sospette*.

Il visitatore non è più sconosciuto, adesso. Non è più nemmeno schivo. È visibile. Ed è *letale*. Ammettere l'errore? I Conservatori guardano dall'altra parte. Cercare responsabilità? I protofisici smentiscono in modo veemente. Prendere provvedimenti? I preti invocano l'aiuto della Madonna.

Solo che la peste non conosce la Madonna. E la peste sa cavalcare il vento. *Esattamente come la guerra eterna*.

Un bosco di betulle. La salma di un bosco di betulle. Niente foglie. Solo rami simili a ossa e tronchi simili a sentinelle fantasma.

Alessandro trattenne il destriero poco oltre gli alberi. Cercò di individuare punti di riferimento. Solo fuochi in una desolata terra piatta, sotto un cielo cancellato dal fumo. Ma anche quel *suono*, peana del lastrico dell'inferno.

Campanelli.

Tintinnare di campanelli. Venne dal nulla. Ritmi privi di senso. Inni al caos. Alessandro cercò di individuarne la provenienza.

Adesso, *altri* fuochi ardevano nella pianura proibita. Frantumi *di* fiamma in movimento. Torce. Dietro le torce, uomini. Campanelli alle caviglie, lunghi pastrani, teste incappucciate, maschere a becco dalla forma oscena. Predatori del morbo, alfieri alla consunzione.

Monatti.

Una carovana della peste. Avanzò lungo una delle molte strade sconnesse che solcavano la pianura contaminata. Superò la salma del bosco di betulle. Solo alcuni

dei monatti reggevano torce. Gli altri spingevano carri stracarichi di cose informi. Alessandro strinse le palpebre nel crepuscolo purpureo.

Non cose.

Corpi.

1630, primavera. I corpi si ammucciano. Scende in campo Federico Borromeo, Cardinale di Milano. Influyente, carismatico, venerato. *Milanesi! Popolo infelice! Moltitudine che stai per divenire preda della peste! Già, già ti sovrastano le saette della giustizia divina!* Eccolo, l'anatema di Sua Eminenza Borromeo. *Andrete cadaveri sottoterra e le anime vostre dovranno presentarsi al tribunale di Dio. Ma tu, o popolo, non mi vorrai credere finché non avrai riempito di morti le fosse, finché le tue carni non saranno pasto dei vermi!*

Il flagello è là fuori. Inesorabile, ineluttabile. Le orde dei *Landsknecht* uccidono, stuprano, depredano. E spargono il morbo. Non sono i soli. Anche *altri* esseri empi, tetri emissari di Satana, spargono il morbo. Hanno un nome viscido come il male, putrido come la peste.

Untori.

1630, estate. *Reichstag* cattolico di Ratisbona. Wallenstein è destituito come un qualunque laido caporale. L'*Oberkommandierende* quindi è andato. I *Landsknecht* rimangono. Profetico quindi, l'anatema di Sua Eminenza Borromeo. *Mortalmente* profetico. Anche la peste rimane. Sua Eminenza invoca l'aiuto dello Spirito Santo: impone processioni, *sacre* processioni. Gente implorante va ad ammassarsi nelle strade della sua amata Milano. A migliaia. A decine di migliaia. Tutti morti che camminano, in realtà. Gli *untori*, quei subdoli agenti del Maligno, sono in agguato. E sono *dappertutto*. Proprio nel rione Ticinese ne vengono catturati due tra i più perniciosi. Guglielmo Piazza, vile commissario di sanità. Gian Giacomo Mora, sedicente barbiere prono a fetide pratiche di medicina. Nelle loro botteghe vengono rinvenute orride sostanze giallastre. Inquisizione, tortura, confessione, mutilazione, conclusiva messa a morte dei due inviati satanici. Sul sito della loro estrema condanna è eretto un cippo di marmo. Un simulacro a memento perenne del duro, sacro destino che si abatterà su tutti gli infami agenti di Satana.

Una colonna, certo.

La Colonna Infame!

1630, autunno. Alessandro Colonna, Cardinale della Curia Pontificia, non dialoga affatto con lo Spirito Santo. Untori che spargono il morbo? Delirio fanatico. Colonne *infami*? Farneticazione omicida. Quello che Sua Eminenza Borromeo sembra ignorare è che la peste semplicemente *adora* le masse imploranti. Forse lo Spirito Santo, quale divina distrazione, si è dimenticato di dirglielo. Sono proprio le sacre processioni a spargere il morbo. Devono essere fermate. *A ogni costo!* Alessandro decide di scavalcare la Curia. Fa istanza della massima urgenza a Padre Immanuel Rodriguez Salazar, consigliere del Santo Padre in persona. La risposta è solamente silenzio.

Il silenzio della morte?

Anno Domini 1630, inverno. Divora tutto, la peste. Tutto e tutti. La Pianura Padana è un unico, immane cimitero a cielo aperto. Cadaveri a migliaia, a decine di migliaia.

Giacciono nei villaggi saccheggiati, sulle strade abbandonate, lungo torrenti congelati. Impossibile raccogliarli tutti. Padova, città depredata, diciottomila corpi. *In nomine Patris*. Cremona, città abbandonata, ventimila corpi. *In nomine Filii*. Mantova, città devastata dall'assedio dei *Landsknecht*, venticinquemila corpi. *In nomine Spiritus Sancti*. Milano, città lastrico dell'inferno, ottantamila corpi.

Consummatum est!

Seguì la processione della peste. Rimase lontano, decine di iarde lontano. Una seconda teoria di torce venne avanti da nord. Le due processioni si fusero una nell'altra.

Un unico plasma di morte in marcia.

Puntarono verso un cratere. Fuochi enormi torreggiavano sulla pianura. I monatti divennero forme distorte contro le fiamme. Scaricarono i carri nella fornace.

Alessandro si premette una mano guantata contro lo straccio che aveva in faccia. Cercò di schermare naso e bocca. Inutile. Il vento era pieno del lezzo della carne annientata.

Attorno al cratere, dentro il cratere, la demolizione continuava. Il fumo oscurò la pianura. Oscurò perfino le tenebre.

Qualcosa nelle tenebre.

Oltre le maschere a becco dei monatti, oltre il cratere, oltre il rogo. Alessandro strinse gli occhi nell'aria putrescente.

Altre strutture della consunzione.

Una cinta di mura, bastioni difensivi, una grande porta. Ha un nome quella porta. Deve averlo. Veneziana? Orientale? Alessandro non riusciva a ricordarlo. Dietro tutto questo, tetti, campanili. Ancora più indietro, una selva di pinnacoli. Un'altra cattedrale. La cattedrale del nord: il Duomo. Guglie come artigli della fine degli uomini.

Della tomba di Dio?

Milano, città di morti in marcia sul lastrico dell'inferno. Pochi i movimenti identificabili. Il pulsare delle torce. Altri monatti in marcia. Spingevano altri carri carichi di corpi lontano dalla grande porta. Li spingevano verso il cratere. Forse qualcuno stava urlando. Forse *molti* stavano urlando. I vivi, i morenti.

O i morti?

Alessandro diede una frustata di briglie, pestò con gli speroni. Il destriero sussultò. Rabbia, sofferenza.

Alessandro Colonna galoppò oltre i crateri. Dentro, sempre più dentro nel regno dei morti.

XLIV

«*L'angelo delle tenebre!*»

Urla frantumate dal vento.

«*È tornato dal regno dei morti!*»

Anatemi dispersi in un'alba cancellata.

Wolfengrad, Turingia. Piazza della basilica, piazza del rogo. Lastrico desolato, aria gelida, tumuli luridi. La neve aveva cessato di cadere. Il vento continuava a soffiare. La chiesa era un sepolcro sbarrato. C'erano anche altri sepolcri sulla piazza. Case lasciate ai ratti, botteghe distrutte dal saccheggio, rovine invase dalle erbacce. Tutto il resto era tenebra, a Wolfengrad, Turingia. Tutto il resto era...

... *Casa?*

Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, non ascoltò. Nulla da ascoltare, in realtà. Nulla che lui già non sapesse. Rimase aggrappato al pomo della sella. Sentiva le dita come inchiodate dentro i guanti. La schiena e le ginocchia aveva smesso di sentirle da un pezzo. Forse è stato nella Dekkenhausen. O forse dopo, sulla Lutherweg.

«*È tornato per avvertire i vivi!*»

Siegfried, *paria di Germania*, non ne conserva memoria. Nel mondo morto la memoria è un plasma privo di senso. Hanno vagato nella tormenta, il *paria* e la *scorta adeguata*, Colonnello Waldemar Gottschalk. Ore, intere ore. O forse interi giorni. Impossibile dirlo. Solamente neve e ghiaccio e gelo. Dallo Schloss Kragberg alla barriera di pietre della Dekkenhausen, confine letale. Siegfried continua da solo nel mondo morto. Percorre la strada dell'eresia. Attraversa l'altopiano che non ha nome.

Fino agli anatemi lanciati da una donna demente.

«*Non bisogna avere paura della fine!*»

Il cavallo arrancò sui ciottoli congelati. Perse l'appoggio, lo ritrovò a stento.

«Non osare fermarti, maledetto! Non qui...» Siegfried diede un ennesimo colpo di speroni. «Non adesso!»

I rostri affondarono nei fianchi piagati troppe volte. Il cavallo emise un gemito distorto, parve quasi il lamento di un'agonia umana. Le piaghe si riaprirono. Sangue caldo colò su croste di sangue congelato. Il cavallo cedette sulle zampe anteriori. Un moto lento, addirittura aggraziato.

«Merda. No!...» Siegfried frustò con le redini. «Resta in piedi!»

Il cavallo continuò ad andare giù. D'istinto, Siegfried gettò la gamba destra oltre il pomo della sella. Le sue carni irrigidite dal gelo risposero con vergate di sofferenza. Siegfried riuscì a puntellarsi al suolo. Evitò che tre quintali di animale sfiancato gli crollassero addosso. Il cavallo giacque sul fianco, l'occhio spalancato sul nulla. Il respiro usciva a fiotti ritmici, condensa livida contro il grigio dei ciottoli.

«Alzati, carogna!» Siegfried frustò di nuovo. «*Alzati!*...»

Il respiro si interruppe. Un singolo esalare rantolante, conclusivo. Siegfried allungò un calcio, vuota rabbia impotente. Adesso il suo cavallo *era* una carogna.

«*L'angelo delle tenebre SA!*»

Siegfried riportò lo sguardo sulla piazza. Niente donna demente, soltanto i suoi anatemi tra le ombre. Maledetta lei. Maledette le sue urla. Siegfried imprecò a denti stretti. La sella e le bisacce, l'acquavite e le armi. Non poteva lasciarle là fuori. Aggirò il cadavere del cavallo. Si chinò sulla fibbia del sottopancia. Cercò di aprirla. Le sue dita erano irrigidite dal freddo, le mani gli tremavano. Metallo e cuoio erano incrostati di ghiaccio. Non riuscì a smuoverli.

«*La fine viene per tutte le cose!*»

«Taci, pazza maledetta!» Siegfried urlò alle ombre.

Le ombre non risposero. Il vento gli gettò polvere gelida in faccia. Sapeva di bruciato, quel vento. Forse quello che trascinava non era affatto polvere. Forse era cenere.

Di rogo?

Un diverso stridere. Arrivò dalla *Königstrasse*, Strada del Re, unica strada di Wolfengrad. Arrivò assieme ad assi rugginosi, ruote fessurate, finimenti corrosi. Un carro. Roba da lavoro pesante: ponte piatto, tiro a quattro cavalli, torce ai lati della cassetta.

«Voi, del carro!» Siegfried si staccò dall'animale morto. «Fermate!» Fece ampi cenni con le braccia. «Fermi, per ordine del Granduca Auerbach!»

«Te vuoi che ci fermiamo, Duca?» Una voce raschiante, impastata da troppa acquavite, incrinata da troppe crapule. «Sei proprio certo?»

«Voglio prendere la mia sella, le mie borse!» Siegfried avanzò sul lastrico invaso da neve nera. «*Pago* per il servizio!»

«Te paghi, Duca?» La voce raschiante si distorse. Divenne una risata simile al tagliare di un mulo. «E quant'è che vali?»

Qualcosa d'altro con la risata. Un tintinnare caotico. Campanelli sussultavano nei movimenti del carro. Un giro di vento abbatté le fiamme delle torce.

Siegfried von Auerbach si inchiodò, fece un convulso segno della croce. «*Mio Dio...*»

Il chiarore rossastro scivolò sulle figure a bordo del carro. Due uomini a cassetta, uno con le redini in pugno, l'altro con l'acquavite in pugno. Altri due uomini sbracati a ridosso delle murate laterali. Esseri che indossavano lerce palandrane grigie. Teste mostruose dietro maschere a becco. Campanelli legati alle caviglie. Alfieri della consunzione.

Monatti.

Traboccava, il carro della peste. Corpi senza volto, senza nome. Cuciti dentro stracci intrisi dai fluidi della morte. Ammucchiati gli uni sugli altri in un tumulto osceno.

«Fa' l'affare, nobile Duca! Un fiorino!» Uno dei monatti lo invitò ad accomodarsi sui cadaveri. «Giusto un fiorino fino alla valle della cenere!»

Siegfried si coprì naso e bocca con una mano guantata, arretrò alla cieca. Stridere, campanelli, risate. Siegfried incespicò, cadde all'indietro. Picchiò duro sul lastrico.

Il carro dei monatti passò oltre, si perse nell'oscurità spezzata dalle torce.

Siegfried sollevò la faccia. Era a un palmo dal muso del cavallo morto. Le labbra erano viscide di bava rossastra, atteggiate a un sorriso impossibile.

«*La fine viene per tutti gli uomini!*» La donna demente.

Siegfried von Auerbach si trascinò lontano dal cavallo morto. La donna demente sollevò una lanterna nel vento. Siegfried von Auerbach fuggì nelle ombre. «*La fine cancella perfino Dio!*»

XLV

La tormenta cancellava le tracce, tutte le tracce. Copriva le orme dei vivi. Disperdeva i residui dei morti.

Reinhardt von Dekken era immobile di fronte alla grande finestra. Il vento urlava. Arabeschi di ghiaccio si aggregavano tra vetro e pietra.

Ha continuato a urlare mentre le tracce svaniscono.

Movimenti rigorosi, scanditi da ordini senza appello. Ordini di ferro per un'era di ferro.

Gli *Ironstone Highlanders* rientrano nei casermaggi. Solo pochi artiglieri rimangono attestati sulle postazioni esterne. Accendono fiocchi per riscaldare gli affusti dei cannoni. Tengono le polveri al coperto, all'asciutto. Lo Schloss Kragberg deve essere pronto. In qualsiasi tempo, contro qualsiasi avversario.

I *Gottschalksdragoner* si dividono. Il presidio di riserva va ad attestarsi nella fortezza. Nuclei di pattuglia muovono verso i confini della Dekkenhausen. Il vento è gelido. La neve acceca. Il freddo paralizza. Non ha importanza. Quegli uomini devono andare. La barriera di pietre deve essere difesa. La norma della terra dei Dekken deve rimanere legge. Nessun prezzo è troppo alto.

I ranghi della *Eiserne Wache* si frazionano. La cavalleria corazzata di Wallenstein torna verso le tende sul fianco della collina, Rinforzano gli ancoraggi. Accendono altri fuochi, molti altri fuochi. Colonne di fumo sono disperse dal vento.

Erano molte le cose disperse dal vento.

Reinhardt allungò il braccio sinistro. Appoggiò la mano. Il vetro era più inflessibile della pietra, più freddo del ghiaccio. Reinhardt allargò tutte e cinque le dita. Condensa corporea si dilatò come un respiro evanescente.

Jerzi Milec, glorioso *Reiter* dell'invitta Falange di Arnhem, rimane a giacere nella neve rossa. Caduto sul campo dell'onore, il *Reiter* Milec? No, semplicemente abbattuto sul ceppo della premeditazione.

Non esistono innocenti.

Servi escono da Kragberg. Spogliano il cadavere. Corazza, armi, stivali, abiti, conio. Tutto quanto. Al *Reiter* Milec non servono più. Al *Reiter* Milec non serve più niente.

Non sono mai esistiti.

I servi avvolgono la carcassa in una coperta mangiata dai topi, sudario perfetto per una tumulazione da cloaca. Una figura di un nero compatto asperge poche gocce di acqua benedetta. Padre Cornelius van Straat, uomo degli ultimi riti. I servi caricano il corpo su una lettiga di legno. Padre Cornelius li segue. Li seguirà fino alla fine. La processione percorre l'esterno delle mura. Supera il mastio nord-ovest. Dirige verso un secondo cimitero. Antico come Kragberg. Antico come il cimitero dei Dekken, la terra delle lapidi tra i due anelli di mura. Solo che è mortalmente diverso dal cimitero dei Dekken. Questa è terra senza lapidi, terra senza nome.

Terra di nessuno.

Reinhardt protese il volto verso la finestra. Una lama di aria glaciale sibilava da una qualche fessura. Reinhardt la ignorò. Continuò a scrutare oltre il vento.

Altri movimenti. Due uomini a cavallo nell'arena demente. Pastrani imbottiti, cappelli pesanti, sciarpe. Siegfried Erwin, Duca von Auerbach, *paria* di Germania.

Tu sai che non dimentico una minaccia!

Colonnello Waldemar Nicolaus Gottschalk, scorta degna del *paria*, vessillo con l'ellisse e la folgore innalzato contro il vento del nord. Superano l'arena demente. Spingono i cavalli sulle pendici delle alture a ovest. Raggiungono il crinale. Svaniscono al di là. Il vessillo svanisce per ultimo, stendardo di spettri in marcia verso le regioni del nulla.

La coscienza è solo uno strumento.

A quel punto, oltre il granito di Kragberg, rimane solamente il vuoto. Cancellata la neve rossa, scomparsa l'arena demente, dissipati gli spettri. Niente altro che dune di un bianco puro, bordi affilati dal vento.

«Hai le palle, Dekken.»

Reinhardt contrasse le dita. Il gesto di qualcuno pronto a ghermire, ad artigliare. L'anello di rubino riflesse il chiarore del mondo esterno in un breve lampo rossastro.

«Devo riconoscertelo, questo.»

Passi diseguali sul pavimento di granito. Gli schiocchi ritmici della punta di un bastone. Reinhardt non si girò, non parlò. I passi si fermarono.

«Palle d'acciaio.»

Reinhardt diede la schiena al vetro opaco di condensa, incrostato di ghiaccio.

Albrecht von Wallenstein era una forma oscura contro il pulsare delle fiamme nei due focolari simmetrici. Altre forme oscure dietro di lui rimasero all'esterno di uno dei portali. Viktor Mundt e i pretoriani della *Eiserne Wache*. Giubbe di cuoio nero corazzate da anelli di ferro. Di ferro, *non* di acciaio.

«Apprezzo la franchezza, Duca Albrecht.» Reinhardt sorrise. Nessuno lo vide sorridere. «Un Dekken vuole essere coerente con il luogo.»

Schloss Kragberg, Sala delle Armi. Più vasta della Sala del Mare. Più raggelante della Sala del Memento. Due grandi finestre con colonne di granito sulla parete sud. Due grandi focolari su quella nord. In *quel* luogo, tutto era acciaio. Armature, corazze, scudi, mazze, picche, alabarde, partigiane, spade, pugnali, stilette, asce. archibugi, moschetti, colubrine, falconetti. Sette secoli di reliquie di battaglia, di simulacri di guerra. Tutto metallo concepito per l'assassinio, costruito per lo sterminio. Al chiarore del fuoco sembrava coperto di sangue.

«Lo avresti veramente ucciso, quell'uomo?» Due terzi della faccia grifagna di Wallenstein erano in ombra.

«Quale uomo?»

«Auerbach.»

Un angolo della bocca di Reinhardt si contrasse. «Non è un uomo.»

«Non hai risposto alla domanda.»

«Non era stato lui a violare la norma.»

«Quel soldato stava semplicemente obbedendo a un ordine.»

«Era l'ordine sbagliato.»

«Tu u volevi uccidere.» Il signore della guerra eterna si arricciò un baffo. «E volevi che io ti vedessi uccidere.»

«Quale parte sembra arrecarti turbamento, Duca? La morte... O lo spettacolo della morte?»

«Turbamento di fronte alla morte? In *me*?» Wallenstein scosse il capo. Consapevolezza. O forse condiscendenza. «Ho visto più morte, ho arrecato più morte, di quante lacrime potranno mai riempire la Valle di Giosafat.»

«Non sei il solo.» A passi lenti, Reinhardt andò a sollevare la celata di una delle armature. «Non in questa guerra.» C'erano tenebre all'interno dell'elmo. «Non in nessun'altra guerra.»

«Ti chiedo di evitare l'arroganza, Dekken.» Wallenstein equilibrò meglio il peso del corpo sul bastone. «Ho già preso atto delle tue palle d'acciaio.»

«E allora, Wallenstein, se ne hai veramente preso atto» Reinhardt lasciò ricadere la celata, *clock!*, «non confondere l'arroganza con la determinazione. Questo io chiedo a te.»

Sul portale della Sala delle Armi, anelli di ferro tintinnarono. Qualcuno, forse Hilsa Röhm, cercò di varcare la soglia. Viktor Mundt le sbarrò la strada. Nessun altro dei pretoriani si mosse. Wallenstein non fece neppure l'atto di voltarsi.

«Parlami, Dekken.»

«Argomento?»

«Il destino della Germania.»

Reinhardt si staccò dall'armatura. Fu faccia a faccia con Wallenstein. «Ho già parlato.»

Wallenstein sollevò appena il bastone. «Fallo di nuovo.»

«Il tuo reintegro a supremo comandante militare della Vera Fede. Sarai di nuovo *Oberkommandierende* dell'esercito imperiale. Sarai di nuovo Feldmaresciallo del Baltico. E dopo che questo sarà avvenuto tu...»

«Io ricomincerò a rifornire l'esercito. Armi, cibo, foraggio, conio per la truppa. Il *mio* esercito.» Wallenstein digrignò i denti. In realtà, stava sorridendo. «Continua, Dekken.»

«La mia ascesa al trono di Imperatore della Nazione germanica. *Tutta* la Nazione germanica: cattolica, luterana, calvinista, atea. Non fa differenza, non per me. Prima il potere, poi il culto. Il potere, Wallenstein! Tu conosci *molto* bene questa entità, o sbaglio?» Reinhardt non diede a Wallenstein il tempo di replicare. «Restaurazione delle Libertà Germaniche. Niente più falsi Grandi Elettori, niente più corrotti *Reichstag*, niente più grotteschi editti di rapina. Solamente un'unica, poderosa barriera contro l'invasore svedese. E, nel futuro, contro *qualsiasi* invasore. I tedeschi contro gli stranieri, tutti gli stranieri. I tedeschi per i tedeschi.»

«Ma esistono, i tedeschi?»

«Saremo noi a farli esistere.» Reinhardt contrasse il pugno. «Tu, Albrecht, e io!»

Wallenstein rimase in silenzio.

Reinhardt si puntellò con un braccio contro due delle colonne di granito della finestra.

«Un'unica Germania.» Scrutò nuovamente nella tormenta. «Un unico dominatore

per la Germania.»

«Quindi tu, determinato principe cattolico, farai trionfale ingresso al *Reichstag* protestante di Lipsia.»

Reinhardt tornò a girarsi. «Esatto.»

«E tanto andrai a dire agli Elettori Imperiali e a tutti quegli ampollosi, riottosi, rissosi principi eretici.»

Quella di Wallenstein non era una domanda. Reinhardt non sprecò fiato a dare una risposta.

«Sua Eminenza Anton Göetz, Grande Elettore di Magonza, mi odia, Dekken. Sei consapevole di questo?»

«Sua Eminenza Anton Göetz odia *tutti* su questa terra.»

«Soprattutto coloro i quali potrebbero stringere nel pugno più potere di lui. Per esempio un ambizioso nuovo Imperatore.»

«Quindi?» Reinhardt incrociò le braccia.

«Quindi potresti stare sopravvalutando il tuo carisma, Dekken. Per quale ragione il principale Grande Elettore cattolico, per non parlare di tutto il branco luterano, dovrebbero farsi convincere proprio *da te*? Non sostieni forse la causa del detestato Duca di Friedland? Non sei forse un loro *nemico*?»

«Qualcosa d'altro a cui ho già risposto, Wallenstein. Prima di qualsiasi altra cosa, io sono un principe *tedesco*. E non sono mai stato belligerante. Il nemico è l'invasore straniero, non io. Infine, il Grande Elettore Anton Göetz non è uno stolto: è consapevole che nemmeno lui potrebbe avere scelta.»

«Il massimo Grande Elettore ecclesiastico dell'Impero?» Wallenstein si puntellò sul bastone. «Che non ha scelta?»

Reinhardt camminò lentamente lungo la fila delle armature. Gusci vecchi di secoli, eppure levigati come alabastro.

«Qual è l'alternativa? Un imperatore che continua bovinamente a trascinare l'intera Germania in questa guerra eterna?»

Reinhardt fece scivolare due dita sul fornimento di un'antica spada. «Un viscido Granduca di Baviera che sta rapinando tutti come una scrofa dal ventre pieno di vermi?» Si fermò di fronte a un vessillo svedese squarciato, annerito, preda di chissà quale scontro. «Oppure un rapace sovrano eretico che invade, conquista, distrugge?»

Un'improvvisa raffica di vento fece scricchiolare il ghiaccio sull'esterno dei vetri.

«E sia, Dekken.» Wallenstein spostò a sua volta lo sguardo sulle armature. «Supponiamo che tu riesca effettivamente ad arginare i fiumi di paura e di sospetto che percorreranno il palazzo del *Reichstag*.»

«Supponiamolo.»

«Come affronterai il dogma, Dekken, sia di una fede che dell'altra? Come affronterai il potere spirituale?»

«Il cosiddetto dogma non è altro che una foglia di fico disseccata che nasconde la rapacità dei preti. Quanto al potere spirituale» Reinhardt fece un gesto accondiscendente «e quale prodigiosa contraddizione in termini è questa, *potere-spirituale*, non è altro che grottesco travestimento del potere secolare. Dovunque andranno i principi protestanti tedeschi, là seguiranno i pastori luterani, i predicatori calvinisti, i pellegrini zwingliani.»

«Stai parlando del basso livello. Che cosa faranno i padri del cattolicesimo tedesco, Dekken? Come si orienteranno *Kurfürsten* cattolici? Che cosa decideranno i vescovi gesuiti, i *Magister* domenicani? Anche tutti costoro vorranno seguire...» Grinze attorno al pizzetto di Wallenstein. «I pellegrini zwingliani?»

«Tu davvero pensi che gli Elettori cattolici vogliano ritrovarsi con un regno luterano nelle viscere della terra tedesca? Davvero pensi che gesuiti e domenicani vogliano rischiare un Editto di Restituzione alla rovescia imposto dalle armi di Gustavo Adolfo?»

«No, io non penso questo» Wallenstein scosse il capo. «Ma tu dimentichi un elemento fondamentale.»

Reinhardt rimase in silenzio, in attesa.

«Siegfried von Auerbach.» Wallenstein puntò il bastone verso il mondo esterno. «Dopo il tuo *spettacolo della morte*, Auerbach vuole solo scavarti la fossa.»

«A meno che qualcuno non scavi prima la fossa *a lui*.»

Gli occhi di Wallenstein divennero simili ai tagli nelle celate della Sala delle Armi. «Che cosa nascondi, Dekken?»

«La ragione di questa domanda?»

«Stessa di prima: Siegfried von Auerbach.»

«Stessa risposta di prima: Siegfried von Auerbach non è niente. Non è mai stato niente.»

«È a causa di quell'uomo, non è così?» non cedette Wallenstein.

«Quale uomo?»

«L'eretico in nero.»

Reinhardt sostenne il contatto di sguardi. «Da quando credi ai fantasmi, *Oberkommandierende!*»

«È stato questo *fantasma*, come tu lo chiami, a dare fuoco alle polveri fra te e Auerbach.»

«Problema di Auerbach, non mio.»

«Adesso è anche un problema tuo. *Nostro*. Auerbach ti ha arrecato oltraggio di fronte a due interi eserciti. E di fronte a *me*.» Wallenstein inclinò il profilo di avvoltoio da un lato.

«Che cosa stringe in pugno Auerbach per osare tanto?»

«Molto tempo fa, stringendo nel pugno solo del lurido conio, un uomo arrecò oltraggio al suo Dio.» Reinhardt sorrise. «Quell'uomo è dilaniato per l'eternità dalle fauci di Satana.»

Fu Wallenstein a rimanere in silenzio.

«Non farti fuorviare, *Oberkommandierende*. Il fulcro tra noi è ben altro.» Reinhardt si protese in avanti. «Il *tempo*, ricordi?»

«Che non rispetta nessun uomo» annuì Wallenstein «che non aspetta nessun Dio.»

Solo il vento, tra loro, e il crepitare delle fiamme.

Albrecht von Wallenstein offrì la mano destra guantata.

«Un'unica Germania.»

Tra i simulacri d'acciaio nella Sala delle Armi, Reinhardt von Dekken suggellò il suo patto d'acciaio.

«Un unico dominatore.»

XLVI

«Il perdono.»

Un uomo che era stato troppe cose. In ginocchio sulla pietra, rattappito nel vento gelido, avvolto in un pastrano incrostato di brina. La sua faccia era una maschera della sofferenza. Mandibola gonfia, labbra tumefatte, denti saltati.

«Potreste concedermelo?»

Un uomo che aveva cessato di essere qualsiasi cosa. Occhi cerchiati, guance infossate, rughe profonde come le fenditure nelle macerie. Nauhaus, Georg Nauhaus. Chino nell'ombra del sepolcro di un io dimenticato.

«Vorreste concedermelo?»

L'ombra del sepolcro si dilatò. Divenne una diversa ombra.

Wulfgar.

Eretico irto di armi blasfeme. *Daikatana* dietro la spalla, i due pugnali ricurvi al cinturone, *bokken* nella mano sinistra, arco d'acciaio nella destra.

«Tua è la decisione. Tu sei...» Nauhaus sollevò una mano. «Il capo.»

Wulfgar discese gli scalini di pietra davanti alla cattedrale devastata.

«Loro ti seguiranno. Loro...» Nauhaus allungò la mano, dita spalancate. «Comprenderanno!»

Wulfgar passò oltre come se Nauhaus neppure esistesse.

Nauhaus richiuse lentamente le dita, afferrando solo il vento. La farneticazione di un inquisitore sfigurato, la ferocia di un mercenario depravato, la repulsione di un vescovo rinnegato. Al centro di quel labirinto, un unico Minotauro.

Solamente nei tuoi incubi!

Wulfgar superò la strada dell'eresia. Il suo mantello era un ondeggiare nero contro la barriera scura della foresta.

«Dio mi sia testimone.» Nauhaus giunse le mani. «Non ho mai voluto fare del male, *mai*. Dovete credermi.» Abbassò la testa. «La fame.» Continuò a parlare al nulla. «Quella fame terribile...»

«Non pensare alla fame, Padre Georg.» Terza ombra accanto a lui. «Non pensare e basta.»

La ragazza. Mikla, così la chiamavano. Quella ragazza dagli occhi troppo tristi, i capelli troppo corti, gli abiti troppo larghi. *La strega!*

«Non ero più me stesso, capisci? Ero... *perduto*.» Nauhaus non osò alzarsi dalla pietra incrostata di ghiaccio. Non ancora. «Tu, almeno *tu*, riesci a perdonarmi?»

Mikla gettò una breve occhiata alle rovine. «Che importanza può avere il mio perdono, Padre Georg?»

«Ha importanza! Tu conosci la misericordia. Io ho capito. Io ho visto! Ti supplico...»

Mikla gli tese la sinistra. «Alzati.»

Nauhaus afferrò la mano. Per un lungo momento, la tenne premuta contro la fronte. Un breve contatto caldo. Mikla lo aiutò a mettersi in piedi. Nauhaus barcollò. Aveva le articolazioni rigide, la schiena inchiodata. Tutto quel tempo passato in ginocchio sul granito...

Per dare una risciacquata allo spirito sacrilego, soldatino?

Tempo. Assieme alla strega priva di demone, al soldato privo di esercito, al costruttore di lenti privo di lenti.

Fuori dalla cattedrale devastata, la neve cade, il vento sibila, il fiume scorre.

Dentro la cattedrale devastata, Georg Nauhaus implora Dio, prega Cristo, invoca lo Spirito. Nessuna risposta. Nessun segno, *qualsiasi* segno. Solo il silenzio del sepolcro.

Nauhaus cerca comunque di tornare a essere un uomo. Fa bollire manciate di neve. Discioglie stalattiti di ghiaccio. Si ripulisce il corpo con l'acqua calda. Croste di sporco si disgregano. Sudore rancido si disperde.

Tempo. Impossibile dire quanto. Due, forse tre giorni.

Georg Nauhaus è grato di quel tempo.

Il costruttore di lenti privo di lenti gli tampona le labbra spaccate. Il soldato privo di esercito gli concede una forbice. La strega priva di demone gli spunta la barba.

L'eretico? Remoto, inaccessibile. Forse nutre i corvi. Forse dialoga con le anime maledette.

Tempo, certo. Il fiume non cessa di scorrere. Ma la neve cessa di cadere, il vento cessa di urlare. Alla fine, tutto ha fine. Perfino il tempo.

Perfino Dio?

«Dobbiamo andare, Mikla.»

«Lo so.»

Altre ombre all'esterno della cattedrale in rovina. Caleb Stark, Leopold Klein. Nauhaus si ritirò di qualche passo. Nessuno dei due lo guardò. Trasportavano bisacce da sella, coperte arrotolate, ótri d'acqua.

Il braccio destro di Leopold aveva ripreso a funzionare. Anche il suo volto ricominciava a esistere. Le tumefazioni del pestaggio dai *Reiter* di Arnheim erano sbiadite in aloni giallastri. Metà dell'occhio colpito era invasa dalla chiazza scura dell'emorragia corneale. Ma l'occhio riusciva nuovamente ad aprirsi. A *vedere*.

Caleb tese una sacca di iuta. «Le tue cose.»

Mikla annuì, afferrò la sacca, se la mise in spalla. Gettò un rapido sguardo a Nauhaus. Forse l'ultimo sguardo. Discese i pochi gradini di granito. Si inoltrò nella radura innevata.

Caleb e Leopold aggirarono Georg Nauhaus come se fosse sorta una statua reliquiaria. Seguirono Mikla verso i cavalli legati sul margine della radura.

Cinque cavalli.

Ce n'è stato un sesto, fino al giorno prima. Un vecchio animale indebolito dal freddo, non più in grado di farcela. Wulfgar gli toglie sella e finimenti. Lo conduce in profondità tra le conifere nere. Più tardi, corvi gracchiano dietro rocce incrostate di

ghiaccio.

Georg Nauhaus vide altri corvi calare dalla cima dei baratri attorno alla gola. Voltò le spalle al sepolcro del Dio dimenticato. Attraversò la strada dell'eresia.

Neve aveva ricominciato a cadere dal cielo color cenere. Sul margine della radura, Caleb, Leopold e Mikla stavano sellando i cavalli, caricando sacche a bisacce. Nauhaus andò verso di loro. «Deve esistere una ragione se sono arrivato fino a voi...» Non lo guardarono. Non gli parlarono.

«La ragione del progetto di Dio.» Nauhaus si fermò nelle oscurità proiettate dalla foresta. «Ogni cosa ne è parte. E ogni uomo.»

«Una certezza, prete?» L'eretico.

Alla sue spalle. Nessuna percezione di nessun movimento. «Non una certezza....» Nauhaus non osò voltarsi. «Un dogma.»

«Il dogma del progetto di Dio.»

«Esatto.» Nauhaus si decise ad affrontare l'eretico. «E nessun uomo è in grado di comprenderlo.»

«Cosa c'è da comprendere, prete?» Wulfgar lo superò, raggiunse barriera degli alberi. «Lo hai di fronte, il progetto di Dio.»

Caleb, Leopold, Mikla si scambiarono sguardi.

«Solo pochi aspetti, eppure emblematici. *Dogmatici.*» Wulfgar posò una mano sulle spalla di Mikla. «Tu conosci le erbe.»

Non era una domanda. Mikla annuì.

«Pozioni, infusi, decotti.»

Mikla annuì di nuovo.

«A che scopo?»

«A Wolfengrad c'erano persone che soffrivano. Disperazione, fame, morbo. Io cercavo...» Di colpo, parlare faceva male. «Di aiutare. Con le mie erbe.»

«Blasfema empietà, aiutare qualcuno nella sua sofferenza. Turpe patto demoniaco.» Wulfgar agganciò lo sguardo di Nauhaus. «L'antitesi stessa del progetto di Dio, non sei d'accordo, prete?»

Nauhaus non rispose.

«Un unico modo per ristabilire il dogma.» Wulfgar strinse impercettibilmente la spalla di Mikla. «Quale?»

Mikla guardò altrove. «Il rogo.»

«Non ho mai avallato un solo rogo.» Le rughe sulla faccia di Nauhaus divennero crepacci. «*Non-uno!*»

«Quindi non hai mai avallato nemmeno il purificante, *bruciante* progetto di Dio.»

Nemmeno questa era una domanda. Nauhaus non parlò. Non poteva farlo.

«L'invitta Falange di Arnheim. *Gott mit Uns* sull'orgoglioso vessillo» Wulfgar si spostò al fianco di Caleb Stark. «Quando ti sei arruolato, soldato?»

«Nel '26. Ma non mi sono arruolato. Sono *stato* arruolato. A forza.»

«Qualcuno tentò di opporsi?»

«La gente di Siegenheim, il mio villaggio.»

«Che ne è di loro?»

«Sterminati. Dal primo all'ultimo.»

«Tuo padre?»

«Impiccato.»

«Tua madre?»

«Assassinata a colpi di verga.»

«Tua sorella?»

«Stuprata a morte.»

«Il progetto di Dio, prete.» Wulfgar afferrò Georg Nauhaus per i baveri del pastrano. «Non ha inizio.» Lo trascinò lungo il limitare della foresta. «Non ha fine.»

Lo trascinò fino ai tumuli. Due tumuli. Due tombe scarne, un adulto, un bambino, protette da pietre raccolte sulla radura. Georg Nauhaus non le aveva viste. Non fino a quel momento. Forse le conifere cercavano di tenerle al riparo. Forse tutti quei corvi volevano proteggerle.

«Sai quello che devi fare.» Wulfgar lo lasciò andare. «Fallo.»

Georg Nauhaus si inginocchiò nella neve. Di nuovo. Giunse le mani in preghiera. Osservò le tombe. Nessuna lapide, nessun nome. Solamente due simboli scolpiti a mano nel legno della foresta.

Stelle di David.

Icona degli uccisori di Cristo Re!

Inconsciamente, Nauhaus distaccò le mani.

«Ricorda, prete» Wulfgar incombeva su di lui. «Non esiste dogma lungo questa strada.»

Nauhaus tornò a intrecciare le dita. Chinò il capo. Chiuse gli occhi in raccoglimento.

Wulfgar si voltò. Verso Leopold Klein, «Chi giace in questo luogo, costruttore di lenti?»

«Esther, mia moglie.» Leopold si passò una mano sugli occhi. «Sarah, mia figlia.»

«Perché sono morte?»

«L'inquisitore di Turingia. La Falange di Arnhem.»

«Una qualche ragione per ucciderle?»

Leopold alzò lo sguardo nella neve che cadeva lenta. Fiocchi si sciolsero a contatto del suo volto.

«L'inquisitore...» Georg Nauhaus cercò parole che potevano esistere. «L'inquisitore sbaglia.»

«Al contrario.» Wulfgar serrò la sinistra attorno alla spalla di Nauhaus. «L'inquisitore è il dogma.» Dita come uncini di metallo. «L'inquisitore *nutre* il progetto di Dio.»

Wulfgar costrinse Nauhaus a rimettersi in piedi. Lo inchiodò di schiena contro un albero. Nel pugno destro di Wulfgar, qualcosa lampeggiò.

«Non sei pronto, prete.»

Nauhaus chiuse gli occhi.

Wulfgar colpì.

Crack!

Lentamente, molto lentamente, Georg Nauhaus riaprì gli occhi. Qualcosa di gelido vibrava contro la sua faccia. Una lama arrugginita. La lama del coltello da macellaio. *Cibo!* Conficcata per tre quarti nel legno scavato dal freddo.

Nauhaus si passò la manica del pastrano sulla bocca. Labbra viscide di bava, gola arida come una manciata di sabbia. Sul limitare della radura, la strega, il soldato, il costruttore di lenti stavano montando in sella.

«Adesso sei pronto.» Wulfgar afferrò le redini del destriero da guerra. «Adesso puoi affrontare il progetto di Dio.»

«Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.»

Georg Nauhaus, prete cattolico di Erfurt, Friedrich Ruttenberg, pastore luterano di Offenheim, completano il segno della croce.

Assieme.

È questo il progetto di Dio. Deve essere questo!

«Siate tutti i benvenuti» Padre Nauhaus sorride. «Questo è un giorno importante.»

Un sorriso distorto. L'angolo destro della sua bocca è gonfio, tumefatto. Una crosta di sangue secco si ostina a rimanergli aggrappata al labbro inferiore. Danni inflitti da Reinhardt von Dekken con un morso da cavalli. Danni che la rada barba bionda non riesce a nascondere.

«È un giorno in cui la forza della fede riuscirà a prevalere sulle barriere dell'incomprensione. In cui la forza dell'amore permettere di superare le spine dell'odio. È un giorno in cui invochiamo l'aiuto, la misericordia, la compassione di Dio, il medesimo Dio per noi tutti, affinché Egli ci conceda di condividere la medesima speranza.»

Nauhaus fa una pausa. Si sforza di continuare a sorridere. Lui e Ruttenberg sono in piedi ai lati di un semplice altare di legno d faggio. Dietro di loro, sopra di loro, l'Impalcatura di legno eretta a centro del cortile dello Schloss Sonderheim è completa. Dalla sua cuspide si eleva il sacro simbolo della croce. Ampie tele di cotone bianco ricadono su tre lati, creando uno spazio in qualche modo simile a un'abside. La stoffa, i lembi ricamati a fili dorati, ondeggia nel vento della prima estate.

Nauhaus lascia andare la parola conclusiva in sussurro.

«Pace.»

Un teschio di guerra.

E un serpente velenoso striscia tra le orbite svuotate. Investito dal vento, il serpente sembra sul punto di colpire. L'emblema della Falange di Arnhem.

«Alt»

Reinhardt von Dekken trattiene le redini di Keuschheit L'albero squarciato dal fulmine, l'albero irto di rostri, è dietro di lui, da qualche parte nella foresta. Superato, non dimenticato. Mai dimenticato.

Reinhardt solleva la mano sinistra. Mano coperta da un guanto di pelle nera, irto di borchie.

Ombre si comprimono alle sue spalle. Decine di ombre, blindate di cuoio e

di metallo, armate d'acciaio, in sella a cavalli da guerra.

«Falli rimanere all'interno del bosco, van der Kaal.»

«Obbedisco, Principe Reinhardt.»

Jan van der Kaal sprona il proprio corsiero tra gli abeti. Si sposta lungo lo schieramento della Falange di Arnhem. Serra i ranghi, compatta la linea frontale. Costringe ad arretrare chi si è spinto troppo in avanti.

Reinhardt porta Keuschheit all'estremo limite della foresta. Al di là, ha inizio il grande golfo d'erba. Un miglio di terreno completamente allo scoperto. Su cui incombe la struttura dello Schloss Sonderhausen, granito e basalto contro il cielo vuoto.

Reinhardt si alza in piedi sulle staffe. Ignora il peso della corazza pettorale. È una brutta placca di ferro nero, ammaccata da troppi impatti, scavata da troppi colpi di spada. Corazza appartenuta a un uomo morto. Di nome Rogelio.

Reinhardt scruta il castello. Ponte levatoio abbassato, questo è bene. Grata di soglia abbassata anch'essa, questo è male. Il suo sguardo scivola verso ovest, lungo le mura di basalto. Sa che esiste un punto di rottura. Lo trova.

«Tu vieni con me, Siegfried.»

«Con te? Vuoi dire... Adesso?»

Siegfried von Auerbach si agita sulla sella. La sua faccia dai lineamenti pesanti è madida di sudore.

Reinhardt sorride. Fa arretrare Keuschheit. Allunga la mano stretta pugno.

«Non vorrai deludermi, vero, duca?» Dà un paio di colpetti contro l'elmo a calotta di Siegfried. «Non vorrai dirmi che ti diverti solo impalando preti luterani disarmati?»

Siegfried serra la mascella. La sua pelle malsana ha il colore della cera da candele. Il colore della paura. Gli occhi di parecchi uomini della Falange gli sono piantati addosso. Inclusi quelli slavati di Jan van der Kaal.

«Aspetto la tua risposta, Duca.»

«Sono pronto.» Una voce come un sibilo incrinato.

«Per vincere, ci vogliono gli eroi» sogghigna Reinhardt. La sua mano si appoggia sull'elsa della spada. Anche quella appartenuta a Rogelio. «Van der Kaal.»

«Principe.»

«Al mio segnale» Reinhardt accenna al vessillo con il teschio e il rettile. «Venite a divorargli gli occhi.»

Van der Kaal getta un'occhiata alla forma poderosa dello Schloss.

«Quale segnale?»

Reinhardt si limita a osservarlo. Van der Kaal guarda altrove. Reinhardt dà di speroni alla purosangue. La spinge oltre il margine della foresta, a inoltrarsi nell'erba.

Reinhardt von Dekken avanza per primo verso la fortezza.

Due ombre di metallo. In movimento nella distesa verde del golfo d'erba.

Tomas Bielefeld, dragone Sonderheim, osserva dalla sommità della torre nord. Due cavalieri, uno a capo scoperto, l'altro con in testa un elmo a calotta. L'elmo più diffuso tra i mercenari germanici. Nessun vessillo, nessun segno di riconoscimento.

Bielefeld si sposta sul lato del cortile per dare l'allarme. S'interrompe. La cerimonia di nozze è sul punto di avere inizio. Il suo sguardo torna ai due cavalieri.

L'uomo a capo scoperto ha quasi raggiunto il bordo del fossato. Non innalzano vessillo, è vero. Ma nemmeno possono rappresentare una minaccia. Due soli uomini contro un'intera fortezza.

No, nessuna minaccia nel paesaggio pieno di luce.

XLVII

Luce nel paesaggio.

Luce da lanterne a olio. Lontane da Milano, città di morti in marcia. Ancora più lontane dal lastrico dell'inferno. Strutture dietro le luci, contro il cielo di piombo. Pareti di mattoni, finestre a sesto acuto, una torre campanaria.

Chiaravalle.

Monastero, abbazia, cenacolo. *Rifugio?* Non c'è nessuna valle attorno a Chiaravalle. Ci sono solamente la pianura contaminata, il pulsare dei crateri della peste, il vento che sa di cose distrutte. E c'è una voce. Viene da dietro una feritoia in un massiccio portale sbarrato.

«Chi postula?»

Alessandro frugò dentro il pastrano, trovò la croce.

Rivelati, reietto!

«Alessandro Colonna, Cardinale di Santa Madre Chiesa.»

«Niente menzogne, buon uomo.» La voce non era adirata, non era annoiata. Era solamente stanca. Dell'oscurità, dei roghi, della consunzione. «Non in questo tempo, non in questo luogo.

«Chiedo quartiere, confratello.» Alessandro levò la croce nella luce delle lanterne. «Una notte. Un'unica notte.»

Poi potrai tornare a essere un reietto.

Ferro su guide rugginose. La feritoia nel portale si richiuse. Non lo fecero entrare. Furono loro a uscire. Figure fatte d'ombra. Volti invisibili sotto i cappucci. Monaci. Alessandro non fu in grado di definire a quale ordine appartenessero. Cistercensi? Francescani? Benedettini? Non aveva molta importanza, in fondo. Uscirono portando altri lumi, lunghi pali, teglie fumanti. Gli dissero di spogliarsi.

Potrai tornare da tutti quei morti che camminano.

Alessandro si sbarazzò della spada, si tolse i vestiti. Li gettò al suolo in un mucchio. Nient'altro che stracci. Gettò su quegli stessi stracci anche la croce da cardinale.

Morti che non hanno memoria.

I monaci raccolsero gli stracci con pali che terminavano in uncini. Glieli avrebbero ridati. Più tardi, forse l'indomani. Questo dissero i volti nell'ombra. Dopo averli fumigati.

Alessandro rimase immobile sulla terra cruda. Rattrappito dal freddo. Nudo come all'origine.

Dell'eresia?

I monaci lo investirono di acqua bollente. Un secchio dopo l'altro. Emanava odore, quell'acqua. Erbe medicinali? Forse. Alessandro si strofinò il corpo. Vapori di condensa si dispersero nel vento. Altra acqua bollente gli venne gettata addosso.

Sporcizia rancida si dissolse dal corpo.

I monaci gli diedero una coperta. Lana grezza, lana *pulita*. Alessandro se l'avvolse attorno al corpo. Chinò il capo. Ringraziamento. E resa. Incondizionata. Assoluta. Le figure senza volto gli permisero di entrare nel chiostro pieno di tenebra.

Alessandro percorse scale che portavano verso l'alto. Sotto i suoi piedi nudi, la pietra era gelida.

Retaggio dei morti che non hanno memoria?

Poche altre lanterne nel corridoio al piano superiore. Porte tutte uguali. Una cella. Uguale a qualsiasi altra cella monastica. Finestra con inferriata, assi fissate al muro da catene, bugliolo.

Croce.

Appesa a una delle pareti in terra cruda. Una cosa scarna, quasi brutale. Due pezzi di legno corroso malamente inchiodati uno all'altro. Niente figura del Cristo.

La porta venne richiusa alle sue spalle. Alessandro rimase solo. Lentamente, si inginocchiò al cospetto della croce. Giunse le mani, intrecciò le dita. Serrò fino a raggiungere la sofferenza della carne.

Pregare, certo. Tentare, quanto meno *tentare*, di riprendere il dialogo con...

Quale Dio?

Vuole solo essere ascoltato.

Da uno qualunque fra tutti quegli individui paludati, togati, porporati. Da uno qualsiasi fra tutti quei pii rappresentanti del Signore Onnipotente e Misericordioso.

Nel nome della volontà di Cristo.

Vuole solo tentare di fermare il dilagare del morbo. In modo che vite vengano risparmiate.

È per questo che *combattono i gesuiti*.

Cerca semplicemente di attenuare la sofferenza dei vinti. In *modo* che possano tornare a credere alla salvezza.

Patetica ingenuità, la tua, soldato di Cristo.

Il Cardinale Camerlengo è troppo impegnato con la gestione delle gabelle della città *Kaputt mundi*.

Grottesca illusione.

Padre Immanuel Salazar è troppo occupato a sollazzarsi con i chirichetti della Chiesa dei Santissimi Apostoli.

Turpe ipocrisia.

Sua Santità Urbano VIII è troppo tormentato dal gravoso assillo di quel *documento oltremodo esecrabile*.

Nessuna scelta, adesso, prode soldato di Cristo.

Voltare le spalle. Al Santo Padre. Alla Curia Pontificia. Alla porpora da Cardinale.

All'intero campo di battaglia!

Alla fine, Alessandro Colonna *volta* le spalle. O forse *crede* di poterlo fare.

Altra grottesca illusione.

Il suo cavallo, la sua spada, trenta miglia infami. Fino alle colline dell'Alto Lazio. Fino al lago dei Farnese.

Fino a LEI!

Pace. In un luogo remoto.

In un luogo integro!

Pace senza ipocrisia, senza colpa, senza consunzione. In attesa della fine di qualcosa che non gli è mai appartenuto.

Solo che questo non può essere tollerato.

Lunga memoria.

Non da *loro*. Perché sono sempre *loro* a decidere la fine. Di tutto. E di tutti.

Lunga, maledetta memoria.

Altre luci sul lastrico dell'inferno.

Fuochi. Continuavano ad avvampare nel buio, oltre le sbarre della finestra della cella. Il vento sapeva di cose annientate, di ceneri disperse nel nulla.

Come il tuo dialogo con Dio.

Nella mente di Alessandro Colonna la preghiera si disgregò. Tabacco marcio nella stretta di un pugno ferrato.

Stritolato nella sacra, quanto sacra, morsa del dogma.

Alessandro si lasciò scivolare sul pavimento della cella. Il suo corpo nudo era scosso da tremiti. Non riuscì a controllarli.

Sofferenza. Dentro, nel profondo.

Giacque nella coperta di lana grezza, rattrappito su se stesso. Ultimo dei reietti dimenticati, in un luogo perduto, in un mondo morto.

Forse la sofferenza può tenere in vita.

Cercò di fermarle. Cercò di inghiottirle. Non riuscì nemmeno in questo.

In un mondo morto, è davvero qualcosa di vivo, la sofferenza?

Scivolarono lungo la sua barba incolta. Caddero sulla pietra gelida della cella.

Lacrime.

XLVIII

Tutto era oscuro, là fuori.

Il sole inghiottito dalle nubi, la neve che cadeva sulle alture, il metallo delle armi.

«Venere in Sagittario.» Albrecht von Wallenstein serrò entrambe le mani guantate sul pomo della sella. «Segni *ragionevolmente* propizi, Principe Reinhardt.»

«Lieto di sentirtelo dire, Duca Albrecht.» Reinhardt von Dekken strinse le palpebre. Nella nevicata, il paesaggio attorno a Kragberg era un'illusione tremante. I vessilli parevano spettri inquieti. Uno di quegli spettri era tornato dal mondo morto.

Waldemar Nicolaus Gottschalk e l'ellisse attraversata dalla folgore. Uno spettro e il suo vessillo.

Torna mentre la tempesta si dissipa nel gelo di un'alba livida. Il cavallo da guerra è allo stremo. Due zampe congelate, un occhio perduto. Il veterinario dei *Goitschalksdragoner* è costretto ad abbatterlo. Anche Waldemar Gottschalk è allo stremo. Il lobo dell'orecchio destro corroso dal gelo. Deve essere amputato. Il corpo scosso da tremanti convulsi. Il petto, la gola incendiati dalla febbre. Il chirurgo dei *Gottschalksdragoner* resta al suo capezzale. Bracieri, coperte, brodi bollenti. Padre Cornelius prega per la sua anima. Anche molti dragoni pregano. Invocano un Dio che forse sta guardando dall'altra parte. Niente di tutto questo ha importanza. Missione compiuta.

Norma della terra dei Dekken nuovamente *integra*!

Siegfried von Auerbach, *paria* di Germania, scortato fino alla barriera di pietre. Abbandonato sui margini dell'altopiano che non ha nome. Tra i reietti, in mezzo al nulla, nel mondo morto.

Waldemar Gottschalk è tornato, certo. Ma *altri* spettri continuavano a vagare. Il Reggimento di Montenotte. E Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt. L'ultima staffetta li dava ben oltre le Alpi, nel nord della Baviera. Dopo questo, silenzio. Profondo come la guerra.

Reinhardt controllò un sussulto del purosangue. Ancora una volta, lui è il signore della guerra eterna non erano soli al cospetto dello Schloss Kragberg.

Ancora una volta, l'ultima, la cavalleria corazzata di Wallenstein era tornata ad aggregarsi sulla collina est. Niente più tende militari come funghi maligni, niente più fuochi accesi giorno e notte, niente più trespoli di picche. *Quella* campagna si era conclusa. La *Eiserne Wache* era nuovamente pronta a marciare.

Anche gli *Ironstone Highlanders* erano nuovamente schierati a difesa. Cunei compatti sulle postazioni di artiglieria di fronte a Kragberg. William Kane si spostava a cavallo, abbaiando brevi ordini, serrando gli schieramenti. Refoli di neve si attorcigliavano sugli affusti dei cannoni. Il vento frustava lo stendardo con la roccia a

forma di incudine.

«Tempo di commiato, Principe Reinhardt.» Il piumaggio scuro del cappello di Wallenstein era invaso dal ghiaccio. «Doveva arrivare, in un modo o nell'altro.»

«E ora è arrivato» completò Reinhardt. «Non senza un certo personale rammarico, devo ammettere.»

«Troppe cordiale» Wallenstein riportò lo sguardo su di lui. «Come sempre.»

«Mi lusinghi, Duca Albrecht. Come sempre.»

Wallenstein rispose con un breve cenno del capo. Al suo fianco, c'era il Conte Viktor Mundt von Farben, Beccaio di Ossbach. Benda sull'occhio, giubba di cuoio nero corazzata dagli anelli: tintinnanti, due pistole calibro mezzo pollice. Dietro di lui, altre giubbe corazzate, altri anelli tintinnanti. Hilsa Röhm e i pretoriani del signore della guerra eterna.

Reinhardt tenne lo sguardo su Wallenstein. «Ogni cosa è chiara tra noi, intendo.»

«Come cristallo boemo.»

«Sarai informato, *Oberkommandierende*» confermò Reinhardt «di ogni nostra fase, di ogni nostro traguardo.»

«Di tanto ho la certezza, Principe. Più della certezza.»

«Apprezzo la tua fiducia, Duca Albrecht. Ben più di quanto possa esprimere a parole.»

«Quello in cui confido, Principe, è la salvaguardia della tua nobile persona.»

Reinhardt accennò agli *Highlanders*. «È già salvaguardata.»

«Ma io voglio che lo sia ancora *di più*.» Zampe di gallina si formarono sulle tempie di Wallenstein. «Colonnello Mundt.»

«Mio *Oberkommandierende*.» Viktor Mundt si erse sulla sella.

«Potete procedere.»

Mundt diede di speroni. Uscì dai ranghi per primo. Esegui una lenta conversione nella terra di nessuno. Sputò un qualche ordine in una lingua che Reinhardt non capì. Boemo, o forse polacco. Gli altri cinque pretoriani formarono un'amigdala di ferro, Hilsa Röhm al vertice. *Tlin-tlin. Tlin-tlin*. A ogni passo, gli anelli delle loro giubbe tintinnavano. Un ritmo privo di senso per qualcosa che forse era una distorta veglia funebre.

William Kane percepì una minaccia. Venne avanti. Una testuggine di *Highlanders* venne avanti con lui. Reinhardt fece un cenno secco, senza voltarsi. Kane e gli *Highlanders* si fermarono, mani sulle impugnature delle pistole, delle spade.

Nella terra di nessuno, il lento movimento dei cavalli degli uomini di ferro continuò. Esattamente di fronte a Reinhardt, il cuneo si aprì. Due pretoriani sulla scia di Mundt. Hilsa Röhm e gli altri due sul lato opposto. I cavalli ruotarono, muso rivolto verso la *Eiserne Wache*. I cavalieri furono in posizione, due segmenti di tre uomini. Viktor Mundt a destra, Hilsa Röhm a sinistra.

Reinhardt von Dekken nel centro della gabbia di ferro.

«Nobile Principe von Dekken.» Viktor Mundt, Beccaio di Ossbach, si inchinò rigidamente. «Su ordine dell'*Oberkommandierende* Wallenstein, Duca di Meclemburgo e Friedland, è per me un ineguagliato onore porre la mia spada e quelle dei miei uomini al vostro servizio.»

Reinhardt non guardò Mundt. Non guardò nessuno dei pretoriani.

Guardò Wallenstein. «Qualcosa mi sta sfuggendo, Duca Albrecht?»

«Assolutamente nulla.»

«Pertanto?»

«Non è chiaro?»

«Forse io *non voglio* che sia chiaro.»

«Un patto è un patto, Principe Reinhardt. Questo ti è chiaro, o sbaglio?»

Reinhardt non rispose. Immagini, frammenti di immagini. L'occhio destro di Wallenstein. Liquido, porcino. Centrato da solido mezzo pollice di piombo. In modo da scoppiare come una vescica putrescente. Assieme a tutto quello che c'è dietro. E dentro.

«Un patto implica investimenti molteplici.» Wallenstein non smise di sorridere. O di sogghignare. «Tempo, intelletto, denaro. Ma prima di ogni altra cosa... *Sicurezza*. Per te. Per entrambi noi. Ma soprattutto per il destino della Germania. Tu conosci queste parole.»

«Le conosco.»

«So che non ti fermerai di fronte a nulla, Principe Reinhardt...» Wallenstein si protese sulla sella. «Pur di onorarle.»

Di nuovo, Reinhardt non rispose.

«E so che nemmeno il Colonnello Mundt si fermerà di fronte a nulla. Onore, sì...» Wallenstein tornò a ergersi. «Ciò che mai, *mai*, deve andare perduto!»

E questo, per il signore della guerra eterna, fu veramente tutto. Si girò sulla sella. Percorse con lo sguardo le linee squadrate della cavalleria. Levò il bastone verso il cielo vuoto.

«*EISERNE WACHE!*»

La Guardia di Ferro rispose. Un urlo che parve mandare in pezzi l'orizzonte.

«*DAS WORT IST FREI! DIE TAT IST STUMM! DER GEHORSAM BLIND!*»

Albrecht von Wallenstein diede di speroni, assestò una strappata di redini. Il suo destriero eseguì una conversione perfetta. Andò a inserirsi nel corridoio al centro dello schieramento della *Eiserne Wache*. Gli uomini di ferro fluirono dietro il loro comandante. Schiera dopo schiera di armi, cuoio, ferocia. Scalarono la collina a est di Kragberg. Ombre di un nero assoluto contro il disco del sole.

«Sento che oggi ha inizio una magnifica avventura, mio Principe di Dekken.»

Dietro la benda nera, sotto le cicatrici deturpanti, il volto di Viktor Mundt, Beccaio di Ossbach, era una maschera di distorsioni asimmetriche.

Reinhardt non si mosse. Gli ultimi vessilli della *Eiserne Wache* sparirono oltre il crinale dell'altura. Il vento trascinò nel nulla i tendaggi di neve sollevati dai cavalli.

«Potrebbe addirittura essere l'inizio di una magnifica amicizia.»

Reinhardt von Dekken non diede ordine a William Kane di aprire il fuoco. Non bevve il sangue di Viktor Mundt. Non impalò Hilsa Röhm e gli altri pretoriani. Semplicemente, *non poteva* farlo. Non qui, non ora.

Un unico dominatore!

Sulla Torre del Padre i corvi urlavano. Ma forse non erano corvi. E non erano nemmeno urla.

Forse erano risate di spettri.

XLIX

«Chi postula?»

«Apri.»

«Vattene a crepare da un'altra parte, straccione.»

Il reietto si protese verso la feritoia di osservazione. La sua voce divenne un ringhio.

«Apri questa porta, idiota!»

Gli occhi dietro la feritoia si strinsero. Cercarono di distinguere qualcosa al chiarore della torcia esterna.

«Ma chi sei *tu*?»

«Sono quello che ti fa impiccare!» Il reietto diede un calcio ai legno incrostato di ghiaccio. «Granduca Siegfried von Auerbach!»

Wolfegrad, Turingia, presidio di Arnhem. Mura fessurate e ghiaccio lurido. Un unico accesso, il portale della truppa. Un unico varco nel portale, la porta delle scelte.

«Perdonate, mio signore!» Raschiare di ferro. «Come comandate, mio signore!» Cigolare di cardini. «Sempre ai vostri ordini mio sign...»

Siegfried si scaraventò in avanti con tutto il peso. Dall'altra parte della porta delle scelte, il *Reiter* di guardia crollò nel fango congelato. Siegfried lo superò come se fosse stato un mucchio di letame.

«Dov'è van der Kaal? Dov'è Ruesch? Dov'è Glonn?»

Reiter armati sgorgarono dal corpo di guardia. Altri *Reiter*, disarmati, uscirono dai casermaggi. Tutti dilagarono nel piazzai battuto dal vento, immerso in un chiarore color cenere.

«Mio signore!»

Ruesch, Maggiore Florian Ruesch, Vicecomandante dell'invitta Falange di Arnhem. Venne a prostrarsi al cospetto di Siegfried.

«Temevamo tanto per la vostra sorte, Duca.»

«M'immagino quanto.»

Siegfried si guardò attorno con espressione disgustata. I *Reiter* stentavano a formare i ranghi. Meno di un centinaio di uomini in giubbe rattoppate, stivali scalcagnati, corazze arrugginite.

Il tuo possente esercito!

Attorno a loro, casermaggi artigliati da fango congelato, la cappella militare chiusa, sprangata. Sopra di loro, lo Schloss Auerbach era un frastagliato rostro nero. Aloni giallastri di lanterne pulsavano a vari livelli. Verso nord-est, oltre il presidio, un secondo rostro. La salma del monastero francescano. Guscio abbandonato, immerso nella tenebra.

«Ripeto due delle tre domande, Maggiore Horian.» Siegfried riportò lo sguardo su Ruesch. «Dov'è van der Kaal? Dov'è Glonn?»

«Mio Duca, vi ho inviato una staffetta allo Schloss Kragberg. Non più tardi di quattro giorni fa.»

Siegfried non gli staccò gli occhi di dosso.

«Milec, *Reiter* Jerzi Milec. Valido soldato di Arnhem.» Ruesch allungò il collo, frugò con lo sguardo alle spalle di Siegfried. «Non vi ha raggiunto?»

«Ma certo che mi ha raggiunto, il valido soldato Milec.»

«Perché allora non è tornato con voi?»

«Perché è tornato all'inferno.»

«Mio Duca?»

«Sparato in faccia.» Siegfried digrignò i denti. «Dal devoto Principe Reinhardt von Dekken.»

L'espressione di Florian Ruesch si contrasse. Anche i ranghi dei *Reiter* del teschio e della serpe parvero contrarsi.

«Van der Kaal, Glonn» martellò Siegfried.

«Ecco, mio signore, loro» Ruesch esitò «stanno ancora cercando l'eretico in nero.» Siegfried masticò fiele.

«Ieri, sì, ecco, proprio ieri una staffetta è arrivata da Lohrbeck. Sul ponte delle catene c'è stato...»

«Non davanti alla truppa» interruppe Siegfried. «Il mio cavallo è rimasto sulla piazza della basilica.» Superò Ruesch. «Tornato all'inferno anche lui.» Si diresse verso i casermaggi. «Mandala prendere la mia sella e le mie bisacce. Adesso.»

Ruesch si voltò di scatto verso i ranghi. «Sergente Urso!»

«Comanda, Maggiore!»

«Tu e quattro uomini! Eseguite!»

Il sergente chiamò la manciata di nomi. Siegfried non rimase a guardare il gruppo di *Reiter* correre verso la porta delle scelte. Continuò ad andare verso la fortezza. Ruesch gli arrancò dietro. «Voglio mangiare, Florian. Voglio bere. Voglio chiavare. E dopo...» Siegfried si passò le dita lerce sulle labbra spaccate. «Voglio la testa di quell'eretico maledetto!»

L

Ombre, cinque ombre.

Un eretico, un costruttore di lenti, una strega, un prete, un soldato. Hanno voltato le spalle al sepolcro del Dio dimenticato. Vanno avanti, sempre avanti lungo la Lutherweg, strada dell'eresia. La strada ormai è svanita. L'eresia continua a esistere. L'eretico li guida su un tracciato fantasma. Un budello schiacciato tra rocce come artigli, sotto fiocchi di neve come cenere.

Anche il fiume, il Geisen, è svanito: risucchiato dal sottosuolo in un punto ignoto. Niente più ruggito delle rapide, niente più fluire della corrente.

Rimane solamente il vento tra quei baratri sempre più stretti, sempre più gelidi. Il vento e le cinque ombre.

Caleb Stark sollevò lo sguardo nella tempesta.

Le pareti della gola sembravano scolpite da un'ascia immane. Scaleni cornicioni di granito si protendevano sul vuoto. Cascate di ghiaccio scendevano lungo la roccia, cera cristallizzata nel tempio dei giganti del Nord.

Vessilli di neve si attorcigliavano nel vento, spinti in direzioni sconosciute, trascinati su percorsi ignoti. Un groviglio caotico, evanescente. In alto, i contrafforti di roccia oscuravano la luce del giorno, nascondevano perfino il cielo.

«Caleb. È il tuo nome, non è così?»

Georg Nauhaus. Uomo di Dio, uomo-belva, uomo spezzato, uomo risorto. Precedeva Caleb nell'ordine di marcia, ma aveva rallentato il cavallo. Adesso era al suo fianco.

«Caleb Stark, Falange di Arnhem, compagnia del Capitano Glonn» completò Nauhaus.

«Soltanto Caleb Stark. Il resto...» Caleb fece un gesto vago tra i fiocchi di neve.

«Capisco.»

«Ne sei certo?»

«Difficile essere certi di qualcosa» il sospiro di Nauhaus creò un alone pallido «qualsiasi cosa.»

Caleb si limitò ad annuire.

Nauhaus accennò avanti a loro, oltre Mikla e Leopold, figure indistinte nella nevicata. Accennò a Wulfgar, presenza in nero contro lo sfondo del granito.

«Perché lo seguite, Caleb?»

«Per scelta.»

«Vi ha spinto lui a farla?»

«Ha spinto te a fare la tua, di scelta?»

Nauhaus non rispose. Non subito. «La stre... La ragazza, il giudeo...»

«Costruttore di lenti» corresse Caleb.

«... Il costruttore di lenti e infine tu, il soldato. Quale logica, al di là della consapevolezza delle vittime?»

«Va' a domandarlo a lui.»

«Non mi risponderà.»

Caleb Stark sorride.

Qualcosa che a Georg Nauhaus non sfuggì. «Considerazione umoristica?»

«Considerazione che feci anch'io, in un tempo diverso, in un luogo diverso.» Il sorriso di Caleb si dissipò. «No, forse non ti risponderà...»

Nauhaus restò in attesa.

«... Ma nemmeno ti mentirà.»

«Tutti hanno una ragione per mentire.» Nauhaus aveva i tendini della gola contratti. «*Tutti.*»

«Tu *non-sei* tutti, Padre Georg. Quindi non attribuire ad altri le tue, di ragioni per mentire.»

Nauhaus non rispose. Era la seconda volta.

«Caleb, tu devi comprendere che...»

«Comprenderò, Padre Georg, ma non ora» Caleb indicò a braccio teso, «certamente non *qui.*»

A quaranta, forse cinquanta iarde da loro, la gola si serrava. Si serrava come un nodo scorsoio.

Nauhaus diede un breve colpo di briglie. Spinse il cavallo avanti a quello di Caleb, rientrando nell'ordine di marcia. Caleb studiò l'imboccatura. Al di là, solo tenebre metalliche. Selva di Turingia, Nazione germanica. Via di Lutero? No, non *più.*

L'eretico li guidò oltre l'estremo confine degli uomini e degli dei.

Non c'era neve, là dentro.

Solamente vento, roccia e ghiaccio. La neve non riusciva ad arrivare al suolo. Le correnti ascensionali nella spaccatura la trascinarono verso l'alto, respingendola verso il cielo.

Non c'era nemmeno il cielo, là dentro.

Solamente oscurità raggelante. Venivano dal granito, l'oscurità e il gelo. Forze primordiali, eterne. Forze in grado di annientare la memoria stessa della creazione.

L'eretico continuò ad avanzare nelle viscere del granito. Devì il destriero dagli artigli di ghiaccio. Si abbassò sotto i rostri di roccia. Aggirò i tumuli franati, sgretolati.

Seguirono l'eretico.

Il costruttore di lenti, la strega, il prete, il soldato.

Lo seguirono oltre la pietra, al di là del ghiaccio, nel vento del Nord. Impossibile dire per quanto tempo. O su quale spazio. Istanti o millenni, passi o leghe.

Seguirono l'eretico fino al fondo delle tenebre.

Luce, al fondo delle tenebre.

La spaccatura tornava a dilatarsi. Il granito tornava a ritirarsi. La gola rivelava nuovamente il cielo. E rivelava un paesaggio.

Montagne in una cordigliera disposta come un anfiteatro per ciclopi. Al centro di tutto questo, sotto tutto questo, una fuga di basse ondulazioni, grandi spazi aperti. Una valle nel vento.

L'ultima valle della terra.

LI

Pergamene nel vento.

Frammenti di pergamene. Una danza di folletti contro libri disgregati, scaffalature distrutte, legghi sfondati. Lontano dalle finestre a nord, tra le ombre inerti, i frammenti tornavano a calare sul pavimento. Giacevano sulla pietra simili a foglie secche di una foresta abbattuta. Relitti di conoscenza umana in attesa di essere trascinati definitivamente nel nulla.

In modo da svanire come ogni altra cosa umana.

Kolstadt, biblioteca. Campo di battaglia dopo la battaglia.

Luogo violato, devastato. Luogo ancora ammorbato dal sentore di morte. Sangue nero, bava acida, pelo putrescente. Retaggi cloacali dell'inquisitore dei topi. Il vento non era ancora riuscito a disperderli. Forse nessun vento, in nessun tempo, ci sarebbe riuscito.

Madre Erika avanzò tra libri ammucchiati a terra come macerie. Scavalcò cataste di scaffali strappati dagli innesti. Calpestò altri brandelli di pergamena.

«Da dove desideri che cominciamo, Madre?»

Una voce alle sue spalle. Sorella Ingrid, forse Sorella Carmen. Madre Erika non rispose, non si voltò. Continuò a muoversi lungo quello che era stato il corridoio centrale della biblioteca.

Dalla finestra al centro della parete nord, una lama di luce si dilatava in obliquo sulla demolizione. Luce livida come il paesaggio dell'inverno, gelida come il ghiaccio aggrappato al granito. Contro la luce, forma squadrata di un nero assoluto, si ergeva il leggio da cattedrale. Basamento di pietra, stelo cilindrico di marmo, piano di appoggio in bronzo.

Il libro era là, rivolto verso il cielo. Un libro imponente. Austera rilegatura di pelle nera. Un libro maledetto. Nessun simbolo del dogma. Un libro...

Eretico!

La Sacra Bibbia, lingua tedesca, traduzione di Martin Lutero.

Madre Erika si fermò nella luce dell'ultima valle. Fece scivolare una mano sulla costa di cuoio rigido. Al tatto, trovò una screpolatura, molte screpolature. Cicatrici deturpanti lasciate dagli artigli dell'essere dalle tenebre.

Stava cercando di distruggere la verità.

«Madre?»

Madre Erika si decise a sollevare lo sguardo. Tre monache, figure indistinte nella penombra, erano in piedi poco oltre la soglia della biblioteca. Sorella Ingrid, adolescente incerta. Sorella Filar, occhi scuri. Sorella Gertrud, archivista anziana. Avevano portato stracci, secchi pieni d'acqua tiepida, ramazze di saggina, gerle per i rifiuti. Volevano ripulire, volevano raccogliere. Volevano...

Purificare?

Sorella Gertrud abbozzò un sorriso. «Forse dovremmo proprio...»

Madre Erika indicò a braccio teso. «Cominciare da *quella*.»

Le consorelle osservarono. Le consorelle si ritrassero. Tutte e tre. Anime del purgatorio di fronte a un artefatto infernale.

Quella.

La coda dell'inquisitore dei topi.

Tentacolo mutilato fra i tumuli di relitti. Rostri vertebrali emergenti da carne putrescente. Pozze viscide raggrinzite nell'aria fredda.

Madre Erika si staccò dalla Bibbia eretica. «Sarò io a farlo.»

«Madre...» Sorella Ingrid trovò il coraggio di farsi avanti. «Non è compito tuo.»

«È compito mio.» Madre Erika non distolse lo sguardo dalla coda mozzata. «Ciò che si uccide rimane all'uccisore.»

Nessuna delle consorelle parlò.

Madre Erika tornò indietro attraverso la devastazione.

«Qualche straccio.» Allungò una mano in direzione delle consorelle. «E una delle gerle...»

Craaacckkk!

Madre Erika si inchiodò. Lentamente, tornò a voltarsi. Verso la Bibbia eretica. Verso la finestra sul vuoto. Il predatore teneva gli artigli conficcati nel ghiaccio e nel granito. Un predatore alato, remiganti di un nero assoluto.

Il corvo.

LII

L'eretico varcò la soglia dell'ultima valle.

Oltre la fenditura nel granito, oltre l'oscurità del ghiaccio, la luce accecava. Il vento continuava a calare dal Nord. Duro come i metalli della guerra eterna, implacabile come la furia degli uomini.

Wulfgar trattenne le redini. Fece fermare il destriero al centro della Lutherweg, tracciato fantasma inghiottito dalla neve.

Chi aveva scelto di seguirlo, il costruttore di lenti, la strega, il soldato, venne a fermarsi alla sua destra. Chi era stato costretto a seguirlo, l'uomo che aveva cessato di essere qualsiasi cosa, si arrestò alla sua sinistra. Cinque ombre al cospetto del paesaggio vuoto.

«Caleb.»

«Con te, Wulfgar.»

«A te la punta. Verso ovest.»

Caleb incontrò gli sguardi di Mikla, di Leopold, di Nauhaus. Osservò nuovamente Wulfgar. «Che cosa troveremo a ovest?»

Wulfgar abbassò il cappuccio. Un atto in qualche modo sacrale. Solo che non aveva senso. Non può esistere nulla di sacrale in un eretico.

«Troverete le radici della terra.»

Caleb si passò il dorso di una mano guantata sulle labbra spaccate dal freddo.

Dovrai comprendere la forma dell'acqua.

Avvolta nel pastrano troppo grande, Mikla represses un tremito.

Nella terra la vita continuerà a esistere,

Leopold Klein serrò la mano sinistra attorno al braccio destro. Fiammate di dolore risalirono fino alla spalla.

Ruote dentro altre ruote.

Georg Nauhaus si fece un lento segno della croce.

Solamente nei tuoi incubi.

«Qualsiasi cosa accada, Caleb, non fermarti.» Wulfgar avvolse le redini al pomo della sella. «E non voltarti indietro.»

Altri sguardi. Tutti su Wulfgar, questa volta. Il vento sembrava scolpire l'ossatura del suo cranio calvo. Wulfgar continuò a scrutare l'ultima valle. Contrasse le dita delle mani guantate, le estese, tornò a contrarle.

Mikla gli aveva già visto fare quel gesto. In un monastero di morti, tra cani sventrati e urla di corvi. Anche Caleb Stark gli aveva visto fare quel gesto. Su un ponte di catene, nel ferro e nel fuoco e nel sangue.

«A ovest, Caleb.» Wulfgar sollevò nuovamente il cappuccio.

C'erano aghi di ghiaccio sulle sue sopracciglia color grigio argento. «Conduci.»

Caleb Stark diede di speroni. Riprese ad avanzare per primo lungo la Lutherweg. Il

suo cavallo lasciò orme ineguali nella neve alta fino ai garretti. Mikla seguì il suo tracciato. Leopold si mosse sulla loro scia. I sipari della tempesta li tramutarono in sagome evanescenti.

«Quale minaccia, là fuori, eretico?» Georg Nauhaus rimase indietro, a fianco di Wulfgar. «Quale aspetto della morte?»

«Tu hai la risposta, prete.» Wulfgar liberò l'arco d'acciaio dalle corregge sul lato sinistro della sella. «Da molto tempo.»

«Teschio.» Georg Nauhaus chinò il capo. «E serpe.»

Tutto era accecante, nell'ultima valle.

Verso ovest, la neve fluiva su colline calve. A sud, altre muraglie di roccia. Lockenheim, Passo del Lockenheim, questo il nome sulla mappa. Dalla selva di Turingia alla Franconia. Verso altopiani, vallate, fiumi. Nient'altro che miraggi: il Lockenheim era isolato dalle nevi, sbarrato fino al disgelo.

Caleb Stark seguì con lo sguardo il profilo della cordigliera.

Conifere color piombo si aggrappavano ai contrafforti di granito.

Più in alto, dove le cime andavano a fondersi con il cielo, cuspidi bianche si ergevano sull'orlo delle voragini. Neve compattata dal vento, ghiaccio cristallizzato dal gelo. Centinaia, forse migliaia di tonnellate. Fragile equilibrio di una Spada di Damocle congelata, incombente sull'ultima valle. «Caleb, là...» Mikla, raccolta sulla sella per proteggersi dal vento, indicò a braccio teso. «C'è qualcosa.»

Caleb abbassò lo sguardo. Macerie. Muri dilapidati, finestre svuotate, una torre campanaria mutilata. *Qualcosa*. Un labirinto cancellato dalla demolizione, strangolato dall'inverno.

«Ancora rovine.» Caleb Stark non riusciva a ricordare altro, nella guerra eterna. «Ancora una città morta.»

«Ossbach.»

Furono in tre a voltarsi. Caleb, Mikla, Leopold. A voltarsi verso il prete.

«È quello, *era* quello, il nome.» Georg Nauhaus non guardò le rovine. «Ossbach. Distrutta una prima volta nelle guerre dello scisma eretico. Distrutta una seconda volta in queste guerre.» Georg Nauhaus non aveva bisogno di guardare niente. Non nell'ultima valle. «*Eiserne Wache*, corazzieri di Wallenstein. Al comando di un uomo chiamato Mundt, Colonnello Viktor Mundt.»

«Il Beccaio di Ossbach.» Leopold Klein, la sua voce appena un mormorio nel vento.

«Quindi tu *sai*, costruttore di lenti.» Derisione nella voce di prete? O solamente disperazione?

«È passato anche da Magdeburg, il Beccaio di Ossbach: nel '29, anno di assedio. Ma è rimasto fuori. Fosse riuscito a venire dentro...» Leopold distolse lo sguardo dalla città morta. «*Magdeburg come Ossbach*, questo urlavano i suoi uomini di ferro.»

Il prete non parlò. Nemmeno il soldato parlò. Nella guerra eterna, la voce apparteneva ai distruttori e alle rovine e agli spettri.

Mikla si strinse nel pastrano incrostato di bianco. «Perché lo ha fatto?»

«Viktor Mundt?»

«Wulfgar.» Gli occhi di Mikla lacrimavano, bruciavano. «Perché ci ha portato fino a queste rovine, fino a questa valle?»

Contatti di sguardi. Da Caleb a Leopold a Mikla. Georg Nauhaus si contorse sulla sella. L'eretico cavalcava molto dietro di loro, figura slabbrata dalla tormentata.

«Le radici della terra.» Caleb costrinse il cavallo a salire il fianco di un'ennesima collina calva. «Ha detto che le avremmo trovate...»

«Ha detto la verità.» Leopold Klein indicò oltre la sommità della collina. «Dice *sempre* la verità.»

Mura, mura gigantesche, sulla sommità della collina calva.

Emergevano dal fianco della barriera di roccia a nord. Parevano generate dalla montagna. O forse erano le mura a generare la montagna. Al centro, un portale ugualmente gigantesco.

«Kolstadt.»

Furono gli stessi tre a voltarsi. Verso il prete. Di nuovo.

«Monastero di Kolstadt. Luogo antico, luogo...» Questa volta, Georg Nauhaus guardò. «*Sacro.*»

Madre Erika incontrò gli occhi del corvo. Gioielli neri scintillanti nel vento.

«Madre?...»

Qualcuno, dietro di lei. Sorella Ingrid? Forse. Non aveva importanza. Era comunque qualcuno che *non vedeva*.

Madre Erika attese.

Craaacckkk!

Il corvo aprì le ali. Parve offrire a Madre Erika l'abbraccio delle tenebre. Il corvo si tuffò nel vuoto.

Madre Erika aggirò la Bibbia eretica. Andò ad aggrapparsi al bordo della finestra. Si protese sul vuoto.

Il corvo era una croce nera contro il bianco puro dell'ultima valle. Discese sulla collina calva. Calò verso le pareti di roccia a est. E verso le ombre.

Cinque ombre a cavallo nella tormentata. Madre Erika strinse gli occhi. Lacrime. Erano pieni di lacrime. Effetto del gelo. *Doveva* essere così.

Apriva la marcia un giovane che forse era soldato. Lo seguivano tre figure curve sulle selle. La quinta ombra, l'ultima, era un viandante.

Nient'altro che un viandante in nero.

Cavalcarono verso il luogo sacro.

«Quindi anche tu *sai*, prete.» Tolleranza nella voce del costruttore di lenti? O solamente diffidenza?

«È già passato a Kolstadt, questo prete.» Un'incrinatura nell'espressione di Nauhaus. Difficile che fosse un sorriso. «Ha già trovato le radici della terra.»

«Le ha trovate?» Mikla parlò osservando Kolstadt. «Oppure le sta ancora cercando?»

Madre Erika serrò le dita sul ghiaccio che incrostava il granito. Ignorò il gelo. Frugò il cielo perlaceo con lo sguardo. Trovò solo neve, vento, la salma di Ossbach, la barriera del Lockenheim. E le cinque ombre.

Niente corvo.

«Reverenda Madre...»

Un tocco sulla sua spalla. Dita esitanti, timorose. Sorella Ingrid.

«Madre, che cosa c'è? Che cosa hai visto?»

«Pellegrini.»

«Come dici?»

«Pellegrini a Kolstadt.»

Sorella Ingrid cercò di vedere oltre dalla stretta finestra. Il vento gonfiò i loro veli, spinse refoli di neve contro i loro volti.

«Quell'uomo...» Ora anche Sorella Ingrid *vedeva*. «L'ultimo dei pellegrini. Vestito tutto di nero. Come dicevano i soldati...»

Il vento dilatava il mantello del viandante in nero, ne agitava il cappuccio. Il suo voltò rimaneva celato.

«Tenebre.» La voce di Madre Erika. Calma, ineluttabile. «Tenebre vengono con il vento del Nord.»

Le cinque ombre cominciarono a salire la collina calva.

«Mio Dio, Madre... Là!» Sorella Ingrid indicò a braccio teso. Verso Ossbach. «*Guarda!*»

«Li ho visti.»

Torce nella tempesta, simili a stelle cadenti gettate fuori da un incubo. Dietro le torce, *altre* ombre a cavallo. Ombre di uomini di ferro.

«I pellegrini non possono vederli, Madre!» Sorella Ingrid intrecciò le mani in preghiera. «Non là dove si trovano. Non possono nemmeno udirli... Sono *sopravento!*»

Nell'ultima valle, le torce pulsarono verso Kolstadt. Davanti alle torce, un vessillo. *Il* vessillo: teschio e serpe. *Glonnsdragoner*, Falange di Arnhem. Erano nella valle. Erano *sempre* stati nella valle. In attesa, in agguato.

Bruciare l'eretico!

«I soldati li uccideranno, Madre.» Sorella Ingrid inghiottì. «Li uccideranno *tutti!*»

I *Glonnsdragoner* galopparono attraverso la terra di nessuno.

Madre Erika arretrò dalla finestra. «Olio.»

«Cosa?»

«Olio da lanterne.» Madre Erika strappò anche Sorella Ingrid dalla finestra. «Un otre intero.»

Sorella Pilar e Sorella Gertrud erano immobili appena oltre il leggio con la Bibbia eretica. Madre Erika puntò dritto verso di loro.

«*Adesso*, sorelle.»

«Sì, Madre, certo» Sorella Gertrud annuì. «Un otre di olio da lanterne. Adesso, subito...»

«Per farne cosa?» Sorella Ingrid stava tremando. «Portarlo dove?»

Madre Erika la prese per mano, la trascinò oltre l'oscenità mutilata lasciata indietro dall'inquisitore dei topi.

«Ai guardiani di Kolstadt.»

LIII

Sentinelle di pietra.

Impervie agli elementi, sprezzanti del cielo. Templari e santi, crociati e profeti, gargoyle e angeli. Si allineavano sul parapetto di pietra lungo il tetto di Kolstadt, protesi sul vuoto dell'ultima valle. Retaggi di ere perdute, rocce ignote, uomini dimenticati. Per loro, non esisteva nessuna eternità nella guerra eterna. Era soltanto un'ennesima sporca guerra, perpetrata da nani deformi che si illudevano di essere a immagine e somiglianza di un qualche Dio. Nulla di tutto questo riguardava le sentinelle di pietra. Non avrebbero mai cessato di sfidare nel tempo. Non avrebbero mai rinunciato a ergersi contro le tempeste. Non avrebbero mai abbandonato i loro posti.

I guardiani di Kolstadt, custodi delle radici della terra.

Il vento penetrava negli spazi vuoti, tra feritoie, orifizi, varchi di ogni forma. Sibilava tra croci di marmo, usberghi di basalto, spade di granito.

Madre Erika affrontò lo stretto camminamento dietro lo schieramento. Aveva il braccio sinistro serrato attorno all'otre pieno di olio da lanterne, avambraccio destro sollevato contro la neve come schegge. Sorella Ingrid e Sorella Pilar arrancavano dietro di lei.

Madre Erika evitò le incrostazioni di ghiaccio, superò i tumuli di neve congelata attorno ai plinti. Si arrestò sul punto centrale del camminamento. Si sporse nel varco tra due simulacri. Fu in bilico sul baratro del monastero. Novanta, forse cento piedi di vuoto gelido fino al portale di Kolstadt. In fondo al baratro, la cicatrice nera del rogo dell'inquisitore dei topi e la grande croce abbattuta.

Oltre il baratro, deformate dalla tempesta, le torce dei *Glonnsdragoner*. Due cunei di assalto, distaccati di un centinaio di iarde l'uno dall'altro. Mezzo miglio all'urto, forse meno.

Madre Erika spostò lo sguardo. Le cinque ombre avanzavano verso il monastero. Una risalita calma, ignara. Non avevano visto le torce. Non avevano percezione della minaccia. L'eretico in nero era più distanziato, di retroguardia. Sembrava stesse coprendo gli altri. Sembrava li stesse...

Proteggendo?

«Madre, non c'è più tempo.» Sorella Pilar, guance accese dal freddo, involto di stracci stretto al petto. «Possiamo solo *pregare!*»

Il vento soffiò più violento. Madre Erika fu costretta ad aggrapparsi a uno dei simulacri. Inconsciamente, alzò lo sguardo. Il guardiano di granito torreggiava sull'ultima valle.

Un guardiano *alato*.

L'unico simulacro di Kolstadt che avesse ali. Grandi ali dispiegate verso il cielo: un predatore non completamente umano pronto ad avventarsi. Nessuno sapeva quanto

fosse antico. Nessuno sapeva chi lo avesse scolpito, né quando. Il volto di pietra aveva avuto fattezze. Ma questo era stato intere decadi, forse interi secoli prima. Il vento di troppe tempeste e il calore di troppe estati avevano cancellato quelle fattezze. Nel tempo della guerra eterna, il volto del guardiano alato era solamente lo spettro di un volto. Pochi elementi distinguibili. Sopracciglia marcate, occhi infossati, naso adunco, mascella squadrata. Un volto senza età, senza nome.

L'arcangelo sconosciuto.

Così le consorelle di Kolstadt chiamavano il guardiano alato. Braccia massicce emergevano da qualcosa che forse era una tunica da combattimento, forse un mantello da pellegrino. Se simboli religiosi erano esistiti, non ne rimaneva traccia. L'arcangelo sconosciuto impugnava una spada, anch'essa di granito. La impugnava a due mani, levata come a squarciare il più alto dei cieli. Un lungo frammento si era distaccato dal taglio superiore della lama. Frammento perduto nel nulla, svanito per l'eternità. L'occhio umano era ingannevole.

Senza quel frammento, la spada dell'arcangelo sconosciuto appariva *ricurva*.

«Reverenda Madre!» Sorella Ingrid, schiena al vento per proteggere la fiammella di un lume schermato. «Non possono farcela...»

I *Glonnndragoner* erano a un quarto di miglio da Kolstadt, forse meno. Ombre di ferro incombenti sui pellegrini.

«Reverenda Madre...» Sorella Pilar indicò a braccio teso. «*Guarda!*»

L'eretico in nero rimaneva ancora più indietro.

Madre Erika non guardò. Scalò il plinto dell'arcangelo sconosciuto. Il vento cercò di trascinarla nel baratro. Madre Erika si aggrappò a una delle ali di pietra, otre di olio da lanterne serrata nel pugno.

«Gli stracci, Pilar...» Madre Erika allungò il braccio destro. «Dammi gli stracci.»

Sorella Pilar le passò i ritagli di stoffa. Madre Erika si contorse sul corpo dell'arcangelo sconosciuto. Avvolse gli stracci attorno alla spada. Il vento cercò di strapparglieli di mano. Madre Erika strinse i nodi con i denti. Tramutò la spada in una sorta di torcia deformata. Passò l'otre di olio da una mano all'altra. Versò il liquido viscido sugli stracci. Gocce giallastre le volarono in faccia. Madre Erika le ignorò, gettò uno sguardo, l'ultimo sguardo.

Il primo cuneo di torce raggiunse la terra di nessuno. I quattro pellegrini si trovavano ormai al cospetto del portale. L'eretico... L'eretico era ancora alla base della collina calva. Contro l'urto della Falange di Arnhem. Da solo.

«Sorella Ingrid...» Madre Erika finì di vuotare l'otre sulla spada dell'arcangelo sconosciuto. «La fiamma.»

«Madre, è troppo pericoloso...»

«*Adesso!*»

Madre Erika gettò l'otre vuota nel baratro. Sorella Ingrid strisciò su per il plinto. Madre Erika afferrò il lume schermato. Portò indietro il braccio. Pestò il lume con tutta la forza contro gli stracci fradici d'olio. La fiammata le bruciò il dorso della mano.

La spada dell'arcangelo sconosciuto avvampò nella tormenta.

LIV

Guerrieri, gargoyles, simulacri. Si protendevano dal vertice di Kolstadt. Scrutavano l'ultima valle.

«Hai detto luogo antico, Padre Georg.»

«È quello che ho detto, soldato.»

Continuarono a scalare la collina calva. Il soldato, la strega, il costruttore di lenti, il prete.

Antico *quanto?*»

«Nessuno conosce la risposta.»

«Chi lo ha costruito?»

Georg Nauhaus scosse il capo.

Il portale sfidava il vorticare della neve. Legno massiccio, bande di ferro, filari di bulloni.

«A chi appartiene tutto questo?»

«Dovresti saperlo, soldato.»

«Evita il progetto di Dio, pre...» Caleb s'interruppe.

Movimento.

Qualcosa sulla statua al centro del frontale. Una figura alata, spada di pietra in pugno. Caleb strinse le palpebre nel vento. Niente. Solo pietra e ghiaccio.

Caleb tornò su Nauhaus. «Non hai ancora risposto, prete.»

«Kolstadt appartiene a una donna di Vera Fede.»

Altri guardi. Tutte quelle miglia nel mondo morto. Sguardi su tutti loro, su Kolstadt. Al seguito di un eretico. Fino alle radici della terra...

Per una donna di Vera Fede!

Leopold accennò col mento. «Forse il progetto di Dio è *caduto* a Koldstadt.»

C'era una grande croce sulla sommità della collina calva. Una grande croce *abbattuta* tra rovi congelati. «O forse è *bruciato*, a Kolstadt.» Mikla, solamente gli occhi visibili le sciarpe attorno al volto.

Neve nera fuori dal portale di Kolstadt. E anche braci fredde, frantumi di ossa carbonizzate. Cicatrici di rogo.

Georg Nauhaus si fece il segno della croce. «Forse anche noi stiamo per bruciare a Kolstadt.»

Fiamme.

Una vampata improvvisa, feroce. La spada della figura alata. Tramutata in torcia. Turbini incendiati squarciarono il vento.

Caleb Stark si contorse sulla sella. Istinto del soldato. Guardò verso l'ultima valle.

Altre fiamme.

Una geometria di fiamme. Un doppio cuneo di torce nella tormenta. Impugnate dai *Reiter* del teschio e della serpe. Lanciati all'assalto delle radici della terra.

«*Glonnsdragoner!*»

Glonn, il *Reitermeister* Mathias Glonn, ringhiò nel vento.

«*GLONNSDRAGONER!*»

Anche l'orda di Arnhem ringhiò nel vento.

Semplice, in fondo. Estremamente semplice. Fuggono dal rogo della mostruosità senza nome, lasciano il monastero sulla collina calva, abbandonano la monaca demente. *Non* abbandonano l'ultima valle. Raggiungono la città morta sotto la parete di roccia del Lockenheim. Muri annientati, tetti squarciati, chiese dissacrate. Rovine che diventano luogo di trincea, luogo di agguato. Rimangono in attesa dell'eretico. Ordini del prode Colonnello Jan van der Kaal. Perché l'eretico arriva in quella valle maledetta. *Deve* arrivare. Nemmeno la mano dell'Innominabile può scampare alla morsa gelida della selva di Turingia.

«*Glonnsdragoner!*» Mathias Glonn strappò per primo la *Pappenheimer* dal fodero al fianco sinistro. «*Sguainate!*»

Molti *Reiter* non sguainarono niente. Non poterono farlo. Metallo congelato dentro altro metallo congelato. Andarono comunque alla carica verso Kolstadt, torce in pugno. Doppio assalto di ferro annerito, cuoio corrosivo, cavalli schiumanti.

Alla fine, l'eretico *arriva* nella valle maledetta. Non è solo. Cinque figure-ombra nella dispersione livida... Perché *cinque*? Dovrebbero essere soltanto *tre*: l'eretico, la strega, il disertore. Chi sono gli altri due? Non ha nessuna importanza per Mathias Glonn. Né per gli uomini del teschio e della serpe. Questo è il tempo di uccidere. Resteranno per perpetrare strage.

I due cunei della Falange di Arnhem fluirono nella tormenta, picche protese, vessillo levato. Quaranta soldati di Dio gonfi di desiderio di morte.

Le cinque ombre si frazionano, quattro in avanti. Il *Reiter* Alfio Pecoraro scruta la quinta ombra, di retroguardia. Mantello nero, volto oscurato, spada *storta* oltre la spalla. Il *Reiter* Pecoraro si fa il segno della croce.

«*Glonnsdragoner!*» Il sapore del sangue. Solo questo aveva importanza per il *Reitermeister* Mathias Glonn. «*Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS!*»

I dragoni galopparono nella neve simile a bordate di mitraglia. Le quattro ombre erano di fronte al monastero. Voltavano le spalle alla valle. Non vedevano l'assalto.

«*Meister* Glonn.» Ferrara, Sergente Tonio Ferrara, uomo-scrofa, al galoppo a fianco di Mathias Glonn. «Guarda là!»

«*Glonnsdragoner!*» Mathias Glonn non guardò niente. Non sentì niente. «Primo cuneo! Puntate!»

I *Reiter* senza spada in pugno sollevarono le pistole da cavalleria, calibro mezzo pollice, palla di piombo foderata di ferro.

«*Meister* Glonn... Fiamme!» Ferrara indicò con la spada. «*Fiamme sul monastero!*»

Avvampavano in alto, tra i simulacri di Kolstadt. Una spada infuocata.

«È lei! È la maledetta puttana col velo!» Mathias Glonn ringhiò. «Vuole avvertire l'eretico!»

Sulla collina calva, anche le quattro ombre reagirono alla fiamma. Si voltarono.

Videro la Falange.

«Io la sgozzo!» Grumi di ghiaccio sulla faccia di Mathias Glonn. «Le strappo il cuore...»

Sibilo, più duro dell'urlo del vento.

Impatto, più brutale del rombo della carica.

Pribinic, *Reiter* alfiere, sussultò sulla sella. Il suo cavallo non nitrì, non emise un solo lamento. Gli crollò sotto e basta. Cranio perforato da parte a parte, punta della freccia tra le orecchie. Limpido sangue cerebrale zampillò in faccia al *Reiter* Pribinic. Non ebbe altro, il *Reiter* Pribinic. Andò giù nella neve assieme al cadavere del suo cavallo. Assieme al vessillo del teschio e della serpe.

I due *Reiter* sulla sua scia arrivarono all'urto. Anche loro crollarono nella neve, uomini e animali. Un unico groviglio di muscoli squarciati, ossa spaccate, metallo sradicato.

In qualche modo, Mathias Glonn controllò l'impennata di terrore del proprio cavallo. In qualche modo, riuscì a evitare il mattatoio.

«*Meister!*» Di nuovo Ferrara, di nuovo la spada che indica. «Là... *LAGGIÙ!*»

Glonn strinse gli occhi fra turbini di neve purpurea.

L'eretico.

Alla base della collina calva. Nuova beffa dei dragoni di Arnhem. Aveva voltato il cavallo. No: era *lui* voltato sul cavallo. In sella al contrario. Un braccio coperto di tatuaggi diabolici emergeva dal mantello nero, arco d'acciaio in pugno.

«Maledetto!...» Glonn sbavò muco gelido. «*Maledetto!*»

L'eretico diede di speroni.

Il suo destriero partì al galoppo verso est. L'eretico incoccò, tese, lanciò. Tutto questo cavalcando *al contrario*, in piena corsa nella tormenta.

Sibilo, impatto.

Crack!

Il *Reiter* alla sinistra di Ferrara vomitò rosso. Abbandonò la pistola, ma si tenne in sella. Lento, la lentezza di un incubo, sollevò una mano guantata di ferro. Trovò lo stelo della freccia. Diede la strappata. L'impennaggio rimase spezzato tra le sue dita. La freccia rimase spezzata *dentro* la sua faccia. Il *Reiter* crollò. Scavò nella neve il proprio epitaffio.

«Va' a ucciderlo, Sergente Ferrara!» Glonn evitò il rotolare del cadavere. «Va' con l'ala destra! Insieme anche a tutto il cuneo di Guzzanti!»

«Obbedisco, *Meister!*» Ferrara mulinò la torcia contro il cielo. «*Ala destra! Secondo cuneo!*»

«La testa, Ferrara!» Glonn diede di speroni. A sangue. «Portami quella sua testa pelata del cazzo!...»

I *Glonnsdragoner* rompono l'assalto. Diventano una doppia carica scompaginata. Si lasciano alle spalle corpi sfondati e neve rossa. L'uomo-rottweiler guida otto, dieci *Reiter* verso Kolstadt. L'uomo-scrofa guida gli altri, tutti gli altri, dietro l'eretico.

Niente più geometrie, niente più cunei.

Solo desiderio di strage.

«Tenaglia.»

Caleb Stark serrò il calcio della pistola da cavalleria. «Di che cosa parli, soldato?»

Nauhaus tenne il cavallo rivolto verso la valle.

«Strategia a tenaglia, prete.»

Profezia dell'eretico. Cronaca di un'ennesima demolizione annunciata.

«Jan van der Kaal sulla Lutherweg» Caleb alzò il cane dell'arma. «Mathias Glonn a Kolstadt.»

«Non li fermerai con quella, soldato.»

«Non è per loro, prete. E di certo non è per te.» Caleb cercò lo sguardo di Mikla. Lo trovò. Kolstadt non era Wolfengrad. Mikla annuì lentamente. Kolstadt non sarebbe mai stata Wolfengrad. Mikla comprendeva, accettava.

Nessuno parlò. Anche il tempo delle parole si era disgregato. Nessuna direzione di fuga tra la cicatrice del rogo e la croce abbattuta.

«Andiamo lo stesso...» Mikla si voltò. «*Tentiamo.*» Il portale di Kolstadt torreggiava su di loro. Enorme, impenetrabile.

«Tempo sprecato, ragazzina. Se anche volessero aprire...» Nauhaus fece un secco cenno con il mento. Verso la base della collina calva. «Non possono aprire.»

Neve rossa dietro ai *Glonn dragons*. L'intero schieramento si frantumò. Solo una decina di uomini del cuneo avanzato continuano verso Kolstadt. *Tutti* gli altri, i resti del primo cuneo e l'intero secondo cuneo, deviano.

«Onore al grande guerriero.» Georg Nauhaus, un inchino dalla sella. «Onore alla sua gloriosa fuga.» Deviano dietro a Wulfgar, lanciato al galoppo verso est. «Tu saprai anche il *latinarum*, prete» Caleb Stark gli rise in faccia. «Ma di tattica sul campo sai meno di niente.»

«Li trascina dietro di sé.» Mikla abbassò le sciarpe. «Li porta lontano *da noi.*» Nauhaus strinse gli occhi.

Gli uomini di ferro fluirono all'inseguimento dell'eretico. Divennero figure evanescenti tra i tendaggi di neve. «Non fede.» Leopold Klein guardò in tutt'altra direzione. Leopold Klein guardò *in alto*. «Coscienza.»

La sua voce era un sussurro. Eppure tutti la udirono. Leopold spostò nuovamente lo sguardo.

Wulfgar era andato, perduto nella tormenta. Assieme ai tre quarti degli uomini di ferro. Solo quella manciata residua si ostinava ad arrancare su per la collina calva.

«Non capite?» Leopold sollevò il braccio destro, ignorò il dolore all'articolazione. Indicò la spada fiammeggiante, brandita da un arcangelo senza volto, sul portale delle radici della terra.

«Wulfgar ci ha portato da una donna dalla pura *coscienza!*»

«A Kolstadt!» Caleb volteggiò al suolo per primo. Superò la chiazza nera del rogo. Corse al portale. «Tutti a Kolstadt!»

LV

Fantasma nella tormenta.

Lontano dalla collina calva. Ancora più lontano da Kolstadt. Un fantasma in nero inseguito dall'orda di ferro.

L'eretico scalò un'altra altura. Cento iarde di vantaggio sui *Reiter* del teschio e della serpe, forse meno. Est, l'eretico stava tornando verso est. Verso la spaccatura nella roccia. L'eretico stava *scappando*.

«*Reiter*, ala destra!» Tonio Ferrara gettò via la torcia, tizzone spento, inutile. «Puntate!»

Otto, nove pistole si protesero tra i sussulti della cavalcata. Pecoraro puntò. Anche Ferrara impugnò la pistola. Sollevò il cane. «*Fuoco!*»

Le pistole ringhiarono. Fumo bianco sporco si mescolò al bianco livido del paesaggio. Le palle di piombo picchiarono contro il pendio dell'altura. Turbini di neve esplosero nel vento. Vicino, molto vicino al fantasma in nero. *Nessuno* abbastanza vicino. Ferrara bestemmiò Dio, imprecò Cristo, oltraggiò la Madonna.

L'eretico raggiunse il crinale. Il galoppo del destriero da guerra lanciò nel vento altri turbini di neve. «*Reiter* di Arnheim!»

Un altro uomo di ferro ringhiò nella tormenta. Guzzanti, secondo in comando dei *Glonnsdragoner*. Onesto tagliagole di Treviso, Repubblica Veneta. Premiato macellaio a Weissberg, Stadthoch, Bad-Hoch.

«*Secondo cuneo!*» Maresciallo Bartolomeo Guzzanti: autentico *manifesto* per la invitta Falange di Arnheim. Faccia butterata, orecchio destro mozzato, brache eternamente viscide a causa dello scolo contratto da una qualche baldracca impestata. «Puntate!»

Altre armi pesanti allinearono il tiro. Almeno quindici bocche da fuoco, questa volta. Guzzanti cercò di tenere dritta la spessa canna esagonale dell'arma. Cercò il bersaglio. Lo trovò.

Per un momento congelato, l'eretico fu come in bilico tra cielo e terra.

«*Fuoco!*»

La bordata di piombo venne inghiottita dalla tormenta. Inghiottita e basta!

L'eretico svanì oltre il crinale, inghiottito dal mondo delle ombre.

«Alla carica, bastardi!» Ferrara cercò di estrarre la *Pappenheimer*. «Non gli fate raggiungere la gola!» Impossibile. Lama inchiodata dal gelo. «*CARICATE!*»

Volarono su per l'altura, uomini di ferro e cavalli schiumanti. Doppiarono il crinale flagellato dal vento. Discesero al di là.

C'era la muraglia di roccia, al di là. C'era la spaccatura nella roccia, unico ingresso all'ultima valle. C'era il destriero da guerra dell'eretico. Libero, inarrestabile. Senza sella, senza finimenti.

Senza eretico.

«Non può essere...» Ferrara sputò muco fetido. «Dove cazzo sei andato, maledetto? DOVE SEIHHIII!»

Il destriero privo di cavaliere venne inghiottito dalla roccia.

«*Reiter* di Arnhem!» Bartolomeo Guzzanti levò una mane coperta di metallo. «AAAALLLLTTTT!»

Uno dopo l'altro, i dragoni si fermarono. Trenta figure metalliche nella neve, nella condensa grigiastra di troppi respiri. Guzzanti arrivò al fianco di Ferrara, faccia butterata contro faccia da scrofa.

Un unico, solitario solco di orme disturbava il digradare dell'ultima collina dell'ultima valle. Le orme del destriero privo di cavaliere. Nessun'altra orma. Nessun'altra traccia, né umana né animale. Nessuna sella abbandonata nella neve, nessun mucchio di finimenti. Solo la tormenta. E la valle vuota.

L'eretico aveva semplicemente cessato di esistere.

LVI

La porta delle scelte:» Madre Erika si aprì la strada nel vento. «Aprite la porta delle scelte!» Vedono gli uomini di ferro avventarsi dietro l'eretico. Corrono via dall'arcangelo sconosciuto. Madre Erika, Sorella Ingrid, Sorella Pilar. Si gettano giù per le scale di Kolstadt.

«Reverenda Madre, ma non *senti?*» Sorella Gertrud si fece il segno della croce. «C'è la guerra a Kolstadt!»

La tempesta flagellava il cortile, ruggiva sotto le arcate, spingeva neve sul granito. La tempesta trascinava anche il ringhio delle bocche da fuoco.

Madre Erika non si fermò. «Non c'è la guerra *dentro* Kolstadt.»

Una decina di consorelle erano rattrappite sotto i porticati. Madre Erika superò mani giunte, rosari artigliati da dita contratte. Affrontò le ombre della galleria di accesso al monastero.

«*Reverenda Madre Erika!*»

Voce frantumata dal vento.

«Sono io, Madre Erika! *IO!* Padre Georg! Monsignor Nauhaus!»

Voce persa dietro legno e metallo.

«Aprite, Reverenda Madre Erika! Aprite questa porta!»

Colpi urgenti, frenetici.

Madre Erika marciò dritta al portale.

Sorella Ingrid, Sorella Pilar si guardarono. Dopo un momento a costrinsero a seguirla.

«Non c'è più tempo, Madre! Aprite... Nel nome di Dio!»

Il portale di Kolstadt era una barriera torreggiante. Legno ancestrale, rostri rugginosi, cardini grossi quanto l'avambraccio di un uomo.

Nel nome di Dio... L'alone di un'unica torcia pulsava su una porta *nella* porta. Sei piedi in altezza, quattro di larghezza, altre sbarre, altri rostri. La *porta delle scelte*, accesso di pellegrini svaniti, transito di guardie fantasma.

«Aprite, Reverenda Madre! Aprite *adesso!*»

Madre Erika arrivò alla porta delle scelte. Afferrò il perno della sbarra superiore. Fece forza con entrambe le braccia. Niente. Bloccata, inchiodata del gelo.

«Sorella Ingrid, la torcia.»

«Reverenda Madre?...»

«*La torcia!*»

Sorella Ingrid strappò la torcia dal supporto di ferro. Passò la fiamma lungo la sbarra. Avanti, indietro. Gocce nere ribollirono.

«Fate presto, Reverenda Madre!» Nauhaus, voce come un rantolo agonizzante. «Vi imploro!...»

Madre Erika contrasse le spalle, la schiena. *Crack!* La sbarra si sbloccò, strisciò

con un sibilo negli anelli-guida.

«Sorella Ingrid! L'altra sbarra!»

Fuoco, ferro. Di nuovo.

Madre Erika serrò il perno della sbarra inferiore. Era rovente. Madre Erika fece forza a due mani. *Crack!*

La porta delle scolte parve gonfiarsi verso l'interno. Pressione della tormenta, pressione dei corpi. Georg Nauhaus crollò, letteralmente crollò, dentro Kolstadt.

Lo scavalcò una figura esile, infagottata da vestiti troppo grandi, quasi ridicoli su di lei. Madre Erika vide lineamenti femminili delicati, sofferenti. *La strega*. Una ragazzina con addosso abiti appartenuti a uomini militari. Uomini militari *morti*.

«Vi ringraziamo, Madre.» La *strega* si inchinò al cospetto della donna di pura coscienza. «Vi siamo debitori...»

«Vai al coperto, figlia.» Madre Erika la spinse lontano dalla soglia. «Trova riparo.»

«I miei rispetti, Reverenda Madre.» L'uomo che venne dentro era magro, scavato, tormentato. Non il soldato disertore: qualcun *altro*. Madre Erika non aveva idea di chi fosse. «La mia gratitudine, Reverenda Madre.»

«Entra, buon uomo.» Madre Erika si fece da parte. «Entra in pace.»

Sorella Ingrid prese l'uomo scavato per un braccio, lo portò a distanza dalla porta delle scolte.

«Chiudete, Reverenda Madre Erika!» Georg Nauhaus schizzò in piedi. «Chiudete questa porta adesso... *Adesso!*»

«*NO!*»

La schiena di una quarta figura ostruì la porta delle scolte. Pistola da cavalleria nella sinistra, *Pappenheimer* nella destra. Il soldato. *Questo* era il soldato.

«Noi aspettiamo Wulfgar!»

Madre Erika strinse gli occhi. «*Wulfgar...*»

«L'eretico, Reverenda Madre! L'eretico che combatte per noi!» Il soldato le gettò un frammento di sguardo. «*Per tutti noi!*»

«Chiudete, Madre!» Nauhaus, bava alla bocca. «L'eretico è perduto! *CHIUDETE!*»

«Non osare farlo, prete!»

Il soldato puntò la pistola nella tormenta. Fece fuoco. Il fumo della cordite, il fumo della guerra, si attorcigliò oltre la soglia di Kolstadt.

«Non ascoltatelo, Reverenda Madre!» Nauhaus si avventò contro la porta delle scolte. «Dobbiamo chiudere!»

Altre bocche da fuoco, molte altre bocche da fuoco, abbaiarono tutte assieme. Il portale di Kolstadt incassò piombo. Sulla soglia, il soldato si piegò in due. Un arabesco di sangue schizzò sul legno incrostato di ghiaccio.

«*Caleb! No!*»

La strega. Corse nelle ombre dell'androne. Abbracciò il soldato che crollava in ginocchio.

«Non ascoltate... il prete...» La faccia del soldato era una maschera di sofferenza. «Aspettate..., Wulfgar...»

Lo trascinarono dentro. Madre Erika, Sorella Ingrid, la strega, l'uomo scavato. Portarono il soldato lontano dalla soglia battuta dalla tormenta.

«Sorella!» Georg Nauhaus urlò in faccia a Sorella Pilar. «Aiutami *tu!* Chiudi...

CHIUDI!»

Si ammicciarono sulla porta delle scolte. Georg Nauhaus e Sorella Pilar. Riuscirono a chiudere. Nauhaus afferrò il perno della sbarra inferiore. Cercò di serrare. Urto. Da fuori. Brutale come l'assalto di un ariete di sfondamento. Sorella Pilar caracollò all'indietro.

«*Knock-knock!*» Voce beffarda. Sembrava il ringhio di un cane mastino, un rottweiler. «C'è nessuno in questo bordello qua?»

Georg Nauhaus premette contro la porta delle scolte con tutta la forza. Non riuscì a richiuderla. La tormenta penetrò nuovamente a Kolstadt. Sorella Pilar tornò a lanciarsi in avanti.

Una canna esagonale si affacciò dal varco ancora aperto. La bocca da fuoco sputò fuoco.

Il velo di Sorella Pilar andò in eruzione. Anche il suo cranio andò in eruzione. Una calda falciata di sangue accecò Georg Nauhaus. Sorella Pilar crollò sussultando. Non aveva più viso. Sotto il velo, la sua testa era una massa rigonfia, gocciolante. Oltre il suo corpo, la porta delle scolte si tramutò in un rettangolo di luce violenta.

La Falange di Arnhem si avventò dentro Kolstadt.

Ombre e torce, ferro e fuoco. Glonn, *Reitermeister* Mathias Glonn, uomo-rottweiler, rise in faccia a Madre Erika.

«A te ti sparo *dopo*, puttana!»

Caleb Stark obbedì a una qualche forza impossibile. Riuscì ad alzarsi in piedi, *Pappenheimer* in pugno. Mathias Glonn gli sferrò un calcio al ventre. Caleb Stark crollò una seconda volta, fianco sinistro del pastrano fradicio di sangue. Mathias Glonn sferrò un secondo calcio. La *Pappenheimer* di Caleb rimbalzò chissà dove.

«*GLONNSDRAGONER!*» Glonn levò la torcia tra le ombre.

«*KOLSTADT È VOSTRO! PRENDETELO!*»

Gli uomini di ferro avanzarono urlando oscenità. Otto, forse dieci *Reiter* in assetto di guerra. Madre Erika non fu in grado di contarli. Marciarono nell'androne del monastero come uno sgorgo di cloaca. Qualcuno diede un calcio al cadavere di Sorella Pilar, togliendoselo dai piedi. Georg Nauhaus, ancora accecato dal sangue, rimase rattrappito contro la porta delle scolte. La strega abbracciò il soldato, cercò di proteggerlo. L'uomo scavato, il *buon uomo*, fece scudo a Sorella Ingrid con il proprio corpo.

Mathias Glonn e i *Reiter* dilagarono nel cortile interno di Kolstadt. Consorelle fuggirono urlando. Gli uomini di ferro le inseguirono.

«Il *Meister* dice che lui aspetta...»

Un uomo di ferro. L'unico rimasto indietro, nel tunnel. Si tolse l'elmo ungherese. Lo tirò addosso a Georg Nauhaus, puro spregio. Andò faccia a faccia con Madre Erika.

«*Apri le gambe!*»

Madre Erika fu con la schiena contro il granito.

Il *Reiter* si frugò dentro le brache, trovò l'uccello, cercò di tirarselo duro.

Madre Erika affondò la mano destra nella tasca della tonaca. Le sue dita incontrarono metallo. Metallo nero.

Il *Reiter* avanzò verso di lei.

Madre Erika estrasse qualcosa, colpì alla cieca. Uno spruzzo rosso le volò sulla tonaca. Il *Reiter* ululò, arretrò, si portò una mano alla faccia. Aveva una guancia aperta dall'orecchio al mento. Sangue gli ruscellava tra le dita.

Il *Reiter* strappò il pugnale dal cinturone. «Io a te ti *ammazzo!*...»

Tenebre.

Oltre la porta delle scelte.

Il *Reiter* si inchiodò, pugnale stretto nella mano guantata di ferro.

Le tenebre fluirono *dentro* Kolstadt.

«Ti ha toccata?»

Le tenebre presero forma.

Un uomo in nero. Un uomo in corsa dalla tormenta. Cranio calvo, muscoli definiti fumanti di sudore, cicatrici profonde come crepacci, tatuaggi distorti come incubi.

Il *Reiter* arretrò.

Wulfgar gettò qualcosa all'interno del portale. Un arco d'acciaio, una sella da guerra, finimenti di un destriero.

Georg Nauhaus si rattrappì ancora di più tra legno e pietra.

«Sei *tu...*» Madre Erika rimase addossata al granito. «L'eretico.»

«Io sono *molti.*»

Wulfgar sollevò il braccio destro oltre la spalla. Serrò la mano sull'impugnatura della *daikatana*. Il suo sguardo rimase incatenato a quello di Madre Erika.

«*Ti-ha-toccata?*»

Madre Erika chinò appena il capo. Dalla stella di acciaio nero, sangue le colava tra le dita.

«Ha tentato.»

Wulfgar mutò posizione. Un movimento vagamente percettibile contro la porta delle scelte. Le luce grigiastra della tormenta investì solo metà del suo volto.

Madre Erika vide i suoi occhi. Anche Caleb Stark vide i suoi occhi. E Leopold Klein e Mikla. Tutti loro *videro*. E tutti loro *sentirono*.

Furia.

Allo stato puro.

Il *Reiter* ringhiò, livellò il pugnale, si avventò.

Qualcosa sibilò tra le ombre. Troppo rapido per essere definito.

Il *Reiter* barcollò, un passeggero investito da un fastidioso giro d'aria. Cadde in ginocchio. Ammiccò come di fronte a una luce improvvisa. La sua gola si aprì. Sangue volò ad affrescare metà del portale. Il *Reiter* crollò tra gli spasmi. Altro sangue ribollì sulla pietra.

Wulfgar estese il braccio destro, spada *storta* in pugno. «Reverenda Madre.»

Madre Erika fece scivolare la stella d'acciaio nella tasca della tonaca. «Ti ascolto.»

«Rimani dietro di me.»

Madre Erika si spostò alle sue spalle.

Wulfgar impresse alla lama ricurva l'inevitabile colpo di torsione.

«Adesso, prete.» Una seconda dispersione rossa schizzò in faccia a Georg Nauhaus. «Adesso puoi chiudere questa porta.»

LVII

Fuoco alle radici della terra. Ferro e fuoco.

La pietra non brucia. Ma non c'era solamente pietra a Kolstadt. La legnaia contro il fianco della montagna era già un braciere. Il fuoco dilagava verso la struttura del magazzino. Le travature del tetto avvampavano.

«Bruciatelo, a questo bordello!» Mathias Glonn impugnava la spada nella destra, la verga nella sinistra. «Bruciatelo *tutto!*»

Due *Reiter* di Arnhem sfondarono le finestre del magazzino, gettarono dentro le torce. Fuoco pulsò nell'oscurità. L'incendio ruggì. La tormenta fu piena del lezzo dei legumi carbonizzati.

«Niente preghiere, dragoni di Arnhem!» Glonn marciò nel fumo della demolizione. «Sfondategli il culo, a queste baldracche in tonaca!»

Monache scappavano, piangevano, imploravano. I *Reiter* si avventarono, iene idrofobe dietro a lepri terrorizzate. Glonn mulinò la verga. Pestò l'anziana Sorella Gertrud. L'urto alla schiena la gettò sui ciottoli congelati. Glonn continuò a pestare. Ventre, braccia, testa. Ne ebbe abbastanza. Lasciò Sorella Gertrud a sanguinare sul lastrico ghiacciato.

Due *Reiter* inchiodarono un'altra monaca contro un pilastro incrostato di ghiaccio. Una donna esile, di mezza età, rughe sottili ai lati degli occhi. La costrinsero a mettersi in ginocchio.

«Adesso canta!» Uno dei due si aprì le brache. «Una bella canzone con la bocca a culo di gall...»

Tre palmi d'acciaio ricurvo emersero dalla sua gola. Il *Reiter* si inarcò, scarafaggio trafitto da uno spillone. L'acciaio fu estratto all'indietro. Il *Reiter* scalciò, andò giù in un gorgoglio rosso.

«*Meister* Glonn!» Il secondo *Reiter* sollevò la *Pappenheimer*. «È qui, *Meister!* L'eretico è qui den...»

Wulfgar falciò a due mani, ascendente obliqua, da destra a sinistra.

La faccia del *Reiter* si squarciò. Un grondante sorriso purpureo.

Madre Erika strappò la monaca, ancora in ginocchio, lontano dagli ultimi sussulti del cadavere, al riparo del porticato.

«No...» Mathias Glonn arretrò, «*NO!*»

Una corrente folgorò l'intero cortile di Kolstadt. Non il gelo della tormenta. Non il vento del nord.

La corrente della *furia*.

Wulfgar scolò il sangue dalla *daikatana*. Strie rosse contro il rosso delle fiamme.

«Fermatelo, bastardi!» Mathias Glonn ringhiava da dietro il fumo. «Uccidetelo! Portatemi la sua testa pelata...»

Tre *Reiter* caricarono da tre direzioni diverse, torce in pugno, *Pappenheimer* levate

come clave.

Wulfgar scivolò sotto il primo fendente, passo di danza sui palcoscenico del teatro della strage. Contrattaccò in affondo rovescio, taglio verso l'alto. La *daikatana* perforò cuoio, ossa e viscere come se nessun ostacolo esistesse sulla linea di penetrazione. Il *Reiter* ondeggiò, vomitò sangue, cadde tra i sussulti.

Wulfgar estrasse, falciata orizzontale destra, unico flusso di devastazione. La *daikatana* descrisse un arco rosso fra i turbini di neve. Trovò un'altra gola, l'aprì da un orecchio all'altro. Il terzo *Reiter* roteò su se stesso, tentò la fuga. Wulfgar andò in elevazione, *daikatana* a due mani, calante diretta. L'elmo si divise a metà. Anche il cranio che stava sotto si divise a metà.

Mathias Glonn perse bava. Gettò via la verga. Nemmeno tentò con la spada. Impugnò la pistola appesa alla correggia di cuoio. Aveva fatto scoppiare la testa a Sorella Pilar. Adesso avrebbe fatto scoppiare anche quella testa pelata maledetta. Glonn alzò il cane, appoggiò la canna dell'arma sull'avambraccio piegato.

Wulfgar strappò la *daikatana* da ossa e metallo, tornò in guardia bassa a due mani. Vide la minaccia dell'arma da fuoco. Avanzò direttamente verso di essa.

Mathias Glonn sogghignò, prese la mira, tirò il grilletto. *Click!* La sua possente pistola da cavalleria... *Scarica!*

Wulfgar estese il braccio armato. Altre strie rosse fluttuarono via dall'acciaio. Andarono a mescolarsi ai torrenti di sangue che percorrevano il granito di Kolstadt.

Mathias Glonn scappò nel fumo degli incendi. Corse nella neve disintegrata nel calore. Strisciò sotto stalattiti di ghiaccio grondanti liquido nero.

Reiter urlavano, adesso. *Reiter* pregavano. *Reiter* imploravano.

Una stella d'acciaio volò nel vento. Un *Reiter* incassò in piena fronte, meno di un pollice sotto la visiera dell'elmo. Crollò scalciando.

Gli ultimi due *Reiter* rimasti scapparono sotto il porticato nord. Superarono consorelle accucciate contro i pilastri. Non le videro nemmeno. Finite le torce, finiti gli stupri, finito tutto. Corsero verso le scale. Scivolarono sui gradini incrostati dal ghiaccio. Rotolarono uno addosso all'altro, strisciarono sulla pietra. Cercarono di recuperare le armi.

Wulfgar lanciò un affondo diretto, perforazione completa. Wulfgar girò dentro la *daikatana*. Uno dei *Reiter* cercò di tenere assieme il ventre squarciato. Wulfgar estrasse in diagonale, falciò da sinistra a destra, medesima progressione. Colpo di decapitazione. L'ultimo *Reiter* barcollò, agitò le braccia nel nulla, andò alla ricerca del cranio. Non trovò niente. Stava rotolando nel sangue, il suo cranio.

«ERETICO!...»

L'uomo-rottweiler. Con la pistola nuovamente *carica*.

«Ti ammazzo io, demonio!» Mathias Glonn avanzò sotto il porticato, braccio armato proteso. «Guardo la tua lurida testa che scoppia!»

Wulfgar disperse nuovamente il sangue dall'acciaio. Per un lungo momento, rimase immobile. A osservare Mathias Glonn.

«Parla, eretico... *Parla*, bastardo!» Glonn continuò a spianare la pistola, dito guantato di ferro attorno al grilletto. «Di' le ultime parole famose del cazzo...»

«L'acciaio è per gli uomini.»

Con la mano sinistra, Wulfgar *sentì* l'imboccatura del fodero oltre la spalla.

Lentamente, sollevò la spada. La fece scivolare nel legno nero. Wulfgar non era più interessato.

«Per i rettili è sufficiente un bastone.»

Grinze si formarono sul grugno di Mathias Glonn. Cosa stava succedendo? COSA stava succedendo??

«Ti avevo avvertito... *Cane*.»

Un'ombra distorta fuori dalla neve nera degli incendi.

Non l'eretico.

Caleb Stark.

Con *qualcosa* stretto nel pugno.

La verga del *Reitermeister* Mathias Glonn, duro scettro del suo inflessibile comando.

«Stark!» Glonn cercò di riallineare il tiro. «Che cazzo ti credi di fare, figlio di bald...»

La verga sibilò. *Crack!* Impatto. L'avambraccio destro di Mathias Glonn andò in basso. La bocca da fuoco da mezzo pollice vomitò fuoco. Medesimo battito di ciglia. La zampa destra di Mathias Glonn esplose. Cuoio lacerato, muscoli dilaniati, ossa disgregate.

Mathias Glonn crollò nel suo stesso sangue.

Altre figure apparvero dalla neve nera. Madre Erika, Leopold Klein, Sorella Ingrid, Georg Nauhaus, Mikla, le consorelle superstiti. Anche loro osservarono. Nessuno parlò.

«Ma tu non ascolti.» Caleb Stark lasciava una scia di sangue sulla pietra di Kolstadt. «Bestemmiare mia madre, ricordi, *cane?*»

«*Stttrrrkkk... Aaagggghh...*» Niente più parole, dall'uomo-rottweiler. Solamente rantoli di animale in agonia. «*Trrrkkknnn...*»

Wulfgar era immobile tra i pilastri pieni di chiazze grondanti.

Glonn si trascinò sul granito. Sangue pompava dal suo piede aperto come siero da un fungo marcio.

«É l'ultima volta che lo fai.» Caleb Stark sollevò la verga a due mani. «Anche per i *cani* è sufficiente un bastone.»

Mathias Glonn aprì la bocca per urlare.

Caleb Stark calò la verga.

Mathias Glonn non riuscì a urlare.

CRACK!

LVIII

Crack!

Reinhardt von Dekken bloccò, parata obliqua. Il bastone da combattimento era solido legno di quercia levigato dagli impatti.

Viktor Mundt circolò a distanza, mosse il proprio bastone in un invito provocatorio. «Attento a voi, Principe.»

Reinhardt mulinò l'asta. «Una minaccia, Colonnello?»

Crack!

Mundt intercettò, girante bassa. «Al contrario, Principe.»

Reinhardt contrattaccò, doppia ascendente. «Un avvertimento, allora.»

Mundt chiuse la guardia, parò entrambi i colpi. *Crack! Crack!* «Semplice cautela.»

Mundt lanciò un affondo da destra. Bloccato. *Crack!* Scaraventò a sinistra.

«Materiale da lapidi, Colonnello.» Reinhardt parò, corta falciata calante. *Crack!* «Qui giace...» Rientro orizzontale diretto. *Crack!* «... un uomo...» Aggancio in arretramento. *Crack!* «... di troppa cautela!» Frontale alto. *Crack!*

«Mi sorprendete, Principe.» Mundt parò di lato. *Crack!* Danzò a distanza dall'allungo. «Non mi aspettavo tanto fuoco.»

Circolarono uno attorno all'altro, muscoli tesi sotto le spesse giubbe imbottite.

«Da un Principe?» Reinhardt spostò le mani guantate di ferro sulla mediana dell'asta.

«Da un qualsiasi avversario.»

«Mancanza vostra, Colonnello.»

L'aria attorno a loro era gelida. Sapeva di neve imputridita, di sudore umano. Schloss Kragberg, anello interno, cortile degli addestramenti. Molti altri uomini muniti di bastoni da combattimento osservavano dalla cinta di mura.

«Nel senso?»

Reinhardt portò il bastone contro il braccio destro, premuto contro il tricipite. Estese l'altra metà. Braccio e arma furono un'unica verga diagonale.

«Non avete mai affrontato un Dekken.»

«C'è una prima volta per tutte le cose.» Mundt passò in guardia asimmetrica, busto di tre quarti.

«E c'è un'ultima volta per tutti gli uomini.» Reinhardt esibì l'ombra di un sorriso.

Mundt sogghignò, volò in attacco. Calante frontale. Avrebbe aperto il cranio di un uomo, qualsiasi uomo, in due.

«A proposito, Colonnello...» Reinhardt mosse appena il braccio. *Crack!* Bloccò di nuovo.

«Dite, Principe...» Mundt recuperò basso. Lanciò un nuovo affondo. *Crack!* Parato. «Dite pure.»

«Com'era il nome del luogo?» C'era condiscendenza nel sorriso di Reinhardt von

Dekken.

«Quale luogo?»

«La fine della Lutherweg, mio prode guerriero.» La condiscendenza divenne derisione. «L'ultima valle.»

«Kolstadt...» Un singolo rivolo di sudore colava da sotto la benda nera sull'occhio di Mundt. «Voi intendete Kolstadt.»

Una serpe invisibile strisciò tra gli uomini a ridosso del granito. Dragoni di Gottschalk, artiglieri di Kane, i cinque uomini di ferro di Mundt. Il respiro di tutti era un sovrapporsi di fiotti lividi. Parevano vapori da una pozza incandescente.

«E c'era quel villaggio, là nell'ultima valle.» Reinhardt fintò a sinistra. «Ossbach...» Costrinse Mundt a recuperare l'equilibrio. «Di *cruciale* importanza strategica!»

«Cose perdute, Principe Reinhardt.» Mundt picchiò frontalmente. *Crack!* «Cose morte!»

«Ogni cosa muore, Colonnello.» Reinhardt falciò, orizzontale diretta. *Crack!* «Tranne la gloria, è chiaro.»

Mundt venne giù a due mani, calante inclinata. Reinhardt bloccò. *Crack!*

«E *quanta* gloria voi trovaste a Ossbach!» Derisione in Reinhardt von Dekken. «Stuprare! Impalare! *Bruciare!*»

«Luridi eretici!» L'unico occhio di Mundt era iniettato di sangue. «Servi di Mansfeld!»

«Morte a Mansfeld!» Hilsa Röhm. Mascella contratta, cicatrice tesa.

«*Morte a Mansfeld!*» Gli altri pretoriani della *Eiserne Wache*. Più che un grido, fu un trascinare di rottami rugginosi.

«L'obbedienza è cieca, Colonnello Mundt.» La derisione divenne oltraggio. «E la gloria...»

Viktor Mundt si avventò. Reinhardt von Dekken bloccò. *Crack!* Reinhardt scivolò oltre l'arco del colpo.

«... *Appartiene al BECCAIO!*»

Reinhardt risalì, braccio teso. Mundt intuì l'attacco, cercò di riposizionarsi. Reinhardt ruotò due terzi del corpo, falciata da decapitazione. *CRACK!*

Mundt riuscì a deviare l'impatto. A stento. Finì fuori equilibrio. Meno di un battito di ciglia. Troppo, decisamente troppo.

Reinhardt mutò presa sul bastone da combattimento. Singola, doppia. Attaccò frontalmente. Perforò la guardia di Mundt. Pestò sotto la cintura.

Il Beccaio si piegò in due, mani contratte al ventre. Aria duodenale gli sfuggì in un fiotto caldo.

Reinhardt gli fece lo sgambetto. Con eleganza, quasi con tedio. «Provocazione, Colonnello.»

Mundt crollò in ginocchio. Puntellò l'asta. Rimase in bilico instabile.

«L'arma più subdola.»

Reinhardt falciò. Colpo terminale. *Crack!* Il bastone da combattimento venne sradicato dalle mani del Beccaio. Volò tra i piedi degli uomini di ferro.

«L'arma più insidiosa.»

Mundt crollò in avanti. Reinhardt piantò il bastone da combattimento in diagonale.

Mundt si aggrappò. Puro istinto. Evitò di finire con la faccia nella fanghiglia putrida.

«Ricordate quest'arma, Beccaio.» Reinhardt si chinò su di lui. «Domani, forse, potrà essere anche vostra.»

I dragoni risero. Gli artiglieri ulularono. I pretoriani ringhiarono. Hilsa Röhm avanzò, un mastino pronto ad azzannare. Serrò la mano sull'elsa della *Pappenheimer*. Iniziò a estrarre. «Ah-ah, *Herr Röhm...*»

Reinhardt von Dekken aveva una pistola in pugno. La sua unica arma a canna corta, calibro tre ottavi di pollice. «Solamente legno, quest'oggi, *madame*. Niente ferro.» Reinhardt armò il cane. «E niente piombo.»

Hilsa Röhm si inchiodò. L'unico occhio della bocca da fuoco continuò a fissarla.

Anche tutti gli altri nel cortile di Kragberg si inchiodarono.

Reinhardt von Dekken mise via la pistola. Derisione, condiscendenza, oltraggio? Tutto svanito, tutto dissolto. C'era solo cameratismo adesso.

«Magnifica avventura, Viktor. Parole vostre...» Reinhardt offrì la destra al Beccaio di Ossbach. «Che faccio mie.»

«Parole che vi lascio tutte, Principe Reinhardt.»

Mundt accettò l'aiuto per rimettersi in piedi.

«Avete avuto il mio appoggio, Colonnello.» Reinhardt stava continuando a sorridere. «In futuro, conto di avere il vostro.»

«Lo avrete, Principe.» Mundt si tolse neve fangosa dalle brache. «Lo avrete.»

La paralisi nel cortile di Kragberg si frantumò. Risate, scommesse, annuire verso i contendenti.

«Quanto a Ossbach, Colonnello...»

Reinhardt scavò con lo stivale nelle neve rivoltata. Spinse la punta sotto il bastone di combattimento di Mundt. Lo fece schizzare in alto. Mundt lo afferrò al volo.

«... Avete solo compiuto il vostro dovere, per quanto arduo.»

Mundt rispose con un secco annuire.

«Siete uomo d'arme e siete uomo d'onore.»

Altro annuire.

«Intuisco che compiere quel dovere» completò Reinhardt «non debba essere stato facile per la vostra coscienza.»

Il Beccaio di Ossbach sorrise di nuovo. O forse sogghignò. «*Coscienza*, Principe Reinhardt?»

«Nient'altro che un morbo.» Reinhardt von Dekken fece ruotare il bastone, lo sistemò elegantemente sotto l'ascella.

«*Vessilli!*»

La voce scese dal granito. O forse *venne* dal granito.

Reinhardt sollevò lo sguardo.

Un dragone di Gottschalk, ombra contro il grigio del cielo, si protendeva dal margine dell'anello interno.

«*Vessilli a Kragberg!*»

LIX

Colori nel paesaggio.

Il nero del granito, il bianco del ghiaccio, il grigio del cielo. Non c'era altro nella grande valle. Solamente i colori primevi, il vento e il vuoto.

La strada era un dedalo di spaccature contorte, pietre frantumate, artigli di ghiaccio. Ogni passo verso nord era una sfida. Cavallo e cavaliere l'avevano accettata.

Alessandro Colonna spostò il peso del corpo sulla sella. Fece deviare il purosangue oltre qualcosa che giaceva tra i rovi sul margine della strada.

La carogna di un animale. Impossibile dire *quale* animale. Una pecora di grossa taglia, forse. Oppure un cane. Predatori ed elementi avevano ridotto la carogna una deformità martoriata. Della mandibola non rimaneva traccia. Le orbite svuotate fissavano il nulla. Ciuffi di peli si ostinavano a restare aggrappati alle vertebre, uno stendardo a brandelli dopo una battaglia perduta.

Continuava a lanciare avvertimenti, la guerra eterna. Ma Alessandro Colonna continuava a ignorarli. Staccò la mano destra dalle briglie. Frugò all'interno del pastrano. Le sue dita incontrarono la croce da cardinale. Passarono oltre. Trovarono la mappa. Gliel'avevano data i monaci senza volto, l'alba del giorno in cui aveva lasciato l'abbazia nella pianura contaminata. In realtà, era lo scheletro di una mappa. Pergamena scricchiolante e corrosa, scappata in più punti.

Alessandro la esaminò. In mezzo a un corridoio verde, un percorso azzurro si inoltrava tra simboli acuminati in nero. Alessandro sollevò lo sguardo sulla valle, il corridoio *verde*. A lato della strada, una corrente di acque grigie increspate dal vento. Fiume Adda, il percorso *azzurro*. A nord, a sud del fiume, la cordigliera. Alpi Orobie, i simboli *neri*. Cime inviolate, ghiacciai eterni. Esisteva un unico modo per superare le Orobie: passare per *quella* valle.

Valtellina.

Trincea tra le Colonne d'Ercole nel basso ventre dell'Europa. Lungo la Valtellina scendono gli invasori dal Nord, *tutti* gli invasori dal Nord. Ostrogoti, vandali, unni, avari, longobardi, celti. Orde lanciate alla demolizione del morente Impero Romano. *Un dominio dopo l'altro*. Per la Valtellina si muove la parola della Vera Fede, portata dai predicatori inviati alla evangelizzazione di altre terre. Germanica, boema, polacca, scandinava, sarmatica. *Uno scisma dopo l'altro*. Attraverso la Valtellina scorrono il bene e il male, il perdono e la furia, la resurrezione e l'Ecclesiaste. *Una guerra dopo l'altra*. Dalla Valtellina, condotto letale della guerra eterna, cala anche l'ultima orda. I *Landsknecht* di Albrecht von Wallenstein, araldi della peste.

Non era affatto *verde*, la Valtellina, nell'inverno dell'anno Domini 1630. Era un mosaico di colori metallici. Foreste di conifere ammantate di neve invadevano i contrafforti delle montagne. Un labirinto di ombre, vergato di bianco da un pittore

cosmico.

Alessandro ripiegò la mappa, tornò a infilarla sotto il pastrano. Dietro di lui c'era un vuoto bruciato. Davanti a lui, un vuoto congelato. Attraverso la pianura contaminata. Lontano dai crateri della peste, dalle carovane dei monatti, dalle città popolate da morti che camminano. Alla fine, l'odore della consunzione alimenta gli incubi.

Alessandro continuò ad avanzare nella valle vuota.

C'erano delle rovine a nord della strada, in fondo a una diramazione in abbandono. Pareti sventrate, dorsali di macerie, i resti di una torre. Il vento sollevava tendaggi di polvere, tramutava le rovine in un nulla indistinto.

C'era una figura nel vento.

Lungo mantello nero, forse un saio, cappuccio sollevato. La figura si ergeva tra grovigli di erbacce. Un'immobilità enigmatica, ieratica.

Alessandro condusse il destriero lungo la diramazione. Aggirò altre pietre, altro ghiaccio. Trattenne il cavallo a una decina di iarde dalla figura in nero.

«Buon uomo...» Alessandro non dubitò si trattasse di un uomo. La statura, la larghezza delle spalle, l'immobilità stessa. «Ti chiedo di perdonare l'intrusione.»

Forse la testa protetta dal cappuccio ebbe un movimento impercettibile. O forse fu solo un inganno del vento: dita invisibili che disturbavano la stoffa.

«Sai dirmi quale luogo è questo?»

«Quale luogo *era* questo.»

Una voce bassa, controllata, ogni parola tagliente come una lana. Alessandro spostò lo sguardo. Erano là, oltre le rovine, tutto attorno all'uomo in nero.

Lapidi.

Decine e decine di lapidi fra le erbacce. Un cimitero ignoto, dimenticato. Niente nomi, niente date, niente epigrafi. Se anche c'era stato qualcosa scolpito sulle tombe, adesso aveva cessato di esistere.

«Mi rendo conto. *Era.*» Alessandro tornò alla ricerca della mappa. «Lo aveva, un nome?»

«La morte ha un unico nome.»

Alessandro si inchiodò a metà del movimento.

Tedesco... Ti parla in tedesco!

E anche lui aveva, risposto in tedesco. Senza nemmeno rendersi conto della transizione. Senza nemmeno *pensare*.

«Chi giace qui?»

«Vittime.»

«Una guerra?»

«Un assassinio.»

«Perché fu perpetrato? Da chi?»

«Per ordine di Dio.» L'uomo in nero continuò a voltargli le spalle. «Un *sacro* assassinio.»

Alessandro Colonna riportò lo sguardo sulle pietre tombali. Quando era stato? Dieci... No: *dodici* anni prima.

Voci, cronache dall'Italia del Nord. Alessandro studia ancora al seminario dei

gesuiti. Un ragazzino da niente fustigato dalla colpa, artigliato dal dogma. Ma dal mondo esterno qualcosa arriva sempre. Voci di cose maledette.

Anno Domini 1618, Defenestrazione di Praga, inizio della guerra eterna. In Boemia le fiamme dilagano, ma in quella valle dell'Italia, al cospetto di montagne inaccessibili, qualcuno cerca comunque la pace. Cattolici, evangelici. In fondo, Dio deve essere lo stesso. Vogliono coesistere gli uni vicino agli altri, prosperare gli uni accanto agli altri.

No, Dio non è MAI lo stesso.

Non può esserlo per un uomo chiamato Rusca, Nicolò Rusca. Odia gli atei, gli empi, gli eretici, Padre Rusca, arciprete di Sondrio, predicatore della Valtellina. E odia le malefiche leggi tolleranti. Vuole sollevare i cattolici della valle. Riesce a diffondere il suo odio. Cerca di uccidere lui stesso uno di quegli infami eretici. Fallisce. È catturato, processato. Crepa sotto i ferri della tortura. Altri cattolici che lo hanno sostenuto fuggono nei cantoni elvetici. Ma, nel fuggire, giurano. Vogliono tornare, in modo da compiere la vendetta del Signore.

E, alla fine, tornano.

1620, a Praga Battaglia della Montagna Bianca. In Valtellina, il *sacro macello*. I congiurati cattolici percorrono la valle come un flagello biblico. I protestanti di Tirano vengono annientati. Tutti Sangue scorre nelle strade di Sondrio. Eretici penzolano dagli alberi di San Pietro in Berbenno. La chiesa evangelica di Teglio diventa un unico grande rogo. Cadaveri macellati si decompongono sulla terra. La valle della pace è finita. Questa adesso è la valle del pogrom perpetrato...

Nel nome di Dio!

Alessandro Colonna si strappò a forza al flusso della memoria. «Non c'è nulla di sacro nell'assassinio.»

Erano immobili tra le lapidi. Un principe della chiesa, un uomo in nero. Comunicavano in una lingua estranea.

«Sei certo di non stare mentendo a te stesso?»

«Io non mento.» Alessandro distolse lo sguardo dalle pietre tombali. «Gli assassini, *tutti* gli assassini, sono un oltraggio a Dio!»

«Allora per quale motivo Dio ha creato gli assassini, *tutti* gli assassini, a propria immagine?»

Alessandro non rispose.

«Troverai altri luoghi come questo.» La voce dell'uomo in nero era remota.

«Ne ho già trovati molti, di luoghi come questo.» Alessandro serrò la mascella. «Vengo dalla pianura.»

«Solamente l'inizio.»

«Tu dici?» Una traccia di scherno nel tono di Alessandro. «C'è una fine?»

«Non c'è mai una fine.» L'uomo in nero fece un gesto al limite del tedio. «Il viaggio dentro l'incubo continua.»

Spinto dal vento, il mantello fluì lungo il suo braccio. Tracce, sulla carne esposta dell'uomo in nero. Cicatrici profonde, tatuaggi distorti.

«Chi sei tu?» Alessandro fece avanzare il destriero. «*Chi sei?*»

Il vento spinse altra polvere tra le tombe. L'uomo in nero divenne una figura

indistinta.

«Io sono molti.»

Alessandro Colonna strinse gli occhi nella polvere di ghiaccio.

Non era più sulla strada devastata. Si era spinto in profondità nel cimitero. Non ricordava di averlo fatto. Era sceso di sella. Adesso era in piedi tra i rovi. Non ricordava di avere fatto nemmeno questo. Il purosangue, briglie lasche, annusava la terra.

Alessandro era *solo* in mezzo alle lapidi senza nome.

Niente uomo in nero.

Il cimitero era deserto. Le strutture diroccate si ergevano inerti. Il vento continuava a sibilare sulla valle del sacro pogrom. Un vento crudo come i peccati sacrileghi, gelido come le catene del dogma.

Letale come le verità maledette?

LX

L'ho ucciso?»

«Lo hai ucciso.»

«Lo odiavo. Da molto tempo... *Volevo* odiarlo.»

«Voleva essere odiato.»

Sangue continuava a dilagare sulla pietra.

«Non potrò più ucciderlo... adesso.»

Nell'aria gelida divenne più denso.

«Non potrò più vedere la sua morte...»

E divenne più scuro, simile a vino antico.

«Potrai rivederla senza fine. Nella tua mente.»

Kolstadt, porticato nord. Erano inginocchiati sul lastrico rosso. L'eretico e il soldato, la strega e il costruttore di lenti. Ombre avvolte dal fumo della guerra. Altre ombre, proiettate dagli incendi, correvano sotto le volte del colonnato. Le consorelle di Kolstadt.

«Saranno...» Caleb Stark digrignò i denti. «I miei incubi.»

«Non pensare agl'incubi.» Mikla gli passò le dita sul viso. «Ti prego, Caleb... Non fare questo a te stesso.»

«Siamo qui con te, soldato.» Leopold Klein lo tenne adagiato contro la pietra, sostenendolo alla schiena. «Come tu sei con noi.»

«Non incubi, Caleb.» Wulfgar estrasse uno dei due pugnali ricurvi. «Memoria.»

Guidò l'acciaio ad aprire il lato sinistro del pastrano di Caleb. Partì dal foro di entrata della palla da mezzo pollice. Leopold tenne in tensione i lembi.

Caleb tossì, perse bava. «Ce l'ho ancora dentro?»

Wulfgar portò la lama fino allo slabbrato foro di uscita. Tagliò anche gli strati di abiti che stavano sotto, giubba, camicia, tutto quanto.

«Ti ha passato da parte a parte.» Wulfgar gettò via brandelli di tessuto fradicio. «*Senza* aprirti il fianco.»

«Non ho paura della morte.» Caleb afferrò il braccio armato di Wulfgar. «*Devi* credermi!»

«Ti credo.»

«Tu mi hai...» Caleb riuscì addirittura a sorridere. «*Insegnato!*»

Wulfgar gli fece abbandonare la presa. Le sue dita grondavano sangue. «Sei tu ad avere insegnato a te stesso.» I suoi occhi color metallo passarono da Caleb, a Mikla, a Leopold. «Tutti voi lo avete fatto.»

Kolstadt, campo di massacro dopo il massacro. Ancora ferro: cadaveri di *Reiter*, elmi spaccati in due, armi abbandonate sul granito. E ancora fuoco: contro la parete di roccia, gli incendi continuavano a ruggire. Magazzini e dispensa del monastero, divorati dalle fiamme. Consorelle in catena umana di secchi dal pozzo, anime perse di

fronte a una bolgia. Acqua gettata nel braciere della struttura devastata. Fiotti di fumi grigiastri, rivoli di ghiaccio liquefatto. E poi il sangue. Fiumi, laghi di sangue riversati sulle radici della terra.

«Devo cauterizzare.» Wulfgar rinfoderò la lama ricurva. «Sai che cosa significa questo, Caleb?»

«Lo so.» Nessuna esitazione in Caleb Stark. Nessun dubbio. «Fallo. Adesso.»

«Sarò io a farlo.»

Madre Erika. Tonaca grigia chiazzata di rosso, lorda di caligine nera.

Mikla e Leopold sollevarono lo sguardo. Non parlarono. Chinarono nuovamente il capo e basta.

Wulfgar tenne la destra premuta sulla ferita. Sangue continuò a scorrergli tra le dita. «Non è compito tuo.»

Madre Erika mise un ginocchio sulla pietra. Incontrò il suo sguardo.

«Questo soldato ha difeso il mio monastero.» Allungò una mano, sfiorò la fronte di Caleb. «È compito mio.»

«Ti servirà lo strumento adatto.»

«Ho quello che serve.»

Madre Erika frugò in tasca. Estrasse il crocifisso senza volto. Emblema della sofferenza senza fine. Arma liberatoria contro l'Inquisitore dei topi. Caleb strinse la mano di Madre Erika. Strinse anche il crocifisso senza volto. «Sia come tu chiedi.» Wulfgar non interruppe il contatto di sguardi con Madre Erika. «Mikla: premi sulla ferita. Leopold: trattieni le sue gambe.»

Wulfgar raccolse da terra uno dei brandelli del pastrano. Lo avvolse attorno al braccio verticale corto del crocifisso. Raggiunse una torcia contro un pilastro. Immerse il fusto del crocifisso nella fiamma. Portò il metallo nero al calor rosso. Il volto privo di fattezze del Cristo parve tornare alla vita.

«Consorella!»

Madre Erika fece un secco cenno con il braccio. Una delle monache, appena distinguibile nel fumo dell'incendio, schiena curva sotto il peso di due secchi pieni d'acqua, si inchiodò a metà del cortile interno.

«Bende! Va' a prenderle! Bende pulite! Portale qui!»

La consorella annuì, posò i secchi sul granito, corse via nell'aria tremante per il calore.

Wulfgar prese posizione sul lastrico arrossato. «È tempo.»

«Fa' quello che devi, Reverenda Madre.» Caleb guardò Madre Erika. «Ti sono grato.»

Madre Erika gli fece scivolare la punta delle dita sulla fronte. Tracciò un invisibile segno della croce.

Wulfgar tolse uno dei due pugnali dal cinturone. Non estrasse la lama: Sistemò il fodero di legno scuro tra i denti di Caleb.

Madre Erika allungò la mano destra.

Wulfgar le fece scivolare nel pugno l'estremità protetta dallo straccio del crocifisso incandescente. Le loro dita si sfiorarono. Fu meno di un battito di ciglia.

Wulfgar avvolse le braccia attorno alle spalle di Caleb, serrò la stretta. Leopold cinturò le gambe. Mikla si spostò, facendo spa zio, la mano premuta sulla ferita.

Madre Erika fu al fianco di Caleb. «È solamente dolore, figlio. Solamente dolore...» Gli coprì gli occhi con la sinistra. «Non possiamo sfuggire. Nessuno di noi.»

Mikla ritirò la mano gocciolante.

Madre Erika affondò il crocifisso.

Caleb Stark si inarcò. Vertebre scricchiolarono, tessuti viventi fumarono, cascate di sangue ribollirono. Wulfgar costrinse Caleb di nuovo sul granito.

Da qualche parte, qualcuno stava pestando colpi brutali, qualcun altro stava urlando, qualcun altro ancora stava bestemmiano.

«Meister Glonn! Apri questa porta! Nel nome di Arnhem...»

Wulfgar lo ignorò. Madre Erika lo ignorò. Tutti quanti lo ignorarono.

Caleb Stark crollò sul lastrico di Kolstadt. Scalciò un'ultima volta. Cessò di muoversi. Il suo sangue cessò di scorrere. Wulfgar gli tolse il fodero del pugnale dalle mandibole rilasciate. Appoggiò una mano sulla gola di Caleb. Alzò lo sguardo. Su Madre Erika, su tutti loro.

«Vive.» Mikla baciò la fronte di Caleb. Leopold abbandonò la stretta alle gambe, sedette contro una colonna.

Wulfgar tolse il crocifisso senza volto dal pugno contratto di Madre Erika. C'erano grumi carbonizzati sul metallo nero. Wulfgar ne affondò l'estremità ancora rovente in una placca di neve. Vapore si attorcigliò nel vento.

«Glonn! Bastardo maledetto. Apri questa porta!»

Oltre le arcate, oltre le ombre, le voci continuavano a ringhiare. Parevano un coro di dannati. In realtà, *erano* un coro di dannati.

Wulfgar infilò il pugnale nel cinturone. Allungò una mano, aiutò Madre Erika ad alzarsi in piedi.

Sorella Ingrid apparve sotto le arcate. Viso, velo, tonaca anneriti dalla lotta contro l'incendio. Reggeva rotoli di bende. Esitò di fronte al sangue sulla pietra, agli stracci fradici, al crocifisso nella neve.

«Ti ringrazio, sorella.» Leopold riuscì a sorriderle. «A nome di tutti.»

Sorella Ingrid cercò di sorridere a sua volta. Leopold prese i rotoli di bende. Lui e Mikla lasciarono la ferita, un giro dopo l'altro attorno al costato, al ventre di Caleb. Anche Sorella Ingrid volle aiutare.

«Lo trasportiamo in una delle celle;» Madre Erika incontrò gli occhi di Wulfgar. «Lo teniamo in vita.»

Wulfgar raccolse dalla neve il crocifisso senza volto. Il metallo era nuovamente freddo, nuovamente privo di fattezze. Lo restituì a Madre Erika. Alla fine, arretrò da lei.

Rivoltò con una pedata il cadavere di Mathias Glonn. C'era una fossa nella fronte, il punto d'impatto della verga. Madre Erika rimase a osservare.

Wulfgar strappò via l'elmo dal cranio sfondato. Voltò le spalle alla carcassa di Mathias Glonn. Si inoltrò nel cortile di Kolstadt.

Divenne un'ombra sul granito disseminato di corpi. Il fumo degli incendi lo inghiottì.

Oltre la neve allagata di sangue, qualcosa scricchiolò. Un suono come di ossa troppo vecchie, troppo stanche per reggersi. Una delle consorelle si mise a gridare,

agitò freneticamente le braccia. Le donne in tonaca arretrarono dal torcersi delle fiamme. Lo scricchiolio si ripeté, più brutale.

L'intera struttura dei magazzini si collassò su se stessa. Tetto sventrato, architravi mutilati, pilastri esplosi. Tutto quanto si accartocciò contro la parete di roccia. Un groviglio di schegge infuocate, nubi di braci, turbini di ceneri.

Madre Erika non chinò il capo. Fu testimone della demolizione conclusiva. Guardò i residui anneriti disgregarsi nel vento. Qualcun altro *non* guardò.

Georg Nauhaus, impervio al gelo, in ginocchio sul granito di Kolstadt. Accanto a quanto rimaneva di uno dei *Reiter* della Falange di Arnhem.

«*Ego te absolvo a peccatis tuis.*» Nauhaus tracciò il segno della croce nell'aria. «*In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.*»

Si alzò. Raggiunse un altro corpo. Mise nuovamente un ginocchio a terra. Si preparò a benedire.

«*Ego te absolvo a peccatis tuis.*» Nuovo segno della croce, «*In nomine Pat...*»

Qualcuno lo pestò alle reni. Nauhaus rotolò sul sangue indurito dal gelo. D'istinto, sollevò una mano per proteggersi dal prossimo colpo. Non ci fu nessun prossimo colpo.

«Sprechi tempo, prete.»

Wulfgar, mantello nero, arco d'acciaio in pugno. Con l'altro braccio sorreggeva l'anziana Sorella Gertrud.

Nauhaus strisciò all'indietro. «Io compio il mio dovere!»

«Riservalo per i vivi, il tuo dovere.» Wulfgar diede un calcio alla testa del cadavere. L'elmo schizzato di rosso rotolò sul granito. «Non sanno che farsene, i morti.»

LXI

«*Meister Glonn!*»

Pestarono con i pugni coperti di ferro.

«Riesci a sentirmi, *Meister Glonn?*»

Contro il legno del portale di Kolstadt.

«*Meister Glonn!* Apri questa porta! Nel nome di Arnhem!...»

Erano in molti. Bartolomeo Guzzanti, brache fradice per lo scolo. Tonio Ferrara, uomo-scrofa. Alfio Pecoraro, superstite del demone nero. Con loro gli altri *Reiter*, meno di una trentina: *Glonnsdragoner* del primo e del secondo cuneo di assalto.

Erano tornati indietro. Niente eretico, neppure un'orma. Solamente la spaccatura nella parete di roccia e quel vento maledetto. Erano stati *costretti* a tornare indietro. Nessun altro valido riparo, nell'ultima valle della terra. Nessun altro reale rifugio.

«Glonn! Rispondi, maledetto te!» Guzzanti picchiò entrambi i pugni coperti di metallo. «Apri, Glonn! *APRI!*»

C'era sangue sull'innesto di ferro superiore della porta delle scelte. Solidificato in un arabesco simile a rubini deformi. Voleva dire combattimento sulla soglia. E voleva dire *morte*. Kolstadt incombeva. Su di lui, su tutti loro. Immane, impenetrabile. Dentro Kolstadt qualcosa bruciava. Volute di fumo grigio cenere salivano dal cortile interno. Il vento le spingeva contro la parete di roccia della cordigliera. Fumo, fuoco, altra morte.

«Glonn! Bastardo maledetto!» Guzzanti diede un calcio. «Apri questa porta!»

«Mariscia!» Pecoraro, grumi di ghiaccio nella barba spelacchiata, denti che battevano gli uni contro gli altri. «Lascia stare, Mariscia! Non apre mica...»

«Tappati quella fogna di bocca!» Guzzanti assestò un altro calcio alla porta delle scelte. «Glonn! Stiamo crepando, qua fuori! *APRI!...*»

Il vento urlava su di loro. Sibilava sulla croce abbattuta. Trascinava nere scaglie di rogo verso le mura di Kolstadt, verso il portale di Kolstadt.

«Diamo fuoco, Bartolo!» Tonio Ferrara, guance violacee dal freddo. «Facciamola bruciare, questa porta di baldracche!»

«E con cosa, idiota?» Guzzanti gli diede uno spintone. «Polveri bagnate? Torce spento? La fregna marcia di tua madre? Con cosa diamo fuoco, eh?»

Ferrara barcollò all'indietro. La neve era alta fino alle caviglie. In qualche modo riuscì a non cadere nella chiazza del rogo dell'inquisitore dei topi. Ferrara sputò una boccata di muco verso il monastero. O forse sputò verso Guzzanti.

«Non possiamo stare qua, Maresciallo!» Un *Reiter* urlò dalla tempesta, impossibile dire chi. «Non lo senti al freddo!»

«Torniamo a quelle rovine là sotto, Guzzanti!» Una diversa voce. «Torniamoci ora!»

Guzzanti picchiò un altro, inutile calcio contro la porta delle scelte. Digriò i

denti: rabbia, impotenza. Si costrinse a voltarsi. Frugò con lo sguardo oltre la traccia nera del rogo.

Il vessillo del teschio e della serpe schioccava nuovamente nell'aria strangolata dalla tormenta. Uno straccio irrigidito dal gelo, lordato dal sangue di uomini e animali. Vessillo-beffa sulle ombre ammucciate davanti a Kolstadt. Uomini di ferro e cavalli privi di cavaliere. *Troppi* cavalli privi di cavaliere. Quelli dei rinnegati che seguivano l'eretico. Quelli dei *Reiter* guidati da Mathias Glonn. Tutti erano entrati a Kolstadt. Nessuno era uscito da Kolstadt.

«Andiamo via, Maresciallo!» Terza voce. «Ci ammazza tutti, questo vento maledetto!»

Guzzanti si passò una mano in mezzo alle gambe. Lo spurgo dello scola si stava congelando nella stoffa delle brache. Tra non molto, anche quello che stava sotto la stoffa si sarebbe congelato. Guzzanti indicò i ruderi evanescenti di Ossbach. «Non c'è niente là sotto!» Vorticò di nuovo a fronteggiare Kolstadt. «È *qua dentro* che dobbiamo ent...»

«*Mariscia!*» Pecoraro gli si avventò contro.

Metallo cadde nella tormenta.

«Cavati via da lì, Mariscia!» Pecoraro strappò Guzzanti lontano dalla porta delle scolte. «*Cavati!*»

Un grappolo di metallo incatenato. Cadde dal cielo livido.

Sibilando, stridendo. Impattò nella neve rivoltata di fronte a Kolstadt.

«Levati te, coglione!» Guzzanti si scrollò Pecoraro di dosso. «Che è questo qua?...» Si protese in avanti.

Elmi di *Glonnsdragoner*. Una massa di rottami pestati, squarciati, insanguinati. Epitaffio di ferro per uomini morti.

«È giunta l'ora della furia.»

Una *diversa* voce. Forse dal vento. O dal vuoto eterno.

«È giunto il tempo di giudicare i morti.»

Arretrarono da Kolstadt. Uomini di ferro e cavalli da guerra. Uno solo non arretrò. L'uomo dello scola.

«Tu minacci, figlio di baldracca?» Bartolomeo Guzzanti, Maresciallo dell'invitta Falange di Arnhem, impugnò la pistola.

«Mariscia!» Il *Reiter* Pecoraro si fece il segno della croce.

«Queste qua sono le parole dell'Apocalisse!»

«Me ne frego, dell'Apocalisse!» L'uomo dello scola alzò l'arma, presa a due mani, braccia tese. «Mi minacci, bastardo eretico?» Spostò la bocca da fuoco sul frontale di Kolstadt. «Osi minacciarmi a *ME*?»

Guzzanti inquadrò pareti di pietra incrostate di ghiaccio, finestre nere come ferite di pugnale.

«Che cosa cazzo aspetti, bastardo!» Guzzanti armò il cane.

«Vediamo *CHI* li giudica, ai morti!»

Movimento. Lassù, lungo il tetto. Dietro il fumo, contro una di quelle statue senza senso. Era *là*, certo: dietro la mostruosità alata con in pugno una spada di pietra.

«Bartolo: *no*.» Tonio Ferrara, teso, incerto. «Non farlo.»

«Crepa, eretico!» Guzzanti tirò il grilletto. «*Crepa!*»

La pistola calibro mezzo pollice impennò.

Una linea retta di colore lattiginoso si disegnò attraverso la tormenta: la condensa della palla rovente nell'aria gelida.

Crack! Impatto. Ala destra del simulacro. Pietra esplose in una manciata di schegge.

Sibilo. Da qualche parte in alto.

CRACK!

Impatto. Molto più duro del primo.

Elmo. E cranio dentro l'elmo. Perforati da parte a parte. La punta della freccia sfondò la base del collo. Per un momento sospeso, Bartolomeo Guzzanti, Maresciallo della invitta Falange a Arnhem, rimase perfettamente immobile. Il momento si frantumò. Bartolomeo Guzzanti cadde vomitando sangue. All'urto con la terra, l'impennaggio della freccia si spezzò. Lo stelo rimase dentro il cranio dell'uomo dello scolo. Altra neve divenne rossa al dilagare del sangue.

«Via di qui!» Tonio Ferrara, scrofa urlante, «*VIA TUTTI!*»

Reiter bestemmiarono. Volarono in sella. Galopparono giù per la collina calva. Si tirarono dietro i cavalli di uomini morti.

Tonio Ferrara afferrò per un piede l'ultimo uomo morto. Alfio Pecoraro afferrò l'altro piede. Lo trascinarono oltre la neve nera del rogo. Scaraventarono Guzzanti di traverso a una sella. Montarono a loro volta. Diedero di speroni.

I resti della Falange di Arnhem si persero nel paesaggio battuto dal vento.

LXII

Il vento sibilava tra le due muraglie concentriche.

Reinhardt von Dekken percorse la stretta connessione di pietra.

Ce n'erano molte nello Schloss Kragberg. Transiti di scolta di larghezze diverse, a quote diverse. Eckhard von Dekken, l'uomo che aveva eretto l'anello di mura esterne, comprendeva il concetto di difesa *a contrazione*. Prima di arrivare al nucleo della fortezza, il nemico, qualsiasi nemico, avrebbe affrescato tutto quel granito con il suo stesso sangue. Questo accadeva quattrocento anni prima. Poteva accadere anche ora.

Reinhardt raggiunse l'anello esterno, lato sud-sud-ovest. Scolte Gottschalk si addossarono ai parapetti, cedendo spazio, presentando le picche. Reinhardt rispose con un annuire secco. Dietro di lui, William Kane, Viktor Mundt, Hilsa Röhm, una compatta scorta di *Highlanders*.

Reinhardt non abbassò lo sguardo alla terra tra i due anelli di mura. Sapeva quello che avrebbe visto. Rovi. Lapidari. *Il corvo*? Non gli interessava vedere. Non in quel momento. Forse nemmeno in nessun altro momento.

Reinhardt raggiunse l'anello esterno. A tenere la linea, altri *Gottschalksdragoner*, alcuni *Highlanders*. Picche, moschetti, colubrine. C'era un abito scuro in mezzo a tutte quelle armi. Padre Cornelius van Straat, sua unica arma un breviario francescano di preghiere.

«Singolare lettura, padre» Reinhardt si fermò. «Contraddittoria quasi, per un dotto gesuita come voi.»

«La preghiera è preghiera, Principe. Umile dialogo con Dio. Questo per chiunque abbia fede.»

«E riguardo a che cosa state dialogando?»

«Lo sapete.»

Reinhardt evitò di rispondere. Si appoggiò a braccia tese al bordo di granito.

In fondo al vuoto, il fossato irto di rostri e le postazioni di artiglieria degli *Highlanders*. Più oltre, le colline tutto attorno Kragberg, bianche come fantasmi. Al centro del bianco, una dispersione nera.

Uomini a cavallo, vessilli, armi. La guerra eterna avanzava verso Kragberg.

«Colonnello Kane.»

«Principe.»

«Avete con voi il vostro strumento?»

«Certamente, Principe.»

William Kane infilò la mano destra sotto la giubba. Estrasse un oggetto allungato avvolto in un drappo di velluto. Cautamente, lo posò sul bordo del parapetto. Ancora più cautamente, aprì il drappo. Ottone, un cilindro di ottone lungo circa venti pollici. Alle estremità, lo scintillio puro del quarzo. Nelle dotte disquisizioni, quell'oggetto aveva nomi diversi in lingue diverse: *spyglass*, *Fernrohr*, magnificatore. Nella pratica

dei pochi che ne possedevano uno, il nome era univoco.

Cannocchiale.

Comprimeva gli spazi, annullava le distanze, rivelava enigmi. È apparso sulla terra appena prima della guerra eterna. Forse la guerra eterna *voleva* che esistesse. Reinhardt von Dekken non ha questa risposta. Ne aveva altre. *Anno Domini* 1608: Hans Lippershey, semplice ottico fiammingo, è certo di avere costruito il primo di tutti i cannocchiali, in assoluto. Uno scandinavo, Sacharias Janssen contesta il suo brevetto. Dichiarò di averlo fatto lui, il primo cannocchiale, ben quattro anni prima di Lippershey. Alla fine, non ha più importanza. La nozione dello strumento che sconfigge la distanza si è già diffusa per l'Europa, oltre l'Europa. Galileo Galilei, temerario genio italiano in odore di eresia, costruisce i suoi, di cannocchiali. Per scrutare gli oceani delle stelle fisse. Li chiama telescopi. Un altro uomo dalla mente superiore, Johannes Kepler, inventa addirittura un sistema ancora diverso per scrutare, per esplorare. I laboratori si erano moltiplicati. E, con essi, i cannocchiali.

Reinhardt von Dekken intuiva la nuova frontiera. Chi dispone della visione estrema ha in pugno l'arma estrema. Tutti i suoi comandanti militari erano dotati di cannocchiale. Lo strumento di William Brendan Kane veniva da Magdeburg, l'eretica Magdeburg. Qualcuno dal nome ignoto, eppure abile uomo di intelletto, lo aveva fabbricato per lui. Un costruttore. Di lenti.

«A voi, Principe.»

Kane sostenne il cannocchiale fatto a Magdeburg con entrambe le mani, come in una sorta di offertorio.

Reinhardt allineò le lenti sugli uomini in avanzata nella neve. Accostò l'occhio sinistro alla *pupilla di uscita*, il piccolo quarzo dell'osservatore. Da un'unica massa indistinta, le figure sul fianco delle colline si separarono le une dalle altre. Corazzieri, cavalli pesanti, picche lunghe. Dettagli emersero come dal nulla. Oggetti definiti in modo quasi soprannaturale. Curvatura delle corazze, pistole di grosso calibro, muscoli dei destrieri.

«Li identificate, Principe?» Era Viktor Mundt. «Amici o nemici?»

Reinhardt inquadrò l'emblema sullo stendardo in testa alla colonna. Solitaria montagna contro il cielo blu profondo, argentea falce di luna.

Reinhardt sorrise. «Miei uomini, Colonnello Mundt.»

Corazzieri di Montenotte, Cavalleria pesante. C'erano tutti. Con le loro corazze, i loro elmi, le loro spade. Corigliano, Renard, De Vries... Reinhardt ha affidato loro una missione. Lunga, ardua, pericolosa. Ora i suoi uomini di ferro sono tornati. *Devono* averla compiuta, quella missione.

I Corazzieri raggiunsero il piede delle alture. Deviarono nella vasta distesa innevata davanti allo Schloss Kragberg.

Reinhardt continuò a esplorare con il cannocchiale. Il suo sorriso si spense. Gli uomini di Montenotte c'erano tutti, certo.

Mancava solo *l'unico* uomo che lui veramente aspettava.

Padre Georg Nauhaus percorre con lo sguardo le figure al cospetto dell'altare. «Pace sulla terra, pace tra gli uomini di buona volontà e pace nel tempo a venire.»

Uomini e donne sorridenti, eleganti, raccolti in due gruppi. Nobile Casa Dekken, Nobile Casa Sonderheim.

«In questo giorno, una nuova realtà nasce in terra germanica» Padre Georg leva un mano. «Una realtà fondata sul rispetto di tutti gli uomini. E della fede di tutti gli uomini. In questo giorno, il credo cattolico e la confessione luterana si evolvono: visioni ugualmente onorevoli, ugualmente misericordiose. In questo giorno, due grandi famiglie germaniche diventano un'unica famiglia, ancora più grande. In questo giorno noi uniamo nel sacro vincolo del matrimonio i giovani simboli della loro speranza.» Nauhaus fa un cenno. «Avvicinatevi, cari figli.»

Karl Adrian von Dekken indossa stivali neri, brache di velluto grigio, camicia bianca di lino. Karl si toglie il cappello piumato, si inchina.

Padre Nauhaus deve compiere uno sforzo per non inchinarsi a sua volta.

Rowena Wilhelmina von Sonderheim è una visione di prodigiosa bellezza. Attorno alla fronte, una ghirlanda di fiori di primavera: margherite, fiordalisi, nontiscordardimé. Lunghi capelli lucenti, neri come la notte, fluiscono sull'abito di broccato bianco. Un corpetto di seta bianca le serra la vita sottile. Esalta i fianchi prossimi alla perfetta maturazione. Definisce i seni alti, eretti sotto la stoffa leggera.

Alle spalle dei figli, i padri. Augustus Markus von Dekken, Gregor Jakob von Sonderheim. Due principi germanici consci della responsabilità che si stanno assumendo. Consapevoli dei rischi religiosi e politici. Ma anche raggianti nell'orgoglio.

Dietro di loro, altri volti sorridenti, altre sete, velluti, trine, broccati, veli ricamati, cappelli piumati. Da un lato l'esigua presenza del principato, von Dekken: un capitano della guardia, un attendente alle vettovaglie, una sarta. Dall'altro lato, la famiglia von Sonderheim al completo: Lothar Manfred, fratello del Principe Gregor; Wolfgang Erasmus, fratello maggiore di Rowena; la Contessa Ursula von Dahrendorf, madre di entrambi. E poi cortigiane, vassalli, borgomastri.

Il cortile del castello è pronto per la festa che seguirà la cerimonia. Vasi traboccanti di fiori bordano gli argini del canale interno. Servitori e servette, tutti che sorridono, tutti con indosso gli abiti buoni, restano in attesa di mettersi al lavoro. Lunghi tavoli a cavalletti, coperti da tovaglie bianche, sono già imbanditi. Su di essi si allineano cacciagione allo spiedo, verdure cotte, pane appena sfornato, ceste di frutta, dolci alla crema, la grande torta di nozze.

Su tutti, su tutto, il cielo è una cupola svuotata dal vento dell'inizio dell'estate. Il disco del sole scintilla sopra le mura orientali. La sua luce è

accecante. Quasi impietosa.

«Padre Nauhaus ha parlato con grande saggezza, e con altrettanto grande compassione cristiana» Padre Erich Ruttenberg annuisce. «In questa giornata, destinata a diventare una pietra miliare per la terra germanica, noi ci gettiamo alle spalle il furore, l'intolleranza, l'incomprensione. Noi non solo rifiutiamo di odiare nel nome di Dio, ma chiediamo alla Divina Provvidenza di essere al fianco di queste due grandi famiglie. Le chiediamo di benedire l'amore puro che nostri due giovani sposi provano l'uno per l'altra. E, tuttavia, una cosa ci rattrista...» lo sguardo di Ruttenberg va a concentrarsi su Karl. «Che il giovane Principe Reinhardt non voglia condividere questo momento.»

Soffio di gelo. Padre Nauhaus inghiotte a forza. Augustus e Gregor scelgono di rimanere impassibili. Rowena tiene gli occhi fissi sull'altare.

Impercettibile corrugamento della fronte. Unica reazione in Karl von Dekken. «Mio fratello ha fatto la sua scelta, Padre Ruttenberg.»

«Come noi tutti.»

«Quindi esorto noi tutti a essere tolleranti verso la sua scelta.»

«Tolleranti, certo.» Ruttenberg ha un'esitazione. Dura appena pochi brandelli distante. «Lo saremo. È la nostra, di scelta.»

Karl sfiora la mano di Rowena.

«Diamo quindi inizio alla cerimonia.» Ruttenberg sorride a Wolfgang. «Principe, cortesemente, gli anelli.» Wolfgang, impeccabile in stivali neri, brache nere e giubba azzurra con bottoni e alamari d'oro, aggira Augustus e Gregor. Presenta ai due prelati un piccolo cuscino quadrato, velluto nero, ricami argentei a forma di greca. Padre Georg Nauhaus prende il cuscino, ringrazia con un breve cenno del capo.

I due anelli, semplice oro bianco, mandano lampi ai raggi del sole.

Rowena sposta lo sguardo. Accanto a lei, Wolfgang e Karl sono spalla a spalla. Per la prima volta, la prima in assoluto, Rowena si rende conto di quanto i due giovani uomini siano simili. Stessa altezza, stessa corporatura asciutta, stesso profilo cesellato, stessi occhi grigi. Karl Adrian e Wolfgang Erasmus potrebbero essere fratelli. E, fra breve, saranno fratelli.

«Karl» Nauhaus offre il cuscino. «Prendi l'anello della tua promessa sposa.»

Karl toglie la fede più piccola dal velluto nero.

«Rowena» Ruttenberg le sorride. «Prendi l'anello del tuo promesso sposo.»

Rowena allunga la mano. Ha dita lunghe, diafane, bellissime, Sfiorano l'anello. Senza prenderlo.

«Ti amo, Karl.»

La sua voce si incrina nel vento.

«Ti amo, Rowena.»

Karl è teso allo spasimo.

Anche Wolfgang si irrigidisce. Dietro di lui, Augustus e Gregor hanno un contatto di sguardi. Padre Nauhaus e Padre Ruttenberg esitano.

Qualcosa.

Di sbagliato.

Di oscuro.

«È il sogno?» Karl si protende verso di lei. «Rowena, parlami... il sogno del metallo?»

«Stanotte» Rowena annuisce. «Di nuovo...»

«Non pensare a questo, ti prego» Karl le prende la mano. È solamente un sogno.»

«No» gli occhi di Rowena sono pieni di lacrime. «È la fine del sogno.»

LXIII

«Il Principe Reinhardt von Dekken che uccide senza ragione...»

Florian Ruesch, Vicecomandante della Falange di Arnhem, scosse il capo.

«A che scopo, mio signore? Perché lo ha fatto?»

Siegfried von Auerbach sedeva solo a capotavola. Davanti a lui lardo alla brace e pane nero pepato. Banchetto da caserma. In qualsiasi guerra, un sogno. Accanto a lui, acquavite di mele e vino rosso novello. Degustazione da soldati. Nella guerra eterna, un miracolo.

«Perché lo ha fatto, mi chiedi? Per gettarmi sterco addosso, che altro?» Siegfried ingollò una lunga sorsata di acquavite. «Per coprirmi d'infamia davanti a Wallenstein.»

Ruesch strinse le palpebre. «Il Principe Reinhardt incontra l'*Oberkommandierende*?»

«Non mi fotte un cazzò di chi incontra il Principe Reinhardt!» Siegfried pestò un pugno sul tavolaccio venato dalle crepe, arabescato dalle muffe. «È finita, Florian!» Ruesch cercò di annuire.

Siegfried riempì nuovamente il boccale di terracotta. Scolò l'acquavite. Ruttò.

Schloss Auerbach, presidio della rocca. Soffitto pieno di nidi di ragno e muri incrostati di salnitro. Chiazze nere lasciate dalle torce e arredi scavati dalle termiti. Ceppi finivano di consumarsi nel focolare di mattoni. Oltre un portale scrostato c'era il dormitorio delle guardie. C'erano tanfo di umanità non lavata e ombre color piombo. Qualcuno grugniva, tra le ombre. Qualcuno ridacchiava. Qualcun altro ansimava. Qualcun altro ancora gemeva.

Alcolici e baldracche. Impagabile ricetta per la vittoria finale. Ruesch spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Credevo che voi e il Principe Reinhardt eravate amici.»

«Amici? No, Maggiore Florian: amici *mai*. Abbiamo cavalcato sulla stessa terra e abbiamo scavato la fossa alla stessa gente. Compari, forse. Ma anche questo è stato molto, *molto* tempo fa.»

«E adesso, mio Duca?»

«Adesso, vuoi sapere?»

Siegfried addentò una striscia di lardo abbrustolito. Serrò le mascelle. *Crack!*

«Lo volete morto?» Ruesch si irrigidì. «È così, Duca? Volete Reinhardt Dekken morto?»

«Morto è troppo semplice.» Siegfried biascicò a bocca semiaperta. «Voglio vederlo strisciare nella merda, la mia. E voglio vederlo trascinarsi nel sangue, il suo.»

Ruesch rimase in silenzio.

Siegfried finì di ingoiare il boccone di lardo. «Parlavi di una staffetta da Lohrbeck.»

Ruesch annuì. «Dopo Bad-Hoch, il Colonnello Jan e Padre Bolanos avevano raggiunto l'eretico.»

Siegfried strinse gli occhi. «Padre Bolanos è andato con van der Kaal?»

«Esatto, signore. Si è aggregato alla compagnia del Capitano Glonn. A Bad-Hoch è passato con il Colonnello Jan.»

«Ridotto com'è? E tutto pazzo, quel prete.»

«Vuole bruciare l'eretico.»

«Che faccia anche lui la fila come tutti gli altri. Va' avanti, Florian.»

«Non sono riusciti a fermarlo, Duca.» Ruesch dovette imporsi di andare avanti. «C'è stato uno scontro a Lohrbeck. Uno scontro molto duro, molto sanguinoso. L'eretico...» Ruesch si perse.

«L'eretico *cosa?*»

«Ha dato fuoco al ponte delle catene.»

Siegfried si appoggiò contro la spalliera. La sedia scricchiolò sotto la sua massa. «Quanti dei nostri ha macellato, questa volta?»

«Ventidue.»

«Da solo?»

Ruesch esitò di nuovo, senza rispondere.

Siegfried si protese verso di lui. «*Da solo?*»

«Stark è con lui» tentò Ruesch.

«Stark non è nessuno. Stark non sa neanche impugnarla, una fottuta spada.» Siegfried strappò dal tavolaccio la fiasca di acquavite. «L'eretico... E Reinhardt von Dekken.»

«Cosa state dicendo, Duca?»

«Qualcosa, tra loro. Questo sto dicendo.» Siegfried bevve a canna, il liquore gli colò sulla barba lercia. «Non lo so cosa, non lo capisco cosa. Ma quei due figli di baldracca...» Siegfried contrasse un pugno. «Sono entrambi contro di *me!*»

Per un lungo momento, Siegfried von Auerbach e Florian Ruesch rimasero a fissarsi tra le ombre. Dal dormitorio, i grugniti e gli ansimi erano improvvisamente cessati.

«Mio Duca» riprese Ruesch «è passato anche qualcun altro a Lohrbeck.»

«Chi?»

«Monsignor Georg Nauhaus, Vescovo di Erfurt.»

«Ma di che vai farneticando?»

«Lo ha detto la staffetta del Colonnello Jan. Monsignor Nauhaus, a Lohrbeck, scortato da un'intera compagnia di corazzieri Dekken.»

«I Corazzieri di Montenotte? Quelli guidati da Francesco Corigliano?»

«Credo di sì, Duca.»

«E Nauhaus veniva da dove, andava dove?»

«Non so di questo, signore.»

Siegfried si versò altra acquavite. Sollevò il boccale. Se lo portò alle labbra. Gestì di una lentezza irrealistica. «*Il destino della terra di Germania.*»

«Come dite, signore?»

«L'eretico, Wallenstein, Nauhaus, Corigliano...» Siegfried sorseggiò, altra lentezza irrealistica. «Pedine su una stessa scacchiera. Pedine di Reinhardt von Dekken.»

Reusch non disse nulla. Non avrebbe nemmeno saputo cosa dire. Siegfried bevve un altro sorso. «Dopo Lohrbeck?»

«Il Colonnello Jan ha fatto riparare il ponte delle catene. Poi lui e Padre Bolanos e almeno cinquanta nostri uomini hanno attraversato il Lete. Glonn e i suoi sono passati per il vecchio ponte a Gehlen. Tutti inseguono l'eretico nella selva di Turingia. Cercano di prenderlo in mezzo, sulla Lutherweg.»

«La Lutherweg...» Siegfried gorgogliò l'acquavite da un lato all'altro della bocca. «Di nuovo.»

«Padre Bolanos pensa che l'eretico vuole arrivare fino alla fine della strada.» Siegfried attese. «Kolstadt.»

«Padre Bolanos pensa questo, eh?» Siegfried von Auerbach sogghignò. «Un eretico tagliagole addosso a un branco di monache in un monastero in culo al mondo. Geniale. Perché non ci ho pensato io stesso?»

Ruesch non parlò. Siegfried si voltò. Dal portale alle sue spalle, grugniti e ansimi erano ripresi. Più forti, più animaleschi.

Siegfried riportò lo sguardo su Ruesch. «Le gemelle.»

«Duca?»

«Ti ho detto che voglio chiavare, no?» Siegfried posò il boccale vuoto. «Heidi e Hilda, le due troie gemelle che avevo con me verso la Dekkenhausen. Dove sono?»

«A casa.» Rughe riempirono la fronte di Ruesch. «Il loro padre è morto, mi è stato detto.»

«Peste?»

«Si è impiccato. Disperazione, vergogna...» Ruesch scrollò le spalle. «Non so.»

«Ecchissenefrega.» Siegfried si puntellò a braccia tese sul bordo del tavolaccio. «Manda qualcuno a prendere quelle due vacche e portamele qui.»

«Come comandate, Duca.»

«Voglio un bagno caldo.» Siegfried si alzò a fatica. «E anche altra acquavite.»

«Ai vostri ordini. Cosa decidete per il Colonnello Jan?» Ruesch continuava a esitare. «Per il Principe Dekken?»

«Te lo farò sapere.» Siegfried si passò una mano sulla gola ispida, incrostata di sporco. «Prima devo capire quello che Dekken, cerca di...»

Colpi contro la porta del presidio. Un bussare duro, urgente.

Ruesch andò ad aprire. Il Sergente Urso rimase sulla soglia. Evitò lo sguardo di Siegfried. Mugugnò qualcosa.

Siegfried vide Ruesch irrigidirsi. «Che cazzo d'altro, adesso?»

Il sergente si dileguò. Ruesch richiuse la porta. Anche lui evitò lo sguardo di Siegfried.

«Sono davvero dolente, Duca. La vostra sella, bisacce, finimenti, perfino i ferri degli zoccoli. Tutto rubato.»

«Con tutto quello che faccio per questi straccioni bastardi...» Siegfried ruttò di nuovo. «Depredare un cavallo morto.»

«Ecco, signore, quanto al cavallo...»

«Cosa?»

«Se lo sono mangiato.»

LXIV

Metalli nel paesaggio.

Ferro, bronzo, piombo. Lame spezzate, armature squarciate, elmi sfondati. Acciaio, rame, zinco. Perfino il cielo pareva composto da una qualche lega ferrosa. C'era un'unica strada attraverso l'immane immondezzaio. Un relitto disseminato di pietre, intersecato da crepe, scavato dal transito dei carri militari. Nevicava. Sulle montagne, sulla vallata, sui rottami. Neve sporca. Neve in lutto.

Lacrime acide della guerra eterna.

Anche il volto di Alessandro Colonna sembrava un groviglio di scorie. Occhi iniettati di sangue, pelle spaccata dal freddo, barba come spine.

C'erano accampamenti oltre i termitai di rottami. Linee di cavalli, filari di tende, trespoli di picche. Un qualche reggimento mercenario in sosta prima del prossimo campo di massacro. Vessilli ondeggiavano nella neve in lutto. Sulla stoffa gialla si torceva un tozzo animale nero. Alessandro riconobbe l'orso, emblema dei mercenari elvetici di Berna.

E c'erano termiti al lavoro sui termitai. Uomini, donne, bambini, vecchi. Reietti. Figure coperte di stracci, piedi avvolti da altri stracci. *Popolo di vinti*. Frugavano tra i rottami. A mani nude. Mani con parecchie dita mutilate. Quelle che restavano piagate dal gelo, disseminate di grumi di sangue congelato. *Popolo della guerra eterna*. Raccoglievano un residuo di spada, un brandello di armatura, un quarto di elmo. Infilavano il bottino in sacchi luridi. Si spostavano al tumulto successivo. Riprendevano a frugare. I reietti non guardavano i vessilli, non facevano caso alla neve in faccia, non si curavano nemmeno del cielo, dimora di Dio. I reietti conoscevano solamente un diverso Dio. Il metallo devastato. Un quarto di miglio oltre l'immondezzaio, tentacoli di fumo si alzavano a listare la neve a lutto. Il fumo ristagnava sulla vallata, tramutando l'atmosfera in un miasma tossico. Benvenuti a Kempendorf, Baviera.

Sepolcro di eserciti disgregati, discarica di battaglie perdute, cloaca di conflitti dimenticati.

Alessandro continuò a passi cauti, mano destra serrata attorno alle briglie. Lo stallone ungherese arrancava dietro di lui. Ogni colpo di zoccolo era un tormento. Ferro di cavallo spezzato, quello anteriore sinistro. Alessandro non ha memoria di dove, o quando è accaduto. Oltre i cimiteri senza nome del *sacro pogrom*? Quasi sicuro. Tra le viscere di granito in Alta Engadina? Forse. Sui sentieri congelati nella Catena dell'Allgauer? Possibile. Non ha più importanza. Il suo destriero può *già* essere storpio. E nella guerra eterna gli storpi, *tutti* gli storpi, vengono abbattuti. Ecco, *questo* ha importanza. *Niente più sacra*, dogmatica, *missione germanica*. Alessandro sentì qualcosa scivolargli lungo le tempie, sulla fronte. Sudore. Anche avanzare era improvvisamente diventato più arduo, più instabile. Sulla strada, neve e

fango e sterco si erano tramutati in un unico plasma viscido, putrido.

Calore.

Emanava da Kempendorf, dalle forge di Kempendorf.

Il plasma putrido della strada divenne un acciottolato malridotto. C'era un nome inciso a fuoco su un'insegna di ottone ricavata da chissà quale corazza.

Eisenstrasse.

Strada del Ferro. Che altro poteva essere?

La *Eisenstrasse* era un'autentica fornace. In ogni singola casa, in ogni singola bottega, in ogni singola baracca pulsavano le fiamme di un qualche crogiolo. Perfino la chiesa, l'unica chiesa di Kempendorf, Baviera, sembrava scaturire da una forgia sotterranea. In altre guerre, quella chiesa era stata hussita, luterana, calvinista, zwingliana, cattolica. Nella guerra eterna, rimaneva soltanto una salma sconsacrata.

Alessandro si slacciò il pastrano. Accanto a lui, il purosangue avanzava penosamente, sbavando nell'aria torrida. Percorrere la *Eisenstrasse* era come scivolare lungo una doppia corrente, di metallo e di uomini. Reietti dalle schiene curve sotto il peso dei rottami, storpi che chiedevano l'elemosina, baldracche pronte a vendere fornicazioni, tagliaborse come ratti famelici.

Nessuna barriera tra salvezza e dannazione a Kempendorf, Baviera. Nessun confine tra ricostruzione e demolizione.

Ci sarà sempre un nuovo esercito pronto a disgregarsi. Mazze pestano su lame al calor rosso. Ci sarà sempre una nuova battaglia pronta a tramutarsi in mattatoio. Mantici pompano fiotti incandescenti. Ci sarà sempre nuovo metallo per i termitai. Braci pulsano come magma. E ci saranno sempre nuovi reietti pronti a raccogliarlo. Fumo lorda la neve a lutto. Nel nome dell'eterna resurrezione dello sterminio.

Difatti, benvenuti a Kempendorf, Baviera. Dove la guerra eterna *nutre* la guerra eterna.

Dove la guerra eterna va perfino contro Dio.

LXV

«Non può averlo fatto.»

«La realtà, Principe Reinhardt, è che lo *ha* fatto.»

Metà del volto di Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, era in ombra.

«Una simile fuga è priva di senso.»

«Non per lui.»

All'età di cinquantadue anni, nel tempo della guerra eterna. Corigliano era un vecchio. Ma erano ben pochi gli uomini pronti ad affrontarlo in combattimento. Reinhardt von Dekken *sapeva* di essere uno di quei pochi. Sapeva anche che non sarebbe mai stato necessario arrivare a tanto.

«Non vi fermate, Fredo.»

Francesco e Alfredo: *Fredo*. Nessun uomo lo chiamava a quel modo. Nessun uomo osava. Reinhardt non era *nessun uomo*. Era il signore di Kragberg. Era *il* Dekken.

«Fate che io comprenda.» Reinhardt ebbe un breve cenno del capo. C'era qualcun altro con loro, addossato alla parete più lontana. Padre Cornelius, il consigliere, la saggezza. «Fate che anche Padre Cornelius comprenda. Spiegate.»

Il Conte di Montenotte spostò brevemente lo sguardo su Padre Cornelius. «Sto ancora cercando di spiegare a me stesso, Principe Reinhardt.»

Corigliano si chinò sul bacile di porcellana pieno d'acqua calda. Sollevò un panno pulito, grondante. Vi affondò il volto. Acqua fumante ruscì sulle sue mani nodose, lungo i suoi avambracci compatti. Corigliano dilavò sudore accumulato, sporco incrostato. Segni di terre desolate, paesaggi abbandonati, strade devastate. Non sarebbe mai *veramente* riuscito a cancellarli tutti quei segni. Nessuno poteva riuscirci.

Reinhardt rimase immobile nella penombra rossastra del focolare. Avrebbe potuto imporre il peso del comando, esigere risposte immediate. Imporre era sua prerogativa, esigere era suo diritto. *Diritto divino?* Reinhardt non parlò. Di fronte a qualcun altro, *chiunque* altro, non avrebbe esitato. Kane, Gottschalk, Mundt, Auerbach, lo stesso Wallenstein. No, di fronte a loro Reinhardt von Dekken non aveva *mai* esitato. Ma erano *altri* uomini, quelli. Di fronte a Predo Corigliano, Conte di Montenotte, le prerogative si sfilacciavano, i diritti si incrinavano.

Veniva dalle scelte più dure, il Conte di Montenotte, dai retaggi più ardui. Aveva *giurato*. Vegliare sul Dekken, combattere per il Dekken. Lo aveva giurato al padre, Principe Augustus Markus, su un campo di battaglia maledetto chiamato Donauworth. Lo aveva giurato nuovamente al figlio, Principe Reinhardt Heinrich, al cospetto delle lapidi tra gli anelli di granito di Kragberg. Era scritto anche sul suo vessillo, la montagna e la notte e la luna. *Pugnare Necesse*, è necessario combattere. Per quasi trent'anni, *questo* aveva fatto Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, capo degli uomini di ferro del Dekken. Senza cedere, senza arretrare,

senza dubitare.

E questo l'ultimo di tutti i Dekken era *costretto* a rispettarlo.

Rimase, in attesa. *Paziente* attesa. Ascoltò il vento flagellare le finestre protette da inferriate. Schloss Kragberg, casermaggio dei Corazzieri di Montenotte, alloggi del comandante. Soffitto basso, architravi massicci, fiamme nel focolare di pietra. Altre fiamme, più basse, più lente, pulsavano sotto un grande calderone di rame annerito dall'uso, pieno d'acqua prossima all'ebollizione. Il pulsare del fuoco deformava le ombre delle armi addossate alle pareti. Corazze ed elmi, pistole e moschetti, spade e alabarde.

Non c'è molto d'altro negli spazi del Conte di Montenotte. La sua stirpe ha un castello, da qualche parte nell'Italia del Nord, Reinhardt non ricordava esattamente dove. Il Conte non vi faceva ritorno da anni. La sua stirpe possiede terre, caseggiati, beni. Il Conte voltato le spalle. La sua stirpe ha relazioni con il potente ordine degli agostiniani. Al Conte non interessano. Ha il suo, di ordine: quello del ferro. «Troppa morte, per Monsignor Georg.» Francesco Corigliano lasciò cadere il panno nel bacile. Tornò a ergersi. Incontrò gli occhi di Padre Cornelius. E gli occhi di Reinhardt. «Troppa morte *inutile*.»

«È questa la vostra spiegazione, Fredo?»

«Ipotesi di una spiegazione.»

«La terra degli uomini gronda di morte inutile.» Reinhardt indurì la mascella. «Ma è sempre volontà di Dio.» Non si voltò. «Non è forse così, Padre?»

Nessuna risposta da Padre Cornelius.

Corigliano afferrò un panno pulito. Si asciugò il volto.

«E sarebbe un errore ignorare» riprese Reinhardt «che di tale amara, pragmatica verità Monsignor Georg Nauhaus è consapevole da fin troppo tempo.»

«Ma forse, Principe, in quel villaggio, Lohrbeck, qualcosa dentro di lui si è ribellato.»

«Vale a dire cosa?»

«La sua coscienza.»

«Voi davvero credete, Fredo?» Sui lineamenti di Reinhardt affiorò la salma di un sorriso. «Coscienza? Un gesuita?»

«Temo, Principe Reinhardt, che ora voi stiate travalicando.» Rigidamente, Padre Cornelius si staccò dalla parete. Tenne la mano sinistra serrata attorno alla croce d'argento che aveva sul petto. «Nel nome della fede, mi vedo costretto a chiedervi di...»

«Evitate di temere, padre» Reinhardt girò appena il volto. «E, soprattutto, evitate di costringere voi stesso. A qualsiasi cosa.»

«In tal caso, Principe, domando licenza di assentarmi.»

«Concessa.»

Padre Cornelius voltò le spalle, aprì la porta di legno scuro, varcò la soglia, richiuse. I suoi passi echeggiarono brevemente nel corridoio. Alla fine, si persero.

Dominava la quiete nel casermaggio dei Corazzieri di Montenotte. Una quiete contraddittoria, per una compagnia mercenaria appena rientrata da una lunga missione. Eppure niente schiamazzi, niente vino, niente baldracche. Gli uomini di ferro dei Dekken avevano *altre* priorità. Lavarsi con sapone vero, dormire in un letto

vero, consumare un pasto vero.

Prima volta da settimane, mesi.

Tanto era durata la missione. *Scortare*. Attraverso la terra germanica, oltre la muraglia delle Alpi, lungo metà della penisola, italiana. *Difendere*. Fino alla città capitale del mondo, al Soglio di Pietro. E poi di nuovo indietro, nel ventre corrotto della guerra eterna, tutta la strada fino allo Schloss Kragberg. *Preservare*. Ma pressoché alla fine del viaggio, a un grappolo di leghe dalla barriera della Dekkenhausen, qualcosa si incrina. *La coscienza?* Qualcos'altro si disgrega. *La fede?* No, non qualcosa. *Qualcuno!*

«*Todo modo*, Fredo. *Todo modo...*» Una nota aspra nella voce di Reinhardt. «E lì che ha inizio la coscienza di un bravo soldatino di Gesù. Nel perseguimento di un qualche scopo spiritualmente deprecabile e oggettivamente esecrabile. Ed è sempre là che ha fine. *Todo modo para buscar la voluntad de Cristo...* Sì, certo. Ma chi mai, su questa terra, può sapere qual è, quale *veramente* è, la volontà di Cristo.»

«Quello che io so, Principe Reinhardt, è di aver mancato al mio dovere. Monsignor Nauhaus era sotto la mia responsabilità. Voi, voi in persona, lo avevate posto sotto la mia protezione. E ora Monsignor Nauhaus è *scomparso*.»

«Non siete il suo cane pastore, Fredo.» Reinhardt fece un gesto di tedio. «Né siete responsabile delle fratture nella coscienza, o qualsivoglia imitazione della medesima, di un... *prete*.»

«Vi sono debitore per la vostra tolleranza, Principe Reinhardt. Eppure, in quel villaggio, quel prete è stato testimone impotente di cose innominabili...» Corigliano esitò. «Perpetrate da un altro prete.»

«Quale *altro prete*?»

«Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis* di Turingia.»

«Fredo, di che state parlando?» Reinhardt strinse le palpebre. «Padre Bolanos io l'ho lasciato nella basilica di Wolfengrad, giorni e giorni fa. Mezza faccia ustionata, un relitto umano...»

«Padre Bolanos era a Lohrbeck.» Un'ombra passò sull'espressione di Corigliano. «Al seguito di Jan van der Kaal e di un'intera compagnia della Falange di Arnhem.»

Frammenti, nella mente di Reinhardt von Dekken. Tempo, spazio. Wolfengrad, Bad-Hoch, Kragberg. E ora Lohrbeck. «L'eretico.» Reinhardt parlò cercando l'urlo dei corvi. «Volevano l'eretico in nero.»

«Corigliano si irrigidì, «Come fate a saperlo?»

«Uno spettro si aggira per la Turingia, Fredo. Nero come la negazione di Dio, implacabile come la perdizione dello spirito.» Reinhardt corrugò più volte la fronte. Mimica eccessiva, istrionica. «Un eretico senza volto, senza nome.»

«Voi siete interessato a quest'uomo.» Quella di Corigliano non era una domanda. «Uomo, oppure... Qualcosa d'altro?»

«Chiunque sia. Qualsiasi cosa sia.»

«Interessato? Non necessariamente. Incuriosito?» Reinhardt socchiuse le palpebre. «Inevitabilmente. I Dekken sono la terra di Turingia. E ora, in terra di Turingia, si spargono voci oscure. A Wolfengrad, bordello privato del mai abbastanza laido Granduca Siegfried, una donna demente urla di angeli delle tenebre. Da un monastero di anime morte, una staffetta trafelata ansima di spade maledette. E a Lohrbeck, voi

mi confermate, un inquisitore bruciato in faccia raglia su emissari del Maligno.»

«Quell'uo...» Corigliano preferì una parola diversa. «L'eretico sta annientando la Falange di Arnhem. Ha ucciso ventidue dragoni a Lohrbeck. Ventidue. Ha fermato un'intera carica di cavalleria... *Da solo.*»

«E come ha fatto?»

«Con una catena. Tesa attraverso la via di transito del ponte delle catene.»

«Essenziale» annuì Reinhardt. «Ed esiziale.»

«Dopo la strage, ha attraversato il fiume. Per coprire la ritirata a sé e agli altri, ha dato fuoco a metà del ponte.»

«Altri?» Reinhardt inclinò il capo da una parte. «Quali *altri*?»

«Qualcuno è con lui. Una strega, ho inteso. E un giovane disertore. Era ufficiale nella Falange di Arnhem. Un certo Schultz, Shrack...»

«Stark» corresse Reinhardt, «Tenente Caleb Stark. Notevole. Allora lo ha trovato, *veramente* trovato.»

«Trovato chi, Principe?»

«Vedete, Fredo, in realtà fui io a dire al giovane Tenente Stark di perseguire l'angelo delle tenebre.»

«Quell'uomo è uno sterminatore, principe. Deliberato, sistematico.»

«Lo sterminio, Fredo...» Reinhardt von Dekken sorrise. Compiacimento della morte «... è un'arte elevata.»

«Principe Reinhardt» Corigliano levò un rigido dito indice «che cosa accadrebbe se questa *arte elevata* dovesse arrivare fino a voi?»

«Allora ci troveremo di fronte a un altro ponte, Fredo. Mortalmente diverso da quello delle catene. Un ponte che attraverseremo se e quando verrà raggiunto. A differenza, mi dite, di quanto hanno fatto Jan van der Kaal e Padre Bolanos. Preferendo...» l'espressione di Reinhardt tornò a indurirsi. «*Atti innominabili.*»

«Il Magister ha accusato parte dei cittadini di Lohrbeck di aver aiutato l'eretico. Noi, intendo i miei corazzieri, Monsignor Nauhaus e io, siamo arrivati dopo, mentre la cosa era in corso.»

«La cosa?»

«Una specie di orgia, Principe Reinhardt. Baldracche, mercanti, guitti. E carne. Carne animale, carne... *umana*. Una cosa delirante, oscena.» Le rughe sul volto di Corigliano parevano crepacci. «Gli uomini di van der Kaal gettavano inermi nel cratere per la distruzione dei corpi degli appestati. Il *Magister* lanciava i suoi anatemi...»

«Per cui Georg Nauhaus, prode soldato di Gesù, ha cercato di contrastare questi atti innominabili.»

«Anche i miei uomini e io eravamo pronti allo scontro.» Corigliano serrò le labbra. «Voi sapete che sto sempre aspettando un vostro comando per tagliare la gola a Jan van der Kaal. Personalmente.»

«C'è sempre un tempo per uccidere, Fredo. E mai abbastanza tempo per capire. Rimaniamo sugli atti innominabili.»

«Padre Bolanos ha mostrato l'ustione alla faccia. Opera dell'eretico, ha detto. Anche voi avete visto com'è ridotto.»

«Ho visto.»

«L'eretico era svanito, il ponte fumava ancora, tutti quegli uomini della Falange erano morti, l'orgia continuava. Monsignor Nauhaus non ha retto. Era al mio fianco. Poi...» Corigliano scosse il capo.

«Ma voi e i vostri uomini lo avete cercato, Fredo. Non è questo che mi avete detto?»

«Cercato a lungo, Principe.» Corigliano raggiunse il tavolo al centro del locale. «Molto a lungo e molto lontano.»

C'era una vasta pergamena dispiegata sul legno scuro. Una mappa militare dell'intera Turingia. Città, diocesi, foreste, strade, confini, montagne. Al centro, contornata dal tracciato della barriera di pietre, la Dekkenhausen. Più oltre, il Distretto di Magdeburg, il Granducato Auerbach, una frangia della Sassonia-Anhalt, un cuneo del Brandeburgo Elettorale.

«Da Lohrbeck ho mandato pattuglie lungo il Fiume Lete.» Corigliano picchiò il dito indice sulla serpeggiante traccia azzurra. «Dieci leghe in entrambe le direzioni della corrente.»

Reinhardt venne a fermarsi dalla parte opposta del tavolo. Studiò i simboli sulla pergamena. Seguì ciò che Corigliano indicava.

«Ho fatto setacciare la Lutherweg verso nord. Ho inviato uomini fino agli altopiani a ovest.» Corigliano aprì le dita, coprì una più ampia area della mappa. «Giorni di ricerche, Principe Reinhardt. Per questo abbiamo ritardato nel rientro a Kragberg.» Corigliano scosse nuovamente il capo. «Niente, neppure una traccia. Monsignor Georg Nauhaus è svanito. Come se la terra si fosse aperta e lo avesse inghiottito.»

«Sapete, Fredo, per certi versi sarei lieto se fosse davvero così.» Sul volto di Reinhardt, il sorriso tornò. «Un gesuita di meno. Ma dubito che saremo tanto fortunati. Georg Nauhaus è come quelle erbacce nei campi di frumento. Si sradicano da un filare, tornano a crescere nel filare accanto.»

«Credevo che foste amici.»

«Nauhaus e io? Concetto ingombrante.»

«Farò ammenda, Principe. Ritroverò Monsignor Nauhaus.» Corigliano chinò seccamente il capo. «Avete la mia parola.»

«Non ho mai dubitato della vostra parola, Fredo. Non intende cominciare ora.» Reinhardt accennò alla pergamena. «Le pattuglie oltre il Lete?»

«Non ho mandato pattuglie oltre il Lete. Il ponte delle catene era pressoché distrutto, ve l'ho detto. Il fiume era in piena, la corrente gelida. Impossibile superarlo.»

Reinhardt spostò la mano al di sopra della mappa, lungo il corso del fiume verso occidente. Interruppe il movimento. Indicò. L'anello di rubino scintillò alla luce delle fiamme.

«Gehlen. Ventidue miglia a ovest di Lohrbeck. Antico ponte dei romani.»

Corigliano fissò il simbolo sulla pergamena. Alzò lo sguardo su Reinhardt. Dubbio. Improvviso, raggelante.

«Principe, c'è solo l'ultimo tratto della Lutherweg oltre il Lete. Nel cuore della selva di Turingia. Roccia, gelo, desolazione. Il nulla. Perché Monsignor Nauhaus lo avrebbe fatto?»

«Coscienza, Fredo. Come dite voi.»

Cosa cerca, quel figlio di puttana, la strada per il regno dei cieli?

«O forse espiazione.»

Solo la strada per liberarsi dalle catene della colpa.

«Cercare Dio.» Non c'era alcuna espressione sul volto di Reinhardt. «Ritrovare Dio.»

«E sarebbe andato a cercarlo lungo la strada eretica?»

«La strada eretica ha una fine. Oppure un inizio.» Reinhardt spostò nuovamente il dito con l'anello color sangue. Sopra le montagne, oltre valli e foreste. La punta del suo dito indice scese su un punto della pergamena. «Una valle, Fredo. Remota, dimenticata.»

Reinhardt von Dekken scrutò nelle fiamme.

«L'ultima valle.»

LXVI

La tormenta flagellava l'ultima valle.

«Non dovresti essere in questo luogo.»

Ghiaccio si torceva sui guardiani di Kolstadt.

«Questo luogo è il mio monastero.»

Wulfgar posò l'arco d'acciaio. «Luogo freddo, il tuo monastero.»

Madre Erika non incontrò i suoi occhi. «Ne conosco di più freddi.»

Wulfgar si tolse il mantello. Fece un passo verso di lei. Questa volta, i loro occhi si incontrarono. Madre Erika non arretrò. Esitò, forse, ma non arretrò. Wulfgar le drappeggiò il mantello sulle spalle. Ristabilì le distanze, non cessò di guardarla.

«Come il cuore degli uomini?»

Rimasero in silenzio, la donna di fede e l'eretico in nero, al cospetto dell'arcangelo sconosciuto.

«Ti devo riconoscenza» decise Madre Erika.

«A un eretico?»

«A un uomo.»

«Non mi devi niente.»

«Tu combatti.»

«Anche tu combatti. Hai tenuto in vita quel ragazzo.» Wulfgar chinò impercettibilmente il capo. «Sono io a esserti riconoscente di questo.»

«Tu combatti per Kolstadt.» Madre Erika sospirò. «Non è la tua guerra.»

Wulfgar alzò lo sguardo alla spada di granito annerita dal fuoco. «È la mia guerra.»

Madre Erika si strinse nel mantello nero. Un altro silenzio tra loro. Spezzato solamente dal vento.

«Le tue armi» Madre Erika indicò con un cenno del mento l'impugnatura oltre la spalla di Wulfgar «questa tua spada ricurva...»

«*Daikatana*.»

Si era inserita un'inflessione aspra nella voce di Wulfgar, traccia di un linguaggio ignoto.

Un linguaggio crudele?

«*Daikatana*, sì. E poi l'arco d'acciaio. E anche...» Madre Erika frugò nella tasca destra della tonaca. «*Questa*.»

Estrasse la stella di metallo nero. Sei punte, come il simbolo dei giudei. Pentagono inciso attorno al centro, come l'emblema dei demoni. Una delle punte era ancora incrostata dal sangue disseccato.

«*Shaken*.» Di nuovo l'inflessione aspra. «Stella da lancio. Parte di uno *shuriken*, dotazione di lame corte.»

«Armi dai nomi sconosciuti» annuì Madre Erika. «Armi...»

«Blasfeme?»

«Non più blasfeme di qualsiasi altro strumento per uccidere.» Madre Erika tenne la *shaken* nel palmo della mano. «Da dove provengono?»

«Dall'ultimo confine del mondo.»

Wulfgar allungò il braccio sinistro.

«Attraverso le grandi steppe, al di là di montagne più alte del cielo, alla fine di deserti senza fine.» Wulfgar indicò a est. «Le isole del sole sorgente: la Terra delle Lacrime.»

Dal nulla della tormenta, Madre Erika abbassò lo sguardo nel baratro. «Lacrime...»

Kolstadt dominava sull'ultima valle. Dominava anche sulla neve nera del rogo. E sulla neve rossa della strage.

Madre Erika guardò nuovamente Wulfgar. «Più lacrime di quante ne vengono versate in qualsiasi altra, di terra?»

Wulfgar rimase in silenzio.

«Che cosa ti ha spinto tanto lontano?»

«Incubi.» I tatuaggi sulla spalla, sulla gola di Wulfgar si contrassero. Divennero un groviglio di ombre viventi. «E spettri.»

«Non esiste luogo abbastanza lontano per sfuggire.» Madre Erika si passò una mano sugli occhi. «Né dagli uni né dagli altri.»

«Ho accettato questo.» Wulfgar annuì. «E tu? Lo hai fatto?»

Fu Madre Erika a rimanere in silenzio.

«Un uomo, nella Terra delle Lacrime, mi guidò a guardare nelle tenebre» riprese Wulfgar. «Mi insegnò a dialogare con gli spettri.»

«Che genere di uomo?»

«In grado di esplorare i cinque elementi primari.»

«Cinque elementi... *primari*?»

«Terra, acqua, vento, fuoco, vuoto.»

«Quale di questi è Dio?»

«Nessuno.»

Madre Erika corrugò la fronte. «Una religione senza Dio?»

«Non una religione: una filosofia.»

«Ha un nome?»

«*Zen*.»

«Include anche l'arte di combattere da solo contro molti?»

«Quella è *Heio*, la Via della Spada.»

«Dove conduce?»

«Al vuoto.»

«Non c'è niente nel vuoto» rughe esili si formarono sulla fronte di Madre Erika. «Non può esserci niente.»

«Ogni cosa origina dal vuoto, ogni cosa tornerà al vuoto.» Wulfgar scrutò nel vento. «Corpi, anime, speranze, sofferenza, incubi, potere, odio, rimpianto, memento... Ogni singola cosa umana.»

Di colpo, Madre Erika aveva gli occhi offuscati. Quel vento gelido, impietoso.

Tenebre vengono con il vento del nord.

«Se è la Via della Spada che hai deciso di seguire» Madre Erika estese la mano, *shaken* nel palmo «allora è giusto che tu riprenda la tua arma.»

«È la *tua* arma adesso.»

«Regola della Via della Spada?»

«Diritto di chi decide di combattere.» Wulfgar prese la mano di Madre Erika tra le sue. Lentamente, delicatamente, in modo da non ferirla, le fece chiudere le dita attorno alle lame. «Sigillo del sangue versato.»

Rimasero immobili uno di fronte all'altra, uniti dal metallo nero. Wulfgar si ritirò. Madre Erika fece nuovamente scivolare là stella d'acciaio nella tasca della tonaca.

«E dopo questo, l'ultimo confine del mondo, guardare nelle tenebre, la Via della Spada, dopo *tutto* questo...» Madre Erika accennò oltre l'arcangelo sconosciuto. «Tu hai scelto Kolstadt.»

«È Kolstadt ad avere scelto me.»

«In che modo?»

«Così è scritto.»

«Dove?»

Wulfgar si protese verso di lei. Solo il vento del nord tra i loro volti. «Nella pietra.»

«Molte cose sono scritte nella pietra.»

«Ma solo pochi riescono a comprenderle.» Madre Erika non parlò.

«Un equilibrio è stato frantumato.» Wulfgar tornò a ergersi.

«Verrà ristabilito.»

Madre Erika serrò le falde del mantello. «A quale prezzo?»

«Il prezzo della furia.»

«Qualcuno sarà costretto a pagarlo.»

«Qualcuno sbagliò a imporlo.»

Madre Erika si accostò a lui. «Esiste altro dentro di te?»

«Se esiste, ne ho perduta la memoria.»

«Di che cosa hai conservato la memoria?»

«Solamente di quello che deve essere compiuto.»

«Perché compierlo *ora*?»

«Perché c'è un tempo per la vita.» Metallo, nella voce di Wulfgar. «E c'è un tempo per la morte.»

«Hai portato quelle persone a Kolstadt» Madre Erika accennò ai tetti del monastero. «Il soldato, la strega, il costruttore di lenti.»

«Ho portato vittime a Kolstadt.»

«Vittime...» Madre Erika parlò in bilico tra un sospiro e un sussurro.

«Di altri equilibri frantumati.»

«Quale futuro per loro?» Wulfgar tenne lo sguardo al di là del baratro. «Quale vorranno scegliere?»

La tempesta era diminuita di intensità. Le alture dell'ultima valle tornavano a emergere dal nulla livido. «Anche l'uomo di fede?»

«Non è un uomo di fede.» Di nuovo il metallo, nella voce di Wulfgar. «E non è una vittima.»

«Una tua decisione?»

«Una *sua* decisione.»

Wulfgar osservò la muraglia del Lockenheim. Osservò le cattedrali di ghiaccio,

ancora più immani, ancora più instabili. Il vento spingeva nembi evanescenti oltre l'orlo della voragine. In basso, molto più in basso, insetti di ferro galoppavano lontano da Kolstadt.

«Torneranno, non è così?»

«Torneranno.» Wulfgar annuì. «Alla fine della tormenta, al placarsi del vento. Torneranno con la polvere nera. E con altre torce.»

Osservarono i *Reiter* del teschio e della serpe dirigersi verso le rovine di Ossbach.

«Altri di loro si troveranno sulla Via della Spada.» Madre Erika scosse il capo. «Altri di loro cadranno.»

«Anche se *tutti* cadranno, sono comunque costretti a tornare.» Wulfgar accennò alla desolazione bianca dell'ultima valle. «C'è solamente morte, là fuori.»

«C'è solamente morte anche da tutte le altre parti.»

«Non all'interno di Kolstadt.»

«Quello che vogliono qui è bruciato.» Madre Erika scosse il capo. «Legname, cibo, scorte... Sono stati *loro* a bruciarlo.»

«Non fa nessuna differenza.» Wulfgar arretrò dai simulacri. «Non nella guerra eterna.»

Madre Erika si strinse ancora di più nel mantello nero. Neve si aggregava tra le pieghe della stoffa.

«Un unico tempo, nella guerra eterna.» Wulfgar sollevò l'arco d'acciaio. «Il tempo di uccidere.»

LXVII

Ombre, oltre la soglia. Dense, opache. Le ombre della guerra eterna.

Jean-Jacques Deveraux smontò di sella. Della porta non rimaneva traccia. Residui di legno mutilato, congelato, si aggrappavano ancora ai cardini sradicati.

Magdeburg, piazza di San Johann. Grida di uomini, pestare di cavalli, cigolare di ruote.

Deveraux ignorò il caos. Legò le briglie a un rottame contorto. Il suo sguardo salì all'architrave dell'ingresso. Un'asta di metallo, lunga un paio di piedi, sporgeva a sbalzo. Due rugginosi tratti di catena ondeggiavano nel vento. Un tempo avevano sostenuto un'insegna. Nemmeno dell'insegna rimaneva traccia. Perduta, rubata, bruciata.

Deveraux affrontò le ombre.

C'era un luogo di studio, là dentro, un nucleo di conoscenza antica. Il laboratorio di Leopold Klein, *l'uomo del fuoco*, costruttore di lenti. Ridotto a un antro pieno di echi. La luce del giorno falciava l'aria torbida. Lame oblique dal tetto squarciato.

Deveraux si costrinse ad avanzare nella polvere sospesa nel vento freddo.

Detriti informi, foglie morte, paglia fradicia invadevano il pavimento di pietra. La scala di legno verso il soppalco era crollata. Anche un tratto del soppalco era crollato. Niente più banchi da lavoro, armadi, scaffali. Niente più *libri*. Forse razziati assieme a tutto il resto. Ó forse tramutati in combustibile per roghi. Quel luogo sembrava essere stato invaso, depredato, demolito seguendo direttive dementi. Da una qualche sacca di buio, corvi gracchiarono.

Deveraux varcò la soglia camminando all'indietro. Fu di nuovo fuori, nel vento gelido. Legato al ferro contorto, il destriero scalpitava, raspava il suolo. Troppo caos, troppe urla sulla piazza.

Deveraux infilò la mano sinistra, quella con quattro dita, sotto il pastrano, sotto gli strati di lana e di cuoio. Trovò la moneta di metallo nero.

L'anello del vuoto.

Non ha senso.

L'uomo del fuoco? Scomparso. Il *ninja*? Uno spettro. *Haragei*? Un'illusione.

Deveraux serrò il simbolo del vuoto. Un breve strappo, uno solo. Meno di un battito di ciglia. Gettare quella reliquia inutile tra tutti quegli altri detriti inutili. E poi lasciare andare, voltare le spalle...

Crack.

Qualcosa, sotto la punta dello stivale.

Deveraux sedette sui talloni. Frugò tra i detriti a lato dell'ingresso. Un disco di acciaio nero, diametro circa due piedi. C'erano due uncini forgiati sul perimetro. D'istinto, Deveraux alzò lo sguardo. Ai due tratti catena nel vento. Deveraux strinse il disco di acciaio. Recava una scritta. Scavata *a fuoco*.

Costruttore di lenti.

Lentamente, Deveraux tornò a ergersi. Dietro di lui, la cacofonia sulla piazza di San Johann pareva un mormorio dal fondo di un baratro. L'insegna di Leopold Klein, *uomo del fuoco*. L'unica cosa a non essere perduta. In attesa sotto quei detriti. In modo che lui, *l'uomo del vuoto*, potesse trovarla. Era scritto. Era *sempre* stato scritto.

Il ninja SA!

Deveraux aprì una delle bisacce da sella. Dentro c'erano i fogli su cui vergava le sue osservazioni. Infilò l'insegna tra le pergamene. Non doveva perderla.

A nessun costo.

«Dragoni dell'Assia! Corazzieri del Brandeburgo! *At-tenti!*»

Molti uomini sul lastrico della piazza di San Johann. Reggimenti olandesi, squadroni tedeschi, compagnie inglesi, plotoni italiani. Dragoni croati, artiglieri polacchi, moschettieri belgi, picchieri francesi. Dilagavano anche nelle strade circostanti.

Jean-Jacques Deveraux richiuse la bisaccia. Rimase a osservare.

«Archibugieri dell'Holstein! Cavalieri di Renania! *At-tenti!*»

Colonnelli, tenenti colonnelli, maggiori, capitani, sergenti, furieri, chirurghi, barellieri, cappellani. L'intera Magdeburg era un calderone militare. Ribollente per Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia, messia luterano.

«Moschettieri del Palatinato! Fanti della Savoia! *At-tenti!*»

L'uomo di ferro torreggiava davanti alla cattedrale. Di nuovo. Era tornato ad arringare le sue orde. Di nuovo.

«Prodi soldati dell'armata di Lutero! Coraggiosi cittadini di Magdeburg!»

In modo che tutti loro potessero continuare la guerra per conto di Dio nel nome della pace.

«Il tempo delle parole sta per concludersi! La fede corrotta crede di poter avere ragione della verità, della castità, della purezza del credo di Lutero. Ebbene, quella fede corrotta s'inganna!»

Il Conte Dietrich Winrich von Falkenberg. Corazza pettorale brunita su tunica di lana grigia. Elmo brunito serrato sotto il braccio.

«*Loro* stanno arrivando! Parlo delle forze della fede corrotta. Le guidano Johann von Tilly e Gottfried von Pappenheim, i boia di sempre. Ma loro sono solamente i primi a marciare.»

Deveraux sciolse le briglie del destriero. Montò in sella.

Nubi pesanti invadevano il cielo. Nubi di nuove tempeste che proiettavano ombre plumbee sulla terra.

«Verranno anche Desfours, van der Loeh, Hagen, Tiesenhausen, Terzky, Holk... Tutti loro verranno a Magdeburg!»

Deveraux aggirò carri zeppi di pietre da demolizioni coatte. Forse alcune di quelle pietre provenivano dalla salma del laboratorio di Leopold Klein.

«E a Magdeburg tutti loro *morranno!*»

Gli uomini armati fino ai denti eruppero nella loro ruggente ovazione. Di nuovo.

«*Gott mit Uns! Gott mit Uns! Gott mit Uns!*»

Deveraux cavalcò lungo il perimetro della *piazza*. Forse Falkenberg ebbe la percezione del movimento. Non aveva importanza. Jean-Jacques Deveraux era nient'altro che un uomo a cavallo. Figura senza volto, senza nome, perduta in mezzo a tutte quelle cordigliere militari destinate alle mura di Magdeburg, ai torrioni di Magdeburg, ai manieri di Magdeburg.

Dietrich von Falkenberg riprese a urlare qualche altro sacro anatema. Deveraux nemmeno si girò. Non lo riguardava. Non era la sua guerra. Non lo sarebbe mai diventata.

Conduisse il destriero nella strada che portava a est. Medesimo cammino percorso assieme a Leopold Klein il giorno del suo arrivo a Magdeburg. Un giorno appartenente a un altro tempo, a un altro spazio.

La strada era un ennesimo caos. Umanità fatiscante, berciante, ammassata tra un'ennesima teoria di carriaggi zeppi di materiale bellico. Deveraux si aprì un varco a colpi di muso del cavallo. Corvi si inseguivano nel cielo, seminando guano su tutto, su tutti.

Porta della vergine. I mercenari di guardia erano il triplo. Due terrapieni fortificati si ergevano una ventina di iarde all'interno delle mura. Dietro di essi, puntati ad alzo negativo verso la porta, due pezzi di artiglieria da ventiquattro libbre. Oltre le bocche da fuoco, Forte Nemeck era una sagoma nera assediata dalle brume dell'Elba.

Deveraux non accennò a fermarsi. Nessuno tentò di fermarlo. Alle eroiche falangi a pagamento della fede incorrotta non interessa chi vuole uscire da Magdeburg. Interessa solo chi vuole *entrare* a Magdeburg.

Deveraux superò l'artiglieria pesante. Uno degli affusti era collocato direttamente sotto la statua della vergine. I corvi continuavano a evitarla, come se ne avessero timore. O come se ne provassero rispetto.

Deveraux trattenne appena le redini. Studiò la figura scolpita nel legno. Tracce di muschio apparivano attorno al bordo della lunga veste. Piccole stalattiti di ghiaccio si erano formate sulla ghirlanda di fiori di metallo nero.

L'Osservatore osservò il volto della fanciulla.

I lineamenti apparivano confusi, indefiniti. Lichene. Dalla gola, si era dilatato alla mandibola, alle labbra, agli zigomi. Artigli lividi strisciavano su entrambi gli occhi.

La vergine di Magdeburg era cieca.

LXVIII

«Vessilli!»

Fumi dell'acquavite, fluidi dell'orgia. E urla di allarme.

«Vessilli a Wolfengrad!»

Siegfried Erwin, Duca von Auerbach, ne ebbe solo una percezione distorta, eco di sassi gettati in fondo a una cloaca. Non ascoltò. Non voleva ascoltare.

La giovane baldracca era prona sul metallo, mani aggrappate alle maniglie. Siegfried grugniva, sbavava. Anche lei grugniva. O forse gemeva. Heidi? Hilda? Siegfried non riusciva ancora a distinguerle. Erano proprio due gocce d'acqua, quelle due gemelle troie. Non aveva importanza. Quindici anni, labbra carnose, seni pieni, gambe lisce. Solamente *questo* aveva importanza.

«Duca, le scolte...»

Siegfried continuò a sfiancarsi. L'altra giovane troia, Hilda? Heidi?, era sbracata sul letto disfatto. Viso indistinto dietro i festoni del baldacchino, gambe aperte tra le lenzuola viscide.

Anche il resto del ducale quartiere era un immondezzaio della degradazione. Fiasche vuote di acquavite, piatti di cibo avanzato, sago colato da candele spente. L'aria era torrida. Raschiava in gola come sale grezzo. Fiamme ringhiavano nel grande focolare. Niente più ceppi. Finiti da un pezzo, i ceppi. A bruciare erano arredi razziati dalle case di Wolfengrad.

Un unico elemento torreggiava nel caos del lupanare.

Il cannone da reggimento.

Affusto in bronzo massiccio, ruote bordate di ferro, *coda* ricurva in legno di quercia. A fianco del pezzo di artiglieria campale c'era il resto. *Tutto* il resto. Il barile di polvere nera. Gli inneschi. La piramide di palle da quattro libbre. Un intero secchio di schegge di ferro, cocci di vetro, pietrisco: carica a mitraglia, carica da macellazione.

È l'ultima arma micidiale, il cannone da reggimento. Brevetto svedese Schildknecht, fusione tedesca Sigroth. Con quell'arma, Gustavo Adolfo Wasa ha sconfitto il Re di Polonia, nemico giurato di sempre. Con quell'arma, ora il messia eretico del Nord minaccia l'Impero germanico. In tutto lo schieramento della Vera Fede, esistono solamente *tre* cannoni da reggimento, bottino catturato dei mercenari sassoni dopo la Battaglia della Vistola. Uno lo ha Massimiliano von Wittelsbach di Baviera, profeta della Lega Cattolica. L'altro è trofeo di Albrecht von Wallenstein, *Oberkommandierende* in disgrazia. Il terzo...

Il terzo cannone da reggimento lo aveva *lui*, Siegfried Erwin von Auerbach. Per sfoggiarlo al nulla. E per chiavarselo proprio a palla di cannone, le sue baldracche.

Heidi?, Hilda?, era piegata sull'affusto, pancia sotto. Siegfried la pompava da dietro. A ogni sussulto di fianchi, onde flaccide percorrevano il suo ventre

prominente.

Da qualche parte, una tromba suonò. Note come rantoli di agonia sulla desolazione di Wolfengrad, sui casermaggi della Falange di Arnhem, sul rostro dello Schloss Auerbach.

«C'è l'allerta...» Heidi?, Hilda?, agitò il corpo contro il bronzo. «Te non lo senti, Duca?»

No, Siegfried *non* sentiva. Le artigliò i seni, le serrò i capezzoli, le strappò un lamento. Voleva solamente chiavare, il possente Granduca. Dopo la neve rossa di Kragberg e il gelo dell'altopiano che non aveva nome.

Nessun altro modo per essere vivo.

Doveva chiavare, il carismatico Margravio. Dopo gli anatemi della donna demente e il carro dei predatori della consunzione.

In questo maledetto mondo morto!

«Granduca Siegfried!» Colpi contro la porta della stanza ducale. «Mio signore!...» Ruesch? Forse.

«Aprite, Granduca!» Altri colpi. «È urgente!»

Heidi?, Hilda?, si contorse sul cannone da reggimento. Solo che si contorse troppo. Siegfried ci stava quasi arrivando. *Quasi*. Peccato che l'affare cominciava a diventargli molle. Uscì da dentro di lei. Uscì proprio nel momento sbagliato. Sperma e smegma e umori vaginali gli colarono lungo le cosce.

«Scrofa maledetta!» Siegfried afferrò la ragazza per i capelli untati. «Cosa cazzo ti muovi a fare?»

Le pestò la faccia contro l'affusto.

«Fanculo!...»

La scaraventò lontano dal cannone.

Heidi?, Hilda?, rimase rattrappita sul ducale pavimento. Perdeva sangue dal naso. Piangeva. Pregava.

«Granduca! Aprite!...»

Siegfried strappò la veste da camera dal bordo del letto. Velluto verde scuro, baveri damascati, cordone in cintura dorato. La indossò sulla pelle nuda madida di robaccia. La chiuse in vita alla meglio. Si trascinò fino alla porta. Aprì di un palmo.

«Che cazzo c'è?»

«La Falange, signore!» Florian Ruesch aveva gli occhi sbarrati. «La Falange di Arnhem è tornata a Wolfengrad!»

LXIX

Il respiro delle forge disgregava la neve in lutto. La neve era *sempre* in lutto a Kempendorf, Baviera.

Alessandro Colonna si passò la manica del pastrano sulla faccia grondante. Continuò a trascinarsi dietro il cavallo azzoppato. Si fece largo nel caos della *Eisenstrasse*. Alla fine, trovò quello che cercava.

La bottega del maniscalco.

Muri scrostati, tetto di ardesia fratturati, pilastri di legno anneriti. Sotto tutto questo, crogioli incandescenti, vapori acidi, incudini nere. E dentro tutto questo ombre rossastre.

«Che ti serve, pellegrino?»

La voce era rauca, indefinibile.

«Un ferro nuovo.» Alessandro si chinò a sollevare la zampa anteriore sinistra del purosangue. La piegò al ginocchio. Mostrò lo zoccolo. «Questo è andato.»

Una delle ombre prese forma sulla soglia. L'ombra osservò, annuì. «Da un pezzo, anche.»

Alessandro corrugò la fronte, serrò la mascella. Reazioni involontarie, istintive. «Volevo il maniscalco...»

«Eccolo.»

Una donna. La donna più imponente che Alessandro Colonna avesse mai visto. Alta quanto lui, capelli tagliati quasi a zero, grembiule di cuoio spesso, giubba priva di maniche. E braccia dai muscoli scultorei, lucidi di sudore.

«Il nome è Ute.»

Tra la caligine delle forge, Ute gli rivolse un sorriso. Sembrò anche quello una deformazione di bordi metallici.

Alessandro rispose con un breve cenno del capo. «Onorato.»

«Sul serio?» Ute sogghignò. «Cos'è che sei, tu? Una specie di cavaliere?»

«Una specie defunta.»

«Come ti pare a te.»

C'erano svariati utensili appesi a chiodi ricurvi. Ute staccò una tenaglia lunga quanto un avambraccio. Uscì sotto la neve in lutto.

Dall'altra parte della *Eisenstrasse*, qualcuno parlava ringhiando. Alessandro gettò uno sguardo. C'erano quattro mercenari elvetici presso un muro pieno di crepe. Uomini brutali, lerci, laidi. Brache a strisce verticali rosse e nere, giubbe di cuoio marrone, incongrui berretti con una singola piuma sfilacciata. Una ragazza, seni esposti, era in attesa, appoggiata al muro. Motivo del ringhio: decidere quale dei quattro si sarebbe fatto la ragazza per primo.

«Da bravo, amico, da bravo...» Ute grattò il purosangue dietro un orecchio. «Vedi che poi non ti faccio così male.»

Il cavallo strofinò il muso contro il volto di lei. Ute sorrise di nuovo. Sedette sui talloni. Tolse la zampa danneggiata dalla presa di Alessandro. Lavorò di tenaglie. Uno dopo l'altro, estrasse i chiodi dallo zoccolo. Staccò il ferro di cavallo. Non lo guardò nemmeno.

«Cinque miglia, pellegrino. Pure di meno, magari.» Ute presentò ad Alessandro il ferro nel palmo della sinistra. «E il tuo bel stallone sta pronto per farci il *gulasch*.»

Alessandro annuì. Il ferro non era semplicemente fessurato. Era spaccato a metà. Ute infilò la tenaglia nella cintura del grembiule di cuoio. Tornò ad abbassare lo zoccolo. Fece scorrere entrambe le mani lungo la gamba del destriero. Applicò pressione in vari punti. Il cavallo non si agitò, non protestò.

«Non ce li ha di ossi rotti.» Ute si raddrizzò, strizzò l'occhio ad Alessandro. «Sembra che al tuo Dio te gli piaci proprio, pellegrino.»

Alessandro spostò di nuovo lo sguardo sulla *Eisenstrasse*.

La ragazza continuava ad aspettare. I quattro mercenari continuavano a ringhiarsi addosso. I reietti continuavano a trascinare sul lastrico sacchi pieni di ferraglia. Bambini luridi si aggiravano sul lastrico come branchi di topi in cerca di cibo. Un uomo giaceva contro un mezzo pilastro di granito. Teneva un fagotto di stracci stretto tra le ginocchia. Sembrava dormisse. Un cane scheletrico si fermò, annusò, sollevò la zampa, gli pisciò addosso, l'uomo non si mosse. Il cane passò oltre.

Alessandro tossì nell'aria ammorbata. «Nozione rara, da queste parti.»

«Te parli difficile, pellegrino.» Ute inclinò la testa rasata. «Qual è la *niez...* la *neoz...* be', quella cosa lì, che è rara?»

«Quello che piace a Dio.»

«Vedi te che è raro anche da tutte le altre parti.» Ute gettò i resti del ferro di cavallo in un barile di rottami. «È la guerra, pellegrino. Questa guerra fottuta che sembra che non si finisce mai e mai e mai.»

Alessandro non rispose. Non c'era niente da rispondere.

Dalla parte opposta della strada, i mercenari avevano deciso. Il più vecchio spinse la ragazza contro il muro. Le sollevò la sottana. La inforcò, brache calate, sussulti duri.

Alessandro accennò al purosangue. «Quanto?»

«Due fiorini.» Ute incrociò le braccia poderose. «Anticipati.»

«*Quattro* fiorini.» Alessandro diede qualche colpetto alla tasca del pastrano. «Due anticipati...»

Monete tintinnarono. Dominava quella cacofonia dissonante nella *Eisenstrasse*. Non bastò. Non sarebbe mai bastata a inghiottire la voce del conio.

I tre mercenari in attesa del loro turno si voltarono. Alessandro spostò appena la falda del pastrano. Un movimento rilassato, quasi distratto. Fece emergere l'elsa e fornimento della spada. I tre mercenari guardarono altrove.

«... Gli altri due fiorini dopo.» Alessandro tornò a rivolgersi a Ute. «A lavoro finito *adesso*.»

«Ci vuole un po' per finirlo, il lavoro.»

«Quant'è *un po'*?»

«Il ferro, la misura giusta, il crogiolo, la tempera...» Le sopracciglia di Ute si inarcarono. «Metti un'ora.»

«Posso aspettare.»

«Vai di fretta, te.»

«Esatto.»

«Qualcuno dice Dio non ce n'ha, la fretta.» Ute lo stava osservando. «Te che pensi... *Pellegrino?*»

Un'incrinatura nelle parole di Ute, nel tono di Ute. Deferenza? Sospetto? Lo sguardo di Ute era fisso sul suo petto. Alessandro Colonna capì. Sotto il pastrano slacciato, qualcosa scintillava nella neve a lutto. Un barbaglio giallo, rosso, azzurro.

La croce da cardinale.

Sulla *Eisenstrasse*, molti reietti si fermarono. Anche loro avevano visto. Qualcuno si segnò. Qualcun altro si genuflesse. Più indietro, anche i mercenari elvetici avevano visto. Uno disse qualcosa al maresciallo, sempre intento a fottere. Il maresciallo si voltò, fissò Alessandro, individuò la croce, digrignò i denti.

Alessandro richiuse le falde del pastrano. «Non penso niente.»

Il maresciallo si sbarazzò della ragazza con uno spintone. Si rimise l'uccello gocciolante nelle brache. La ragazza tese la mano. Voleva farsi pagare. Il maresciallo le assestò un ceffone. La mandò a crollare sul lastrico coperto di morchia, allagato di piscio di cane. Il maresciallo fece un gesto secco. Due dei mercenari annuirono, si fecero inghiottire dal groviglio della *Eisenstrasse*.

«Quattro fiorini, maniscalco.» Alessandro riportò di nuovo lo sguardo su Ute. «Abbiamo un accordo?»

Ute annuì. Legò le briglie del purosangue a un anello arrugginito. Rientrò nella bottega.

«Padre...»

Alessandro si voltò. Un reietto. Viso simile a un sasso sgretolato, occhi infossati, barba incrostata. Gli restava un braccio solo, il sinistro. Sollevò un sacco di tela lurida. Cose informi premevano dall'interno.

«Ci abbiamo il ferro, padre.»

«Non posso comprare niente.»

Due bambini macilenti stavano aggrappati alla giubba rattoppata del reietto. Fissavano Alessandro. Occhi enormi. Occhi come metallo devastato.

«È ferro buono, padre. Ferro delle corazze.» Il reietto indicò dietro di sé, verso la strada degli immondezze. «Te ci puoi fonderlo: questo ferro qua. Te ci puoi tirare fuori tante robe... Te le fa la Ute.»

Alessandro deglutì a forza. Gli parve di inghiottire rovi. Tutto quel fumo putrido delle forge. Tutta quella maledetta neve nera che calava sulla *Eisenstrasse*.

«Quanto?»

«Mezzo fiorino, padre.» Il reietto tossì muco, si piegò in due, tossì di nuovo. I bambini gli si strinsero addosso. «Solo mezzo fiorino...»

Alessandro prese il sacco dall'unica mano del reietto. Una mano deformata, piagata. Non lo aprì. Non voleva aprirlo. Lo posò sul selciato. Si frugò in tasca. Diede al reietto una moneta.

«No, padre, aspetta...» Un filo di bava giallastra colò da un angolo della bocca del reietto. «Questo qua è *tutto* un fiorino, padre... Io non ce l'ho l'altro mezzo fiorino di darti indietro a te.»

«Va bene così.»

«Dio ti ha in gloria, Padre.» Lacrime sporche colarono sulla faccia del reietto. «Dio ti ha in gloria...»

«Compra qualcosa da mangiare ai tuoi figli.»

«Non sono i miei figli, padre. Non lo so chi sono. Non parlano. Mi vengono dietro e basta. Non lo so chi sono... Il braccio, vedi?» Indicò il moncone. «L'ho perduto a Dessau, contro quel cane Waldstejn...»

Alessandro annuì. 1626, Ponte di Dessau, ponte maledetto. «Tanti morti, padre. Non si vedeva nemmeno il fiume, sotto tutti quei morti.»

Cavalleria pesante e trincee allagate di sangue.

«L'ho perduto a Dessau, il braccio.» Il reietto sventolò il moncone. «Dentro il fiume... Questi qui non sono i miei figli...» Alessandro non riuscì a dire niente. «Padre...» Un altro reietto. Una donna. Non aveva l'occhio sinistro. La palpebra disseccata chiudeva la cavità orbitale vuota simile a una tenda corrosa.

«Io ci ho il rame, padre.»

«Non mi serve altro.»

«Padre...» Un ragazzo. Quindici anni, forse nemmeno. La sua faccia sembrava un teschio con attaccata pelle grigia. «Le vuoi delle lame buone?»

«Non mi servono lame.» Alessandro fece un gesto conclusivo. «Vi prego, andatevene.»

«Padre, questo elmo qua a te ti va bene...»

«Padre, lo compri il mio bronzo?»

Erano troppi, troppi.

«No, ascoltate.» Alessandro arretrò sul selciato. «Io davvero non posso...»

«Padre, su questa placca qua c'è il viso della Vergine...»

«Padre, guardalo te, questo pugnale danese...»

Alessandro chinò il capo. Gli premevano contro da tutte le parti. Morti che camminano. Non poteva guardarli. Una legione di spettri. Non riusciva a guardarli.

«Padre, sentimi a me...»

«Padre, qua ci ho dell'acciaio...»

«Padre, nel nome di Dio...»

«Nel nome di Dio...» Alessandro sollevò la mano destra, cinque dita divaricate. «Fermatevi.»

Silenzio sulla *Eisenstrasse*. Un silenzio come di pietra. *Come di metallo?* Alessandro Colonna rialzò la testa. Si erano fermati. Molti erano in ginocchio. Prostrati in mezzo ai loro stracci, circondati dai loro rottami.

Alessandro Colonna infilò nuovamente la mano nella tasca del pastrano. Estrasse la sacca di cuoio piena di conio. Dentro ci saranno stati un centinaio di fiorini. Tutto quello che aveva. Alessandro tolse quattro monete. Furono le uniche che si rimise in tasca.

«Uno alla volta, mi capite?» Alessandro serrò la sacca nel pugno. «Con calma.»

«Padre, Dio ti benedica...»

«Padre, a te il regno dei cieli...»

«Non conosco il regno dei cieli.» Alessandro consegnò la prima moneta. «Non conosco più niente.»

Una cosa adesso la conosci, Colonna dalla pelle dura.

Distribui anche le altre monete. Tutte quante.

Conosci la sofferenza.

Un transito senza fine di disperazione, mutilazione, demolizione.

Allo stato puro.

«Andate via dal cazzo, figli di baldracca!»

Non una voce umana. Un ringhio da mastino idrofobo. Solo molto più rauco, molto più turpe. Venne dalla *Eisenstrasse*. Assieme al ringhio, vennero mercenari elvetici, un'intera orda. Venti forse trenta uomini. Elmi, spade, pistole.

«Fate largo, carogne! Andate a crepare via da me!»

Dietro il ringhio, venne il *mastino*. Lineamenti flaccidi, doppio mento, capelli diventati bianchi in troppo poco tempo, rimasti lerci per troppo tempo. Il resto era una sorta di putrido inno alla guerra eterna. Stivali incrostati di sterco, brache a strisce rosse e nere, ventre come un otre sotto la giubba di cuoio, pistola da cavalleria nel cinturone.

«Fate largo, ho detto, feccia *dimmerda*!»

A fianco del mastino, il maresciallo che aveva pestato la baldracca distribui vergate. I reietti si ritrassero, steli d'erba investiti da un vento troppo forte.

«*Oberst* Theo Schenkel.» Il mastino andò a piantare il grugno di fronte ad Alessandro Colonna. «Colonnello comandante dei gloriosi dragoni a cavallo di Berna.»

Alessandro passò un breve sguardo sull'orda. «Sprizza proprio da tutti i buchi, la vostra elvetica gloria.»

«Attento alla tua lingua, straccione.» Il mastino ghignò. Pochi denti come zanne giallastre. Gengive divorate dalla piorrea. «Mi viene detto che hai osato minacciare i miei uomini.»

Alla destra di Schenkel, il maresciallo puttaniere annuì duramente, verga in pugno.

«Mi hai inteso, straccione.» Schenkel teneva la mano sul calcio della pistola da cavalleria. «Nessuno fa oltraggio alla mia truppa. *Nessuno!*» E teneva lo sguardo sulla croce da cardinale. «Esigo ammenda.»

«Oltraggio, Herr Schenkel? Sei in errore.» Alessandro tornò a spostare la falda del pastrano. «Grossolano errore.» Tornò a mostrare la spada. «I tuoi uomini sono troppo occupati a fornicare in strada come bestie per fare caso a qualsiasi altro oltraggio.»

«Tu chi cazzo ti credi di essere, straccione?»

«Io sono Alessandro Giovanni, Principe Colonna, Cardinale della Chiesa di Roma.»

L'aria continuava a essere torrida sulla strada del ferro di Kempendorf, Baviera. Eppure il ghigno di Theo Schenkel si congelò come se qualcuno gli avesse appena gettato sul muso una manciata di ghiaccio.

«E al mio cospetto» Alessandro serrò la mano sull'elsa della spada. «Tu ti metterai a cuccia... *Cane!*»

Il mastino ringhiò di nuovo. Niente parole. Solo un suono inarticolato. Il mastino mise mano alla pistola. Lento, troppe lento. Alessandro estrasse, niente di più che un sibilo vagamente percettibile. Dalla mano di Theo Schenkel, sangue schizzò a ventaglio. La pistola volò via. Cadde chissà dove nella neve in lutto. Schenkel

barcollò, gorgogliò. Artigliò la mano sinistra attorno al palmo della mano destra, palmo aperto dal polso alle dita. Inutile Il sangue continuò a colare.

«Hai ancora una scelta, *cane*.» Alessandro allineò la spada. *porta di ferro stretta*, classica *posta* di scherma bolognese. «Puoi tornare a uggiolare nel tuo buco. Oppure...» Spinse l'acciaio a meno di un palmo dalla gola di Schenkel. «Puoi restare e crepare.»

Movimento. Alessandro ne ebbe solo una percezione vaga. La verga. Impugnata dal maresciallo puttaniere. Centrò Alessandro alla base del collo. Lampi esplosero davanti ai suoi occhi. Alessandro cercò di riposizionarsi. La verga gli arrivò in piena faccia. Schizzi rossi volarono dalle sue labbra spaccate.

«Ma non mi dire, cardinale esimio...»

Theo Schenkel gli piazzò un calcio al basso ventre. Alessandro cadde in ginocchio.

«... Allora vuoi proprio che ci divertiamo, giusto o no, figlio di puttana?»

L'orda dei mercenari si avventò. L'asta di una picca lo pestò alla schiena. Alessandro perse la spada. Si abbatté faccia avanti sul lastrico fangoso. Uno stivale da cavalleria gli arrivò di striscio in rocca. Altro sangue volò, chiazze rosse sulla neve nera. Alessandro si raccolse su se stesso. Puro impulso di sopravvivenza.

Troverai altri luoghi come questo.

Un uomo senza volto, in un cimitero senza nome.

E troverai luoghi molto peggiori di questo.

Alessandro sputò una boccata rossa.

Quell'uomo SA!

I mercenari andarono avanti a pestarlo e a pestarlo e a pestarlo. Tutto divenne tenebra. Altri calci. Frantumata da urla. Altri colpi di verga. Squarciata da folgori. Altri impatti di picche. La tenebra della sofferenza.

Cosmica?

Qualcosa venne a incombere fuori dalla tenebra. Denti gialli, gengive viola, labbra sbavanti. Il muso del mastino. Nel suo pugno arrossato, gocciolante, una lama. Il mastino si mise a ringhiare. Schizzi di bava arrivarono in faccia ad Alessandro Colonna. «Nessuna scelta per *te*.» Il filo della lama arrivò a contatto. «Restare...» Sangue ruscellò giù per la gola di Alessandro Colonna. «E *crepare!*»

«Non oggi, soldatino.»

Theo Schenkel si congelò. Per la seconda volta. Theo Schenkel alzò lo sguardo.

«Non sul mio selciato.»

Ute. Ombra nella neve in lutto. Mazza in pugno. Dieci libbre d'acciaio rese incandescenti dalle fiamme.

«Stanne fuori, troia.»

«Io sono già dentro, soldatino.» Ute avanzò. I muscoli del suo braccio destro fluirono. Lucidi di sudore. Definiti come fibre d'acciaio. «E te? Quanto *dentro* vuoi essere?»

Theo Schenkel continuò a tenere la lama in pugno. Alessandro Colonna era rattappato nella fanghiglia intrisa di sangue, il suo sangue. La *Eisenstrasse* era un luogo distorto, frantumato. Il mastino, i mercenari, i reietti. Mostri usciti da un qualche incubo.

Theo Schenkel digrignò nuovamente i denti. «Ti uccido, puttana.»

«Tu *provi* a uccidermi, soldatino.» Ute torreggiò su di lui. «Ma anche se ci riesci poi chi è che ti fa le armi per la tua truppa di cani?»

«Ne trovo cento migliori di te, bastarda!»

«Forse.» Ute fece un secco cenno con il mento. Verso i reietti. «Ma a quei cento chi glielo trova il metallo?»

Theo Schenkel girò lo sguardo. I reietti erano ancora là, sagome distorte sul lastrico della *Eisenstrasse*. Uomini, donne, bambini, vecchi, storpi. Decine di reietti. Immobili come statue di sale. Occhi come frammenti di cenere. Molti, troppi di loro avevano metallo in pugno. Picche spezzate, spade danneggiate, asce rugginose. *Centinaia* di reietti. Contro venti, forse trenta, gloriosi *Reiter* di Berna.

«Lo hai sentito, il cardinale di Roma.» Ute sorrise. «Torna nella tua merda, soldatino.» Nessuna allegria, in quel sorriso. Solamente gelo. «Oppure resta... e *crepa*.»

Theo Schenkel esitò. Anche i *Reiter* di Theo Schenkel esitarono. Theo Schenkel fece scivolare la lama sotto la catenella dorata al collo di Alessandro. Strappò via la croce da cardinale.

«Non è finita con te.» Theo Schenkel ghignò di nuovo. «Ci puoi scommettere il tuo sporco culo di ferro!»

«Non tornare da solo, soldatino.» Ute fece ondeggiare la mazza incandescente. «Non fare un altro sbaglio.»

Theo Schenkel scaraventò il calcio conclusivo. «E non è finita, nemmeno con te, *prete*!»

Alessandro Colonna incassò in piena faccia.

La neve in lutto lo inghiottì.

LXX

Il ghiaccio assediava il granito.

Reinhardt von Dekken non si tolse il cappello piumato. Non si fece il segno della croce. Osservò le lapidi. Solo parte dei nomi era leggibile.

*** TUS *** ARKU *** ON *** KEN
KAR *** DEKK ***

Non aveva importanza. Solo memorie sbiadite, alla fine. Lineamenti sfuocati, voci evanescenti.

«Vi direbbero di non andare.»

Reinhardt non si voltò. «Date troppo ascolto ai fantasmi, buon padre.»

Schloss Kragberg, terra delle tombe. Niente luce del sole, soltanto penombra. E simulacri funebri. E rovi scheletrici. Il vento raggelante tagliava il respiro, faceva lacrimare gli occhi. Trascinava altri refoli di ghiaccio sulle lapidi.

«Vi direbbero di preservare la casa della vostra stirpe.» Padre Cornelius van Straat era una forma incurvata in un mantello di lana spessa. «Vi direbbero di non disturbare il riposo dei defunti.»

«I Dekken non riposano in pace, sant'uomo. Non da vivi...» Reinhardt passò la punta dello stivale sul bordo della lapide di suo padre. Grumi ghiacciati rimasero attaccati alla suola. «E nemmeno da morti.»

«Questa vostra decisione, Principe Reinhardt...»

«Quale? Ne ho prese svariate ultimamente.»

Padre Cornelius avanzò di qualche passo tra i rovi congelati. «Questa ricerca che siete tanto determinato a intraprendere...»

«Venite al punto.»

«... È puro azzardo.»

«Comprendo con chiarezza, Padre Cornelius?» Reinhardt picchiò la suola dello stivale contro la tomba di suo fratello. Singolo colpo secco. I grumi di ghiaccio si distaccarono. «Mi state dicendo di ignorare la sorte di un venerato, misericordioso pastore di anime qual è Monsignor Georg Nauhaus?»

«Vi sto dicendo che la sua sorte è volontà di Dio.»

«Nel regno dei cieli, forse.» Reinhardt voltò le spalle alle due lapidi dalle epigrafi illeggibili. «In questa valle di lacrime sono gli uomini a fare esercizio del libero arbitrio.»

«A patto che non degeneri in arbitrio e niente altro.» Reinhardt fu di fronte a Padre Cornelius. Si protese verso di lui. «Mi state accusando di qualcosa?»

Silenzio. Il volto di Padre Cornelius era scavato da rughe profonde.

«Conoscete il vostro dovere verso i Dekken.» Reinhardt lo aggirò come se anche lui fosse un altro di quei simulacri ancestrali. «Vegliare su Krag...»

«Monsignor Nauhaus è un mero pretesto.» Reinhardt si fermò, non si girò. «State *travalicando*, prete.»

«L'eretico.»

A questo Reinhardt si girò. «E l'eretico che voi cercate *realmente*.»

«Se anche fosse?»

«Un negatore di Dio, Un distruttore di uomini.»

«È un lavoro duro.» Reinhardt sorrise. La salma di un sorriso, di nuovo. «In questa nostra epoca tanto sofferta, qualcuno deve pur farlo.»

«Negare Dio... O distruggere uomini?»

«Esiste una differenza?»

«Per voi, quale ultimo dei Dekken, dovrebbe esistere.»

«Una lezione di etica, sant'uomo? A *me*?»

Padre Cornelius rimase in silenzio. Di nuovo.

«Perché non sperimentate la vostra etica con Padre Bolanos y Llosa, personaggio quanto mai attivo anche lui nella distruzione di uomini?» Reinhardt tolse i guanti dal cinturone. «O perché non vi fate carico spirituale delle serpi che strisciano agli ordini del glorioso Colonnello van der Kaal? Le loro, di divinità, sono il conio e lo stupro. Non necessariamente in quest'ordine.» Reinhardt infilò i guanti. Movimenti lenti, premeditati. «Infine, se davvero volete sprecare preghiere, perché non vi dedicate all'anima del Granduca von Auerbach? Che tristezza, Padre...» Reinhardt contrasse le mani a pugno. Le riaprì. «Il buon Siegfried l'anima l'ha dimenticata da un pezzo tra le gambe di una qualche baldracca divorata dalla sifilide.»

«Dimenticate qualcosa, Principe...»

«Sbagliato, prete.» Reinhardt voltò le spalle. Definitivamente. «Siete voi a dimenticare con chi state parlando.»

Svanì oltre la curvatura nel granito.

Padre Cornelius parlò alle lapidi dei Dekken. Meno di un sussurro perduto nel vento.

Non sempre il nemico del tuo nemico è tuo amico.»

Lo aspettavano.

Gottschalksdragoner, Ironstone Highlanders. Corazze, sciabole, vessilli. Ottanta uomini di ferro in pieno assetto di combattimento, allineati su due colonne. Un quarto dell'intera forza militare di Kragberg. In coda alla colonna, cavalli della logistica.

Reinhardt von Dekken spinse il purosangue al galoppo oltre il fossato secco, oltre le postazioni di artiglieria. Percorse l'intera lunghezza dello schieramento. Vortici di neve schizzarono tutto attorno a lui. Reinhardt trattenne le redini. Portò il destriero in una rapida inversione. Fronteggiò i cavalieri.

«UOMINI DEI DEKKEN!»

«MEIN FÜRST!»

Mio principe. Un unico urlo da tutti i dragoni.

«Io non vi mentirò!» Reinhardt indicò a braccio teso verso sud. «Ci attende il

pericolo, là fuori! Forse ci attende anche la morte!»

Il vento strappava nubi cristalline dalla sommità della Torre del Padre.

«Ma noi *dobbiamo* andare! Nel nome di qualcosa che il mondo sembra avere dimenticato... Il nome di Dio!»

Un altro urlo dagli uomini di ferro. Nessuna incertezza, nessuna paura. Da nessuno di loro.

«Uomini dei Dekken...» Reinhardt sventolò il cappello. La lunga piuma nera si torse nell'aria gelida. «SIETE CON IL VOSTRO PRINCIPE?»

«NO RETREAT! NO SURRENDER!» Nessuna ritirata, nessuna resa. William Kane e gli *Highlanders* levarono le loro bocche da fuoco da mezzo pollice.

«TOD VORHER DIE VERLUST DER EHRE!» Morte, prima del disonore. Le picche dei *Gottschalksdragoner* parvero perforare il cielo.

Reinhardt restò a capo scoperto. Trattenne un'altra impennata del cavallo. Andare alla ricerca di un unico uomo disperso nel nulla. Un uomo di Dio, certo, ma comunque un uomo. *Là fuori* la guerra eterna continuava. E l'inverno della Turingia poteva uccidere. Ma Reinhardt li aveva in pugno. Li aveva *sempre* in pugno.

«Colonnello Gottschalk!»

Waldemar Gottschalk si staccò dalla testa della colonna di destra. Occhi iniettati di sangue in un volto emaciato, sofferente. La protezione lamellare dell'elmo nascondeva l'amputazione del lobo dell'orecchio. Gottschalk non sarebbe dovuto scendere dal letto di degenza. A detta dei chirurghi militari, quella polmonite avrebbe stroncato un toro. Waldemar Gottschalk non era un toro. Era un guerriero.

«A voi il presidio dello Schloss Kragberg.»

«Mio Principe, ascolt...» Gottschalk non riuscì ad andare avanti. La tosse lo piegò sulla sella.

«Questa volta, Colonnello Gottschalk, è vegliando sulla casa dei Dekken che onorerete il credo del vostro reggimento. Da vivo, non da morto.» Reinhardt non attese una risposta. «Passate quindi le consegne.»

Gottschalk si raddrizzò sulla sella, si voltò appena verso la colonna. «Maggiore Blaskovicz!»

Un secondo uomo di ferro si staccò dai ranghi. Konrad Blaskovicz, veterano di Staddohn e Lutter, secondo in comando dei *Gottschalksdragoner*. Cavalcò fino a fermarsi a fianco del suo comandante.

«Comandate, Colonnello!»

Gottschalk staccò un drappo dal pomo della sella. Seta azzurra con l'ellisse argentea attraversata dalla folgore. «Per volontà del nostro Principe...» Tese il drappo a Blaskovicz. «A voi il comando del reparto.»

«Per volontà del nostro Principe!» Blaskovicz accettò con un secco cenno del capo. Reinhardt levò nuovamente il cappello piumato. «Uomini dei Dekken...»

«PUGNARE NECESSE!»

Un diverso movimento lungo la colonna di ferro. Un unico cavaliere. Ampio cappello piumato, giacca di cuoio imbottita, spada al fianco, stivali neri al ginocchio. Galoppò fino alla testa dello schieramento. Chinò rapidamente il capo, marziale segno di rispetto.

«Principe Reinhardt.»

«Qualcuno sta commettendo un errore, Conte.» Keinhardt inarcò un sopracciglio.
«E non sono io.»

«Ciò che un uomo chiama errore» Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte, rimase imperturbabile «un altro uomo definisce *dovere*.»

«I Corazzieri di Montenotte hanno ordine di riposare dopo la missione e di mantenere il presidio di Kragberg. Sono forse in errore?»

«No, Principe.»

«Anche voi, personalmente, avete il medesimo ordine. Sono forse in errore?»

«No, Principe.»

«Quindi, Colonnello Corigliano» Keinhardt giocherellò con la piuma del cappello
«la vostra è insubordinazione.»

«Ma voi sapete, Principe Reinhardt, che gli ordini vanno interpretati.»

«Non da me.»

«Non parlo di voi, infatti.» C'erano delle pieghe nell'espressione di Corigliano. Un sorriso? «La mia personale interpretazione è che, dove andate voi, vado anch'io.»

Reinhardt spostò lo sguardo alle spalle di Corigliano. E là *c'erano* dei sorrisi. William Kane, Konrad Blaskovicz, addirittura Waldemar Gottschalk.

«Ai ranghi... Vecchio pazzo.»

«Contavo che lo diceste, Principe.»

«*UOMINI DEI DEKKEN!*» Reinhardt levò il cappello nel vento per l'ultima volta,
«*CAVALCATE CON ME!*»

Il Dekken diede un singolo strappo di redini. Scalò la neve della collina a sud di Kragberg.

Il Dekken fu il primo a cavalcare verso la guerra eterna.

LXXI

Aspettavano la guerra eterna.

Trincee. Scavate dai *Reiter* di Magdeburg, dai fanti di Magdeburg, dai miliziani di Magdeburg. Avevano un fulcro. Forte Nemeck, istmo fortificato. Al di là, sopra e sotto la terra, aveva inizio il labirinto.

Alcune trincee solcavano la riva del Brandeburgo. Altre si dilatavano nella terra indurita dal gelo, simili a vene deformi. Palificazioni irrigidivano le pareti di fango, cercando di arginare le infiltrazioni dal terreno. In molti punti era inutile. Le acque sotterranee causavano frane, ostruzioni, collassi. Alle trincee si intersecavano bastioni scaleni, tagliati a loro volta da terrapieni serpeggianti. Barriere di rostri si ergevano in obliquo.

Jean-Jacques Deveraux portò il destriero nel groviglio difensivo.

Evitò altri mucchi di pietre, altri rostri pronti per essere interrati. Per superare quel labirinto di melma congelata, un esercito nemico sarebbe stato costretto a lottare per ogni singolo camminamento, a combattere per ogni singolo rilievo. E a versare sangue per ogni singolo palmo di terra.

Il *qualsiasi prezzo* che Dietrich von Falkenberg aveva stabilito per Magdeburg. Nel nome del suo Dio luterano e del suo re scandinavo. Un prezzo che stavano già pagando in molti.

Uomini fradici di sudore, lordi di fango, erano al lavoro nel labirinto. Alcuni, divisa militare, armi in pugno, erano mercenari della guerra. Tutti gli altri, schiena spezzata nei fossati e sui tumuli, erano dannati della terra. Un tempo erano calzolai, stallieri, artigiani, birrai, muratori. Oppure scrivani, maestri, cerusici, maniscalchi, falegnami. I più erano contadini. Quel tempo è svanito, inghiottito. Le loro donne sono morte di fame, i loro figli caduti in battaglia. Le loro città sono crateri, le loro campagne deserti. Adesso, di loro non resta altro che cieca carne da trincea.

Deveraux continuò a muoversi tra fossati, terrapieni, rostri. Molti sguardi lo seguirono. Sguardi invidiosi, ostili. Un uomo valido che non combatteva, che non lavorava. Un uomo valido senza uniforme, senza armi visibili, senza la sciarpa azzurra del conio svedese. Qualcuno che passava oltre senza prendere parte, senza schierarsi.

Un Osservatore.

Ma anche un estraneo, un paria. Jean-Jacques Deveraux ignorò e basta. Tutto già visto, già provato. Il suo cavallo agitava il muso, sbuffava, rifiutava. Tutto quel caos lo innervosiva. Era un avallo da guerra, non da soma. Raschiare di pale, pestare di mazze, trascinare di carriole. Troppe imprecazioni, troppi ordini, troppe lingue diverse. Aria ammorbata dal tanfo degli escrementi, torbida per il fumo dei bivacchi.

Deveraux fu sul margine della terra di nessuno.

C'erano stati alberi su quella collina. Querce, olmi, ontani. Rimanevano solo

monconi di legno sommersi dalla neve, incrostati dal ghiaccio. Un'altura spogliata, devastata.

Tramutata in una discesa verso la morte.

La barriera sorgeva al piede della collina. Un basso *vallum* di tronchi sovrapposti, inchiodati uno all'altro da bande di ferro. Un percorso scaleno, intervallato da testuggini irte di rostri. Dietro ogni testuggine, una postazione di artiglieria.

Cannoni di cuoio, otto cannoni di cuoio.

Esiste questa ennesima distorsione nella natura umana.

Eterna come la guerra, ineluttabile come la morte. L'idea pura, il concetto temerario, la creazione di sempre nuovi, imprevedibili strumenti di sterminio.

Uno di questi strumenti è il cannone di cuoio. Gli svedesi si vantano dell'invenzione. Ma gli svedesi mentono.

Anno Domini 1622, anno quarto della guerra eterna. Il Maestro Philip Eberhard, matematico svizzero, riceve per primo la licenza del progetto. La sua nuova arma ha una canna di rame avvolta da filo di ferro, giri di fune, tela di cotone pesante. Il tutto rivestito di spessi strati di cuoio, strati incollati e inchiodati gli uni sugli altri.

1623, il primo esemplare del cannone di cuoio fa udire il proprio rombo a Zurigo. Un rombo destinato a diventare un boato sull'intera Europa. Melchior Wurmprandt, barone austriaco, apprende i segreti di Eberhard e va a venderli alla Svezia. Gli affari sono affari. Bagnati, certo, ma pur sempre affari.

1625, il primo cannone di cuoio svedese, brevetto illegale Wurmprandt, spara in un poligono presso Stoccolma. Sono in molti a credere che proprio questo sarà il futuro dei grossi calibri di artiglieria. Ben oltre colubrine, spingarde, falconetti. Gustavo Adolfo Wasa è stato tra quei molti.

Può essere l'inizio di un nuovo, grande sogno: massacri più efficienti, stragi più rapide.

Il Re d'Oro ordina che il cannone di cuoio sia prodotto in massa nell'armeria di Ulfvesund. Nelle sue campagne contro il Re di Polonia, proverbiale, nemico, se ne porta dietro a dozzine. Per un po', il cannone di cuoio funziona. Almeno fino a quando interi affusti non cominciano a scoppiare in faccia agli artiglieri. Rame macellato e pezzi di cranio sparsi da tutte le parti. Militarmente molto sgradevole.

Anno Domini 1629, disfatta della cavalleria svedese a Hönigfelde. Ben dieci cannoni di cuoio cadono nelle mani degli odiati polacchi. Non proprio dorata come prestazione. Il lavoro del Barone Wurmprandt a Ulfvesund non è più di alcuna utilità per il Reame scrive un Gustavo Adolfo furibondo per la sconfitta, è pertanto Nostro grazioso desiderio che suddetto lavoro cessi

Il grazioso Re di Svezia quindi non reputa più che il cannone di cuoio sia una valida difesa per il Reame svedese. Eppure non sembra avere un problema nel sistemarlo a difesa dell'orgogliosa, tedesca Magdeburg.

Quali interessanti sfumature può assumere la grazia dei reali.

Deveraux guidò il cavallo in una lenta curva alla base della collina. Le luci violette dell'imbrunire avvolgevano il *vallum*.

I cannoni di cuoio erano in posizioni alterne, sfalsate di circa venti iarde una

dall'altra. I calibri da sei libbre verso la parte alta della collina. Le canne da tre libbre angolate pressoché in orizzontale. Dietro ogni cannone c'erano quattro serventi, tre per la bocca da fuoco, il quarto a difesa.

Un'intera compagnia a cavallo, oltre un centinaio di uomini d'appoggio all'artiglieria, era disseminata lungo tutto lo sbarramento.

Uomini di ferro nero: *Cavalleria pesante*.

Una costante, nella guerra eterna. Gustavo Adolfo, Tilly, Wallenstein, Arnim, Holk, Isolano, Pappenheim. Ognuno dei grandi condottieri ha la sua cavalleria pesante. Spalle, torace, braccia, addome, cosce, tutto quanto coperto da acciaio brunito. L'elmo con celata è sormontato da un singolo piumaggio, nel colore del reggimento di appartenenza.

Al fianco, portano l'immane Pappenheimer. E tutti sono muniti di due pistole tenute a bandolièra incrociata. Canna lunga, caricamento a ruota, calibro tre quarti di pollice. In grado di perforare corazze pettorali di fanteria. In modo da spaccare ossa, dilaniare carni, far scoppiare vene.

Questi reggimenti di cavalleria innalzavano un vessillo quadrato. Seta damascata azzurra con al centro una chiazza biancastra. La loro terra, la Livonia, landa baltica annessa al Regno di Svezia. Corazzieri livoniani, cuneo di sfondamento e muraglia di sbarramento. Per la cavalleria svedese, sono l'equivalente dei Corazzieri imperiali. I polacchi hanno i tatarsi dicono gli ufficiali e i soldati cattolici, e gli svedesi hanno i livoniani Barbari del Nord, li chiamano, selvaggi assetati di sangue.

Solo menzogne, distorsioni. Altra costante della guerra eterna.

I livoniani discendono direttamente dai cavalieri teutonici. La loro è una delle culture più antiche dell'Europa del Nord. I loro guerrieri sanno tutto quello che c'era da sapere in materia di uccidere. E di morire.

Sanno che piazzare dei cannoni a metà di un'altura è una pessima tattica. Qualsiasi tiro verso l'alto è una scommessa con dadi truccati. Ma sul terreno attorno a Magdeburg, ingannevole e infido, non c'era scelta. Portare le bocche da fuoco sul crinale significa rischiare di abbandonarle al nemico in caso di attacco: impossibile arretrarle in discesa. Significa anche tendere le linee logistiche. Costringere i difensori a combattere in salita. E a morire per niente.

Quattro cavalieri livoniani pattugliavano tra le salme di alberi sul lato destro del vallum.

Individuarono Deveraux, diedero di speroni, si mossero a intercettarlo. Deveraux continuò a muoversi verso i cannoni di cuoio.

I corazzieri aprirono lo schieramento, mani di ferro sui calci delle pistole. Fu solamente uno ad avvicinarsi. Baffi e pizzetto biondi sporgevano oltre il metallo nero dell'elmo.

«Capitano Arno Kursenol. Corazzieri di Anderkas, terzo squadrone, seconda compagnia.» L'intonazione raschiante del Baltico nel suo tedesco. «Dichiaratevi, signore.»

«Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux, emissario della Corona di Francia.»

«Parola d'ordine?»

«*Gott mit Uns.*»

Il Capitano Kursenol annuì. «I vostri affari a Magdeburg?»

«Hanno avuto fine. Chiedo di oltrepassare le linee.»

«A vostro rischio e pericolo, signore.» L'ufficiale livoniano accennò oltre la linea dei cannoni di cuoio. «Non garantiamo la sicurezza al di là di questa collina.»

«Né io vi chiedo di farlo.»

Il destriero di Deveraux emise un nitrito rauco. Anche il cavallo di Kursenol si agitò. Cominciò a soffiare, a raspare. Gli animali percepivano molto prima degli uomini.

La guerra eterna stava arrivando.

LXII

Il vento da nord era stato un ruggito. Adesso era meno di un rantolo. Troppo debole per agitare la neve, troppo stanco per disturbare le ombre. Leopold Klein guardò nel tramonto. Oltre la stretta finestra di pietra, la collina calva era una convessità livida, punteggiata dalle tracce scure dei massi erratici. Più in basso, più lontano, le alture dell'ultima valle, indefinite sotto la neve, venivano risucchiate dalle ombre color indaco. Sopra tutto questo, a distanze impossibili, tra profondità insondabili, forse manciate di stelle scintillavano sulle cattedrali di ghiaccio del Lockenheim. *Mondi oltre i mondi.*

Leopold chinò il capo. Perduta, la ricerca di quei mondi. Perduta con il suo laboratorio a Magdeburg. Perduta assieme ai suoi strumenti, il suo quarzo, i suoi libri. *Perduta come Esther. Come Sarah.*

Non avrebbe più costruito nessuna lente, il costruttore di lenti. Non avrebbe più progettato nessun nuovo, poderoso telescopio per quel sommo astronomo italiano, Galileo Galilei. Tutto andato, tutto immolato sul cratere della guerra eterna. *Quanto può arrivare a perdere, un uomo?* Adesso avrebbe eretto tumuli sulla terra, il costruttore di lenti, ricoprendoli di pietre colore delle ossa. Fino a quando qualcuno fosse venuto a erigere il suo, di tumulo. *Quanto, prima di perdere anche se stesso?* Alle sue spalle, qualcuno gemette, qualcun altro bisbigliò, qualcun altro ancora rimase in silenzio, in attesa.

Leopold allungò la mano al bordo della finestra. Staccò un'incrostazione di ghiaccio simile a un'esile stalattite. La tenne tra le dita per un momento, percependone il freddo. *Come il freddo della morte?*

Il costruttore di lenti andò a deporre il ghiaccio nel bacile metallico sistemato sul braciere. Solo pochi frammenti carbonizzati si ostinavano a pulsare tra le ceneri. Incapaci di riscaldare, impotenti a dissipare le ombre. Del tutto inutili per preservare la vita.

Era gelida, quella cella. Tutte le celle di Kolstadt lo erano. Gelide e spoglie. Singola finestra verticale, pareti di granito, spartana croce di legno, pagliericcio su un tavolato trattenuto da due tratti di catena. Niente altro. Niente immagini sacre, o libri sacri. Nemmeno la Bibbia. Luogo di raccoglimento, quella cella. Luogo di puro dialogo con qualsiasi entità si trovasse *oltre*.

È un'entità, la fine degli uomini?

Leopold osservò il ghiaccio sciogliersi a contatto del ferro ancora caldo. Il suo respirò si condensava in un fluire intermittente. Non soltanto il suo, di respiro. Anche quello di Mikla, breve e urgente. E quello di Caleb Stark, sussultorio e incerto. Condensa umana che rendeva torbida la luce dell'unica candela.

Leopold immerse una pezzuola nell'acqua fredda del bacile. La sollevò, serrandola nel pugno, facendola sgocciolare. Si accostò a Mikla, seduta sul bordo del tavolato. Le tolse di mano la pezzuola tiepida che aveva tra le dita. La sostituì con quella umida e fredda.

«Come sta?»

«Febbre» Mikla passò la pezzuola sulla fronte di Caleb. «Alta.»

Caleb Stark giaceva sul fianco integro, forma indefinita avvolta da coperte grezze. Metà del suo volto si perdeva nell'oscurità. L'altra metà pareva pulsare, come se cose invisibili scivolassero tra i tessuti viventi. Non aveva senso. Non esistevano cose invisibili. Esisteva solo il sudore torrido, segno dell'assalto all'interno del suo corpo. Ed esisteva l'acqua raggelante, arma della difesa dall'esterno.

«La ferita?»

«Poco sangue.» Mikla sospirò. «Niente siero.»

«Questo è bene» annuì Leopold.

«Questo non basta. E molto debole, Leo. Il suo corpo è senza difesa contro gli umori infetti. E io...» Mikla strinse la pezzuola nel pugno, gocce caddero sulla pietra del pavimento, «lo non posso aiutarlo.»

«Tu lo *stai* aiutando, Mikla.» Leopold le strinse la spalla. «Tu non lo abbandoni.»

«Non ho le mie erbe, qui, Leo. Non ho *niente*...» Mikla si premette il dorso della mano sulle labbra. «Non posso preparargli nemmeno una tisana per calmare la febbre.»

«Ti parla, Mikla? Ti riconosce?»

«In certi momenti. Mentre in altri...»

«In altri?»

Caleb ebbe un sussulto, mormorò qualcosa di inintelligibile.

Mikla gli passò nuovamente la pezzuola sulla fronte. «Chiama dei nomi.»

«Tu...» Leopold esitò. «Tu conosci quei nomi?»

«No.»

«Chi pensi che stia chiamando?»

«I suoi morti.»

Dentro di noi, i morti.

Leopold chiuse gli occhi.

Senza fine.

Luci e ombre continuarono a torcersi nella sua mente.

Senza pace!

«*Requiescat in pace.*»

Madre Erika si chinò tra le ombre. Sfiò con le labbra la fronte sotto il sudario di tela grezza.

La tela serrava l'intero corpo, rendeva indistinte le membra, celava i lineamenti. *Dovevano* rimanere celati. Il piombo calibro mezzo pollice li aveva devastati in una maschera orrida. Aveva devastato anche tutto il resto. Sorella Pilar, donna dei cieli, abbattuta sulla terra da soldati di Dio. Ora riposava. Lontano dal sangue sparso a Kolstadt, ancora più lontano dai resti dei suoi assassini.

Madre Erika si alzò dal tavolato grezzo su cui giaceva il corpo. «*Amen.*»

Kolstadt, livello del suolo, cappella delle esequie. Crude pareti di granito, inginocchiatoi ancestrali, candele su montanti di ferro, altare di marmo. Dall'abside torreggiava una grande croce di legno nero segnato dal tempo. Niente figura del Cristo, niente corona di spine, niente INRI. Solamente la croce. Attorno a tutte e due, la donna in vita e la donna in morte, dominava la tenebra.

«Amen.»

Qualcun altro, nella tenebra. Percorse il corridoio centrale della cappella. Venne a fermarsi dalla parte opposta del tavolato.

Georg Nauhaus, Monsignore, Arcivescovo di Erfurt. Pose una mano sul capo di Sorella Pilar.

Madre Erika gli rivolse un frammento di sguardo. Pastrano militare rattoppato, barba aspra, occhi cerchiati.

Non è un uomo di Dio.

Nauhaus mosse appena le labbra fessurate dal freddo, recitando una qualche preghiera.

E non è una vittima.

Meno di un sussurro nel fruscio delle candele.

Decisione sua.

«Continuerò a pregare.» Nauhaus si segnò. «Per la nostra povera consorella. Per la salvezza della sua anima.»

«Per quale motivo ti trovi qui, Georg?»

«Te l'ho appena detto: per pregare.»

Madre Erika gli piantò gli occhi addosso. «Per quale motivo ti trovi a *Kolstadt*.»

«Io ho visto...» Nauhaus arretrò dal corpo di Sorella Pilar. «Cose innominabili.»

«Non sei il solo ad avere visto cose innominabili.»

«Questo eretico in nero, questo...» Nauhaus inghiottì. «Ateo sterminatore...»

«Se non vado errata, è grazie a lui se sei ancora su questa terra.» Madre Erika fece scivolare le mani nelle maniche della tonaca. «Se tutti noi siamo ancora su questa terra.»

«Passa per la Turingia come un flagello. Wolfengrad, Bad-Hoch, Lohrbeck, la Lutherweg...» Nauhaus fece un gesto contratto. Frustrazione, forse ira. «Sfida il dominio di Auerbach, macella i *Reiter* di van der Kaal, fa scempio di Padre Bolanos.»

«Mi stai tediando, Georg.»

«Tu rifiuti di comprendere, Erika. L'eretico non si fermerà Davanti a niente. Davanti a *nessuno*! E si trascina dietro questi relitti umani, queste anime perse... Perché lo fa? Perché è venuto qui? Che cosa trama? Che cosa vuole? Tu gli hai parlato, Reverenda Madre. Ti ho vista seguirlo alla sommità del monastero. L'eretico *deve* averti detto qualcosa!»

«Non hai ancora risposto alla mia domanda, Georg.» Madre Erika, indifferente come il marmo. «Tu, a *Kolstadt*.»

«Cercavo pace.» Nauhaus fece per muoversi verso di lei «Cercavo...» Si bloccò, si costrinse a non avvicinarsi. «*Purezza*.»

«Non appartengono a questa terra.» Madre Erika, raggelante come il granito.

«Ma appartengono *a te*!»

Silenzio.

«Madre Erika, ascoltami. Ti prego...» Nauhaus sollevò una mano, dita contratte ad artiglio. «E *Dekken*.»

Altro silenzio.

«Reinhardt Heinrich von Dekken, Principe di Kragberg, Margravio di Gothfeld» martellò Nauhaus. «Sta per chiudere il suo pentacolo maledetto. Sta per...» Nauhaus

cercò la parola, la trovò. «*Fondere* le due asce del potere nel proprio pugno.»

«Ripeto, Georg: dimmi qualcosa che non so.»

«Vengo dal Vaticano, Madre Erika! Vengo dal Soglio dei Papi! Non potevi sapere *questo!*»

«Dici il vero.» Madre Erika annuì. «Non potevo sapere *questo*. Ma nemmeno sono troppo sorpresa da *questo*. Le due asce del potere, certo. Eterni demoni di Reinhardt von Dekken. E anche i *tuo*i eterni demoni, Monsignore Georg Nauhaus, Qualsiasi cosa si troverà presa nel loro respiro infuocato verrà ridotta in cenere. Qualsiasi cosa e qualsiasi uomo.»

«O donna.» Quasi un sibilo, la voce di Nauhaus.

«Pertanto vieni ad avvertirmi, Monsignore? Vieni a Kolstadt per mettermi in guardia contro Reinhardt von Dekken?»

«Reinhardt von Dekken *sa!*» Nauhaus inghiottì, tendini si contrassero sotto la sua barba simile a erbacce. «Quanto meno *sospetta*. Sei in pericolo, Erika. *Siamo* in pericolo!»

Nuovo silenzio tra loro. Anche la tenebra, tra loro. E il corpo privo di fattezze.

«Tu realmente non comprendi, Georg?» Madre Erika era una figura di un nero monolitico contro il pulsare delle candele. «Tu realmente non *vedi?*»

«Vedere cosa? *Cosa?*»

«Esiste un rogo.» Madre Erika avanzò verso di lui. «Esiste *sempre* un rogo.» Quasi una lenta minaccia. «Le fiamme della furia, Georg. Scavalcano lo spazio, si fanno beffe del tempo.»

Fu Georg Nauhaus a ritirarsi. Arretrò da Madre Erika e dal corpo nel sudario. Arretrò fino a addossarsi di schiena contro la parete di granito.

«L'unico a non vedere la furia sei tu, Georg Nauhaus.» Madre Erika si fermò faccia a faccia con lui, occhi verdi simili a un fuoco freddo. «E l'unico a *non sentire* la furia è Reinhardt von Dekken.»

Nauhaus cercò di articolare una risposta, una qualsiasi risposta. Non riuscì a tirare fuori niente.

«Reverenda Madre?...»

Madre Erika ristabilì le distanze con Georg Nauhaus. Si voltò.

Sorella Ingrid. Figura incerta presso il fonte battesimale sul margine dell'alone delle candele.

«Perdona il disturbo, Madre.»

«Nessun disturbo.» Madre Erika non guardò Nauhaus. «Il Monsignore e io abbiamo finito. Da molto tempo.»

Sorella Ingrid rivolse a Nauhaus una breve, rispettosa genuflessione. Si protese verso Madre Erika. Le sussurrò qualcosa all'orecchio. Madre Erika annuì. Sorella Ingrid si dileguò.

«Va' a chiamarlo, Georg.»

«Chiamare *chi?*»

Madre Erika non gli rispose. Non era necessaria nessuna risposta.

«*Eretico!*»

Qualcuno, fuori dalla cella.

«Apri, eretico!»

Un bussare contro la porta. Un bussare secco, arrogante.

Leopold scambiò una rapida occhiata con Mikla. Si staccò da Caleb, andò a togliere il chiavistello, aprì la porta di spesso legno scuro. Aria raggelante fluì nella cella, agitando la fiamma della candela.

«L'eretico...» Georg Nauhaus, coperta sulle spalle, sciarpa attorno al capo. «É qui o no?»

«Qualcosa ti sfugge.» Leopold non si mosse dalla soglia. «L'eretico ha un *nome*.»

«Un nome, dici?» Derisione, nel tono di Nauhaus? «Quale credi sia il significato di un nome, Maestro Klein?»

«Quale credi sia il significato di quello che *precede* un nome, Monsignore Nauhaus?»

«*Maestro Klein*.» Spregio, nel tono di Nauhaus? «In questo momento non ho né tempo né voglia per disquisì...»

Qualcosa scivolò sopra la spalla di Leopold. Quasi strisciò oltre la spalla di Leopold. La verga di Mathias Glonn, ancora incrostata del sangue nero di Mathias Glonn. Picchiò di punta al centro del petto di Georg Nauhaus. Colpo duro, brutale. Nauhaus barcollò all'indietro.

«In questo momento, prete, un uomo è in agonia.»

Nella cella, le ombre fluirono al fianco di Leopold Klein.

«Tu avrai rispetto per quest'uomo.»

Wulfgar.

«E avrai rispetto per la sua agonia. Di' che hai capito» Wulfgar superò la soglia della cella, verga in pugno. «... *Prete*.»

Georg Nauhaus arretrò a debita distanza. «Ho capito.»

Wulfgar allungò il braccio all'indietro, senza voltarsi. Leopold prese la verga, la serrò sotto il braccio.

Rimasero uno di fronte all'altro, l'eretico e l'uomo che tentava di essere un uomo di Dio. Niente altro che ombre sotto le arcate al primo piano di Kolstadt. Oltre le arcate, si allargava il cortile interno. Gli arabeschi di sangue congelato sul granito non erano distinguibili. Il resto *era* distinguibile.

Le rovine della struttura annientata dal fuoco, groviglio nero contro la parete di roccia.

A ridosso del groviglio nero, i corpi. Gibbosità coperte da stracci pieni di tarme tirati fuori da qualche sentina infestata di Kolstadt. Il vento trascinava fino al porticato il lezzo delle cose bruciate. E il sentore acido della morte.

Nauhaus ignorò il gelo nelle ossa. «C'è qualcosa che dovresti vedere.»

«Chi lo sostiene?»

«La Madre.»

«Comincia a muoverti, prete.»

Nauhaus si dileguò lungo le arcate oscure.

Wulfgar afferrò il mantello. Contatti di sguardi. Con Leopold, come di scolta sulla soglia della cella. Con Mikla, pezzuola umida tra le dita. Per ultimo, Wulfgar guardò Caleb. Vide il volto terreo di un uomo in bilico.

«Non abbandonatelo.»

LXXIII

«Non avete la sua testa.»

Siegfried von Auerbach sentiva in gola il sapore del fiele. Troppa acquavite, troppo lupanare.

«Quasi cento uomini d'arme,» La sua voce di Siegfried si incrinò, cieca rabbia. «Un temuto colonnello da prima linea...»

Jan van der Kaal cercò di rimanere eretto. Impresa improba. Aveva la schiena a pezzi, le membra piene di crampi, la faccia piagata dal freddo.

Siegfried spostò lo sguardo, aperto disprezzo.

«... L'implacabile inquisitore di Turingia...»

Padre Diego Bolanos y Llosa ingoiò un accesso di tosse. La sua tonaca era ridotta a uno straccio fetido. Peluria rossiccia spuntava oltre la tonsura non rasata. L'occhio nella metà faccia non devastata dal fuoco era iniettato di sangue.

«... *Non riescono a fare giustizia di un unico, miserabile tagliagole eretico!*»

«L'eretico non è uomo di questa terra, Duca Siegfried.» Padre Bolanos si fece il segno della croce. «L'eretico è la mano dell'*Innominabile!*»

«Devoto *Magister*, qui l'unica cosa innominabile...» Siegfried si passò il dorso della mano sulle labbra aride come cenere. «E il *fallimento!*»

Schloss Auerbach, Sala dello Specchio. Marmi italiani, arredi francesi, tappeti olandesi. In un altro tempo, oggetti di pregio inestimabile. In questo tempo, relitti di decadenza inarrestabile. In un altro tempo, c'era servitù alla fortezza, gente sottomessa e devota e alacre. In questo tempo, restava gente falciata dalla peste bubbonica, inghiottita dalla guerra eterna. Solamente il gigantesco specchio boemo su un'intera parete resisteva con ostinazione. Impolverato, screpolato, ma ancora torreggiarne, ancora splendente. Rifletteva finestre incrostate di ghiaccio e cieli scuri. Rifletteva ombre. Siegfried von Auerbach, Jan van der Kaal, Padre Diego Bolanos, Florian Ruesch. Quattro ombre in uno spazio cavernoso, corrosivo.

«Cos'è che a te ti piace di più, duca?» Van der Kaal digrignò i denti marci. «Prendere la testa di un solo figlio di puttana o perdere quelle di tutta la tua truppa?»

«Tu hai ceduto il campo all'eretico.»

«Io ho pensato alla Falange.»

«Tu sei *scappato!*»

«Davvero, Duca?» Le labbra violacee di van der Kaal si tesero. «Te invece cosa ordinavi al mio posto, in mezzo al ghiaccio della selva di Turingia, tra branchi di cani affamati? Te cosa comandavi senza cibo, senza donne, senza *conio?*»

Siegfried emise un grugnito inintelligibile.

Dal presidio sotto lo Schloss saliva la cacofonia della ritirata. Imprecazioni di *Reiter*, nitrire di cavalli, stridere di ferro. La Falange di Arnhem si leccava le ferite dopo Bad-Hoch, Lohrbeck, 1a Lutherweg. La Falange di Arnhem cercava di tenersi assieme dopo il gelo, gli altopiani, le stragi del mondo morto.

«Nel caso ancora non lo sapevi, Duca, per mandare uomini a uccidere e crepare...»

Van der Kaal indicò a braccio teso. «Bisogna pagare. Ma te, Duca Siegfried, a quegli uomini lì fuori non li paghi da mesi. Te non mi paghi nemmeno *me* da mesi.»

Siegfried voltò le spalle a van der Kaal, alle altre ombre nello specchio. Raggiunse una delle finestre. Si puntellò a braccio teso alla parete. Guardò fuori.

Polvere congelata si torceva nel vento. Wolfegrad era una dispersione di case martoriate, strade percorse dai monatti, colonne di fumo nero. Doveva esserci la donna demente, da qualche parte nella consunzione. Che continuava a lanciare i suoi anatemi dementi. Sotto la fortezza, uomini e cavalli della invitta Falange di Arnhem vagavano tra i casermaggi.

«Non c'è stata scelta, Duca.» Padre Bolanos scosse il capo. «Anch'io avrei voluto sottoporre l'eretico al castigo di Dio. Ma Dio ha imposto altrimenti. Voi... Voi avete fede in Dio, non è così, Duca?»

Siegfried non si mosse, non parlò.

«Glonn è ancora a Kolstadt.» Van der Kaal si grattò la gola incrostata di sporco rancido. «Glonn lo uccide, all'eretico.»

«Glonn non tornerà *mai* da Kolstadt.» Siegfried si costrinse a voltarsi. «Nessuno tornerà mai da Kolstadt.»

Sguardi tra Ruesch, van der Kaal, Padre Bolanos.

«Voi ancora non capite, vero?» Siegfried li fronteggiò. «È l'eretico a condurre questo gioco di morte. L'eretico e Dekken.»

Van der Kaal strinse gli occhi. «Dekken?»

«Prima Dekken si fa beffe dell'oltraggio subito dal *Magister*. Poi chiede a Stark di seguire l'eretico. Gli chiede di trovarlo per *lui*. Stark lo trova: a Bad-Hoch. Adesso Stark cavalca con l'eretico sulla Lutherweg. E uccide con l'eretico.» Siegfried serrò un pugno. «Nel nome di Dekken!»

«Duca, per quale motivo il Principe Reinhardt ordirebbe tutto questo?» Sulla mezza faccia di Padre Bolanos, le ustioni divennero grinze purpuree. «Per quale motivo il Principe Reinhardt sarebbe contro di voi?»

«Andate a chiederlo a lui.»

«Lo chiedo a voi.»

«Le colpe...» Siegfried contrasse la mascella. «Dei padri.»

«Quali colpe?»

«Cose dimenticate, *Magister*.» Sotto il velluto della veste da camera, Siegfried sentiva il sudore dell'orgia diventare un involucro viscido, raggelante. «Cose sepolte.»

«Nulla rimane realmente sepolto, Duca Siegfried.» L'unico occhio di Padre Bolanos era piantato nei suoi. «Non su questa terra.»

«Certo, buon *Magister*, certo.» Siegfried fece un gesto al limite del disgusto. «Ma su questa terra gli uomini muoiono e gli eretici bruciano. Basta aspettare.»

«Aspettare cosa?» Jan van der Kaal, occhi socchiusi, grinze di sporcizia alle tempie.

Siegfried si voltò nuovamente verso le finestre della Sala dello Specchio. Sollevò entrambe le braccia verso il crepuscolo. Predicatore da latrina per una congregazione di guitti macabri.

«*Gott mit Uns!*»

LXXIV

Lo avevano inchiodato a una croce. E gli avevano conficcato sul cranio una corona di spine. *Hanno fatto questo anche a qualcun altro.*

Non riusciva a ricordare il nome. Non aveva importanza.

Lo hanno fatto anche a molti, a troppi altri.

Reietti senza nome, senza volto.

Come TE!

C'erano mormorii nella tenebra. Lamenti di anime morte.

No... No! L'anima è immortale. Deve essere immortale!

Un groviglio senza senso.

Come l'imperioso dogma?

Un limbo senza uscita.

Come la tua sacra missione?

«Dekken...»

Alessandro Colonna aveva le labbra gonfie, incrostate. Ne uscì solo qualcosa di distorto. Qualcosa che suonò come *Degen*.

«Spada, pellegrino?» Un diverso mormorio dalla tenebra. «Quale spada?»

E questo aveva senso. *Degen*: spada.

L'hai estratta...

Memoria fratturata. *L'acciaio dei Colonna!* Sangue nella neve in lutto. Memoria caotica. Il mastino che ringhia. Memoria di tenebra.

Qualcosa d'altro, nella tenebra.

Ali.

Più immani di quelle di qualsiasi arcangelo. Più nere di quelle di qualsiasi demone.

Un corvo.

Artigli come rostri d'acciaio. Occhi come gioielli oscuri.

Alessandro non si ritrae. È strano: non ha paura.

«Chi sei?»

La voce del corvo è voce del baratro.

«Io sono il Padre.»

«Te non ci devi pensare più, alla tua spada, pellegrino.»

Contatto. Alla nuca, dietro la corona di spine.

«Te l'ha presa il cane, la spada.»

Il colpo di verga. Il pestare delle picche. L'acciaio dei Colonna disperso, svanito. Ogni cosa, ogni memoria erano sofferenza.

«Fatti forza, pellegrino...»

Il contatto dietro la corona di spine era cauto, eppure solido. Una mano umana.

Hanno mani, le anime morte?

«Qua, bevi questo qua...»

La mano gli sollevò la testa. Gli accostò del liquido alle labbra. Era tiepido, sapeva di erbe. Alessandro cercò di bere, tentò di inghiottire. La tosse gli esplose nel petto. Parve spaccarlo in due, lo fece contorcere sulla croce a cui era inchiodato. La mano gli sostenne la testa, dietro la corona di spine. Alessandro continuò a tossire, un incendio nel torace. Schizzi di bava andarono a perdersi nella tenebra.

«D'accordo, pellegrino.» La mano tornò a adagiargli il capo. «Ci riprovi dopo.»

Alessandro mosse la mano destra. In qualche modo strappò il chiodo che la teneva conficcata al legno della croce. Brancolò alla ricerca di *un'altra* croce.

Vostra Eminenza.

«Lascia perdere, pellegrino.» La mano scivolò sulla sua. Le loro dita si intrecciarono. «Te l'ha presa il cane anche quella.»

Vostra Eminenza kaputt!

«Ma sei fortunato, te. Come il tuo cavallo: nemmeno te ci hai gli ossi rotti.»

Alessandro si costrinse ad aprire gli occhi. Fuochi fatui sfidavano la tenebra. Fiammelle tremanti su cera livida. Candele, tante candele. Alcune torce, qualche lume a olio. Forme fatte d'ombra fluivano dentro e fuori i deboli aloni di luce. Anime in agonia, vaganti nel limbo.

«Che cos'è?...»

«Che cos'è cosa?»

Alessandro spostò lo sguardo. C'era qualcuno seduto accanto a lui. Lineamenti squadrati, capelli troppo corti, gola dai tendini in rilievo, mani come tenaglie da forgia.

Ute.

Il maniscalco di Kampendorf, Baviera.

«Questo luogo.»

«Non lo vedi da te, pellegrino?»

Colonne di pietra, archi a sesto acuto, volta indistinguibile nella foschia plumbea. Tre navate nel gioco mutevole di luce e tenebra. In fondo alla navata centrale torreggiava un altare di pietra. Sì, Alessandro Colonna *vedeva*. *Hallenkirche*: lo spazio per accogliere sulla terra il Padre nei Cieli.

Alessandro scuote il capo. «Il Padre è nei cieli.»

«I cieli hanno cessato di esistere.»

«Che cosa vuoi?» Alessandro si protende verso il becco a uncino del corvo.
«Perché vieni da me?»

«Sei tu a venire da me.»

«Per quale motivo vorrei farlo?»

«Per accettare ciò che è dentro di te.»

«La croce...» Alessandro scrutò nelle ombre oltre l'altare. «Non c'è croce.»

L'hanno usata per inchiodare te!

«L'hanno portata via.»

«Chi? Chi ha fatto questo?»

«Dei preti.»

«Quando?»

«A chi gliene frega più, della croce, pellegrino?» Ute scrollò le spalle. «Hanno detto che questa chiesa qua era... Quella parola strana... *Scossanata? Sconcradata?...*»

«Sconsacrata.»

«Giusto, ecco» Ute annuì. «*Sconsacrata.*»

Memoria, altri frammenti. Immondezze che inghiottono metallo. Forge che vomitano fiamme. Cielo che è ferro corrosivo. Guerra eterna che nutre se stessa. Niente chiesa, a Kempendorf, Baviera. Niente croce.

Niente Dio.

Alessandro Colonna sollevò entrambe le mani. Niente chiodi rugginosi conficcati nella carne. Giaceva su una panca scricchiolante. Legno vecchio divorato dai tarli, coperto di pustole di lichene. Lentamente, Alessandro fece scivolare le dita lungo il volto. Incontrò rilievi gonfi, tumefatti. Altre icone della sofferenza. Raggiunse la fronte. Niente corona di spine. Trovò stoffa intrisa di sangue disseccato, di sudore diventato freddo.

Erano in molti in quello *Hallenkirche* dal quale Dio se ne era andato. Reietti. Uomini, donne, vecchi, bambini, malati. Assieme a mucchi di stracci, sacchi di rottami, utensili patetici. Un popolo di ombre. Il popolo della guerra eterna. Eternamente sul confine tra vita e morte. Eternamente in bilico tra luce e tenebra.

Hanno strappato te alla tenebra!

Ute gli offrì una ciotola di coccio, bordo sbreccato in più punti. «Te provi a bere di nuovo, pellegrino?»

Alessandro scosse il capo. «Le parole non mi vengono in aiuto...»

Le ombre si mossero nello *Hallenkirche* abbandonato. L'uomo con un braccio solo, reduce del mattatoio di Dessau. Ombre distorte nella luce tremante. I due bambini che non erano i suoi figli. Fluirono dalla tenebra. La baldracca adolescente. Vennero verso di lui. La donna priva dell'occhio sinistro. Si avvolsero su di lui. Il ragazzo il cui volto sembrava un teschio.

«Cos'è che cerchi di dire, pellegrino?»

Ute posò la ciotola sul pavimento pieno di crepe. Scarafaggi zampettarono lontano, disturbati dall'intrusione.

«Ti sono debitore...» Alessandro spostò l'avambraccio. Si coprì la parte superiore del volto. «Più di quanto le parole potranno mai permettermi di spiegare.»

I suoi occhi erano pieni di sofferenza. Non voleva che Ute vedesse. Non voleva che nessuno di loro vedesse.

«Vi sono debitore.» Anche tenere ferma la voce era sofferenza. «A tutti voi.»

«Debitore, te dici?» Ute sorrise. «E di che?»

«Quel cane Schenkel è solo una merda grossa.»

«Che il bubbone nero se li porta via tutti!» Un'altra voce.

Tante voci. Alessandro non le riconobbe.

«Se non il bubbone, la guerra.»

«Lui e tutti quei cani bastardi dei suoi *Reiter*...»

«Ditemi perché lo avete fatto.» Alessandro abbassò il braccio, tornò a rivelare il proprio volto pestato. «Ditemi *questo*!»

«Te sei davvero quello che dici, pellegrino?» Ute incrociò i bicipiti poderosi. «Sei davvero un cardinale della Fede?»

«Sono un cardinale.»

«E allora cos'è che vuoi sapere, uomo della fede?» Ute sorrise. «Te lo hai fatto per noi Per tutti noi. Non ti basta?»

«Non può bastare. Non potrà *mai* bastare.» Alessandro affrontò gli sguardi di Ute, delle ombre. «Io sono l'uomo sbagliato, nel posto sbagliato, al momento sbagliato...»

Le ombre si strinsero su di lui, tutto attorno a lui. Un abbraccio di oscurità.

«In questo posto qua, te sei l'uomo *giusto*, pellegrino.» Ute gli prese la mano, gliela strinse. «Magari è *questo* che te non celi a credere.»

«*Io non...*» Alessandro esita. «*Non comprendo questo.*»

Il corvo apre le ali. «Comprenderai.»

«*No, aspetta!*» Alessandro allunga una mano, dita contratte. «*Non capisco di cosa parli!*»

Il corvo si solleva, vola nella tenebra.

«*Fruga nel vento.*»

LXXV

Il vento aveva pelato gli altopiani. Gelido come la rabbia del nord, letale come la collera di Dio.

Reinhardt von Dekken serrò la sciarpa di lana attorno al volto. Solamente i suoi occhi rimasero esposti. Aveva le ciglia incrostate da lacrime di ghiaccio. Altro ghiaccio scricchiolava nella criniera del purosangue. Dietro di lui, Francesco Corigliano, William Kane, Konrad Blaskovicz cavalcavano alla testa degli uomini di ferro.

Ombre, tutti quanti. *Vi direbbero di non disturbare il sonno dei defunti.* In lenta avanzata nel fulcro del vuoto.

Il crepuscolo aveva cancellato i colori dalla Dekkenhausen. Indaco il cielo, grigia la terra, neri gli sterpi. Niente altro, là fuori. Solo piante morte e neve congelata.

Reinhardt scrutò l'altopiano. Una linea livida tagliava il paesaggio. Pareva l'ultimo confine del mondo. Lo era: l'ultimo confine del mondo dei Dekken.

La barriera di pietre.

Tempo, per raggiungerla. Troppo tempo. Voltando le spalle alla sicurezza di Kragberg. Lasciandosi dietro il benevolo popolo della Dekkenhausen.

I Dekken non riposano in pace.

Reinhardt fece deviare il destriero.

Un basso mastio squadrato si ergeva poco all'interno della barriera. Eklund, Fort Eklund. Una torre di guardia con il nome di uno dei primi Dekken. Punto di transito, di presidio per gli uomini di pattuglia alla terra dei Dekken. Occasionale presidio. Fort Eklund era troppo isolato, troppo remoto per una guarnigione permanente. Dalla piattaforma, un vessillo si ostinava a sfidare gli elementi. Il relitto di un vessillo. L'emblema pentagonale squarciato dal vento, l'occhio onniveggente di Dio corroso dalle piogge. Non aveva importanza. Rimaneva comunque il vessillo dei Dekken. Violarlo significava...

Orme nella neve. Orme *recenti*. Tre cavalli, forse quattro. Tagliavano l'altopiano da nord-est, in direzione della barriera. E del torrione.

«Colonnello Corigliano!» Reinhardt ruggì nel vento.

«Principe.»

«Al mio fianco!»

Francesco Corigliano arrivò a lato di Reinhardt. Notò le orme. La sua mano quantata scivolò sotto il pastrano, si serrò attorno al calcio della pistola.

«Colonnello Kane! Colonna in allerta!»

«Come comandate, Principe Reinhardt!»

«Maggiore Blaskovicz!»

«*Mein Fürst!*»

«Venti uomini!» Reinhardt fece un gesto in direzione del torrione. «Cuneo

d'assalto!»

Blaskovicz sgranò ordini, alcuni in tedesco, altri in polacco. *Gottschalksdragoner* si distaccarono dalla testa della colonna. Formarono un triangolo irto di picche, pronto ad avventarsi sull'avversario. Pronto a schiacciarlo.

Reinhardt continuò a seguire le orme. Tre cavalli, così gli parve. Tutti e tre a pieno carico, uomo più equipaggiamento. Fort Eklund incombeva. Mura di granito incrostate di ghiaccio, il frustare del vessillo.

Da qualche parte, un cavallo nitì. Non uno dei loro.

«Altolà!» Corigliano livellò la bocca da fuoco, braccio destro teso, cane armato. «Fatevi riconoscere!»

«Pace, nobili cavalieri. Pace e carne...» Qualcuno emerse dal portale del torrione. «... *Arrosto*.»

Qualcuno con una giubba di cuoio corazzata da anelli di ferro. Con uno spiedo di carne fumante nella mano sinistra. Con una benda nera sull'occhio destro.

Qualcuno chiamato il *Beccaio*.

LXXVI

Kolstadt, biblioteca. Retaggio di demolizione passata, preludio di annientamento a venire.

C'erano sussurri nella demolizione. C'erano preghiere tra le ombre. Venivano dalle donne in tonaca e velo, figure appena discernibili tra relitti e oscurità.

Wulfgar si fece strada tra il chiarore debole dei lumi e la tenebra incombente del caos.

Superò scaffali distrutti, libri sventrati, pergamene disgregate. Non aveva la spada, non portava il mantello. Indossava la giubba nera con le maniche lunghe, chiusa fino al collo. In modo da nascondere i tatuaggi, da coprire le cicatrici. Segno di riguardo? Forse. *Inutile* segno di riguardo. Solo poche consorelle osarono osservarlo. La maggior parte si segnò, quelle che restavano distolsero lo sguardo. Tracce della paura, ricordo dello sterminio.

Wulfgar percorse l'intera lunghezza del corridoio centrale. Si fermò di fronte all'unico elemento rimasto integro nella biblioteca di Kolstadt. Il leggio al centro della parete nord. Pilastro di marmo a sostegno del pilastro dell'eresia: la Bibbia in lingua tedesca, traduzione di Martin Lutero.

Dietro l'eresia, sul margine della notte, la Madre.

«Ti sono grato per la tua presenza.»

«Ti sono grato per averla richiesta.» Wulfgar accennò allo sfacelo che li circondava. «Chi ha combattuto in questo luogo?»

Madre Erika si limitò a sostenere il suo sguardo.

«Quale nemico?»

«Un essere sotterraneo.»

«Con un grande odio per i libri.»

Madre Erika gettò un'occhiata oltre la catasta di scaffali abbattuti. Georg Nauhaus era una sagoma vaga nella fiamma di un lume.

Madre Erika riportò lo sguardo su Wulfgar. «E con un enorme disprezzo per la verità.»

«Materia maledetta» Wulfgar annui. «Combustibile da rogo.»

«A Kolstadt chiamavamo quell'essere *l'inquisitore dei topi*.»

«Ce ne sono sempre molti.»

«Di topi?»

«E di inquisitori.»

«Troppi. Sia degli uni» le labbra di Madre Erika assunsero una piega dura «che degli altri.»

«Ruoli generalmente intercambiabili.» Wulfgar osservò lo sfacelo. «Ma non è questo che volevi io vedessi.»

«No, infatti» Madre Erika arretrò dal leggio, rivelò la finestra a sesto acuto alle sue

spalle. «E *questo*.»

Wulfgar andò al suo fianco. Scrutò al di là del margine della notte.

Fuochi.

Spezzavano il crepuscolo dell'ultima valle. Due fulcri di fiamma di fronte al monastero, a metà strada tra i resti del rogo e la croce abbattuta. Un terzo fuoco più lontano, alla base della collina calva. Un quarto, il più grosso, tra le rovine di Ossbach.

«Quando sono apparsi?»

«Non lo sappiamo per certo.» Madre Erika corrugò la fronte. «Perché fanno questo?»

Wulfgar indicò i due fuochi più vicini a Kolstadt. «Scolte.» Indicò quello sotto la collina calva. «Rinforzi alle scolte.» Fece un gesto vago verso l'ultimo fuoco. «Il resto dei *Reiter*.»

«Che cosa vogliono?»

«Kolstadt.»

Madre Erika si irrigidì. Altri sussurri nel caos della biblioteca, altri della croce. Le consorelle. E Georg Nauhaus.

«Fine della tormenta, placarsi del vento.» Wulfgar incontrò lo sguardo di Madre Erika. «Ricordi?»

Madre Erika annuì. Ricordava. Terra e acqua. L'ultimo confine del mondo. *Incubi*. Vento e fuoco. La via della spada. Vuoto. *E spettri*. Sì, Madre Erika ricordava.

«Tempo della polvere nera e delle torce.» Soltanto consapevolezza in Wulfgar. «Tempo di *altri* incendi.»

«Kolstadt è fatto di granito.»

«Il portale di Kolstadt è fatto di legno.» Wulfgar riportò lo sguardo sulle fiamme nelle tenebre. «Il legno *brucia*.»

«Il portale di Kolstadt ha resistito a ben altri fuochi.»

«Potrebbe non resistere ai fuochi della disperazione.»

Madre Erika non trovò una risposta. Non a *questo*. Si voltò verso lo spazio cavernoso alle loro spalle.

«Consorelle.»

Fruscio di tonache, ondeggiare di veli, scricchiolii di pergamene. Le monache di Kolstadt vennero a raccogliersi al cospetto della Madre. Sorella Ingrid davanti a tutte.

«Chiedo a tutte voi di scegliere il raccoglimento.» La voce di Madre Erika si indurì. «Chiedo a tutte voi di ritirarvi nelle vostre celle e di sprangare le porte. Il fato di Kolstadt...»

«... non è segnato.»

Wulfgar. Al fianco di Madre Erika.

Occhiate, tre le consorelle, mormorii, qualche altro segno della croce.

«Attaccare...» Madre Erika trovò lo sguardo di Wulfgar. «*Loro?*»

«Questa notte.» Wulfgar fece un breve cenno del capo. «*Adesso*.»

«Ma di che cosa parli, eretico?» Georg Nauhaus, in disparte tra le ombre.

«Parlo di porre fine.»

«Pura follia!»

«Non predicare di follia, prete.» Wulfgar si staccò da Madre Erika. «Non *a me*.»

Georg Nauhaus si ritrasse fra i tumuli di detriti, un ratto alla ricerca di una qualsiasi via di fuga.

«Aspetta...»

Madre Erika, braccio teso davanti a sé. Wulfgar si fermò, tornò a voltarsi.

«Sono almeno trenta uomini, là fuori.» Madre Erika spostò il braccio, indicò. «Tu sei *solo*.»

«Abbiamo già parlato di questo.»

«La Via della Spada?»

Wulfgar non rispose.

Madre Erika chiuse gli occhi, li riaprì. «Ti vedranno...»

«Vedranno solo il colore della notte.»

«La notte *non-ha* colore.»

Wulfgar andò a fermarsi di fronte alle monache. Figura nera contro uno sfondo grigio cenere. Questa volta nessuna di loro si ritrasse.

«Nemmeno le vostre tonache hanno colore.» Georg Nauhaus aggrottò la fronte. Le consorelle si scambiarono occhiate.

«Mimesi. È di questo che parli...» Madre Erika osservò le consorelle. «Il grigio delle tonache contro il grigio della neve.» Guardò nuovamente Wulfgar. «Il colore della notte.»

«*Sentinella*» Wulfgar serrò le cinghie della *daikatana* «*a che punto è la notte?*»

Cinghie di cuoio nero su barriere di stoffa grigia. Anche tutto il resto, giubba, brache, gambali, guanti, era stoffa grigia. Il colore iella notte. «Un eretico» Madre Erika sistemò un ultimo lembo sulle impugnature dei due pugnali ricurvi «che cita la Bibbia.»

«Avete quella proibita, qui a Kolstadt.»

«Abbiamo molte cose proibite, qui a Kolstadt.» Le ombre avvolgevano i relitti, incombevano sulle consorelle ansiose.

Erano state loro a creare il colore della notte. Sorella Ingrid, giovane e schiva. Sorella Mathilda, decisa e pragmatica. Sorella Margaretha, strappata allo stupro sul granito. Tagliare alcune monache, definire le pezze, aggregare la mimesi. Alcune parti erano state addirittura *cucite addosso* all'eretico. A strati sovrapposti. Idea di Sorella Ingrid. In modo da fermare il gelo dell'ultima valle.

«Una volta che sarò fuori» Wulfgar accettò da Madre Erika una lunga sciarpa di tela grigia «sbarrate la porta delle scelte.»

«Non è sicura, la porta delle scelte.» Madre Erika non abbandonò il suo sguardo.

Wulfgar attese.

«Esiste una via *diversa*.»

Reverenda Madre... No!» Georg Nauhaus. La sua voce come un vetro incrinato. «*Non farlo!*»

Madre Erika continuò a guardare Wulfgar. «La via dell'inquisitore dei topi.»

le consorelle arretrarono tra le ombre. Molte di loro si segnarono.

«Non tornerete vivi da là sotto.» Georg Nauhaus, in piedi tra i detriti, lontano da loro. «*Nessuno* torna vivo da là sotto.»

Madre Erika lo ignorò. Afferrò una bisaccia di pelle con due torce integre. Ne

passò la cinghia sulla spalla. Sorella Ingrid le porse una terza torcia, già accesa. Madre Erika raggiunse l'angolo nord-est della biblioteca. Dietro di lei, le ombre mutarono.

«Cauto con i sermoni, prete.»

Wulfgar era di fronte a Nauhaus. Nessuno lo aveva visto muoversi.

«Tu credi di saperne molto di sermoni, non è così?» La voce di Nauhaus divenne una specie di ringhio. «*Non è forse così, eretico?*»

«Io so che i morti ritornano.» Wulfgar contrasse le mani guantate. Le riaprì. «A uccidere i vivi.»

Nauhaus arretrò ancora di più nel buio.

«Sono pronta.»

Madre Erika, torcia in pugno, aspettava presso un parapetto ricurvo. Nell'oscurità della biblioteca, era difficile notarlo. Oltre il parapetto, gradini di pietra attorcigliati su loro stessi sprofondavano nelle tenebre.

Wulfgar fu al fianco di Madre Erika.

«Guidami.»

LXXVII

Jean-Jacques Deveraux guidò il cavallo a ritroso. Dalla collina spoglia, oltre la foresta mutilata, una tromba lanciò tre rapide urla. Non squilli, *urla*. Arno Kursenol, Capitano della Cavalleria pesante livoniana, ringhiò ordini. Movimenti sussultori percorsero le postazioni di artiglieria lungo il *vallum*. «Tre libbre! Sei libbre! Caricare!» Deveraux non localizzò l'ufficiale di tiro. Il crepuscolo immergeva uomini, cavalli, armi in una slabbrata sfumatura indaco. Dietro il *vallum*, i serventi si avventarono su tutti e otto i cannoni di cuoio. Palle di piombo vennero spinte nelle bocche da fuoco. Lo schieramento della Cavalleria pesante in armatura nera cambiò forma. Metà serrò dietro ai cannoni. L'altra metà andò a piazzarsi alle estremità del *vallum*, sgombrando il campo di fuoco.

La tromba urlò di nuovo. Un singolo rantolo prolungato, distorto dall'aria gelida.

Ombre più scure vennero giù dalla sommità della collina. Vedette livoniane avanzate in un galoppo suicida tra i tronchi mozzati sul pendio. Gli zoccoli dei loro destrieri sollevarono nubi di neve disintegrata.

Deveraux si attestò alle spalle dell'artiglieria, trattenne le redini. Un rombo ora percuoteva l'altura. Raggiungeva il *vallum*. Si dilatava ai cannoni di cuoio.

«Sei libbre! Innescare!»

Piccoli fuochi presero forma al termine delle verghe di accensione.

«Corazzieri di Anderkas!»

Il Capitano Kursenol, mano guantata di ferro serrata attorno al calcio di una delle pistole, percorse lo schieramento dei corazzieri. Passò di fronte all'intera stesa di cannoni.

«Arma innn-pugno!»

Dozzine di bocche da fuoco più piccole apparvero nelle mani guantate di ferro della Cavalleria pesante.

«GOTT MIT UNS!»

Invocavano Dio, i corazzieri di Fabian Anderkas. Tutti quanti, su tutti i campi di battaglia della guerra eterna, invocavano Dio. Ipocrita illusione. Dietro c'era solo voglia di uccidere. E desiderio di morte.

Il rombo che scuoteva la terra continuava a crescere. Adesso pareva un ruggito di ferocia dal sottosuolo.

«Sei libbre! Pronti al fuoco!»

I serventi alle quattro piazzole di grosso calibro si sistemarono dietro ai cannoni di cuoio. Deveraux spostò la falda del pastrano, liberò l'elsa della *katana*. Tenne lo sguardo verso la vetta della collina.

Per primo apparve il vessillo. Si erse oltre l'altura simile a un avviso di tempesta. Asta d'acciaio nero, seta damascata bianca, ascia color porpora. C'erano squarci nel vessillo. Il bordo esterno era sfrangiato, annerito da altri scontri, su altri campi di

battaglia.

«Vedete lo stendardo, Corazzieri di Anderkas?» Il Capitano Kursenol impennò il destriero all'estremità destra del *vallum*. «Cavalleria croata! Noi la conosciamo bene la feccia croata!»

«*MORTE AI SENZA DIO!*»

«*Corazzieri di Anderkas! Armare!*»

Gli uomini in armatura bruna sollevarono il cane delle pistole a canna lunga.

«*Corazzieri! Puntare!*»

Braccia di ferro, mani di ferro, canne di ferro si levarono.

L'intero crinale della collina parve esplodere. I cavalieri croati dilagarono verso il basso. Formazione concava, centro arretrato, ali protese. Un'orda di fantasmi urlanti, sussultanti nelle falcate del galoppo. Lunghe lance si abbassarono tra i vortici di suolo fatto a pezzi.

Due, tre, cinque cavalli picchiarono duro contro mozziconi dei tronchi in agguato sotto la neve. Animali e uomini rovinarono in avanti, gli uni sugli altri, gli uni addosso agli altri. Una giostra di arti sradicati, picche spezzate, finimenti tranciati. Il resto dell'orda nemmeno rallentò. Corpi, selle, armi, tutto quanto venne triturato sotto gli zoccoli. Getti rossi volarono a perdersi sulla neve.

«*Sei libbre!... Accendere!*»

Di nuovo, Deveraux non capì in che punto del *vallum* si trovasse l'ufficiale cannoniere.

I cavalieri croati divorarono il quarto superiore del pendio. Trecento iarde all'urto. Altri due lancieri si schiantarono contro i tronchi, macellati dalla carica. Duecentocinquanta iarde.

«*Sei libbre...*»

Pastrani marrone sui dragoni croati, colbacchi di pelliccia, corazze pettorali. L'aria è piena di ghiaccio frantumato. Le punte delle lance sembrano scintillare. Duecento iarde all'urto.

«*FUOCO!*»

Metà della collina parve andare in pezzi nel tuono delle bocche da fuoco. L'altra metà svanì nel fumo acre, rovente. A quella distanza, era tiro rettilineo, traiettoria ascendente obliqua. Le palle da sei libbre pestarono contro l'arco dell'assalto. Cavalli impennarono, urlarono, crollarono. Corregge sradicate spaccarono mandibole, dilaniarono gole. Lancieri volarono via di sella come spaventapasseri nella tempesta. Picchiarono contro i destrieri che seguivano. Trascinarono altri cavalieri ad abbattersi nella neve, a macellarsi contro i tronchi mutilati.

«*Tre libbre!... Accendere!*»

Punti di fiamma pulsarono dietro gli altri pezzi di artiglieria.

L'assalto croato ancora non si fermò. Centocinquanta iarde all'urto. La parte superiore della collina era un mattatoio. Uomini morti, cavalli morenti, corpi schiantati. Cento iarde. Un uomo grottescamente tagliato in due arrancava a braccia nella neve rossa, lasciandosi dietro una scia di viscere.

«*Tre libbre!...*»

I croati dalle lunghe lance continuarono ad avventarsi. Cinquanta iarde.

«*FUOCO!*»

I quattro cannoni di cuoio di calibro più piccolo vomitarono fumo, fuoco, piombo. Classica tattica svedese: alzo zero, scarica doppia ravvicinata.

Al ruggito delle bocche da fuoco, Deveraux trattenne l'inevitabile scarto del destriero.

L'ala sinistra dell'assalto croato incassò l'ondata di devastazione. Il vessillo con l'ascia crollò. Un'unica rovina di lance spezzate, corpi dilaniati, neve purpurea. Pochi cavalli privi di cavaliere discesero sul fianco destro del *vallum*. Deviarono fra trincee e terrapieni.

«Corazzieri di Anderkas!» Il Capitano Kursenol contrasse l'indice coperto di ferro. «*Fuoco!*»

Un'intera nube di corvi metallici parve impazzire. Palle da mezzo pollice sibilarono sui lancieri. Corazze si schiantarono. Colbacchi gocciolanti scoppiarono. L'arco destro croato andò in frantumi. Non bastò.

Centro e ala sinistra arrivarono comunque a sfondamento.

Cavalli e cavalieri sciamarono oltre il *vallum* di tronchi, pietre acuminate in una corrente fangosa. Una lancia squarcia il torace a un servente. Un'intera postazione da sei libbre è travolta, munizioni disperse, uomini schiacciati a morte. Sciabole mulinarono, molte sciabole. Le teste di altri due serventi volarono via.

«*Corazzieri di Anderkas!... A VOI!*»

Kursenol vuotò la sua seconda, e ultima, pistola. Un croato andò giù vomitando sangue.

«*MORTE! MORTE AI SENZA DIO!*»

Due masse di metallo, cuoio, carne. Un'unica piovra di massacro, avvolta dal fumo della guerra. Abbaire delle bocche da fuoco, pestare dell'acciaio. Corpi rotolano di sella, alcuni cercano di rialzarsi, pochi ci riescono.

Un cavallo scalciò. L'armatura di un corazziere rientrò ad affossargli il ventre. Un cannone da tre libbre cede sotto un cavallo in agonia. Il servente rimane sotto, schiena spezzata, gola aperta. Una lancia esce dalla nuca di un corazziere assieme a pezzi di metallo. Due livoniani serrano sul medesimo croato. *Pappenheimer*, affondi, falciate. Sangue, viscere.

Altre urla. Non umane. Due rapidi richiami di corno da caccia. Note lamentose di morte, di disfatta.

I lancieri croati si sganciano dal *vallum*. Voltano le spalle ai cannoni di cuoio. Falciano nella mischia alla cieca. Una trentina di loro, piena ritirata, superano nuovamente il *vallum*. La Cavalleria pesante livoniana va al colpo di grazia, pennacchi verdi nell'aria opaca. Kursenol affonda la *Pappenheimer* nella schiena di un nemico appiedato. La testa di un altro croato si spacca in due.

Movimento.

Dritto verso Jean-Jacques Deveraux.

Un cavaliere croato. Niente più colbacco. Volto striato di sangue. Il fusto della sua lancia ondeggiava a ogni falcata, simile a un giunco troppo grosso. Il croato urlava. Urlo inghiottito dal caos della guerra.

Deveraux sbloccò la lama. L'intero campo di massacro cessò di esistere. Rimase solo il cavaliere al galoppo. Forma lattiginosa contro uno sfondo di tenebra. Rimase la sua lancia, punta grondante, gocce rosse nel vento.

Deveraux snudò la *katana*. Sull'arco di estrazione, pestò l'avambraccio contro lo stelo della lancia. Devìò la traiettoria della punta. La *katana* sibilò, ritorno orizzontale. La lama si aprì la strada nel collare di cuoio del croato, fino alla gola. Sangue pompò a zampilli.

Per un attimo dilatato, il lanciere croato rimase eretto sulla sella, lancia in pugno. L'attimo si spezzò. Anche il lanciere croato si spezzò. Il suo corpo crollò nella neve rivoltata. Un cavallo senza cavaliere gli passò sopra.

Deveraux completò il movimento discendente. Scolò il sangue dall'acciaio ricurvo.

Lungo il *vallum*, tra i cannoni di cuoio, sulla collina, pochi uomini ridevano, molti uomini inneggiavano. E troppi, *troppi* uomini urlavano.

LXXVIII

«Temevo per voi, Principe Reinhardt.»

«Sono commosso.»

«Climi avversi lungo la vostra marcia?»

«Non avversi quanto gli uomini.»

«Brutti incontri?»

«Solo di recente.»

Reinhardt addentò un pezzo di carne dallo spiedo. Carne stopposa, mezzo bruciata, dal sapore irriconoscibile.

«Una buona caccia da parte vostra, Colonnello?»

Viktor Mundt distorse le cicatrici sotto l'occhio. Viktor Mundi *sorrideva*. «Solo di recente.»

«Lepre?»

«Daino.»

«Voi dite? Su *questo* altopiano?»

Mundt si leccò le dita. «L'abbiamo abbattuto a qualche lega da qui.» Accennò in un angolo, verso un mucchio di ossa spolpate. «Troppo magro, ma sempre meglio di niente.»

Erano dentro Fort Eklund. Reinhardt, Corigliano, Kane, Blaskovicz da una parte. Viktor Mundt, *Herr Hilsa Röhm*, un terzo tagliagole della *Eiserne Wache* dall'altra. Un escremento italiano di nome Naria, o Nania. Reinhardt non ricordava. Non voleva ricordare.

Non c'era niente dentro Fort Eklund. Soltanto pietra ancestrale e placche di lichene. Due uniche sorgenti di luce. Il fuoco acceso da Mundt e i suoi nell'invaso al centro del pavimento, una singola torcia su un innesto a parete a metà della scala che saliva fino alla piattaforma. Fuori, erano calate le tenebre. Il vento urlava sulla barriera di pietre. Lanciava grumi di ghiaccio contro le tende degli *Highlanders* e dei *Gottschalksdragoner*. Abbatteva le fiamme dei bivacchi. Flagellava i carri e le linee dei cavalli.

Reinhardt offrì lo spiedo. Corigliano osservò la carne, declinò con un breve cenno del capo, tenne lo sguardo fisso su Mundt.

«La caccia è proibita nella Dekkenhausen.» Reinhardt esaminò lo spiedo come se fosse una sorta di artefatto blasfemo. «Lo sapevate, Colonnello Mundt?»

«Temo di no, Principe.»

«Ora lo sapete. E non è la sola cosa a essere proibita.»

Mundt tentò un altro sorriso. Fu ancora più distorto del primo. «Si tratta di un elenco lungo?»

«Può essere molto breve, in realtà.»

«Quanto breve?»

«La distanza che separa un nodo scorsoio dalla gola dell'impiccato.»

Il sorriso di Mundt si frantumò. La distorsione delle sue cicatrici rimase. Movimenti tra le ombre. *Herr Hilsa Röhm* fece scivolare là mano verso la pistola. Corigliano aveva già la propria arma in pugno. William Kane e Konrad Blaskovicz erano già spalle al granito, in due angoli diversi, dita sull'elsa delle *Pappenheimer*.

«Ritenevo, Colonnello Mundt, che dopo il nostro incontro ravvicinato nel cortile degli addestramenti voi e io avessimo un accordo.»

«Reciproco appoggio, Principe. Ricordo perfettamente.»

«No, Colonnello.» Reinhardt continuò a esaminare lo spiedo. «Voi non ricordate nulla.»

«Non credo di seguirvi, Principe.»

«Se non credete questo, per quale motivo vi trovate qui, sul limite estremo della Dekkenhausen?»

«Principe Reinhardt» Mundt si alzò «mi sto limitando a obbedire agli ordini dell'*Oberkommandierende Wallenstein*.»

«Che sono?»

«Vegliare su di voi. Dovunque e comunque.»

«Ho ottanta dei miei uomini a vegliare su di me dovunque e comunque.» Reinhardt si decise a addentare un altro pezzo di carne bruciata. Masticò con lentezza premeditata. «E la vostra presenza a Forte Eklund, Colonnello Mundt, potrebbe essere vista come una grossolana intrusione negli affari del Principato von Dekken.»

Mundt si irrigidì. «Credo ci sia un malinteso...»

«Intrusione alla quale» Reinhardt continuò a masticare «io potrei decidere di porre fine.»

Mundt incontrò lo sguardo di Röhm, di Naria, o forse Nania.

Lo spostò su Kane, Corigliano, Blaskovicz, forme nere nelle ombre rossastre. Tornò a rivolgersi a Reinhardt.

«Dubito che l'*Oberkommandierende Wallenstein* apprezzerrebbe una simile decisione.»

«Voi dite?»

«Noi non vogliamo inquietare l'*Oberkommandierende Wallenstein*.»

«Certo che no, Colonnello Mundt. *Noi* non vogliamo questo. Per quanto...» Reinhardt sputò carne mezzo masticata tra le fiamme. La guardò tramutarsi in un grumo nero. «*Noi* potremmo essere comunque pronti a correre il rischio.»

Mundt non si mosse. Nessuno si mosse. Tranne Reinhardt. Andò faccia a faccia con Mundt. Gli spinse lo spiedo tra le dita.

«Ricorda la fine della strada... *Beccaio*.»

LXXIX

Strada nella tenebra.

Madre Erika guidò.

Al fondo della scala a spirale, lungo rampe contorte, fino al mondo sotterraneo. Tutto era gelido, là sotto. Gelo degli eoni, retaggio delle epoche perdute. Il respiro si condensava in sussulti opachi.

Madre Erika sfidò.

Strada nel labirinto.

Gallerie. Intersecate una nell'altra, sovrapposte una all'altra. Distanza? Concetto privo di significato. Un groviglio di gallerie. Direzione? Meno di un miraggio. Un intrico di gallerie. Profondità? Domanda senza senso. Un nodo gordiano di gallerie. Attorcigliate, ventre stesso della cordigliera. Senza inizio, senza fine. Segno di ratti mostruosi? Forse. Impero di anime morte? Nessun dubbio.

«Quanto tempo?»

Madre Erika non si voltò. Non poteva farlo. La galleria li serrava come una garrota di pietra. «Per cosa?»

«Per esplorare il sottosuolo?»

«Quanto tempo per esplorare il vuoto?»

Wulfgar continuò a muoversi alle sue spalle. «Tutto quello che la mente umana può accettare.»

Un bivio, nel pulsare delle fiamme. Madre Erika protese la torcia verso destra. Chinò il capo sotto corte stalattiti, varcò un'ennesima soglia.

«Stessa cosa nel sottosuolo.» Madre Erika si erse nel nuovo tunnel, più largo, più torreggiante. «A ciascuno il proprio vuoto.»

Wulfgar scavalcò grovigli protesi dal suolo della caverna, radici di ancestrali forze sotterranee. Le radici della terra? Acqua nera come inchiostro ruscellava tra le cavità. Altra acqua filtrava dell'alto. Wulfgar alzò lo sguardo. Stillicidi gelidi corsero lungo i suoi lineamenti. Una foresta rovesciata scintillava alla luce della torcia. Stalattiti, a centinaia. Stalattiti della pioggia. Cadeva nel buio, incessante, inscrutabile, linfa sconosciuta della montagna.

Non si fermarono, la donna di fede e l'eretico. Affrontarono la pioggia sotterranea. Superarono stagni cristallizzati nel ghiaccio. Tutta la strada fino al nucleo del labirinto.

Clack!

Metallo.

Là, sulla strada delle tenebre.

Metallo che cozza contro la roccia. Seguito dal sibilo di *altro* metallo: acciaio della Terra delle Lacrime.

«No: *aspetta!*» Madre Erika alzò la mano, dita spalancate. «Nessuna minaccia,

nessun pericolo... Non più.»

Wulfgar era al suo fianco, entrambi i pugnali ricurvi in pugno. Madre Erika sollevò la torcia quasi a contatto della volta, accennò davanti a loro.

«Sapevo che avremmo trovato *questo*.»

La fiamma definì stalagmiti erette nell'oscurità. Definì il frantumarsi dell'acqua nera. Definì *questo*.

Ferro. Tumuli di ferro. Spade, elmi, picche, corazze. Tutto deformato dal gelo, scavato dalla ruggine.

«A ciascuno il proprio vuoto.» Wulfgar rinfoderò entrambi i pugnali, archi incrociati, simultanee sbavature. «E a ciascuno il proprio sepolcro.»

Qualcosa d'altro era mescolato al ferro.

Scheletri.

E parti di scheletri. Teschi, casse toraciche, colonne vertebrali. Resti di un esercito cancellato. Giacevano ben oltre il chiarore proiettato dalla torcia. Un unico, immane cimitero nelle tenebre.

«Morte antica, questa.» Wulfgar superò Madre Erika, si inoltrò nell'ossario. «Morte oscura.»

«Mercenari papisti.» Madre Erika tenne alta la torcia. «Durante le grandi guerre dello scisma, un inquisitore li portò a Kolstadt.»

Sapeva di metallo perduto, l'aria che ristagnava nella caverna degli scheletri. Odorava di silice alcalina, di fluidi dilavati nel buio.

Wulfgar superò un altro tumulo. Cose rugginose stridettero sotto i suoi stivali. Cose fragili si spezzarono.

«L'inquisitore dei topi?»

«Il suo spirito primordiale.» Madre Erika aggirò un elmo con ancora dentro il teschio. «Forse.»

Solamente metà di un teschio in quell'elmo. Niente cavità orbitale destra, niente mandibola.

«L'inquisitore decise che i monaci di Kolstadt erano posseduti. Così li fece sterminare. Tutti.» Madre Erika si fermò nel cimitero sotterraneo. «Poi decise che Kolstadt era un ricettacolo di demoni. Volle scendere e affrontarli *sotto* Kolstadt.»

«Benvenuti nel regno dei cieli.»

«Tutto questo disprezzo che c'è in te.» Madre Erika sollevò lo sguardo. «Tutta questa furia...»

«Verso cosa?»

«Verso Dio.»

«Uno spreco di disprezzo.» Wulfgar era un'ombra sul confine di una tenebra impenetrabile. «Un ancora più grande spreco di furia.»

I loro volti furono a distanza di respiro. Volti per metà in ombra, l'altra metà indistinta negli stillicidi dal granito.

«L'uomo è una razza maledetta.» Wulfgar calciò via qualcosa dalla stretta di una mano scheletrica. «Maledetto è ciò per cui uccide.» Un crocifisso di legno putrescente. «Maledetta è la leggenda in cui finge di credere.»

Madre Erika sostenne lo sguardo di Wulfgar. La pioggia della caverna scivolò lungo la sua fronte, cadde dalle sue ciglia.

«Qualsiasi leggenda?»

Wulfgar rimase in silenzio.

La torcia si stava spegnendo. Madre Erika ne estrasse una integra dalla bisaccia, l'accese alla fiamma.

luce emorragica tornò a pulsare nel tunnel. Le ombre arretrarono. Quelle dei vivi e quelle dei morti. La torcia in agonia cadde a estinguersi tra gli scheletri.

«Forse non ha importanza. Tutto ha fine.» Madre Erika voltò le spalle all'ossario. «Anche le leggende.»

Un gelo *diverso*.

Tempo, per raggiungerlo. Tempo e pioggia e roccia. Una galleria dopo l'altra, una corrente nera dopo l'altra, uno stillicidio dopo l'altro. Il gelo *diverso* trascinava nel labirinto i riflessi azzurri del ghiaccio, il sentore terso della neve.

Madre Erika si puntellò alla parete. La galleria saliva verso un intrico di rostri di granito e stalattiti congelate. Al di là, buio. Non tenebra, buio.

«Tu...» Madre Erika abbassò la torcia. «Vedi?»

Wulfgar si spinse in avanti contro la pietra. Superò Madre Erika. Superò l'alone della torcia. Continuò a salire. Divenne parte del buio alla cuspidi del tunnel.

Divenne parte della notte.

Aspettava, la notte, all'uscita dal labirinto. Appena frantumata dal chiarore delle stelle, schegge gelide nel più alto dei cieli.

Wulfgar tese una mano guantata. Cautamente, aprì un varco nel tumulo di neve trascinata dalla tempesta.

Incontrò un secondo tumulo, fatto di pietra.

Incontrò artigli di ghiaccio.

Incontrò legno fessurato dal tempo.

La croce eretta al cospetto delle mura di Kolstadt. Quella grande croce abbattuta troppe volte dal vento. Icona inerte, simulacro dimenticato. Più oltre, più in basso sulla collina calva» pulsavano fuochi. Torce degli uomini del teschio e della serpe.

Wulfgar strisciò all'indietro, a distanza dall'uscita dal labirinto. Si avvolse il lungo tratto di stoffa grigia attorno alla testa.

Madre Erika scalò l'ultimo tratto nel granito. Si sistemò su una sorta di sedile naturale.

«Ti chiedo di non restare qui.» Wulfgar strinse un nodo dietro la nuca. «Ti chiedo di tornare al monastero.»

«Non posso farlo.»

«Devi farlo.» Wulfgar scosse il capo. «Questo luogo non è sicuro.»

«Nessun luogo è sicuro.» Madre Erika cercò il suo sguardo. «Io rimango ad aspettarti.»

Nulla era visibile del volto di Wulfgar. Solamente gli occhi Schegge colore del metallo, dietro una feritoia tra pieghe di stoffa colore della notte.

«Quel tempo si è concluso.»

Wulfgar sollevò una mano. Un gesto lento, distante. Non arrivò a sfiorare il viso di Madre Erika. Wulfgar contrasse le dita a pugno, le allargò, le contrasse di nuovo. Nuovo preludio all'acciaio, nuovo inizio della Via della Spada.

«Ricorda solamente una cosa.»

Un sussulto di vento raggiunse l'imboccatura del tunnel. Frantumi di neve turbinarono. D'istinto, Madre Erika strinse le palpebre. La fiamma della torcia si distorse. Le tenebre si dilatarono.

«Ricorda a che punto è la notte.»

Il vento tornò a calmarsi.

Madre Erika riaprì gli occhi.

L'uscita dal labirinto sotterraneo era vuota. Niente fratture nel ghiaccio. Niente orme nella neve.

Niente Wulfgar.

Come se non fosse mai esistito.

LXXX

«Merda!»

Kuczbork, il *Reiter* Jerzi Kuczbork, imprecò nella notte. La sua mano sinistra. Non riusciva più a sentirla. Mano di pugnale e di pistola. Mano di guerra feroce e di piaceri carnali.

Kuczbork serrò il pugno attorno alla picca. Vide il guanto ferrato muoversi. Contrazione incerta alla luce della torcia. Contrazione *inerte*. Dita, palmo, polso... Perduti, andati. Dentro il guanto ferrato sembrava esserci il *nulla*. Il freddo, quel freddo infame. E l'immobilità forzata di quel turno di scolta altrettanto infame. Era mancino, il *Reiter* Kuczbork. Senza la mano sinistra, era solo un coglione *Reiter* morto.

«MERDA!»

Un veterano dell'invitta Falange. Stadtlohn, Dessau, Lutter, Bad-Hoch. Trentuno nemici uccisi. *Buon viaggio su per il culo a Satana, figli di baldracca!* Tranne che a Bad-Hoch, monastero di morti. Non erano realmente *nemici*, i preti di Bad-Hoch. Erano solo carne da macello per gli *altri* figli di baldracca, quelli blasonati.

Auerbach. E Dekken.

Ma tutto questo era stato prima, *molto* prima.

Adesso montava la guardia su una collina del cazzo, il *Reiter* Kuczbork. Elmo a calotta, armatura pettorale, pistola da mezzo pollice. Il chiarore della torcia scivolava sulla grande croce abbattuta, relitto inutile contro tumuli di neve. Oltre la croce, Kolstadt Muraglie nere nella luce vacua delle stelle.

Kuczbork spostò lo sguardo lungo il frontale del monastero.

Oltre il portale, oltre la chiazza del rogo, una seconda torcia ammiccava nell'oscurità. Riflessi di fiamme su altro ferro. Elmo, corazza, moschetto. Taiani, *Reiter* Silvio Taiani. Altro veterano della Falange, altro reduce dei fraticelli di Bad-Hoch. In mezzo alle loro torce, al piede della collina calva, fiamme più vivide. Il posto di guardia avanzato. Altri tre *Reiter*, altre tre bocche da fuoco. Più i cavalli, le razioni, l'acquavite.

Copertura triangolare: un'incursione contro una qualsiasi delle scolte avrebbe lanciato l'allerta alle altre. E anche al grosso dei *Glonnsdragoner*, attestati nella città morta. Grandiosa idea: tattica di Tonio Ferrara, sacco dimmerda di latrina itagliana. Ne aveva parecchie di grandiose idee, Tonio Ferrara, sergente degli idioti. Assediare quel convento in culo al mondo, per dirne una. Sgozzare un eretico figlio di puttana che nemmeno aveva un nome. Saccheggiare qualche manciata di legumi pieni di scarafaggi. Stuprare un branco di suore dalla fregna secca. Stronzate, dementi stronzate. Ferrara non voleva altro che gonfiarsi come un tacchino per l'*altro* sacco dimmerda. Di latrina olandese, questa volta: Jan van der Kaal.

Vento.

Investì la collina calva come un colpo di falce. Non era affatto caduto, non si era affatto placato. Kuczbork sentì il gelo inchiodargli la schiena. Lo sentì strisciare lungo il braccio. Fino alla mano tramutata in nulla.

Il vento fece scricchiolare la fiamma della torcia. Trascinò polvere di ghiaccio fino alla grande croce.

Perturbazioni di tenebra.

A che punto è la notte?

Madre Erika non vedeva. *Non poteva* vedere. Non in quelle viscere di granito assediate dal ghiaccio. Ma Madre Erika *percepiva*.

Non aspettare.

Le perturbazioni provenivano da oltre il granito, oltre il ghiaccio. Forse nemmeno esistevano. Stridere, frusciare, rantolare. Forse erano solo residui di incubi.

Limitati a ricordare.

Madre Erika soffocò un colpo di tosse. Dentro il condotto pietrificato l'aria era raggelante. Anche la seconda torcia stava morendo.

Vattene.

La terza torcia, l'ultima, non sarebbe bastata a illuminare il ritorno lungo la via dell'inquisitore dei topi. Le tenebre sarebbero nuovamente dilagate nel proprio loro sotterraneo.

Vattene adesso!

«Fanculo te, sergente Ferrara!» Kuczbork piantò l'asta della picca nella neve, poco a lato della torcia. «Fanculo anche il tuo assedio.»

Kuczbork si tolse il guanto ferrato, liberando la mano sinistra. Mosse di nuovo le dita, senza sentirle. Si afferrò le dita morte con l'altra mano, quella ancora viva. Applicò pressione, cuoio e ferro contro carne e ossa.

Il dolore gli scoppiò nella testa come una bordata di mitraglia. Kuczbork si ripiegò in avanti.

Qualcosa.

Proprio sulla linea di confine tra luce e tenebre. Qualcosa tra il mucchio di pietre e le incrostazioni di ghiaccio sulla grande croce.

Kuczbork si protese nell'alone della torcia.

Un tumulto di neve. Eccolo, il qualcosa. Solo un tumulto di neve. Kuczbork tornò a raddrizzarsi. Mosse nuovamente le dita della sinistra.

Anche il tumulto si mosse.

Meno di un'increspatura, meno di un respiro.

Kuczbork si costrinse a ignorare il dolore. Avanzò fuori dall'alone della torcia. Si protese di nuovo in avanti. Strinse gli occhi nel buio rossastro.

Grinze.

C'erano *grinze* in quel tumulto di neve.

«No...»

Le grinze gli esplosero in faccia. Divennero mani come artigli. Si serrarono attorno al suo cranio.

Il tumulto risucchiò il *Reiter* Jerzi Kuczbork. La neve dilagò. Occhi, naso, bocca,

orecchie. Kuczbork tentò di liberare le braccia intrappolate sotto la corazza.

Il tumulto contorse il suo cranio, elmo, gorgiera, cuoio. Da destra a sinistra: *Crack!* Vertebre si inchiodano. Da sinistra a destra: *CRACK!* Vertebre si disgregano.

La torcia scricchiolò in un altro giro di vento.

Kuczbork giaceva sulla collina calva. Testa e spalle sprofondate nel tumulto. La sua faccia era completamente girata sulla schiena. Le stelle pulsavano nei suoi occhi morti.

La torcia si spense. Meno di un sospiro nel labirinto sotto Kolstadt. La tenebra si chiuse su Madre Erika. Un sudario di tenebra assoluta. Un sudario...

Puro?

No, puro *non* appartiene a questa terra. Madre Erika ha accettato questo. Puro *non* può esistere.

Tranne che nella furia!

Metallo urlante.

Fibbie stridono contro la corazza, sottogola sobbalza contro l'elmo. I suoni ritmici, inevitabili, emessi da un soldato in marcia.

«Jerzi?»

Altro stridere. Più vicino. Impossibile dire *quanto* più vicino.

«Che minchia è, scemo d'un polacco?» Taiani, il *Reiter* Silvio Taiani, era in piedi accanto alla torcia. «Resti di guardia o ti fai le seghe?»

Silenzio, sulla collina calva di Kolstadt. Solo tenebra. E gelo. E stelle remote.

«Jerzi? Sei tu?»

Appena un alito di vento del nord.

Taiani impugnò la pistola da cavalleria, dito indice sulla guardia del grilletto. «Figlio di cagna impest...»

Tump!

Qualcosa colpì duro la visiera dell'elmo. Pulviscolo gelido schizzò in faccia a Taiani. Una palla di neve...

«Jerzi! Ma sei coglione, o cosa?» Taiani abbandonò la pistola. «Fanculo...»

Cercò di togliersi i cristalli dalla faccia.

Tump!

Altra palla di neve. Esplose contro il bordo a collare dell'armatura. Taiani sentì dita glaciali strisciargli dentro la gorgiera.

«Allora ti va proprio di giocare!»

Taiani raccolse neve a due mani, formò una grossa palla, arretrò il braccio, si preparò a lanciare nel buio.

Tump!

Piena faccia. Taiani barcollò, accecato, furibondo. Lasciò cadere la sua, di palla di neve. Si fregò occhi e naso con le dita ferrate.

«Prega il tuo Dio, Jerzi!» Strappò il pugnale dal fodero al fianco. «Adesso vengo a mangiarti il fegato, figlio di baldracca!»

Tump!

La palla di neve si frantumò sulla sua spalla destra.

Taiani la ignorò. Continuò a marciare. Inflessibile vindice delle cause perse. Si lasciò la torcia alle spalle. Metallo, avanti a lui Appena una decina di iarde. Metallo che rifletteva debolmente l'agitarsi dei fuochi lontani.

«Sei pronto, idiota?»

Il metallo non si mosse. Cinque iarde.

«Guarda che non sto scherzando!»

Ancora nessun movimento. Due iarde.

«Ho detto che ti ammazzo e ti ammaz...»

Taiani si inchiodò.

Metallo, certo.

Senza Jerzi Kuczbork dentro. Senza *niente* dentro. Placca pettorale ed elmo appesi a una picca conficcata nella neve. Un *Reiter* fantasma.

Taiani vorticò su se stesso.

Una voce oltre il granito, oltre il ghiaccio.

Troppo remota per riuscire a distinguere qualsiasi cosa.

Madre Erika inclinò il capo da una parte, cercando di udire.

Invocava, quella voce? Oppure imprecava? La voce si disgregò. Divenne un suono gorgogliante. Liquido denso che tracima da una brocca. Liquido *troppo* denso.

Come sangue umano?

Un'ombra colore della notte.

Arti, torace, testa. Ma niente volto.

Uno spettro.

Un demone?

Il *Reiter* Taiani aprì la bocca per urlare.

Lo spettro mosse entrambe le braccia, doppio arco incrociato.

Due lame pulsarono nelle fiamme.

Il *Reiter* Taiani esalò solamente fiato livido. L'acciaio ricurvo aprì la gola del *Reiter* Silvio Taiani fino alla spina dorsale. Carotidi, giugulari, trachea, tutto quanto.

Sangue volò contro le stelle.

Sangue di puro colore nero.

LXXXI

«In piedi, bastardi!»

Debordò fuori dalle macerie. Ventre compresso dalla corazza, cinghia dell'elmo sprofondata nella gola flaccida.

«Dov'è che vi credete di essere?»

Distribuisce vergate, assesta calci, vomita insulti. Dovere rognoso per Tonio Ferrara, Sergente della Falange di Arnhem, *Glonnstragoner*. Dovere rognoso, certo, ma anche *imperioso*.

«Tra le gambe di una puttana?» Ferrara pestò un *Reiter* alla schiena, «*IN-PIEDI*, ho detto!»

Non c'è più Mathias Glonn, *Reitermeister* delle puttane sifilitiche. Non c'è più nemmeno Bartolomeo Guzzanti, Maresciallo dello scola viscido. La Compagnia del Capitano però c'è ancora. E adesso...

«Non si dorme qua, pezzi dimmerda!» L'uomo-scrofa allungò una pedata a casaccio. «Se non vi ammazza il freddo, è l'uomo nero che vi sgozza! Fuori la guardia, bastardi!» L'uomo-scrofa marciò. «Pronti al cambio di turno!»

Non farà il sergente ancora a lungo, Tonio Ferrara. Nemmeno per il culo rotto di Siegfried von Auerbach. Nemmeno per il cazzo moscio di Jan van der Kaal. Adesso vuole a Maresciallo, Tonio Ferrara. Magari vuole anche a tenente. Suona proprio bene: *Tenente* Ferrara.

«Ai ranghi, maledetti! Ai ranghi, ho detto!»

I *Reiter* imprecarono i vivi e i morti, bestemmiarono Dio e lo Spirito. Ventisei uomini di ferro nella neve lurida, trentaquattro cavalli da battaglia dietro le rovine. Hanno un nome, quelle rovine. *Avevano* un nome.

Ossbach.

Cancellata dai soldati di Wallenstein. *Eiserne Wache*, Guardia di ferro. *Das Wort is frei!* Guidati da un orbo mai abbastanza ubriaco di sangue. *Die Tat ist stumm!* Mundt, Viktor Mundt, Graf von Farbe, il *Beccaio*. *Ber Gehorsam blind!* Nessun edificio, a Ossbach, solamente relitti. a *Hauptstrasse*? Una gola tra le macerie. La cappella protestante? Un tumulo di mattoni. La chiesa cattolica? Muri sventrati, abside mutilata, campanile crollato. Il cimitero? Terreno di gioco per fantasmi. *L'azione è muta!* Sulle rovine, la muraglia del Lockenheim. Abeti sul granito, cattedrali di ghiaccio sul baratro. *L'obbedienza è cieca!*

Non c'è scelta in quella valle maledetta. O Kolstadt, radici della terra, luogo proibito. Oppure Ossbach, città devastata, luogo di anime morte.

Non c'è *mai* stata scelta per i *Reiter* del teschio e della serpe. Tonio Ferrara lo ha capito da un pezzo. Bivacchi tra macerie, bisogni nel ghiaccio. E poi i caduti. I *loro* caduti. Pribinic, alfiere, macellato dai cavalli. Dorigo, fronte sfondata da una freccia. Glonn, inghiottito da Kolstadt.

L'eretico, sempre l'eretico!...

Amarai, Lanzi, Boca... Il Sergente Ferrara non riesce nemmeno a ricordarli tutti. Anche loro inghiottiti da Kolstadt. E poi Guzzanti, anche lui inchiodato da una freccia.

L'angelo delle tenebre!

Deve avere fine, tutto questo. E avrà fine! Parola di Tonio Ferrara, cazzo! Al termine della notte, *questa* notte, Kolstadt cadrà, Per mai più risorgere.

«Formate i ranghi, cani bastardi!» Ferrara falciò con la verga. «È qua che volete crepare, o cosa?»

Uomini di ferro arrancarono fuori dalle macerie. Calpestarono escrementi sparsi nella neve. Merda umana e animale diventata dura come la pietra. Fuochi ruggivano nel buio. Davanti e dentro la chiesa cattolica, unica costruzione ancora riconoscibile. Tra le rovine in prossimità delle linee dei cavalli. A lato dell'unico pozzo risparmiato dal *Beccaio*. Fuochi alimentati da architravi spezzate, porte sfondate, panche già bruciate. Non sarebbe durato ancora a lungo, quel combustibile. Niente sarebbe durato ancora a lungo a Ossbach.

I *Reiter* si schierarono lungo la *Hauptstrasse*. Fiamme pulsarono su armature rugginose, elmi incrostati, picche scheggiate.

«Cinque uomini!» Tonio Ferrara sollevò la mano sinistra, dita di metallo protese. «Cambio scolta per i cinque a nord!»

Con la mano destra puntò la verga verso Kolstadt.

Nessuno si mosse.

«Uomini di Arnhem!» Ferrara sputacchiò bava. «Statemi bene a sentire, a me!»

Prima erano figli di baldracca, pezzi dimmerda, cani bastardi. Di colpo erano tornati a essere *uomini*. Di Arnhem.

«Il vento è caduto. La polvere nera dentro ai barili è asciutta. Li portiamo contro quella porta dimmerda e... *BAMM! Kaputt!*»

Continuarono a non muoversi, gli uomini di Arnhem. Oltre i fuochi, oltre le rovine, si stendevano le alture vuote dell'ultima valle. Sulla collina calva di Kolstadt, ardevano tre punti-fiamma. Le scolte lasciate di vedetta. Fiamme esili come fuochi fatui in un cimitero dissacrato.

«A noi, l'eretico non ci può fermare!» Tonio Ferrara serrò il pugno di metallo contro la notte. «E *non ci fa paura!*»

Non stava guardando verso Kolstadt. Nessuno degli uomini di Arnhem stava guardando verso Kolstadt.

Non videro.

Uno dei punti-fiamma avvampò come investita dal fiato di un demone. Fu meno di un battito di ciglia. Il fuoco svanì.

La collina calva fu inghiottita dalle tenebre.

LXXXII

Discese la collina calva.

Una sola ombra di ferro. Con alle spalle le due torce più vicine a Kolstadt. Si diresse verso il fuoco alla base dell'altura.

Non più fruscii, nella tenebra. Sussurri, adesso. Neve che scivolava su se stessa? E poi incrinature, nella tenebra. Da qualche parte sopra di lei. Luce? No, troppo. Lo scheletro della luce? Forse. Madre Erika strisciò verso l'alto.

Le sue mani nude trovarono pietra, poi ghiaccio, poi neve.

Il suo volto incontrò la notte piena di stelle.

Madre Erika prese copertura dietro la massa di pietre alla base della grande croce.

Nella notte, qualcosa bruciava. Una torcia in agonia. Bagliori rossi su un tumulo di neve rivoltata, scavata.

Come una fossa?

Madre Erika strinse gli occhi. Vide *altri* occhi. Occhi vuoti nella neve. In una faccia rivoltata sulla schiena.

E adesso, nella notte, qualcuno urlava.

Un cratere al piede della collina. Tre *Reiter* attorno al fuoco. Bocchino, Corneli, Weisskopf.

Dietro di loro, trespoli di moschetti, picche conficcate fino al terreno, cavalli legati alle picche.

Bocchino notò un movimentò nel buio. «Che cazzo fa, questo?»

«Chi?» Weisskopf, bocca piena di acquavite.

«Uno dei due sulla cima.» Bocchino accennò alla massa scura di Kolstadt. Un uomo di ferro scendeva verso di loro. Bocchino alzò la voce. «Di' un po', coglione, te non devi stare di scolta?»

Nessuna risposta.

Corneli finì di pisciare. «Che altro, adesso?»

Freddo fottuto. Lo faceva pisciare in continuazione. Corneli si legò le brache, si voltò.

L'uomo di ferro continuò ad avanzare nelle tenebre.

«Un furbo dimmerda, ecco cosa.» Bocchino sputò muco. «Jerzi? Sei tu?»

Silenzio.

«Che ti prende, sei sordo?»

Niente altro che lo scricchiolio degli stivali nella neve.

«Non va...» Era Weisskopf.

«Non va cosa?» Era Corneli.

«Quello lì non è mica Jerzi.» Weisskopf arretrò verso i moschetti. «Quello lì più

alto di Jerzi.»

«Te vedi storto.» Era Bocchino. «Sarà l'altro scemo.»

L'uomo di ferro varcò l'alone rossastro del fuoco.

«Silvio?» Bocchino gli fece un gesto osceno. «Allora, vieni qua e me lo succhi?»

L'uomo di ferro sollevò la testa. Nessun volto sotto l'elmo. Solamente occhi purpurei. Gli occhi di un *demone*!

I tre *Reiter* rimasero inchiodati, lepri di fronte a un lupo famelico.

Il demone puntò due pistole calibro mezzo pollice, braccia tese, distanza di tiro meno di tre passi. Le bocche da fuoco ruggirono. Simultaneamente.

BA-BANG!

I cavalli scalpitarono appena. Non nitrirono. Erano cavalli da guerra, addestrati al boato delle armi da fuoco. Indifferenti ai suoni della morte.

Due facce, Bocchino e Corneli, esplosero. Simultaneamente. I loro corpi crollarono tra spurghi di sangue nero.

Madre Erika si addossò di schiena contro la croce abbattuta.

BA-BANG!

Fine di ogni dubbio. *Due* bocche da fuoco. Che vomitano piombo pressoché nello stesso battito di ciglia. Piombo e morte.

«... Sia santificato il Tuo Regno, sia fatta la Tua Volon...»

RA-BANG!

Georg Nauhaus si inchiodò. Il ringhio delle armi da fuoco frantumava la quiete claustrale.

Kolstadt, biblioteca. Figure inginocchiate tra le ombre. Da una parte, Georg Nauhaus, monsignore senza più croce, spirito levato a invocare. Dall'altra parte, Sorella Ingrid, Sorella Mathilda, Sorella Marghareta, tutte le consorelle di Kolstadt, anime raccolte a pregare.

La voce della guerra interruppe il dialogo con Dio. Sorella Ingrid fu la prima ad alzarsi.

Nauhaus disgiunse le mani. «Consorelle! Aspettate!...»

Le consorelle non aspettarono. Le consorelle corsero verso le finestre; Nauhaus si mise in piedi a sua volta.

Nessuno sembrava fare più molto caso a Dio.

Spasmo. Caleb Stark lo sentì strisciare lungo la schiena.

BA-BANG!

Caleb contrasse i pugni. «La spada...»

Il doppio colpo di pistola si disperse oltre le mura di Kolstadt.

«Caleb! Che cos'hai?»

Un'ombra su di lui, forma vaga nella luce della candela. L'ombra della strega.

«Voglio la mia spada.» Caleb cercò di sollevarsi. *Respingere il dialogo con gli spettri.* «Devo andare.»

Due ombre, adesso. Anche quella del costruttore di lenti.

«Caleb... *No!*» Leopold Klein lo trattenne per le spalle. «Non sei in grado di alzarti.»

«Devo combattere...»

«No, Caleb!» Gli occhi di Mikla. Sbarrati, scintillanti di lacrime. «No-no-no...»

«Ma non sentite? Non *capite*?»

Mikla e Leopold sentivano. Quei suoni. Mikla e Leopold capivano. Quei terribili suoni dalla tenebra.

Caleb afferrò le loro mani. *Uscire dal delirio della febbre. «È Wulfgar!»*

Il demone gettò via entrambe le pistole.

Dal nulla, estrasse una *Pappenheimer*.

Weisskopf schizzò indietro. Il demone li stava macellando con le loro stesse armi!

Il demone sollevò la *Pappenheimer* a due mani serrate.

Weisskopf urtò il trespolo dei moschetti. Il trespolo gli rovinò addosso, i fucili affondarono nella neve.

Il demone fu a distanza di uccisione.

Weisskopf brancolò con la pistola da cavalleria.

Il demone lanciò un affondo frontale, *matador* dall'arena degli incubi.

Sorella Ingrid superò il leggio con la bibbia *proibita*. Si aggrappò ai bordi congelati della finestra nord. Guardò nella notte.

Nauhaus e le altre consorelle si ammucchiaron dietro di lei. Una massa mormorante, caotica.

Ancora fuochi, nell'ultima valle. Le torce delle due scolte più vicine a Kolstadt erano estinte. Più in basso, qualcosa disturbava le fiamme del fuoco più grosso.

Spettri di ferro. In mezzo al fuoco.

«Non è umano...» Georg Nauhaus si fece il segno della croce. «È un *demone*!»

Madre Erika avanzò oltre il cadavere nella neve. Scrutò verso il fondo della collina calva.

Leggende maledette!

Qualcun altro moriva nel ferro e nel fuoco.

Il demone sfondò la corazza toracica.

La lama della *Pappenheimer* penetrò appena a sinistra dello sterno. Perforò il torace del *Reiter* Weisskopf, emerse dalla schiena, trascinò fuori uno zampillo scintillante.

Weisskopf cadde dritto nelle fiamme. Il suo corpo divenne una torcia scalciante, sussultante.

Sangue ribollì sulle braci.

«Non posso abbandonarlo!» Caleb Stark si contorse. *Tornare alla guerra eterna!*

«Non *questa* volta!»

«Non lo stai abbandonando, Caleb.» Mikla lo tenne stretto.

«Nessuno di noi!» Anche Leopold lo trattenne.

«È andato là fuori!» Caleb ignorò il dolore al fianco. «A combattere per noi! *Da solo!*» Caleb lottò contro di loro. «Nessun uomo può combattere *sempre* da solo! Nessun uomo può fare *questo*!...»

«Caleb...» Leopold lo afferrò per le spalle. «Fratello: ascoltami!»

«Non sono tuo *fratello!*»

«Lo sei, Caleb, lo sei!» Leopold si frugò sotto i vestiti. «Tu, Mikla, io...» Leopold estrasse la moneta di metallo nero. *Fuoco!*

«Fratelli negli elementi primari!»

«Ha ragione, Caleb!» Mikla brandì la propria moneta. *Terra!*

«*Guarda!*»

«Lasciami andare!...»

Mikla afferrò la moneta appesa al petto di Caleb. *Acqua!* «La forma dell'acqua, ricordi? *Ricordi?*»

«Wulfgar ci ha scelti, Caleb!» Leopold era su di lui. «È questa la verità! Ci ha scelti! *Haragei*: percezione... *Oltre* la percezione.»

Caleb digrignò i denti. «Non possiamo sapere se *esiste*, Leopold!» Dolore divorante, accecante. «È una domanda senza risposta, è un'ipotesi senza realtà...»

«Forse lo è, Caleb. E forse *non* lo è. Noi *non possiamo* combattere. Non qui, non ora.» Leopold continuò a trattenerlo. «Non ne abbiamo la forza. Non ne abbiamo gli strumenti. Wulfgar è consapevole di questo.»

«Cadrà, Leopold.» Caleb si piegò in due. Sangue filtrava tra le bende che gli avvolgevano il fianco. «Tutti cadono, alla fine.»

Il demone si avventò nelle fiamme.

Piantò uno stivale in gola a Weisskopf. Lo inchiodò nel fuoco. Lembi di fiamma dilagarono.

Weisskopf si inarcò, uno scarafaggio deforme trafitto da uno spillone troppo grosso.

«Un demone, voi dite, Monsignore?»

«Che altro può essere?» Georg Nauhaus tenne lo sguardo sugli spettri di ferro, sull'avvampare delle fiamme. «Quale uomo può *questo?*»

«Se davvero è un demone, Monsignore» Sorella Ingrid incontrò gli occhi di Nauhaus, «per quale motivo affronta la morte per difendere un luogo di fede?»

«*Tutti cadono!*»

«Wulfgar è consapevole *anche* di questo.»

Lentamente, fermamente, Leopold costrinse Caleb Stark a adagiarsi.

«Ma verrà un tempo diverso, fratello. *Devi* credermi. E verrà un luogo diverso...»

Mikla trovò pezzuole pulite, le compresse contro la ferita al fianco di Caleb. Leopold Klein non cessò di restargli vicino.

«In quel tempo, Caleb, in quel luogo, saremo noi, *tutti* noi che Wulfgar ha scelto, tutti noi portatori dei simboli, a combattere per Wulfgar!»

Il demone cambiò presa attorno all'elsa della *Pappenheimer*.

Ruotò dentro la lama, tre quarti di giro tra polmoni, viscere, colonna vertebrale.

Weisskopf vomitò la falciata di sangue conclusiva.

Madre Erika non sentiva il freddo.

Al suo cospetto, le urla si spezzarono.

Al cospetto di Kolstadt, le fiamme si spensero.

Il demone strappò via la *Pappenheimer*.

Al fondo della collina calva di Kolstadt, le fiamme avvamparono nell'ultimo sussulto. Le fiamme morirono, strangolate nel sangue e nella neve.

Inghiottite dalle tenebre.

LXXXIII

«Sergento...»

«Che vuoi, Pecoraro?»

«È meglio che te guardi un po' qua.»

«Vattene in culo, soldato.» Tonio Ferrara ingollò una sorsata di acquavite. «Non ci ho il tempo...»

«I fuochi, sergente!» In faccia, il *Reiter* Alfio Pecoraro era grigio come la neve marcia che copriva le rovine. «I fuochi stanno *stutati!*»

«Cosa?» Ferrara digrignò i denti marci. «Ma di quali fuochi parli?»

«Le scelte!» Il *Reiter* Alfio Pecoraro indicò, braccio tremante. «I fuochi delle scelte non ci stanno più!»

Ferrara lo scaraventò fuori dai piedi. «Non cercare di farmi fesso a me, idiota!»

Ferrara sfondò lo schieramento dei *Reiter* allineati sulla *Hauptstrasse*. Salì su un mucchio di macerie. Ingollò un'altra sorsata di acquavite. Strinse gli occhi nell'oscurità oltre Ossbach.

Nessuna traccia del triangolo dei fuochi dei *Reiter* di vedetta. Cazzo! Pecoraro ha ragione. Kolstadt? Inghiottito. La collina calva? Indistinguibile. L'ultima valle? Un unico, grande baratro di tenebre.

Ma forse, *dentro* le tenebre, qualcosa si *muoveva*.

Galopparono nelle tenebre.

Sei cavalli da guerra appartenuti a dragoni fantasma. Tagliarono attraverso la strada dell'eresia. Deviarono lontano dalle radici: della terra. Corsero sulle alture dell'ultima valle. Forme evanescenti tra turbini di neve colore della notte.

I dragoni fantasma stavano tornando a *casa*.

«Ah, merda!» Ferrara sputò fuori l'acquavite. Un fiotto vaporizzato, acido. «Alle *armaaccckk...*»

Altra acquavite gli andò di traverso, gli bruciò in gola come metallo fuso, mutilando le parole. Tonio Ferrara si vomitò sugli stivali. Si costrinse a tirarsi su, barba viscida, bocca gocciolante.

E adesso c'era un pestare, nel nero oltre Ossbach. Colpi sulla terra coperta di neve. Colpi *ferrati*.

Ferrara caracollò giù dal mucchio di macerie.

«Sergento Ferrara?» Pecoraro. Ansioso? Spaventato?

Ferrara gorgogliò cose raschiami.

I *Reiter* sghignazzarono.

«Che ci sta allà, sergente?»

Il pestare nel nero era un rombo, adesso.

Ferrara gettò via la fiasca di acquavite.

I *Reiter* fecero gesti osceni.

Ferrara latrò verso gli uomini di ferro. «Alle armi...»

I *Reiter* si guardarono.

Ferrara urlò alle cattedrali di ghiaccio.

«*ALLE ARMI, BASTARDI!*»

I *Reiter* si inchiodarono.

Il pestare nel nero divenne un tuono. Ferrara arrancò con la pistola. I guanti ferrati grondavano vomito. Il calcio dell'arma gli scivolava tra le dita.

Il nero si squarciò.

Cavalli. Cinque, sei cavalli da guerra. Forse addirittura di più. Impossibile contarli dietro l'oscurità spezzata dalle fiamme. Cavalli della Falange di Arnheim lanciati in una carica furibonda.

I *Reiter* si disgregarono.

Niente cavalieri, solamente gli animali simili ad arieti da demolizione. Saltarono i tumuli di macerie. Dilagarono sulla *Haupt-strasse*.

I *Reiter* cercarono di togliersi di mezzo.

I cavalli li investirono in pieno. Ossa si schiantano, carne si squarcia, sangue vola.

«Tenete i ranghi, bastardi!» Ferrara riuscì a sollevare la pistola. «Fermate queste best...»

Uno dei cavalli in corsa lo urtò sul fianco. Ferrara non voleva fare fuoco. *Fece* fuoco. Un *Reiter* in fuga incassò alla gola. Cadde roteando su se stesso. Due cavalli gli passarono sopra. Gli zoccoli trascinarono la carcassa nella neve piena di escrementi.

«No! Maledetti!» Ferrara scaraventò la pistola scarica dietro gli animali impazziti. «Maledetti tutti!... *NOOO!*»

Uno dei cavalli, l'ultimo del cuneo di sfondamento, saltò in lungo. Parve librarsi oltre il fuoco, oltre il massacro, oltre le rovine.

«Sergento! Sergento!...» Pecoraro indicò a braccio teso. «Guarda allà, Sergento! *Allaggiù!...*»

C'era un'ombra sulla sella. Un'ombra colore della notte.

Fu meno di un respiro.

L'ombra svanì nel fumo della demolizione.

Nessun altro vide.

Ferrara ringhiò. «L'eretico...»

Nessun altro udì.

Ferrara urlò. Uomo-scrofa nel serraglio della follia terminale.

«*L'ERETICO CI ATTACCA!...*»

Nessun altro ascoltò. Tutto era caos a Ossbach.

«*UCCIDETE L'ERETICO!...*»

Nessun altro agì. Tutto era furia a Ossbach.

Altre fiamme. Più lontane, più distruttive.

Madre Erika le vide avvampare dalla sommità della collina calva.

Fiamme a Ossbach, alla base della muraglia del Lockenheim, sotto le cattedrali di ghiaccio.

E altre urla. Più numerose, più disperate.
Uomini condannati che invocano Dio.
Nessun Dio risponde.

Tonio Ferrara barcollò sulla neve putrida, in mezzo allo sterco, accecato dal fumo.
«I cavalli!...»

Pistole abbaiarono, *Reiter* urlarono, cavalli nitirono. Molti, *troppi* cavalli nitirono tutti assieme. Altro pestare sulla terra. Duro come i tamburi della guerra eterna, inarrestabile come la logica dell'annientamento.

«CI SCAPPANO VIA I CAVALLI!»

Una seconda carica da demolizione esplose dalle rovine. *Reiter* urlavano. Altri cavalli dei *Glonnstragoner*. Impensabile controllarli. *Reiter* correvano alla cieca. *Tutti* i cavalli dei *Glonnstragoner*. Impossibile fermarli.

Ferrara crollò ventre nella neve dietro un bastione di macerie. *Ferrastragoner*? Mai esistiti. Se non nel disastro.

I cavalli divorarono la *Hauptstrasse*, onda di piena in eruzione da una chiusa sventrata. *Reiter* cadevano nelle fiamme. Un galoppo furibondo. I cavalli devastarono qualsiasi ostacolo si trovarono davanti. *Reiter* bruciavano vivi. I cavalli cancellarono uomini, armi, fuochi. *Reiter* morivano nelle loro armature.

Alfio Pecoraro andò a tuffo dietro detriti a mucchi, detriti *rossi*. Insaccò la testa tra le braccia.

La carica fece tremare la terra, mandò in pezzi il ghiaccio, disperse il fuoco. Si lasciò dietro cose macellate, cose deformi, cose urlanti.

Un'unica cosa rimase a ergersi.

L'ombra del colore della notte.

Demone senza volto, senza nome, di fronte alla salma della chiesa cattolica di Ossbach.

«La polvere... Maledetto!» La saliva di Tonio Ferrara sapeva di sangue, braci, vomito. «Sei venuto per la *polvere nera*!»

L'eretico varcò la soglia della chiesa devastata.

Ferrara si mise in piedi, snudò la *Pappenheimer*, si avventò.

«Sargento!» Alfio Pecoraro si puntellò a braccia tese. La neve era morchia viscida. Agitò una mano nel fumo della sconfitta. «*Nooo!*»

Ferrara fece irruzione nella chiesa urlando, *Pappenheimer* tesa davanti a sé come la lancia di un torneo.

«*Sargentoooooo!*» Pecoraro aveva perduto l'elmo. Aveva perduto la pistola. «*Non entrare!*»

Pecoraro si trascinò in piedi. Nella neve rossa, *Reiter* urlavano cose dementi. Pecoraro continuò a muoversi verso la chiesa. Tra le macerie rivoltate, *Reiter* pregavano al nulla. Pecoraro cercò di estrarre la spada. La lama ringhiò dentro il ferro del fodero. Non si mosse. Pietrificata, inchiodata dal gelo. Lungo tutta la *Hauptstrasse*, *Reiter* finivano di bruciare. Pecoraro fu sul portale della chiesa, annerito da antichi incendi.

«Sargento?...»

Solo aria nera. Pecoraro si fece il segno della croce.

«Sergento Ferrara...»

Nera come l'eresia. Pecoraro avanzò oltre il portale.

Quiete.

La quiete di un sepolcro.

Nessuna croce, là dentro. Nessun pulpito. Un fuoco ardeva presso l'altare corrosivo. Grandi ombre danzavano sui muri sventrati. Nell'angolo più lontano, tre tozze forme scure. Una quarta era rovesciata a ridosso delle altre.

I barili di polvere nera dei *Glonnsdragoner*.

Ancora *intatti*!

«*Alfio*.»

Pecoraro schizzò indietro.

Tonio Ferrara era in piedi tra i detriti. Stava sorridendo. Gli offrì la *Pappenheimer* dalla parte dell'elsa. Gesto cavalleresco, quasi elegante. Pecoraro accettò la spada. Non c'era sangue sulla lama. Ferrara continuò a sorridere.

«E il turno tuo, Alfio.»

Sangue allagò la bocca del Sergente Tonio Ferrara. Grondò a cascata sulla sua corazza pettorale. Ferrara crollò faccia avanti. Scalciò un'unica volta.

«Tu rifiuti di ascoltare, soldato.»

Pecoraro lasciò cadere la spada sulla pietra allagata di sangue.

L'ombra colore della notte. Immobile nell'unica navata. Spada *storta* in pugno. Non più solamente un'ombra. Adesso *aveva* un volto.

L'angelo delle tenebre.

Pecoraro rimase addossato al portale.

«Wolfegrad, Bad-Hoch, Ossbach.»

Wulfgar impresso il secco giro di torsione alla lama. Una raggiera rossa si disperse dall'acciaio.

«Tu rifiuti di allontanarti dalle tombe di Dio.»

Nessuna ira nella sua voce, nessuna ostilità. Solamente tedio.

«Tempo di salvezza, soldato.»

Pecoraro cominciò a battere i denti.

Wulfgar avanzò verso il portale, *daikatana* in pugno. Superò il cadavere di Tonio Ferrara. Scavalcò la linea scura che si snodava tra i detriti.

Pecoraro scivolò in ginocchio.

Wulfgar raggiunse la soglia della chiesa. Mosse appena la punta della spada. Una scintilla schizzò dalla pietra. La scintilla raggiunse l'estremità della linea scura.

«Tempo di ricongiungerti con le ceneri di Dio.»

Pecoraro stava pregando.

La linea scura avvampò. Fiamme si torsero tra le macerie. Vapore fetido salì nell'aria nera.

Wulfgar varcò la soglia. Un'ombra colore della notte. Inghiottita dalla demolizione.

Pecoraro strinse gli occhi. *Non sei mor...*

Le fiamme serpeggiavano. Furono a un terzo della navata. Nella chiesa devastata c'era odore di zolfo, adesso. Come quello che ristagna nel grande arsenale di Wolfegrad. Le fiamme arrivarono a metà navata.

Pecoraro belò.

Le fiamme continuarono a strisciare lungo il tracciato di polvere nera. Inesorabili, beffarde. Due terzi di navata. Rapide, mortalmente rapide.

Pecoraro volò in piedi.

Le fiamme superarono l'altare. Deviarono verso il tumulo di polvere nera fuoruscito dal barile rovesciato. Il tumulo si allargava fino agli altri barili. Tutti e tre zeppi di polvere integra, asciutta. L'intera scorta dei *Glonnsdragoner*.

Il *Reiter* Pecoraro vorticò su se stesso. Scivolò nel sangue. Cadde picchiando duro.

Nell'ennesima tomba di Dio, le fiamme trovarono il viatico del nuovo rogo.

LXXXIV

Per prima venne la folgore.

Non scese dal cielo. Sorse dalla terra. Alba apparsa nel posto sbagliato, al momento sbagliato.

Luce bianca, accecante. Pulsò contro il Lockenheim. Cancellò il chiarore delle stelle. Inghiottì qualsiasi altro fuoco stesse ancora bruciando tra le rovine di Ossbach. La luce attraversò le alture. Raggiunse le sentinelle di pietra. L'ombra dell'arcangelo sconosciuto si dilatò sull'ultima valle.

Poi arrivò il tuono.

Rotolò lungo le colline. Varcò le mura di Kolstadt, fece vibrare ogni porticato, penetrò in ogni cella. Il tuono fu udito dai vivi e dai morti.

Ultima fu l'onda d'urto.

Parve spaccare la terra in due. Disperse le ultime macerie di Ossbach. Si dilatò nelle viscere della selva di Turingia. Galoppò attraverso il suolo della valle. Mandò sussulti tra i massi erratici disseminati sulla collina calva.

Madre Erika rimase immobile.

La folgore era svanita nella notte. *Altre* fiamme avvampavano a Ossbach, adesso. Un cratere ancora in eruzione sotto una torre di fumo a forma di fungo.

Non era finita. Non è *mai* finita nella guerra eterna.

L'onda d'urto dell'esplosione continuava a riverberare sulle montagne, sulla valle, su Kolstadt. E *molto* oltre Kolstadt. Risalì la muraglia di roccia del Lockenheim. Superò il margine del baratro.

Le cattedrali di ghiaccio cessarono di esistere.

Un'unica, immane esplosione terminale larga intere miglia. Migliaia e migliaia di tonnellate di lastre di neve e blocchi congelati. Vennero giù dal Lockenheim come la calata di un leviatano deforme. Al confronto del ruggito di quella furia, il rombo dell'esplosione primaria parve un patetico belato.

Madre Erika era lontana da tutto questo, molto lontana. Eppure arretrò. Chiunque lo avrebbe fatto.

Impatto.

Fu come una scossa tellurica. La selva di Turingia parve un secondo leviatano che scrolla le spalle. L'ultima valle parve distorcersi. Le mura di Kolstadt tremarono.

Madre Erika vide la muraglia del Lockenheim svanire dietro immani nubi grigie. Quello che restava di Ossbach venne cancellato dalla faccia della terra. Anche qualsiasi altra cosa si trovasse a Ossbach venne cancellata dalla faccia della terra.

Le macerie delle cattedrali di ghiaccio si tramutarono in un vortice ciclonico. Sull'ultima valle soffiarono venti che non potevano esistere. Urlarono sulle alture, strappando altra neve dalla terra, generando altri venti. La valanga si dilatò attraverso l'ultima valle. Inarrestabile, inesorabile.

Madre Erika si aggrappò a uno dei bracci della croce abbattuta. Strinse gli occhi nel vento gelido pieno di scorie. Solo demolizione opaca, là fuori. Ghiaccio disintegrato, detriti sbriciolati, alberi spezzati.

Madre Erika si costrinse a non distogliere lo sguardo.

L'ultima valle era svanita, cancellata da sipari lividi alti fino alle stelle. Nessuno poteva sfuggire. Nulla poteva sopravvivere. Nemmeno l'eresia...

Qualcosa.

Madre Erika si protese oltre la croce.

Qualcosa al galoppo nel vento. Forse. Ultima corsa davanti al fronte ribollente della valanga.

I sipari lividi si distesero fino alla collina calva. Risalirono il pendio, strisciarono oltre i massi erratici. Propaggini evanescenti si spinsero fino a Kolstadt.

Madre Erika tornò a ergersi dalla croce abbattuta.

Niente più selva di Turingia, niente più Lockenheim, niente più ultima valle. Ogni cosa inghiottita dietro la barriera di polvere opaca. Dietro la barriera, i venti della valanga calavano, il ruggito si placava.

Madre Erika attese il silenzio. Nel tempo, quello che parve molto tempo, il silenzio venne. I vessilli di polvere livida si afflosciarono. Il leviatano era stanco. Il paesaggio lottò per emergere. Un paesaggio mutato, cancellato.

Un paesaggio *vuoto*.

Madre Erika rimase immobile nella neve rivoltata. Si passò le dita sul viso. Il vento, il gelo le avevano riempito gli occhi di lacrime.

«Ti avevo chiesto solamente di ricordare.»

Madre Erika chiuse gli occhi. Lacrime scivolarono lungo i suoi lineamenti. Madre Erika riaprì gli occhi.

L'eretico.

Un'ombra tra la croce abbattuta e le mura di Kolstadt. C'erano tracce sulla stoffa colore della notte. Tracce nere di rogo, rosse di strage.

«Il ricordo non basta.» Madre Erika fu sul punto di andare verso di lui. «Io *dovevo* sapere a che punto è la notte.»

Wulfgar le tese la mano sinistra. Madre Erika si fece avanti a stringerla.

«È venuto il mattino» l'eretico guidò la donna di fede verso le radici della terra «ed è notte.»

LXXXV

Il vento della notte era acido, greve. Raschiava in gola come l'aria di un rogo dopo il rogo. O di un macello dopo la macellazione.

Fiume Elba, riva del Brandeburgo, terra di nessuno.

Il fumo delle bocche da fuoco rifiutava di disperdersi. Si dilatava sul bosco mutilato, strisciava sui morti, ristagnava sui morenti. I lancieri croati superstiti erano tornati a perdersi al di là del crinale. Si erano lasciati dietro terra rivoltata, neve rossa, corpi dilaniati.

Torce punteggiavano la collina. Corazzieri livoniani che depredavano i caduti, che finivano i feriti. A fil di spada, a colpi di mazza. Inutile sprecare polvere nera e palle di piombo. Il vento trascinava tonfi di ossa spaccate, gemiti di agonia, gracchiare di corvi.

Jean-Jacques Deveraux camminò lungo il *vallum*, destriero trattenuto per le briglie. Torce e fuochi pulsavano da entrambi i lati della barriera. Deveraux superò tronchi bruciati, logistica dispersa, affusti danneggiati.

Tre cannoni di cuoio erano perduti, un quarto appariva malamente danneggiato. C'erano corpi anche attorno al *vallum*. Serventi d'artiglieria, altri lancieri croati, alcuni corazzieri, cavalli di entrambi gli schieramenti. Uomini e animali giacevano nel fango viscido impregnato di sangue. Il chiarore del fuoco distorceva le loro ombre.

Tende ospedale erano erette a ridosso delle trincee. Regno di imprecazioni, bestemmie, urla rauche. Corpi nascosti da drappi stracciati si allineavano lungo un terrapieno.

«Cavaliere Deveraux.»

«Capitano Kursenol.»

L'ufficiale livoniano si affiancò. Aveva l'elmo sotto il braccio, sangue raggrumato sulla fronte.

«I Corazzieri di Anderkas hanno sempre necessità di validi ufficiali.»

Deveraux non si fermò. «Un'offerta di arruolamento, capitano?»

«Perché no?» Il Capitano Arno Kursenol si tolse dagli occhi capelli biondi intrisi di sudore. «Poche volte ho visto qualcuno affrontare la guerra con la vostra freddezza.»

«Non è la mia guerra.»

«Davvero?» Kursenol ebbe un sorriso beffardo. «Quindi come definireste *quello*?»

Accennò al cadavere del lanciere sgozzato. Un paio di corvi stavano beccando gli occhi fuori dal cranio. Un terzo era al lavoro sui tendini della gola.

Deveraux continuò a muoversi. «Sopravvivenza.»

Kursenol corrugò la fronte, senza trovare niente da dire.

«Concetto chiave, capitano.» Deveraux ruotò in alto il taglio della lama. Rinfoderò con un movimento secco. «Che molto presto potrebbe riguardare anche voi e i vostri

uomini.»

«Siate meno diplomatico, cavaliere.»

«Una singola, breve carica di cavalleria avversaria...»

«Costata al nemico un duro prezzo di sangue» interruppe Kursenol, ostile.

«Costata a voi metà dell'artiglieria a protezione di questa collina.» Deveraux girò lo sguardo verso le tende ospedale. «Più almeno una dozzina dei vostri uomini, senza contare i serventi ai pezzi. Non spregevole risultato per gente venuta all'attacco frontalmente di cannoni... Armata solo di lancia.»

«I croati al servizio dell'Impero non sono altro che dei miserabili straccioni! Senza Dio, senza onore...»

«Ma soprattutto senza *fiorini*.» Deveraux accennò alle due pistole di Kursenol. «Diversamente, anche quegli straccioni porrebbero acquistare costose pistole come le vostre. E allora sarebbe proiettile contro proiettile. Tutt'altra proposta, non credete?»

Di nuovo, l'ufficiale livoniano non trovò niente da dire. I suoi occhi erano arrossati dal fumo, dalla rabbia. Dalla paura? Forse.

«Non è Dio a scendere in guerra, Capitano Kursenol, sono gli uomini.» Deveraux spostò la falda del pastrano, celò nuovamente l'elsa della *katana*. «E non è l'onore a vincere la guerra, è il denaro. In modo da pagare altri uomini per andare al macello.»

Deveraux non attese un'eventuale risposta. Volteggiò in sella, fece muovere il destriero oltre il *vallum*.

È uno strano modo che gli uomini hanno di coesistere con loro stessi, nella guerra eterna.

Combattono tutti nel nome di una qualche versione di Dio, me abbassano le armi quando il soldo smette di arrivare nelle loro tasche.

Fanno a pezzi altri uomini a colpi di cannone, ma si gonfiano come tacchini farneticando di onore.

Finiscono gli agonizzanti a colpi di mazza, ma si vantano del proprio coraggio demente.

Devastano i raccolti, uccidono il bestiame, impiccano i contadini, ma esigono che il loro desco sia sempre sontuosamente imbandito.

Depredano le chiese, bruciano i conventi, stuprano le monache, eppure, da chiunque abbia appesa al collo una croce, vogliono l'assoluzione per i loro peccati.

Gli eserciti cessano di essere eserciti, in questa guerra. E in ogni altra guerra.

Diventano orde.

Definizione di Christian Wilhelm von Hohenzollern, aristocratico illuminato, ansioso borgomastro di quella che forse è l'ultima di tutte le città.

Questa guerra finirà, un giorno o l'altro. Questo dissi al soldato di ventura Melchior Olaus Gefferen.

Finirà perché non sarà rimasto più nessuno in vita per combatterla.

Tutti quei fuochi. Tra le trincee, lungo il *vallum*, sulla collina. Tramutavano la notte in un crepuscolo purpureo.

Jean-Jacques Deveraux fermò il destriero in cima all'altura. Zoccoli, garretti, ginocchia del cavallo erano arrossate dal sangue che impregnava la neve.

Deveraux spostò lo sguardo sul paesaggio.

Altri fuochi. Tra le foreste violate da trincee e terrapieni, sulla riva dell'Elba, al termine degli istmi fortificati. La massa di Forte Nemeck era disseminata di punti di fiamma. Spostati verso nord, Forte Klueger e Forte Reichen parevano sentinelle spettrali in emersione da acque infette. Il fumo dagli accampamenti militari cancellava le stelle. Oltre tutto questo, mura nere come il fondo di una caverna. Sormontate da altri cannoni, altri fuochi.

Immagine conclusiva di Magdeburg, città della vergine cieca.

Jean-Jacques Donatien, Cavaliere de la Deveraux, emissario della Corona di Francia, portò solamente quell'immagine nella mente. Voltò le spalle a tutto il resto. Neve rossa e grida di morenti, cadaveri depredati e urla di corvi.

LXXXVI

Grida di metallo.

Alessandro Colonna si afferrò ai bordi del tavolaccio incrostato. Si spinse verso l'alto. Ignorò le fiammate del dolore al petto, alle spalle. Fu in posizione seduta.

Attorno a lui, pilastri, volte, navate. Geometrie immerse nelle molte sfumature del grigio. Presso l'altare, deboli fuochi lottavano contro l'aria agitata. Alessandro respirò a fondo. Era ancora nello stesso luogo: lo *Hallenkirche* senza Dio.

Niente corvo.

Solo un visitatore del sogno.

O dell'incubo.

Il corvo non è tornato. Il vento è rimasto. Anche i reietti sono rimasti. Con i loro stracci, le loro mutilazioni, le loro piaghe. I reietti rimangono *sempre* a Kempendorf, Baviera, città della sconfitta di Dio.

Il portale della chiesa sconsacrata era aperto a metà. Un triangolo di luce si dilatava sul pavimento rovinato. Il vento trascinava dentro refoli di cenere. E quelle grida metalliche.

Alessandro riuscì a mettersi in piedi. Sentiva la gola riarsa, il torace madido di sudore. Barcollò nella vertigine, si afferrò allo schienale della panca, ritrovò l'equilibrio. Attorno a lui, lo *Hallenkirche* era pressoché vuoto. I reietti erano tornati agli immondezzi di troppe battaglie perdute. A cercare altro nutrimento per la guerra eterna. Nella chiesa restava solo chi era troppo malato, troppo affamato, troppo debole.

Alessandro si strinse addosso la coperta sbrindellata. Percorse la navata centrale. Superò forme avvolte di stracci, sedute sulle panche, sdraiate alla base delle colonne. Si fermò a ridosso del portale. Il vento era più forte, sulla soglia, più ostile. Investiva la *Eisenstrasse* da nord. Respiro gelido contro l'aria rovente emanata dalle forge.

Là fuori gridava il metallo.

Dragon. Due, forse tre compagnie mercenarie. Corazze, *Pappenheimer*, pistole, cavalli da guerra. Vessilli aprivano la marcia della colonna. Due triangoli rossi, fascia gialla obliqua. Al centro, l'orso nero di Berna.

Alessandro si ritrasse tra le ombre dello *Hallenkirche*.

I mercenari elvetici avanzarono oltre il portale della chiesa sconsacrata. Schenkel al comando, Colonnello Theo Schenkel, mastino ringhiante. Ben ritto sotto gli stendardi con l'orso nero. Sulla sua armatura scintillava orgogliosa la croce della Vera Fede. Al suo cinturone, ondeggiava una spada di nobile acciaio.

Alessandro serrò la mandibola. Dolore ai tendini si contorse giù per la gola. *La tua croce, la tua spada.* Ridotte a feticci grotteschi.

«Te lo sapevi che sta ancora là fuori.»

Alessandro non si voltò. Non aveva bisogno di farlo.

«La guerra fottuta, pellegrino.» Ute era al suo fianco, sul margine delle ombre.
«Che non si finisce mai e mai e mai.»

«Alcuni la chiamano guerra eterna.»

«Eterna, eh?» Ute scosse il capo. «Bene, quegli alcuni lì sbagliano.»

Alessandro si voltò a incontrare il suo sguardo.

«Niente è eterno, pellegrino. Nemmeno la guerra.» Ute accennò ai *Reiter* elvetici sulla *Eisenstrasse*. «Nemmeno i cani che la combattono.»

«Questa volta dove vanno, i cani?»

«Magdeburg.»

Il nome parve distorcersi nel pulsare delle fiamme. Magdeburg, l'antica, la possente, la luterana. Magdeburg la ribelle. All'Impero, alle armi dell'Impero, al Dio dell'Impero. Ribelle al *potere*.

«Perché Magdeburg?»

«Saccheggio, massacro, stupro, che altro?» Nessuna incertezza, in Ute. Non su *questo*. «Waldstejn non li comanda più, i soldati dell'Imperatore. Te lo sai, no?»

Alessandro annuì.

«Niente Waldstejn, niente conio. Niente conio, niente soldati..» C'era un sorriso tetro sul viso di Ute. «Niente soldati, niente guerra. C'è tante robe da arraffare a Magdeburg.»

«Ci sono anche eserciti a Magdeburg. Pagati dallo svedese. Ci sono trincee, fortificazioni, cannoni...»

«E te ti credi che bastano a fermare uomini come il cane?» Ute annuì verso Theo Schenkel, figura indistinta nella caligine emanata dalle forge. «Oppure anche peggio del cane?»

La vertigine tornò. Alessandro fu costretto ad aggrapparsi al bordo del portale. L'orda dei *Reiter* elvetici si tramutò in un caleidoscopio frantumato.

«Non te ne vai in giro con le tue gambe, pellegrino.» Ute lo sostenne, braccio robusto attorno alla vita. «Non sei ancora pronto.»

Costrinse Alessandro a voltare le spalle al cane, all'orda, alle grida del metallo.

«Ci hai davvero così tanta voglia di tornare anche te alla guerra... *eterna*?»

Alessandro non rispose.

«Il tuo momento arriva, pellegrino. Vedrai che arriva.» Ute continuò a sorreggerlo tra le ombre dello *Hallenkirche* senza Dio. «Ma, dopo, te vuoi che non arriverebbe mai.»

LXXXVII

I corvi se ne erano andati. La croce rovesciata era rimasta. Icona sacrilega davanti a Bad-Hoch, monastero di morti. Il vento spingeva polvere di ghiaccio sulle rovine dissacrate.

«*Uomini dei Dekken!...*»

Reinhardt von Dekken trattenne le briglie del purosangue. Sollevò la mano destra, dita estese verso il cielo color cenere.

«*Aaallltttt!*»

Dietro di lui, la colonna si arrestò nella neve che copriva la collina. Molti *Reiter* si segnarono. Francesco Corigliano venne a fermarsi a un'incollatura alla destra di Reinhardt. Viktor Mundt si tenne alla sinistra.

«L'eretico?» Le labbra di Corigliano erano fessurate dal freddo, serrate come una cicatrice.

Reinhardt annuì. Qualcosa strisciava lungo la sua colonna vertebrale. *Nero come la negazione di Dio*. Qualsiasi cosa fosse, si costrinse a ignorarla. *Implacabile come la perdizione dello spirito*. Si costrinse a tenere lo sguardo sulla croce rovesciata.

Cose *oltre* il sacrilego penzolavano dai bracci orizzontali della croce. Pelli di cani irrigidite dal gelo, teste rivolte verso terra, fauci spalancate in un'imitazione grottesca della voracità.

E c'era un tumulo alla base della croce. Rostri lividi sporgevano dalla neve costellata di detriti. Scheletri. E parti di scheletri. Un unico tumulo di ossa sepolte. Resti di uomini annientati. Tra essi, stracci schioccavano nel vento. Un vessillo squarciato: teschio e serpe.

«Gli uomini di van der Kaal.» Corigliano scosse il capo. «Non li ha neppure sepolti. Figlio di baldracca...»

Reinhardt non parlò. Dopo l'eretico, anche Jan van der Kaal passa per Bad-Hoch, accompagnato da Padre Diego Bolanos y Llosa. Un comandante di soldati, un pastore di anime. Che violano una seconda volta corpi già violati.

«Grande morte in questo luogo.» Zampe di gallina si erano formate attorno alla benda nera di Viktor Mundt. «Grande oltraggio...»

«Peggior dell'oltraggio perpetrato a Ossbach?» Reinhardt continuò a fissare le ossa sepolte.

«Altro luogo, Principe» Mundt semplicemente ignorò la stoccata «altro nemico.»

«Secondo le cronache, il nemico è lo stesso: Ernst von Mansfeld, Anno del Signore 1627.»

«Nemmeno un infame come Mansfield è mai arrivato a *questo*.» Mundt fece un gesto di spregio. «La croce del Maligno, le pelli degli animali, le ossa degli uomini. Grande eresia.»

«Eresia...» Reinhardt spostò lo sguardo sul lato nord delle rovine, verso i vapori lividi emanati dalla sorgente sotterranea. «O minaccia?»

«Che cosa intendete, Principe?»

«L'eretico *voleva* questo.» Reinhardt diede un colpo di redini. «Voleva che *noi*

vedessimo questo.»

Corigliano e Mundt si scambiarono un'occhiata.

«Wolfegrad, Bad-Hoch. E, più avanti, Lohrbeck.» Reinhardt deviò dalla croce sacrilega. «Il messaggio rimane identico.» Voltò le spalle all'ossario congelato. «*Nessuna carne verrà risparmiata.*»

Solchi, nell'altopiano senza nome.

Scavati dall'aratro. L'inverno li aveva ricoperti. Tramutando. in qualcosa di simile a tombe indefinite.

Reinhardt condusse il cavallo lungo il sentiero che tagliava l'uniformità rettilinea dei solchi. Gli zoccoli scavarono nella crosta di neve cristallizzata, spezzarono ramificazioni di ghiaccio. La colonna dei dragoni avanzò dietro di lui. Stridere di cuoio e ferro in una cacofonia di cose frantumate. Sull'orizzonte torreggiava qualcosa di immane. Montagne fino al più alto dei cieli, cime perdute nelle nubi. La selva di Turingia.

Reinhardt non guardò le montagne. Non guardò neppure il più alto dei cieli. Si limitò a seguire il sentiero tra le tombe indefinite.

C'era una struttura al termine del sentiero. Niente rovine dilapidate, croci rovesciate, ossari dissacrati. Si ergeva come un'isola aggrappata alla terra, benedetta dal cielo. Bad-Achen, monastero di vivi. Molto oltre Bad-Hoch, monastero di morti.

Reinhardt andò a fermarsi di fronte al portale. Una feritoria di osservazione si aprì nel legno scavato dal tempo. Dietro la feritoia, un cappuccio di stoffa scura, occhi tenuti in ombra.

«Chi postula?»

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

Gli occhi scrutarono alle spalle di Reinhardt. Dragoni, metallo, armi. Molte armi.

«Questo è un luogo di Dio, non di guerra.»

«Non chiedo quartiere.»

«Che cosa chiedete?»

«Informazioni.»

Gli occhi in ombra dietro la feritoia rimasero in attesa.

«Quanto alla guerra...» Reinhardt frugò sotto il pastrano. Sfilò lo stiletto dal cinturone, si voltò sulla sella, lo lanciò a William Kane. «Non entrerà.»

La feritoia si richiuse. Un sigillare secco, privo di compromessi.

«Forse, Principe Reinhardt, dovremmo procedere oltre.» Francesco Corigliano alzò lo sguardo. Il cielo imbruniva. «Tra non molto sarà il crepuscolo.»

«Sfondiamo e basta, Principe.» Il sogghigno di Viktor Mundt era riapparso. «Nessuno, nemmeno un uomo di Dio, può osare di rivolgersi in questo modo a...»

Reinhardt sollevò la mano sinistra, indice alzato. Mundt tacque.

Stridere di cardini. La porta delle scelte si aprì nella metà destra del portale. Un uomo superò la soglia. Fu costretto a chinarsi in avanti per riuscirci. Era un uomo monumentale. Saio marrone, cappuccio abbassato, barba grigia.

«Il mio nome è Benno, Abate Benno Frenkel. Se venite in pace...» Fece un cenno. Il vento da nord gonfiò la manica del saio. «Entrate in pace.»

LXXXVIII

Dal deserto di ghiaccio venne un'ombra. Il vento urlava da nord. Investiva in pieno la figura in nero sulle dune bianche. Artigliava il cappuccio sollevato a proteggerne il capo. Tramutava il mantello in una sorta di stendardo delle regioni del nulla.

L'ombra in nero non deviò.

Lasciò nella crosta congelata due file di orme perfettamente definite. Nella luminosità perlacea delle dune, parevano crateri scavati dagli spettri del gelo.

Non esisteva altro, là fuori. Non *poteva* esistere altro.

La barriera del Lockenheim tagliava in due il paesaggio come un'onda pietrificata. Niente più cattedrali di ghiaccio sull'orlo del baratro. Solo rostri di granito torturato dagli elementi. Niente più rovine in fondo al baratro. Ossbach, città di fantasmi, rimaneva sommersa dal leviatano bianco. Niente più *Reiter* del teschio e della serpe. Cancellati, inghiottiti. Assieme ad armature, cavalli, spade, torce. Niente più alture innevate. Al loro posto, dune scolpite dal vento, percorse da polveri raggelanti.

Solamente vuoto livido, nell'ultima valle.

A incombere sul vuoto, solamente Kolstadt.

L'ombra diede la scalata alla collina calva. Si lasciò alle spalle i massi erratici disseminati sul pendio. Superò la croce abbattuta. Attraversò la chiazza di neve grigiastra, residuo ostinato del rogo dell'inquisitore dei topi.

L'ombra si fermò al cospetto delle radici della terra. Non chiamò, non invocò. Si limitò a rimanere immobile di fronte al portale. Stridere di ferro contro altro ferro. La porta delle scelte si aprì. L'ombra varcò la soglia. La porta delle scelte si richiuse. Le sbarre serrarono nuovamente, fermando l'assalto del vento.

Parve il serrarsi dei sigilli di un sepolcro.

L'ombra in nero venuta dal deserto bianco abbassò il cappuccio.

«Ti aspettavo.»

Caleb Stark si puntellò al moschetto che usava come gruccia. Tese la mano destra. Una mano scarna, dalle nocche sporgenti.

Wulfgar la strinse. C'erano esili aggregazioni di brina tra le sue sopracciglia.

Caleb accennò alle proprie spalle. «Tutti noi ti aspettavamo.»

Altre ombre nell'androne di Kolstadt. Leopold Klein, Mikla, Georg Nauhaus, Sorella Ingrid, Sorella Mathilda. Dietro di loro, numerose consorelle. Ultima, sul margine del cortile interno, Madre Erika.

Caleb offrì una fiasca di acquavite. Preda di guerra dei *Reiter* di Arnhem penetrati nel monastero, finiti *sotto* il monastero. Le loro carcasse gettate a corrompersi nel mondo oscuro dell'inquisitore dei topi. Solo le cose che portavano sono rimaste. Acquavite, poca. Armi, troppe. Abiti, alcuni. Non molto altro.

Wulfgar scosse il capo, i rilievi della struttura ossea simili a dune organiche. «Bevi tu un sorso, Caleb.»

«Questo è l'ultimo.»

«Non rinunciare.»

Caleb esitò. I suoi lineamenti apparivano taglienti, scavati. I suoi occhi arrossati dalla febbre, circondati da tracce scure. Caleb ritappò la fiasca. In qualche modo, riuscì a sorridere.

«Verrà un'occasione migliore.»

Wulfgar incontrò lo sguardo di Madre Erika. Scosse impercettibilmente il capo. Meno di un cenno, meno di un battito di ciglia. Nessun altro notò. Madre Erika sospirò, si voltò. La sua figura si perse tra le luci e le ombre nel cortile interno di Kolstadt.

Wulfgar avanzò nell'androne. Mikla gli strinse brevemente una mano tra le sue. Leopold annuì, la fronte aggrottata. Sorella Ingrid tentò a sua volta un sorriso.

«Un momento» Georg Nauhaus si fece avanti. «Non hai niente da dire?»

«Che cosa vorresti sentirti dire, prete?»

Wulfgar scosse altre incrostazioni di brina dalle falde del mantello. L'impugnatura della *daikatana* emerse dietro la sua spalla destra.

«Ma... Non è evidente?» Georg Nauhaus ristabilì le distanze. «Hai raggiunto la gola?»

Wulfgar si tolse i guanti di cuoio. «L'ho raggiunta.»

Di fronte a lui c'era un reietto. Barba grigia incolta, occhi infossati, sciarpa avvolta attorno alla testa. Da chissà quale deposito dimenticato, qualcuno aveva recuperato abiti religiosi maschili. Abiti monastici, non talari. Simboli di ordini perduti, appartenuti a uomini di fede svaniti. Stracci puzzolenti di muffa, preda delle tarme. Nel tentativo di isolarsi dal freddo, il Monsignore reietto li indossava in una mescolanza contraddittoria, al limite del grottesco.

«Quindi?» Nauhaus gettò un'occhiata attorno, alla ricerca di sostenitori. Trovò soltanto ombre. «Che cos'hai visto?»

Wulfgar passò oltre. «Niente.»

Solamente sguardi nell'androne, nessuna parola. La condensa del respiro delle ombre si mescolava in una nebbia opaca.

«Niente?» Nauhaus gli tenne dietro. «Ma che cosa significa? Come sarebbe?...»

«Sarebbe che la gola non esiste più.» Wulfgar non si fermò. «Sbarrata da trenta piedi di pietra, ghiaccio, detriti.»

Nauhaus restò inchiodato. «Allora da questa valle non c'è uscita...»

Caleb, Mikla, Leopold, le consorelle si mossero attorno a lui. Lo ignorarono. Tornarono verso il cortile interno.

«Nel nome di Dio, ma non capite?...» Nauhaus contrasse i pugni protetti dalla lana sbrindellata. «Siamo *in trappola!*»

«Perché non vai *tu* da quelle parti, prete?» L'ombra di Wulfgar fluì nelle ombre più vaste di Kolstadt. «E non ti metti *tu* a scavare?»

LXXXIX

«È il momento, vero, pellegrino?» Era pieno di rovi dietro la chiesa sconsacrata. Il vento sibilava tra le spine. A sud degli immondezzai di metallo, le montagne dell'Allgauer si ergevano come piramidi deformi.

«Doveva arrivare.» Alessandro Colonna evitò lo sguardo di Ute. «È arrivato.»

Ute annuì. «Da quale parte, pellegrino?»

Alessandro si voltò verso nord. Il fumo delle forge andava a disperdersi su un altopiano senza fine. Il cielo incombeva, ferroso, indefinito.

«Dove potrò scrutare nel vento.»

Ute corrugò la fronte. Non comprendeva. Non poteva comprendere. Non aveva udito la voce del baratro.

«Dovunque che è quel posto lì...» Ute si portò due dita alla bocca. Lanciò un lungo fischio.

Reietti. Avanzarono tra i rovi. Un grappolo di figure contorte, incerte. Il reduce con un braccio solo, il ragazzo con la faccia simile a un teschio, la giovane baldracca troppo bistrata. Conducevano un cavallo per le briglie.

Il purosangue ungherese.

Avanzò al passo sulla terra aspra. Nessuna esitazione, nessun passo falso. Il ferro spezzato era stato sistemato.

Alessandro strinse le palpebre. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Effetto di tutta la maledetta caligine di Kampendorf, Baviera. *Doveva* essere così.

«Ute, ascolta...»

«Dovunque è che vai, pellegrino» Ute lo interruppe con un gesto «non ci vai a piedi.»

I reietti si fermarono vicino a loro. Avrebbero potuto mangiarselo, il cavallo. Avrebbero anche avuto il *diritto* di farlo. Non lo avevano fatto. Oppure avrebbero potuto venderlo ai cani della guerra elvetici. Il conio li avrebbe aiutati a nutrirsi, a coprirsi. Non avevano fatto nemmeno questo.

«Che il Signore ti assiste, padre.» Il reduce offrì le briglie.

Alessandro afferrò il cuoio, annuì più volte, cercò di dire qualcosa. Non riuscì a dire niente. Anche la sua gola era piena di rovi.

«E dove è che vai...» Ute tolse dalla sella un oggetto allungato. «Non ci vai senza un ferro.»

Alessandro aprì lo straccio che avvolgeva l'oggetto. Acciaio pulsò nella luce sporca, come in una sfida alla caligine. Una strana lama, scanalatura doppia, lunga trenta pollici, larga due. Spartano fornimento a croce, curvato verso l'esterno, contro l'avversario. Alessandro serrò la destra sull'impugnatura di legno levigato dal tempo. Guardò Ute.

«*Spada del bastardo*, la chiamano.» Ute fece un gesto vago nel vento, gli sorrise.

«Viene da un'altra guerra, non so quale. Molto più vecchia di questa guerra qua.»

«Tutte le guerre sono uguali, Ute.» Alessandro infilò la spada del bastardo sotto una delle cinghie della sella. «Anche tutte le vittime sono uguali.»

Ute non parlò. Nemmeno i reietti parlarono. Alessandro andò ad abbracciarli. Uno dopo l'altro.

«Che Dio vi protegga tutti.» Alessandro Colonna, guerriero bastardo di Cristo Re, volteggiò sulla sella. «Se riuscirete a trovarlo...»

Alessandro diede di speroni. Il purosangue ungherese avanzò tra i rovi. Cavalcò oltre i rovi.

«Yo, pellegrino!»

Alessandro si voltò sulla sella.

«Io dico che te lo trovi, il tuo Dio.» Ute incrociò le braccia poderose. «Basta che te non lo smetti di cercarlo!»

Alessandro riportò lo sguardo sull'altopiano. Il vento soffiava. Un respiro carico di ceneri, pieno di gelo. Alessandro continuò a cavalcare.

Fruga nel vento!

XC

«Monsignor Nauhaus, nobile principe? Monsignor *Georg Nauhaus?*»

Reinhardt von Dekken annuì con lentezza.

«Mi stai veramente dicendo che l'Arcivescovo di Erfurt è...»

Benno Frenkel, Abate Superiore di Bad-Achen, monastero di vivi, fece emergere entrambe le mani dalle maniche del saio. Mani disseminate di calli, dalle vene in rilievo.

«...*Disperso?*»

Reinhardt non ritenne di dare risposta. Aveva già dato risposte a quel monaco. Anche troppe.

«La sua morte sarebbe una grave perdita per la chiesa germanica.» L'Abate Frenkel accennò un segno della croce. «Una perdita ancora più grave per il popolo germanico.»

«Non ho detto che è morto. In realtà, mio buon Abate...» Reinhardt si alzò. Nel movimento, il legno scavato dai tarli della vecchia panca emise scricchiolii lamentosi. «Della sorte dell'arcivescovo non ho detto nulla.»

Bad-Achen, refettorio. Locale enorme, riscaldato a stento da due focolari enormi quasi quanto la sala. C'erano anche due uomini di guerra seduti al grande tavolo di legno di quercia. Francesco Corigliano, Viktor Mundt, entrambi rigorosamente disarmati.

Nel nome della pace del Signore.

Le voci rimbalzavano da una parete all'altra come pietre lanciate di piatto sull'acqua. Reinhardt detestava quell'acustica piena di echi. Detestava ancora di più ripetersi con uomini di levatura inferiore. In realtà, detestava ripetersi *in assoluto*.

«I confratelli e io pregheremo comunque per la sua anima.»

«Ottima idea, Abate.» Reinhardt vagò per la sala. Passi misurati, altri echi. «Pregevole opera misericordiosa.»

L'aria odorava di resina. Effetto dei ceppi che bruciavano. Legno tagliato di fresco, proveniente da chissà dove. Non esistevano foreste sull'altopiano senza nome. O, se esistevano, Reinhardt non le aveva viste. Nella Dekkenhausen conosceva ogni quercia, ogni ruscello, ogni sentiero. Ma questo era il mondo morto, *non* la Dekkenhausen. Reinhardt si fermò di fronte a una delle finestre. Il vento sibilava. Ghiaccio incrostava l'esterno dei vetri. Filari di fuochi punteggiavano le tenebre. L'accampamento dei *Gottschalksdragoner* e degli *Highlanders*.

Reinhardt tornò a voltarsi verso l'Abate Frenkel. «Voi quindi non avete alcuna notizia recente dell'Arcivescovo.»

«Non si trovava forse nella sua diocesi di Erfurt?»

«No, non si trovava a Erfurt.»

L'Abate Frenkel inclinò il capo da un lato. «E se ne era allontanato per recarsi

dove?»

Reinhardt non rispose. Corigliano guardò altrove, Mundt serrò le palpebre dell'unico occhio.

«Principe Reinhardt?» Frenkel ora appariva perplesso. Sospettoso? Forse.

«Vi ho udito, Abate.» Reinhardt non mutò espressione «Monsignor Nauhaus si era allontanato per compiere un viaggio di... *riconciliazione spirituale*.»

«Non credo di comprendere, Principe.»

«Colonnello Corigliano» Reinhardt si avvicinò nuovamente al tavolo. «La pergamena.»

Corigliano si alzò. Estrasse la mappa militare da sotto il pastrano. L'allargò sul piano di quercia. Ne trattenne un lembo. Mundt bloccò l'altro lembo.

«Voci attendibili danno la presenza dell'Arcivescovo» Reinhardt indicò un simbolo di città «in *questo* luogo.»

«Lohrbeck...» Rughe profonde si formarono sulla fronte dell'Abate Frenkel.

«Vi vedo turbato, Abate.»

«Sono turbato, Principe. Qualcosa di terribile è accaduto a Lohrbeck.»

Reinhardt attese.

«Una strage di inermi» continuò l'Abate Frenkel. «Perpetrata da un comandante di truppe mercenarie dalla nomea decisamente nefanda. Un certo von den Kral.»

«Van der *Kaal*» corresse Reinhardt. «Colonnello Jan van der Kaal.»

«Voi *conoscete* quell'uomo?»

«Non è un uomo, Abate.» Francesco Corigliano, lapidario. «È un rettile.»

L'Abate Frenkel passò lo sguardo da Reinhardt ai due uomini di guerra.

«In molti conoscono la nomea di questo rettile, Abate Frenkel. Aggiungo, e non senza rilevare una certa ironica contraddizione, che il rettile in questione è al servizio di un nobile considerato timorato di Dio.»

«Auerbach, non è così?» Disprezzo nel tono dell'Abate Frankel. Nessun dubbio, questa volta. «Voi parlate di Siegfried Erwin von Auerbach.»

«Lohrbeck appartiene al suo granducato» confermò Reinhardt. «Quanto al Colonnello van der Kaal *ha* alle proprie spalle una lunga lista di imprese peggio che nefande.»

«Stai cercando di dirmi, Principe Reinhardt» l'espressione dell'Abate Frenkel era pietrosa «che perfino un alto rappresentante della Fede come Monsignor Nauhaus potrebbe essere diventato una sua vittima?»

«Non ho elementi per dire questo. Ho però timore. Come voi sapete, pio Abate, poco a sud di Bad-Achen» Reinhardt indicò un altro punto sulla pergamena «la Lutherweg si biforca. Un troncone verso Lohrbeck, l'altro troncone» Reinhardt spostò il dito «verso l'antico ponte romano a Gehlen. Come voi parimenti sapete, oltre questi due transiti sul fiume Lete c'è solo la selva di Turingia. Luogo quanto mai impervio in primavera ed estate. Assolutamente proibitivo in inverno. Una nostra speranza era che Monsignor Nauhaus, rientrando dal suo viaggio, potesse essersi diretto qui, al vostro monastero.»

«Non lo ha fatto.»

Reinhardt annuì. «Ditemi, Abate, in che modo siete venuto a conoscenza della strage di Lohrbeck?»

«Il Signore comunica in vari modi.»

«Infiniti, non dubito.»

«Come le sue vie.»

«Nessuna delle quali, purtroppo, è stata una via di scampo per gli inermi di Lohrbeck. Né, forse, lo è stata per Monsignor Nauhaus. Quindi, Abate Frenkel...» Reinhardt torreggiò su di lui. «Come avete saputo?»

Questa volta fu l'Abate Frenkel a non mutare espressione. E a non dare risposta.

«Piccioni viaggiatori.»

Parole come un raschiare di granito. Rimbalzarono da una parete all'altra. Echeggiarono sul crepitare dei ceppi nei ceppi.

Il monaco sulla soglia della sala avanzò nella luce rossastra dei focolari. Tonsura ispida, fronte stretta, barba spelacchiata.

L'Abate Frenkel non si voltò a guardarlo. «Non ho chiesto di te, Confratello Gerd.»

«Ho pensato, Abate, che i nobili ospiti gradivano un assaggio del nostro liquore d'erbe.»

Confratello Gerd venne a posare sul tavolo un vassoio di legno con alcune coppe di terracotta. Quattro coppe.

«Gesto molto apprezzabile.» Reinhardt si servì per primo. «Non trovate anche voi, Abate?»

L'Abate Frenkel non parlò, non si mosse. Corigliano e Mundt si scambiarono un'occhiata, presero altre due coppe.

Confratello Gerd sollevò la quarta coppa. «È un onore avervi a Bad-Achen, Principe Reinhardt.»

«L'onore, generoso Confratello Gerd, è solo mio.»

Reinhardt mandò giù uria breve sorsata. Le erbe gli sgombrarono le vie nasali. L'alcol gli bruciò in gola. Reinhardt svuotò la coppa, la posò. Ignorò l'Abate Frenkel. Piantò gli occhi addosso a Confratello Gerd.

«Piccioni viaggiatori, dunque.»

«Proprio così, Principe.» Gocce di liquore ristagnavano sulla barba di Confratello Gerd. «Mi occupo personalmente della piccionaia del monastero. Volano alle diocesi, i piccioni, alle parrocchie.»

«Ed è quindi per mezzo di una di queste placide creature alate che il prete di Lohrbeck vi ha informati.»

«Padre Jens è scosso» Confratello Gerd continuò a tenere in mano la coppa. «Descrive cose scellerate, mio Principe. Cose *empie*. Un uomo empio ha...»

«Può bastare così» intervenne l'Abate Frenkel.

«Ma non mi dire, Confratello.» Reinhardt ignorò, di nuovo. «E quest'uomo empio putacaso non sarebbe...» posò una mano amichevole sulla spalla di Confratello Gerd. «Un eretico vestito di nero?»

«Principe, come fate a...»

«... Sapere?» Reinhardt spostò lo sguardo sull'Abate Frenkel. «Attraverso le infinite vie del Signore, è chiaro.»

«Ecco, Principe Reinhardt» Confratello Gerd ingollò quello che restava del liquore. «Questo eretico è...»

«Ho detto...» l'Abate Frenkel si alzò. Era alto quanto Reinhardt, grosso quanto Corigliano. Passava Mundt di almeno un palmo. Ora incombeva sul Confratello Gerd. «*Può-bastare-così.*»

Corigliano e Mundt si irrigidirono. Confratello Gerd si ritrasse. Il suo sguardo cercò quello di Reinhardt. Lo trovò.

Reinhardt si alzò a sua volta. «State imponendo la vostra gerarchia, Abate Frenkel.»

«Non esistono gerarchie a Bad-Achen, solamente norme ecclesiali.»

«Allora, caro Abate, voi state molto non-ecclesialmente celando informazioni.» Reinhardt non arretrò di un solo pollice. «Io potrei non gradirlo.»

«Su questa terra, Principe Reinhardt, ognuno di noi peccatori è destinato a non gradire qualcosa.» Benno Frenkel tolse la coppa di mano al Confratello Gerd. Un gesto lento, carico di fredda autorità. «Inevitabile volontà del Signore.»

«Cosa ardua da interpretare, la volontà del Signore.»

«Non per chi ha fede sincera.» Benno Frenkel posò la coppa sul tavolo. «E in *questa* casa del Signore, Principe Reinhardt...» Schiocco secco di terracotta contro legno. «Tu *non* dai ordini.»

XCI

«*Requiescat in pace.*»

Madre Erika si chinò su un altro sudario di tela grezza. Sfiò con le labbra un'altra fronte priva di fattezze.

Sorella Gertrud.

Pestata a sangue nell'assalto dei *Reiter* del teschio e della serpe. Duri colpi di verga su ossa fragili, su un corpo inerme. Molti non si sarebbero più rialzati. Sorella Gertrud si rialza. E continua a lottare. Da tanti anni si occupa della biblioteca di Kolstadt. Non sarà un qualsiasi bastone a tenerla lontana dai suoi libri. Né a fermarla. Sorella Gertrud aiuta a tagliare la stoffa colore della notte per la mimesi dell'eretico. Sorella Gertrud monta la veglia nella biblioteca. Sorella Gertrud è testimone del leviatano di ghiaccio. Nei giorni, nelle notti *dopo* il leviatano di ghiaccio, il dolore causato dai colpi cresce. Sorella Gertrud lo sopporta senza lamentarsi, senza invocare. Perde bava rossastra, ma vuole continuare a leggere. Tossisce sangue, ma è decisa a non cedere.

«Amen.»

Madre Erika tenne la mano sul sudario, all'altezza del cuore. Se n'è andata, Sorella Gertrud. Da sola, nella sua cella disadorna, con un libro tra le dita. Se n'è andata com'è vissuta, quietamente e castamente.

Madre Erika si rialzò.

Kolstadt, cappella ovest, cappella delle esequie. Luce grigia penetrava attraverso la finestra dietro l'abside. L'ombra della grande croce si dilatava fino al tavolato con sopra il corpo avvolto nel sudario.

Tutto il resto era un vuoto cavernoso, dominio di oscurità gelida.

Le candele si erano consumate. Unico loro residuo, il sego colato sui supporti di ferro. Impossibile rimpiazzarle. L'intera scorta di candele del monastero aveva cessato di esistere nel rogo dei magazzini. Anche le panche della cappella delle esequie avevano cessato di esistere. Tutte quante. Portate via una dopo l'altra, fatte a pezzi, il legno usato per riscaldare le celle claustrali.

«Reverenda Madre, con il tuo consenso...»

Madre Erika non si voltò. Non subito. Aveva imparato a conoscere quella voce pacata, rispettosa. «Entra, Maestro Leopold.»

Passi sul granito, altri echi.

Madre Erika si girò, preparandosi ad accoglierli. Vennero fino a lei. Chinaron il capo di fronte alla salma. Nessuno di loro si segnò. Un costruttore di lenti, una strega, un soldato. Nessuno di loro riteneva di avere il *diritto* di segnarsi. Esclusi, deviati, reietti.

Vittime!

«Ti siamo vicini, Reverenda Madre.» Appoggiato a una lunga ascia, Caleb Stark

era ancora sofferente. Si ostinava a non darlo a vedere. «Accetta il nostro dolore per la tua perdita.»

«Avete la mia gratitudine.»

«Se stiamo violando il tuo raccoglimento» Leopold Klein rimase al margine delle ombre «ti prego, accetta le nostre scuse.»

«Nessuna scusa necessaria.»

Pausa di vuoto, nel vuoto della cappella delle esequie.

Madre Erika attese.

«Cala la notte, Reverenda Madre.» Mikla fece una breve genuflessione. «Torna il gelo.»

Madre Erika annuì.

«Ho eseguito alcuni semplici computi» Leopold mostrò un tratto di pergamena coperto di aritmetica. «Per riscaldare le celle, Reverenda Madre, avremo bisogno di non meno di cento libbre di Legno... Solo per questa notte.»

«E domani notte?»

Il costruttore di lenti restò in silenzio.

«Non avere timore, Maestro Leopold» forse l'espressione di Madre Erika era un sorriso «di dire quello che a Kolstadt tutti sanno da molto tempo.»

«Domani notte, Reverenda Madre» Leopold contrasse le labbra esangui «potresti essere costretta a vegliare qualcun altro.»

Madre Erika andò più vicina a loro. Entrò nella luce grigiastra. Anche i suoi lineamenti erano affilati, tesi. Sembravano asciugati da dentro. Lo erano.

Asciugati dalla *fame*.

Non ci sono più topi, a Kolstadt. Non ci sono più nemmeno scarafaggi. Non c'è più niente a Kolstadt. Da molti giorni. Non c'è più niente nemmeno al di fuori di Kolstadt. Animali selvatici, uccelli notturni, cani-belva. Svaniti nel leviatano? Risucchiati dal deserto di ghiaccio? Non esisteva risposta. Madre Erika ha rinunciato a trovarla.

«Quali consorelle vi hanno chiesto di venire da me?»

«Nessuna, Reverenda Madre» la assicurò Mikla. «Le consorelle pregano. Loro... accettano.»

«Voi no? Voi non accettate?»

«Reverenda Madre, noi...» Caleb Stark inghiottì. Il suo pomo d'Adamo si mosse tra tendini in rilievo, simili a quelli nella gola di un vecchio. «Le vite di tutti noi» Caleb guardò Mikla, guardò Leopold «sono state preservate.»

«Dall'eretico.» Quella di Madre Erika non era una domanda.

«Dall'eretico» annuì Caleb. «Lui ci ha mostrato la via, Madre. Non smettere mai di combattere. *Mai*. Anche tu hai visto.»

«Sì, anch'io ho visto.» Madre Erika posò nuovamente lo sguardo su Leopold. «Dove intendi reperire quelle cento libbre di legno, Maestro Leopold?»

«Perdona di nuovo, Reverenda Madre, quanto sto per suggerire è sacrilego» Leopold si costrinse ad accennare al tavolato su cui riposava il sudario. «Almeno centoventi libbre di solido abete...»

«Il riposo dei defunti non deve essere disturbato.» Madre Erika guardò brevemente il corpo nel sudario. «E tutto quello che rimane ai defunti.» Madre Erika si ritirò dalla

luce. «Suggerisci altrimenti, Maestro Leopold.»

Sguardi, nella cappella delle esequie. E vuoto. E ombre.

«Lo farò io per te, allora» gli occhi di Madre Erika erano indulgenti, consapevoli. «Per te e per tutti noi.»

Madre Erika si voltò. Verso l'abside. Verso la grande croce di legno scuro.

«Procedete.»

«Reverenda Madre, forse...»

«Fate ciò che deve essere fatto.»

Il costruttore di lenti, la strega, il soldato raggiunsero l'abside. Tratti di catena sospendevano la croce sull'altare. Triangolavano tra anelli di ferro avvitati nei bracci e anelli di ferro annegati nel granito.

Leopold tirò fuori una piccola mazza ferrata. Andò di fronte all'anello nella parete alla sinistra dell'altare. Accennò alla croce. «Preparatevi a reggerla.»

Caleb appoggiò l'ascia a una parete. Arrancò fino alla croce. Assieme a Mikla ne afferrò il fusto massiccio.

«Caleb, sii cauto» Mikla strinse il legno con tutte le sue forze.

«Ce la faccio.» Caleb annuì a Leopold. «Vai.»

Leopold allineò la mazza, colpì il piolo di ferro, liberò la catena. Il peso della croce scese come un maglio. Mikla barcollò, abbandonò la presa, perse l'equilibrio. Leopold lasciò cadere l'accetta. Si avventò. Anche Madre Erika si avventò. Non ce l'avrebbero mai fatta. Il fusto urtò Caleb Stark, lo scaraventò contro l'altare. L'intera croce si inclinò su di lui.

Braccia emersero dalle ombre. Braccia bloccarono la croce.

«Toglietelo da là sotto.»

Madre Erika, Leopold, Mikla trascinarono Caleb lontano dal simulacro incombente, lontano dall'altare.

Lontano da Wulfgar.

L'eretico sostenne la croce.

I muscoli della schiena, delle braccia, si contrassero, si definirono sotto i tatuaggi blasfemi, sotto le cicatrici frastagliate.

Madre Erika si rialzò e si voltò.

Per un momento cristallizzato, l'uomo e la croce furono immersi nella luce che penetrava dalla finestra dell'abside. Un'immagine impossibile, ultraterrena.

L'immagine si frantumò.

Wulfgar depose la croce sull'altare. Recuperò i tratti di catena. *li* gettò sul granito. Echi metallici rimbalzarono nella cappella delle esequie.

«Che cosa accade qui?»

Passi sul granito. Frusciare di palandrane consunte. Georg Nauhaus non degnò nessuno di mezza occhiata, nemmeno la salma. Georg Nauhaus parve vedere solamente una cosa. La croce appoggiata all'altare.

«Cos'è *questo*?»

«Ho dato io il consenso.» Madre Erika gli andò di fronte.

«Tu hai...» La voce di Nauhaus divenne un sibilo. «Non puoi, capisci? *Non-puoi!*»

Wulfgar fece un cenno a Mikla, a Leopold. Non parlò. Non ebbe bisogno di farlo. Mikla e Leopold sostennero Caleb fuori dalla cappella delle esequie.

Nauhaus andò ad abbrancare il fusto della croce.

«Georg, non sei a Erfurt.» Madre Erika, gelida come la pietra. «Sei a Kolstadt.»

«Sono nella casa *di Dio!*» Nauhaus cercò di risollevare la croce.

Wulfgar serrò la tonaca in una morsa. Scaraventò Nauhaus contro l'altare.

«Non osare... *eretico!*»

Wulfgar lo doppiò in piena faccia, colpo di rovescio. Sangue volò da labbra spaccate.

Madre Erika rimase a osservare, indifferente, remota. Nauhaus si aggrappò al bordo dell'altare, fili rossi gli colarono sulla barba lurida.

«Tu farai a pezzi questo legno, prete.» Wulfgar gli spinse l'ascia tra le mani.

«Pezzi molto, *molto* piccoli. Per i bracieri di Kolstadt. Per i vivi di Kolstadt.»

«Un giorno...» Nauhaus brandì l'accetta, digrignò i denti. «Un *giorno!*»

«Cauto a invocare quel giorno, prete.» Wulfgar si protese dalle ombre. «É un giorno *maledetto.*»

«Rowena, ascolta...» Karl von Dekken le circonda le spalle con un braccio. «Se temi qualcosa, qualsiasi cosa, possiamo aspettare.» C'è Wolfgang von Sonderheim al suo fianco. Fronte aggrottata, mascella contratta. I suoi occhi grigi sono sfumati ai plumbeo.

Rowena passa lo sguardo dall'uno all'altro. L'uomo che è suo fratello. L'uomo che diventerà suo marito. «No. Non voglio aspettare.»

Le dita di Rowena incontrano il freddo dell'oro bianco. Si chiudono a pugno. Stringono oltre la soglia del dolore. «Voglio essere tua moglie, Karl, ADESSO.»

«Chi postula?»

«Il Dekken.»

Ce un altro varco nel basalto. La porta delle scolte sul lato ovest dello Schloss Sonderheim. Legno di quercia massiccio, bande di ferro inchiodate. In caso di attacco, può essere sprangata con puntelli d'acciaio grossi come l'avambraccio di un uomo. Un transito angusto, sufficiente a stento a lasciar passare un uomo appiedato alla volta. Eppure, anche attraverso quella barriera, la voce suona comunque perentoria, imperiosa.

«Chiedo quartiere.»

Bonetti e Gooten, dragoni Sonderheim, si scambiano un'occhiata. Entrambi impugnano pistole, cane armato, dito sul grilletto. Il predio ovest è un antro dal soffitto basso, l'oscurità dissipata a stento da un'unica torcia. Contro una parete c'è una rastrelliera di archibugi. Non meno di venti barili di polvere nera sono addossati alla parete opposta.

«Principe von Dekken» ripete la voce oltre il basalto. «Chiedo quartiere.»

«Il Principe Gregor ha dato ordine di non aprire» intima Gooten. «A nessuno.»

«Chiudere la porta in faccia a un pari della terra germanica, soldato?» derisione nella voce di Reinhardt. «È questo che ti ha ordinato di fare il tuo signore?»

Le guardie esitano. Sanno che il giovane Principe Reinhardt ha pestato in faccia il prete cattolico. Sanno che se n'è andato al galoppo. Sanno che il Principe Wolfgang stava per piantargli una palla di moschetto nella schiena. Ora il giovane Principe Reinhardt è tornato. Dalle torri, devono averlo visto arrivare. Non c'è stato nessun allarme.

«Sarà qui per le nozze» Bonetti abbassa la pistola.

«Io chiedo conferma al capitano...»

Altri colpi contro la quercia. «Quanto ancora, soldato?»

«Merda!» Gooten infila la pistola nella fondina a bandoliera. «All'inferno...»

Una dopo l'altra, toglie entrambe le spranghe di ferro che bloccano la porta delle scolte. Bonetti le sistema da una parte. Assieme, i due dragoni trascinano la porta a ruotare sui cardini incassati nella pietra.

Sole, nella penombra rossastra. Bonetti e Gooten arretrano, ammiccano nella luce improvvisa. Fuori, i cespugli che contornano il fossato secco sibilano nel vento.

Un'ombra si staglia sulla soglia. Non porta elmo. I raggi solari strisciano su una corazza pettorale piena di ruggine, di ammaccature.

«Nessuno vi aspettava, Principe» Bonetti esegue un breve inchino.

«Grosso errore.» Reinhardt penetra nello Schloss, mani intrecciate dietro la schiena. «Avete dimenticato qualcosa di molto importante.»

Alle sue spalle, Siegfried von Auerbach viene a invadere la soglia della porta delle scelte. Ostruisce il chiarore del cielo e dell'erba.

«Che cosa abbiamo dimenticato, Principe?» Bonetti è perplesso.

«Dio.»

Reinhardt estende entrambe le braccia. Impugna due pistole a canna lunga. Fa fuoco. Sotto la volta del presidio, i due spari simultanei si fondono in un'unica esplosione. Palle da mezzo pollice, distanza ravvicinata.

Gooten incassa alla gola. Giugulari e trachea partono assieme in un vortice rosso. Bonetti è colpito in piena fronte. Dal retro dell'elmo eruttano sangue cerebrale, tessuti viventi dilaniati.

«... E l'ira di Dio.»

Reinhardt consegna a Siegfried le pistole fumanti. Scavalca i cadaveri. I suoi stivali affondano nel lago di sangue con uno scalpaccio viscido. Si ferma di fronte ai barili di polvere nera. Toglie il tappo di sughero che chiude il coperchio di uno di essi. Rovescia il barile con un calcio. Polvere nera vomita fuori dal foro. Forma una collina sul granito del pavimento. Dilaga verso gli altri barili.

«Siegfried, la torcia.»

Reinhardt spinge il barile rovesciato in avanti. Siegfried lo segue, torcia in pugno. Lo segue oltre il basso portale del presidio. Lungo un corridoio dalle pareti incrostate.

Dietro di sé, Reinhardt von Dekken lascia un sentiero di polvere nera.

Pare il corpo sinuoso di un rettile.

Padre Georg Nauhaus e il Pastore Friedrich Ruttenberg tirano un sospiro.

Wolfgang annuisce a Karl. Sfiora la fronte di Rowena. Si sposta al suo fianco.

«In questo giorno» riprende Padre Nauhaus. «Ventesimo giorno di Giugno, nell'Anno del Signore milleseicentoundici, siamo qui per celebrare le nozze tra...»

Karl von Dekken non lo sta guardando, non lo sta ascoltando. Il suo sguardo è perso oltre l'altare, oltre la croce.

Una figura di metallo è immobile di fronte al corpo di guardia. Impugna una torcia. Ai suoi piedi, un sentiero di polvere nera. Il sentiero va a strisciare oltre la soglia del corpo di guardia.

Reinhardt von Dekken.

L'uomo che ha la fede. L'uomo che dialoga con Dio.

«Vedo, fratello.» La voce di Karl von Dekken è un sussurro. «Hai fatto la tua scelta.»

«Che, cosa?» Georg Nauhaus non vede, non capisce. «Di che parli, Karl?»

Nauhaus si sporge oltre le tele bianche dell'abside.

Reinhardt sorride.

Reinhardt fa un cenno di saluto.

Reinhardt accosta la torcia alla testa del rettile nero.

La vampata di scintille si tramuta nel sibilo delle fiamme.

Karl si avventa su Rowena. La trascina sul granito. La ghirlanda di fiori di campo vola via. Le avvolge la testa tra le braccia. Le fa scudo con il proprio corpo.

«A terra! Tutti a terra!...»

Sono in pochi a udirlo. Ancora meno ad ascoltarlo. Ma, dopo, non ha più nessuna importanza.

L'inferno è sulla terra.

XCII

Tenebre sulla terra. Tenebre nel chiostro.

E ghiaccio, trascinato dal vento. Sommergeva le epigrafi sui plinti di pietra. Si aggrappava ai corpi, ai volti delle statue in preghiera.

«S-signore?...»

L'uomo scivolò tra i simulacri di Bad-Achen, monastero di vivi. Cappuccio alzato, saio marrone, coperta di lana sulle spalle, birba incrostata di brina. Gerd, Confratello Gerd.

«Mio signore? Siete qua?»

Solo il vento.

Confratello Gerd raggiunse il margine del chiostro, salì tre gradini di pietra, fu sotto il colonnato est. Lance di neve cristallizzata attraversavano il pavimento di mattoni crudi. Un'unica torcia pulsava da un supporto di ferro. Confratello Gerd arrivò alla porta della carpenteria.

«Mio signore, volevate che io...»

Porta chiusa, sbarrata. Confratello Gerd girò lo sguardo in entrambe le direzioni del portico. Tutto vuoto, tutto inerte.

«Dove cazzo sei?»

Confratello Gerd staccò la torcia, varcò un androne, salì una scala a chiocciola. Una corrente gelida fluiva dall'alto. Abbatteva la fiamma, dilatava le ombre. Confratello Gerd raggiunse il tetto del chiostro.

C'era tenebra, lassù. Una bassa struttura asimmetrica intercettava il vento. La piccionaia. Confratello Gerd aprì la porta di legno. Cardini cigolarono. Al di là, calore di piccoli corpi, lezzo di escrementi, tubare caotico. L'alone della torcia illuminò un corridoio angusto, cataste di gabbie di legno, l'agitarsi di molte ali.

«Ma sì, ma sì che ve lo do da mangiare...» Confratello Gerd sistemò la torcia su un altro supporto di ferro. Si accostò alle gerle con il beccame. «Quanto lo odio il vostro tanfo fottu...»

Impatto, basso ventre. Un bastone di legno duro, contorto dal gelo. Confratello Gerd annaspò, bocca spalancata. Aria ventrale gli venne fuori in un fiotto caldo, acido.

«Dammi una ragione, devoto *confratello*. Una sola ragione...» Il bastone pestò di nuovo. Spalla sinistra, a lato del collo. «... Per non tagliarti la tua lurida gola.»

Confratello Gerd crollò in ginocchio. Per un attimo, qualcosa che forse era una faccia scivolò nel pulsare della torcia.

«Mio signore!... Aspettate! Io...»

Il bastone tornò a sibilare.

«E dammi anche *un'altra* ragione, devoto confratello...»

Confratello Gerd incassò. Parte alta della schiena.

«Per non *impalare* il tanto pio Abate Frenkel.»

Confratello Gerd crollò in avanti, bocca semiaperta contro il suolo costellato di guano disseccato. E fradicio di guano fresco, putrido.

«Mio signore!... *No!*»

«Per non fare a Bad-Achen quello che ho fatto a Bad-Hoch.» Reinhardt von Dekken gli piantò uno stivale contro il petto. «Che *abbiamo* fatto a Bad-Hoch. Tu li ricordi bene i pali di Bad-Hoch, o sbaglio... Mio prode Capitano Gerd Frommer?»

L'uomo di nome Gerd emise una specie di gorgoglio. Bad-Hoch. Ferro, fuoco, forche, croci rovesciate, pali dentro i corpi. Bad-Hoch, monastero di morti.

«Principe Reinhardt! Vi prego! Non...»

«Non pregare, Capitano Gerd.» La punta frastagliata del bastone premette contro la sua mandibola. «Non è il tuo stile.»

«Principe... *Aspettate!*»

«Quanti ne hai sgozzati di quei mansueti monaci, Gerd? Tu di persona, intendo. Tre? Quattro?» I rostri di legno intaccarono la pelle di Gerd. «Oppure erano sei?»

«Io sto con voi, Principe Reinhardt! Da sempre! Lo avete visto...»

«Ma certo che ho visto, mio eroico capitano.» Reinhardt spinse lo stivale. «Ho visto con quale godimento hai messo la mordacchia all'Abate Edelkamp.» Sangue colò lungo la gola di Gerd. «Ho visto con quanto zelo lo hai inchiodato a quella croce rovesciata. Ma da che sei qui, a Bad-Achen, ho visto sempre e sempre meno.»

«No, mio Principe! No! Io vi avverto tutte le volte!» *Confratello* Gerd tossì bava viscida. «Prima Edelkamp. Poi *quell'altro!*....»

«Quale altro?»

«Lo scribacchino del cazzo. Quello che cercava documenti. Gruber, Graumann...»

«Geldern.» Metà del volto di Reinhardt von Dekken era oscurità. «Hans Joachim Geldern.»

«Lui, ecco: sì! Geldern, certo! Diceva che voleva tornare...»

«Non tornerà.» Reinhardt tolse il bastone dalla mandibola di Gerd. Schizzi rossi volarono sulle gabbie. «Nessuno torna da nessuna parte.»

Al sentore acre del sangue, i piccioni impazzirono. Si scaraventarono contro le sbarre di legno. Beccarono alla cieca.

«Al tempo stesso, Gerd» Reinhardt arretrò nelle ombre «di *qualcuno* non mi hai avvertito.»

Gerd giacque nel guano. Aveva la gola viscida di sangue. Non era un confratello di Bad-Achen. Non lo era mai stato. Non era più nemmeno un ufficiale della Falange di Arnhem. Era... *cosa?*

«L'eretico.»

Reinhardt parlò dalle tenebre.

«L'uomo vestito di nero. L'uomo che non ha nome.»

Reinhardt uscì dalle tenebre.

«Frenkel fa i suoi giochetti furbi. Ma io so che l'eretico è stato qui, a Bad-Achen.»

«Principe, io pensavo di avvertirvi...»

«*Pensare?*» Breve risata nel buio. «Non sopravvalutarti, Gerd. Per pensare ci vuole lo strumento adatto. Tu non possiedi quello strumento. E, sopra ogni altra cosa, non sei *pagato* per pensare.»

«Principe, ascoltate» Gerd cercò di rialzarsi. «Come potevo sapere che vi interessa quell'uo...»

«Non ti ho ordinato di sollevarti dallo sterco.» Reinhardt gli piantò nuovamente lo stivale nel petto, lo inchiodò nuovamente contro il guano. «Io sono interessato a tutto, Gerd. E a *tutti*.»

«È venuto una notte. L'uomo nero, voglio dire.»

«Da solo?»

«C'era una ragazza con lui. Le hanno tagliato tutti i capelli, come si fa alle streghe condannate al rogo. E c'era un giovane. Da come si comporta, da come parla, io dico che è un soldato. Fa Caleb di nome...»

«Caleb Stark.»

Gerd evitò di chiedere a Reinhardt come facesse a saperlo. «Ma all'alba se ne sono andati.»

«A Lohrbeck.»

«Così mi ricordo. Il piccione di Padre Jens col messaggio della carneficina di van der Kaal è arrivato dopo.»

«Quanto dopo?»

«Due giorni, forse tre. Non so, l'eretico ha...»

«Frenkel copre le sue mosse» tagliò corto Reinhardt. «Perché?»

«Quel gran figlio di baldracca è sospettoso.»

«Sospettoso di chi?»

«Non lo so, Principe. È uno che diffida di tutti.»

«Per cui dimmi, pio confratello» Reinhardt ripulì la suola dello stivale sulla tonaca di Gerd. «*Tu* che cosa avresti fatto per indurlo a diffidare?»

«Io sono cauto, mio Principe... *Molto* cauto! Le credenziali che mi avete dato sono giuste. C'è la firma del Vescovo Nauhaus. Nessuno dubita di quella firma lì. E che, dopo Bad-Hoch, Frenkel non ha più fiducia.»

«L'ha avuta verso l'eretico in nero. Perché?»

Gerd scosse il capo.

«Hans Joachim Geldern ha rivelato che qualcun altro era passato per Bad-Achen, *molto* prima di lui.» Reinhardt si protese nella luce della torcia. «Questo qualcun altro ha parlato con Frenkel. Riguardo al *passato*. Era l'eretico?»

«Non lo so dire, Principe Reinhardt. Nel tempo che sono stato qua, ho visto solo Edelkamp e Geldern.»

Gerd tossì di nuovo. L'aria era fetida. Il sangue imbrattava le gabbie. I piccioni gracchiavano.

Reinhardt gli diede un leggero calcio. «Puoi alzarti.»

Gerd si puntellò alla parete, riuscì a trascinarsi in piedi. «Principe Reinhardt, ascoltatemi...»

Reinhardt non lo stava nemmeno guardando. Dava colpetti alle gabbie dei piccioni con la punta del bastone. «Simpatici volatili, non trovi, Gerd?»

«Ecco, mio Signore, io devo essere onesto con voi.» Gerd riprese fiato. «Io non ce la faccio più. Il lavoro è duro, le preghiere, questi piccioni puzzolenti...»

«Così indifesi, così semplici, nelle loro necessità.»

«Sto qua da quasi tre anni, ormai. Niente vino, niente donne, Io *voglio* continuare a

servirvi, Principe Reinhardt... Ma non sono un uomo di religione. Principe, vi prego...»

«Quindi stai di nuovo pregando, Gerd.» Reinhardt si voltò verso di lui. «Apri la bocca.»

«Mio signore?»

Movimento tra le ombre. Gerd Frommer non seppe definire che cosa fosse.

«*Apri-la-bocca.*»

Gerd Frommer obbedì.

Reinhardt von Dekken aveva in pugno una pistola a canna corta. Roba compatta, micidiale. *Mai* un'arma avrebbe dovuto trovarsi all'interno di Bad-Achen.

«Di più, Gerd.»

Gerd spalancò.

Reinhardt gli infilò la canna in gola. Bocca da fuoco direttamente a contatto del palato. Spinse la nuca di Gerd contro le gabbie. Attraverso le piccole sbarre di legno, i piccioni gli beccarono il cranio. Esili linee di sangue colarono lungo la tonsura.

«Un battito di ciglia vuol dire sì. Due battiti vogliono dire no.» Reinhardt armò il cane. *Click.* «Incertezze, confratello? Dubbi? Lacune?»

Due battiti di ciglia.

«Tu continuerai a restare a Bad-Achen.»

Battito di ciglia.

«Tu continuerai a fare il bravo, devoto confratello.»

Battito di ciglia.

«Tu sarai più che lieto di continuare a occuparti di questi garruli volatili.»

Battito di ciglia.

«Tu informerai me, il tuo amato Principe, di qualsiasi persona, *qualsiasi-persona*, verrà a Bad-Achen.»

Battito di ciglia.

«Tu informerai me, il tuo amato Principe, di qualsiasi cosa, *qualsiasi-cosa*, accadrà a Bad-Achen.»

Battito di ciglia.

«Tu farai qualsiasi cosa, *qualsiasi-cosa*, il tuo amato Principe ti ordinerà di fare.»

Battito di ciglia.

«Per tutto il tempo che ti ordinerà di farla.»

Battito di ciglia.

«Incertezze? Dubbi? Lacune?»

Due battiti di ciglia.

Reinhardt ritirò la pistola. Abbassò il cane. Fece per infilare l'arma nella cintura. Si interruppe a metà del movimento. Bava lordava la bocca da fuoco. Reinhardt rimosse la traccia viscida tra il pollice e l'indice della mano guantata.

Reinhardt von Dekken riportò lo sguardo su Gerd Frommer. Gli pestò il calcio dell'arma in piena faccia. Denti si spezzarono.

Gerd Frommer crollò in ginocchio con in gola il sapore del sangue, aspro, metallico. Gli uccelli urlavano. Gerd Frommer rimase prostrato in avanti, entrambe le mani premute sulla bocca. Inutile. Sangue gli ruscellò tra le dita, gocciolò nel guano disseccato, rese ancora più viscido il guano fresco.

«Quindi non deludermi più, Confratello Gerd. Non deludermi e sii lieto e ricorda sempre...»

Una sacca di cuoio cadde nel sangue. E nel guano.

«*Gott mit Uns!*»

XCIH

Corvi nel paesaggio.

Croci nere in bilico tra cielo e terra. Alessandro Colonna non riusciva a udire le loro urla. Non riusciva a udire nemmeno il suo stesso respiro. Esisteva un unico, incontrastato dominatore là fuori. Il vento. Calava da nord, sempre da nord. Incessante, inesorabile. Inghiottiva il pestare degli zoccoli. Cancellava il tintinnare della spada del bastardo contro le fibbie della sella.

Alessandro staccò la mano sinistra dalle briglie irrigidite dal freddo. Alzò il bavero del pastrano. Diede una stretta al nodo della sciarpa di lana grezza. Gestì duri, contratti. Si costrinse a tenere lo sguardo sul paesaggio.

Un altopiano.

Sulla mappa della Turingia è rappresentato da un vuoto privo di fattezze. Niente simboli, niente nome. Ci sono *altre* fattezze nella pergamena incrostata dal lichene. A sud del vuoto, rozzi segni piramidali. Montagne: *Thuringerwald*, selva di Turingia. A ovest del vuoto, un tracciato azzurro: un fiume, nome di quattro lettere. Sotto gli sfregi del lichene solamente la prima e l'ultima lettera sono distinguibili. *L E*. Nel mezzo, un ennesimo vuoto.

Alessandro tossì. Il vento rendeva l'aria aspra come silice. Il vento fessurava le labbra, faceva lacrimare gli occhi. Alessandro contrasse i tendini della gola, li distese, li contrasse nuovamente. Combattere il gelo. Impedire al gelo di penetrare.

Forse l'altopiano non lo aveva mai avuto, un nome. O forse quel nome era stato dimenticato e basta. I vivi se ne erano andati da molto tempo. Dei morti non rimaneva traccia. E, anche se i morti fossero rimasti, non avrebbe fatto nessuna differenza.

I morti non hanno memoria.

Nemmeno i roghi hanno memoria. Inghiottono troppi corpi, disperdono troppe ceneri. L'uomo nella valle del pogrom *sapeva*.

Il viaggio dentro l'incubo continua.

Aggirare nuovi crateri della peste. Ingolstadt, Regensburg, Norimberga. Una città avvolta da fumi tossici dopo l'altra. Continuare tra nuove montagne. Fichtelgebirge, Frankenwald, Stebelwald. Una valle maledetta dopo l'altra. Deviare da nuove carovane di monatti. Bayreuth, Kronach, Rudelstadt. Un immondezzaio di metallo dopo l'altro.

Alcuni la chiamano guerra eterna.

È paziente, la guerra eterna. Domina la memoria perduta. Inghiotte il dogma disgregato. *Una tenebra dopo l'altra*. Un'unica forza sfidava la guerra eterna. La missione, la *sacra* missione. Voltare le spalle alla madre di tutte le cattedrali. *Negazione stessa di Dio?* Raggiungere la Turingia.

Trovare l'uomo al cuore della tenebra.

Cavalcò verso i corvi in bilico tra cielo e terra.

L'altopiano era un groviglio di cicatrici. Solchi nella terra larghi fino a quindici, venti piedi. Apparivano dal nulla, si contorcevano per miglia, tornavano a svanire nel nulla. Quei solchi lo avevano, un nome. *Balka*. Strana parola russa. Canali ristagnanti durante le piogge. Di nuovo cicatrici quando le piogge svanivano. Parevano linee di sutura su un teschio immane.

Retaggio dei morti che non hanno memoria?

Alessandro seguì il tracciato dei *balka*. Fu costretto a farlo. Molti erano troppo profondi, troppo infidi per saltarli. Rischia di azzoppare il cavallo. Non c'era nessuna forgia, sull'altopiano senza nome. Non c'era nessuna Ute. C'era soltanto il vuoto. E il vento. Anche il corvo dal baratro sapeva.

Fruga nel vento.

Nord, sempre verso nord. Un percorso fatto di meandri contorti su loro stessi. Placche di ghiaccio si dilatavano tra un *balka* e l'altro. Polvere livida si aggrappava alla criniera del purosangue. Alessandro si protese sulla sella. Affondò il pugno sinistro nel crine. Frantumò le incrostazioni, le gettò nel nulla. Portava due paia di guanti, lana dentro e cuoio fuori. Non bastavano a proteggerlo dal gelo. Alessandro agitò le dita divenute improvvisamente inerti.

Il purosangue rifiutò. Nessun preavviso. Inchiodò e basta. Alessandro sussultò in avanti. Trattenne le redini. Diede alcuni colpetti rassicuranti sul collo del destriero.

Un ennesimo *balka* tagliava l'altopiano. Largo sessanta piedi, profondo venti, pendici concave come scavate da un aratro cosmico. Non una cicatrice: un crepaccio. Per una qualche beffa del vento, ora Alessandro riusciva a udire le urla dei corvi. Diede un cauto colpo di briglie. Lo stallone riprese a muoversi.

Formazioni di roccia sorgevano sui margini del *balka*. Pietre scavate dalle piogge, spaccate dal gelo. Tra esse, eruzioni di rovi. Alessandro esplorò con lo sguardo. Al di là delle pietre, oltre i rovi, altro ghiaccio. Il fondo del *balka* era un dedalo congelato. Radici spezzate, massi erratici, stracci trascinati da chissà dove. I resti luridi, sfilacciati, schioccavano nel vento come vessilli di battaglie perdute. C'era anche dell'altro al fondo del *balka*.

Ossa.

Emergevano dal ghiaccio come sculture deformi. Costati, vertebre, teschi. Alessandro non distolse lo sguardo. Un reliquiario morto in una ruga del mondo morto. Alessandro strinse le palpebre nell'aria gelida. Qualcosa di estraneo nell'ossario. Un simulacri grottesco tra gli stracci delle battaglie perdute.

Un guanto di ferro.

Con dentro le ossa di una mano umana.

Alessandro Colonna strappò la destra dalle redini. Nessun pensiero cosciente. Serrò nel pugno l'elsa della spada del bastardo. Solo istinto ancestrale.

Movimenti.

Uno sull'altro, uno nell'altro. Corvi. Esplosero da dietro le rocce sul margine opposto del *balka*. Una nube fratturata, urlante.

Il destriero rinculò, froge dilatate, denti esposti. I corvi fluirono a disperdersi lontano dall'ossario. Alessandro sfilò la spada del bastardo dalla correggia.

La cosa si avventò fuori dai rovi.

Grugniva, ringhiava, sbavava muco rossastro.

Il destriero nitrì verso il cielo.

Alessandro non fu in grado di calmare, non fu in grado di evitare.

La cosa venne avanti, assalto frontale. Il destriero si rizzò sulle zampe posteriori.

Alessandro volò giù dalla sella. Con la mano sinistra, riuscì ad aggrapparsi alla starla. Riuscì a evitare l'impatto diretto contro il terreno. Rotolò tra i sassi, in mezzo ai rovi. Della cosa in attacco ebbe solo frammenti di immagini, dettagli cristallizzati di un incubo. Labbra nere, gocciolanti. Narici come caverne viscide. E zanne. Quattro rostri micidiali, a uncino.

Il destriero tentò l'estrema difesa. Annaspò nel vuoto con entrambe le zampe anteriori. Mancò il colpo di zoccoli. La cosa fece schizzare il muso. Duro movimento dal basso verso l'alto. Assolutamente primordiale, perfettamente letale. Le zanne a uncino penetrarono. Il cavallo urlò. Agonia. Le zanne squarciarono. Devastazione. Grovigli di viscere fumanti dilagarono nell'aria gelida. Il cavallo crollò in una cascata di sangue.

La cosa gli affondò il muso nel ventre. Altro sangue pompò come acqua di sorgente. Ossa toraciche andarono in pezzi. La cosa gorgogliò. Parve quasi una risata. Il muso si ritrasse dal mattatoio. Archi di sangue volarono dalla polpa rossa infilata sulle zanne.

Volarono fino in faccia ad Alessandro Colonna.

La cosa vorticò su se stessa, gorgogliò nuovamente.

La cosa *vide*.

Anche Alessandro Colonna *vide*.

Trecento, forse quattrocento libbre di furore carnivoro. Dorso arcuato irto di setole color ruggine putrida. Zampe dai muscoli gonfi come gomene. Piedi ungulati simili a rostri di alabarda. E poi le zanne: quelle due micidiali coppie di uncini.

Cinghiale.

Nient'altro che un lurido porco. Solo gigantesco. Forse veniva dalle montagne. Forse era sceso fino all'altopiano senza nome in cerca di cibo. O forse era sempre stato là, dominatore dei *balka*.

Alessandro fu in piedi tra i rovi arrossati. Aveva sulle labbra il sangue del destriero. Lo leccò. Sapeva di metallo caldo. Sapeva di morte. Il cinghiale lo fissava.

«Che cos'hai da guardare... *Porco?*»

Il cinghiale superò il cavallo sventrato. Guadò oltre la palude di viscere pulsanti. Chiuse la distanza con la nuova preda. Si preparò al nuovo massacro.

«Non esitare... *Porco!*»

Alessandro Colonna sollevò la spada del bastardo. La portò sul fianco, dura presa a due mani. *Posta de' Lanzone*: la lama come una falce a difesa. Un colpo, uno solo. Nessun secondo tentativo, nessuna seconda difesa. Non contro *quel* nemico.

«Vieni a bere il mio, di sangue!» Il vento sibilava contro la lama scanalata. «Fallo ora, *porco!*... *ORA!*»

Il cinghiale si avventò. Venti iarde all'urto. Fece schizzare altro sangue dalla terra. Dieci iarde. Frantumò altri rovi. Cinque iarde. Il cinghiale abbassò il muso. Stesso assalto primordiale, letale. Stesse zanne a uncino pronte alla nuova devastazione.

Alessandro Colonna scartò di lato, mulinò la spada del bastardo, calante diagonale.

Qualcosa urlò.

Parve lo sgorgarsi di una qualche fossa di demoni. Sangue nero esplose come vino da un otre squarciato.

Alessandro Colonna sussultò in avanti. La spada del bastardo gli venne strappata dalle mani. Un giocattolo afferrato da un ciclope. Scartò nuovamente di lato. Di nuovo, nessun pensiero cosciente, istinto primordiale e basta. Rotolò sulle pietre viscide, nel ghiaccio rosso, tra i rovi spezzati.

Il cinghiale passò oltre. Massa barcollante, grondante, *urlante*. Aveva la spada del bastardo conficcata di traverso al muso. Il naso e metà delle fauci ondeggiavano come pendoli osceni.

Il cinghiale arrivò all'impatto. Le rocce sul margine del *balka*. Il ginocchio anteriore destro si spaccò in due. Altro sangue nero schizzò a ventaglio. La bestia crollò in avanti. Secondo impatto, terminale. La spada del bastardo si staccò. Si tirò dietro due terzi del muso del cinghiale. Si tirò dietro anche un occhio. E tre zanne su quattro. La spada scivolò giù per il pendio del *balka*. Picchiò contro il ghiaccio del fondo. Qualcosa l'arrestò. Una mano guantata di ferro. Niente altro, solamente la mano.

Alessandro Colonna si rimise in piedi. Il vento sapeva di sangue. Corvi urlavano. Il corpo del cinghiale sussultava. Movimenti spasmici. Sangue come inchiostro allagava i rovi.

Alessandro non guardò le ossa al fondo del *balka*. Non guardò la spada del bastardo. Non guardò la mano metallica. Guardò solo quanto restava della testa del cinghiale. Un orrore di mandibole tranciate, tendini macellati, carni disgregate.

«Non potevi sapere, porco.»

Alessandro scelse una pietra. Roba grossa, venti libbre, forse trenta. Granito irto di asperità. Sollevò la pietra con entrambe le braccia. La tenne alta, molto alta sopra la testa.

«Io sono l'uomo *sbagliato*.»

Alessandro Colonna calò la pietra.

CRACK!

XCIV

Luce, sul deserto di ghiaccio. Luce del tramonto, colore del sangue. E anche ombre, sul deserto di ghiaccio. Ombre lunghe proiettate dal Lockenheim. Il vento del nord falciava le dune congelate dell'ultima valle. Strappava vessilli di ghiaccio dai crinali. Gettava altro ghiacciò sui massi erratici disseminati sulla collina calva.

Kolstadt si ergeva nell'ultima luce.

La croce abbattuta era un'icona livida. In alto, sul margine del vuoto, l'arcangelo sconosciuto scintillava. Un'energia ignota pareva emanare dalle viscere del granito.

«Caleb sta morendo.»

Wulfgar continuò a scrutare nel baratro. «Stiamo tutti morendo.»

Mikla venne a fermarsi accanto a lui, nell'esile zona di luce alla sinistra dell'arcangelo sconosciuto.

«*Alcuni prima di altri.*»

Non parole della strega: parole dell'eretico. Pronunciate sotto un cielo pieno di corvi, al cospetto di un'ennesima agonia. Sarah Klein, figlia del costruttore di lenti. Agonia compiuta. Riposava sotto un tumulo senza nome, adesso. Sul sepolcro di un Dio dimenticato.

«Niente calore, niente cibo. Eppure...»

Mikla infilò una mano sotto quegli abiti troppo grandi, appartenuti a uomini cancellati. Estrasse la moneta di metallo nero, percorsa da simboli ignoti.

«*Nella terra la vita continuerà a esistere.*»

Altre parole dell'eretico. Pronunciate in un monastero di morti, al cospetto della sua agonia, di Mikla. Agonia non ancora compiuta.

«Forse è per questo che ci hai guidati fino a questo luogo.»

Mikla accennò a Kolstadt, profili neri immersi nella luce rossa del crepuscolo. «Le radici della terra.»

Wulfgar rimase in silenzio, mantello agitato dal vento.

«Forse siamo la vita che verrà dopo di noi.» Mikla strinse la moneta nel pugno con tutta la forza. «Se è questa la tua scelta, io l'accetto. Anche Caleb, anche Leopold. Credo anche le donne di fede. Ognuno di noi l'accetta.»

Gli occhi di Wulfgar non si staccarono da quelli di Mikla.

«E se è questo il luogo in cui dovremo restare...» Mikla levò una mano, un movimento lieve come il tramonto. «Almeno è un luogo di pace. Dopo tanta guerra, dopo tanta sofferenza, potremo riposare in pace. E noi, tutti noi...»

Le sue dita gelide sfiorarono il volto di Wulfgar.

«Possiamo solamente esserti grati.»

Era di nuovo solo.

Nel vento e nel tramonto.

Di fronte al deserto di ghiaccio.

«È questo che volevi, non è così, eretico?»

Il prete. Il reietto. Lineamenti come una maschera deforme, occhi iniettati di sangue. Altro sangue, congelato, all'angolo della bocca.

«Guardare la morte? *Sentire* la morte?»

Wulfgar non rispose.

«Alcune di quelle donne, là sotto...» Georg Nauhaus indicò le strutture di Kolstadt, quasi completamente avvolte da grandi ombre plumbee. «Mi chiedono di impartire loro gli ultimi riti.»

«Comincia con impartirli a te stesso, prete.»

«Forse lo farò. Dammi comunque una risposta, oh imbattibile, imperscrutabile guerriero...» Non era un sorriso quello di Georg Nauhaus. Era un sogghigno. Grondava odio senza requie. E disperazione senza fine. «C'è mai stato qualcosa d'*altro* dentro di te?»

Wulfgar agganciò il suo sguardo. «C'è mai stato qualcosa d'*altro* dentro di *te*?»

Erano faccia a faccia, l'eretico e il prete, sotto l'arcangelo sconosciuto. Fu il prete a ritirarsi. Sedette sul plinto di un altro dei simulacri. Si passò una mano sulla barba ispida. Un uomo diventato all'improvviso molto vecchio, enormemente stanco.

«Non sono certo di volerla, quella risposta, eretico.»

Nauhaus si voltò verso il baratro. L'ultima valle era ormai immersa nell'oscurità. Le dune apparivano di un viola profondo. L'ultimo frammento del sole sprofondava dietro il Lockenheim. Kolstadt scivolava sempre più nelle tenebre.

«Aspetta...» Nauhaus si irrigidì, si alzò, indicò. «Là! Guarda!»

Silenzio da Wulfgar.

«Non vedi?» Nauhaus strinse gli occhi nella luce morente. «Che cosa sono?»

Ombre sulle dune.

Lunghe e scheletriche, fratturate e deformi.

Relitti. Affioranti dal ghiaccio. Messi a nudo dal vento.

Wulfgar si allontanò lungo il camminamento di granito.

«Eretico!» Nauhaus si strappò dal baratro. «*Che cosa sono?*»

Wulfgar voltò le spalle al tramonto.

«Corpi.»

XCV

Erano più vicine, adesso, più incombenti.

Barriere di granito e cattedrali di ghiaccio, gole di basalto e foreste di ombre. *Thuringerwald*, selva di Turingia. Nubi come blocchi di piombo inghiottivano le cime. Portando altro gelo, altra tempesta fino all'ultima valle. E all'ultimo monastero. Kolstadt.

Le radici della terra, alcuni lo chiamavano. Uomini di fede, soprattutto. I mai abbastanza compianti amanuensi di Bad-Hoch, monastero di morti. I mai abbastanza zelanti confratelli di Bad-Achen, monastero di vivi. Erano ancora lontane, le radici della terra. Non aveva importanza.

Il Dekken sapeva attendere. Non ancora, mio prode soldatino di Gesù... Non ancora!

Continuò ad avanzare lungo la Lutherweg, strada dell'eresia. Francesco Corigliano cavalcava alla sua destra, Viktor Mundt alla sua sinistra. William Kane e Konrad Blaskovicz guidavano la colonna. Dietro di loro, gli uomini d'arme erano un fluire metallico tra neve, pietre e rovi. Il resto dei cavalieri formava la scorta ai carri della logistica. Due cavalli vuoti, privi di sella, venivano in coda. Un *Highlander* era morto, assiderato in un *balka*. Un dragone di Gottschalk era scomparso. Divorato dall'altopiano senza nome. O forse risucchiato dalla strada dell'eresia. Nessuno aveva visto, nessuno aveva udito. L'uomo aveva cessato di esistere e basta.

Reinhardt serrò i baveri del pastrano a proteggere la gola. Superò per primo il crinale di una bassa collina. Più oltre, si intravedevano ondulazioni di neve levigate dagli elementi. Tagliate da un serpeggiare color indaco. Acqua violenta, rapide brutali.

Un fiume, l'ultimo fiume.

«Sapevate, Principe Reinhardt?»

«Sapere cosa?»

«Il Lete.» Viktor Mundt accennò alla corrente. «Fiume del regno dei morti.»

«Argomento a voi congeniale» Reinhardt si voltò a guardarlo «i morti.»

«Oserei dire, Principe, dopo quanto ho visto» contrazione nei lineamenti deturpati di Mundt «congeniale a entrambi.»

Reinhardt non raccolse.

Mundt riportò l'unico occhio sul Lete. «E anche fiume del memento cancellato.»

«Cancellato, dite? In che modo?»

«Bevendo le sue acque» precisò Mundt. «Secondo la mitologia degli antichi greci.»

Reinhardt si strinse nelle spalle. «Leggende.»

«Ma dotate di un che di consolatorio, non trovate, Principe? Fine del ricordo, fine del dolore.»

«Il dolore non ha *mai* fine.» Reinhardt accarezzò il collo del purosangue. «Il dolore è ciò per cui l'uomo è stato creato.»

Corigliano, a mezza incollatura da Reinhardt, teneva lo sguardo rigidamente davanti a sé.

Mura si ergevano sulla riva nord del Lete. Dietro di esse, tetti aggrovigliati gli uni sugli altri, un campanile, una cupola desolata. Gehlen, villaggio fortificato.

«Per subirlo, il dolore...» Mundt continuava a sorridere. «O per infliggerlo?»

«Mi deludete, Beccaio.» Reinhardt tornò a ergersi sulla sella. «Dopo tutto ciò che avete appreso da me, ancora non avete una risposta?»

Mundt non rispose. Reinhardt scosse di poco le redini, lasciò indietro Mundt, continuò a muoversi lungo la Lutherweg.

«Principe Reinhardt» Corigliano indicò a braccio teso. «Ci siamo.»

Un'unica, temeraria arcata scalcava la corrente del Lete. Il ponte romano. Le rapide flagellavano il granito. Il gelo dell'inverno incrostava i parapetti. Il ponte restava indifferente, impassibile.

«Una cosa va riconosciuta, Fredo» Reinhardt annuì. «All'epoca dei Cesari costruivano le cose perché durassero.»

«Chiediamo quartiere per la notte, Principe?»

Corigliano indicò di nuovo. Verso Gehlen. Portale sbarrato, nessun vessillo, immobilità completa. Il villaggio del ponte pareva dimenticato, abbandonato.

«Chiedere quartiere?» Reinhardt allontanò Gehlen con un gesto di condiscendenza. Spostò lo sguardo su Mundt. «A che scopo far attendere il regno dei morti?»

Mundt rimase in silenzio. Cavalcò sulla scia di Reinhardt. Assieme a Corigliano, all'intera colonna degli uomini di ferro.

Al piede dell'altura, la strada dell'eresia diventava una battuta di roccia sbriciolata, neve rivolta, rovi distrutti. Il vento trascinava refoli grigiastri sull'imboccatura del ponte.

Il Dekken varcò per primo il fiume del regno dei morti.

XCVI

Sangue nel paesaggio.

Gocciolava dai rovi. Formava arabeschi purpurei sulle rocce. Si increspava nel vento.

Alessandro Colonna discese il pendio del *balka*, passi cauti tra pietre e sterpi allagati dal sangue del cinghiale. Non si inoltrò sul ghiaccio disseminato di scheletri. Sedette sui talloni sul margine della superficie congelata. Tese una mano. Con la punta delle dita riuscì ad arrivare all'elsa della spada del bastardo. Trascinò verso di sé la lama ancora grondante. Nel movimento, la guardia concava della spada urtò il guanto ferrato. Dentro, qualcosa si spezzò. Ossa, vecchie ossa. Troppo stanche per rimanere assieme.

Alessandro si mise in piedi, spada in pugno. Osservò il guanto ferrato che giaceva sul ghiaccio. Osservò l'ossario dimenticato.

«Ti sono riconoscente, soldato, cavaliere, chiunque tu sia.» Alessandro chinò il capo, un gesto breve, secco. «Per avermi restituito la mia arma.»

Levò la mano destra. Tracciò il segno della croce. Viatico postumo a una morte ignota.

«Che tu possa dormire in pace il grande sonno.»

Alessandro voltò le spalle all'ossario. Risalì il pendio del *balka*. Fu nuovamente nel mondo morto. C'era qualcosa nel vento. Non i corvi. Dovunque fossero, i corvi tacevano. Qualcosa respirava. Qualcosa gemeva.

Il purosangue ungherese.

Vita al limite. Vita che svaniva. Alessandro superò laghi di sangue che ristagnavano tra i rovi. Aggirò labirinti di viscere fumanti.

Il cavallo lo vide. Sollevò la testa. Cercò addirittura di rizzarsi in piedi.

Alessandro gli pose una mano sul capo. Delicatamente lo fece abbassare al suolo. Sedette sui talloni.

«Hai combattuto con coraggio, amico.» Grattò il destriero dietro l'orecchio. «Ora potrai *veramente* correre.» Alessandro allineò la spada del bastardo. «Ma, ogni tanto, fermati ad aspettarmi...»

L'acciaio falciò. Le zampe posteriori del purosangue diedero il sussulto conclusivo, salto d'ingresso nelle pianure dell'infinito.

«... Un giorno correremo di nuovo assieme.» Alessandro Colonna si erse nel vento. «E correremo per l'eternità.»

I corvi non tornarono.

Adesso c'era cibo lungo il *balka* del mattatoio. Molto cibo fresco. Polvere gelida calò sui corpi squarciati, sul sangue che solidificava, sull'ossario nel ghiaccio. Nessun battito d'ali dal cielo, nessun colpo di becco sulla terra.

Alessandro Colonna distolse lo sguardo dall'altopiano senza nome. Andò a togliere l'otre di cuoio dalla sella. Bevve a lungo. Si passò altra acqua sul volto schizzato di sangue. Lasciò che l'acqua arrossata gli ruscellasse lungo la gola. Si mise l'otre a tracolla. Da sotto il pastrano estrasse la mappa, quella patetica, ancestrale pergamena che sembrava corteccia demolita.

Fruga nel vento!

Un simbolo. Mutilato da una crepa nella pergamena, sfregiato dal lichene al punto da risultare una sorta di beffa. Alessandro non lo aveva ancora notato. Non aveva nemmeno mai saputo che il simbolo fosse là. Non fino a *quel* momento.

Una croce.

Tracciata nel vuoto privo di fattezze. Il vento soffiò più forte, più crudo. La pergamena scricchiolò, stoppie arse in una fornace. Alla fine si disgregò tra le sue dita. I frammenti volarono a disperdersi nei rovi, sul ghiaccio, tra le ossa. Alla fine, l'altopiano senza nome li inghiottì.

No, i corvi non tornarono.

Alessandro Colonna non rimase ad aspettarli.

Camminò verso la linea di divisione tra cielo e terra. Non si voltò indietro. Nemmeno una volta. Non rimaneva niente verso cui voltarsi.

Il vento del nord tramutò le sue lacrime in grumi gelidi. Rimasero aggrappati alla sua pelle segnata dal freddo, scavata da rughe troppo simili ai *balka*. Anche la sua barba era disseminata di grumi gelidi. Non lacrime. Sangue. Residui di sangue congelato in un cespuglio di peli fetidi, troppo simili ai rovi dell'altopiano senza nome.

Retaggio delle verità maledette.

Alessandro Colonna continuò a penetrare nel ventre del nulla. Un passo dopo l'altro.

Non esiste nessuna sacra missione.

Bisacce da sella di traverso alla spalla sinistra. Un miglio dopo l'altro.

Non è mai esistita.

Spada del bastardo appoggiata alla spalla destra, pugno stretto attorno all'elsa. Un *balka* dopo l'altro.

Questo è l'Inferno!

C'era una croce all'inferno.

Non aveva senso. Eppure torreggiava contro il cielo color indaco profondo. Un'essenziale croce di metallo al vertice di un grande portale. Sotto la croce, strutture. Mura poderose, finestre a sesto acuto, tetti di ardesia.

Un monastero all'inferno.

Alessandro Colonna si fermò al cospetto della croce. Si tolse dalla spalla le bisacce. Le lasciò cadere sul terreno percorso da lunghi solchi. Non i *balka*. Altri solchi: le tracce regolari lasciate dagli aratri. Qualcuno coltivava, all'inferno. Qualcuno si ostinava a *vivere*, all'inferno.

Una feritoia si aprì nel portale. Rivelò una testa protetta da un cappuccio. Forse c'erano occhi tra le ombre. O forse c'era solamente un ennesimo vuoto.

«Chi postula?»

Qualcuno parlava tedesco, all'inferno.

«Io sono...»

Alessandro non fu certo di avere detto qualcosa d'altro. Se anche lo aveva fatto, le sue parole andarono perdute nel vento.

«Te sei?...»

«Un uomo di Dio.»

«Davvero?» La voce dalla feritoia divenne beffarda. «Allora perché ti porti appresso quella spada, uomo di Dio?»

«Per difesa.»

«Non per uccidere?»

«Qual è la linea di confine tra difesa e uccisione?»

«Sei tu che devi saperlo, uomo di Dio.»

L'accento frastagliato della Sassonia nella voce.

«Io lo so.» Alessandro abbassò la sciarpa, rivelò il volto segnato, incrostato. «Tu puoi dire altrettanto?»

«Non fare l'arrogante, uomo di Dio.» La voce si indurì. «Perché ti trovi qui?»

«Chiedo quartiere.»

«Questo è un quartiere senz'armi.»

Alessandro conficcò la spada del bastardo nella terra. Arretrò di qualche passo. Tenne lo sguardo sulla feritoia.

«Ce l'hai un nome, uomo di Dio?»

«Il mio nome...»

Alessandro si interruppe per la seconda volta. Certo, quale nome? Alessandro contrasse la mascella. Principe? Eminenza? Pellegrino? Straccione? Reietto? Bastardo?

Quale nome!

«Non ho inteso bene, uomo di Dio.»

Movimenti dietro la feritoia. Fruscii di stoffa grezza. Parole soffocate.

«Axel?»

Alessandro Colonna sollevò lo sguardo. Qualcun altro, dietro la feritoia. Qualcuno a capo scoperto.

«Sei tu, giovane fratello?» Chiavarde di metallo vennero rimosse. Cardini cigolarono. «Sei davvero tu?»

Il portale del monastero all'inferno si aprì.

Un uomo corse verso di lui. Corse a braccia spalancate. Un uomo gigantesco, in un saio marrone.

«Benno...» Alessandro strinse le palpebre. Tutto quanto era nuovamente indistinto. Maledetti quei suoi occhi, sempre così offuscati. «*Fratello Benno!*»

«Sei a casa, ragazzo.» L'uomo gigantesco fu su di lui. «Bad-Achen è la tua casa, ricordi?» Lo avvolse in un abbraccio da spezzare le ossa. «Bad-Achen sarà *sempre* la tua casa!»

XCVII

Cattedrale di pietra tra cattedrali di ghiaccio.

In realtà, il relitto di una cattedrale. Si ergeva lungo la strada dell'eresia, dove la gola si dilatava come il ventre di un animale gigante.

Reinhardt tenne una mano serrata sulle redini, l'altra attorno al pomo della sella. Il purosangue arrancava nella neve alta tre, forse quattro piedi. Passi lenti, ineguali. Passi pericolosi. Sotto la neve, il terreno era pieno di buche, disseminato di pietre. Il destriero era costretto a strappare gli zoccoli dalla morsa bianca.

Reinhardt non rallentò, non si voltò indietro. Era lui l'avanguardia della marcia. Era lui a guidare la colonna.

È lui a guidarla fin dall'inizio. Oltre l'antico ponte romano a Gehlen, Corigliano insiste per sostituirlo. Reinhardt rifiuta. Mundt si offre a sua volta volontario. Reinhardt non risponde nemmeno. Conduce gli uomini di ferro sempre più in profondità nella selva di Turingia. La Lutherweg è ridotta a una pista invasa dalla neve, strangolata dalle rocce. Le cascate di ghiaccio aggrappate alla roccia sembrano sculture di un artista del gelo. In alto, su crinali invasi dalle nubi, foreste nere come la notte. Il vento trascina tendaggi di neve. Il respiro degli uomini si mescola a quello degli animali. Una foschia livida, gocciolante. La gola si innesta in un'altra gola. Una fenditura scavata da un fiume pieno di rapide, di risucchi. Millenni di erosione, eoni di demolizione. Reinhardt verifica la mappa militare. Geisen, affluente del Lete. Si snoda nella selva di Turingia come una serpe liquida. La Lutherweg ne segue il corso. Fino all'ultima valle. E alle radici della terra.

Presto, prode soldatino di Gesù. Molto presto!

Reinhardt sollevò la tesa del cappello piumato.

Il relitto della cattedrale proiettava la propria ombra sulla Lutherweg. La neve copriva le macerie. Il vento sibilava tra le rovine.

Crack!

Qualcosa si spezzò sotto gli zoccoli del purosangue. Uno scricchiolio *diverso* dallo spezzarsi del ghiaccio.

Reinhardt costrinse il cavallo ad arrestarsi. Sollevò la mano sinistra, dita estese, rigide. *Alt*, fermare. Corigliano, Mundt, Kane, Blaskovicz, l'onda di stasi si propagò all'indietro lungo la strada dell'eresia.

«Fredo, Mundt.» Reinhardt smontò di sella, redini in pugno.

Corigliano e Mundt smontarono a loro volta. Affrontarono la neve alta fino alle ginocchia.

«Qualcosa.» Reinhardt accennò alle zampe anteriori del cavallo. «Là sotto.»

Corigliano e Mundt scavarono, gettarono neve da parte, aprirono un varco attorno agli zoccoli del purosangue. Trovarono quello che si era spezzato.

Uno scheletro.
Umano.

«Falange di Arnhem.»

Corigliano soppesò nel palmo della mano il frammento di cinturone. C'era un emblema istoriato nella fibbia di ottone. Teschio e serpe.

«Ben oltre il Lete, nel mezzo della selva.» Corigliano sollevò lo sguardo su Reinhardt. «Jan van der Kaal ha continuato a inseguire l'eretico. «

«Molta voglia di uccidere.» Reinhardt diede un colpetto al teschio con la punta dello stivale. «E troppa di morire.»

Erano in piedi attorno alla fossa nella neve. Reinhardt, Corigliano, Mundt, Kane. Lo scheletro era un emblema della mutilazione. Mancava un braccio, il destro. Mancava un piede, il sinistro. Mancava la mandibola. Brandelli di tessuto si aggrappavano a residui di carne color piombo.

«Nessun uomo può averlo ridotto così.» L'unico occhio di Mundt era una ragnatela di capillari rossi.

«Il cranio è ripulito. Niente occhi, orecchie, naso.» Kane respirò nell'aria gelida. «È lavoro dei corvi. E quello che non c'è più lavoro dei lupi.»

«Oppure cani tornati a essere belve» suggerì Corigliano. «La terra ne è piena.»

«Belve.» Reinhardt quasi assaporò il suono della parola. Osservò la radura. Manto bianco ineguale, massi affioranti, rami trascinati dal vento., «Ci sono altri corpi sotto la neve.»

«Come potete esserne certo, Principe?»

«Dove passa l'eretico ci sono *sempre* altri corpi.»

Reinhardt spostò lo sguardo oltre una dorsale rocciosa. I dragoni di Kragberg erano smontati di sella. Gruppi di scolta presidiavano la linea di divisione tra radura e foresta. Altri davano da mangiare ai cavalli.

«Due linee di ricerca. Usate le picche.» Reinhardt annuì seccamente a Kane. «Trovateli.»

«Come comandate, Principe.»

Kane si allontanò verso la colonna, sgranando ordini. Il vento continuava a soffiare. Le conifere al piede delle montagne si agitavano, scricchiolavano. Il cielo stava assumendo tinte violacee.

«Cala la notte. Ci accampiamo in questa radura.» Reinhardt guardò Corigliano. «Difesa a nord e a sud delle rovine. Carri al centro. Inoltre...»

«Principe!... Principe Reinhardt!»

Reinhardt si voltò verso la cattedrale dilapidata. Konrad Blaskovicz era una forma nera tra l'angolo della struttura e il limitare della foresta. Faceva ampi cenni con la mano.

«Da questa parte, signore!»

«Che cosa?»

«Tombe, signore.» La voce di Blaskovicz rimbalzava contro il crinito della cattedrale. «Tombe recenti.»

Erano tombe.

Due tumuli di pietre protetti dagli alberi. Un tumulo più grande dell'altro. Ghiaccio incrostava le pietre. Un sudario che cercava di salvaguardare, di preservare. Il vento riempiva la foresta di sussurri.

«Un uomo.» Reinhardt non si era tolto il cappello piumato. «E un bambino.»

«Oppure ima fanciulla.» Corigliano aveva la fronte aggrottata.

«L'eretico si sposta con la strega e il giovane disertore» Mundt accennò ai tumuli. «O forse si *spostava*.»

«Ah-Aha!»

Reinhardt tornò a voltarsi. I dragoni stavano setacciando la radura. Uno di loro alzava un braccio. Piantò la picca in verticale nella neve.

Corigliano parlò a labbra serrate. «Ne hanno trovato un altro.»

«E con questo fanno cinque» constatò Mundt.

C'erano altre picche erette nella desolazione bianca che invadeva la Lutherweg.

«Principe Reinhardt, signore, che cosa...» Blaskovicz esitò. «Che cosa è accaduto in questo luogo?»

«Sterminio, Maggiore.» Reinhardt inarcò un sopracciglio. «Un'arte elevata. Come la tessitura, come gli affreschi, come la buona cucina. Non lo sapevate?»

I tre uomini d'arme, Corigliano, Mundt, Blaskovicz, si scambiarono un'occhiata.

Reinhardt sedette sui talloni presso il tumulo più piccolo. Allungò una mano, raccolse un oggetto di legno seminascolato dal ghiaccio. Era sulla tomba. Ma poi il vento, la neve lo avevano abbattuto. Reinhardt si raddrizzò, ripulì l'oggetto di legno.

«Difficilmente la strega.» Reinhardt lo tese a Mundt. «Certamente non il disertore. *Altri* eretici giacciono sotto queste pietre.»

Viktor Mundt rigirò la cosa tra le dita. Osservò Reinhardt, abbassò di nuovo lo sguardo. Legno di pino ripulito da una qualche lama, scolpito rozzamente. Sei punte regolari, una uguale all'altra. Il simbolo dei giudei uccisori di Cristo. La Stella di David.

XCVIII

«N-n-on dovresti t-t-trovarti in questo 1-1-luogo.»

«Non dovrei trovarmi in molti luoghi.»

«Q-q-questa è la mia c-c-cella.»

«Luogo freddo, la tua cella.»

La porta era aperta. Sul granito e sulla notte. Non c'era stato nessun suono nell'aprirsi.

«Mortalmente freddo.»

«T-t-tu stai v-v-violando...»

La porta si richiuse. Non ci fu nessun suono nemmeno nel chiudersi.

«Nulla che non abbia già fatto.»

Tenebra indaco tornò a dominare. Assieme al freddo feroce. Assieme al battere di denti.

«F-f-forse perché n-n-nessuno ti ha m-m-mai fermato.»

«Qualcuno ha tentato.» Un'ombra perturbò la tenebra. «E ha fallito.»

Nessuna risposta. Respiro esile. Altro stridere di denti. Venivano dalla figura rattrappita in un angolo della cella, tra il tavolato e la parete di granito.

Wulfgar si fermò presso il braciere. «Che ne è del legno della tua croce?»

«I-i-io l'ho... c-c-ceduto...»

Wulfgar affondò la mano sinistra nelle ceneri come sabbia pallida. Generi fredde.

«A chi?»

«Lo s-s-sai.»

Stridere di denti.

Wulfgar si voltò. «Caleb.»

Non era una domanda.

«E M-M-Mikla.»

«Ti sono grato anche di questo.»

«E-e-era g-g-giusto farlo.»

Wulfgar attraversò la cella. Si protese sulla figura rattrappita. «Non verso te stessa.»

«S-s-sono la m-m-madre.»

Il chiarore della notte definì lineamenti deformati dalla fame, distorti dai sussulti del gelo. Madre Erika. Quello che restava di Madre Erika.

Wulfgar allargò il mantello. «So chi sei.»

«A-a-aspetta...»

«Aspettare cosa?»

«Io ap-p-partengo ai c-c-cieli, adesso.»

«So anche a chi appartieni.»

Le braccia di Wulfgar si avvolsero attorno a lei.

«Nella valle della cenere, ho dato il calore del mio corpo a una donna che appartiene agli inferi.»

Il mantello nero si avvolse attorno a entrambi.

Madre Erika non tentò di opporsi. Troppo gelo *dentro*. Madre Erika poté solamente aggrapparsi a lui.

«Alle radici della terra, è giusto darlo a una donna che appartiene ai cieli.»

Wulfgar aprì la giubba di cuoio. Pose una mano sul capo di Madre Erika. Le fece appoggiare il viso alla spalla.

Rimasero uno sull'altra, uno contro l'altra. Circondati dalle tenebre e dal granito. Madre Erika accettò il calore che lui emanava. Lentamente, i tremiti diminuirono. Il battito svanì.

Wulfgar continuò a stringerla. Madre Erika sentì la sua muscolatura scavata, segnata. Sentì le cicatrici. Un labirinto di cicatrici.

«Tutto questo dolore...»

Wulfgar non parlò.

«Quale prezzo per affrontarlo?» Madre Erika trovò la mano di lui. La strinse. «Quale prezzo?»

Wulfgar rispose alla sua stretta. «Hai la risposta.»

«Forse l'ho perduta. Assieme alla domanda. Assieme a ogni altra cosa.»

«Il prezzo è scritto nella pietra.» Wulfgar le sfiorò la fronte con le dita. «Ed è scritto nella memoria.»

«La memoria sta per avere fine.» Madre Erika chiuse gli occhi. «Anche questo è scritto nella pietra. Di Kolstadt.»

«Non prima che il cammino sia compiuto.»

«*Non-può* essere compiuto. Un tempo per la vita...» Madre Erika tenne il volto premuto contro le cicatrici. «Un tempo per la morte.»

«E un tempo per fermare il tempo.»

Madre Erika sollevò lo sguardo.

Wulfgar scrutava oltre le tenebre.

Il vento sussurrava sui bordi congelati della finestra. Al di là, l'indaco profondo dell'ultima valle. E il chiarore remoto delle stelle.

«Quel tempo» Wulfgar passò le dita sul volto di Madre Erika «è ora.»

XCIX

Stelle nel paesaggio. Tramutavano l'altopiano che non aveva nome in un vuoto come di cristallo.

Alessandro Colonna si strinse addosso la coperta di lana ruvida. Scrutò dalla finestra nella parete della cella. Il chiarore delle stelle sbiadiva nelle opacità del vetro.

«Un saio pulito.»

Alessandro aveva udito l'aprirsi della porta. Aveva percepito il frusciare della stoffa. *Troppo tempo in un mondo morto*. Non si voltò, non subito. *Troppo poco tempo in un mondo vivo*.

«Ti sono debitore.»

Alessandro rispose tenendo lo sguardo sul mondo morto illuminato dalle stelle.

«Non mi sei debitore di niente, Axel.»

Alessandro si impose di voltarsi. *Axel*. Contrazione, inversione del suo nome. In terra germanica, un unico uomo lo chiamava a quel modo. Benno Frenkel, abate superiore di Bad-Achen, monastero di vivi. Benno Frenkel, ombra poderosa sulla soglia della cella monastica.»

«Ti sono debitore di ogni cosa, invece. Ogni singola cosa, amico...» Alessandro incontrò il suo sguardo. «Quanto tempo?»

«Una notte, un giorno, una notte.»

Alessandro annuì lentamente. Altre memorie fratturate, alterate.

Benno lo toglie dal vento dell'altopiano. Benno lo trasporta quasi di peso dentro le mura di Bad-Achen. Benno lo sostiene per le scale illuminate da torce. Benno lo introduce in una delle celle. Pressoché niente, là dentro. Pareti bianche, tavolato, pagliericcio, braciere, croce. I suoi vestiti gettati sulla pietra. Un mucchio lercio, da cui si disperdono insetti. Acqua bollente sul suo corpo tremante. E poi tenebra. Crateri vomitano fiamme. Corvi urlano.

Polvere flagella lapidi ignote. Incubi nella tenebra. Viscere strisciano sulla terra come rettili. Rostri ricurvi gocciolano sangue. Incubi *eterni*.

Come la guerra?

«I tuoi abiti li abbiamo lavati già due volte.» L'Abate Frenkel lasciò cadere il saio sul pagliericcio. «Li stiamo ancora fumigando.»

«Meglio darli alle fiamme.»

«Troppe cose vengono date alle fiamme, Axel. Troppe...» Rassegnazione nella voce dell'Abate Frenkel. «Il Signore ti impone un viatico impietoso.» O forse solamente una tristezza senza fine. «Nessuno esce indenne da questa guerra.»

«Nessuno esce indenne da nessuna guerra.»

«Ma tu ne eri fuori, figlio.» L'Abate Frenkel scosse nuovamente il capo. «Eri

lontano, al sicuro nella Santa Sede.»

«*Sicurezza e Santa Sede* sono concetti che non appartengono alla medesima logica.»

«Non è necessario deviare, Axel. Non tra noi. Allora, *perché?*»

«Perché cosa?»

«Sai bene cosa.» L'Abate Frenkel accennò all'altopiano che non aveva nome. «Tornare a tutto questo, *da solo.*»

«Ordini.»

«Impartiti a un cardinale della Curia Pontificia?»

Alessandro si limitò a sostenere lo sguardo.

«Vuoi parlarne?» L'Abate Frenkel sospirò. «*Puoi parlarne?*»

«A volte, Fratello Benno, le parole diventano pietre.» Alessandro si appoggiò alla parete, incrociò le braccia all'interno della coperta. «Tombali.»

«Le parole che tu dicesti in quella cattedrale non erano pietre, Axel. E non diventarono tombe. Per molti furono una speranza.»

Alessandro guardò nuovamente nella pioggia.

Quella cattedrale.

Magonza, Duomo di Magonza. Torri gotiche verso il più alto dei cieli, monumentali come il dominio di Dio. Braccia immani come l'apoteosi della Fede. *Deve* essere così. Magonza è lo snodo tra guida spirituale e potere secolare. È il fulcro tra pontefici e re.

Sono sei le torri del Duomo di Magonza.

Dovrebbero essere *sette*.

Sette come i *Kurfürsten*, i Grandi Elettori che stringono in pugno l'Impero della Nazione germanica. Sono *loro* a decretare chi scalerà il trono di Vienna e chi invece scivolerà nella polvere dell'oblio. Quattro *Kurfürsten* temporali: il Principe del Palatinato, il Re di Boemia, il Principe di Sassonia, il Principe del Brandeburgo. Tre *Kurfürsten* ecclesiastici: i cardinali di Colonia, Treviri, Magonza.

Tra quei sette, uno.

Goetz, Sua Eminenza Anton Rudolph Goetz, domenicano di ferro, *Kurfürst* d'acciaio, Grande Elettore di Magonza. L'uomo-chiave della Germania, letteralmente. Là dove va il voto del *Kurfürst* di Magonza, va il voto dell'intero collegio elettorale. E dove va il voto del collegio elettorale va il trono dell'Impero. Sette *Kurfürsten*? No, un unico *Kurfürst*. Quello di Magonza, in *quella cattedrale*. Per la fede e per la politica. Per la vita e per la morte.

Per la speranza?

Anno Domini 1626, Notte di Natale. Centinaia di ombre nelle tre navate, alla luce di migliaia di candele. Cardinali, vescovi, principi, margravi, Elettori. Il *gotha* della Nazione germanica. Raccolti in un memento di salvazione, riuniti in un sogno di resurrezione. Una diversa ombra su uno dei pulpiti. L'uomo venuto da Roma, il rappresentante del Pontefice. Sua Eminenza Alessandro Giovanni Colonna, Nunzio Apostolico a Magonza. Il suo mandato è alla fine. Le sue parole potrebbero essere le ultime che pronuncerà in terra germanica.

Porre fine.

Questo chiede l'irruente Cardinale Colonna. Da oltre otto anni infuria la guerra tedesca. Troppo sangue. La rivolta boema disgregata nelle forche di Praga. Troppi lutti. Il conflitto danese annientato nelle trincee dallo Schleswig-Holstein. Troppi orrori.

Porre fine allo sterminio.

Questo invoca il temerario Cardinale Colonna. Gli uomini convenuti in quella cattedrale hanno il *potere*. Rivolto ad Anton Göetz, *Kurfürst* di Magonza, uomo-chiave degli elettori ecclesiastici. Appellandosi a Johann-Georg von Wettiner, *Kurfürst* della Sassonia, primo tra gli elettori luterani.

Porre fine a quella guerra che sembra eterna.

Questo chiede il carismatico Cardinale Colonna. Serra un pugno verso Albrecht von Wallenstein, *Oberkommandierende* dell'Armata Imperiale, supremo signore di tutte le vittorie. Indica Massimiliano von Wittelsbach, Granduca di Baviera, nuovo Grande Elettore del Palatinato, eminenza nera di tutte le stragi.

Porre fine all'Apocalisse.

Questo urla il furente Cardinale Colonna. Gli uomini nella cattedrale devono trovare la *volontà*. Nel nome della stessa Nazione germanica. Nel nome dello stesso Dio. Porre fine alla guerra eterna. Prima che sia l'Apocalisse a porre fine a *loro*.

A tutti loro!

Le ombre nel Duomo di Magonza ascoltano. Le ombre annuiscono. Le ombre apprezzano. In fondo, che cos'hanno da perdere? Solamente *tre* di quelle ombre si avvicinano al temerario giovane Cardinale. Benno Frenkel, Abate Superiore di Bad-Achen, *uomo che crede nella speranza*. Gli offre Bad-Achen, modesta casa di Dio, come *sua* casa. Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt, *uomo che ridefinisce il concetto di ambiguità*, gli offre sempiterno evangelico sostegno. Reinhardt von Dekken, Principe di Kragberg, *uomo dal cuore di tenebra*, gli offre...

Una sacra missione?

Alessandro Colonna si tolse la coperta dalle spalle. Dentro la cella c'era la quiete. Fuori dalla cella c'erano stelle lontane.

E c'è il mondo morto.

Alessandro rimase immobile sul pavimento gelido della cella. Il suo torace era scarno, costellato di tumefazioni.

«Speranza, fratello Benno?» Alessandro prese il saio. «Non credo che nessuno, in terra germanica, possa più permettersi un simile lusso.» Muscoli asciugati, legnosi, risaltarono sotto la pelle priva di colore delle sue braccia. «Io certamente non posso.»

«Quindi cos'altro ti spinge a tornare, Axel?» L'Abate Frenkel corrugò la fronte. Perplessità? O forse sarcasmo? «Cos'altro ti ha portato fino a Bad-Achen?»

«La paura.»

Alessandro infilò il saio. Lasciò che la stoffa ruvida scivolasse lungo la sua schiena. Tornò a incontrare lo sguardo dell'Abate Frenkel.

«Della morte.»

«No, Axel. Non è la morte che tu temi.»

Alessandro rimase in silenzio.

«È la dannazione.»

«Ma non capisci, Benno?» Alessandro sollevò la mano sinistra, dita contratte ad artiglio. «Non *vedi*?» Indicò il proprio volto. Guance scavate, occhi infossati, labbra disseccate. «Io sono *già* dannato!»

«Perché lo saresti, Axel? Forse per il nulla là fuori? O forse perché tutti quei cosiddetti *grandi* uomini» l'Abate Frenkel fece un gesto di disprezzo, «in quella grande cattedrale, ti hanno voltato le spalle?»

«Benno, tranne te, tranne *te!*, tutti quei cosiddetti grandi uomini, tonacati, porporati, corazzati che fossero, obbedivano a un'unica fede...» Alessandro serrò il pugno. «Il potere!»

«Il potere non ti riguarda, Axel. Tu sei in grado di andare ben oltre.»

«*Sono* andato ben oltre, infatti. Talmente oltre che alla fine ho voltato le spalle a Dio.»

«La domanda non cambia. Per quale motivo di trovi qui?»

«Te l'ho detto.» Alessandro sollevò il cappuccio del saio. Le ombre calarono sul suo volto. «Ordini.»

«Errore, Axel.» L'Abate Frenkel scosse lentamente il capo. «Per te gli ordini non hanno alcun senso. Nemmeno se emanati dall'uomo sul soglio di Pietro in persona.»

«Tu non conosci quell'uomo, Benno.»

«Non ho bisogno di conoscerlo.» L'Abate Frenkel si strinse nelle spalle. «Ne ho conosciuti tanti come lui. *Troppi*, in realtà. Escono tutti dal medesimo orifizio. Vuoi che ti dica *quale* orifizio?»

Alessandro non parlò.

«Nessun ordine aveva senso per il giovane soldato di Gesù che conobbi a Magonza. Diversamente non avrebbe osato combattere come combatté quella notte. Nessun ordine ha senso per l'uomo di fede che ho di fronte qui e ora.»

«Uomo di fede? Tu ti ostini a sopravvalutarmi.»

«Altro errore, Axel. Io so chi sei.»

«Rendi edotto anche me, Benno.» Derisione nella voce di Alessandro Colonna. Tetra derisione. Verso se stesso. «Chi sono?»

«Tu sei ciò che non riesci ancora ad accettare di essere.»

Dalle ombre del cappuccio del saio, Alessandro Colonna cercò di sostenere lo sguardo di Benno Frenkel. Non ci riuscì.

«Qualcun altro, Benno...» Alessandro fu costretto a ritrarsi ancora di più tra le ombre. «Qualcun altro mi ha detto parole simili alle tue.»

«Chi?»

«Il Padre.»

«Nei cieli?»

Alessandro scosse il capo. *Fruga nel vento.*

«Il Padre dei corvi.»

C

Corvi.

Urlavano sul relitto fuori dalla cattedrale. Dimoravano nel sepolcro dentro la cattedrale. Presenze nere tra gli architravi della copertura, attorno all'altare vuoto, sulle macerie dell'abside.

Reinhardt von Dekken continua a incontrarli. Schloss Sonderheim, Wolfegrad, la barriera di pietre, Kragberg, la Dekkenhausen, la Lutherweg. Ora questa cattedrale senza più Dio, senza più nome.

Rimase immobile tra le ombre color indaco della navata centrale. Oltre il tetto squarciato le tenebre dominavano sulla terra. Nella radura, gli uomini hanno smesso di frugare. Hanno eretto tende, acceso fuochi. Lontano dalle picche conficcate nella neve, segnali di un ennesimo cimitero blasfemo. Nove picche, altrettanti mucchi di ossa.

L'angelo delle tenebre!

«Vi chiedo di concedere a voi stesso un po' di riposo, Principe.» Il chiarore di una torcia ingigantì le ombre. «Potrete ricominciare a cercare domani, con la luce del giorno.»

«Ansia, Fredo?» Reinhardt non si voltò. «Per me?»

«E per tutti noi.» Francesco Alfredo Corigliano venne a fermarsi al suo fianco. «Vi parlo con franchezza, Principe.»

«È ciò che voglio da voi, Fredo.»

«Non siete solamente *il* Dekken. Siete la nostra guida.»

«Vi domandate dove vi stia guidando?»

«Alcuni degli uomini lo fanno.»

«Siete anche voi tra quegli uomini, Fredo?»

«Avete questa risposta, Principe.» Metà del volto di Corigliano era immersa nel buio. «Da molto tempo. Come vostro padre l'aveva prima di voi.»

«Ahhh, la lunga ombra del padre...» Reinhardt annuì lentamente. «D'accordo, Fredo: che cosa prepara il cuciniere?»

«Uno degli *Highknders* ha abbattuto un cavallo.»

«Geniale. Avete già abbattuto lui?»

«Non uno dei nostri cavalli, Principe.»

«Della Falange.» Non una domanda, da parte di Reinhardt.

«Disperso nel bosco, ancora sellato» annuì Corigliano. «Alcuni dei dragoni credono di averne visti altri vagare per la gola.» Un mezzo sorriso. «L'odore di quello che abbiamo preso non è male.»

«E allora andiamo a verificare il sapore.» Reinhardt gli mise una mano sulla spalla. «Giusto per spregio a Siegfried von Auerbach.»

«E a Jan van der Kaal.» Corigliano levò la torcia più alta.

Reinhardt gli serrò il braccio in una morsa. «*Fermo.*»

Riflesso.

Qualcosa di scintillante aveva spezzato per un battito di ciglia la continuità delle tenebre.

Reinhardt avanzò sul pavimento devastato. Si fermò nel mezzo di un groviglio di crepe. Raccolse qualcosa. Gorigliano lo raggiunse, inclinò la torcia. Reinhardt mostrò il palmo della mano sinistra. Un altro simbolo. Quello dell'unica Vera Fede, quello dell'unico vero Dio.

Una croce.

Argento massiccio, catena spezzata.

Non c'era più nessun sorriso sul volto di Francesco Corigliano. Conosceva quella croce. Conosceva chi l'aveva portata.

«Monsignor Nauhaus...»

Reinhardt serrò il pugno guantato attorno alla croce. Scrutò nella navata. La cattedrale era di nuovo piena di tenebre.

«E l'eretico.»

CI

Padre Nostro che sei nei cieli, signore onnipotente e misericordioso, ti prego, accetta riconoscenza sempiterna per la generosità infinita della quale hai voluto dare prova a queste nostre povere anime.

«Caleb?»

«Lui...» Mikla riuscì a sorridere. «Lui *combatte*.»

Leopold era alle spalle di lei. Si voltò a gettare uno sguardo a Caleb Stark, figura nella penombra della cella monacale. Leopold annuì a sua volta.

«Continuerà a combattere.» Wulfgar non varcò la soglia. «Come tutti voi.»

Kolstadt, porticato ovest. Una sola torcia, tanta tenebra. Due ombre contro la tenebra che premeva sul cortile interno del monastero. L'eretico, la Madre.

Mikla strinse le palpebre. Madre Erika era al fianco di Wulfgar, avvolta nel suo mantello nero. Rivolse a lei e a Leopold un breve cenno del capo.

«Nella biblioteca» riprese Wulfgar. «Voi, Caleb, le consorelle, il prete. Tutti quanti nella biblioteca di Kolstadt.»

«Vuoi dire...» Leopold si passò una mano sulla fronte. «Questa notte?»

«Voglio dire *adesso*.»

«Calore, Maestro Leopold» Madre Erika si strinse nel mantello. «Nella scarsità di braci, il calore generato dai corpi può aiutare.»

«Comprendo, Reverenda Madre.»

Wulfgar arretrò dalla soglia. «Andate.»

Perduti nei nostri peccati, accecati dalle nostre miserie, noi non meritiamo un solo frammento di questa tua generosità, neppure la più infima parte. Mai ti sarà resa grazia bastevole, o Signore, mai il nostro spirito potrà onorarti, servirti, adorarti a sufficienza.

Veli nel caos. Veli monacali, claustrali. Investiti dall'aria inquieta, agitati dai passi affrettati.

«Le regole, Reverenda Madre.» Sorella Ingrid depositò il proprio pagliericcio tra due mucchi di libri. «Non staremo violando le regole del nostro ordine?»

Kolstadt, biblioteca. Lumi in movimento tra i detriti, frusciare di molte tonache, bisbigli di perplessità.

Madre Erika indirizzò due consorelle cariche di coperte in un corridoio secondario. Tornò a voltarsi verso Sorella Ingrid.

«Una sola regola...»

Sorella Ingrid rimase in attesa.

«Fermare il tempo.»

Molti di noi hanno sofferto, è vero. Alcuni di noi sono stati scelti per ricongiungersi alla tua luce eterna. Ma tutti noi, senza eccezione alcuna, dobbiamo moltiplicare le nostre preghiere per avere posato il tuo benevolo sguardo su questa valle, su questo luogo di fede proprio nell'ora più oscura, proprio nel momento del vacillare della speranza.

«Wulfgar, io posso aiutare.» Caleb Stark si sollevò in appoggio su un gomito. «Posso farcela.»

«So che puoi» Wulfgar sedette sui talloni. «Infatti rimarrai di guardia.»

Kolstadt, biblioteca, angolo est. Tre pagliericci presso la via dell'inquisitore dei topi. Leopold, Mikla, Caleb. In prossimità del portale e a distanza dalle consorelle. Figure in velo continuavano a muoversi tra scaffali rovesciati, cataste di libri, mucchi di detriti.

«Nessuno deve uscire da questo luogo, Caleb.» Wulfgar posò la *daikatana* accanto a lui. «Nessuno.»

«Tu...» Caleb sfiorò il legno nero dell'impugnatura. «Tu lasci la tua spada *a me?*»

Wulfgar tornò a ergersi. «Saprai cosa farne.» Georg Nauhaus fu l'ultimo a entrare nella biblioteca. Si trascinò dietro un involto di stracci. Non guardò Wulfgar.

Wulfgar non guardò lui. Guardò solo Caleb Stark. «Sei un guerriero.»

In questi anni di tenebroso, incontrastato dominio dei Quattro Cavalieri dell'Apocalisse, tu hai consentito che la Divina Provvidenza venisse comunque sulla nostra remota via. Noi quindi ti ringraziamo, o Signore, per la manna che hai scelto di concedere a Kolstadt.

Antro di granito nel granito. Il focolare era alto più di un uomo, largo altrettanto, alari come Colonne d'Ercole di ferro.

Kolstadt, biblioteca, parete sud. Un unico lume a rischiarare il corridoio perimetrale. Al di fuori dell'alone di luce, niente altro che ombre.

«Vi alternerete alla fiamma.» Wulfgar consegnò a Leopold Klein pietra focaia ed esca. Spostò lo sguardo su Mikla. «Turni di quattro ore.»

Mikla scambiò un'occhiata con Leopold. Entrambi annuirono.

«Nel corso di questa intera notte, la fiamma non dovrà mai spegnersi. Nemmeno per errore.»

«Non si spegnerà» dichiarò Leopold. «Per contro...»

Wulfgar aspettò.

«Il legno di questi scaffali distrutti non durerà a lungo. Fino a domani. Forse. Poi saranno cenere. A quel punto?»

«Distruggerai gli altri.»

«E quando anche quelli saranno cenere?»

Wulfgar non interruppe il contatto di sguardi.

«Wulfgar... No.» Leopold comprese. «Non i libri, Wulfgar. Non i *LIBRI!*» Di colpo, aveva gli occhi umidi. «Chi brucia libri...»

«... Brucerà uomini.»

Leopold Klein non riuscì a continuare. Non dopo *questo*.

«Cosa preservare, cosa bruciare.» Wulfgar guardò i tumuli di volumi, le cataste di pergamene, dedalo impenetrabile nell'oscurità. «La scelta è tua, costruttore di lenti.»

«La scelta è compiuta.»

Madre Erika. Alle spalle di Wulfgar. Con un libro stretto tra le braccia. Il libro più proibito. Il libro più eretico.

La Bibbia di Lutero.

«Brucia il resto, Maestro Leopold.» Madre Erika si allontanò nella tenebra. Portò con sé il libro. Primo, unico, ultimo di tutti i libri. «Brucia *tutto* il resto.»

Noi tutti a Kolstadt, i mansueti che hanno trovato rifugio tra queste mura, le pie e operose consorelle, l'indomita Reverenda Madre Erika, a questo tuo mai abbastanza umile, sempre troppo immeritevole soldato del figlio tuo Cristo che ora osa rivolgersi a te, ebbene noi tutti ti saremo debitori in eterno.

Vento. Nero come la notte dell'uomo. Penetrava fino al ventre profondo di Kolstadt. Gelido come il sepolcro di Dio. Penetrava dalla porta delle scolte. Era aperta. Nessuno andò a richiuderla.

Debitori, Padre Onnipotente e Misericordioso, in questa vita e nell'altra.

Qualcuno venne a svegliarlo.

«Vieni fuori, prete.»

A calci.

«Vattene, eretico.» Georg Nauhaus si rivoltò nei suoi stracci. «Voglio solo essere morto.»

La punta di uno stivale gli sollevò la mandibola. Uno stivale incrostato di ghiaccio.

«Tu non sei morto fino a quando non te lo ordino io.»

Nauhaus si trascinò fuori dagli stracci.

Seguì l'eretico.

Lontano dal calore del grande focolare. Via dalle consorelle addormentate nella demolizione. Oltre il portale della biblioteca. Nel gelo paralizzante della fine della notte.

Wulfgar si appoggiò a braccia tese al parapetto. Tenne lo sguardo sul cortile interno di Kolstadt, ancora immerso nel buio.

«Dirai un sermone quest'oggi, prete.»

«Io dirò un...» Nauhaus sogghignò. «Ma di che cosa cazzo vai vaneggiando, eretico?»

Sibilo. Appena percettibile. Acciaio della Terra delle Lacrime. Premuto contro la gola di Monsignor Georg Nauhaus, soldato di Gesù, apostolo dei reietti.

Il volto di Wulfgar era tenebra.

«Dirai un sermone bello e edificante.»

Nelle sante, mai abbastanza ascoltate parole del frate di Assisi: Laudato sii, o

mi' Signore!

Kolstadt, biblioteca. Sulla demolizione, luce. La prima luce del nuovo giorno sull'ultima valle.

Nel nome del Padre, nel nome del Figlio, nel nome dello Spirito.

Molte figure chine in preghiera, al calore del grande focolare della biblioteca di Kolstadt.

La preghiera si conclude.

Ci sono ciotole davanti a ognuna delle figure.

Dentro le ciotole, cibo.

Buon cibo caldo.

Amen.

CII

Relitti nel Diluvio.

Carri distrutti, artiglierie abbandonate, argani spezzati. Affioravano dall'acqua torbida come scheletri deformi. Un reliquiario sommerso, dilatato fino a un orizzonte invisibile. Strutture si ergevano dal reliquiario. Nel tempo delle illusioni dell'uomo, fattorie, stallatici, mulini. Nel tempo del nuovo Diluvio, niente altro che relitti più vasti, in attesa della dissoluzione terminale.

Jean-Jacques Deveraux cavalcò in mezzo a vele di pioggia spinte dal vento. Non esisteva alcuna linea di divisione fra terra, acqua e cielo. Erano regioni di un unico nulla grigio. Verso est, qualcosa fluiva, qualcosa ruggiva, qualcosa dilagava. L'Elba.

Gigante liquido che continuava a sommergere terreni, inghiottire città, cancellare genti. Nemico di *tutti*, l'Elba. Perfino della guerra eterna.

Nessun uomo conserva la memoria del Diluvio.

Per alcuni, ridicola fandonia. Per altri, ineluttabile flagello. Ora, nel Sacro romano impero della Nazione germanica il Diluvio è tornato.

Calano dal nord, le grandi piogge. Dalla Scandinavia, oltre la Corelia, attraverso il Baltico. Frantumano i ghiacci, disgregano le nevi, gonfiano i fiumi. Pomerania, mari interni. Brandeburgo, trionfo del fango. Sassonia-Anhalt, labirinti di paludi. Turingia, altopiani come acquitrini. La Germania è una successione di città inondate, villaggi svaniti, campi annegati. Un aggregato disarmonico di geometrie prive di senso, concepite da un Dio beffardo. Nemmeno la guerra eterna appare più tanto importante al cospetto del nuovo Diluvio.

E del mondo morto.

Ha inizio solamente qualche miglio a sud di Magdeburg, il mondo morto. Oltre gli istmi fortificati della Città della Vergine, superate le trincee sulle rive dell'Elba, al di là delle colline-mattatoio del condottiero inflessibile Dietrich von Falkenberg.

Lutherweg.

Via della Vera Fede e strada dell'innominabile eresia. Via comunque primaria del Sacro romano impero della Nazione germanica. Il nuovo Diluvio l'ha ridotta a una slabbrata fossa cloacale. Cadaveri di uomini e di animali ne disseminano il tracciato. Impossibile contarli. Vittime spezzate dalla fame, folgorate dalla peste, annientate dai combattimenti. Corpi rigonfi per l'immersione, grondanti fluidi necrotici, vanno alla deriva nelle correnti infette. L'odore della morte, il tanfo della putrefazione rendono l'aria miasmatica, irrespirabile.

Sono l'Osservatore.

La mia missione è osservare. Senza interferire. Conservo la memoria di un diverso cadavere, a Magdeburg. Un soldato senza nome inchiodato alla porta di un chiostro. Mi fermai a osservare. Fu la seduzione dell'orrido. Non mi fermo a osservare niente,

sulla Lutherweg. La seduzione dell'orrido è diventata assuefazione. Tempo, non molto, e l'assuefazione sarà a sua volta diventata qualcosa d'altro. Tedio. Forse è di questo che alla fine scriverò nel mio rapporto al sommo Cardinale Richelieu.

Il tedio della morte.

Fuochi, nel nuovo Diluvio.

Centinaia, forse migliaia di occhi purpurei disseminati su una grande collina, acrocoro solitario assediato dall'inondazione.

Deveraux deviò lungo argini di sacchi di sabbia, bastioni di architravi, sbarramenti di macerie. Ogni manciata di relitti, ogni mucchio di macerie erano buoni pur di trattenere la pioggia. Al di là della collina, al di là dei fuochi, un ponte. Spettrale reliquia di pietra che si ostinava a sfidare la furia dell'Elba.

Dessau.

La guerra eterna, conflitto danese, è già passata per Dessau. Due grandi condottieri, Albrecht von Wallenstein, Ernst von Mansfield. I loro *Reiter* si annientano gli uni con gli altri per settimane intere. Scontro di trincea, scontro di posizione. La terra si copre di caduti. Il ponte gronda sangue. L'Elba si tinge di rosso. È Mansfield a ritirarsi. Wallenstein lo insegue fino ai Balani. La guerra eterna si allontana.

Ora, a Dessau, la guerra eterna era tornata.

Non solamente fuochi su quella collina flagellata dal Diluvio. Anche vessilli, decine di vessilli. Penzolavano inerti dalla sommità delle picche, sete e broccati fradici di pioggia, appena agitati dal vento. Emblemi di grandi uomini d'arme su quei vessilli. Prodi comandanti del più grande esercito che l'Europa abbia mai visto.

L'armata del Sacro romano impero della Nazione germanica.

Il presidio avanzato a nord era una coppia di terrapieni coperti di assi. Su ciascuna piattaforma, pezzi di artiglieria da dodici libbre. Gli affusti ruscellavano acqua, i barili di polvere erano bulbi avvolti di stracci grondanti, ruggine avanzava sulle piramidi di palle di cannone. Nessuno avrebbe sparato niente contro nessuno. Il Diluvio livellava. Il Diluvio strangolava.

«Chi va là?»

Uomini avanzarono nel fango, partigiane protese.

«Jean-Jacques, Cavaliere de la Deveraux.» L'Osservatore annuì impercettibilmente verso le lame. «Emissario della Corona di Francia.»

«Maresciallo Seblitz, fanteria imperiale.» Un graduato si spinse oltre le lame. «Potete provare di essere chi dite di essere, signore?»

«Posso provarlo.»

Deveraux frugò nella tasca interna del pastrano fradicio. Anche la pergamena delle sue credenziali era fradicia.

Seblitz neppure fece il gesto di esaminare il documento con i sigilli della Corona di Francia. Tenne lo sguardo sull'impugnatura di avorio della *katana*, ignoto oggetto bianco sporgente dalle falde del pastrano di Deveraux.

«Chiedete quartiere, signore?»

«Chiedo solamente transito.»

«Oltre il ponte?»

«Oltre il ponte.»

«La vostra destinazione?»

«Dolente, Maresciallo Seblitz.» Deveraux scosse il capo. «Non sono autorizzato a discuterne.»

Lipsia, Sassonia.

Il Cardinale Richelieu intende continuare a valutare alleanze, elaborare strategie, ipotizzare vittorie nella guerra tedesca. Da Magdeburg, Città della Vergine, mi dirigo a Lipsia, Città dei Kurfürsten. Per osservare un evento che potrebbe riconfigurare il destino della guerra eterna. Reichstag.

I nobili luterani di Germania hanno deciso di riunirsi in assemblea. Di nuovo. Principi, duchi, conti, margravi, langravi. E non solo luterani, ma anche calvinisti, zwingliani, bussiti. Tutti quanti schierati contro l'Impero di Ferdinando d'Asburgo e contro la Lega Cattolica di Massimiliano von Wittelsbach.

Il nemico del mio nemico è mio amico, disse qualcuno. Non conservo memoria di chi lo disse, né di quando lo disse. Forse quel qualcuno è nel giusto. O forse commette un mortale errore.

Gustavo Adolfo Wasa, Re di Svezia, messia eretico, è il nuovo grande nemico dell'Impero. Come il nuovo Diluvio. Attraverso il Trattato di Barwalde, ora è alleato proprio del Cardinale Richelieu. l'altro grande nemico dell'Impero. Premeditato cinismo, da parte del Primo Ministro di Francia? Deliberato calcolo? Solo ennesima logica demente della guerra eterna.

Gustavo Adolfo è un possente sostenitore anche dei nobili luterani tedeschi. Ma continua a essere un invasore straniero della loro... Patria? Hanno veramente una patria, tutti questi grandi uomini di fede e di potere e di armi? Al Reichstag di Lipsia decideranno veramente qualcosa, qualsiasi cosa?

È strano, però. Il Cardinale Richelieu, Re Gustavo Adolfo, il Trattato di Barwalde, l'Impero Germanico, l'incombente Reichstag...

Nulla di tutto questo sembra realmente in grado di interferire con il Diluvio senza fine dell'umana follia.

«Dolente quanto voi, Cavaliere.»

Deveraux rimase immobile sulla sella, sotto la pioggia battente.

«Non sono autorizzato a concedervi transito.» Seblitz si avvicinò al cavallo, allungò una mano. «Non senza che i miei superiori abbiano esaminato le vostre credenziali.»

Deveraux gli consegnò il documento.

«Vi chiedo di non muovervi di qui, signore.» Seblitz lo intascò. «Per la nostra sicurezza. E per la vostra.»

Le partigiane non si abbassarono. Deveraux osservò Seblitz dileguarsi tra i fuochi oltre il presidio avanzato.

L'accampamento si estendeva sull'intera collina. Filari di tende, trespoli di armi, linee di cavalli, fosse di escrementi umani e animali.

E croci. Tante croci tutte uguali alla base dell'altura. Un cimitero. Dove nessun cimitero era mai esistito.

Una processione scendeva verso le croci. Preti innalzavano paramenti sacri. Dietro di loro, soldati trasportavano involucri allungati, non meno di una dozzina. Involucri contenenti corpi. Dietro i corpi, un breve corteo di vecchi, donne, ragazzi. La processione raggiunse il cimitero. Si fermò lungo una fila di fosse già scavate, in mezzo a mucchi di terra viscida. I soldati gettarono i corpi dentro le fosse. I preti impartirono le ultime benedizioni. Altri soldati lavorarono di pala.

Fango al fango, tumuli ai tumuli.

«Ben trovato, Monsieur.»

Deveraux distolse lo sguardo dalle esequie. Seblitz, di nuovo al presidio. Qualche passo avanti a lui, un uomo scavato come un vecchio albero, pizzetto e baffi neri spruzzati di grigio, occhi infossati. Indossava stivali neri, brache e giubba marroni, pastrano scuro. Appena un accenno di ruggine sull'elmo a calotta.

«Dite davvero, signore?»

«Solamente quattordici gli uomini perduti quest'oggi.» L'uomo gettò un breve sguardo alle fosse fresche. «E solamente tre del mio reggimento di fanteria.»

«Perdite di guerra?»

«Perdite della guerra nella guerra, Monsieur. Colera, tifo, peste, sifilide, inedia, omicidio... Suicidio.» L'uomo fece uno svogliato saluto militare. «Colonnello Andreas Kerhaus. Di nuovo ben trovato, Cavaliere de la Deveraux, al trionfale accampamento imperiale della Sassonia-Anhalt.»

Deveraux si tolse il cappello piumato fradicio. Acqua grigia ruscellò dalla tesa. «I miei rispetti a voi, signore.»

«Nonché alla vostra temerarietà.» Kerhaus sventolò le credenziali. «Tempi infausti per i viaggi.»

Deveraux indossò nuovamente il cappello piumato. «Tempi infausti per qualsiasi cosa.»

Kerhaus accennò al ponte di Dessau, giocattolo in bilico sulla corrente vorticosa dell'Elba. «Ma voi desiderate comunque varcare quel ponte.»

«È esatto, signore.»

«Voi intendete quindi procedere oltre questo accampamento cattolico» l'espressione di Kerhaus si indurì «a dispetto del fatto che la cattolica Corona di Francia sia ora schierata con l'eretica Corona di Svezia.»

«Io non sono schierato, Colonnello Kerhaus. Io mi limito a osservare.»

«Nel caso non lo sapeste, Cavaliere, anche le spie si limitano a osservare.»

«Un'accusa?»

«Una considerazione.»

Stasi, su tutti quegli uomini battuti dal nuovo Diluvio. Deveraux solo di fronte a troppe armi, troppi fuochi, troppe tombe.

«Pertanto, Colonnello Kerhaus, la vostra decisione?»

«Io sono un soldato, Monsieur Deveraux. Non spetta a me prendere decisioni di natura...» Kerhaus si concesse un mezzo sogghigno. «*Politica.*»

Deveraux attese.

«Perché non lasciate qui il vostro cavallo, Monsieur?» Kerhaus accennò al Maresciallo Seblitz. «Sarà ben custodito.»

«Sotto la vostra personale responsabilità?»

«Naturalmente.»

Seblitz allungò una mano, afferrò le briglie.

Deveraux volteggiò al suolo. Schizzi di fango imbrattarono il fodero della *katana*.

«Insolita lama, la vostra» rilevò Kerhaus. «Sareste incline a cederla?»

Deveraux spostò la falda del pastrano, ricoprì l'elsa della spada. «Non lo sarei, signore.»

Irrigidimento, tra gli uomini del presidio. Kerhaus fece un gesto conciliante. O forse annoiato. O forse indifferente e basta.

«Come voi volete, Cavaliere de la Deveraux.»

Kerhaus accennò alla collina dei fuochi e dei cimiteri. Una struttura si ergeva in sommità, indefinita nel nuovo Diluvio.

«Vogliamo salire, dunque?»

CIII

Echi risalivano contro le pareti crude.

Tuoni lontani. E pioggia. Dura, martellante. Flagellava l'altopiano senza nome. Riempiva i *balka*. Non più cicatrici: canali. Prima di tornare a essere cicatrici.

Alessandro Colonna scrutò nel diluvio.

Oltre l'orizzonte, la pioggia scioglieva il ghiaccio dell'ossario dimenticato. Dilavava nel sottosuolo il sangue degli animali sventrati, il cavallo di razza e il cinghiale della desolazione, avversari di un duello impossibile. La pioggia avrebbe trascinato chissà dove anche il guanto ferrato, retaggio di un uomo che aveva combattuto anche dopo morto.

Uomo che è tutti gli uomini?

Altri echi, alle spalle di Alessandro Colonna. Parole bisbigliate, preghiere sussurrate, speranze invocate. Alessandro non le ascoltò. Sguardi nella penombra rossastra. Alessandro non li incontrò. Movimenti appena accennati in vari punti del tavolo di quercia. Alessandro non li seguì.

Bad-Achen, monastero di vivi, refettorio. Gli echi, gli sguardi, i movimenti degli uomini in saio continuavano. Alessandro continuò a ignorarli. Si limitò a immergere il cucchiaino di legno nella zuppa di farro. Voleva essere solamente un qualsiasi altro uomo in saio. Nessuna identità, nessun rango, nessun passato.

Nessuna sacra missione!

«Con il vostro permesso, Principe Colonna...»

Voce, dalla parte opposta del tavolo. Alessandro non alzò la testa.

L'identità è una condanna.

«Ti ascolto, confratello.»

«Non mancherei mai di rispetto a Vostra Eminenza. *Mai.*» Rumore di zuppa risucchiata. «Mi credete, signore?» Alessandro aveva già sentito quella voce, quell'accento aspro della Sassonia. Dietro la feritoia nel portale di Bad-Achen. Disquisendo di spade e di Dio e di uccidere.

Alessandro si decise a sollevare lo sguardo. «Certamente.»

Incontrò quello dell'uomo in saio seduto direttamente di fronte a lui. Lineamenti brutali, guance butterate, barba ispida, bocca carnosa atteggiata a un sorriso deferente.

«Vi ringrazio del benvolere, Vostra Eminenza. Vi ringrazio proprio.»

Alessandro scosse il capo. «Proprio di nulla.»

Il rango è una forza.

«Ecco, però, vedete, Eminenza...» Il confratello non cessò di sorridere. «Non sembravate un'eminenza quando siete venuto a Bad-Achen.»

Non era affatto un sorriso. Il labbro inferiore del monaco era spaccato in due. L'alone della tumefazione non si era ancora dissipato. Tracce di una brutta caduta.

«Amara verità.» Alessandro annuì. «La sporcizia, gli stracci...»

«E la spada del bastardo.»

«La spada del bastardo, è chiaro.» Alessandro passò il cucchiaino di legno sul fondo della ciotola. Rastrellò le ultime tracce di farro. «Mi cogli alla sprovvista, Confratello... *Confratello?*»

«Gerd, Vostra Eminenza. Confratello Gerd.» Le labbra spaccate si distorsero ancora di più. «Alla sprovvista, dite? Cosa intendete, Eminenza?»

«Un mansueto monaco esperto di lame del passato.» Alessandro finì di inghiottire. «Quanto meno inaspettato, non trovi?»

«È la guerra, Eminenza.» Confratello Gerd si strinse nelle spalle. «Gioca scherzi balordi a tutti. Perfino ai monaci mansueti...»

«La guerra non è affatto uno scherzo, Confratello Gerd.» Gelo nella voce di Alessandro. «La guerra è un'oscena tragedia.»

Il passato è un incubo.

Confratello Gerd rimase inchiodato. Il gelo si dilatò lungo il tavolo. I confratelli di Bad-Achen erano immobili, in silenzio.

Alessandro posò il cucchiaino nella ciotola. Un gesto calmo, misurato. Molti uomini in saio ora lo stavano guardando. In realtà, *tutti* lo stavano guardando. Anche Benno Frenkel, a capotavola, mani infilate nelle maniche del saio. Non c'erano più echi nella sala. Rimanevano solamente il rombo lontano dei tuoni, il martellare remoto della pioggia, il crepitare delle fiamme nei focolari. Suoni risucchiati da un silenzio monolitico, assoluto.

Come il dogma?

Con lentezza, Alessandro si alzò. Sostenne gli sguardi. Lasciò che il silenzio fluisse su di lui. Non esistevano segreti. Non potevano esistere. In terra germanica, Alessandro Colonna sarebbe sempre stato quel temerario giovane Nunzio di Santa madre Chiesa che aveva affrontato i potenti, che aveva predicato la fine della guerra eterna. In terra germanica, per lui ogni luogo sarebbe sempre stato *quella cattedrale*.

Ogni-singolo-luogo!

«Coraggiosi uomini di fede, fratelli in Cristo, le parole non mi aiutano nel comunicare ciò che sento nel profondo dell'animo.»

Per un istinto troppo antico, la mano sinistra di Alessandro salì verso la croce al centro del suo petto. Trovò il nulla.

«Accettate la mia umile gratitudine, fratelli di Bad-Achen, vi prego.»

Alessandro varcò il nulla. Estese le dita sulla stoffa grezza del saio, le appoggiò sul cuore.

«Per avermi strappato a questa terribile guerra, per avermi accolto tra voi come un altro fratello.»

Alessandro sollevò la mano destra. Indice e medio uniti, pollice contro le altre due dita ripiegate.

«Possa il Padre nei cieli continuare a illuminare la vostra fede. Possa continuare a infondervi coraggio. Possa concedervi la pace.»

Alessandro fece il segno. La Trinità di Dio.

Quale Dio?

«In nomine Patris, in nomine Filii, in nomine Spiritus Sancti.»

Gli uomini in saio si alzarono. Tutti assieme. Gli uomini in saio parlarono. Tutti assieme.

«Amen.»

Su Bad-Achen, tuoni tornarono a ruggire.

Risposta di Dio?

«Noi siamo grati a te, Eminenza Alessandro.» L'Abate Frenkel ignorò i tuoni. «Per la benevolenza che dimostri verso tutti noi..»

A Bad-Achen, animali urlarono. Paura della rabbia dei cieli, timore dell'ignoto. Non urla: nitriti. Si persero nell'assedio della pioggia.

«La cena è finita, confratelli.» L'Abate Frenkel si passò una pezzuola di stoffa sulla barba folta. «Andate in pace.»

Gli uomini in saio raccolsero ciotole, cucchiari, brocche, coppe. Abbandonarono il lungo tavolo, Confratello Gerd tra i primi.

Anche Alessandro afferrò la ciotola, in modo da riportarla nelle cucine. Scavalcò la panca. Scambiò una breve occhiata con l'Abate Frenkel.

«Non immaginavo aveste anche una stalla.»

«Non l'abbiamo.»

Alessandro attese il resto. Monaci fluivano dietro di lui, diretti al portale della sala.

«Qualcun altro è transitato per Bad-Achen, fratello Axel.»

«Qualcun altro?»

«Un nobile germanico.» L'Abate Frenkel era ancora immobile a capotavola. «Ha voluto lasciare presso di noi alcuni cavalli. In caso di necessità futura.»

«Necessità vostra?... O sua?»

Silenzio dall'Abate Frenkel.

Alessandro inarcò un sopracciglio. «Di quale nobile germanico stiamo parlando?»

Altro silenzio. Gli uomini in saio continuavano a dileguarsi.

«Domanda sbagliata?» Alessandro strinse gli occhi.

L'Abate Frenkel non parlò. Il suo volto era un mosaico di ombre. Anche la sala ormai vuota era un mosaico di ombre.

«Dekken.»

Di nuovo quel raschiante accento sassone. Una mano rovinata dal freddo venne a insinuarsi davanti ad Alessandro. Si impossessò della ciotola vuota.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

Confratello Gerd ammicchiò le ciotole l'una sull'altra, trattenne i cucchiari con il pollice. Meccanicamente, Alessandro allungò una mano.

«Permettete che lo faccia io, nevvvero, Vostra Eminenza?» Confratello Gerd serrò entrambe le ciotole come se fossero artefatti inestimabili. «È un onore potervi servire, Principe Colonna.»

«Non ti ho chiesto di servirmi.»

Confratello Gerd lo ignorò. «Vostra Eminenza conosce Dekken.» Le labbra spaccate si distorsero. «Potente Principe di Kragberg?»

Confratello Gerd gli voltò le spalle. Fu inghiottito anche lui dall'oscurità oltre il portale.

«Dekken.»

Alessandro Colonna ripeté il nome a labbra serrate, come una minaccia. Di colpo,

tutto era sbagliato a Bad-Achen. Gli echi nella sala cavernosa, il nitrire dei cavalli sotto il diluvio, il calore morente delle ultime braci. Tutto *mortalmente* sbagliato.

«Ordini della Curia.» L'Abate Frenkel era in piedi in fondo al tavolo di quercia. «Ordini come pietre tombali.»

Alessandro si voltò verso di lui.

«Non è questo che hai detto, Axel?»

«Fratello Benno, ascolta...»

«Non ora.» Nessuna espressione sul volto dell'Abate Frenkel. «Non *qui*.»

CIV

I corvi li seguivano. Manciate nere nel cielo disseminato di nubi pesanti.

Reinhardt von Dekken si costringeva a non osservarli. Non era facile. I corvi planavano dalle rocce strangolate dalle cascate di ghiaccio. Restavano in attesa sulle conifere scure.

Durante una delle soste per abbeverare i cavalli, uno degli *Highlanders* getta sulla neve resti di carne di cavallo. Banchetto offerto dall'*estinta* Falange di Arnhem.

I corvi calano a divorare.

E, dopo, indicano loro la strada.

Reinhardt lavorò di redini. Il purosangue arrancava nella neve. Retaggio delle tempeste del Nord. Ora le tempeste se ne erano andate. Sarebbero tornate. Forse.

Il vento percorreva la gola. Assieme allo sbuffare dei cavalli, al tintinnare di finimenti, allo scricchiolare di carri. Il rombo delle rapide del Geisen si è dissipato. Cinque, forse dieci miglia oltre la cattedrale in rovina, il fiume devia in una diversa gola, inaccessibile. La strada dell'eresia continua a sprofondare nelle viscere della selva di Turingia. Verso la sua fine. O verso la sua origine.

L'una e l'altra serrate in un abbraccio ignoto.

Reinhardt riportò il destriero in equilibrio. Davanti a lui, meno di cento iarde, la gola si tramutava in un nodo scorsoio di roccia congelata. Un imbuto nero, incombente. Due uomini a cavallo affiancati sarebbero passati a stento. I mozzi dei carri avrebbero strisciato contro le pareti.

«Colonnello Corigliano!»

«Principe!»

Le voci rimbalzarono fino alla strozzatura, tornarono indietro. Generarono echi sovrapposti, caotici.

«Alt!» Reinhardt sollevò la mano sinistra. «Carri ad almeno cinquanta iarde dall'incollatura.»

«Come comandate, Principe.»

«Gli *Highlanders* e venti dragoni di Gottschalk in assetto difensivo.» Reinhardt si girò sulla sella. «Colonnello Kane, a voi il comando del presidio.»

«Obbedisco, Principe.»

«Maggiore Blaskovicz, secondo in comando.»

«Ai vostri ordini, Principe Reinhardt.»

«Il Colonnello Corigliano, il Tenente-Colonnello Mundt e gli altri venti dragoni avanti con me.»

Ordini percorrono la Lutherweg. Carri sono spostati fuori dal vettore di marcia, spinti verso le rade conifere. Uomini smontano di sella, prendono posizione tra tumuli di neve rivoltata. Altri uomini restano in sella e premono in avanti.

«A gruppi di cinque» Reinhardt studiò il chiudersi delle pareti di roccia. «Venti

iarde tra un gruppo e l'altro.»

In alto, spesse lastre di neve solidificata si protendevano nel vuoto. Tonnellate malamente in bilico, al limite estremo dell'equilibrio.

«Niente grida. E niente armi da fuoco.» Reinhardt passò in rassegna i volti raccolti attorno a lui. «Inteso tutti?»

«Inteso, Principe Reinhardt.» Era Corigliano.

Un groviglio di risposte in assenso. I *Gottschalksdragoner*.

Reinhardt focalizzò lo sguardo su Mundt. «Colonnello?»

«Inteso, Principe.» Esitazione in Viktor Mundt.

Reinhardt gli tenne gli occhi piantati addosso. «Voi avete già attraversato questa gola, o sbaglio?»

«Non sbagliate, Principe.»

«Per cui qual è il problema?»

«Allora non c'era pericolo di valanghe.» L'unico occhio di Mundt si spostò dalle lastre di ghiaccio a Reinhardt. «Né che l'acqua si congelasse nelle borracce.»

«Allora non è ora. Temete per la vostra acqua? Passate all'acquavite.»

Reinhardt tornò a fronteggiare la strozzatura nella roccia. Il vento era pieno di polvere cristallina. Da qualche parte nel cielo vuoto, un corvo urlò.

«Colonnello Corigliano, Colonnello Mundt, uomini di Gottschalk.» Reinhardt fece muovere il purosangue. «Sulle mie orme.»

Speroni di granito, stalattiti di ghiaccio, cicatrici nella roccia, tutto quanto era immerso in una tenebra color indaco.

Reinhardt alzò lo sguardo. Le pareti di roccia sembravano serrarsi l'una contro l'altra come mandibole dal sottosuolo. Sopra di loro, a enorme altezza, il cielo era una linea azzurra frantumata. Pareva un'illusione remota, irraggiungibile.

Era dominio di un freddo ancestrale, là dentro. Emanava dal ventre profondo del granito. Penetrava sotto armature, lana, cuoio. Inchiodava le articolazioni. Paralizzava la faccia.

Reinhardt fece deviare il purosangue a lato di una placca di ghiaccio. Era il fondo della strozzatura. Il vento aveva disperso la neve nel nulla, levigando la pietra, lasciandosi dietro solamente il ghiaccio. Una delle zampe anteriori del purosangue scivolò, annaspò, cercò aderenza. Reinhardt allungò il braccio sinistro, si puntellò contro la roccia. Il cavallo riacquistò la presa. Reinhardt trattenne le redini. Fece arrestare il destriero. Ne accarezzò il muso.

«Tutti a terra.» Cautamente, Reinhardt smontò di sella. «Cavalli rasente alla parete.»

Francesco Corigliano smontò a sua volta, sibilò i comandi lungo l'ordine di marcia.

Reinhardt addossò il corpo contro la spalla destra del purosangue. Avanzò tirandosi dietro il cavallo per le briglie. Il vento strisciava da una parete all'altra, staccava dal granito altre dispersioni di polvere di ghiaccio.

Reinhardt continuò nelle ombre color indaco. Nessuna idea della distanza percorsa. Forse intere leghe, forse poche iarde. C'era un'apertura di uscita. *Doveva* esserci. La fine della Lutherweg. Sulla mappa della selva di Turingia, Reinhardt ne aveva chiaramente individuato il simbolo. Un'apertura significava luce. Significava vento

più forte. *Non* stava accadendo. Niente luce, nella gola, niente vento. Più avanti, la strozzatura si contorceva in una svolta cieca. Al di là, tenebre.

Craaaaccckkk!

Reinhardt von Dekken si inchiodò. Mano sinistra attorno alle redini. Mano destra sull'impugnatura dello stiletto.

Un corvo.

Nero come il fondo di una caverna, grosso come un uccello da preda. Sentinella del buio in attesa su un artiglio di granito. Non aveva senso. Com'era arrivato là sotto? Il corvo dispiegò le ali, apertura completa. Le ali invasero l'intera larghezza della strozzatura. Il corvo levò il becco. Urlò al più alto dei cieli.

Craaaaccckkk!

«Principe Reinhardt?»

Reinhardt von Dekken strinse le palpebre. Una voce, alle sue spalle. Lacrime provocate dall'aria gelida colarono sulle sue guance. «Cosa?»

«State bene, signore?» Corigliano. «Riuscite a vedere qualcosa?»

Nessun corvo di fronte a Reinhardt. Lo sperone di granito era vuoto.

«Non c'è niente qui dentro.»

Reinhardt abbandonò la stretta sull'impugnatura dello stiletto. Riprese ad avanzare. I finimenti del purosangue tintinnarono contro il ghiaccio. Reinhardt superò la svolta cieca. Reinhardt von Dekken si fermò.

«Gesù Onnipotente...» Francesco Corigliano.

«Merda!...» Viktor Mundt.

Muraglia.

Ghiaccio disintegrato, pietra frantumata, alberi macellati. Alta venticinque, trenta piedi. Profonda... Impossibile dire quanto profonda. O quanto estesa. Ostruiva la strozzatura come un oggetto estraneo piovuto da un altro mondo. No, niente luce, in quella gola. Niente vento. Non c'era posto né per la luce né per il vento. Non c'era posto nemmeno per gli uomini.

«La prima volta, Colonnello Mundt» c'era un sorriso beffardo sul volto di Reinhardt «escludo abbiate incontrato *questo* pericolo di valanga.»

Mundt imprezò di nuovo.

Corigliano studiò la massa di rocce e ghiaccio. «Quali ordini, Principe Reinhardt?»

Reinhardt von Dekken tenne lo sguardo sulla muraglia. «Li conoscete, gli ordini.»

In quel luogo poteva esistere un unico ordine.

Scavare.

CV

Scalarono la collina del nuovo Diluvio.

Un percorso serpeggiante tra tende, carri, bivacchi, soldati, baldracche, bambini, vivandieri, monatti, vedove, maniscalchi, armieri, guitti, orfani, fabbri, preti. Un'intera città nomade frustata dalla pioggia, assediata dal fango, tormentata dal morbo.

Jean-Jacques Deveraux seguì Andreas Kerhaus fino alla vetta. Si voltò, spostò lo sguardo sul paesaggio. Il fumo dell'accampamento si mescolava alla foschia umida. Un unico amalgama miasmatico, graveolente. Più oltre, Dessau era una sorta di labirinto grigiastro. Il ponte verso la Sassonia sembrava fluttuare sulla corrente plumbea dell'Elba.

«Da questa parte, Cavaliere.»

Kerhaus riprese a muoversi. Verso la struttura che sembrava sfidare le nubi opprimenti.

Una chiesa.

Austero tardo romanico, spesse mura di mattoni, finestre verticali simili a colpi d'ascia. Tutto attorno, terrapieni irti di picche. C'erano piattaforme formate da assi ai quattro angoli della chiesa. Sulle piattaforme, pezzi di artiglieria da dodici libbre. Corazzieri pattugliavano senza sosta. La pioggia colava lungo le armature grondava dagli elmi.

Kerhaus eseguì un ennesimo, stanco saluto militare. I corazzieri risposero. Movimenti irrigiditi dal freddo, stridere di ruggine. Kerhaus superò il perimetro difensivo. Deveraux continuò a stargli dietro. Nessuno cercò di fermarlo, nessuno tentò di togliergli la spada.

Ombra plumbea oltre il portale della chiesa.

Deveraux si tolse il cappello piumato. L'unica navata era immersa nel chiarore incerto proiettato da grappoli di candele.

Un'unica navata *vuota*. Panche e inginocchiatoi erano masse caotiche lungo le pareti. Al centro dello spazio sorgeva un vasto tavolo da campo. Forse c'erano delle carte disseminate sulle assi accostate le une alle altre.

Andreas Kerhaus allungò un braccio di lato. Parlò in un bisbiglio. «Aspettate qui.»

Deveraux si puntellò con un gomito al fonte battesimale. Il marmo era incrostato di muffe verdastre. L'acqua santa appariva torbida come un rigurgito cloacale.

Kerhaus percorse la navata, aggirò il tavolo, si fermò di fronte all'altare. Una figura era inginocchiata al cospetto della croce. Deveraux non si era nemmeno reso conto che ci fosse qualcuno, là dentro. Kerhaus si inchinò brevemente. Pochi bisbigli nell'esile odore di incenso. Kerhaus offrì il braccio, aiutò la figura a mettersi in piedi.

«Cavaliere de la Deveraux.»

Una voce distante, senile. Scivolò lungo la navata come un fruscio di preghiere.

«Perché non vi avvicinate, signore?»

Deveraux avanzò a sua volta verso l'altare. Faceva acqua, quella chiesa sulla cima della collina di Dessau. Infiltrazioni dal tetto, pareti costellate di chiazze umide, le icone della *Via Crucis* sommerse dalle muffe. Laghi di pioggia invadevano il pavimento di pietra. Il legno dei confessionali stava marcendo. Deveraux superò il tavolo da campo. Su di esso, mappe militari, pergamene, documenti. Anche quelle stavano marcendo.

Forse l'intero universo sta marcendo.

L'uomo in preghiera rimase ad aspettarlo presso l'altare. Uno degli uomini più vecchi che Jean-Jacques Deveraux avesse mai visto. Capelli, baffi, pizzetto bianchi come la neve, cumuli di rughe. una sfumatura opaca nelle iridi verde bottiglia. Indossava stivali neri, pantaloni neri, giubba nera. Una tenuta austera, quasi claustrale. Contrasto insanabile con la corazza toracica, nera anch'essa, sormontata da un elaborato collare di puro bianco.

«Mio nobile cavaliere» l'uomo presso l'altare accennò a un inchino «accettate i miei più fervidi voti affinché Nostro Signore Onnipotente e Misericordioso preservi la vostra persona e quella del devoto Cardinale Richelieu.»

«Vi sono grato del vostro augurio, signore.» Deveraux rispose all'inchino. «Pienamente ricambiato.»

«Siate grato solo e solamente all'Onnipotente, cavaliere.» L'uomo si fece il segno della croce. «Non a questo umile soldato dell'unica Vera Fede.»

Deveraux non parlò. Non aveva niente da dire sull'unica Vera Fede. Meno di tutti a *quell'umile soldato*: il Feldmaresciallo comandante in capo dell'Armata dell'Impero Germanico.

Il Conte Johann Tserclaes von Tilly.

Ha una missione il Conte Johann Tserclaes von Tilly. In realtà, una vocazione. L'ha sempre avuta. L'ha sempre accettata.

Vincere guerre.

Nel nome dell'unica Vera Fede.

Appare nell'altro secolo, Johann Tserclaes. Prima di questo Secolo di Ferro. Appare nell'anno Domini 1559, all'indomani della Pace di Augusta. Un ragazzo nobile della Contea dei Tilly, landa del Brabante, Paesi Bassi Spagnoli. Le guerre dello scisma hanno appena cessato di irrigare la terra di sangue. L'Europa cerca di leccarsi le ferite.

In quella che promette di essere una lunga pace, vuole servire la pacifica causa di Dio, il giovane Johann. Decide di seguire l'insegnamento dei gesuiti. Arriva a un passo dal prendere i voti sacerdotali. Ma alla fine incontra un altro Dio: Alessandro Farnese, leggendario generale dell'armata iberica in Olanda. E alla fine prende altri voti: quelli della religione del ferro.

Tenente a diciannove anni, Johann Tserclaes. Capitano di fanteria a ventuno, comandante di una compagnia vallone a ventitré. Dio è il suo pastore, la guerra è il suo pascolo. 1585, prima linea di assaltatori nell'Assedio di Anversa. 1590, maggiore di cavalleria nella lotta al Capitolo di Strasburgo, punta acuminata della

rivolta protestante alla Controriforma. 1594, colonnello dell'Armata Imperiale di Rodolfo d'Asburgo. 1600, ariete di sfondamento delle truppe cattoliche contro l'avanzata turca.

Prega sempre il Signore dei Cieli, Johann Tserclaes. È sempre il pupillo dei gesuiti. Non manca una sola messa solenne. Ma sui campi di battaglia non esita ad annientare uomini a migliaia. Non sa fermarsi. Non vuole fermarsi.

Forse non può fermarsi.

Anno Domini 1610. Massimiliano von Wittelsbach, Granduca di Baviera, fa a Johann Tserclaes l'offerta che nessun puro uomo d'arme, e di fede, potrebbe o vorrebbe rifiutare. La riorganizzazione pressoché completa dell'esercito bavarese, futuro pugno corazzato della Lega Cattolica.

Ha imparato dai migliori, Johann Tserclaes. Ha appreso da grandi profeti della strage quali Ambrogio Spinola e Alessandro Farnese. L'allievo non può che superare i maestri. Ha un autentico lampo di genio militare: il Tercio di Tilly, evoluzione a superiore mobilità del celebre Quadrato Spagnolo di Spinola. Schieramento misto di picche, alabarde e moschetti, il tercio si tramuta nella vertebra cruciale di ogni scontro della guerra eterna. Forse è proprio questo che Johann Tserclaes, non più giovane e mai gesuita fino in fondo, aspetta da molto tempo. Una guerra senza fine. Combattuta nel nome dell'unica Vera Fede. Così continua a pregare il Signore nei cieli, Johann Tserclaes. E continua a non perdersi una sola messa solenne.

Ma ormai è diventato il Tilly. Il generale più grande, il gesuita in armatura.

Anno Domini 1619. Tilly è a capo della prima, feroce campagna della Guerra Boema. E della stessa guerra eterna. Conduce l'esercito della Lega Cattolica in una marcia su Praga che pare la calata di una nube di locuste. 1620, Battaglia della Montagna Bianca. Tilly fa scempio dei ribelli dell'Unione Protestante dopo neppure una notte di combattimenti. E, onestamente e cristianamente, non può non notare il valore sul campo di un giovane capitano, tanto promettente quanto, ahimè, ambizioso. Un certo Waldstjn, o forse Wallenstein. C'è ancora una sorta di incertezza sulla pronuncia del nome. Comunque destinato a imprese grandi, quel Wallenstein, nessun dubbio.

La ribellione boema è sconfitta, ma la guerra eterna continua. 1624. Federico von Wittelsbach, lo stolto Re d'Inverno, il decaduto Karfürst secolare che osò fregiarsi dell'eretica corona di Praga, è in esilio senza ritorno sotto la protezione dell'altrettanto eretica corona d'Inghilterra. Il suo Palatinato, Superiore e Renano, ora appartiene all'Impero. Diritto di conquista. È Tilly a invaderli entrambi. Per conto della Vera Fede, nessun dubbio. Ma non si lasciano fuori nemmeno le gabelle destinate a Ferdinando Imperatore, a Massimiliano Granduca e alla rapacità dell'ecclesia germanica intera. Da Pilsen a Mergentheim, da Fürth a Darmstadt, il gigantesco esercito di Tilly depreda bestiame, fa scempio di raccolti, impicca i contadini, stupra le donne. Quanto imperscrutabile è la volontà del Signore Onnipotente e Misericordioso. La medesima volontà che fa comunque di Tilly il padrone assoluto dell'intera Germania nord-occidentale.

Almeno fino all'apparire della nuova minaccia alla Vera Fede: Cristiano tv, Re di Danimarca. Questo però non è, né deve rappresentare, un problema per il gesuita in armatura. Guerra eterna significa lotta eterna nel nome del Signore nei cieli.

1626, conflitto danese, Battaglia di Lütter am Barenberge. I tercii di Tilly fanno scempio delle malconce legioni di Cristiano. Stessa guerra, diverso fronte: quel giovane, ambizioso capitano della Montagna Bianca è adesso il Wallenstein, altro mega-generale in inarrestabile ascesa. Il quale è più che pronto a fare altrettanto scempio dei mastini sbavanti di Ernst von Mansfeld, signore di tutte le sconfitte. È pronto anche a ben altro, il Wallenstein. Comprarsi l'intero esercito cattolico. Strappare il tappeto del comando da sotto i piedi di Tilly.

La vocazione diventa tribolazione per il gesuita in armatura. Non più Feldmaresciallo dell'Impero, ma semplice generale. Non più signore e padrone dei pascoli sulla terra, ma usurato reduce con sulla schiena quasi cinque decenni di battaglie. Un vecchio soldato in odore di disarmo, fermo ad attendere nuovi ordini che potrebbero non arrivare mai.

Ma quei nuovi ordini, alla fine, arrivano. Imprevisti e lusinghieri, vendicativi e crudeli.

Anno Domini 1630, Reichstag Cattolico di Ratisbona. Il messia eretico Gustavo Adolfo di Svezia invade dal nord. Pessima concomitanza. Ora il potere militare di Wallenstein fa paura allo stesso impero. In realtà fa paura a Massimiliano, che dell'Impero è l'anima nera. Dettagli sgradevoli di quel luogo comunque mai sgradevole chiamato potere.

Albrecht von Wallenstein è fuori dall'esercito della Vera Fede. E Johann von Tilly, all'età di settantadue anni, è di nuovo dentro l'esercito della Vera Fede. Un ennesimo, grande trionfo per il gesuita in armatura? No, forse la sua prima, grande sconfitta.

E nemmeno sul campo di battaglia.

«In siffatte circostanze, Cavaliere, alla luce del Trattato di Barwalde, intendo, voi e io saremmo costretti a considerarci nemici l'uno dell'altro.»

«Voi mi considerate tale, Generale?»

Erano al cospetto della croce, il distaccato Osservatore di eventi e il gesuita in armatura. Ombre sotto stillicidi simili a lacrime del cielo.

«Non ritengo che potrei.»

Un sorriso, su quel volto scavato da tante rughe profonde? Jean-Jacques Deveraux non fu in grado di dirlo con certezza.

«Al di là delle sue scelte politiche, il Cardinale di Francia rimane comunque un pilastro della fede.» Johann von Tilly si fece un altro segno della croce. «La mia stessa fede.»

«Ironico che una stessa fede a volte non coincida con una stessa politica. Tragicamente ironico per gli uomini d'arme che siete costretti a seppellire ogni giorno.»

Rumori estranei filtrarono fino alla navata. Si mescolarono con gli stillicidi, con il debole fruscio delle candele. Rumori di una qualche improvvisa attività nell'accampamento sulla collina.

«Anche la tragedia, Cavaliere, è volontà di Dio.» Una sfumatura di durezza nello sguardo di Tilly. «La quale è, e deve rimanere, dogmaticamente impenetrabile alle umane miserie.»

Deveraux non parlò.

Immobile a fianco dell'altare, Kerhaus studiava i rivoli di pioggia colare lungo l'affusto della croce.

«Quand'anche Dio dovesse decretare la fine di questo intero esercito» riprese Tilly «la scomparsa di tutti i suoi comandanti, perfino la disfatta conclusiva nel conflitto contro le forze dell'eresia, ebbene tutto ciò farebbe comunque parte del disegno supremo.»

I rumori erano più forti, adesso. E non più estranei. Movimento di cavalli, molti cavalli. Strisciare di finimenti, stridere di corazze, voci di uomini.

«Se posso osare, Generale Tilly...»

«Osate, Cavaliere.»

«L'Imperatore potrebbe eccepire una simile prospettiva. Lo stesso vale per il Granduca di Baviera.»

«Sia il Grazioso Imperatore che il prode Granduca sono uomini di fede. Rispetteranno e onoreranno il disegno supremo.»

Kerhaus spostò lo sguardo sul portale. Anche Deveraux gettò una rapida occhiata. Ombre si stagliavano contro il chiarore del nuovo Diluvio.

Johann von Tilly non parve prestare attenzione. Sollevò brevemente lo sguardo alla croce grondante.

«Volete unirvi a me in raccoglimento, Cavaliere?»

«Con schiettezza forse eccessiva da parte mia, Generale, e facendo appello alla vostra comprensione, vorrei continuare il mio viaggio.»

«Il vostro viaggio, certo.» Statica, l'espressione di Johann von Tilly. «Mi viene riferito che non siete incline a discuterne.»

Passi alle spalle di Deveraux. Qualcuno aveva varcato la soglia della chiesa.

«Si tratta di una questione di rispetto verso il protocollo a me imposto, Generale.»

«Potrebbe anche trattarsi, Cavaliere, di una questione di rispetto verso quella comprensione che voi mi chiedete.»

Kerhaus spostò il pastrano. Un altro di quei suoi gesti svogliati, assenti. Infilata nel cinturone portava una pistola calibro mezzo pollice.

Nella navata, i passi continuavano ad avanzare. Suole da cavalleria sulla pietra allagata. Deveraux si costrinse a non voltarsi.

«Siete davvero certo, Cavaliere» Tilly lo stava fissando, «di non essere incline a parlare del vostro viaggio nemmeno con questo umile soldato della fede?»

Deveraux rimase privo di espressione. Dietro di lui, i passi sembravano lo scandire di un metronomo letale.

«Lipsia, mio Generale. *Lipsia!*»

La voce mandò echi a rimbalzare tra le ombre della chiesa sulla collina. I passi si fermarono. Al fianco di Deveraux.

«Il *Reichstag* eretico.»

Tilly inarcò un sopracciglio. Kerhaus richiuse il pastrano.

Deveraux continuò a non voltarsi. Non aveva bisogno di farlo. Un braccio deciso gli circondò le spalle. Deveraux accettò la stretta.

«Dove altro può illudersi di riparare, un errabondo tagliagole qual è *Monsieur le Chevalier?*»

CVI

Craaacckkk!

Urla, in questo incubo. Urla di corvi. E di vittime innocenti.

Non esistono innocenti!

Reinhardt von Dekken si strappò di dosso la pelle di lupo. Rimase seduto nella tenebra color piombo. Unica traccia di luce, poche braci morenti nel braciere accanto a lui. Reinhardt si passò entrambe le mani sul volto. La sua pelle era coperta di sudore acre. Frammenti dell'incubo andavano alla deriva nelle zone remote della sua mente, simili a vessilli sfilacciati dalla furia della guerra.

Nessuna carne verrà risparmiata!

Il vento premeva contro la tenda militare. Le funi sibilavano. I pioli stridevano. Aria agitava i nodi dell'apertura frontale, cercando di riportare alla vita le braci.

Reinhardt frugò nel buio. Trovò l'otre da quattro pinte. Tolse il tappo, bevve una lunga sorsata. L'acqua sapeva di cuoio stantio, di muffe umide. Reinhardt riempì una mano a coppa. Si passò acqua sulla faccia, le palpebre, la fronte aggrottata.

Craaccckkk!

Là fuori, un corvo stava *veramente* urlando.

Reinhardt ritappò la fiasca. Afferrò il pastrano. Slacciò le stringhe che chiudevano l'accesso alla tenda, allargò le falde di stoffa indurita dalla brina.

Reinhardt si alzò in un'altra tenebra, color indaco. Niente corvo. Solamente l'eco dell'urlo.

Reinhardt spostò lo sguardo sulla radura innevata. Filari di panche, linee di cavalli, i piccoli fuochi delle scolte, la cattedrale senza Dio. All'interno del rudere, il pulsare di altri fuochi. Oltre tutto questo, le rapide del Geisen, indifferenti, incessanti, ruggivano nel buio.

Erano tornati *indietro*.

Sono stati costretti a tornare indietro. La gola nel granito è troppo strangolata e il tratto finale della Lutherweg è troppo contratto. Impossibile sistemare l'accampamento grosso. In avanti, Reinhardt lascia solo poche tende e pochi cavalli. Logistica all'osso per gli *Highlanders* al lavoro sulla barriera all'imboccatura dell'ultima valle. Turni di sei, otto ore. Dieci uomini per turno a spezzarsi la schiena tra roccia e gelo. Roba maledettamente dura, sfibrante. Roba dannatamente *inutile*. Non sono nemmeno riusciti a scalfirlo, il leviatano di ghiaccio. William Kane parla di *malumori* nella truppa. Francesco Corigliano è meno diplomatico: rischio di *ammutinamento*. Viktor Mundt si limita a sogghignare.

Impervio al freddo della notte, Reinhardt non allacciò il pastrano. Sotto i suoi stivali, la neve *cedeva*. Attorno a lui, il vento continuava a soffiare sulla Lutherweg, increspando le tende degli *Highlanders*.

Reinhardt von Dekken *sentì* il vento.

Levò la pistola a canna corta verso il cielo violaceo. Fece fuoco. Lo sparo rimbalzò lungo la gola come un ringhio di rabbia.

Movimenti nel buio, tintinnare di armi, grida di tensione.

«Chi va là?»

Scolte in corsa nella neve. Ombre sul portale della cattedrale senza Dio.

«*Uomini dei Dekken!*» Reinhardt ringhiò a sua volta nel vento. «*Tutti in allerta!*»

Ombre attraverso la radura. Corigliano, Kane, Mundt, Blaskovicz. Niente armature, niente elmi. Spade e armi da fuoco pronte.

«Principe Reinhardt! Siete...»

«Levate il campo.» Reinhardt incrociò le braccia sul petto, pistola fumante ancora in pugno. «*Ora.*»

Sguardi nell'oscurità. Perplessità, incertezza.

«Principe?»

«Cavalli nel bosco. Doppia guardia. Il resto degli uomini all'interno della struttura.»

Altri sguardi. Paura? Forse.

«Devo ripetere l'ordine, Colonnello Kane?»

«No, Principe Reinhardt! In nessun caso!» William Kane si precipitò verso le tende. «*Highlanders! Ai ranghi!*»

«Maggiore Blaskovicz.»

«Principe.»

«Staffetta sulla Lutherweg, al campo avanzato. Smobilitare e rientrare. Immediatamente.»

«Obbedisco, Principe.» Blaskovicz si dileguò.

Corigliano e Mundt si scambiarono un'occhiata. Non parlarono. Attesero e basta.

«Ogni cosa ha una sua voce.» Reinhardt spinse indietro la testa, ispirò a fondo. «Il vento sta facendo udire la sua.»

Anche Corigliano e Mundt percepivano, adesso. L'aria sulla Lutherweg sapeva come di foglie bruciate. Un odore umido, acido. Anche Corigliano e Mundt *capivano*. Nel cielo violaceo sopra la selva di Turingia, rotolò un rombo sgretolato, simile ad artiglieria lontana.

Il vento divenne un respiro più forte, più imperioso. Divenne il respiro *caldo* della pioggia.

CVII

Ombre nella pioggia.

«Errabondo tagliagole, quindi.»

«Non dirmi, Jean-Jacques, che non la trovi quanto meno pittoresca.»

«In qualsiasi altra circostanza, Gottfried...»

Deveraux mosse la mano sinistra, mano dalle quattro dita. Scostò appena il pastrano. Solo l'estremità dell'elsa della *katana* apparve dalla stoffa.

«Ti chiederei soddisfazione niente affatto pittoresca.»

«Sono già in allerta, *mon chevalier*.»

L'uomo fradicio di pioggia continuò a tenergli il braccio sulle spalle. Era alto quanto Deveraux, mani come tenaglie, lineamenti scolpiti, naso aquilino, cicatrice obliqua dall'occhio destro verso la fronte.

«Cionondimeno dimmi, *mon chevalier*...» La cicatrice non sorrise. Si deformò e basta. «In questa circostanza?»

«Considerando tutta l'acqua che hai ingoiato...» Da una tasca interna del pastrano, Deveraux estrasse una fiasca appiattita di ottone. «Mi limiterò a offrirti da bere.»

«*Superbe!*»

L'uomo accettò la fiasca, la stappò, mandò giù una lunga sorsata.

«Ahhh...» Schioccò le labbra. Un estimatore. E un sibarita. «Sempre inarrivabile, l'Armagnac.»

Fece l'atto di offrire anche a Johann von Tilly. Si interruppe in tempo. Restituì la fiasca. Deveraux la fece sparire.

«Mi vedo costretto a ricordarvelo, Gottfried. Di nuovo.» Indulgenza, nel tono di Tilly. Un'indulgenza messa troppe volte alla prova. «Ci troviamo nella casa di Dio.»

L'uomo sfregiato abbozzò un segno della croce. «Sempre sia lodato.»

Anche Johann Tserclaes von Tilly rispose facendosi il segno della croce. Rimaneva comunque consapevole. Con quell'uomo affilato, sfregiato, ci sarebbero state altre prove a venire, molte altre prove. Quell'uomo era l'uomo della *spada*.

Non è destinato alla spada, l'uomo della spada. Quanto meno non sembra esserlo all'atto della sua nascita, anno Domini 1594.

È destinato a viaggi e commerci, dottrine e linguaggi. Il suo nome è il nome della sua piccola, limpida città della Baviera.

Pappenheim.

Antica, la famiglia di quello che diverrà l'uomo della spada. Antica e rispettata. Gottfried Heinrich è educato ad Altdorf, Tubingia, Heidelberg. Giovane, attraente, aitante. Vuole apprendere, certo, ma vuole anche l'avventura. Vuole dialogare con la Vera Fede, sicuro, ma vuole anche assaggiare il peccato che è femmina.

Avrà tutto questo, Gottfried Heinrich von Pappenheim.

Lo troverà nelle lontane terre transilvane e sarmatiche. Lo farà definitivamente proprio sul suolo germanico.

Anno Domini 1614, l'unica Vera fede diventa anche la sua fede. 1616, nulla appare in grado di distoglierlo da una valida carriera avvocatessa e diplomatica. Non i successi personali, non le ricchezze acquisite, non i titoli nobiliari. Neppure alcune tra le più affascinanti donne d'Europa, che gli si offrono senza pudore. Nulla può deviare Gottfried von Pappenheim...

Tranne la guerra eterna.

Anno Domini 1618, insurrezione boema. Impossibile resistere al richiamo della spada.

1620, Gottfried ha già la spada in pugno. Ed è già un folgorante tenente colonnello. Sua è la gloria alla Battaglia della Montagna Bianca. Suo è il sangue. Rimane sul campo, dato per morto. Risorge dalle proprie ceneri come la Fenice. Di nuovo con la spada in pugno. Di nuovo pronto a usarla sul campo.

1621, Gottfried Heinrich diventa la nemesi di Ernst von Mansfeld negli scontri in Germania occidentale.

1623, Colonnello al comando di un suo reggimento di corazzieri. Letali uomini di ferro per i quali può esistere un'unica spada: la Pappenheimer.

1624, ardente ammiratore e amico della corona di Spagna, combatte negli elvetici Grigioni e nell'Italia del Nord. E il fulmine di guerra nella difesa di Riva del Garda, prima linea di sangue e di gloria.

Ormai Gottfried von Pappenheim è l'uomo della spada. E la sua è una spada per tutte le stragi.

1626, Austria Superiore, insurrezione contadina. Sono disperati, i lavoratori della terra a nord di Salisburgo. Da otto anni continuano a pagare il prezzo di un conflitto che davvero sembra non avere alcuna conclusione. Languono nella carestia, bruciano nel morbo, annegano nelle tasse. Non intendono più sottostare alla morse strangolante di quella che vedono come un'aristocrazia, paludati e togata, di infami parassiti bigotti. Così impiccano i gabellieri imperiali, espellono i soldati cattolici, si trincerano nei loro villaggi e nelle loro fattorie. Devono essere richiamati all'ordine. Massimiliano di Baviera in persona decide: che la mano passi all'uomo della spada.

Scorre sangue sulle terre in rivolta. Prima rivoli. Alla fine fiumi grandi, impetuosi. Non cerca alcun negoziato, Gottfried von Pappenheim. Non spreca tempo a prendere prigionieri. Non si pone scrupoli di età, sesso, rango. Meno di tre settimane e l'ordine torna a regnare in luoghi quali Efferdingen, Gmünden, Vocklabruck, Wolfsegg. L'ordine, certo, ma soprattutto la pace. Quella sacra delle lapidi. E quella dissacrata delle fosse comuni.

1626, guerra danese. Gottfried Heinrich attacca il Wolfenbüttel. Scontri, assedio, espulsione del riottoso granduca locale. Forse quel titolo, Granduca di Braunschweig-Wolfenbüttel ora spetterebbe proprio a lui. Ma gli intrighi di corte sono campo di battaglia troppo arcano per l'uomo della spada. Il titolo gli sfugge, gli appannaggi con esso.

1628. Gottfried Heinrich è fatto comunque Conte dell'Impero. E anche generale dell'Impero. All'età di ventinove anni.

Quanto ponderosi e lenti sono i tercii di fanteria di Tilly, tanto brutali e folgoranti

sono le falangi di cavalleria di Pappenheim, Sterminio e ritirata, devastazione e fuga. Strategia di assalto, quella lanciata dai Pappenheim Korps. Potrebbe continuare a combattere in eterno, Gottfried Heinrich von Pappenheim, caparbio fino all'annientamento, temerario fino all'insubordinazione, puro figlio della guerra eterna.

Ma ora, anno Domini 1631, perfino lo Sfregiato d'Acciaio è costretto a rallentare dal galoppo al passo. Guerriero troppo rapido in un esercito martellato dalle piogge, sprofondato nel fango, scavato dalla fame.

Un esercito avviato forse alla disgregazione.

«Preparati, Jean-Jacques.»

«A cosa?»

«La Lutherweg sassone proprio non ti piacerà.»

Gottfried von Pappenheim si tolse il pastrano. Straccio appesantito dall'acqua, lordato dal fango. Un movimento che parve lo sventolare della *muleta* di un *matador*.

«Gera, una cloaca. Naumburg, una palude. Halle, un pozzo nero.»

Deveraux corrugò la fronte. «Le umide delizie della primavera germanica.»

«Di questo passo...» Pappenheim si sbarazzò dell'indumento. Schizzi grigiastri volarono sugli stivali di tutti quanti. «Abbandoneremo i cavalli e passeremo alle barche.»

Kerhaus afferrò il pastrano al volo. Lo drappeggiò su una catasta di panche alle sue spalle. Una pozza cominciò ad allargarsi sulla pietra.

«I miei ringraziamenti, Andreas.»

«Generale.» Kerhaus chinò il capo. Marziale deferenza.

«Quanti uomini con voi, Gottfried?» Johann von Tilly si preparò a un'ennesima tribolazione.

«Il Colonnello Bredau e il Colonnello Sparr, trecento corazzieri ogni reggimento. La mia *Obwacht* personale, cento *Reiter* valloni.»

Pappenheim si aggiustò il cinturone. Pistola, pugnale, spada. Inevitabile, la spada: *La Pappenheimer*.

«Settecento, quindi» conteggiò Tilly «tra corazzieri e dragoni.»

«Più i Dragoni di Berna.» Pappenheim si tolse i guanti fradici. «Un altro intero reggimento. Schenkel li comanda, Colonnello Otto Schenkel, da sempre schierato con la Lega. Così dice. Duecentoventi uomini bene armati.»

«Duecentoventi bocche in più da sfamare» sospirò Tilly.

«Ma anche» Pappenheim sorrise nuovamente «venticinquemila ragioni per sfamarle.»

Rughe di perplessità si formarono attorno agli occhi di Tilly.

«Conio, mio Generale: *co-nio!*» Pappenheim esultava. «Venticinquemila fiorini! Gradito contributo di Massimiliano, Granduca di Baviera, alla causa della Vera Fede.»

«Gradito quanto inatteso.» Le rughe divennero un sorriso. «Come vi dicevo, cavaliere» Tilly si rivolse a Deveraux «volontà di Dio!»

«Mi rendo conto, Generale» Deveraux annuì. «Ma, osando di nuovo, questi venticinquemila fiorini quanto altro tempo concederanno al vostro esercito qui a

Dessau?»

Tilly si irrigidì, incontrò lo sguardo di Kerhaus.

«In via molto approssimativa...» Kerhaus fece rapidi calcoli mentali. Conteggiò silenziosamente uomini, cavalli, masserizie, foraggio, logistica estesa. «Tre settimane, forse quattro.»

«In questa guerra, Jean-Jacques» intervenne Pappenheim «il tempo è nemico. Sempre, dovunque, comunque.»

«Ma il Signore Onnipotente e Misericordioso in questo momento non lo è» dichiarò Tilly. «Colonnello Kerhaus.»

«Generale.»

«Convocate gli ufficiali, di tutti i reparti. Dal grado di tenone in su. Ascolteremo la Santa Messa.»

«Volete dire *ora*, Generale?»

«Voglio dire *immediatamente*. Desidero che Padre Köthen prepari una speciale predica di ringraziamento...»

«Perdonate, Generale» Kerhaus esitava.

Sguardi di tensione. Da Tilly, a Pappenheim, a Deveraux Tutti su Kerhaus.

«Padre Köthen è stato seppellito nelle esequie del pomeriggio, assieme alle altre perdite per malattia.» Kerhaus sospirò. «Polmonite. Sono dolente, Generale. So quanto vi era devoto.»

Tilly strinse le labbra. Nella barba candida, parvero una ferita aperta.

«Posso trovare un sacerdote che lo sostituisca» tentò Kerhaus. «Se così desiderate, signore.»

«Trovatelo, Andreas.» Tilly si fece il segno della croce. «Sì, trovatelo... Fate anche avvertire i furieri dell'arrivo del denaro. Che si preparino a distribuire il soldo. E fate tenere le monete medesime sotto sorveglianza continua. Rigore, comprendete, Andreas? *Massimo* rigore.»

«Comprendo, signore.»

Andreas Kerhaus salutò militarmente. Tilly non rispose al saluto. Pappenheim si limitò a un cenno del mento. Kerhaus si allontanò sotto gli sgocciolii nella navata.

«Voi volete proseguire il vostro viaggio.» Tilly intrecciò le mani dietro la schiena. «Non è forse così, Cavaliere de la Deveraux?»

«È così, Generale.»

«Per Lipsia.»

Deveraux non rispose.

«Che il Signore vi protegga, quindi.»

«Che il Signore preservi voi e il vostro esercito, Generale.»

«Mi accomiato dal cavaliere.» Pappenheim fece cenno a Deveraux di muoversi. «Sarò subito da voi, Generale.» Il gesuita in armatura annuì. Un gesto stanco come la sconfitta.

CVIII

Corvi nell'ultima pioggia. Frantumazione nera contro le nubi basse. Le loro urla rimbalzavano contro le pareti della gola.

Reinhardt von Dekken si tolse il cappello piumato. Nel movimento, gocce grigie si dispersero ad arco.

L'ultima pioggia del Diluvio sapeva di granito. Prima era neve disciolta, poi ghiaccio disgregato. Adesso era il turno del granito. Tornato a nudo assieme alle fenditure, ai rostri, ai baratri. Assieme alla selva di Turingia.

E alla strada dell'eresia.

Crea nuovi fiumi, il Diluvio, scava nuove vallate, muta interi paesaggi. Costringe gli animali a fuggire e gli uomini a trincerarsi Reinhardt von Dekken tiene i suoi, di uomini, trincerati nella cattedrale senza Dio. Evitando gli stillicidi, alimentando i fuochi, combattendo il tempo sospeso.

La neve è la prima ad andarsene. Cascate gelide si abbattono dalle pareti della gola. Torrenti torbidi emergono dalle foreste, dilagano sulla radura, invadono la Lutherweg. Affluenti mai esistiti vanno a gettarsi nel Geisen. Le rapide si tramutano in una forza ancora più brutale, ancora più trascinante.

Dopo la neve, il ghiaccio. Acqua allo stato liquido in lotta contro acqua allo stato solido. Una demolizione inesorabile, elementale. Lastre, blocchi, grumi.

Altre correnti torbide trasformano il Geisen in un mostro ribollente. Il Geisen esplode fuori dal suo letto. L'onda di piena arriva a lambire la cattedrale senza Dio. I cavalli nitriscono. Gli uomini imprecano. Reinhardt von Dekken li tiene tutti in pugno. L'onda di piena risparmia la cattedrale senza Dio. I torrenti mai esistiti diventano più deboli, più stanchi. Il Geisen torna nel proprio alveo. Gli uomini riemergono dalla loro trincea.

Il paesaggio è mutato.

Prospettive, forme, colori. Tutto diverso. La cattedrale è un simulacro livido. La radura è un ossario a cielo aperto. La selva è una barriera torreggiarne. Eppure *qualcosa* rifiuta di mutare.

I tumuli.

Rimangono sul margine della foresta, protetti dalle ombre, sorvegliati dai corvi. Tumuli senza nome, in bilico tra un passato perduto e un futuro mai raggiunto. Gelo, tempesta, eserciti, guerre. Entità remote, transiti evanescenti.

Reinhardt von Dekken distolse lo sguardo dai corvi.

Lutherweg, limite estremo. Uomini su cavalli da guerra lungo il budello di roccia pieno di stillicidi.

Reinhardt avanti a tutti. Poi Corigliano, Kane, Mundt, Blaskovicz. Uomini e

cavalli troppo vicini al granito, troppo lontani dal cielo, troppo immersi nella tenebra. Ma adesso, oltre la tenebra, c'era luce. E c'era un paesaggio. Il leviatano di ghiaccio? Svanito, cancellato dalla pioggia.

L'ultima valle aspettava.

Bastava togliere l'ultimo sigillo.

Un abete ancestrale, quanto ne restava dopo il leviatano. Tronco mutilato, radici contorte, festoni di muschio.

«Principe Reinhardt.» Corigliano, echi della sua voce contro il granito. «Asce?»

«Fuoco.»

«Non brucerà.»

«Non ho parlato di bruciarlo.» Reinhardt si voltò sulla sella. «Maggiore Blaskovicz!»

«Principe!»

«Polvere nera: dieci libbre.»

Blaskovicz riuscì a fare voltare il cavallo. Superò la svolta nel tracciato della gola. Tornò verso *Highlanders* e *Gottschalksdragoner*, lasciati indietro, prima della strozzatura conclusiva.

«A terra.» Reinhardt scese di sella per primo. «Tutti quanti.»

Non attese che anche gli altri smontassero. Percorse a piedi il tratto conclusivo della gola. Si fermò sotto l'albero sventrato. Rugiada e resina grondavano come sangue pallido. Reinhardt osservò oltre il groviglio delle radici.

Cielo disseminato di corvi. Sotto di esso, altre barriere di roccia. Nel mezzo, basse colline glabre. Nient'altro. Nessun altro.

Passi alle sue spalle, tintinnare di ferro, frusciare di cuoio. Reinhardt si raddrizzò, si voltò.

«Dieci libbre, Principe.» Konrad Blaskovicz gli porse un otre di coccio grezzo. «Miccia corta. Ma con questa umidità...» Blaskovicz scosse il capo.

«Faremo a meno della miccia.» Reinhardt collocò l'otre tra due radici, lo spinse in profondità. «La vostra arma, Maggiore.»

Blaskovicz scivolò fuori dalla cinghia della massiccia pistola da cavalleria.

Corigliano si fece avanti per prenderla. «Vi chiedo di non correre rischi, Principe.»

«Tutti noi ne stiamo correndo, Fredo.» Reinhardt si impossessò della pistola, alzò il cane. «Ma fortunatamente abbiamo dalla nostra un vero profeta del rischio...» Reinhardt si girò. «Definizione perfetta per voi, non trovate, Colonnello Mundt?»

Viktor Mundt era a fianco del suo cavallo, briglie avvolte attorno al polso.

Reinhardt si diresse verso di lui. «Quale distanza di tiro suggerite?»

L'unico occhio di Mundt vagò sulle pareti di granito. «Non è sicuro, qui.»

Reinhardt non si fermò. «Venti iarde?»

Quasi obbedendo a un ordine silenzioso, Corigliano e Blaskovicz sgombrarono il campo. Superarono Mundt. Raggiunsero Kane. Tutti arretrarono assieme ai cavalli.

Reinhardt arrivò faccia a faccia con Mundt. «Dieci iarde?» Reinhardt gli tese la pistola, dalla parte del calcio. «Meno di dieci iarde?»

Mundt non fece il minimo gesto di accettarla.

«L'idea di seguirmi in questa spedizione è stata vostra, non mia.» Reinhardt impugnò la pistola, tornò a voltarsi verso il bersaglio, alzò il cane. «Voi continuate a

deludermi, *Beccaio*.»

Le cicatrici deturpanti sulla faccia di Mundt si contrassero, «E voi, Principe von Dekken, volete farci finire tutti quanti all'inferno.»

«L'inferno» Reinhardt allineò il tiro, braccio teso, entrambi gli occhi aperti «è in terra.»

Reinhardt tirò il grilletto. Centro pieno. Le dieci libbre di polvere nera esplosero. Anche le viscere di legno esplosero. Un vortice di schegge disintegrate, resina incendiata, muschio squarciato.

Ferro e fuoco dilagarono.

Ferro e fuoco.

In un giorno maledetto.

Reinhardt von Dekken non guarda il torcersi del fuoco. Non ha bisogno di farlo. Prende copertura dietro un terrapieno di granito.

Il rettile di fiamma striscia fino all'arsenale dello Schloss Sonderheim. Fino alle ottomila libbre di polvere nera. Trova il tumulto ammucchiato a ridosso della catasta di barili.

La furia esplosiva sventra il basalto della parete ovest. Il vortice sale fino al più alto dei cieli. Detriti incendiati grandinano sul golfo d'erba. Fiamme avvampano. Due, cinque, venti incendi simultanei. Ferro e fuoco dilagano sulla scena delle nozze. Pietre dilaniate, schegge basaltiche, residui di metallo. La croce sulla sommità dell'impalcatura è decapitata. Cose esplodono. Corpi esplodono.

Karl von Dekken comprime Rowena von Sonderheim al suolo. Le fa scudo con il proprio corpo. Artigli incandescenti gli strappano la camicia dalla schiena, gli bruciano le carni. Padre Georg Nauhaus si raccoglie su se stesso, capo tra le mani. Wolfgang von Sonderheim si schiaccia sul granito. Augustus von Dekken, Gregor von Sonderheim vanno ventre a terra.

Un rostro di basalto perfora Padre Friedrich Ruttenberg da parte a parte. Nastri rossi gorgogliano dal suo corpo aperto in due.

La devastazione cala sugli ospiti. Cortigiane e servi, vassalli e borgomastri, carpentieri e guardie.

Molti cadono urlando. Pochi cercano di rialzarsi. Nessuno realmente ci riesce. Winrich von Carsten crolla perdendo sangue dalla gola. La Contessa Ursula, madre di Rowena, è impalata da una trave.

Sangue va a mescolarsi con la birra, con il vino delle tavole di nozze rovesciate. Altro sangue cola nel canale internò della fortezza. La corrente è già piena di corpi. L'acqua dai sottosuolo si tinge di rosso. Anche il granito si tinge di rosso.

«Uomini della Falange di Arnhem!»

Jan van der Kaal porta il cavallo da guerra fuori dalla foresta. Il mastio ovest dello Schloss Sonderheim è un vulcano in eruzione.

Il segnale di Reinhardt von Dekken.

«Primo squadrone! Con me!»

Altri destrieri, una ventina, emergono dal folto.

L'aria è piena dell'odore del fuoco, opaca dal fumo color piombo, satura di braci turbinanti. Oltre il fossato secco in avanti, il golfo d'erba sta bruciando. Le fiamme dilagano nel vento. Tra non molto, l'intera collina sarà un unico braciere. E, dopo, la foresta diverrà un braciere, molto più grande, molto più distruttivo.

«Secondo e terzo squadrone! Al ponte levatoio!»

Il resto dell'orda scivola fuori dagli abeti. Si schiera, formazione d'assalto.

«Uomini della Falange di Arnhem!»

Jan van der Kaal innalza il vessillo. L'aria trema per il calore torrido. La serpe si contorce tra le orbite dei teschio.

«GOTT MIT UNS!»

Tutti i suoni hanno cessato di esistere. Forse la pietra il ha risucchiati.

Karl von Dekken ha un gomito a terra. La sua camicia è uno straccio squarciato, bruciato, emorragico. Karl cerca di sollevarsi dal corpo che tiene premuto sotto di sé.

«Rowena!»

Karl uria. Non sente niente. Non riesce a udire la propria voce. La scuote per le spalle. Cerca il suo viso. Rowena si aggrappa a lui.

«Il sogno...»

Karl le protegge il capo con una mano. Rimangono allacciati l'uno all'altra nel calore dei roghi. Il lastrico è cosparso di relitti che bruciano. Forse la voce di Rowena è solo nella sua mente.

«Il sogno del metallo!»

CIX

Il leviatano era calato, aveva devastato, se n'era andato.

Sconfitto dal Diluvio. Anche il Diluvio se n'era andato.

L'ultima valle era riemmersa dalla morsa del ghiaccio.

Colline simili a un campo di massacro dopo il massacro. Placche congelate, alberi sradicati, macerie informi, detriti irriconoscibili.

In mezzo a tutto questo, un secondo campo di massacro. Corpi. Uomini e cavalli. A decine, degli uni e degli altri. Corpi trascinati per centinaia di iarde, ridotti a carcasse macellate.

Sopra tutto questo, i pulitori conclusivi. Corvi. Dominavano il cielo. Brulicavano sulla terra. I corvi *sentivano* la morte. Per questo erano tornati all'ultima valle. Volevano la morte più grande. E il banchetto più rosso.

Reinhardt von Dekken deviò il purosangue lontano da un ennesimo groviglio di ali, becchi, artigli.

I *Reiter* fluirono dietro di lui. Una sinuosa corrente di cuoio e metallo attraverso l'ultima valle. La maggior parte ignorò lo scempio, alcuni si segnarono, un paio vomitarono.

«Dragoni.» Francesco Corigliano indicò a braccio teso. «Un tempo...»

Reinhardt si voltò a metà sulla sella. Sotto il banchetto dei corvi era visibile del ferro. Rottami contorti, purpurei. Resti di un'armatura toracica, un elmo a calotta sfondato, forse la canna di un moschetto.

Corigliano accennò verso i grovigli neri sul fianco ovest di una collina. «Direi una mezza compagnia.»

«Arnhem.» Nessun dubbio in Reinhardt.

«Difficile esserne certi, Principe.» Corigliano tossì nell'aria ammorbata. «A meno di non andare più vicino.»

«Non ora.» Reinhardt fece uri gesto distratto. «Aspettiamo il tempo delle ossa.»

Corigliano spostò lo sguardo. Altri corvi planavano dal Lockenheim. Il festino della grande morte li aspettava. Non era lontano, il tempo delle ossa.

Continuarono verso occidente. Figure nel paesaggio. Ombre sotto le nubi a fondo piatto frantumate dal vento. Nuovamente figure alla luce del sole.

Reinhardt von Dekken deviò di nuovo.

Macerie, sul suo cammino. Segnavano il terreno come sementi deformi. Residui di pietre, colonne, travi. Disgregate da forze immani, disperse dal leviatano. Reinhardt definì le linee di quelle forze, trovò il loro punto di scatenamento.

«*Uomini dei Dekken!*» Levò il pugno ferrato. «*AAAALLLT!*»

La corrente di cuoio e metallo si arrestò tra le urla dei corvi.

«Mundt!»

Il Beccaio diede di speroni, cavalcò al fianco di Reinhardt. «Principe.»

«Bentornato a Ossbach.»

L'unico occhio di Mundt frugò oltre i corvi, oltre i detriti. Si fermò sul Lockenheim, base della muraglia. Esplorò tumuli anneriti, informi. Ossbach non era più nemmeno la salma di una città. Ossbach era l'inumazione di una città.

«Non è opera della *Eiserne Wache*, questa.» Le fattezze deturpate di Mundt rimasero inchiodate. «Noi rispettammo la chiesa di Nostro Signore.»

«Nostro Signore, Colonnello Mundt? Davvero nella vostra mente alberga un simile concetto?»

Mundt non rispose.

«La roccia, Principe.» Corigliano indicò di nuovo. «Proprio dietro quelle macerie, vedete?»

Tracce nere sulla parete di granito del Lockenheim, simili a una zampata rovente.

«Esplosione.» Reinhardt aggrottò la fronte.

«Esatto, Principe. Centinaia di libbre, unica conflagrazione.»

Reinhardt annuì. Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, veterano di cento assalti, vecchio soldato che *sapeva*.

«L'esplosione ha distrutto la chiesa. Deve essere stato là dentro che i dragoni tenevano la polvere nera.» Lo sguardo di Corigliano risalì fino alla sommità del Lockenheim. «Poi l'urto ha investito la pietra.» Si soffermò sui pochi rostri di ghiaccio rimasti. «La valanga ha fatto il resto.»

«Colpo di decapitazione.»

Reinhardt von Dekken non sorrise. La sua era solamente la minaccia di un sorriso. Come sempre.

«L'eretico.»

Solamente il vento sugli uomini dei Dekken. Il vento, le ombre e le urla dei corvi.

«Principe Reinhardt!» Konrad Blaskovicz, braccio sinistro teso, verga puntata. «LÀ!»

Reinhardt si voltò. Anche tutti gli altri si voltarono.

Movimento, nell'ultima valle.

Non i corvi. Non gli uomini dei Dekken.

Un cavallo.

Niente sella, niente finimenti. Niente cavaliere. Un destriero da guerra colore dell'acciaio. Galoppò nel campo di massacro, muscoli tesi, criniera nel vento. Svanì oltre le colline a nord.

Blaskovicz abbassò lentamente la verga. Una perturbazione percorse gli uomini dei Dekken.

«Questo posto è infestato...» Viktor Mundt digrignò i denti. «E *maledetto*.»

«Stragi, maledizioni, eresie...» Reinhardt diede un colpo di briglie. «Dovreste trovarvi sempre più a vostro agio, Colonnello Mundt.»

«Quanto voi, Principe Reinhardt?»

«Mai quanto me, Beccaio. *Uomini dei Dekken!*» Reinhardt levò nuovamente la mano ferrata, di taglio, come una lama. «A *Kolstadt!*»

CX

Vuoto, a Kolstadt.

Niente carcasse, niente corvi, niente relitti. Solamente un vessillo alla base della collina calva.

«La risposta, Fredo.» Adesso Reinhardt von Dekken sorrideva. «Eccola.»

Francesco Corigliano si limitò ad annuire.

Il vessillo era conficcato nella terra, molto in profondità. Conficcato *alla rovescia*. Erano esistiti colori, un tempo. Il nero della seta, il bianco delle ossa. Erano esistite forme. Teschio scarnificato, lo strisciare della serpe tra le cavità orbitali. Erano esistite parole: *Gott mit Uns*. Di tutto questo rimaneva uno straccio dilaniato dal combattimento, trascinato nel fango. La parola *Gott* era pressoché irriconoscibile, impregnata di cose putrescenti. Metallo strideva nel vento. Elmi. Otto, nove elmi appesi dall'estremità dell'asta puntata in obliquo verso il cielo. Calotte sfondate, placche sventrate, sottogola squarciati.

Non un vessillo.

La salma di un vessillo.

«Un uomo...» Lentamente, molto lentamente, Francesco Corigliano si tolse l'elmo.

«Un uomo *solo*.»

«Non un uomo, Fredo. Un angelo...» Reinhardt alzò lo sguardo sulla collina calva «delle tenebre.»

Kolstadt incombeva.

Kolstadt aspettava.

Blaskovicz spinse il cavallo in avanti. Allungò una mano verso l'asta del vessillo di Arnhem.

«Lasciate, Maggiore» intimò Reinhardt.

Blaskovicz si congelò.

«Uomini a terra al piede dell'altura» Reinhardt riportò lo sguardo su Kolstadt.

«Formazione a cuneo. Picche erette.»

«Come comandate, Principe.» Blaskovicz voltò il cavallo. «Uomini dei Dekken! *Smooon-tare!...*»

«Fredo, Kane, Mundt: con me.» Reinhardt diede di speroni. «Niente armi in vista.»

Cavalcarono verso Kolstadt.

Muraglie oltre il tempo, finestre come vene aperte nella pietra, scolte di granito in agguato. Ora perfino i corvi tacevano.

Reinhardt von Dekken ascoltò il grande, alto silenzio. Superò la croce rovesciata. Si fermò al cospetto delle radici della terra. Scese da cavallo. Dietro di lui, anche gli altri smontarono di sella.

Il portale di Kolstadt era aperto.

Vuoto dentro vuoto. Il vento soffiava attraverso l'androne pieno di oscurità. Un

singolo frammento di pergamena volteggiò fuori, fluttuò oltre la croce rovesciata.

«*Reinhardt Heinrich!*» Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, urlò verso le radici della terra. «*Principe von Dekken!*»

Un'ombra.

Venne dalle ombre di Kolstadt. Lunga tonaca grigia, velo nel vento. Si fermò nella luce dell'ultima valle. Da sola di fronte ai quattro uomini di ferro.

Madre Erika.

«Ti aspettavamo, Principe Reinhardt.»

«Voi aspettavate... *me?*»

«È esatto.»

«Dolente per quella che deve essere stata una lunga attesa, Reverenda Madre.» Reinhardt si tolse il cappello piumato. «Come direbbero i francesi...» Un gesto istrionico, al limite dell'arroganza. «*Force majeure.*»

«Chi *non* aspettavamo» Madre Erika lo ignorò «è il *Beccaio.*»

«Ben trovata, Madre Reverenda.» Viktor Mundt le strizzò l'unico occhio. «Ti sia resa gloria.»

Kane folgorò Mundt con lo sguardo. Corigliano parve sul punto di tagliargli la gola. Mundt non fece caso. O, se fece caso, non lo diede a vedere.

Madre Erika rimase impassibile. «La stessa gloria degli inermi che hai impalato a Ossbach, Beccaio?»

«Inermi, Madre Reverenda? Erano *eretici.*»

«Cauto con l'eresia, Beccaio.» Un sorriso sul volto di Madre Erika. Raggelante come il leviatano. «A Kolstadt l'eresia *uccide.*»

Viktor Mundt mise la destra sull'elsa della *Pappenheimer*. «Mi stai forse minacciando, donna?»

«Può bastare così, Mundt.» Reinhardt von Dekken non sprecò nemmeno uno sguardo per il Beccaio. «Siete al mio seguito *solo* per osservare. Limitatevi a questo.»

Mundt tolse la mano dall'elsa della spada.

«La realtà, Reverenda Madre» Reinhardt inarcò un sopracciglio «è che *nessuno*, da nessuna parte, vorrebbe aspettare il prode Colonnello Viktor Mundt.»

«Gravoso è il fardello del Beccaio.» Indifferenza, in Madre Erika.

«Alquanto, ahimè. Definiamo quindi la rinnovata presenza del Colonnello Mundt a Kolstadt uno...» Reinhardt si fece vento con il cappello piumato. «*Stato di necessità.*»

«Né le tue necessità, Principe Reinhardt, né quelle del Beccaio» Madre Erika non interruppe il contatto di sguardi «coincidono con le necessità di Kolstadt.»

«Tematica questa, Reverenda Madre, suscettibile di disamina. Che comunque riserveremo per un tempo e un luogo più appropriati.»

Silenzio da Madre Erika.

Reinhardt si voltò verso l'ultima valle. I *Reiter* completavano lo schieramento a cuneo. I corvi continuavano a infestare le alture.

«Eventi luttuosi, a Kolstadt, devo constatare.» Reinhardt tornò a girarsi. «*Sanguinosi.*»

«La cosa ti sorprende, Principe?» Madre Erika rimase impassibile.

Reinhardt guardò oltre la sua spalla.

Ombre nell'androne di Kolstadt, molte altre ombre. Tutte in tonaca, Le consorelle

non superarono la soglia.

Fu l'unico uomo tra loro a superarla.

Un uomo vestito in parte da prete in parte da monaco. Una combinazione incongrua, disarmonica. Venne verso Reinhardt, braccia paternamente aperte, sorriso fratturato. Dai vuoti di un paio di denti.

«*Principe Reinhardt!*»

«*Caaaro Monsignor Georg!*»

Un solido abbraccio, tra loro. Reinhardt von Dekken affondò le dita nella spalla di Georg Nauhaus. La sua faccia divenne una smorfia di sofferenza.

«Il Maestro Geldern ti manda i suoi saluti, soldatino di Geri» Reinhardt gli sibilò all'orecchio. «Il *quanto* compianto Maestro Geldern.»

Georg Nauhaus si sciolse dall'abbraccio. Era pallido come alabastro.

Reinhardt studiò le consorelle di Kolstadt. Donne di tutte le età, in qualche modo sbiadite dalla tonaca grigia. Né la tonaca né il velo sarebbero mai stati in grado di sbiadire i volti. Donne anziane, mature, poco più che adolescenti.

Una di loro era come cristallizzata a fissare Reinhardt.

Diciotto, forse diciannove anni. Viso ovale, lineamenti puri, labbra modellate, limpidi occhi azzurri. Reinhardt le sorrise. La *vera* proposta di un sorriso, questa volta. La giovane consorella si costrinse a distogliere lo sguardo. Inutile: non poté costringersi a non rispondere al sorriso.

Reinhardt giocherellò con il cappello piumato. «Noto un'assenza tra voi.»

Silenzio da Madre Erika. Silenzio dalle consorelle.

«Voci di popolo, pie donne di Kolstadt. Voci ora inquietanti, ora sorprendenti percorrono la Turingia. Un uomo, dicono le voci. Un viandante in nero. Senza volto, senza nome. Letale guerriero, feroce distruttore. Demone, secondo alcune di quelle voci. Angelo, secondo altre. E come voi tutte sapete, pie donne: *vox populi, vox dei*. Tutte queste voci, senza distinzione di fede o di censo, confermano un'unica verità riguardo a questo uomo in nero...»

Reinhardt si protese verso Kolstadt, verso le donne di Kolstadt.

«*Eretico!*»

Il silenzio di Kolstadt continuò.

«Per vie arcane, siffatte voci mi hanno guidato fino a questa valle. Fino a tutte voi. E non solo alla ricerca del mio devoto amico e riferimento spirituale Arcivescovo Nauhaus. No, questo mio viaggio si spinge oltre, molto oltre. Per cui, pie donne, senza timore, senza esitazione, ditemi...» Reinhardt alzò lo sguardo al cielo. «Ho forse percorso questa lunga, aspra strada *invano?*»

«Reinhardt...» Georg Nauhaus tentò un passo avanti.

«Non è a te, Monsignore» Reinhardt nemmeno lo guardò «che lo sto chiedendo.»

«Principe von Dekken.» Un secondo varco si aprì tra le pie donne di Kolstadt. «Accettate i miei rispetti, signore.»

Qualcuno uscì dal varco. Un secondo uomo. Non un prete: un soldato. Niente corazza, niente elmo, ma spada al fianco. Un soldato giovane ma indurito, eretto ma scavato.

Reinhardt annuì. Wolfengrad, basilica piena di ombre, piena di sofferenza. Un inquisitore sfigurato dal fuoco, un chirurgo inquinato dal bere, un ufficiale avvelenato

dall'infamia, un soldato dilaniato dal furore. *Quel* soldato.

«Tenente Stark.»

Sguardi alle spalle di Reinhardt. Da Corigliano a Kane, da Kane a Mundt.

Caleb Stark ignorò gli sguardi. Si fermò tra Madre Erika e Georg Nauhaus. Fu di fronte a Reinhardt von Dekken.

«Voi mi offriste una seconda possibilità, Principe.» Caleb Stark chinò il capo. Un movimento secco, duro. «E mi affidaste un dovere da compiere.»

«Lo hai compiuto, Tenente Stark?»

«L'ho fatto, signore.»

Reinhardt incrociò le braccia. «Rimango in attesa.»

«L'attesa è conclusa.»

Non Caleb Stark, non Georg Nauhaus, non Madre Erika, nessuna delle pie donne di Kolstadt.

Reinhardt von Dekken vorticò su se stesso.

Dietro di te!

Dietro tutti loro.

Un uomo in un mantello colore della notte, su un cavallo da guerra colore dell'acciaio. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero.

Reinhardt von Dekken irrigidì la schiena. Forse voleva farlo. O forse accadde e basta.

Il viandante in nero dominava sulla collina calva, incombeva su *Reiter* e vessilli. Nessun segno di avvistamento, nessuna traccia di allarme. Nessuno aveva visto il viandante in nero. Nessuno lo aveva *udito*. Non Corigliano, o Kane, o Mundt.

Nemmeno Reinhardt von Dekken.

Il viandante in nero scaturiva *dal nulla*.

«Principe von Dekken...»

Incrinata, la voce di Francesco Corigliano.

«Nessun pericolo, Fredo. Non qui, non ora.» Reinhardt von Dekken non guardò il vecchio soldato. «Nessuna minaccia.»

Reinhardt von Dekken sorrise. *Di nuovo*. Sorrise all'eretico. «Sono forse in errore?»

«Non sei in errore.» L'eretico volteggiò al suolo. «Non qui, non ora.»

Nel movimento, il mantello nero si aprì. L'impugnatura della spada *storta* emerse dietro la spalla destra. Anche gli arabeschi di cicatrici emersero. Anche il labirinto dei tatuaggi.

«Sono Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

«Puoi chiamarmi Wulfgar.» Furono faccia a faccia. Il principe e l'eretico. L'arconte dell'Impero Germanico e il guerriero della Terra delle Lacrime.

«I miei ufficiali.» Reinhardt accennò agli uomini d'arme sulla collina calva. «Il Colonnello Francesco Corigliano, Conte di Montenotte. Il Colonnello William Kane, Conte di Ironstone.»

Wulfgar annuì a entrambi. Entrambi risposero annuendo, senza staccargli gli occhi di dosso.

«E, infine, il Colonnello Viktor Mundt...»

«Il *Beccaio*» completò Wulfgar.

Sotto la benda nera di Mundt, le cicatrici si contorsero. Reinhardt ignorò. Anche Wulfgar ignorò.

Reinhardt mosse qualche passo verso la croce abbattuta. «Chi sei tu, Wulfgar?»

«Io sono molti.»

Reinhardt continuò a muoversi. «Risposta ambigua.»

«L'ambiguità di un uomo» Wulfgar si riposizionò «è la chiarezza di un altro uomo.»

Wulfgar non permise a Reinhardt di arrivarli alle spalle.

Reinhardt si fermò.

Rimasero con gli sguardi inchiodati l'uno nell'altro. Occhi grigi entrambi. Sfumature, nel grigio. Ghiaccio e metallo, granito e cenere.

«Decisamente meno ambigue le tue stragi. Wolfengrad, Bad-Hoch, Lohrbeck, la Lutherweg...» Reinhardt accennò all'inumazione del vessillo della Falange di Arnhem. «Quanti, a Kolstadt?»

«Tutti quelli che a Kolstadt hanno scelto di restare.»

«C'è la parola *Dio* sul loro vessillo.»

«C'è la parola *Dio* sui loro massacri.»

«Stai collegando la fede al massacro?»

«Sei tu a fare questo, non io.»

«sterminare soldati cosiddetti di Dio» Reinhardt indicò Nauhaus con un cenno del mento «ma anche risparmiare l'Arcivescovo di Erfurt. Bruciare il volto dell'inflessibile inquisitore di Turingia» Reinhardt osservò Madre Erika «ma anche difendere il sacro monastero di Kolstadt. Contraddizioni brutali, violente.» Reinhardt scrutò Wulfgar. «Quale logica?»

«Equilibrio.»

«Equilibrio letale, il *tuo*.»

«Non più letale del tuo.»

L'espressione di Reinhardt von Dekken divenne rigida come la sua schiena. «Non ti ho mai chiesto di uccidere in mio nome.»

«Non era necessario chiedere.»

«Che cosa *vuoi* da me, eretico?»

«Una sola cosa.»

Wulfgar sorrise.

Nessuno l'aveva mai visto sorridere, a Kolstadt. Nessuno l'aveva mai visto sorridere nemmeno da nessun'altra parte.

«Io voglio essere al tuo fianco, Principe Reinhardt.»

Mai prima di *quel* tempo, di *quel* luogo e di *quell'uomo*. Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.

«Sino alla fine.»

CXI

Bruma nel paesaggio. Era venuta alla fine del Diluvio. Cancellava l'altopiano senza nome. Inghiottiva i *balka*. Tramutava le figure di pietra in fantasmi.

«Questa guerra, Axel, è la testa di Medusa.»

Alessandro Colonna, Benno Frenkel. Due ombre in saio nel chiostro Bad-Achen, monastero di vivi.

«Un unico cranio, il potere assoluto.» L'Abate Frenkel si fermò di fronte a una delle statue in preghiera. «Sormontato da un groviglio di serpenti che si divorano l'uno con l'altro.» Allungò una mano, pollice sollevato. «Mentre la terra tedesca sprofonda in un mare di sangue.» Tolsse una goccia di condensa dalla palpebra di pietra. «E annega in un oceano di lacrime.»

«Ironico.»

«Quale parte, Axel, il sangue o le lacrime?»

«La tua visione della guerra.» Alessandro cercò di distinguere l'epigrafe scolpita sul plinto. Sforzo inutile. Troppa nebbia, troppa umidità notturna. «Per un momento avevo creduto che tu stessi parlando della Santa Sede.»

«Il potere è il potere, Axel.»

«L'unico vero dio degli uomini e degli dei.» C'era una piega sprezzante sul volto di Alessandro Colonna.

L'Abate Frenkel sospirò a fondo nella bruma. «*Falso* dio.»

«Ma realtà che rimane, fratello» Alessandro fece un gesto vago «dentro questa guerra e fuori da questa guerra.»

L'Abate Frenkel non interruppe il contatto di sguardi.

«Nel nome del falso dio potere» riprese Alessandro «il devoto Principe Reinhardt von Dekken è uno di quei serpenti. Deciso a divorare tutti gli altri.»

«Nessuno riuscirà a fermare Dekken.» L'Abate Frenkel non ebbe esitazioni. «Nemmeno l'uomo sul soglio di Pietro.»

«Forse non è questo che l'uomo sul soglio di Pietro vuole.»

«Allora cosa?»

«Quello che vogliono tutti i pontefici: *controllo*. Un falso dio molto più subdolo del potere, ma ugualmente assoluto.»

Un silenzio, tra i due uomini di fede.

«Dekken ha lanciato una sfida proprio sul loro terreno.» Con la punta del sandalo, Alessandro tracciò una linea sul suolo intriso di umidità notturna. «Ha preso uno dei massimi esponenti della chiesa tedesca, addirittura un gesuita, e ne ha fatto il suo garzone di bottega.»

«Monsignor Georg Nauhaus.» Nessun mutamento nel tono dell'Abate Frenkel.

«Tu ne eri consapevole, Benno.» Affermazione da parte di Alessandro, non

domanda. «Prima o dopo Magonza?»

«Prima, molto prima.»

«Qualcosa che né la Compagnia di Gesù né la Curia Pontificia possono tollerare.» Alessandro finì di tracciare la linea. Di confine. O di scontro. «Georg Nauhaus ha molto di cui rendere conto. Che al suo signore e padrone Principe von Dekken questo piaccia o no.»

«Potrebbe non essere così semplice, Axel.»

Mutamento. Radicale, improvviso. Alessandro incontrò gli occhi dell'Abate Frenkel, vividi nella bruma.

«Georg Nauhaus è scomparso.»

«Nel senso di *morto*?»

«Nel senso di *svanito*.»

«Da quanto tempo?»

«Non meno di otto settimane» l'Abate Frenkel scosse il capo. «Forse dieci.»

Tempo, spazio. Fluirono nella mente di Alessandro Colonna. In senso inverso rispetto alla direzione degli eventi terreni. Dalla terra tedesca fino alla città *Kaputt mundi*. Andata, ritorno. Dekken, Nauhaus, Salazar, Colonna, il Pontefice, di nuovo Nauhaus, di nuovo Dekken. E di nuovo Colonna. Tempo e spazio tornarono a fluire nella direzione univoca.

«Continua, fratello Benno.»

«Sappiamo che Nauhaus rientrava da un viaggio che lo aveva portato lontano dalla sua diocesi di Erfurt» riprese l'Abate Frenkel. «Sappiamo che è transitato per un villaggio chiamato Lohrbeck, sul versante settentrionale della selva di Turingia.»

«Come fate a saperlo?»

«Piccioni viaggiatori. Uno dei pochi strumenti di comunicazione tra le diocesi.»

Suoni nella bruma. Sandali su pietra viscida, passi su scale indistinte. Alessandro alzò lo sguardo al tetto del chiostro. Una figura si muoveva contro le tegole umide.

«Confratello Gerd» identificò l'Abate Frenkel. «Qui a Bad-Achen, è lui che si occupa della piccionaia.»

Alessandro annuì. «Il tanto servizievole Confratello Gerd, certo.»

La forma sparì oltre la cuspide del tetto.

«Tornando a Lohrbeck» Alessandro riportò l'attenzione sull'Abate Frenkel «l'altrettanto servizievole Monsignor Nauhaus...»

«... Potrebbe essere stato testimone di un'ennesima efferatezza della guerra.»

«Che genere di efferatezza?»

«Una strage. Di inermi.»

«Qualcosa che non aveva mai visto?»

«Qualcosa che forse aveva visto troppe volte» argomentò l'Abate Frenkel. «Dopo quel momento, di lui più nulla.»

«Mentre *prima* di quel momento» precisò Alessandro «Nauhaus rientrava dalla Santa Sede. Dove era venuto a incontrare un...» Alessandro sogghignò «diciamo un *discusso* cardinale della Curia, un tempo Nunzio Apostolico all'Arcidiocesi di Magonza, città del *Kurfürst*.»

«Axel, di che cosa parli?»

«Degli ordini, Benno. *Quegli* ordini, mi comprendi? Impartiti da Dekken a

Nauhaus. Impartiti dall'uomo sul soglio di Pietro a me. Nauhaus torna in Germania ma *non* arriva a destinazione. Dekken va alla ricerca del suo messaggero disperso. Dekken passa per Bad-Achen sperando di ottenere informazioni.»

«E ora anche *tu* sei alla ricerca di Nauhaus.»

«E di Dekken. Un'unica logica, Fratello Benno... Nel nome del falso dio potere e del falso dio controllo.» Alessandro annuì. A Benno Frenkel. A se stesso. «Un unico meccanismo.»

Un giro di vento frantumò i vessilli della bruma. Il cielo emerse. Una frastagliata isola color indaco.

«Axel, ascolta.» Nuovo mutamento nella voce di Benno Frenkel. «C'è anche un *altro* meccanismo.»

I vessilli tornarono a chiudersi, cancellando il cielo.

«Fratello Benno» Alessandro si protese verso l'Abate Frenkel. «*Parlami.*»

«Viene un uomo, Axel. Nelle città dilaniate, oltre i crateri fumanti, sugli altopiani perduti della Turingia. Un viandante in nero che non ha nome, che non ha volto. Un guerriero senza Dio. Un distruttore di tutti i falsi dei. Un *eretico.*»

Alessandro sentì il gelo della bruma penetrargli dentro, nelle ossa.

«Voci oscure lo precedono: l'angelo delle tenebre, tornato dal regno dei morti. Leggende crudeli lo seguono: la spada dei dannati, votata allo sterminio. Dialoga con i corvi, l'eretico.»

«I corvi... Che cosa dici, Benno?» Alessandro afferrò l'Abate Frenkel per un braccio. «Che cosa *dici?*»

«E i corvi» Benno Frenkel non si mosse di un palmo «lo chiamano *Padre.*»

Alessandro abbandonò la presa. Arretrò nella nebbia del chiostro. Fu con la schiena a ridosso della statua in preghiera.

Il Padre è nei cieli.

«Non è possibile...» Alessandro strinse le palpebre. I suoi occhi bruciavano come di fronte a un rogo. «Non ha *senso.*»

I cieli hanno cessato di esistere.

«Che cosa non ha senso, Axel?»

«Fratello Benno...» Alessandro si costrinse nuovamente a *vedere*. «Come sai tutto questo?»

«Lo so perché *devo* saperlo.»

«Tu lo hai incontrato, non è così?»

L'Abate Frenkel si fece un lento segno della croce.

«Nauhaus, Dekken, l'eretico...» Alessandro annuì di nuovo. «E ora *anch'io*. Sì Benno: io comprendo.» Annuì solamente a se stesso, questa volta. «L'*altro* meccanismo.»

L'Abate Benno Frenkel non rispose. Non ce n'era bisogno. Alessandro osservò le mura del chiostro.

Fruga nel vento.

«Dove, Fratello Benno?»

«Alle radici della terra.»

Alessandro attese il resto.

«Nella selva di Turingia.» L'Abate Frenkel frugò all'interno della manica sinistra

del saio. Ne estrasse una pergamena arrotolata. La tese ad Alessandro. «Una valle, forse l'ultima valle della Alessandro aprì la pergamena. Una mappa pressoché identica a quella disgregata dal vento del Nord. Ma integra.

Al centro, il nulla privo di fattezze, l'altopiano senza nome. A est, il tracciato di un fiume. Identificato, leggibile. Lete, fiume Lete. Tra l'altopiano e il fiume, la Lutherweg. Sul margine meridionale dell'altopiano, la Lutherweg si biforcava verso due nuclei neri lungo il corso del Lete: Lohrbeck, Gehlen. Transiti da una sponda all'altra. Là Lutherweg striscia tra i glifi piramidali di una cordigliera, *Thuringer Wald*, selva di Turingia. Sempre più in profondità. Fino a una solitaria croce. Accanto alla croce, un nome.

Alessandro Colonna pronunciò quel nome.

«Kolstadt.»

«Un monastero, Axel.» L'Abate Frenkel fece scivolare le mani nelle maniche del saio. «Molto più antico di tutti i falsi dei.»

«Fratello Benno» Alessandro arrotolò la pergamena «ti chiedo di consentirmi di prendere uno dei cavalli di Dekken.»

L'Abate Frenkel ebbe un cenno di assenso.

«Ti sono grato.» Alessandro gli offrì la mappa. «Appartiene agli archivi di Bad-Achen, questa.»

Le mani dell'Abate Frenkel rimasero nelle maniche del saio. «Non è mai appartenuta agli archivi di Bad-Achen.»

«Allora provvedere a restituirla a Dekken.»

«Non è mai appartenuta nemmeno a Dekken.»

Alessandro Colonna non pose nessun'altra domanda. Non voleva nessun'altra risposta.

Qualcosa disturbò nuovamente la quiete del chiostro. Un tubare di volatili, altri movimenti dal margine del tetto. Confratello Gerd lanciò uno dei suoi uccelli viaggiatori verso il cielo invisibile.

Nient'altro che un battito d'ali nella bruma.

CXII

Diluvio interrotto. Niente pioggia sulla collina dei fuochi e dei cimiteri. Solo bruma colore del metallo.

Deveraux superò le postazioni d'artiglieria. I cannonieri videro Pappenheim, schizzarono sugli attenti.

«Riposo, uomini, riposo.»

Pappenheim andò a fermarsi a fianco di Deveraux. Rimasero sul ciglio della sterrata fangosa che scendeva dalla chiesa. Sotto di loro, il fumo dei bivacchi assumeva una colorazione violacea. Colonne di cavalleria pesante stavano attestandosi sul versante nord della collina. I Corazzieri di Bredau e Sparr.

«Che cosa farete, Gottfried?»

«Quello che fanno tutti gli eserciti ridotti alla disperazione.» Pappenheim non guardò Deveraux. Non guardò l'accampamento. Non guardò niente. «Saccheggeremo una città.»

«Quale?»

«Potsdam, Berlino, Neubrandebürg, Magdeburg...» Pappenheim si strinse nelle spalle. «Che differenza fa?»

«Ne fa per chi verrà depredato, stuprato, assassinato.»

«Quindi è per questo che ti sei ritirato dalla linea, Jean-Jacques?» Pappenheim agganciò il suo sguardo. «Hai cominciato a domandarti come si sta dalla parte sbagliata della spada?»

«Può darsi.»

«Per cui, invece di uccidere, *osservi* uccidere.»

Deveraux rimase in silenzio.

«Non sei quel genere di uomo, *mon chevalier*.» La bocca di Pappenheim assunse una piega tagliente. «Non potrai *mai* essere quel genere di uomo.»

«Perché no?»

«Perché io ho osservato *te* uccidere.»

Pappenheim indicò a braccio teso. Qualche luogo ignoto oltre il Ponte di Dessau.

«Le trincee maledette di Mansfield. Anche là dovevi *osservare* e basta. Ma quando è venuto il momento...» Pappenheim sogghignò. Questa volta, anche la cicatrice sogghignò. «Non hai avuto proprio nessuna difficoltà a definire qual è la parte *giusta* della spada.»

«Mi sono difeso.»

«Dici? Quanti ne hai sgozzati con quella tua lama storta, Jean-Jacques? Sette? O forse erano nove?» Pappenheim gli serrò la spalla in una morsa. «Mi hai reso orgoglioso, *mon chevalier*. Di combattere al tuo fianco. *Orgoglioso!*»

Jean-Jacques Deveraux passò lo sguardo lungo la base della collina. Vessilli a grosse strisce rosse e nere risaltavano nelle tinte cineree. Vessilli elvetici dei Dragoni

di Berna.

Deveraux riportò lo sguardo su Pappenheim. «Che cosa cerchi di dirmi, Gottfried?»

«Nulla che tu già non sappia. In compenso, restando in materia di osservazioni...» Pappenheim eseguì una torsione del busto «ti racconterò un allegro apologo.»

Deveraux attese.

«Ero nell'Austria Superiore, a rimettere al loro posto gli straccioni armati di falci e roncole e archibugi. La rivolta contadina, ricordi?»

Deveraux annuì.

«Loro sgozzano noi. Noi spariamo in faccia a loro. Inchiodo una delle bande degli straccioni in una cascina dalle parti di Vocklabruck. Una latrina di posto più o meno come questo...» Pappenheim accennò alla collina dei fuochi e dei cimiteri. «Un fiume putrido, un grappolo di tuguri, un branco di miserabili. Si arrendono, i miserabili. Noi però non prendiamo prigionieri. Ai miei uomini restano solamente poche palle di moschetto a testa. Ma i miserabili sono molti, troppi. Per cui li faccio mettere uno dietro l'altro a quattro alla volta.» Sul volto dell'uomo della spada, il sogghigno della cicatrice riapparve. «Quattro piccioni con una sola palla.»

Deveraux non parlò.

«Avevo dei *Reiter* spagnoli nel reparto. Gente dura, pochi fronzoli. Gli piacque molto, quel trucco. Dissero che lo avrebbero usato anche con i loro, di miserabili. Quei selvaggi pagani del Nuovo Mondo, com'è che li chiamano?...»

«Indi» precisò Deveraux.

«Già: indi. Tornando agli indi di Vocklabruck, a un certo punto viene fuori questa vecchia pazza. I suoi quattro figli sono al prossimo turno. La vecchia pazza dice che bruceremo tutti all'inferno. Dice che, fino a quando qualcuno osserva, Dio osserva. È giudica. Le chiedo se anche lei vuole continuare a osservare. Lei dice di sì. Dice che osserverà fino in fondo. Allora le metto una pistola in mano. La trascino di fronte ai suoi quattro figli. Le faccio tirare il grilletto. La sai una cosa, Jean-Jacques? Non era rimasto nessuno a osservare lei, quando si è impiccata all'albero più vicino.»

Sulla collina dei fuochi e dei cimiteri l'aria sapeva di fumo e fango e sterco.

«Nessuno può osservare e basta, *mon chevalier*. E nessuno può stare fuori dalla guerra. Certamente non da questa guerra.»

Pappenheim sfiorò l'elsa della spada.

«Tu dillo, a tutti quei grassi, ipocriti, *ricchi* figli di baldracche luterane che andranno ad affondare il loro paludato grugno nella greppia di Lipsia» Pappenheim sputò nel fango «mentre osservano *altri* miserabili che crepano a migliaia.»

Gottfried von Pappenheim diede qualche amichevole pacca sulla spalla di Jean-Jacques Deveraux.

«Digli che nemmeno il loro Dio osserva un cazzo di niente.»

CXIII

Niente croce a proteggere, là dentro. Niente Dio a osservare. Rimaneva solamente l'altare. Bara di granito in un sepolcro di granito. Tutto il resto era cancellato.

Bruciato!

«Padre Nostro che sei nei cieli...»

Kolstadt, cappella delle esequie. Dominio di ombre. L'ultima luce del tramonto si era allontanata dalla finestra dell'abside.

«Sia santificato il tuo nome...»

Georg Nauhaus era prostrato sulla pietra.

«Venga il tuo regno...»

Si aggrappò al bordo dell'altare, strinse con tutte le forze.

«Sia fatta la tua volontàaaaaaccckkk...»

Dita ad artiglio serrarono i suoi capelli simili a ortica grigiastra.

«La volontà di *quale* Padre, soldatino?» L'artiglio gli strappò la testa all'indietro. «Forse lo stampatore Andreas Nauhaus, umile, mansueto, *orgoglioso* padre di vescovi? No, non va: possa la sua anima ignava rimanere per sempre nella melma dell'oblio.» La morsa espose la sua gola ispida, il pulsare delle vene. «O forse il nobile, ammirato Principe Augustus von Dekken, padre di principi? *Naah*, nemmeno lui: le fiamme eterne divorino il suo spirito eretico, vile e corrotto. E allora quale padre? *QUALE PADRE?!...*»

Georg Nauhaus si contorse.

«Non scappare, soldatino!» La morsa gli inchiodò la nuca contro uno stivale da cavalleria. «Guarda qui che cosa ti ho riportato!»

Altre dita ad artiglio produssero un oggetto squadrato. Parvero tirarlo fuori dal nulla, come in un gioco di magia blasfema. Un oggetto d'argento massiccio, lungo quanto il palmo di una mano.

La sua croce!

D'istinto, Nauhaus cercò di afferrarla. *Era* la sua croce. Gettata nelle tenebre da un eretico. Dispersa in una cattedrale senza dio. Ritrovata da...

IL Dekken!

«Che ne dici del grande Padre nei cieli, soldatino?» Reinhardt von Dekken pestò la croce in faccia a Georg Nauhaus. «Ma sì, quello buono e misericordioso che vede e provvede.» Sangue schizzò dalle sue narici. «Lo sai? *Lui voleva* che io ti ritrovassi qui, alle radici della terra.» Reinhardt gli affondò lo stelo della croce nella gola. «Cielo e terra: quale fragile, fragilissimo confine.» La croce gli mozzò il fiato, gli strappò suoni gorgoglianti. «Vuoi davvero varcare quel confine, soldatino?» Nauhaus perse fili di bava rossastra. «Vuoi davvero incontrarlo, il Padre?» Nauhaus vide nero davanti agli occhi. «Vuoi davvero andare *al di là?*»

«*Raaaccchhh...* Reinhardt... *NO...*»

Reinhardt von Dekken scaraventò Georg Nauhaus contro l'alzata dell'altare. La croce rimbalzò sul granito. Nauhaus strisciò. Riuscì ad afferrarla. Giacque rattrappito sulla pietra.

«Tu non...» Nauhaus tossì altra bava purpurea. «Non puoi essere qui...»

«Qui dove, soldatino? Al monastero di Kolstadt?»

«Qui... *dentro*.»

«Ma andiamo, Monsignore, tu lo sai come sono fatte queste monache, no?» Reinhardt gli girò attorno, passi casuali, annoiati, come se Nauhaus fosse letame. «C'è sempre qualche innocente, compiacente sposina del Padre nei cieli pronta ad aprire la porta giusta al momento giusto all'uomo giusto.»

«Chi?»

«Ti avevo affidato un dovere da compiere, soldatino.» Reinhardt ignorò. «Lo hai compiuto?»

«Ho compiuto...» Nauhaus non cercò di muoversi. «Quello che hai chiesto.»

«Congratulazioni, soldatino. Entriamo nel dettaglio.» Reinhardt sedette sui talloni. «E misura bene la risposta.» Serrò nuovamente la mano guantata attorno ai capelli luridi di Nauhaus. «Alessandro Giovanni, Principe di Celano, Duca di Nettuno... E *Cardinale* Colonna.»

«L'ho incontrato, Reinhardt. Te lo giuro! A Roma, in Vaticano. Gli ho detto...» Con lo sguardo, Nauhaus cercò il volto di Reinhardt. «Tutto quello che tu volevi lui ascoltasse.» Trovò solo l'ombra di un volto. «Te lo giuro su *Dio*!»

«No-no-no, soldatino. Non è su Dio che devi giurare.» Reinhardt portò le labbra a brevissima distanza dall'orecchio di Nauhaus. «Qui *non c'è*, Dio.» Percepì il tanfo rancido che lui emanava. «È sul sangue di Kolstadt che devi giurare.»

«Lo giuro, Reinhardt!...»

«Su cosa, soldatino? *Su cosa*?»

«Sul...» Nauhaus strinse la croce. Strinse fino a quando le nocche parvero voler schizzare fuori dalla carne. «Sangue di Kolstadt.»

Reinhardt lo lasciò andare, si rialzò. «Continua.»

«Colonna mi confermò che avrebbe parlato con il Santo Padre, che gli avrebbe detto del tuo... *grandioso progetto ecumenico*.»

«E lo ha fatto?»

«Non lo so.»

«Attento.»

«Reinhardt: *non lo so*! Dopo l'incontro, sono rimasto ad attendere nella Santa Sede per quasi due settimane.»

«E?»

«E niente. Silenzio completo da parte di Alessandro Colonna, nessun messaggio dalla Segreteria Pontificia, niente nemmeno da Padre Salazar.»

Nauhaus cercò di mettersi in posizione seduta.

Reinhardt gli piantò lo stivale nel petto. «Ti ho ordinato di alzarti?»

«Gli uomini di Montenotte stavano diventando nervosi. Lo stesso Corigliano non era contento di quell'inazione forzata. C'era il colera, a Roma. C'era la malaria. Forse anche la peste...» Nauhaus non cessò di stringere la croce d'argento. «Alla fine, sono ripartito. Che altro potevo fare?»

«Sei ripartito *quando?*»

«Il Giorno dei Morti.»

Reinhardt allontanò Nauhaus con una pedata pigra. Scrutò nell'oscurità dell'abside. «Il Giorno dei Morti...»

«Che cosa c'è?» Nauhaus ne approfittò per trascinarsi a distanza. «Che cosa pensi?»

«Molti grovigli, nel Giorno dei Morti.» Reinhardt von Dekken era una figura più nera delle ombre. «Molte eresie, nel Giorno dei Morti.»

«Parli... dell'eretico?»

«Parlo di *te*, soldatino.» Reinhardt si protese in avanti. «Nella guerra eterna, disertare è un'eresia.» Afferrò manciate di strati di stoffa smangiata, puzzolente. «Nella guerra eterna...»

Reinhardt strappò, letteralmente strappò, Nauhaus dal pavimento. Lo sbatté di schiena contro l'altare.

«... L'eresia brucia *sul rogo.*»

Nauhaus rimase aggrappato al bordo di pietra. «Tu non sai quello che io ho *visto!*»

«Perché non me lo dici, soldatino?» Reinhardt gli alitò fiato caldo in faccia. «Perché non fai *vedere* anche a me?»

«Carne...» Nauhaus cercò di farsi il segno della croce. Non ci riuscì. Le mani gli tremavano come sterpi al vento. «Carne nella fornace.»

«Dimmi qualcosa che mi sorprenda, prete.»

«Li hanno bruciati, Reinhardt.» Nauhaus continuava a sbavare filamenti rossastri. «A Lohrbeck, dopo la fuga dell'eretico. Bolanos, van der Kaal, la loro demente, cieca furia. Donne, vecchi, bambini... Gettati nel cratere dei morti di peste! Erano vivi, capisci? *Vivi!*»

«Storia vecchia questa del ponte delle catene, soldatino» Reinhardt si strinse nelle spalle. «Storia di cenere fredda.»

«Ma come fai a non *capire?*» Nauhaus si aggrappò a lui. «Non potevo sopportarlo!»

«No? Caso di coscienza?»

«Quei volti, quelle urla, quei corpi distrutti... Non potevo essere testimone del medesimo orrore, Reinhardt! Non *di nuovo!*»

«Brutte memorie, soldatino? Assillanti ricordi? Tormentosi incubi?» Reinhardt gli rise in faccia. «Sarebbe questo il tuo... *caso di coscienza?*»

Nauhaus distolse lo sguardo.

«Allora, sarebbe questo o no?»

«È questo!»

Reinhardt lo doppiò in piena faccia, dritto e rovescio, a mano aperta.

«Tu hai la stessa coscienza di una scrofa che si rotola nello sterco.» Reinhardt lo schiaffeggiò. «Infatti, sono ormai vent'anni che ti rotoli in quello sterco. *Vent'anni, prete del cazzo!*» Reinhardt lo schiaffeggiò. «I sermoni da Monsignore, gli agi del vescovado, le ambascerie alla Santa Sede. Non è poi così sgradevole per te, quello sterco, giusto o no?» Reinhardt lo schiaffeggiò. «*Giusto o no?*»

«Reinhardt...» Nauhaus sputò una boccata di sangue. «Aspetta...»

«Dovrei sgozzarti, prete. Dovrei sgozzarti qui e adesso.» Reinhardt strappò lo

stiletto dal fodero del cinturone. «In realtà, avrei dovuto farlo molto, *molto* tempo fa. La paura ti tiene alla catena, certo. Ma qualsiasi catena può allentarsi.» Reinhardt premette la lama contro la gola di Georg Nauhaus. «Edelkamp, Abate Aloisius Edelkamp. È stato lui ad allentare la tua paura, non è forse così? E stato lui a convincerti a purgarti l'anima putrefatta, *non è forse così?*»

«Noi bruceremo, Reinhardt...» Nauhaus sanguinava, Nauhaus sbavava, Nauhaus piangeva. «Bruceremo *all'inferno!*»

«È *questo* l'inferno, figlio di puttana! Ed è il *mio* inferno.» Goccioline di saliva torrida schizzarono dalle labbra di Reinhardt von Dekken. «Solo che nessuno di voi ipocriti bastardi riesce ad accettarlo. Nessuno di voi striscianti serpi velenose vuole tollerarlo. Aloisius Edelkamp, integerrimo abate. Hans Geldern, onesto ricercatore. Madre Erika, castissima superiora. Georg Nauhaus, tormentato monsignore...» Reinhardt aumentò la pressione della lama. «Ognuno di voi con la sua piccola, viscida, *vile* coscienza. Vi fa sentire meglio, la coscienza, non è così? Vi dà l'illusione di non essere perduti nel limbo delle umane miserie. La nutrite come l'ultima spiga di grano nel campo ridotto in cenere. La venerate come l'ultimo viatico sulla soglia del sepolcro. E allora la coscienza diventa cronaca, o forse sbaglio, soldatino? Cose morte, perdute, dimenticate... eppure ancora letali. La coscienza si tramuta in *accusa!*»

La lama intaccò la pelle. Un filo di sangue apparve sulla gola di Nauhaus.

«Non puoi uccidere tutti.»

Il fluire di una diversa ombra, tra le ombre più vaste della cappella delle esequie.

Reinhardt non staccò lo stiletto dalla carne di Georg Nauhaus. Reinhardt von Dekken ruotò appena la testa.

«Nessuno può uccidere tutti.»

L'ombra avanzò fino a loro, il pari di Germania e il paria di Dio.

«Nemmeno *tu*, Reinhard von Dekken.»

Madre Erika. Faccia a faccia con lui.

«Uccidere *tutti*? A che scopo?» Reinhardt le sorrise. «Basta uccidere la coscienza, questo patetico spettro sul mio cammino.»

«Sii cauto con gli spettri.» Anche Madre Erika sorrise. «Gli spettri hanno una *lunga* memoria.»

«Lunga quanto il sesso degli angeli?»

«Gli angeli ti hanno voltato le spalle, Reinhardt. Quale che sia il loro sesso.»

«Allora, Madre Reverenda, rispondi a un'unica domanda...»

Madre Erika rimase in attesa.

«Quanti *nuovi* spettri vagheranno per Kolstadt prima che questa giornata finisca?»

Silenzio da Madre Erika.

«Riesci a contarli, algida puttana?» Reinhardt si protese verso di lei. «Riesci a *vederli?*»

Altro silenzio da Madre Erika.

«Decidi *tu* quanti, grande madre della coscienza e delle tombe.» Reinhardt non staccò la lama dalla gola di Nauhaus. Sangue gocciolò sul granito. «Decidi *adesso.*»

CXIV

Riverberare di echi, oltre la soglia.

«Questo che cosa sarebbe?» Reinhardt von Dekken sogghignò, acido divertimento. «Repulisti di primavera?»

«L'inquisitore dei topi.» Madre Erika sistemò la torcia nell'anello di ferro a lato del portale. «Era venuto a distruggere la verità.»

«Gli inquisitori non dovrebbero *ricostruire* la verità?»

«Questo era diverso.»

«Un *blasfemo* inquisitore?»

«Solo un ratto di fogna.»

Reinhardt annuì al vuoto che aveva di fronte. «Deve essere stato un ratto bello grosso.»

Madre Erika incrociò le braccia. «Mai grosso quanto te, Principe Reinhardt.»

«Nessuno è perfetto.» Il sogghigno di Reinhardt von Dekken non si dissipò, tetro disprezzo. «E dimmi, Reverenda Madre, ti sei comunque *sollazzata*, con quel non abbastanza grosso ratto di fogna?»

Madre Erika guardò Reinhardt dritto in faccia. «Solamente nel bruciare la sua carcassa sul rogo.»

Immagini, nella mente di Reinhardt von Dekken. Frantumi in un delirio allucinato. Lo stiletto nel fodero al fianco sinistro. Un piede e mezzo di magnifico acciaio di Firenze, istoriazione di Dresda. Piantare tutto quell'acciaio nelle reni di questa arrogante puttana in tonaca. Girare la lama dentro, prima da una parte, poi dall'altra. Guardare la puttana che si contorce, che vomita sangue. E alla fine...

Bruciare la tua carcassa sul rogo!

Reinhardt von Dekken non fece niente di tutto questo. Tenne lo stiletto nel fodero. Osservò un'ennesima inumazione.

Kolstadt, biblioteca. Deserto di granito, ricettacolo di vuoto.

Svaniti gli scaffali, scomparsi i vecchi volumi, spariti gli antichi rotoli. Tutto inghiottito, tutto cancellato. Il vento sussurrava dalle finestre a feritoia. Brandelli di pergamena raschiavano sul pavimento, relitti disgregati dopo un naufragio in terraferma. Il focolare sulla parete sud era una caverna nera. Oltre l'architrave, tentacoli di caligine strisciavano fino al soffitto in penombra. Testimonianza di fiammate improvvise, brutali. Memento carbonizzato di conoscenze e di memorie e di spiriti. Nient'altro, nella biblioteca delle radici della terra. Solamente il vuoto.

«Il freddo, Reinhardt. Il freddo uccideva. Giorno dopo giorno, notte dopo notte...» Georg Nauhaus, faccia gonfia per il pestaggio, barba incrostata di sangue secco, quasi prostrato alle spalle di Reinhardt. «Il freddo uccideva *tutti*.»

Reinhardt raggiunse una delle finestre lungo la parete nord. Guardò l'ultima valle.

Fuochi punteggiavano le alture immerse nel tramonto. I *suoi* fuochi, il *suo*

accampamento. In distanza, il sipario oscuro del Lockenheim.

«Luogo di eretici roghi è Kolstadt. Luogo di eretiche...» Reinhardt tornò a fronteggiare le due figure nel vuoto. «*Rivelazioni?*»

«No, Reinhardt, no!» Nauhaus, implorante, disperato. «L'eretico *non sa!*»

«Davvero no?»

«*Non può sapere!*»

«Quindi che cosa aspetti, soldatino?» Reinhardt allargò le braccia, cerimoniere del circo degli incubi. «Dammene la prova.»

Nauhaus guardò Madre Erika.

«Patetico, miserabile soldatino.» A quel punto, anche Reinhardt guardò Madre Erika. «Senza più Gesù, senza più onore, senza più *niente*.» Il sogghigno tornò. «Aggrappato alle sottane di una monaca come l'ultimo dei mendicanti storpi.»

Madre Erika rimase impassibile.

«*Mala tempora currunt, o mater superiora.*» Reinhardt decise di seguire gli incubi. Estrasse lo stiletto. «*In sanguine, veritas.*»

«Reinhardt! Ti supplico...» Georg Nauhaus cadde in ginocchio, giunse le mani. «*NO!*»

Madre Erika avanzò a portata di lama. Afferrò la mano armata di Reinhardt. Sollevò la lama verso se stessa.

«Non esitare, Dekken.» Madre Erika portò la punta dello stiletto contro la propria gola, contatto diretto. «Non davanti alla verità.»

Diversa arma, per Madre Erika, medesima sfida.

«Algida puttana...» Gli occhi di Reinhardt divennero due feritoie. «Non osare provocarmi!»

Diverso avversario, di fronte a Madre Erika, medesimo oltraggio.

Madre Erika premette ancora di più la gola contro l'acciaio. «Non osare deludermi, *Principe.*»

«Osare è un po' morire.»

Una diversa eco nel vuoto.

E una diversa ombra sul granito.

Qualcosa intercettò il pulsare della torcia. Un segmento nero, obliquo. L'impugnatura della spada oltre la spalla.

«Wulfgar...»

Reinhardt von Dekken abbassò l'arma. Arretrò di almeno cinque passi da Madre Erika.

«Non mi aspettavo di vederti qui.»

Wulfgar superò la figura accasciata di Georg Nauhaus. «Nessuno si aspetta mai di vedermi da nessuna parte.»

Wulfgar fu tra Madre Erika e Reinhardt von Dekken.

Ed era solo, Reinhardt von Dekken, nel vuoto della biblioteca di Kolstadt. Nessuno a coprirgli le spalle. Non Corigliano, non Gottschalk, non Kane. Nemmeno il Beccaio.

Wulfgar contrasse le mani a pugno, le riaprì, tornò a contrarle. «Sei minacciato, Principe Reinhardt?»

Per un battito di ciglia lungo quanto il Giorno del Giudizio, Reinhardt von Dekken

fu certo, assolutamente certo, che la sua testa sarebbe volata fino alla croce abbattuta.

«Queste *persone...*» Reinhardt aveva ancora lo stiletto in pugno.

«Vuoi dire il prete e la Madre?»

«Loro...» Reinhardt serrò l'elsa dello stiletto. Serrò fino al dolore. «Sono in possesso di qualcosa che mi appartiene.»

«Perché semplicemente non chiedi loro di restituirtelo?»

«Il libro, Reinhardt...» Georg Nauhaus schizzò in piedi. «Il *libro!*»

«Libro, Padre Georg?» Reinhardt girò lo sguardo sul vuoto «*Qui dentro?*»

«Uno è rimasto.» Wulfgar incrociò le braccia. Tatuaggi e cicatrici si sovrapposero. Fenditure e simboli, crateri e maschere. «Osserva meglio.»

C'era veramente *qualcosa* in fondo al deserto di granito. Plinto di pietra, stelo di marmo, piano di bronzo.

Il leggio da cattedrale.

Sospeso sul margine della notte. Su di esso, un libro rilegato in cuoio nero. Unico, ultimo sopravvissuto all'inumazione della biblioteca di Kolstadt.

Reinhardt marciò fino alla parete nord, aggirò il leggio. Non guardò l'ultima valle. Non guardò i *suoi* fuochi della guerra eterna. Fu al cospetto del *libro*.

La Sacra Bibbia, traduzione di Martin Lutero, stendardo dell'eresia primeva.

Reinhardt aprì la rilegatura spessa. Lesse i dati di edizione in calce alla prima pagina. Stampatore Andreas Nauhaus, Würzburg, *anno Domini* 1616.

Reinhardt alzò lo sguardo.

Tre ombre erano stagliate contro il bulbo rossastro della torcia. La Madre, il prete, l'eretico. Ombre lontane, evanescenti.

Spettri?

Reinhardt si avventò sulla Bibbia dell'eresia. Rivoltò le pagine una dopo l'altra, artigliando la pergamena, strappando brandelli di scritture empie. Niente, tra le pagine non trovò *niente*.

Tump!

Reinhardt richiuse il volume di schianto. Il crepuscolo dietro di lui era colore del metallo arrugginito. Reinhardt passò le dita lungo la costa rigida. L'aria attorno a lui era colore del sangue disseccato. Niente, nessun risalto.

Tump!

Reinhardt rivoltò il libro eretico verso l'alto. Premette i polpastrelli sulla rilegatura frontale. Il cuoio cedeva. Reinhardt spostò le dita, continuò a premere. Il cuoio si infossava. Reinhardt tenne la Bibbia eretica inchiodata sul piano di bronzo con la mano sinistra. Infilò la punta dello stiletto nella linea di cucitura. Mosse l'acciaio.

Crack-crack-crack-crack-crack...

I punti di budello saltarono uno dopo l'altro. Reinhardt spinse la lama dello stiletto ancora in profondità nella rilegatura. Fece leva.

Crraaaccckkk!

Reinhardt diede la strappata conclusiva, gettò via il rettangolo di cuoio nero nel vuoto. Sotto, trovò *qualcosa*.

Pergamena.

Un plico di pergamena. Nascosto in un sepolcro di cuoio, celato nel libro dell'eresia, custodito nell'ultima valle della terra.

Reinhardt tenne il plico inclinato verso la finestra alle sue spalle, lesse al chiarore emorragico del tramonto.

*Alla Cristiana attenzione di
Sua Eminenza Anton Göetz
Cardinale di Magonza
Grande Elettore ecclesiastico del
Sacro romano impero della Nazione germanica*

Reinhardt stava digrignando i denti. Come uno di quei cani-belva nel mondo morto.

Da parte della umile persona di

*Monsignor Georg Nauhaus
Arcivescovo di Erfurt*

Reinhardt spezzò il sigillo di lacca purpurea. Nel plico, un unico foglio di carta pergamena, fitto di calligrafia precisa.

... anno Domini 1611...

Reinhardt strinse le palpebre, un uomo accecato da una luce improvvisa.

... luttuosi, esecrabili eventi legati a un perverso disegno...

Brandelli di follia. *... Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken...*

Mementi di morte.

... Siegfried Adolf, Granduca von Auerbach...

Vestigia di sangue.

... Jan van der Kaal, Oberst della Falange di Arnhem...

Frammenti di orrore.

... depravati carnefici...

Vessilli di oscenità.

«Hai trovato quello che ti appartiene.»

Voce dall'inumazione.

Reinhardt ripiegò la pergamena. La ripose nuovamente nel plico. Infilò il plico in una tasca interna della giubba di pelle.

«Tutto mi appartiene, qui dentro.» Reinhardt: si erse dalla Bibbia dilaniata. «Tutto mi appartiene anche da tutte le altre parti.»

«Inflessibilità.» La voce dall'inumazione era venata di tedio. «Virtù primaria, in un vero condottiero.»

Reinhardt von Dekken era solo nell'inumazione della biblioteca di Kolstadt.

Con l'angelo delle tenebre.

CXV

«È la donna.»

Non una domanda, quella di Reinhardt von Dekken.

«Quale donna?»

«La Madre.»

Wulfgar sostenne il suo sguardo.

«Quei lineamenti scolpiti, mutevoli nella luce e nelle ombre.» Reinhardt tracciò nell'aria linee vaghe, invisibili. «In alcuni momenti appaiono eterei, in altri primordiali.» L'anello con l'occhio di rubino rispose con una breve folgore rossa al chiarore dell'unica torcia. «Quei seni alti e tesi, mai timorati, perfino sotto la tonaca. Quei fianchi stretti, sempre provocanti.» Consapevolezza dei sensi, empatia dei desideri. «Una donna come un gelido mattino d'inverno. Statuaria e glaciale. Sensuale e proibita. Una donna per la quale si può arrivare a *uccidere*.»

«Parli della Madre, Reinhardt. Ma forse ti riferisci a quella giovane monaca sulla soglia di Kolstadt.»

«Cosa?»

«Con la quale scambi sguardi non precisamente ispirati alla castità.»

Reinhardt ridacchiò. «Tu inseguì le ombre, eretico.»

«Sono i corpi a proiettare le ombre, Principe.»

«E sono le menti a spingere i corpi a proiettarle. No, eretico: io mi riferisco a *te*.» Reinhardt chiuse la distanza tra loro. «Davvero non sei interessato?»

«A cosa?»

«Ma è chiaro.» Reinhardt batté piccoli colpi sul pettorale della giubba di pelle, in corrispondenza del plico. «A *qualcosa*.»

«Quel qualcosa, qualsiasi cosa sia, riguarda te, Reinhardt, non me.»

«Il che sposta, ma non modifica il dilemma. Non sei affatto impenetrabile quanto cerchi di essere.»

«No?»

«Neppure remotamente. I tuoi, di sguardi, Wulfgar. E i *suoi*. Quei sottili, pressoché impercettibili mutamenti quando tu e lei siete vicini. Quei fugaci battiti di ciglia, quelle inaspettate rughe di espressione, quelle esili increspature delle labbra...»

Reinhardt alzò gli occhi al cielo. Ma, là dentro, il cielo era un soffitto fessurato, assediato dall'oscurità.

«Tutto così tormentoso, così struggente.» Reinhardt osservò nuovamente Wulfgar. «Per entrambi voi, intendo. E anche per chi sa intuire, per chi riesce a percepire.»

«Come te?»

«Io vedo, Wulfgar. Non commettere l'errore di non capirlo. Sentimenti, desideri, debolezze... Io *vedo*! L'eretico sterminatore e la sposa dei cieli, l'angelo delle tenebre e il cuore nel cilicio. Quale terribile, beffarda ironia. Quale baratro incolmabile, quale

ricerca...» Reinhardt von Dekken sospirò. Un sospiro eccessivo, da teatrante. «*Impossibile.*»

Per un lungo momento, tra loro dominò nient'altro che il mormorio del vento.

«Tu e io siamo oltre tutto questo, Reinhardt.» Wulfgar si spostò di fronte alla finestra dietro il leggio da cattedrale, sostegno di una Bibbia dilaniata. «Molto oltre.»

«Tutto questo cosa?» Reinhardt andò a fermarsi al suo fianco. Guardò i *suoi* fuochi senza vederli. «L'impossibile o l'uccidere?»

«La carne.» Wulfgar parve rivolgersi alla notte che dominava sull'ultima valle. «*Nessuna carne verrà risparmiata.*»

Tendini si contrassero nella gola di Reinhardt von Dekken. Una contrazione involontaria, improvvisa. «Come fai a conoscere queste parole?»

«Molti le conoscono» Wulfgar si voltò verso di lui. «Marco, Tredicesimo, Nuovo Testamento. Un'ignota versione apocrifia. Interessante l'uso di quel termine, non trovi?»

«Quale termine?»

«*Testamento.*»

Reinhardt si costrinse a rilasciare la gola. Gli occhi di Wulfgar erano nei suoi.

«Questo imperfetto fardello, questo fragile involucro che incatena l'uomo alla terra. Nessuna redenzione, per la carne. Nessuna resurrezione. Solo testamento.» Fu Wulfgar a scuotere il capo. Nessun gesto teatrale. Solo l'ineluttabilità della tragedia.

«Amore, tenerezza, intimità, desiderio. Lacrime nella pioggia. Possesso, rapacità, religione... *Potere*. Ceneri nel vento. Tutto viene dal vuoto. Tutto tornerà al vuoto.»

«Incluso Dio?»

«Dio è morto.»

«Pensare questo ti manda all'inferno. Dichiarare questo...» Reinhardt stirò le labbra. «Ti manda al rogo.»

«Nulla che tu e io non conosciamo intimamente.»

«Il rogo... O l'inferno?»

«Sia l'uno che l'altro.»

«Cauto nel volere trascinarci sulla tua strada, eretico,» Reinhardt sollevò un significativo dito indice. «Potrebbe non condurre affatto nello stesso luogo. Tu sei un blasfemo negatore di Dio, un empio sterminatore di uomini... Un *demone!*»

«Quale di questi aspetti trovi più stimolante, Principe?»

«Tutti. Oppure nessuno. Perché io, devoto nobile cattolico, se davvero lo volessi...» Reinhardt abbassò la voce a un sussurro. «Potrei gettarti in pasto all'Inquisizione.»

Wulfgar parve soffocare uno sbadiglio. «Potresti certamente *tentare* di farlo.»

«Provocazione, eretico?»

«Mera precisazione.»

«Precisiamo ulteriormente» non cedette Reinhardt. «Quel prete che hai bruciato sulla piazza di Wolfengrad, Padre Diego Bolanos y Llosa, ferrigno *Magister Inquisitionis* di Turingia, non aspetta altro che dare fuoco al tuo rogo.»

«Troppo poco, Reinhardt, troppo tardi. Tu che ti fai beffe di quel medesimo, ferrigno *Magister*. Tu che ordini al giovane Caleb Stark di venire alla mia ricerca. Tu che muovi addirittura le tue truppe per venire alla mia ricerca...»

«E tu che attribuisce a me i tuoi pensieri, eretico. Tu che interpreti le mie azioni a modo tuo.»

«Nessuna interpretazione. Semplici realtà di fatto. Tu e io, qui e ora, alle radici della terra. Nessuno scontro tra noi, nessuna ostilità, nessuna tensione. Il devoto nobile cattolico e il demone dell'eresia atea. Parole tue, non mie. In aperti, rilassati conversari al cospetto dell'irreprensibile Madre Superiore di Kolstadt, di fronte al carismatico Monsignore di Erfurt, sotto gli occhi del tuo fidato esercito. Tutti hanno visto. Tutti sono *testimoni*. Quel medesimo inquisitore, Reinhardt, non aspetta altro che dare fuoco anche al *tuo* rogo.»

«Fino in fondo, Wulfgar...» La voce di Reinhardt von Dekken divenne metallica. «Stai forse minacciando un ricatto?»

«Al contrario: sto suggellando un patto. Non sei il solo a *vedere*, Reinhardt. Anche tu sei al di là della carne. Anche tu continui nella *tua* ricerca impossibile.»

Wulfgar fu faccia a faccia con lui.

«L'immortalità.»

Reinhardt von Dekken non arretrò. Non di fronte a *questo*.

«Una nuova concezione di fede, in grado di schiacciare l'illusione di ogni altro Dio.» Nella luce morente, il volto di Wulfgar era indistinguibile. «Un nuovo tipo di potere in grado di sconfiggere la dissoluzione di ogni altro dominio.»

«Chi sei tu?»

«Davvero non hai la risposta, Reinhardt?»

«*DIMMI CHI SEI!*»

Wulfgar sorrise. Di nuovo. Occhi come frammenti di acciaio.

«Io sono *te*.»

Reinhardt von Dekken rimase inchiodato presso la Bibbia dilaniata.

«Io sono la premeditazione della tua ricerca impossibile e sono il corvo che cala a ripulire il campo dall'annientamento che ti lasci alle spalle. Io sono l'entità nera che nutrì nelle rovine della tua coscienza e sono la tenebra che assedia l'ultimo abisso dei tuoi incubi.»

«Io *non ho* incubi!»

«Non mentire, Reinhardt. Né a te stesso né a me. Non li senti urlare, ogni volta che scende la notte? Non li vedi vagare, al confine delle ombre? Non li percepisci strisciare, nel vento dell'altopiano?»

«Ma di che cosa farnetichi?»

«Spettri, Reinhardt. Dentro di te. E dentro di me. Esattamente gli stessi spettri.» Wulfgar contrasse il pugno. Tendini come cavi di metallo, nocche come rostri di pietra. «Esattamente lo stesso, inestricabile groviglio di anime perse. Senza requie, senza pace, senza fine.»

Wulfgar riaprì il pugno. Posò la mano sinistra sulla spalla di Reinhardt von Dekken. Un gesto rilassato, quasi consolatorio.

Reinhardt voleva strapparsi a quel contatto.

«Tu mi hai *chiamato*, Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

Voleva fuggire da quell'uomo che forse non era nemmeno umano.

«In realtà, mi stai chiamando da molto, *molto* tempo.»

Voleva essere un milione di miglia lontano dagli echi di Kolstadt, dalle inumazioni

di Kolstadt, dagli spettri di Kolstadt.

«E, alla fine, io ho risposto.»

Reinhardt von Dekken non andò da nessuna parte.

«Tu non sei un demone, Wulfgar...» Reinhardt von Dekken rimase immobile dove si trovava. «Tu sei un *demente*!»

«Chi è più demente?» Wulfgar non gli tolse la mano dalla spalla. «Il demente o colui che nutre la demenza?» Indicò con l'altro braccio, indice teso. «La *nostra* demenza, Reinhardt, tua e mia, giace là fuori.» Indicò tutti i luoghi maledetti oltre l'ultima valle. «Wolfengrad, città del rogo. Bad-Hoch, monastero di morti. Lohrbeck, catene troppo fragili. Lutherweg, cattedrale senza dio. E ora Kolstadt, radici della terra.» Wulfgar posò anche l'altra mano sulla spalla di Reinhardt. «Gli spettri *sanno*, Reinhardt. Gli spettri comprendono. Gli spettri ti hanno guidato fino a me. E io sono rimasto ad aspettarti.»

«Io sono qui per il mio vescovo!»

«Il tuo vescovo è solo uno dei tanti strumenti della tua ricerca impossibile. Strumento debole, vile, sacrificabile. Ridicolo spaventapasseri al quale ritieni di avere il diritto di staccare la testa per puro gusto di sopraffazione.»

«Sei in errore. In *errore*! Tu non...»

La stretta di Wulfgar aumentò.

«*Vox populi, vox Dei*. Altre parole tue, Reinhardt, non mie. Tu sei qui per l'angelo delle tenebre. Hai attraversato le viscere putrefatte della guerra eterna pur di raggiungere l'angelo delle tenebre.»

La stretta di Wulfgar divenne una morsa.

«Tu vuoi *me*, Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken. Tu vuoi la mia eretica demenza, vuoi la mia seducente furia. Perché dentro di te sai, *senti*, che è anche la *tua* furia. Lo è sempre stata. Ora è la *nostra* furia. Fino all'ultima strage. Fino all'ultimo anatema. Fino all'ultimo rogo.»

L'eretico spinse il Principe contro il leggio. Lo inchiodò di schiena contro la Bibbia sacrilega.

«Una furia scritta nell'unico linguaggio che entrambi comprendiamo con assoluta, cristallina purezza.»

Wulfgar premette le proprie labbra contro le labbra di Reinhardt von Dekken. Un bacio folgorante come un'illuminazione demoniaca, raggelante come la pietra di un sepolcro.

Wulfgar si staccò. I suoi occhi scavarono negli occhi di Reinhardt von Dekken.

«Il linguaggio della morte.»

Reinhardt von Dekken rimase puntellato contro il granito. Forse accasciato contro il granito.

Wulfgar tornò nelle ombre. L'eco dei suoi passi si perse nell'inumazione della biblioteca di Kolstadt.

Reinhardt von Dekken si passò il dorso della mano sulle labbra. Le trovò fessurate come le suture di un teschio, aride come una manciata di cenere.

Oltre il granito, nelle tenebre, corvi urlavano.

CXVI

Erba, pallida erba del nord.

Si ergeva lungo le linee di sutura nel granito. Si apriva la strada tra le crepe. Germogliava dai fori scavati dall'erosione.

Mikla si fermò all'incrocio tra due segmenti verdi. Posò a terra il secchio pieno d'acqua di pozzo. Sedette sui talloni. La tonaca che indossava si allargò tutto attorno a lei sulla pietra, simile a una corolla grigia.

Concubina dell'Innominabile...

Un sorgere di vento freddo spinse il velo a coprirle metà del viso. Mikla lo scostò con un gesto cauto. Continuava a sentirsi goffa in quegli abiti monacali. Goffa, a disagio e fuori posto.

... sposa del Signore.

Mikla girò attorno un'occhiata rapida, quasi guardinga. Sorella Ingrid e Sorella Mathilda, braccia cariche di lenzuola sporche, le passarono accanto. Sorella Ingrid le rivolse un sorriso. Nessuna implicazione, nessun sottinteso.

Mikla rispose al sorriso. Attese che le due consorelle si fossero allontanate. Poi allungò una mano e sfiorò i fili d'erba. In bilico sugli steli, piccole gocce di rugiada scintillavano come diamanti liquidi. Mikla percepì l'umido della rugiada, delicato come un sospiro.

C'erano stati corpi sul granito. E c'era stato sangue. Fiumi, laghi di sangue. Tetri arabeschi purpurei cristallizzati dal gelo. Dei corpi non rimaneva traccia. Cancellati, inghiottiti dal sottosuolo. Nemmeno del sangue congelato rimaneva traccia. Le piogge lo avevano disciolto, dilavandolo nel nulla. E ora, dissipato il gelo, finite le piogge, sul granito erano apparsi quegli esili fili d'erba. Prime avanguardie di una primavera troppo precoce, stagione forse impossibile nella guerra eterna.

«Pronti a est!»

Mikla si mise in piedi. Si voltò.

«Pronti a ovest!»

Kolstadt, cortile interno. Non solo il tenue sorgere dell'erba. Anche movimenti sovrapposti, vociare di uomini, pestare di asce. I magazzini devastati dall'incendio si ostinavano a restare in piedi, scheletri anneriti contro la parete della cordigliera.

Erano in molti impegnati nella demolizione conclusiva.

Una ventina di soldati Dekken, privi di armi e con le maniche rimboccate. Caleb Stark, arrampicato su una scala, costato e ventre ancora fasciati. Georg Nauhaus, in un austero saio. Leopold Klein, che scribacchiava qualcosa su una pergamena superstite.

Grosse funi erano annodate agli architravi, ai pali bruciati a ridosso della roccia. Si tendevano attraverso i vuoti della struttura, tagliando in obliquo fino al cortile interno. Madre Erika era al fianco dell'ufficiale di Dekken, un Colonnello, che

dirigeva il lavoro. Un uomo sulla cinquantina, nodoso come una quercia, pressoché calvo, folta barba bianca.

Mikla aveva udito il suo nome, ma non lo ricordava con chiarezza. Qualcosa come Califano, o forse Codreano... No: Corigliano, ecco come si chiamava, Francesco Corigliano, Conte di Montenotte.

«Uomini di Kolstadt!» Corigliano fece un duro gesto con entrambe le braccia. «Sgombrare il rudere!»

Mikla non poté celare un sorriso. Uomini *di Kolstadt*, non dei Dekken.

Caleb, Leopold, Nauhaus, i soldati, tutti quanti si trascinarono fuori dal labirinto annerito. Anche Madre Erika si spostò a distanza di sicurezza. Corigliano serrò i due nodi decisivi agli anelli di ferro degli...

... *argani*.

Uno era Wulfgar, corregge di cuoio incrociate sul torace madido di sudore. L'altro argano era Reinhardt von Dekken, anche lui a torso nudo, pronto con altre corregge. Il guerriero eretico e il principe cattolico, l'uomo del vuoto e l'arconte dell'Impero: fianco a fianco come bestie da soma. Sodalizio poderoso e insensato, imponente e blasfemo.

Mikla strinse impercettibilmente le labbra. Sotto il porticato nord. Sorella Ingrid si fermò, si voltò, rimase a guardare. Non era l'unica. I soldati guardavano. Nauhaus guardava. Lo stesso Corigliano guardava.

C'erano anche *altri* a guardare.

Loro *non* aiutavano. Sogghignavano mentre gli altri si spezzavano la schiena. Tre uomini vestiti di scuro, con addosso strane giubbe formate da spessi anelli di ferro collegati uno all'altro. *Tlin-Tlin, Tlin-Tlin*. A ogni movimento, gli anelli tintinnavano gli uni contro gli altri. Uomini della *Eiserne Wache*, Guardia di Ferro, aveva sentito dire Mikla. Mercenari di Albrecht von Wallenstein, signore della guerra eterna. *Tlin-Tlin, Tlin-Tlin*. Una nenia distorta, un peana maledetto. Aveva distrutto l'inerte villaggio di Ossbach, la *Eiserne Wache*. Agli ordini di un essere sfigurato in faccia, orbo da un occhio. Un essere chiamato il Beccaio. Che adesso era tornato nell'ultima valle. Ed era tornato a Kolstadt.

Al seguito di Reinhardt von Dekken!

«Uomini di Kolstadt!» Corigliano andò in presa con le mani guantate di ferro. «Alle funi!»

Decine di mani si chiusero sulla canapa attorcigliata.

«Uomini di Kolstadt... *TIRAAATE!*»

Muscoli si contrassero. Le funi andarono in tensione massima. Sussulti ritmici, brutali, scanditi da molte gole. Le funi scricchiolarono.

«*Whoa! Whoa! Whoa!...*»

Tutto il gruppo si proiettò in avanti. Una marcia di guerra senza guerra. Un assalto all'arma bianca senza arma bianca.

«*Whoa! Whoa! Whoa!...*»

Wulfgar e Reinhardt von Dekken curvarono la schiena. Spinsero duramente sul granito. Il cuoio scavò le loro muscolature.

«*Whoa! Whoa! Whoa!...*»

Refoli di grumi neri si staccarono dalla struttura condannata. Un architrave si

schiantò. Monconi frastagliati caddero, attorcigliando la fune. Due o tre soldati crollarono per il contraccolpo.

«*WHOA! WHOA! WHOA!...*»

Il ritmo dell'assalto aumentò. Wulfgar annodò l'incavo del gomito sinistro attorno al gomito di Reinhardt von Dekken. Agganciati uno all'altro, l'eretico e il Principe diedero la strappata terminale.

CRRAAACCKKK!

L'intera struttura si disgregò su se stessa. Un rantolo di legno torturato, cerniere dilaniate, chiodi spezzati. Una nube plumbea invase il cortile di Kolstadt. Polvere e cenere e caligine. Quasi immediatamente fu dispersa dal vento dell'ultima valle. Poi vennero le grida. Giubilo, determinazione, ammirazione.

Per il Principe della fede.

E per l'eretico negatore di Dio.

Grida levate dagli uomini di Kolstadt. E anche da Caleb, da Leopold, addirittura da Georg Nauhaus. Madre Erika si tenne in disparte. Madre Erika stava sorridendo, forse.

Mikla si chinò ad afferrare il secchio. Fece per sollevarlo.

Tlin-Tlin, Tlin-Tlin.

«Che dici se a te ti aiuto io, piccola?»

Mikla si inchiodò. Uno dei tre uomini del Beccaio incombeva su di lei. Lineamenti squadrati, labbra spesse, faccia rigorosamente rasata. Era vicino, *troppo* vicino.

«Ce la faccio da sola, ti ringrazio.» Mikla afferrò il manico metallico del secchio.

«*Insisto.*»

Una mano si chiuse sulla sua. Una mano piena di calli, segnata da cicatrici pallide. Serrò come una garrota. La costrinse ad aprire la presa. Mikla esitò. Qualcosa, in quell'uomo. Qualcosa di *deviato*. Mikla strinse gli occhi. Certo: la sua gola. Nessun pomo d'Adamo.

«Ho detto *no!*»

Mikla strappò via il manico del secchio. Fresca acqua di pozzo schizzò a ventaglio, infradiciando l'orlo della tonaca. Mikla marciò attraverso il granito di Kolstadt. Raggiunse il gruppo vociante dei soldati Dekken. Solamente a quel punto osò gettare un'occhiata dietro di sé.

L'uomo del Beccaio stava sogghignando. L'uomo del Beccaio si afferrò con una mano in mezzo alle gambe. Fece andare le anche avanti e indietro. Un gesto fetido, osceno.

Mikla si costrinse a girarsi. Non voleva guardare, non voleva *vedere*. Mikla si costrinse anche a sorridere. Afferrò il mestolo nel secchio, lo riempì d'acqua, offrì alla cieca.

«Un sorso da bere, soldato?»

«Perché no... *sorellina?*»

Mikla alzò lo sguardo.

Caleb Stark. Occhi scintillanti, sorridenti, nel volto annerito dalla caligine. Caleb prese il mestolo, lo svuotò in un paio di sorsate. Acqua gli colò lungo la gola, diluendo il nero.

«Un altro po'?» Mikla riempì di nuovo il mestolo.

«Non dimentichiamo gli altri.» Caleb le sfiorò appena la mano. «Tu stai bene?»

«A posto, Caleb.» Mikla evitò il suo sguardo. «Sì, a posto...»

Mikla passò oltre. Molti soldati bevvero, ringraziarono. Leopold Klein annuì con gratitudine. Francesco Corigliano le rivolse un breve inchino. Reinhardt von Dekken le soffiò un bacio, impercettibile ma non propriamente casto.

Wulfgar non si dissetò. Frugò nei suoi occhi.

In qualche modo, gli occhi di Mikla risposero.

CXVII

Il secchio era di nuovo vuoto. Anche il mestolo era vuoto. Nel cortile di Kolstadt, Francesco Corigliano stava rombando altri ordini. Ammucchiare le travi annerite, portare dei cavalli nel monastero, trascinare fuori i rottami. Tra non molto gli uomini avrebbero avuto di nuovo sete.

Mikla percorse il porticato nord. Il pozzo era in un'alcova di granito quasi sempre immersa nelle ombre. Veli di caligine fluttuavano sotto le volte.

«Perché la fretta, piccola?»

Tlin-Tlin, Tlin-Tlin.

Una mano venne fuori dalla caligine. La mano afferrò il velo, lo torse, glielo strappò dal capo.

«Dai, che ti faccio divertire.»

Mikla barcollò da una parte all'altra del porticato. Il secchio rimbalzò alla base di una scalinata. L'uomo del Beccaio le fu addosso. Solo che non era affatto un *uomo*. *Herr* Hilsa Röhm. Inchiodò Mikla di schiena contro una delle colonne. Le chiuse la faccia in una morsa. Le piantò in bocca un palmo di lingua ruvida, fetida. Mikla si inarcò contro la pietra. Röhm scaraventò una mano sotto la tonaca.

«Non muoverti troppo, puttanella...»

Cercò di infilarle su per il sesso due dita rigide come verghe.

«Non muoverti troppo nemmeno tu, pompinara di ferro!»

Qualcosa di nero nell'aria color piombo. *Tump!* Impatto. Qualcosa di duro contro ossa e muscoli.

Herr Hilsa Röhm grugnì. Strappò la mano da sotto la tonaca di Mikla. Cercò di voltarsi. Troppo lenta. L'oggetto nero sibilò una seconda volta. *Crack!* Impatto. Ossa, questa volta.

Una nebbia di gocce rossastre schizzò in faccia a Mikla. Röhm cadde in ginocchio. Si piegò in avanti. Vomitò sul granito una boccata di sangue. Con dentro un paio di denti.

Caleb Stark aveva in pugno un bastone corroso dal fuoco.

Presa a due mani, guardia bassa. Esattamente come Wulfgar impugnava la sua spada ricurva.

Tlin-Tlin, Tlin-Tlin.

Altro tintinnare di anelli della *Eiserne Wache*. Altro uomo del Beccaio. Questo era un uomo. Nania, Carmine Nania. Faccia butterata, barbetta spelacchiata, ghigno sdentato. E *Pappenheimer* in pugno.

«Crepa!»

Nania prese posizione di attacco. *Porta di ferro stretta*: spada protesa, busto piegato in avanti, mano sinistra dietro la schiena.

Caleb spinse Mikla fuori dallo spazio del combattimento. Röhm cercò di mettersi

in piedi. Caleb calciò di lato. Röhm incassò duro in mezzo alle gambe. Crollò una seconda volta.

Nanìa venne all'assalto. «*Yaaagghhh!*»

Mandritto destro, fendente a calare. Caleb scivolò sotto la *Pappenheimer*. Contrattaccò a due mani, ascendente obliqua. Nanìa fu colpito, costato sinistro.

Caleb rovesciò l'attacco: dall'alto in basso. Di nuovo, stessa dinamica di Wulfgar. Centrò Nanìa in pieno, base del collo e spalla sinistra. Nanìa barcollò. Caleb andò in calante diretta. Impatto. Parte alta della schiena. Un terzo del bastone si spezzò. Nanìa sputò un fiotto di bava viscida. Andò giù faccia avanti sulla pietra. Caleb calciò lontano la *Pappenheimer*.

Tlin-Tlin, Tlin-Tlin.

Caleb si riposizionò, bastone levato, guardia alta.

«Ah-ah!»

Viktor Mundt gli spianò in faccia una bocca da fuoco calibro mezzo pollice. Viktor Mundt gli sorrise.

«Quale metà della testa ti faccio scoppiare, scarafaggio?»

«Non sbagliare quell'unico colpo...» Caleb Stark sorrise a sua volta. «*Beccaio*»

Viktor Mundt armò il cane. Non cessò di sorridere. «Ultime volontà, scarafaggio?»

«C'è un ampio cortile qui a Kolstadt, Beccaio.»

Viktor Mundt si inchiodò. Lentamente, riallineò l'unico occhio. Un'ombra alle sue spalle.

Wulfgar.

Volto, torace, braccia coperti di caligine nera. Un unico elemento scintillante. La *daikatana*.

«Un cortile pressoché perfetto per prendere a calci il tuo cranio.»

Viktor Mundt si spostò. Spostò anche la bocca da fuoco. «Tu e chi altri, eretico?»

«Io, per esempio.»

Aggrappata alla scala, Mikla strinse le palpebre. Una diversa figura massiccia sul margine del porticato, *Pappenheimer* in pugno. Francesco Corigliano.

«Anch'io ci sto.»

Corto *dussac* a lama curva nella sinistra. Un altro ufficiale Dekken, più giovane di Wulfgar, più snello di Corigliano. Nome slavo quasi impronunciabile. Per una qualche assurda ragione, Mikla quel nome lo ricordava perfettamente. Blaskovicz; Maggiore Konrad Blaskovicz.

«E io no?»

William Kane di Ironstone, *Pappenheimer* e pugnale.

«State commettendo un errore.» Viktor Mundt digrignò i denti. «Tutti quanti.» Viktor Mundt non abbassò la pistola. «Un *grave* errore.»

«Quale sembra essere il problema, Colonnello Mundt?» Reinhardt von Dekken, un'unica, quasi coreografica stria di caligine nera sulla camicia bianca immacolata. Residuo della correggia di cuoio con cui lui e Wulfgar avevano trascinato i detriti dell'incendio.

«Il problema, Principe Reinhardt, è che i vostri uomini aggrediscono i *miei* uomini!»

«*Mon Dieu*, che emozione.» Reinhardt si esibì in un brivido fasullo. «Il motivo

dell'aggressione?

«Chiedetelo all'eretico!»

«Invece lo chiedo a voi, Mundt. Anzi, meglio ancora...»

A Reinhardt bastò *molto meno* di un'occhiata. Caleb Stark, bastone mutilato ancora stretto in pugno. Carmine Nanà, che arrancava per rimettersi in piedi. Mikla, niente più velo, tonaca strappata. Hilsa Röhm, labbra lorde di sangue.

Reinhardt sogghignò. «Che ne dite se lo chiedo a *Herr Röhm*?»

Hilsa Röhm sputò un'altra boccata rossa.

«Ti voglio fuori da Kolstadt, Beccaio.» Madre Erika, al fianco di Wulfgar. «Tu e i tuoi...» La voce di Madre Erika divenne un sibilo. «*Guardiani di ferro.*»

Mundt digrignò i denti. «Mi stai dando un ordine, donna?»

«La Reverenda Madre vi sta solo facendo una richiesta, Colonnello Mundt.» Reinhardt von Dekken si rilassò di schiena contro una delle colonne. «Sono *io* quello che vi sta dando un ordine: *fuori da Kolstadt.*»

«All'*Oberkommandierende* Wallenstein questo non piacerà.»

«L'*Oberkommandierende* Wallenstein non è qui.»

«Supponiamo, Principe Reinhardt, che io mi rifiuti di obbedire.»

«Non supporre, Beccaio. Rifiuta.» Wulfgar alzò appena la spada. Chiaro invito. «Rifiuta *adesso.*»

Viktor Mundt tormentò la guardia del grilletto. Spostò lo sguardo. Da un acciaio all'altro. La *daikatana* di Wulfgar, la *Pappenheimer* di Corigliano, il *dussac* di Blaskovicz, le due lame di Kane.

E l'inarcata di sopracciglio di Reinhardt von Dekken. «Quindi, Beccaio?»

«Röhm, Nanà» Viktor Mundt abbassò il cane dell'arma. «Fuori.»

I due pretoriani si scambiarono un'occhiata.

«Ho detto *fuori!*»

L'uomo che non era mai stato un uomo e l'uomo che cercava di esserlo si dileguarono. *Tlin-Tlin, Tlin-Tlin*. Il tintinnare degli anelli di ferro nero si perse nella caligine.

Viktor Mundt sorrise. A Wulfgar. «Non è qui che ha fine, eretico.»

«Non sarebbe comunque una fine abbastanza lenta, Beccaio.»

CXVIII

Acciaio. E vapore acqueo.

«Ti sei mai tagliato?»

«Alcune volte.»

Wulfgar sedeva sul granito. Schiena eretta, gambe incrociate. Completamente nudo. Solo un tratto di stoffa annodato attorno ai fianchi. Cicatrici e tatuaggi erano arabeschi scintillanti di sudore.

Reinhardt von Dekken strinse le palpebre nella foschia umida. «Sangue.»

Wulfgar sollevò l'acciaio ricurvo a contatto della propria gola. «La risposta la conosci, Reinhardt.»

Fece scorrere la lama. Falcìò alla radice qualsiasi accenno di peli.

Kolstadt, sala dei lavacri. Lame di sole e ombre impenetrabili, gradoni di pietra e vasche di granito, bracieri pulsanti e calderoni di ferro. L'acqua sgorgava dalle viscere della cordigliera. Scorreva per gravità in un canale scavato nella pietra lungo una parete. Si avvitava in un grosso foro di scarico. Tornava a svanire nella roccia.

Reinhardt gettò gli stivali da cavalleria nel corridoio esterno. L'aria era soffocante nella sala dei lavacri. Sapeva di ferro rovente, roccia torrida, emissioni solforose.

Come agl'inferi?

Reinhardt lasciò la camicia sul bordo della vasca di pietra alla sinistra del portale d'ingresso. Ci avrebbero pensato le monache a lavarla. Reinhardt si tolse le brache, si tolse anche il *pantalon*. Sudore gli ruscellava lungo il torace definito, privo di qualsiasi scalfittura. Adesso, in quel vuoto di pietra, il principe e l'eretico erano entrambi esposti.

«E quando hai fatto scorrere il tuo stesso sangue, Wulfgar?»

«Agli inizi.»

Reinhardt salì i gradini dalla parte opposta della sala dei lavacri. Sedette in posizione più elevata rispetto a Wulfgar. Appoggiò la schiena alla pietra.

«Gli inizi di che cosa?»

«Della Via della Spada.»

«Parli dell'arte del duello?»

Wulfgar passò nuovamente l'acciaio lungo la gola. «Parlo del legame tra il guerriero e la sua arma.»

Reinhardt si spostò. In realtà, *discese*. «Che genere di legame?»

«La compenetrazione del vuoto.»

«Non ha senso.» Reinhardt era al medesimo livello di Wulfgar. «Il vuoto è vuoto e basta.»

«Il vuoto contiene il tutto.»

«Dio contiene il tutto!»

«Dio è un miraggio...»

«Blasfemia.»

Wulfgar fece scorrere un polpastrello lungo la lama. «... Scritto nel sangue.»

Reinhardt contrasse un pugno. «*Eresia!*»

«Ancora patetici salmi tra di noi, Reinhardt?» Wulfgar tolse i peli dal taglio del pugnale. Li disperse nell'acqua di una ciotola accanto a lui. «Ancora ridicoli dogmi?»

Scivolò rasente alla parete del corridoio.

Sorella Ingrid. Passi leggeri, viso tenuto in ombra dal velo. Aggirò un mucchio sul pavimento, gli stivali di Reinhardt von Dekken. Scivolò attraverso i vapori solforosi che si disperdevano oltre il portale. Sporse appena un frammento di occhio oltre la soglia della sala dei lavacri.

I due uomini sedevano uno di fronte all'altro. Un dialogo che era poco più di un mormorio di fantasmi.

Sorella Ingrid non ascoltò. Guardò i loro corpi definiti, studiò la loro muscolatura madida di sudore. Sudore imperlò anche la sua fronte, inumidì la stoffa attorno al viso. Con la mano sinistra, Sorella Ingrid afferrò la stoffa della tonaca, la sollevò, l'attorcigliò attorno al pugno contratto.

La sua mano destra scivolò tra le gambe.

Le sue dita trovarono gli umori caldi del sesso.

«Questa... *Via della Spada*.» Reinhardt tornò ad appoggiarsi al granito. «Dove l'hai percorsa?»

«Nella Terra delle Lacrime.»

Reinhardt attese.

«Isole sul margine del più immane degli oceani.» Wulfgar asciugò l'acciaio sulla stoffa che aveva attorno alle reni. «A oriente di qualsiasi altro luogo conosciuto.»

«Io ho sentito di questo luogo.» Reinhardt fece un ampio gesto. «I navigatori della Lega Anseatica parlano di un arcipelago del sole sorgente. Parlano di un grande impero, di un popolo dagli occhi obliqui, adoratori dei demoni di un diverso inferno.»

«L'inferno è lo stesso da tutte le parti.»

«Quindi è per questo che hai strappato alla morte la strega di Wolfengrad? Nel nome di un unico inferno?»

«Tu davvero credi all'esistenza delle streghe, Reinhardt?»

«Io credo solo a ciò che vedo. Te l'ho già detto, questo.»

«Tu dici molte cose.»

«Parlo della ragazzina mascherata da monaca che il giovane Stark ha difeso dai mastini del Beccaio.»

Wulfgar non rispose.

«E poi quell'*altro* che hai strappato alla morte» riprese Reinhardt. «Klein, Herr Leopold Klein: il giudeo costruttore di lenti.»

«Non è un costruttore di lenti.» Wulfgar sollevò l'acciaio, lo passò lungo la base cranica. «Non più.»

«Ed è diventato cosa?»

«Un costruttore di armi.»

«Così ora abbiamo la strega, il soldato, il costruttore... di armi.» Reinhardt si passò una mano sulle palpebre gocciolanti. «Quale logica in queste scelte?»

«La logica del vuoto.»

«Altri enigmi?»

«Enigmi, o vittime?»

«Tu giochi con le parole, eretico.»

«E tu, Principe, rifiuti di comprendere.»

«Comprendo che tutto questo, la Via della Spada, l'universalità del vuoto, le enigmatiche vittime, tutto questo ha origine nella Terra delle Lacrime.» Un'altra affermazione, da parte di Reinhardt von Dekken. «Impero proibito, dicono i navigatori anseatici. Dominio... *Crudele*.»

«Simulacro di qualsiasi impero.» Wulfgar rinfoderò il pugnale. «Sepolcro di qualsiasi dominio.»

«La proibizione o la crudeltà?»

«Entrambe.»

Reinhardt scrutò le cicatrici, i tatuaggi sul corpo di Wulfgar. Spalle, torace, fianco sinistro, l'intero braccio sinistro. Altri tatuaggi calavano fino al ventre, si dilatavano verso la schiena. Un groviglio come un caos demoniaco.

«Quelle figure che porti scolpite addosso...» Reinhardt accennò con il mento. «Qual è il loro significato?»

«Il loro significato è la morte.»

«Tu hai *ucciso* tutti quegli uomini?»

«Io ho combattuto contro tutti quegli uomini.»

I vapori lividi salirono a offuscare la luce solare.

«Viaggiare fino alla Terra delle Lacrime. Combattere guerre che non ti appartenevano.» Reinhardt von Dekken sentiva il sudore grondare lungo la gola. «Pagare un simile prezzo...» Torrido come sangue umano. «*Perché?*»

«Dovevo essere pronto.» Wulfgar si alzò. «*Volevo* essere pronto.»

Reinhardt si alzò a sua volta. «Per cosa?»

«Conosci anche *questa* risposta, Principe Reinhardt.» Wulfgar infilò fodero e pugnale dietro la schiena. «È tempo che tu te ne faccia una ragione.»

«Wulfgar: no!» Reinhardt von Dekken aveva la testa in fiamme, la mente rarsa dal calore. «Niente più enigmi tra di noi!»

Wulfgar discese i livelli di granito.

Reinhardt fece per seguirlo.

Fruscii. Qualcosa di pressoché impercettibile sotto lo scricchiolare dei bracieri, dietro il sospiro del vapore acqueo nei calderoni.

D'istinto, Reinhardt andò alla ricerca di un'arma. Non ne trovò nessuna. Nella sala dei lavacri di Kolstadt, era Wulfgar ad avere l'unica arma.

Reinhardt si inchiodò, sensi in allarme. «Non hai *sentito?*»

Wulfgar entrò nell'ombra. «Sentito cosa?»

Lembi di stoffa strisciavano l'uno contro l'altro. Forse. Qualcuno ansimava. Forse.

Reinhardt fece schizzare lo sguardo da una parte all'altra della pietra. «C'è qualcuno...»

Wulfgar divenne a sua volta un'ombra. «Qui non c'è nessuno.»

Stava gemendo. Avvolta dal calore dei vapori, addossata contro il freddo della

pietra.

Sorella Ingrid aveva gli occhi socchiusi, il collo rigido, la schiena contratta. Non sapeva nemmeno che cosa stesse facendo. Là sua mente era piena di forme, invasa da immagini.

Visioni del peccato!

Il corpo di quell'uomo, i muscoli di quell'uomo, la virilità di quell'uomo.

Stendardi della lussuria!

No, non sapeva che cosa stava facendo. Sapeva solo che non riusciva a smettere.

Fiamme della dannazione!

Un sussulto nella penombra del corridoio.

Quell'uomo!

Reinhardt von Dekken. Sulla soglia della sala dei lavacri. Muscolatura tesa, scintillante di sudore.

«Ti aspettavo.»

Reinhardt venne verso di lei.

«Non posso...»

«Certo che puoi.» Reinhardt le sfiorò la fronte con le dita. Un contatto stranamente gelido. «Basta soltanto che tu lo desideri.»

«Ho scelto il Signore!»

Sorella Ingrid si strappò a lui. Si strappò anche a se stessa.

Reinhardt fu rapido, molto rapido, lo scatto di un aspide. Le dita le strapparono il velo dal capo assieme alla cuffia di tela bianca.

Sorella Ingrid non vedeva nulla. Aveva gli occhi offuscati da una cascata di capelli. I suoi capelli. Biondi, serici. *Bagnati.*

«Non prendertela a male, sorellina.» Reinhardt stava ridendo. «E il Signore a non avere scelto te.»

Sorella Ingrid non ascoltò.

Sorellina?... NO! Sorella! Consorella di Kolstadt!

Non doveva ascoltare.

Sorella Ingrid!

Scivolò sul pavimento umido. Precipitò faccia avanti verso il granito.

Braccia l'accolsero, la tennero stretta. Il suo viso arrivò a contatto con ruvida stoffa grigia.

«Madre...»

«Sono qui, figlia.» Madre Erika le accarezzò la fronte. Dita callose, dita *tenere.* «Non ti lascio cadere.»

Sorella Ingrid rimase in ginocchio. Serrò le braccia attorno alla vita della Madre. Strinse con tutta la forza.

«Ho paura, Madre...»

«Lo so.»

«Non volevo, capisci?» Sorella Ingrid alzò il viso. «Non volevo sentire... *questo.*»

«Tutti noi sentiamo *questo*» Madre Erika annuì lentamente «in un tempo o in un altro.»

«Madre, perdonami...» Sorella Ingrid aveva gli occhi pieni di sudore, di lacrime. «Perdonami, *ti prego!*»

«Non è a me che devi chiedere perdono, figlia.»

«Non ascoltarla, sorellina.»

Reinhardt continuò a venire verso di loro. Entrò nell'alone dell'unica torcia.

«Il tuo destino è un *altro*!»

Madre Erika continuò ad abbracciare Sorella Ingrid.

«Accetta il tuo destino, sorellina!»

«Qual è il *tuo* destino, Reinhardt?»

Furono faccia a faccia. Sempre esposti, ancora grondanti. L'eretico e il principe della fede. Solamente metà dei loro volti visibile nel pulsare delle fiamme.

«Conosci questa risposta, Wulfgar.»

Reinhardt von Dekken si puntellò a braccia tese contro le pareti. Rise verso il più alto dei cieli.

«L'*immortalità*!»

CXIX

Luci e ombre. I raggi del sole, l'oscurità delle nubi. Danza mutevole tra i cieli e la terra.

Kolstadt, margine del vuoto. Il vento investiva le scolte pietrificate. Sibilava sulle armi scavate dagli elementi. Un vento improvviso da nord-est, carico del sentore di altre piogge.

Reinhardt von Dekken percorse il granito alle spalle dei simulacri. L'aria agitata torceva la piuma sul suo cappello, dava strappi al suo pastrano. Raggiunse il centro del frontale. Sotto i suoi stivali qualcosa scricchiolò.

Frammenti sul camminamento, strappati a un'ala di pietra.

Reinhardt alzò lo sguardo alla figura alata. Una sorta di arcangelo armato di spada, incombente sull'ultima valle. Una sorta di creatura invisibile aveva staccato un morso dall'ala sinistra. Reinhardt passò le dita sui bordi frastagliati. Sembrava la mutilazione causata da una bocca da fuoco.

Altre bocche da fuoco abbaiarono nel paesaggio, la scarica attenuata dalla distanza.

Reinhardt si puntellò all'arcangelo, osservò oltre il baratro.

A ovest delle tende militari, fumo biancastro si sfilacciava nel vento. Fumi di moschetteria. *Highlanders* e *Gottschalksdragoner* in addestramento al tiro. Due figure guararono tra i vapori, superando le file dei fucilieri. Le figure lanciarono altri ordini, indicarono i pali bersaglio sul fianco di una delle colline.

Reinhardt strinse gli occhi. A quella distanza, non meno di tre quarti di miglio, era impossibile distinguere corporature, fattezze. William Kane, probabilmente. Oppure Konrad Blaskovicz. Forse lo stesso Fredo Corigliano. Non aveva molta importanza *chi* comandasse l'addestramento. Questa *era* la guerra eterna. E gli uomini dei Dekken, i *suoi* uomini, *dovevano* essere pronti. In qualsiasi momento, in qualsiasi luogo.

Anche alle radici della terra.

Reinhardt arretrò dal guerriero alato. Spostò lo sguardo sulla fuga prospettica delle sentinelle di pietra.

Il vento trascinava residui di fumo e polveri esili fino alla battuta di ardesia all'interno dei simulacri, isola scura circondata dai tetti rossastri di Kolstadt.

Reinhardt imboccò una stretta diramazione ad angolo retto. Raggiunse l'ardesia. Raggiunse quello che si ergeva su di essa. Una dozzina di casse di legno sbiadito dal tempo, costellato di chiazze di guano. Sei casse più altre sei, allineate su due livelli. Solide assi su cinque lati, listelli muniti di apertura oscillante sul frontale. Le casse erano rivolte verso l'ultima valle, verso il Lockenheim. E verso il cielo.

La piccionaia di Kolstadt.

Il legame di Kolstadt con il mondo esterno.

Reinhardt girò attorno lo sguardo. Tegole vuote, vapori da un comignolo, la

cordigliera. Più in basso, un altro baratro: il cortile interno. Alcune monache si aggiravano sul granito, impegnate nelle loro infime mansioni.

Niente altro, sul tetto di Kolstadt. Nessun altro.

Reinhardt avanzò lungo la piccionaia. Una dopo l'altra, esplorò le casse. Prima l'ordine inferiore, poi quello superiore. Un esame preciso, sistematico. Vuote. Tutte quante. Reinhardt si raddrizzò. Levò lo sguardo al cielo. Osservò la danza del sole e delle nubi. Osservò un nugolo di ali nere volteggiare sul Lockenheim. Corvi. Ineluttabili come il dogma, famelici come la guerra eterna.

Tempus fugit!

Reinhardt serrò la mandibola. Non avrebbe dovuto trovarsi là. A tutti gli effetti, non avrebbe dovuto trovarsi nemmeno nel monastero. Regola della Reverenda - mai abbastanza *reverenda!* - Madre Erika. Regola imposta dopo la sala dei lavacri. Non più solamente il Beccai e i pretoriani di ferro fuori da Kolstadt.

Anche qualsiasi altro uomo...

Incluso il Principe!

Reinhardt voltò le spalle alla piccionaia, all'ardesia, ai tetti di Kolstadt. Dalla valle arrivò il ringhio di una nuova scarica di fucileria. Rimbalzò contro la cordigliera in echi caotici.

Frruuu-frruuu.

Reinhardt si inchiodò. Non echi, questi. Guano fresco, sul legno della piccionaia. E anche battiti di ali, agitarsi di piume. Reinhardt si protese verso uno dei compartimenti superiori.

Frruuu-frruuu.

Il colombo era là dentro, come apparso dal molla. Occhi castani, piumaggio grigio, remiganti umide dopo un lungo volò. Le bocche da fuoco avevano coperto il battito d'ali. Non erano riuscite a coprire anche il tubare.

Frruuu-frruuu.

Reinhardt affondò entrambe le mani nel compartimento. Tenne fermo il colombo. Staccò il minuscolo rotolo di pergamena legato alla zampa sinistra. Lo aprì con il polpastrello del pollice. Lesse quello che c'era da leggere.

«Bravo, fratellino Gerd.» Reinhardt von Dekken sorrise, *veramente* sorrise. «*Molto* bravo.»

Si mise in bocca il riquadro di pergamena, mandò giù contraendo la gola. Si passò la lingua sulle labbra, un sommelier all'assaggio di un prelibato vino della Renania.

Reinhardt tirò fuori il colombo dal compartimento della piccionaia. Passò sul suo capo l'indice e il medio. Risate. Salirono dal cortile interno di Kolstadt. Reinhardt si sporse impercettibilmente oltre il perimetro dell'ardesia. Due giovani consorelle si rincorrevano sul granito. Una era la ragazzina timida molestata da *Herr Hilsa Röhm*. L'altra...

Reinhardt abbandonò l'ardesia. Tornò sul camminamento. Marciò lungo i simulacri di pietra. Aveva ancora il colombo stretto al petto. Gli accarezzò nuovamente il capo. Il colombo non si oppose, non cercò di fuggire. Reinhardt serrò il suo collo nel pugno. Il colombo capì, cercò di aprire le ali. Reinhardt diede un unico, secco colpo di torsione.

Crack!

Senza rallentare, gettò il corpo sul plinto della figura alata priva di fattezze. Non si voltò mai indietro. Svanì oltre le scolte di pietra.

Il vento agitò piume morte, sibilò impercettibilmente sul becco semiaperto. Ombre fluirono sull'arcangelo sconosciuto. Ombre si staccarono dall'arcangelo sconosciuto. Presero forma.

Wulfgar.

Raccolse il colombo morto. Lasciò che giacesse nel palmo della sua mano.

«Bravo, fratellino Reinhardt.» Wulfgar scrutò nel vento. «Molto bravo.»

CXX

Prima fila: *Puntare!*»

Venti *Highlanders*, venti cappelli piumati, venti bocche da fuoco.

«Prima fila: *Fuoco!*»

La bordata di moschetteria spezzò l'aria dell'ultima valle. Fiotti di fumo bianco si attorcigliarono sui *Reiter* allineati. Sessanta iarde a ovest, rozzi pali conficcati nel fianco della collina incassarono piombo. Palle da tre quarti di pollice. Grossi fori si aprirono nel legno. Schegge scoppiarono. «Prima fila: *Ground-Arm!*»

I calci di venti moschetti arrivarono al suolo, canne in alto, armi livellate come spighe.

Il Conte William Brendan Kane di Ironstone abbassò la *Pappenheimer*, un movimento di comando asciutto, determinato. Avanzò di un singolo passo oltre il fronte di tiro. Osservò tra i fumi della cordite. Sul fianco della collina, molti dei pali oscillavano ancora per effetto degli impatti.

«Tenente Crowden!»

Una delle giubbe di daino avanzò fuori dai ranghi. Jeremy Crowden, ventiquattro anni, cicatrice obliqua su entrambe le labbra, veterano di Stadtlohn e Lutter.

«*Sir!*»

«Controllo bersagli.»

«*Yessir!*»

Crowden corse verso la collina. Kane passò lo sguardo sui *Reiter*, spazati uno dall'altro di un vuoto pari a due uomini, rigidamente allineati nel vento da nord-est. Erano non soltanto artiglieri, i suoi *Ironstone Highlanders*. Erano anche molte altre cose. Prima di tutto, erano *guerrieri*.

«Colonnello Kane, *Sir!*» Crowden, in rapido movimento lungo il filare dei bersagli.

«Parlate, Jeremy!»

«Diciassette centri pieni, tre colpiti.»

«Molto bene, Jeremy.» Kane annuì seccamente. «Ai ranghi»

«*Yessir!*»

Crowden rientrò, sempre di corsa.

Kane si voltò verso i dragoni, incrociò le braccia. «*Highlanders!*»

«*SIR!*» Kane sorrise. «Diciassette pinte di birra, tre boccali!»

«*HOOORAY, SIR!*»

«*Highlanders!*» Kane smise di sorridere. Era tornato a essere il comandante. «Un ginocchio a terra.»

L'intera linea dei *Reiter* scese di livello. Calata impeccabile, calci dei fucili sempre in appoggio al suolo.

«Maggiore Blaskovicz» Kane si voltò. «A voi il campo, signore.»

«I miei rispetti, Colonnello.» Konrad Blaskovicz avanzò dall'estremità opposta dello schieramento, levò la *Pappenheimer*. «*Gottschalksdragoner!*»

«*WHOA!*»

Altri venti fucilieri, giubbe di cuoio marrone, piume rosse. I Dragoni di Waldemar Gottschalk.

«Seconda fila» Blaskovicz estese la spada verso la collina. «Due passi avanti.»

I *Gottschalksdragoner* sopravanzarono gli *Highlanders*.

«Seconda fila: *Puntare!*»

Nuovo sbarramento di bocche da fuoco.

«Seconda fila: *Fuoco!*»

Nuovo ringhiare del tre quarti di pollice.

I pali sul fianco dell'altura incassarono di nuovo. Almeno tre vennero decapitati di netto. Eruzioni di legno sventrato vorticarono sull'erba.

«Seconda fila: *Ground-Armi!*»

I Dragoni di Gottschalk piantarono i calci dei moschetti al suolo, medesima precisione degli *Highlanders*.

Blaskovicz scambiò uno sguardo con Kane, comandante a comandante da parti opposte dello schieramento. Kane annuì, un moto del capo appena distinguibile nel fumo delle armi. Blaskovicz osservò dietro la truppa.

«Tenente Stark!»

Caleb Stark, capo scoperto, esitò. «Signore?»

«Volete avvicinarvi, Tenente?»

«Certamente, signore.»

Caleb aggirò il doppio sbarramento di dragoni. Fu di fronte a Blaskovicz, scattò sugli attenti.

«In qualità di ufficiale...» Blaskovicz cercò la parola adatta.

«*Aggregato*, Konrad.»

Francesco Corigliano, Conte di Montenotte. Giubba blu scuro, cinturone di cuoio nero, *Pappenheimer* al fianco. Imponente nume tutelare a qualche passo dalle spalle di Caleb.

«Ufficiale aggregato agli uomini dei Dekken» completò Corigliano.

«Apprezzata la precisazione, Colonnello.» Blaskovicz riportò lo sguardo su Caleb.

«La mia gratitudine, signori ufficiali.» Caleb salutò militarmente. «Ai vostri ordini.»

«Dicevamo, Tenente Stark» riprese Blaskovicz. «A voi la verifica dei bersagli.»

«Con piacere, signori ufficiali!»

Caleb scattò attraverso il campo di tiro.

Annuire multiplo. Da Blaskovicz a Kane, da Kane a Corigliano. Sorrisi appena accennati.

«Maggiore Blaskovicz!» Caleb completò l'ispezione.

«Vi ascoltiamo, Tenente.»

«Quindici centri pieni, cinque colpiti. Signore!»

«Molto bene, Tenente.» Blaskovicz annuì. «Ai ranghi!»

«Sì, Signore! Grazie, Signore!»

Francesco Corigliano non osservò Caleb rientrare di corsa. Non ascoltò Blaskovicz assegnare pinte e boccali di birra ai Dragoni di Gottschalk.

Il suo sguardo si spostò oltre i pali macellati dalle palle di moschetto. Vagò lungo le alture dell'ultima valle.

Il suo sguardo si fermò sulla collina calva.

Le ombre proiettate dalle nubi immergevano Kolstadt e la parete della cordigliera in una tinta tra il plumbeo e l'indaco.

Tlin-tlin, Tlin-tlin.

Corigliano non si voltò. Continuò a osservare Kolstadt. Una diversa ombra, più piccola, più scura, si spostava sulla collina calva.

«Da quando le truppe di Dekken tollerano disertori infami?»

Una voce come il raschiare di altro ferro contro la pietra. Solamente a questo punto Corigliano decise di voltarsi. Fu muso contro muso con il Beccaio. Si conoscevano da anni. Da *decadi*. Molti dei comandanti della guerra eterna si conoscevano gli uni con gli altri. Gottschalk e van der Kaal, Ruesch e Kane, Corigliano e Mundt. Incroci di ferro e di fuoco, intersezioni di sangue e di strage.

Francesco Corigliano levò il mento. «Da quando le truppe di Wallenstein assaltano monache inermi?»

«Assaltare, Fredo?» Il sogghigno deturpato affiorò sulla faccia di Mundt. «Una parola brutta.»

«Che ne dici di *stuprare*, Viktor? Parola meno brutta?»

«Nessuno ha stuprato nessuno.»

«Solamente perché un...» Fu Francesco Corigliano a sogghignare. «Disertore infame ve lo ha impedito.»

Mundt spostò l'unico occhio. *Highlanders* e *Gottschalksdragoner* rompevano le righe, tornavano verso gli attendamenti. Caleb Stark parlava con Kane e Blaskovicz. L'atteggiamento era rilassato, cameratesco. Guido Nania e *Herr Hilsa Röhm* si tenevano a distanza, ignorati da tutti quanti.

«Attento da che parte ti schieri, Fredo.» Mundt non cessò di sogghignare. «In questa guerra, eretici e disertori finiscono in cenere.»

«Attento da che parte guardi, Beccaio.» Corigliano fece andare su e giù le sopracciglia. «In questa guerra, gli orbi finiscono sui formicai.»

Mundt non sogghignava più adesso. «Una minaccia?»

«Altra parola brutta, Viktor. Che ne dici di *profezia*?»

«Quando mi serviranno le tue profezie, Fredo, sarò io a...»

Mundt si interruppe. Il suo unico occhio schizzò oltre Corigliano.

«A fare cosa, Viktor?» Corigliano gli tenne lo sguardo piantato in faccia.

«Ma dove va?» Le cicatrici sotto la benda nera di Mundt erano contratte.

«Chi?»

Mundt indicò a braccio teso. «Quello è l'eretico!»

Corigliano si voltò. Osservò.

L'ombra al galoppo svanì oltre le colline a est di Kolstadt.

«Io non vedo niente, Viktor.»

«Diventi orbo anche tu, adesso?»

«E nemmeno *tu* vedi niente.» Corigliano appoggiò la mano sull'elsa della spada. «Chiaro?»

CXXI

Tumuli nel paesaggio. Quasi indistinguibili tra le felci inquiete, nelle ombre mutevoli.

Alessandro Colonna deviò il cavallo da guerra fuori dalla strada dell'eresia, pista demolita dal disgelo, dominata dalle erbacce. Si lasciò alle spalle le rapide turbolente al fondo della gola. Avanzò sul terreno disseminato di sassi biancastri. Rovine si ergevano al limitare della foresta. Mura sventrate, pietra invasa dall'edera, macerie a mucchi.

Rovine di una cattedrale dissacrata.

Non ce n'è traccia sulla mappa di Benno Frenkel. Forse non ce n'è traccia nemmeno su nessun'altra mappa. Solo la Lutherweg tra i glifi piramidali della selva di Turingia. E, alla fine della Lutherweg, l'ultima valle.

Alessandro trattenne le redini.

Lontano, molto lontano da Bad-Achen, monastero di vivi. Attraverso l'altopiano senza nome. Per un luogo chiamato Genieri. Fino a un fiume chiamato Lete. C'è un accampamento militare sulla riva nord del Lete. Mercenari fetidi, tende fangose, vessilli neri con un qualche sgorbio bianco in mezzo. Non vale sprecare un solo sguardo. In fondo sono tutti uguali, i vessilli della guerra eterna.

Oltre la corrente del memento perduto. Nel ventre della selva di Turingia. Dentro, sempre più dentro. Fino al relitto di quella cattedrale senza Dio. Luogo cancellato, su pergamene disgregate.

Alessandro gettò la gamba destra oltre il pomo della sella. Evitò di urtare la spada del bastardo infilata tra le corregge. Volteggiò a terra, briglie in pugno. Scrutò nuovamente nelle ombre mutevoli della foresta.

Due tumuli.

Protetti da pietre levigate dagli elementi. Due sepolcri. Un adulto, un bambino. Alessandro si fece il segno della croce, senza nemmeno rendersene conto. Immagini, nella sua mente. Un padre e un figlio. O forse una madre e una figlia. Figure senza volto, senza nome. In cammino assieme verso l'infinito.

Verso il più alto dei cieli?

Alessandro chinò il capo. La guerra eterna era disseminata di tumuli. Poteva esserci *chiunque* là sotto. Oppure *nessuno*. Fili d'erba cercavano di sorgere lungo le pietre, lacrime verdi dal sottosuolo.

Il vento aprì uno squarcio nelle nubi. Luce violenta scese a invadere la gola. Rivelò *qualcosa* tra l'erba.

Alessandro sedette sui talloni. Raccolse un simbolo scolpito nel legno di pino. Icona fessurata dal gelo, sbiadita dal ghiaccio. Aveva comunque resistito.

La Stella di David.

Il cavallo cercò di brucare l'erba lungo la base dei tumuli. Alessandro costrinse

l'animale a sollevare il muso. Lo portò a distanza dalle tombe. Continuò a stringere la Stella di David nella mano guantata. Giudei sepolti lungo la strada della genesi dell'eresia luterana, a poche miglia da un monastero cattolico più antico di qualsiasi altra genesi. Era *questo* a non avere senso. Le nubi si richiusero. La luce cessò di esistere. Le ombre tornarono a muoversi sulla radura.

E sulla Lutherweg.

«Ehi, tu... *Straccione!*»

Alessandro si voltò lentamente dai tumuli.

Stivali, giubbe di lana, cappelli piumati, *Pappenheimer*, pistole a canna lunga. Sei *Reiter* a cavallo. Pattuglia di esplorazione.

«Esatto: dico proprio a te, straccione!»

Un individuo grasso, laido. Era lui a guidare il gruppo. Il *Reiter* alla sua destra innalzava un vessillo. Seta nera sbiadita dagli elementi, teschio scarnificato, serpe tra le cavità orbitali. Lo stesso emblema dell'accampamento a nord del Lete? Forse. Un emblema che era comunque un oltraggio. Parole di battaglia che erano comunque una bestemmia: *Gott mit Uns! Il* capo diede di speroni. Spinse il cavallo verso i tumuli. E verso Alessandro Colonna.

«Che cazzo sei venuto a fare tra queste ossa, straccione?»

Gli altri cinque dragoni gli andarono dietro, grumi di sterco in un rigagnolo fangoso.

«Ossa?» Alessandro aggirò il cavallo. Si spostò sul lato della spada del bastardo.

«Di quali ossa parli?»

«Che cazzo hai, straccione?» Il capo del branco annui al terreno. «Sei cieco, o cosa?»

Alessandro abbassò lo sguardo. Quei ciottoli, tutti quei ciottoli lividi sparsi al suolo. Non erano pietre.

Scheletri, resti di scheletri.

Ripuliti dai predatori, dispersi dalle tempeste. Quell'intera gola era un unico ossario maledetto.

«Non sono cieco.»

«E io ti ho fatto una domanda, straccione.» Il capo del branco trattenne le briglie.

«Devo ripeterla?»

Il branco del teschio e della serpe si allargò alle spalle del capo. Zoccoli frantumarono altre ossa.

«Granduca, guarda...» Uno dei *Reiter* indicò a braccio teso. Sulla trentina, barbetta spelacchiata, palpebre cascanti, faccia da debosciato. «Guarda un po' quella...».

Alessandro sollevò lo sguardo. *Granduca?* Sembrava un flaccido prosseneta. Un granduca delle baldracche.

«Guardare cosa?»

«Porta la spada del bastardo.»

«Quindi ecco chi sei...» Il granduca sogghignò mostrando denti marci. «Uno straccione bastardo.»

«Stai commettendo un errore... *Granduca.*»

Il granduca sputò muco sulle ossa. «L'errore è tuo, straccione.»

Alessandro scivolò di un altro mezzo passo verso la spada. Appiedato, solo. Contro

sei uomini a cavallo, tutti con bocche da fuoco. L'errore *era* suo.

«Un momento, aspetta un momento....» Il granduca sollevò il dito indice. «Io ti ho già visto.»

«Altro errore.»

«Non mi sbaglio mai, io. Dov'è che ti ho già visto?» Il dito si mosse avanti e indietro. «Ma sì, ma *sii*... Sei quel prete, quello mandato dal Papa.» Il granduca delle baldracche *sapeva*. «Hai parlato in quella cattedrale...»

Alessandro sentì i tendini della gola contrarsi. *Quella cattedrale*. Apogeo e frustrazione, apoteosi e maledizione.

«Il Duomo, a Magonza, notte santa del '26.» Il granduca delle baldracche *ricordava*. «Proprio un gran bel sermone hai scodellato, prete. Un dotto sant'uomo dall'Italia che viene a dispensare verità a noi truci barbari di Germania. Tutte quelle sante parole del cazzo. Compassione, tolleranza, giustizia... *Pace*. Colonna, è così che fai di nome: Eminenza Colonna Alessandro Giovanni. Giusto o no?»

Alessandro si strinse nelle spalle. «Dal momento che non sbagli mai...»

Il granduca continuava a sogghignare. Solamente lui. I *Reiter* erano rigidi sulle selle. Niente più arroganza brutale. Niente più baldanza omicida. Solamente occhiate tetre.

Alessandro li ignorò. Tenne lo sguardo sul capo. «E con chi ho il dubbio onore?...»

«Von Auerbach, Siegfried Erwin.» Il granduca delle baldracche fece piroettare il cappello piumato. Sembrò uno dei tanti cicisbei froci alla corte di Luigi XIII, Re di Francia. «Granduca di Wolfengrad, Margravio di Offenheim.»

«Da vantarsene. A proposito, Herr Auerbach» Alessandro gli rise in faccia «è *Principe* Colonna per te. E il disonore è tutto mio.»

«Attento a come parli, prete.» Il sogghigno di Siegfried si incrinò. «Non sei in posizione di provocare nessuno. Certamente non un pari della Nazione germanica!»

«Quale impari dichiarazione. Nessun cruccio, Herr Auerbach. Tutti i sogni repellenti finiscono.» Alessandro infilò il piede nella staffa. «Incluso *questo*.»

«Granduca!» Stesso *Reiter* di prima, barbetta spelacchiata, palpebre cascanti. Stesso braccio teso di prima. «Lì, dietro la spada!...»

Alessandro si bloccò a metà del movimento. C'era un marchio impresso a fuoco nel cuoio della sella. La lama bastarda lo teneva seminascosto. Alessandro non aveva mai neppure notato che esistesse. Perimetro pentagonale, occhio spalancato al centro.

«*Dekken*...»

Siegfried von Auerbach sputò fuori il nome come se fosse il più turpe degli insulti.

«Tu e Reinhardt von Dekken. Per cui è questa la tua storia, prete?»

Con estrema lentezza, Alessandro estrasse il piede dalla staffa. «Di che cosa parli?»

«Mi hai inteso perfettamente.» Siegfried fece avanzare il cavallo a un palmo da Alessandro. «Che affari hai con Dekken, prete?»

Alessandro non si mosse. «Che affari hai *tu* con Dekken, Herr Auerbach?»

«Tutto sbagliato, prete.» Siegfried stirò le labbra. «Io domanda, tu risponde. Sono stato chiaro?»

Il cavallo gli respirava fiato caldo in faccia. Alessandro continuò a non muoversi.

«Tu non sarai *mai* chiaro con me, sacco di merda. Non è a te che devo le mie

risposte, sono stato *chiaro?*»

«*Reiter Nitto!*»

«Comanda, mio Granduca!»

«Punta la tua pistola in faccia a questo prete del cazzo!»

«Obbedisco, mio Granduca!»

Mezzo pollice di bocca da fuoco si allineò alla fronte di Alessandro Colonna.

«Al conto di tre, tu gli farai scoppiare la testa di cazzo.»

«Come comandi, mio Granduca!»

«Ultime parole famose, prete?»

«Commetti il tuo ultimo errore.»

«Sempre pronto a inchinarmi al buon Padre nei cieli. *Uno!...*»

Palpebre cascanti Nitto armò il cane della sua arma.

«*Due!...*»

Nitto impugnò la pistola a due mani.

Alessandro Colonna non chiuse gli occhi. Un'ombra calò nel vento.

Crrraaacckkk!

Un corvo.

Ali come vele nere dispiegate, becco come il rostro di un predatore. Il corvo più gigantesco che Alessandro Colonna avesse mai visto. Per qualche ragione, nessun altro sulla radura parve vederlo.

Sibilo. Non il vento. Impatto. *Crack!* Non l'urto del piombo.

«Tre.»

Non la voce di Siegfried von Auerbach.

Il *Reiter Nitto* tossì un'unica volta. La pistola sfuggì da dita divenute inerti. Il *Reiter Nitto* vomitò rosso, si accartocciò giù dal cavallo. All'urto, la freccia penetrata in mezzo alle sue palpebre cascanti gli fuoriuscì dalla nuca.

Movimento. Fuori dalla cattedrale devastata. Attraverso l'ossario.

Un uomo in nero.

Niente capelli, nemmeno una traccia. Naso adunco, sopracciglia marcate, occhi grigi. Un volto come tagliato nel metallo. Un volto senza tempo.

Senza Dio?

Impugnava un arco di forma mai vista. Fatto di *metallo*. Fece scivolare il mantello sul terreno. Aveva una faretra appesa al cinturone. I tendini, i muscoli delle sue braccia fluirono sotto l'intrico di tatuaggi, sotto l'intreccio di cicatrici.

«Due.»

L'eretico estrasse un'altra freccia, incoccò, tese, lanciò. Tutto questo compresso in un battito di ciglia.

Sibilo. Impatto.

Il *Reiter* alla destra di Siegfried von Auerbach emise un suono gorgogliante. C'erano due fori slabbrati nella sua gola. Solamente i fori. La freccia lo aveva passato da parte a parte. Sangue pompò come acqua rossa. Il *Reiter* cadde. Il vessillo del teschio e della serpe cadde con lui.

I dragoni bestemmiarono.

«Granduca! È *lui!*...»

Una pistola sparò alla cieca.

«È l'eretico!»

Cavalli terrorizzati impennarono. I *Reiter* ancora in sella finirono al suolo. Anche Siegfried von Auerbach andò giù. Ventre e deretano sussultanti tra i residui di scheletri.

«Uno.»

L'eretico non si fermò. Fu a venti iarde dai tumuli, forse meno. Incoccò, tese, lanciò.

Un *Reiter* stava cercando di rialzarsi. Incassò alla cuspide dello sterno. La freccia eruttò attraverso le vertebre.

Alessandro Colonna era immobile nel caos. Circondato da ossa, corpi, sangue.

Il quarto *Reiter* si alzò da terra. Alessandro abbandonò le briglie. Il quarto *Reiter* puntò la pistola. Verso l'eretico? Forse. Alessandro strappò la spada del bastardo dalle corregge della sella con il marchio dei Dekken. Nessun pensiero cosciente.

Come nell'altro ossario.

Il *Reiter* armò il cane. Alessandro sollevò la spada del bastardo a due mani. Il *Reiter* vide la minaccia. Alessandro allargò la lama: *Posta de' Lanzone*. Il *Reiter* spostò l'angolo di tiro. Alessandro Colonna colpì, diagonale calante diretta. Puro istinto di demolizione.

Come davanti al mostro dell'altopiano senza nome.

La spada del bastardo sfondò qualsiasi cosa. Cappello piumato, base cranica, massa cerebrale. Il quarto *Reiter* cadde in ginocchio. Un fiume di sangue dilagò sulla sua faccia. La pistola sparò. La palla da mezzo pollice fece volare ossa sbriciolate. Il dragone crollò faccia avanti. Le gambe diedero lo spasmo conclusivo. La spada del bastardo restò conficcata nel cranio aperto in due.

«Crepa, eretico!» Quinto *Reiter*, l'ultimo rimasto. Pistola in pugno, «*CREPA!*»

Le braccia gli tremavano. Riuscì a fare fuoco. Mancò il bersaglio. L'eretico mulinò l'arco di metallo. L'estremità ricurva agganciò la canna della pistola. L'eretico diede la strappata all'indietro. La pistola volò verso i tumuli.

Il *Reiter* arretrò, bestemmiò Dio, estrasse la *Pappenheimer*. L'eretico portò la mano destra sull'oggetto allungato oltre la spalla. Non era un bastone da viaggio. L'oggetto si divise in due.

Alessandro Colonna vide altro acciaio. Ricurvo, letale.

La spada dei dannati.

Il quinto *Reiter* lanciò un affondo al petto. L'eretico deviò alto, ancora in piena estrazione della lama. Scintille volarono.

Votata allo sterminio conclusivo.

L'eretico andò in presa a due mani, guardia bassa. Il *Reiter* tornò all'attacco. Falciata laterale, rientro traverso. L'eretico intercettò, movimenti controllati, quasi svogliati.

«Sparagli, Granduca!» Il *Reiter* circolò a distanza. «Ammazzalo!...»

Siegfried von Auerbach era carponi tra le ossa. Annaspò con la pistola di uno degli uomini morti.

Alessandro Colonna annodò entrambe le mani sull'impugnatura della spada del bastardo. Sradicò la lama dal cranio del cadavere. Brandelli di piume arrossate si dispersero nel vento. Alessandro Colonna tornò a ergersi.

Il quinto *Reiter* avanzò ringhiando, mandritto frontale. L'eretico scivolò a lato dell'assalto. La lama ricurva falciò. La gola del quinto *Reiter* si aprì in una cuspide purpurea.

«Aaaaahhhh!» Il granduca delle baldracche. Bava viscida su labbra tremanti. «Sei morto, eretico! Sei *MORTO!*...»

Tre ombre nell'ossario. Siegfried von Auerbach, pistola in pugno. Alessandro Colonna, spada del bastardo in pugno. L'eretico, spada dei dannati in pugno.

«Scegli, Granduca Siegfried.» L'eretico impresse alla lama ricurva un sussulto di torsione. Scolò il sangue dall'acciaio. Tornò in guardia bassa. «Scegli chi di noi due ti ucciderà.»

Alessandro levò nuovamente la spada del bastardo: *Posta de' Lanzone*. L'eretico allargò alla sua destra. L'uomo di fede e l'uomo dell'eresia. Fianco a fianco. Acciaio su acciaio.

«Maledetti!...» Siegfried gorgogliò altra bava. «Siate maledetti tutti e due!»

Alessandro serrò la presa sul legno dell'elsa. Le sue mani erano asciutte. Strano, questo, al cospetto della morte.

Siegfried spostò la bocca da fuoco. Su Alessandro. La spostò di nuovo. Sull'eretico. Cercò di controllare il tremito alle braccia, alle mani.

«Che cosa aspetti, granduca da fogna?» Alessandro sputò nel terreno intriso di sangue. «Forza: fatti ammazzare!»

«Tu la paghi, prete del cazzo» Siegfried arretrò, pistola puntata alla cieca. «E tu, eretico...» Siegfried trovò il cavallo di un uomo morto. «Tu *bruci!*»

«Stesse parole dell'inquisitore.» L'eretico alzò la lama ricurva Assetto di colpo di decapitazione. «Le porta ancora scritte in faccia.»

Alessandro non sapeva chi fosse *l'inquisitore*. Sapeva solo che lo avrebbe scoperto, nel tempo.

Siegfried von Auerbach impreccò qualcosa di inarticolato, si trascinò in sella, partì al galoppo tra le ossa.

Alessandro Colonna non guardò Siegfried von Auerbach svanire sulla strada dell'eresia. Non guardò l'eretico che rinfoderava la sua lama. Non guardò niente. Conficcò la spada del bastardo nel terreno. Vomitò sul vessillo del teschio e della serpe.

CXXII

«*Pater noster, qui es in coelis, sanctificètur nomen tuum. Advèniat regnum tuum.*»

Era inginocchiata sulla pietra cruda. Mani giunte, capo chino, occhi chiusi.

«*Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatòribus, nunc et in hora mortis nòstrae.*»

Quante altre volte si è inginocchiata davanti a quell'altare scarno? Quante altre volte ha invocato compassione al vuoto? Sorella Ingrid riesce a ricordare. Non *vuole* ricordare.

Kolstadt, cappella delle esequie. Granito e silenzio, solitudine e ombre.

«*Amen.*»

Sorella Ingrid si fece il segno della croce. Al cospetto di nessuna croce. Nella luce di nessun Dio.

«*Amen, sorellina.*»

Sorella Ingrid vortice su se stessa. Perse l'equilibrio. Finì di schiena contro il marmo dell'altare.

«Voi... Non *dovete* essere qui!»

«Nessuno dice *a me* quello che devo o non devo fare, sorellina.»

Reinhardt von Dekken torreggiava su di lei. Impossibile sapere da quanto tempo era là dentro. Quanto a lungo era rimasto a osservarla, a studiarla.

«E io dico a te, Ingrid, di non avere timore. Guarda...» Reinhardt estese una mano. «Questo è tuo.»

Dalle punte delle dita di Reinhardt, un drappo di stoffa grigia oscillava nell'aria scura. Il velo monacale perduto, *strappato* fuori dalla sala dei lavacri.

«Coraggio, sorellina» Reinhardt le offrì l'altra mano. «Prendi ciò che è tuo.»

Sorella Ingrid esitò. La mano di Reinhardt non si mosse. Rimase protesa verso di lei. Una mano calma, invitante. Sorella Ingrid accettò l'aiuto di Reinhardt nel rimettersi in piedi.

«Lasciate che ora io vada, Principe.»

«Dove?»

«Nella mia cella.» Sorella Ingrid allungò una mano verso il velo, «Per altre preghiere...»

«Il tuo destino non appartiene a una nuda cella monastica.» Reinhardt allontanò il velo da lei. «Il tuo destino, Ingrid, è ben altro.»

«Principe, ascoltate...» Sorella Ingrid arretrò. «Ciò che è accaduto presso la sala dei lavacri è stata una mia debolezza.» Si segnò di nuovo. «Una mia *imperdonabile* debolezza.»

«Nessuna debolezza» Reinhardt attorcigliò il velo su se stesso, movimenti rapidi, precisi. «Nulla di imperdonabile.» Lo tramutò in un compresso tratto di fune. «Solamente la tua natura.»

«Non è come dite, Principe...»

«È come dico.» Il velo attorcigliato volò oltre il capo di Sorella Ingrid. «Tu lo sai...» Reinhardt serrò le estremità. «Io lo so.»

«Principe Reinhardt! Vi prego, nel nome di Dio...»

«Il tempo delle preghiere si è concluso. Quanto a Dio...» Reinhardt trattenne il velo attorcigliato, trascinò il viso di Sorella Ingrid a brevissima distanza dal proprio. «Non è qui.»

Sorella Ingrid si inarcò contro l'altare. Forse cercò di respingere Reinhardt. O forse non cercò affatto di respingerlo.

Reinhardt accostò la bocca a quella di lei. Trovò una barriera. Reinhardt spinse in avanti la lingua, la fece scivolare, la fece guizzare sulle labbra di Sorella Ingrid. Nella barriera si aprì una breccia. Sorella Ingrid gemette. Reinhardt portò la lingua a sfiorarle la linea della mandibola, la cuspide del mento. Sorella Ingrid spalancò la bocca. Reinhardt mandò le loro lingue ad attorcigliarsi una all'altra.

Sorella Ingrid si aggrappò a lui. Reinhardt infilò le dita di entrambe le mani nel sottogola. Allargò, divaricò. Squarciò. Tonaca e sottotonaca si aprirono. Da sotto la stoffa dilaniata emersero seni compatti, capezzoli induriti.

Reinhardt ne circondò uno con le labbra. Reinhardt succhiò, leccò, morsicò. Sorella Ingrid si contorse fuori dai resti della tonaca. Li scalciò sul pavimento della cappella delle esequie.

Reinhardt tornò a incollare la bocca su quella di lei. Sorella Ingrid gli succhiò il labbro inferiore. Il velo attorcigliato era ancora stretto attorno al suo collo. Sorella Ingrid non cercò di toglierlo. Reinhardt fece scivolare la mano sinistra lungo il suo ventre, giù fino al pube. Incontrò il taglio umido delle grandi labbra. Infilò il dito medio. Dietro i fluidi caldi, oltre le piaghe pulsanti, trovò il fragile confine dell'imene.

«Il tuo destino, sorellina...» Reinhardt sorrise. «Sei pronta?»

Reinhardt diede un secco colpo di torsione. Il velo attorcigliato serrò come una garrota. Sorella Ingrid gorgogliò, occhi dilatati, venati di rosso. Reinhardt la costrinse a girarsi verso l'altare. Sorella Ingrid scalciò nel vuoto. Reinhardt la piegò in avanti, seni e ventre a contatto del marmo raggelante. Sorella Ingrid si contorse. Reinhardt si piantò tra le sue gambe divaricate. Sorella Ingrid cercò di strapparsi a lui. Reinhardt serrò ancora di più la garrota. Sorella Ingrid annaspò al limite dello strangolamento. Reinhardt tirò fuori il membro già turgido. Sorella Ingrid schizzò bava sulla pietra. Reinhardt la penetrò. Da dietro, pura forza. Un mastino ribelle sulla cagna del capobranco. Sorella Ingrid tossì, pianse, pregò. Sangue dall'imene infranto lordò il membro di Reinhardt, colò sui suoi testicoli, scivolò lungo le sue cosce. Sorella Ingrid artigliò l'altare. Reinhardt eruppe dentro di lei. Sperma e sangue si mescolarono l'uno nell'altro. Un unico plasma di Eros e Thanatos. Reinhardt arcuò la schiena. Fece dilagare il resto dell'eiaculazione, fino all'ultima goccia di sperma.

Sorella Ingrid rimase piegata sull'altare. Figura arrossata, oltraggiata, violata.

Reinhardt arretrò d'un passo. Le tolse dalla gola il velo attorcigliato. Lo usò per asciugarsi il pene arrossato, grondante.

«Tu brucerai, Reinhardt von Dekken.»

Reinhardt si voltò, uccello che si contraeva in una mano, velo ridotto a uno straccio

nell'altra.

«Sul rogo.»

Madre Erika, sulla soglia della cappella delle esequie. Alle sue spalle... Reinhardt sogghignò. Alle sue spalle c'era *la strega!* «No, Madre Reverenda» Reinhardt rise in faccia a Madre Erika «*tu brucerai.*» Reinhardt lanciò il velo lurido verso Mikla. «Tu che osi offrire rifugio alle concubine dell'innominabile.»

Madre Erika non guardò Mikla. Non parlò. Non erano necessarie parole. Mikla andò a raccogliere dalla pietra la tonaca squarciata, l'avvolse attorno al corpo di Sorella Ingrid.

«Troppo poco, Madre Reverenda. Troppo tardi.» Reinhardt tornò a mettersi l'uccello nelle brache. «Non puoi proteggerle tutte, le tue monachelle.» Reinhardt strinse le stringhe di cuoio. «Così come l'eretico nero non può proteggere *te.*»

Madre Erika rimase di fronte a lui. Indifferente, remota. «Nessuno può proteggere nessun altro.»

Reinhardt annuì a Sorella Ingrid. «Certamente chi *non vuole* essere protetto.»

Mikla aiutò Sorella Ingrid a raddrizzarsi dall'altare. Il suo sguardo incontrò quello di Reinhardt von Dekken. Meno di un battito di ciglia. Reinhardt von Dekken vide *qualcosa* negli occhi verdi di Mikla. Frammenti di tenebra? Scorci degli inferi?

«Che hai da guardare, *strega!*»

Mikla non rispose. Tenne la tonaca dilaniata sulle spalle di Sorella Ingrid. La condusse lontano da Reinhardt. Si immerse insieme nelle ombre di Kolstadt.

«Questa illusione, Reinhardt.» Anche Madre Erika era una delle ombre di Kolstadt. «Questa patetica, tragica illusione a cui rifiuti di voltare le spalle.»

«Di che cosa farnetichi, donna?»

«Essere indistruttibile. Essere immortale.»

«Io *sono* immortale!» Reinhardt levò entrambe le braccia al soffitto scuro della cappella delle esequie. «Mille anni dopo di me!» Pugni contratti come mazze da guerra. «E dopo ancora, altri mille anni!»

«Mille anni, Reinhardt? Diecimila anni? O anche un milione di anni?» Madre Erika scosse il capo. «Neppure un battito di ciglia nell'occhio dell'eternità.»

Reinhardt von Dekken abbassò le braccia. Sentì il gelo del granito scendergli nelle ossa.

«Il tuo demone ti ha fatto credere di poter ingannare il destino.» Madre Erika allungò una mano. «Solo che il destino conosce i nomi di tutti noi. Conosce anche il *tuo* nome, Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken. E un giorno il destino tornerà da te.»

Madre Erika arretrò da lui.

«Non rispetta il potere terreno, il destino. Non dispensa umana pietà. Certamente non si inchina davanti a Dio.» Madre Erika fissò Reinhardt von Dekken negli occhi. «Quel giorno maledetto il destino ti restituirà tutto ciò che tu hai dato. E ti strapperà tutto ciò che tu hai preso.»

«*Aspetta!*»

Madre Erika tornò nelle ombre di Kolstadt. Reinhardt von Dekken fu solo in quella cripta di granito senza croce, chiazzata di sangue.

Fu *veramente* solo.

Movimenti nell'aria infuocata. Figure nella demolizione. Cadono. Invocano. Muoiono.

Lentamente, come se cercassero di farsi strada da un abisso, i suoni tornano. Tosse, lamenti, urla. Il ruggito degl'incendi, il gorgoglio della corrente nel canale interno. Acqua rossa dilaga sui granito. Il canale è ostruito dai corpi.

Karl von Dekken ignora il dolore dell'ustione. Il suo sguardo fruga nella devastazione. Schloss Sonderheim, settimo cerchio dell'inferno.

Il presidio ovest è un cratere di sprofondamento. Le mura sono crollate, squarcio aperto dall'ascia di un ciclope, vessilli di fuoco si gonfiano le macerie. Fuoco anche all'esterno della fortezza. Il fossato brucia. Il golfo d'erba è una fornace.

Qualcuno è in piedi. Georg Nauhaus, tonaca a brandelli, volto annerito. Wolfgang von Sonderheim, sangue dal naso spezzato.

«Rowena... Karl...»

«A posto, Wolfgang. A posto, amico... Sei ferito!»

«Anche tu sei ferito.»

Aiutano Rowena a rialzarsi.

Karl stringe gli occhi nel fumo. «Padre... Padre!»

Augustus von Dekken si delinea dalla foschia greve. La sua forma è deformata. «Ancora qui, figlio.»

Sostiene Gregor von Sonderheim. Il volto di Gregor è una maschera tumefatta. Ha gli abiti strappati, fradici di sangue. Dietro di loro, fiamme crepitano tra i tavoli distrutti, divorano corpi inerti.

«Padre!»

Rowena si precipita assieme a Wolfgang, a Nauhaus. Vogliono sorreggere, aiutare.

Nauhaus lacera un lembo della tonaca, la lega attorno alla fronte di Gregor. «Cercate di resistere, Principe.»

Wolfgang prende il posto di Augustus. «Ti portiamo al coperto, padre.»

Gregor von Sonderheim non ascolta nessuno di loro. Allunga una mano, respinge Rowena: «Vattene di qui, piccola...»

«Padre! Noi...»

«Vattene lontano.» Fa un cenno. «Karl, portala via... Portala via adesso!»

Karl si avvicina, esita.

«Non chiedere questo, padre!» Rowena cerca di abbracciarlo. «La mamma! Dobbiamo trovare la mamma!»

«Tropo tardi...»

«Padre!» Wolfgang è faccia a faccia con lui. «Che cosa dici!»

«Ma non senti?...» Gregor rantola nell'aria strangolata dalla cenere. «Non sentite?»

Un diverso ruggito dal cratere di sprofondamento. Un diverso rantolo oltre a quello delle fiamme. Qualcosa sta facendo tremare la terra. Cavalli, molti cavalli. Lanciati nell'assalto terminale.

«Io vi avevo avvertito.»

Fantasma di metallo.

«Avete rifiutato di ascoltare.»

Torreggia sul fluire della corrente purpurea.

«Ora non avete più scelta.»

Nuovo principe del regno degli incubi.

«Todo modo...»

Reinhardt Heinrich von Dekken.

«... para buscar la voluntad de Cristo!»

Il rantolo dei cavalli da guerra è diventato un tuono. Gli zoccoli pestano sul ponte levatoio.

Reinhardt ride. «Tutti gli uomini devono morire.»

Stridere di catene al portale della fortezza. La grata di soglia estrema difesa, ultima difesa. Si solleva in un concerto strisciante.

Secondo fantasma di metallo. Sbloccato il sistema di rulli e contrappesi. L'aria è torbida di fumo, trema nelle fiamme. Karl sa, Karl vede. Il fantasma ha comunque un volto.

Auerbach, Siegfried Erwin von Auerbach. Beone, puttaniere, bigotto. Più che fraterno amico di Reinhardt von Dekken.

«Sì, tutti gli uomini devono morire.» Wolfgang von Sonderheim si stacca dal padre. «Tu per primo, figlio di puttana.»

Wolfgang ha uno stiletto nel pugno, acciaio di Firenze, affilatura di Dresda.

«Tu per primoooooooooooo!...»

Wolfgang scatta sul bordo del canale. Si avventa.

Reinhardt allunga un braccio. Nel vento acido degli incendi, il lampo della bocca da fuoco sembra una folgore del colore sbagliato.

La palla da mezzo pollice centra Wolfgang alla cuspide del salto. Il suo fianco sinistro va in eruzione. L'impatto del piombo trascina il suo corpo in una giravolta contorta. Lo stiletto gli sfugge di mano. Rimbalza sul granito dall'altra parte.

Wolfgang Erasmus von Sonderheim cade nelle acque purpuree. Annaspa tra i cadaveri mutilati. Cerca di tenersi a galla. Non ce la fa. Va di nuovo giù. Non riemerge.

«Wolfgang!...»

L'urlo di Rowena è un mosaico disgregato. Georg Nauhaus, inchiodato dall'orrore, riesce solo a fare il segno della croce. Gregor von Sonderheim scaraventa Rowena tra le braccia di Karl. Impeto disperato.

«Vattene, ragazzo! Con lei! Portala via ora! ORA!»

«Corri lontano da qui, figlio.» Gli occhi di Augustus von Dekken, iniettati di sangue, pieni di lacrime. «È finita. È finita...»

Tempo del fuoco, tempo dell'orda.

La Falange di Arnhem dilaga. Doppio assalto: squarcio nelle mura e portale principale. Due fiumi in piena di cuoio, corazze, spade. Il vessillo del teschio e della serpe torreggia. Pochi dragoni Sonderheim sono sopravvissuti all'esplosione. Uomini feriti, sanguinanti. Cercano comunque di respingere l'assalto. Moschetti e pistole crepitano su entrambi gli schieramenti. Uomini crollano nel sangue. Cavalli si abbattono sulle rovine.

Karl strappa Rowena dalla linea d'attacco. La trascina dietro un mucchio di detriti.

Jan van der Kaal salta con il proprio destriero oltre il canale interno, spada lampeggiante nelle fiamme. Decapita Gregor von Sonderheim, singola falciata orizzontale.

Augustus von Dekken è inondato di sangue, trascinato a terra dal cadavere. Tutto attorno, il cortile è caos. Urla, impatti, lampi d'armi da fuoco, barbagli di metallo.

«Non mi dai il benvenuto alle tue nozze, fratello?»

Reinhardt von Dekken, margine dei detriti. Punta una seconda pistola.

Karl von Dekken si avventa.

In pugno ha una pietra grossa quanto un cranio umano. La pesta dritta al cento della corazza pettorale. Reinhardt vola all'indietro. La sua pistola abbaia verso il nulla.

Rotolano uno sull'altro, uno addosso all'altro, picchiano duro sul basalto sventrato. Due lupi ubriachi di furia, accecati dal desiderio di morte. Karl va alla gola. Le sue dita si stringono attorno a un'altra pietra. La solleva. Sta per ucciderlo. Vuole ucciderlo. Vuole uccidere suo fratello. Vuole bere il suo sangue.

«Memento mori, fratello!...»

L'universo esplode in faccia a Karl von Dekken. Luci impossibili, dai colori impossibili. Karl si attorciglia sulle pietre distrutte. Sangue zampilla dal suo naso spezzato.

Rowena sta urlando.

Siegfried von Auerbach gli assesta un calcio al basso ventre. Impugna il moschetto per la canna. Torna a sollevarlo. Si prepara a sfondargli il cranio.

Karl scaraventa un calcio alla cieca. Aggancia qualcosa. Cuoio, stoffa, carne. Qualcosa. Siegfried grugnisce, si piega in avanti. Karl è in ginocchio. Annaspa in direzione del moschetto. Sangue continua colargli sul mento, gli allaga la gola.

«Mi deludi, fratello. Come sempre, del resto.»

Reinhardt affonda lo stiletto. Nella schiena di suo fratello. Fino all'elsa. L'acciaio fuoriesce dal ventre. Sangue zampilla.

«Pochi uomini sono nati per il martirio.»

Reinhardt von Dekken gira dentro la lama. Da una parte, dall'altra. L'acciaio scava, l'acciaio devasta.

Karl von Dekken è inarcato all'indietro. Macabro spaventapasseri spezzato, macellato.

Reinhardt gli pianta lo stivale nella schiena. «Tu non sei uno di quegli uomini.»

Reinhardt spinge duro in avanti, strappa fuori la lama.

Karl rotola sui detriti in una scintillante dispersione rossa. La caduta lo trascina sul bordo del canale. Le gambe crollano al di là, affondano nella corrente purpurea, piena di masse indefinibili.

Rowena von Sonderheim si trascina sulle pietre spaccate dall'onda d'urto, annerite dal fuoco. Ha la vista offuscata, la bocca piena di bava. Ha il nero nella mente.

Afferra entrambe le mani di Karl. Appena un brandello d'istante prima che svaniscano oltre l'orlo di granito. Mani viscide di sangue. In qualche modo, riesce a mantenere la presa.

«Ci sei, Karl. Sei con me...»

Una mano guantata di nero emerge dalla demolizione.

Serra i capelli di Rowena in una morsa. Li attorciglia. Trascina Rowena verso l'alto. Jan van der Kaal porta la faccia quasi a contatto con la sua. Mascella butterata, lurida dal fumo del massacro, schizzata dal sangue dei vivi e dei morti. Tira fuori la lingua gocciolante. Le lecca le labbra.

«Non ancora, prode capitano.» Reinhardt pesta il tacco dello stivale. «Prima finiamo.»

Pesta sulle mani di Karl. Scricchiolio, vetro polveroso sotto una mannaia.

Rowena sussulta all'indietro. Le sue mani grondanti stringono il nulla. Jan van der Kaal la scaraventa contro i detriti.

Karl sprofonda.

Risucchiato dai vortici rossastri, dai corpi dilaniati. Grosse bolle di sangue, il suo sangue, si gonfiano nella corrente. Il suo volto annaspa in superficie. Cerca di spingere aria nei polmoni torturati.

Karl torna sotto. La corrente lo trascina verso il sottosuolo. Inesorabile, inarrestabile. Un uomo perduto in un fiume di sangue.

Karl Adrian von Dekken svanisce dentro il sottosuolo.

Tutta la strada fino al ventre nero delle tenebre.

CXXIII

«Prima uccisione, uomo di Dio.»

Affermazione, non domanda.

Alessandro Colonna si passò la manica del pastrano sulle labbra umide di fiele. «E per te?»

L'eretico rivoltò con un calcio il *Reiter* Nitto. «Uccidere è come aprire un otre di vino.» Estrasse la freccia dal cranio. «Dopo il primo sorso, il sapore è sempre lo stesso.»

Alessandro girò lo sguardo sull'ossario disseminato di corpi. «Dobbiamo seppellirli...»

«Le tombe sono per gli uomini.»

L'eretico ripulì punta e stelo della freccia sugli abiti del cadavere.

Alessandro si voltò verso i tumuli. «Allora chi giace qui?»

«Vittime.»

«Una guerra?»

«Un assassinio.»

«Perché fu perpetrato? Da chi?»

Alessandro avvertì il sudore gelido scendergli lungo la schiena. Aveva *già* posto quelle domande.

«Per ordine di Dio.» L'eretico infilò la freccia nella faretra al fianco. «Un *sacro* assassinio.»

Alessandro distolse lo sguardo dai tumuli. Il sudore gelido adesso lo attanagliava. «Non c'è nulla di sacro nell'assassinio.»

«Sei certo di non stare mentendo a te stesso?»

«Io non mento.» Tutto *già* detto. Di fronte ad *altre* rovine. «Gli assassini, *tutti* gli assassini, sono un oltraggio a Dio!»

«Allora per quale motivo Dio ha creato gli assassini, *tutti* gli assassini, a propria immagine?»

Tutto *già* ascoltato. Al cospetto di *altri* tumuli. E tutto era follia. *Diabolica* follia!

«Io so chi sei tu.»

«Davvero?»

«Che cosa vuoi da me?» Alessandro cercò di inumidirsi le labbra arse. Non ci riuscì. La sua bocca era come quelle ossa sulla radura. «Che cosa cerchi?»

«Sei tu a cercare qualcosa.» L'eretico passò a un altro cadavere. E a un'altra freccia. «Fruga nel vento.»

«Non c'è niente nel vento...» Alessandro contrasse un pugno. «*Niente!*»

«Un'altra certezza?»

«Di una sola cosa *devo* avere la certezza.» Alessandro agganciò lo sguardo

dell'eretico. «Ripagare il mio debito con te. In qualche modo, in qualche luogo...»

«Non hai nessun debito con me.» L'eretico raggiunse un cavallo abbandonato. Staccò la fiasca dalla sella. «Hai un dilemma con te stesso.»

«Di quale dilemma parli?»

«Uccidere altri uomini.» L'eretico gli gettò la fiasca. «O morire nel nome del tuo Dio.»

Alessandro non rispose. Poté solamente inghiottire fiele.

Alessandro prese la fiasca al volo. Interruppe il contatto di sguardi. Tolse il tappo. Bevve a lungo. Lasciò che l'acqua gli ruscellasse sulla barba. Tappò la fiasca. Fece un passo avanti Ossa disperse scricchiolarono sotto i suoi stivali.

Alessandro Colonna strappò la spada del bastardo dal terreno.

«Uccidere.»

Non osò ripulire la lama sugli abiti di un altro uomo morto. Acciaio in pugno, gettò nuovamente la fiasca all'eretico.

«Se sarò costretto.»

L'eretico bevve a sua volta. Appese la fiasca al pomo della sella. «Sei certo della tua scelta, Principe Alessandro?»

«Ne sono certo.»

«Così sia.»

L'eretico infilò una mano sotto la giubba di cuoio. Aprì la piccola sacca che portava appesa al collo. Ne tolse un oggetto. Lo tese ad Alessandro.

«Questo appartiene a te adesso.»

Una moneta di metallo nero. Simboli ricurvi scavati a fuoco.

Alessandro Colonna serrò la moneta nel pugno. «Questo oggetto...»

«Rappresenta il vento.»

Il vento parve rispondere. L'aria della radura si riempì di aghi di pino strappati dalla foresta. Le felci attorno ai tumuli sussurrarono.

«Tu conosci il mio nome.» Alessandro Colonna cercò di accettare l'impossibile. «Non mi hai ancora detto il tuo.»

L'eretico era nient'altro che un'ombra contro le ombre della cattedrale senza Dio.

«Puoi chiamarmi Wulfgar.»

CXXIV

«*Cavaliere!*»

Allerta, grido di allerta. Venne con il vento da est. Coprì il gracchiare dei corvi sul Lockenheim.

«*Cavaliere a Kolstadt!*»

Reinhardt von Dekken emerse dalla tenda militare. Era tra trespoli di fucili, rastrelliere di picche, schioccare di vessilli. Il pentagono e l'occhio dei Dekken, la roccia e l'ascia degli Ironstone, l'ellisse e la folgore dei Gottschalk. Ed era tra uomini d'arme, i suoi uomini d'arme. Tutti si inchinarono al suo cospetto. Reinhardt rispose con un cameratesco cenno del capo. In realtà, rispose con un'illusione, un inganno. Reinhardt *non era* uno di loro. Non sarebbe mai stato uno di loro.

Sei il Dekken!

«Soldato!»

Un Dragone di Gottschalk scattò sugli attenti. «Ai vostri ordini, mio Principe.»

«L'eretico. Lo hai visto?»

«No, mio Principe.»

«Sai dove si trova?»

«So solo che non è al campo, mio Principe.»

«Non è al campo... Da quando?»

«*Cavaliere!...*»

Reinhardt non aspettò una risposta. Congedò il *Reiter* con un gesto. Sollevò lo sguardo.

«*Cavaliere a Kolstadt!*»

Un'ombra sul crinale dell'altura che dominava l'accampamento. Una scolta *Highlander*. Faceva ondeggiare la picca, archi precisi Contro il cielo invaso da nubi fratturate. Un palmo sotto la punta di ferro, l'esile stendardo si torceva nel vento.

Reinhardt indossò la giubba di cuoio.

Qualcuno veniva a Kolstadt. Oppure qualcuno *tornava* a Kolstadt. L'eretico? Forse. Era uno spettro, l'eretico. *Non li vedi vagare, al confine delle ombre?* Reinhardt si voltò verso le linee dei cavalli.

Francesco Corigliano completò la strigliata lungo i pettorali del destriero da guerra. Incontrò lo sguardo di Reinhardt. Restò in attesa.

«Fredo.» Reinhardt annuì. «A voi.»

Francesco Corigliano lasciò cadere la striglia nel secchio. Strappò la giubba blu scuro dal trespolo di moschetti dietro di sé. La infilò. Movimenti duri, quasi brutali.

«William Kane» Corigliano afferrò il cinturone con la spada. «A difesa!»

«A difesa!» William Kane passò a tracolla la correggia della pistola da mezzo pollice.

Reinhardt rimase a lato di uno dei suoi vessilli, pentagono e l'occhio di Dio.

Rimase a osservare.

«Tenente Crowden!»

«Ai comandi!»

«Schieramento est-nord-est.» Kane indicò a braccio teso. «Prima linea: *Gottschalksdragoner*, picche. Seconda linea: *Highlanders*, moschetti.»

«Inteso, signore!» Crowden si voltò, mano sull'elsa della *Pappenheimer*. «Uomini dei Dekken!»

«*WHOA!*»

«Alle armi!»

Altri movimenti. Una corrente improvvisa. *Gottschalksdragoner* strinsero le fibbie delle placche corazzate, levarono le picche. *Highlanders* chiusero le giubbe, imbracciarono i fucili. Tutti serrarono i ranghi sulle linee difensive.

Corigliano sellò il cavallo, stratonò il sottopancia, montò in sella. Un'unica progressione dinamica, frutto di gesti compiuti centinaia e centinaia di volte.

«Konrad Blaskovicz!»

«Colonnello!»

Corigliano serrò le redini tra le mani guantate. «Pattuglia di esplorazione.»

«Agli ordini.» Blaskovicz si voltò verso i *Reiter* alle sue spalle, Blaskovicz scelse. «Detmold! Goslar! Etissac! Tiburzi! Canals! Franco!»

Corigliano frugò con lo sguardo tra i *Reiter*. Trovò quello che cercava.

«Tenente Stark!»

Caleb Stark si bloccò a metà corsa, spada nel fodero. Salutò rigidamente. «Signore!»

«A voi la pattuglia, Tenente.»

«Agli ordini, signore!» Caleb deviò verso la linea dei cavalli.

Reinhardt spostò lo sguardo.

Il Beccaio era fuori dalla soglia di un'altra tenda. Rispose sollevando una fiasca di acquavite. Un brindisi alla promessa di strage a venire. Bevve un sorso. Il Beccaio non fece altro. Nemmeno gli altri due pretoriani della *Eiserne Wache* fecero altro. Tranne guardare.

«*Gottschalksdragoner!*» Caleb volteggiò sul dorso del proprio cavallo, iiiin-sella!»

I sei *Reiter* montarono a loro volta.

«Molto bene, Tenente Stark.» Corigliano si mise in capo il cappello piumato. «Voi di punta avanzata.»

«Onorato, Colonnello. *Gottschalksdragoner!*» Caleb levò il braccio sinistro nel vento. «Avanti *alll-trotto!*»

«I miei rispetti, cavaliere.»

Erano faccia a faccia sul fianco della collina. Caleb Stark, sei *Gottschalksdragoner* da una parte. Un uomo solo dall'altra. Un uomo che sembrava un reietto. Volto scavato, barba incolta, occhi iniettati di sangue.

«I miei rispetti a voi, Tenente.»

Tedesco pressoché perfetto. Appena una traccia di accento straniero. Caleb non fu in grado di definire quale. E anche modi misurati, quasi aristocratici, conoscenza dei gradi militari. Ma, chiunque fosse, quell'uomo non proveniva affatto dalle suburre

della guerra eterna. Ma c'erano anche *altre* cose in lui, ancora più incongrue. E più inquietanti. Stivali scalagnati, pastrano rattoppato, spada incongrua legata alla sella. Una spada ancestrale, priva di fodero, la lama di lunghezza *bastarda*.

«Signore» Caleb annuì alla sella, ai finimenti della cavalcatura del reietto, «è vostro quel cavallo?»

«No.»

«Sapete a chi appartiene?»

«A Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

Sguardi. Tra Caleb e dragoni: perplessità. Dai dragoni verso il reietto: tensione.

«Dove avete preso quel cavallo, signore?»

«Al monastero di Bad-Achen.»

Altri sguardi. Maggiore perplessità.

«Signore» Caleb mascherò la propria esitazione «posso chiedere il vostro nome?»

«Certo che potete chiederlo, Tenente.»

Caleb attese una risposta. Non ci fu nessuna risposta. Il reietto infilò una mano sotto il pastrano.

«Sembrerebbe, signore, che abbiamo un problema.»

«Solamente se sarete voi a crearlo, Tenente.»

Il reietto tornò a estrarre la mano. Giocherellò con qualcosa che teneva appeso al collo. Una moneta. Di metallo nero. Scavata da simboli ignoti.

Caleb Stark *vide*.

Terra, acqua, vento, fuoco, vuoto.

Caleb Stark sentì qualcosa scendergli lungo la schiena.

E tutti voi siete...

Qualcosa di invisibile. Qualcosa di ineluttabile.

Puri.

«Signore, devo chiedervi di rispondere a una domanda.» Caleb si tolse il cappello piumato. «Una sola...»

«Vi ascolto, Tenente.»

«Va bene così, Tenente Stark.» Francesco Corigliano, presenza imponente, rassicurante, al fianco di Caleb. «Avete assolto con coscienza al vostro dovere.»

«Vi ringrazio, signore.»

Anche Francesco Corigliano si tolse il cappello piumato.

«Ora rientrate all'accampamento, Tenente Stark. Assieme agli uomini. Confermate la cessata allerta.»

«Colonnello Corigliano, siete...»

«Lo sono, Tenente Stark. Sono *assolutamente* sicuro.» Francesco Corigliano chinò il capo al cospetto del reietto. «Riferite al Principe von Dekken, al Principe Reinhardt von Dekken, che il Soglio di Pietro è arrivato a Kolstadt.»

CXXV

Vessilli nel paesaggio. Drappi pieni di asce, folgori, rocce. Alessandro Giovanni, Cardinale Colonna, riconobbe solamente uno tra quei simboli. Perimetro pentagonale attorno alla sacralità della croce, all'intersezione dei bracci l'occhio onniveggente di Dio. Una scritta: *Ex Tenebris, Lux*. La saggezza dei Dekken, antica e nuova. E poi dragoni, picche, fucili. La forza dei Dekken, presente e futura.

La forza dei Dekken lo aspettava.

Alessandro Colonna cavalcò lungo ufficiali con la spada eretta, uomini di ferro schierati, cavalli allineati. Lo scortava Francesco Corigliano, Conte di Montenotte. Alessandro ne conosceva la fama sul campo, lo ricordava dalla visita vaticana. Rispetto, apprezzamento. Merce beffardamente rara nella città *Kaputt mundi*. E tragicamente dissipata nella guerra eterna.

Alessandro levò lo sguardo oltre i vessilli, le armi, le uniformi.

Una collina calva, rocce erratiche, mura che parevano scaturire dalla cordigliera. Mura di pietra sorvegliate da guardiani di pietra. Il portale era spalancato, la soglia popolata di ombre in attesa.

Kolstadt.

Alessandro si passò il dorso di una mano sugli occhi. Sulla pelle fessurata'sentì qualcosa di umido, di caldo.

Fruga nel vento.

Alessandro Colonna *ha* frugato nel vento. Nessun angelo delle tenebre sfida il grande monastero sulla collina. Nessuno eretico in nero affronta gli uomini d'arme nell'accampamento. E andato. Svanito dopo la strage alla cattedrale senza Dio.

Tornato dai corvi?

Niente risposte. Solamente la *missione*. Lo aspettava oltre tutte quelle spade, corazze, bocche da fuoco. Lo aspettava alla fine dei vessilli.

«Vostra Eminenza Colonna, siate il benvenuto nella valle di Kolstadt. Molto abbiamo tribolato in vostra attesa.»

Pari del Sacro romano impero della Nazione germanica, probo alfiere dell'unica Vera Fede.

«Levo lodi al Signore Onnipotente e Misericordioso per avere preservato la vostra inestimabile persona in questi tempi infausti.»

Inquietante come la sua fama, distante come il suo sguardo.

«Vi prego, Vostra Eminenza, accettate tutta l'umile ospitalità che potrò offrirvi nell'auspicata benedizione di questo luogo sacro.»

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.

«Acquavite.» Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, si voltò. «Dai miei vigneti nella Dekkenhausen.»

Reggeva una fiasca nella mano sinistra, due raffinati bicchieri di cristallo di Boemia nella destra.

«Gradite, Eminenza?»

«Non dico certo di no, Principe.»

Erano uno di fronte all'altro nella tenda militare. Il principe di aspetto regale e il cardinale simile a un reietto.

«Voi mi onorate, Eminenza, con la vostra cortesia.»

«Siete voi a onorare me, Principe, con la vostra generosità.»

Non molto da vedere attorno a loro. Un tavolino da campo, due spartane sedie di legno, un pagliericcio, un lume a olio. E ombre mutevoli. Proiettate dalle nubi sopra l'ultima valle. Da una semioscurità cinerea, la tenda passava a un chiarore dalle sfumature itteriche.

«Dodici anni di invecchiamento.» Reinhardt versò con destrezza. «In botti di ciliegio francese.»

Alessandro accettò uno dei bicchieri. Lo tenne sollevato. Rimase in attesa.

«Io brindo, Eminenza Alessandro, alla Provvidenza.» Reinhardt fece tintinnare i bordi di cristallo. «Brindo all'intervento divino che, dopo vostro fortuito e fortunoso transito per Bad-Achen, ha garantito anche il vostro arrivo sicuro fino a Kolstadt.»

«E io brindo, Principe Reinhardt, al vostro» Alessandro replicò con un secondo tintinnare di cristallo «*grandioso progetto ecumenico*.»

Reinhardt von Dekken non bevve.

Nemmeno Alessandro Colonna bevve.

I loro sguardi rimasero inchiodati.

«Non siete uomo che spreca tempo, Eminenza.»

«In questa guerra *eterna*, Principe, il tempo è un limitato privilegio per pochi eletti.»

«Una limitata eternità» Reinhardt inarcò un sopracciglio. «Suona come una contraddizione in termini.»

«Siete davvero certo che, qui e ora, lo sia?»

«Ciò di cui sono certo, Eminenza, è la necessità di un franco dialogo.»

«Concordo appieno.» Alessandro aveva il bicchiere serrato tra le dita. Non aveva ancora bevuto una goccia. «E ditemi, Principe, il nostro dialogo sarà più o meno franco di quello che avete instaurato con Monsignor Georg Nauhaus?»

«Non credo di comprendere, Eminenza.»

«Cosa non comprendete?»

Alessandro non si rese neppure conto di stare aumentando la stretta. Qualcosa scricchiolò impercettibilmente. Il cristallo che cominciava a incrinarsi. Forse.

«L'esservi servito, voi, nobile secolare dell'Impero Germanico, dell'Arcivescovo di Erfurt, ministro spirituale del Regno di Dio, quale vostra staffetta personale? Oppure la perplessità, per non usare termini decisamente più forti e notevolmente meno gradevoli, che questo vostro tuttora imperscrutabile progetto ecumenico suscita nella Santa Sede?»

Erano sempre inchiodati uno di fronte all'altro, bicchieri levati in un brindisi con un inizio ma senza nessuna fine.

«Eminenza Alessandro, franchezza per franchezza» Reinhardt non staccò mai i

propri occhi da quelli di Alessandro «nessuna ostilità tra di noi.» Reinhardt si portò il bicchiere alle labbra. «Questo io vi chiedo.»

«Voi in realtà chiedete molto, Principe Reinhardt.» In qualche modo arcano, Alessandro riuscì ad allentare la stretta attorno al cristallo. La missione... *La missione!* «Ne siete consapevole?»

«Ben consapevole.»

«Per cui, franchezza per franchezza...»

«Vi ascolto, Eminenza Alessandro.» Reinhardt sorseggiò.

«Per ascoltare voi, Principe Reinhardt, ho attraversato mille leghe di un Golgota costellato di tali e tante devastazioni della terra, pieno di tali e tante sofferenze dell'uomo da far vacillare qualsiasi spirito.»

«Il vostro spirito forse vacilla, Eminenza?»

«Mai stato più saldo. Ma io, Principe Reinhardt, semplicemente *non* volevo tutto questo. Mi è stato *imposto*: ordine diretto di Sua Santità Urbano VIII.»

«Eminenza, sono parimenti consapevole di quanto la vostra mera presenza qui sia una prova del benevolo interesse che sua Santità mostra nei confronti della mia umile persona.»

«Principe Reinhardt, non c'è niente, assolutamente *niente*, di umile nella vostra persona.» A questo punto, Alessandro Colonna si costrinse a mandare giù il liquore. Un unico sorso. «Né in tutto quello che la circonda.»

L'acquavite della Dekkenhausen scese dentro di lui come piombo liquefatto. Alessandro piazzò il bicchiere vuoto sul tavolo da campo.

«Molte volte, Eminenza, l'umiltà è interpretata come debolezza.» Reinhardt liquidò a sua volta il bicchiere di un fiato. «*Troppe* volte, per quanto mi concerne.»

«Rifuggendo quindi da ogni debolezza, Principe, da questo istante in avanti, spetterà a voi, e solamente *a voi*, dimostrare a *me*, quale emissario del Soglio di Pietro, che di tutto questo è valsa la pena.»

«Non sarete deluso, Eminenza Alessandro.»

Reinhardt riempì i bicchieri. Offrì. Alessandro accettò.

Alessandro buttò giù tutto in un sorso. «Dalle vostre labbra, Principe Reinhardt...»

«... Alle orecchie di Dio» completò Reinhardt. Anche lui buttò giù tutto. «Io sono convinto, Eminenza, assolutamente convinto, che voi e io ci intenderemo con perfezione...» Reinhardt riempì i bicchieri per la terza volta. «*Dogmatica.*»

Fuori dalla tenda, il vento sibilava tra le funi, trascinava i suoni dell'accampamento militare. Voci di *Reiter*, nitrire di cavalli, tintinnare di metalli.

«E dogma sia, Principe.»

Questa volta Alessandro Colonna non esitò. L'acquavite della Dekkenhausen, dodici anni in botti di ciliegio francese, non era più piombo liquefatto. Era diventata qualcosa di tentatore, di lascivo.

«Voi ora vorrete riposarvi, Eminenza.» Reinhardt posò la fiasca sul tavolo. «Vorrete riprendervi, dopo queste mille leghe tanto estenuanti, tanto travagliate.»

«Monsignor Georg Nauhaus.»

Reinhardt inclinò il capo da una parte. «Ebbene, Eminenza?»

«Dove si trova?»

«Monsignor Georg Nauhaus si trova qui.»

«Al vostro accampamento militare?»

Reinhardt fece un cenno con il bicchiere vuoto. «Al monastero.»

«Voi quindi comprendete, Principe, che è opportuno io abbia con il Monsignore una conversazione privata.»

«Comprendo.»

«Materie prettamente...» Alessandro posò il bicchiere sul tavolo da campo. «*Dogmatiche.*»

«Tutto per il dogma, Eminenza.» Reinhardt scostò uno dei lembi dell'ingresso alla tenda. «Vi faccio assegnare una scorta.»

«Non sarà necessario.» Alessandro varcò i bordi di canapa. «Non per salire una collina.»

Era nel vento dell'ultima valle, di nuovo. Uomini d'arme si inchinarono al suo cospetto. O forse al cospetto di Reinhardt von Dekken, in piedi alle sue spalle.

Alessandro Colonna alzò lo sguardo, di nuovo. Le ombre erano ancora là, sulla soglia delle radici della terra. In attesa.

«Avrete mie notizie, Principe von Dekken.»

Reinhardt rispose con un breve inchino.

«Avete già la mia gratitudine per la vostra ottima acqua...»

Qualcosa dietro i vessilli. Un fluire nero. Evanescenze come un transito di spettri.

«Eminenza? Qualcosa non va?»

«Quell'uomo...»

Reinhardt si voltò. Un giovane ufficiale stava togliendo la sella al cavallo di Alessandro. «Volete dire il Tenente Stark?»

Alessandro strinse gli occhi. Stark, sì. Al comando della pattuglia avanzata. Che lo aveva guardato come se volesse frugargli *dentro l'anima*. Stark sistemò la sella su un trespolo. Staccò la spada del bastardo. Notò Alessandro, notò Reinhardt. Salutò entrambi militarmente.

«Un valente soldato» annuì Reinhardt. «Coraggioso, coscienzioso.»

«Non lui, Principe. *L'altro.*»

«Quale altro, Eminenza?»

Nessuno vicino a Stark. O dietro Stark. Solamente treppiedi di moschetti, rastrelliere di picche, altri *Reiter* in distanza.

«Non importa.» Alessandro fece un segno di benedizione appena accennato. «Con vostra licenza, Principe.»

«Servo vostro, Eminenza.»

Reinhardt von Dekken lo osservò lasciare l'accampamento. Alessandro fu alla base della collina calva. Si fermò all'improvviso. Studiò la picca piantata nel terreno, gli elmi come pendoli macabri. Lo vide riprendere a salire.

«Tenente Stark!» Reinhardt si voltò di nuovo. «Trovatevi...»

«Dove?»

Non Stark.

Wulfgar.

Nessun segnale di avvistamento. Nessuna allerta di scolta. L'eretico era apparso dal nulla. *Di nuovo!*

«Dov'eri *tu*?»

«È rilevante?»

«Potrei non apprezzare questo, Wulfgar.» Reinhardt serrò le labbra. «Andare, venire... *Sparire*.»

«Io sono al tuo fianco, Reinhardt. Non ai tuoi ordini.»

«Potrei apprezzare questo ancora *meno*.»

«Non sono io il tuo problema.»

«Di che cosa parli?»

«Di altri cavalieri a Kolstadt.» Wulfgar accennò alla muraglia di granito che sbarrava a est l'ultima valle. «Presto, molto presto.»

CXXVI

«Kolstadt vi dà il benvenuto, Vostra Eminenza.»

Una donna in grigio, con un ginocchio al suolo, a capo chino. Dietro di lei, una folla di altre donne in grigio, anch'esse a capo chino.

«Reverenda Madre Erika, alzatevi.»

Alessandro Colonna: rappresentante dei cieli, inviato del Soglio di Pietro. E carismatico cardinale che aveva invocato in *quella cattedrale*.

Ma questa donna è la Madre!

«Alzatevi.» Alessandro offrì la mano. «Ve ne prego.»

Madre Erika accettò il suo sostegno.

Alessandro la benedisse. «La pace sia con voi, Reverenda Madre.» Benedisse anche le consorelle di Kolstadt. «La pace sia con tutte voi, pie spose del Signore.»

«*Et cum spiritu tuo.*»

Un unico coro dalle donne in grigio. Molte voci femminili, tutte esitanti. Nessuno sguardo.

Alessandro osservò la grande croce abbattuta, poco a ovest del portale.

«Il vento, Eminenza.» Madre Erika infilò le mani nelle maniche della tonaca. «Il crudo vento del Nord.»

Alessandro annuì. Le monache stavano rientrando a Kolstadt. Alessandro cercò tra loro un abito talare, un saio, un mantello, un pastrano. Cercò qualsiasi cosa che non fosse una tonaca monacale. Non trovò niente.

«Monsignor Nauhaus non è con noi, Eminenza.»

Alessandro incontrò gli occhi di Madre Erika.

«Ha preferito raccogliersi in preghiera.»

«Dubito molto, Madre, che le sue preghiere saranno sufficienti a placare chi non desidera essere placato.»

Oltre il portale delle radici della terra, fino al grande cortile interno, tra le ombre della cordigliera.

Alessandro Colonna scrutò, esplorò, valutò. C'era una vasta chiazza nera sul granito. Traccia di fuoco, retaggio di furia. Qualsiasi cosa fosse esistita in quel punto era cancellata. Palificazioni di legno di abete, tronchi tagliati e piallati di recente, formavano l'avanguardia della ricostruzione. Cataste di assi, anch'esse recenti, sorgevano alla base dei pali. Echi ritmici rimbalzavano per il cortile di Kolstadt. Echi di secchi colpi di mazza.

«Madre?»

«Magazzini e dispensa, Eminenza.»

«Incuria o incidente?»

«Attacco.»

Alessandro strinse gli occhi. «Kolstadt si è trovato ad affrontare un *attacco*?»

Madre Erika non rispose.

«Madre, chi ha osato violare la casa di Dio?»

«Soldati, Eminenza. *Glonnsdragoner*.» Madre Erika continuò a muoversi verso il porticato ovest. «Un reparto della formazione mercenaria chiamata Falange di Arnhem.»

«Che ne è stato di quei soldati?»

«Sono tutti morti.»

Gli echi continuavano. Alessandro gettò un'altra occhiata alle palificazioni.

Un uomo era al lavoro sulla struttura. Un uomo giovane e scarno. Capelli biondi, lineamenti precisi, occhi attenti. Si protendeva dalla cima di una scala, mazza in pugno, sacca di cuoio piena di chiodi alla cintura. Alessandro gli rivolse un breve cenno di saluto. L'uomo annuì in risposta, mise in posizione un altro chiodo, riprese a martellare.

«Un geniere Dekken?»

«Il Maestro Leopold Klein, costruttore di lenti di Magdeburg.»

«Klein...» Alessandro riportò lo sguardo su Madre Erika. «Un giudeo?»

«Una vittima della guerra.»

«Comprendo, Madre. E voi... Voi avete agito cristianamente offrendogli quartiere. Avete agito secondo *giustizia*.»

Madre Erika assentì.

«Reverenda Madre, lo stendardo dilaniato alla base della collina...» Alessandro le rimase al fianco. «Apparteneva forse agli uomini che vi hanno attaccato, gli uomini della Falange di Arnhem?»

«È così, Eminenza.»

«Non sono stato in grado di distinguere l'emblema.»

«Una serpe che striscia attraverso un teschio.»

Alessandro Colonna sentì la gola secca, aspra. *Teschio*. Cattedrale senza Dio. *E serpe*. Granduca delle baldracche.

Gott mit Uns!

«Quegli elmi incrostati di sangue, lasciati appesi all'asta come un messaggio di morte...» Alessandro si passò il dorso della mano sulle labbra. «Dekken?»

«No, Eminenza.» Madre Erika scosse il capo. «Non Dekken.»

«Avete detto...» Alessandro si inchiodò. «*Non Dekken?*»

«E quello che ho detto, Eminenza.»

Alessandro allungò una mano. Le sfiorò appena il braccio. «Madre, aspettate...»

Madre Erika si fermò.

«È stato *lui*, non è vero?»

Un guerriero senza Dio.

Per un lungo momento, Madre Erika continuò a volgergli le spalle.

«E stato l'uomo in nero che chiamano Wulfgar.»

L'angelo delle tenebre.

Lentamente, la lentezza di un sogno, Madre Erika si voltò. I suoi occhi frugarono in quelli di Alessandro Colonna.

«L'uomo di cui parlate, Eminenza, ha combattuto per Kolstadt. *Da solo*.» Occhi verdi come il profondo di una foresta, gelidi come il cuore di un ghiacciaio. «L'uomo

di cui parlate ha tenuto Kolstadt in vita.»

La spada dei dannati.

Lentamente, la lentezza di un incubo, Alessandro Colonna annuì. Rivolto al vento.
E a se stesso.

«Quell'uomo, Reverenda Madre, ha tenuto in vita anche *me.*»

CXXVII

«Chi è Dekken? Che cosa vuole da voi? Che cosa vuole da me? Che cosa vuole dal Papa?»

«Eminenza, ascoltate...»

«Eminenza un cazzo!»

Alessandro Colonna abbrancò Georg Nauhaus, pugni serrati sulle spalle del saio sbrindellato.

«Io voglio *risposte*, Padre Georg!» Lo sbatté di schiena contro l'altare. «Le voglio *qui!*» Si protese a parlargli a brevissima distanza dalla faccia scavata, dalla barba simile a ortica. «E le voglio *adesso!*»

Kolstadt, cappella delle esequie. Il cardinale come un reietto e il vescovo come uno straccione. Uno che ghermiva l'altro in un sepolcro senza croce.

«Ritengo il mio dovere compiuto, Eminenza.» Madre Erika voltò le spalle. «Possiate entrambi voi trovare la verità che cercate. E la pace nella quale sperate.»

«Madre: *no!*» Alessandro si strappò a Nauhaus. «Non andate.»

Madre Erika si fermò sulla soglia, continuò a volgere loro le spalle.

«Voi siete l'unica integrità in tutta questa follia. Vi prego: non andate.»

Madre Erika tornò a girarsi. Rimase in silenzio tra le ombre.

Alessandro squadrò nuovamente Nauhaus. Incrociò le braccia sul petto. In modo da costringere se stesso a non colpirlo.

«Dal principio, Padre Georg. Mi capite?»

Nauhaus annuì.

«Dekken vi ha dato un ordine, viaggiare in suo nome fino alla Santa Sede. Voi avete eseguito quell'ordine. Perché?»

«Dekken è uno degli uomini più influenti, più temuti dell'Impero Germa...»

«Dekken è un principe *secolare*. Mentre voi, Padre Georg, voi siete un ministro *spirituale*. Confondete forse i ruoli?»

«Non confondo affatto i ruoli, Eminenza Colonna. Faccio però uso di discernimento... *politico*.»

«La politica, Padre Georg, è la secolarizzazione del sacrilegio più turpe. O non ve ne eravate accorto?»

Georg Nauhaus si raddrizzò. «E io che temevo foste voi, Eminenza, quale carismatico membro conciliare della Curia di Santa Romana Chiesa, a non esservene accorto.»

«Non tentate neppure di avvicinarvi al terreno dell'arroganza, *Monsignore*.» Alessandro sputò fuori l'ultima parola come il più infame degli insulti. «Lo trovereste quanto mai cedevole sotto i vostri passi.»

«Al punto da esserne inghiottito?»

«Per quanto mi concerne, voi siete *già* inghiottito. Dalla vostra *paura*. O possibilmente da qualcosa di ben più esecrabile della paura: il vostro *tornaconto*.»

«Una simile insinuazione, Eminenza, mi offende.»

«Il vostro risentimento ha per me lo stesso valore di quel vessillo lurido conficcato al piede della collina di Kolstadt. E per essere chiaro con voi fino alla brutalità la mia è molto di più di una semplice insinuazione: è un radicato sospetto. Che sinceramente vi auspico di essere in grado di fuggire. Dal principio: *chi è Reinhardt von Dekken?*»

«Principe di Kragberg, Margravio di Gothfeld...»

«Secondo pessimo approccio da parte vostra, Padre Georg.»

«Eminenza...»

«Potere.»

Non Georg Nauhaus.

Madre Erika, dal margine delle ombre.

«Reinhardt von Dekken è potere.»

Alessandro risucchiò aria dalla bocca. «Per cui che cosa vuole, Reverenda Madre?»

«Eminenza, voi che cosa supponete possa volere un qualsiasi uomo di potere?»

Alessandro annuì. «Più potere.»

Madre Erika non parlò.

Alessandro sospirò. «E fino a che punto è disposto a spingersi, Reinhardt von Dekken, pur di ottenerlo?»

Madre Erika inarcò impercettibilmente i sopraccigli. «Non è a me che dovete rivolgere questa domanda, Eminenza.»

Alessandro si voltò verso Nauhaus. «Monsignore?»

Nauhaus esitò. «Voci, dicerie...»

«Secondo le quali?»

«Reinhardt von Dekken nuovo Grande Elettore dell'Impero Germanico.»

«Voi dite?» Alessandro corrugò la fronte. «È necessario un decreto dell'Imperatore per una simile nomina. No, Monsignore, non vi seguo su questa strada» Alessandro allontanò l'idea con un gesto. «A un uomo della nomea, dell'ambizione di Reinhardt von Dekken essere Grande Elettore non basterebbe neppure come inizio. *Deve esserci dell'altro.*»

Sguardi, tra Madre Erika e Georg Nauhaus.

«Sto sempre aspettando» non cedette Alessandro Colonna.

«Albrecht von Wallenstein» si risolse a dire Nauhaus.

«Albrecht von Wallenstein che cosa?»

«Dekken ha mandato messaggeri, ha preso contatti, forse ha anche organizzato incontri...»

«Questo voi lo sapete per certo?»

«Ragionevolmente per certo. So per certo che c'è un uomo di Wallenstein al seguito di Dekken. Perfino qui, a Kolstadt.»

«Quale uomo?»

«Il Colonnello Viktor Mundtvon Farben. Comandante della *Eiserne Wache.*»

«*Eiserne Wache!*»

«Uno dei più addestrati reparti di assalto di Albrecht von Wallenstein» aggiunse Nauhaus.

«Il Beccai di Ossbach» la voce di Madre Erika era un sibilo. «Benda nera sull'occhio, sfregiato in faccia, giubba ad anelli di ferro.»

Alessandro serrò la mandibola. Non aveva notato nessun macabro feticcio del genere all'accampamento Dekken. Non ancora.

«Herr Mundt» proseguì Madre Erika «è il prode condottiero che ha fatto terra bruciata di metà di questa valle.»

«Questo accadde quando?»

«Tre anni fa, 1627.»

Terra bruciata. Alle radici della terra. Alessandro cercò di rimanere impassibile. 1627. Lo stesso anno della fine della sua nunziatura apostolica a Magonza. L'anno dopo *quella cattedrale*.

«Il ruolo di questo Mundt?»

Nessuna risposta.

«La presenza di siffatto... *Beccaio* presso Dekken sposta, ma non modifica il problema» martellò Alessandro. «Wallenstein è comunque un *ex*. In disgrazia con l'Imperatore, odiato dal Granduca di Baviera, rimosso dal comando dell'esercito cattolico, autoesiliato nel suo fasullo Friedland. Un sodalizio tra Dekken e Wallenstein *adesso*? A quale scopo?»

Di nuovo, nessuna risposta.

«Procediamo» Alessandro si concentrò nuovamente su Nauhaus. «Che cosa vuole Dekken da *voi*, buon padre?»

«Non lo sapete già, Eminenza?» Ironia, nel tono di Nauhaus.

«In realtà sì, e molto chiaramente.» Disprezzo nel tono di Alessandro Colonna. «L'Arcivescovo della Diocesi Apostolica di Erfurt ridotto al rango di garzone di macellaio.»

Silenzio da Nauhaus.

«Che cosa vuole Dekken da *me*?»

«Questo, Eminenza, dovrete chiederlo a lui. Personalmente.»

«Il suo *grandioso progetto ecumenico*?»

«Suppongo di sì.»

«Voi supponete?»

«Così non fosse, dubito molto che un uomo premeditato e deliberato qual è Reinhardt von Dekken mi avrebbe chiesto di raggiungere la Santa sede e di rivolgermi direttamente a *voi*.»

«Chiesto? Voi giocate con le parole, Monsignore.»

«E voi vi ripetete nei concetti, Eminenza. Inoltre, c'è addirittura la possibilità che Dekken voglia da voi la stessa cosa che vuole dal Papa.»

«*Che-cosa-è-questo-progetto-ecumenico*?»

«Non ho risposta.»

«Vi metto in guardia, Monsignore!»

«E io sottolineo, Eminenza: *non-ho-risposta*.»

«Colpevole reticenza da parte vostra?»

«Consapevole ottemperanza.»

«Alla volontà di Dio o al potere di Dekken?»

«Ciò con cui voi stesso potreste essere in procinto di entrare in collisione, Eminenza Colonna» e adesso c'era l'ipotesi di un sogghigno sul volto di Georg Nauhaus «è che la linea di confine tra questi due domini potrebbe risultare alquanto

incerta. Perfino per un integerrimo uomo dell'Unica Vera Fede quale voi siete.»

«Mentre ciò con cui voi siete già entrato in collisione, Monsignor Nauhaus, nella malaugurata eventualità che non ne siate consapevole» Alessandro Colonna era rigido come una verga «è che per ogni nostra azione esiste un prezzo da pagare. Sia in questo mondo che nell'altro.»

«Con maggiore chiarezza, Eminenza Colonna?»

«Con assoluta precisione, Monsignor Nauhaus, io considero voi una vergogna per la Chiesa e una disgrazia per l'Ordine dei gesuiti.»

«Voi mi state offendendo, Eminenza.»

«No, Monsignore: io vi sto *accusando*. Voi avete accettato di rendervi complice dell'occulto disegno di potere, quale che questo sia, di un principe secolare germanico. Voi vi siete prestato a veicolare questo medesimo disegno di potere alla Santa Sede, perpetrando così un autentico oltraggio alla sacralità del Pontefice. Nel condurre suddetta impresa, voi avete innalzato il concetto di intollerabile ambiguità alle più alte vette in bassezza. Voi tuttora continuate, se non ad avallare, quanto meno a essere acquiescente, *colpevolmente* acquiescente, a una commistione tra mene politiche sotterranee e una distorsione dello spirito cristiano che non esito a definire *indegna*. Infine, Monsignor Georg Nauhaus, io vi garantisco che verrà un tempo e verrà un luogo in cui voi *risponderete* di tutto questo su questa terra. In prima persona. Al cospetto degli uomini e al cospetto di Dio.»

«Auspico questo confronto con cristiana serenità.»

«Siate cauto in ciò che auspicate, Monsignore. Siate estremamente cauto: potreste addirittura ottenerlo.»

Nessuna espressione sul volto di Georg Nauhaus.

«C'è una croce, all'esterno del monastero di Kolstadt.» Alessandro inghiottì duro, guardò Madre Erika. «Una grande croce abbattuta dal vento.»

Nauhaus annuì.

Alessandro riportò lo sguardo su di lui.

«Voi ora tornerete dal Principe Reinhardt von Dekken, vostro signore e padrone. Voi direte al Principe Reinhardt von Dekken che domani mattina, appena prima dell'alba, sarò disponibile ad ascoltare tutto, ogni singola cosa, riguardo a questo suo fantomatico, chimerico eppure *grandioso* progetto ecumenico.» Alessandro indicò a braccio teso tra le ombre. «Lo sarò al cospetto di quella croce prostrata al suolo.»

Di nuovo, Nauhaus annuì.

«Dissensi, da parte vostra, Padre Georg? Dubbi? Incertezze? Altro?»

Nauhaus scosse il capo.

Alessandro si voltò nuovamente verso le ombre. «Reverenda Madre Erika.»

«Eminenza.»

«Posso solamente esservi grato per la vostra presenza. E per la vostra tolleranza.»

Madre Erika rispose con un breve cenno del capo.

«A questo punto vi chiederei il consenso di poter utilizzare i lavacri di Kolstadt.»

Altro cenno da parte di Madre Erika.

«Mi sento lordato, al termine di questo lungo viaggio. Lordato fuori, ma soprattutto...» Alessandro Colonna riportò lo sguardo su Georg Nauhaus. «*Dentro*.»

CXXVIII

Rancida acqua grigia. Impregnata dal tanfo della putredine, satura del colore della guerra eterna.

Alessandro Colonna cercò di non guardarla colare dal proprio corpo. Cercò, ma non ci riuscì. Gettò sul granito un ennesimo straccio intriso di luridume. Ne prese uno pulito, lo immerse in uno dei calderoni. Ignorò il morso torrido sulla pelle della mano. Ritirò lo straccio grondante, fumante.

Kolstadt, sala dei lavacri. Vapore e granito, calore e tenebra. Incombeva, la tenebra. Si dilatava appena al di là dell'unica torcia. Si attorcigliava attorno ai pilastri, saliva a invadere i soffitti a volta.

Alessandro passò sullo straccio un pezzo di sapone grezzo. Riprese a strofinarsi le spalle, le membra, il ventre. Altra acqua defluì nello scarico della vasca di pietra. Meno grigia, meno rancida? Forse.

Mille leghe di guerra eterna.

Uccidere uomini o morire per Dio?

Fino alle radici della terra.

Fruga nel vento.

Alessandro gettò anche quello straccio. Fece risalire la mano sinistra lungo il torace. Trovò muscoli asciugati dal viaggio, costole definite sotto la pelle. Trovò la moneta di metallo nero. La sollevò contro il pulsare della torcia. Frammenti di luce rossa si aprirono la strada nei vuoti di simboli sconosciuti.

«Vostra Eminenza Colonna?»

Alessandro serrò la moneta nel pugno. Una voce da oltre le tenebre. Una donna. Soltanto la voce, giovane e calma.

«Vi porto abiti puliti, Eminenza.»

«E di questo io vi ringrazio, sorella.»

Alessandro lasciò andare la moneta. Afferrò un lenzuolo asciutto. Lo avvolse attorno a sé. Si voltò verso il portale della sala dei lavacri.

«Ora potete entrare, sorella.»

«Con vostra licenza, Eminenza.»

Tonaca e velo fluirono nella penombra. La consorella sistemò capi di vestiario e un paio di stivali su un gradino di pietra a lato della soglia. Non alzò mai lo sguardo su Alessandro. Il velo tene il suo viso in ombra.

«Il vostro nome, sorella?»

«Mikla, Eminenza. Semplicemente Mikla.»

Alessandro si alzò, lenzuolo stretto addosso, in modo da non mostrare nulla del proprio corpo. «Nel senso che dovete ancora prendere gli ordini?»

La monaca si ritirò di qualche passo, senza rispondere. Continuò a tenere il capo leggermente chino, il viso celato dal velo.

Alessandro fece uscire una mano dalle pieghe del lenzuolo. Esaminò gli abiti. Alzò lo sguardo sulla monaca. «Questi sono indumenti militari.»

«Temo siano gli unici indumenti maschili disponibili, Eminenza.»

«Quindi è il Principe von Dekken a mandarmeli.»

«No, Eminenza.»

«E allora chi?»

La monaca sollevò il viso. Lineamenti delicati, labbra modellate, zigomi alti. Vividi occhi azzurri frugarono quelli di Alessandro.

«L'uomo che voi e io conosciamo come Wulfgar.»

«Lui... È *qui*?»

«Veglia su di noi, Eminenza. Su tutti noi.»

Alessandro Colonna strinse le palpebre. C'era qualcosa al collo di Mikla, semplicemente Mikla. Non la croce. *Un'altra* moneta di metallo nero. Scavata da *altri* simboli sconosciuti.

Alessandro si protese verso di lei. «Chi *sei* tu?»

«La terra.» Mikla accennò al petto di Alessandro. «Chi siete *voi*, Eminenza?»

Alessandro abbassò lo sguardo. Nel movimento di allungare il braccio fuori dal lenzuolo, aveva esposto anche la *sua* moneta nera. Alessandro Colonna sentì le tenebre contrarsi, le percepì diventare un'entità *viva*.

«Il vento.»

«Ci sono anche *altri*, Eminenza. Altri uomini-simbolo.»

«Chi sono? Dove sono?»

«Vi aspettavamo, Eminenza. Vi aspettiamo da molto tempo.»

Fuori dai lavacri, lontano dalla putredine.

Fu Mikla, semplicemente Mikla, a guidarlo. Torcia in pugno, deboli fruscii della tonaca e del velo, passi leggeri come quelli dei folletti. Lo guidò lungo i corridoi di Kolstadt, su per le scale di Kolstadt, oltre i meandri di Kolstadt.

Fino alla biblioteca di Kolstadt.

Non rimaneva più nulla, là dentro. Solamente un leggio da cattedrale, pochi frammenti di pergamena sul pavimento di pietra, il vento notturno. E due figure fatte d'ombra, in paziente attesa nel mezzo del nulla.

Gli uomini-simbolo.

Mikla andò a fermarsi tra loro. Tutti e tre chinarono leggermente il capo. Deferenza? No, qualcosa che andava al di là. Rispetto? Molto al di là.

«Vi siamo grati della vostra presenza qui, Eminenza Colonna. Immensamente grati.»

Anche Alessandro Colonna rispose chinando il capo. «Alessandro, semplicemente Alessandro.»

«Voi e io ci siamo già incontrati.» Caleb Stark, il soldato. Mostrò la sua moneta di metallo nero. «L'acqua.»

«Ritengo vi abbiano detto il mio nome, Eminenza... Alessandro.» Leopold Klein, il costruttore di lenti. Altro metallo nero. «Il fuoco.»

Alessandro spostò lo sguardo da uno all'altro. «Terra, acqua, fuoco...» Alessandro concluse sfiorando la moneta che aveva al collo. «Vento.»

«Quattro dei cinque elementi primari» annuì Caleb Stark.

«Il quinto elemento?»

«Il vuoto» precisò Mikla.

«Il vuoto sarebbe un elemento?»

«Il vuoto contiene il tutto» Leopold Klein fece un gesto allo spazio attorno a loro.

Alessandro Colonna annuì lentamente. «Vi ascolto, amici.»

C'è anche un altro meccanismo.

«Vi ascolto...» Alessandro Colonna andò verso di loro. «*Fratelli.*»

CXXIX

«Eminenza Alessandro.»

«Principe Reinhardt.»

«Notte serena, la vostra a Kolstadt?»

«La serenità, Principe, non appartiene a questa terra. Di conseguenza, non appartiene nemmeno a Kolstadt.»

«Apprezzo il vostro pragmatismo, Eminenza.» Reinhardt von Dekken si tolse il cappello piumato. «Soprattutto nell'ora antelucana.»

Alessandro Colonna assentì. Un cenno breve, contratto.

Erano sulla sommità della collina calva. Il principe spirituale e il principe secolare, ombre indaco nel plumbeo della pre-alba. In mezzo a loro, la croce abbattuta era il simulacro di un Dio assente.

«Molti uomini avrebbero delegato questo incontro.» Reinhardt ispirò a fondo il vento da nord-est. «Altri uomini lo avrebbero posposto. Altri uomini ancora lo avrebbero semplicemente evitato.»

«Non sono nessuno di quegli uomini.»

«Ne sono consapevole» Reinhardt si fermò faccia a faccia con lui. «È precisamente per questo che *dovevate* essere voi, Eminenza Alessandro.»

«Dovevo essere io per cosa?»

«Per affrontare assieme a me il luogo più ignoto di tutti.» Reinhardt agganciò lo sguardo di Alessandro. «Il futuro.»

«Siate cauto con il futuro, Reinhardt. In quanto esso è, per definizione, *ignoto*. A proposito...» Alessandro corrugò la fronte. «Posso chiamarvi solamente Reinhardt, non è vero?»

«A patto che io possa chiamare voi solamente Alessandro.»

«Potete.»

«Non ne dubitavo.»

«Siete voi uomo che nutre dubbi, Reinhardt?»

«La risposta è no.»

«Ne ero certo» Alessandro sospirò.

«In realtà» Reinhardt incrociò le braccia «nemmeno il futuro appartiene a questa terra.»

«Concordo: appartiene a Dio.»

«A Dio il futuro non serve. Così come non gli serve il passato. Dio semplicemente è.»

Alessandro Colonna non trovò nulla da dire. Forse nemmeno cercò qualcosa da dire.

«Il futuro» riprese Reinhardt von Dekken «appartiene a pochi, pochissimi uomini.»

«Ritenete di essere *voi* uno di quegli uomini?»

«So di esserlo. L'ho sempre saputo.» Reinhardt ristabilì il contatto di sguardi. «Così come so che anche voi siete uno di quegli uomini.»

«Vi chiedo, Reinhardt, di non attribuire a me i vostri pensieri.»

«Un altro di quei dubbi che rifiuto di nutrire» Reinhardt fece un gesto. «Guardate, Alessandro. Là fuori, intendo.»

La tenebra millenaria di Kolstadt contro il granito crudo della cordigliera. L'ultima valle, ancora immersa nella notte, punteggiata dai fuochi dell'esercito Dekken. Il Lockenheim, barriera di roccia schiacciata da nubi del colore delle incudini.

«Esistono leggende su questa valle, lo sapevate?» Reinhardt tenne lo sguardo su *là fuori*. «Radici della terra e genesi dell'eresia. Frammento di Eden e artiglio degl'inferi. Regno dei cieli e baratro degli uomini.» Reinhardt sollevò la mano sinistra, indice e medio estesi a V. «Due aquile, Alessandro. Due possenti aquile legate una all'altra. Un legame talmente indissolubile, talmente inesorabile che neppure la guerra, questa guerra che molti chiamano *eterna*, è stata in grado di spezzarlo.»

«State divagando.»

«Dite il vero, Alessandro. Voglio divagare. Quel legame tra le due aquile non si ferma a Kolstadt. Quel legame è immanente.» Reinhardt fece un altro gesto. «Quel legame *domina*.»

Un gesto molto più ampio. Oltre la selva di Turingia. Oltre tutto quanto.

«Domina cosa, Reinhardt? *Cosa?*»

«Tutto. E tutti. Il grande dilemma degli uomini» Reinhardt von Dekken sorrise «è avere, o non avere, la consapevolezza che quel legame *esiste*.»

Il vento da nord-est divenne improvvisamente più duro, più freddo. Alessandro si strinse addosso la vecchia giubba militare proveniente da un eretico. E appartenuta...

A un uomo morto?

«Non molti uomini possiedono questa consapevolezza» Reinhardt von Dekken continuò a ergersi nel vento. «I più si illudono di averla. Addirittura si convincono di averla. Mentono. A loro stessi. E a tutti gli altri.»

«Di chi parlate, con esattezza, Reinhardt?»

«Davvero non lo sapete, Alessandro? Davvero non li ricordate, ammicchiati gli uni addosso agli altri in quella cattedrale?»

Alessandro Colonna rimase, in silenzio. *Quella cattedrale*. Di nuovo. Trionfo e nemesi, apoteosi e maledizione.

«Quanto sembravano rapiti dall'estremo appello di pace di Vostra Eminenza, carismatico rappresentante del Soglio di Pietro in terra tedesca. Quanto apparivano compresi dalla vostra chiarezza, dalla vostra saggezza, dalla vostra *purezza*! C'erano tutti, in quella cattedrale. Proprio *tutti*. Sua Eminenza Anton Göetz, non solo Cardinale di Magonza, ma anche *Kurfürst* ecclesiastico dell'Impero germanico... Per poco non dimenticavo questo infimo dettaglio. E poi Massimiliano di Baviera, devoto, timorato nume tutelare della Lega Cattolica. Johann-Georg del Brandeburgo e Georg-Wilhelm di Sassonia, eretici entrambi, certo, ma pur sempre grandi elettori secolari. Bernhard di Sassonia-Waimar, astro nascente degli eserciti di Lutero.»

«Ottima memoria, Reinhardt. Un'unica lacuna.»

Reinhardt attese.

«Siegfried Erwin, Duca von Auerbach. Vostro nobile, quanto *caro* amico.»

«Siegfried Erwin, Duca von Auerbach, non ha amici su questa terra. Solamente amiche.» Reinhardt sogghignò: compiaciuto disprezzo. «La sua acquavite e le sue baldracche. Non necessariamente in quest'ordine.»

«Vi odia, Reinhardt. Odia tutto quello che ruota attorno a voi.»

«Capisco» Reinhardt annuì, «il vostro fortuito incontro sulla Lutherweg. L'eretico me ne ha parlato.»

Alessandro esitò. «L'eretico...»

«Wulfgar.» Reinhardt sorrise: letale ammirazione. «Principe degli assassini.»

«O dei guerrieri?»

«Assassini, guerrieri» Reinhardt corrugò la fronte. «Esiste una differenza?»

«L'etica.»

«Etica dell'assassinio, Alessandro? Intendete qualcosa di simile a limitazione dell'eternità?»

Alessandro non commentò.

«Auerbach non è un vostro problema» riprese Reinhardt «né lo è l'eretico. Era di quella cattedrale che stavamo parlando. C'era perfino l'inflessibile Albrecht von Wallenstein, granduca del Meclemburgo e Friedland.»

«A proposito, Reinhardt» interruppe Alessandro. «A quale scopo vi accompagnate alla più laida feccia dei suoi tagliagole?»

«A quale specifica feccia vi riferite?»

«Viktor Mundt, Graf von Farben» il tono di Alessandro si indurì. «Il Beccaio di Ossbach.»

«Fama tetra» Reinhardt sospirò. «Perfino in un luogo misericordioso come Kolstadt.»

«Fama scritta con il ferro e con il fuoco.»

«È il Beccaio ad accompagnarsi a me, sia chiaro. Non il contrario.»

«La motivazione di questo?»

«Tempo al tempo, Alessandro. Non eravamo alle rovine Osbach, eravamo al Duomo di Magonza. Che spettacolo fu! Come potete cancellare quella notte santa?»

«Non posso cancellarla, Reinhardt. Non *voglio* cancellarla.»

«E con più che valida ragione. Voi, sincero araldo di pace cristiana, pace non cattolica, calvinista, luterana, zwingliana... semplicemente cristiana, puramente *umana*!, da solo di fronte a tutti quei blasoni, quegli anelli, quelle mitre...»

La voce di Reinhardt von Dekken divenne un sibilo.

«... *E a quella rivoltante, infame ipocrisia!*»

Alessandro tenne lo sguardo verso oriente. Il vento fratturava le nubi. Nel cielo sopra le cime nere del Lockenheim si era aperta una ferita. Il rosso dell'alba.

E del sangue.

«Sono ancora tutti sui loro scranni, Alessandro!» Reinhardt indicò a braccio teso la ferita purpurea. «Araldi di strage sul campo di battaglia, ma scrofe giulive sulla medesima greppia. Un'unica, grande risma di vili, indegni prosseneti. Nessuno escluso, Alessandro, mi capite? *Nessuno-escluso!* Nemmeno lo stesso grazioso Imperatore Ferdinando d'Asburgo. Il crocifisso in un pugno, la sacca piena di gabelle nell'altro. L'ostia benedetta in una mano, l'uccello di un ragazzino nell'altra. A

questo è ridotto l'impero creato da Carlo Magno: ricettacolo di pederasti pervertiti, trincea di guerre farneticanti, sepolcro di religioni distorte. In *questo* è tramutato il futuro della terra tedesca: un immane bordello insanguinato!»

«Ditemi qualcosa che non so, Reinhardt. Ditemi qualcosa che non ho visto.» Alessandro scosse il capo. «Tra tutti quei... *pederasti pervertiti*, nel Duomo di Magonza e oltre, chi ha ascoltato il mio appello? Chi ha detto no alle guerre farneticanti? Chi ha creduto alla pace umana?»

«Un uomo *ha* fatto questo, Alessandro. Tutto questo.»

«Voi, Principe Reinhardt?»

«Io.»

«Voi che all'età di sedici anni avete bruciato sul rogo il vostro tutore domenicano?» Alessandro inchiodò lo sguardo in quello di Reinhardt. «Voi che a diciotto anni avete fatto terra bruciata della città di Gothfeld? Voi davvero mi dite di credere alla *pace fra gli uomini*?»

«Il mio tutore domenicano fornicava con i cani. E Gothfeld sfidava i Dekken. Sfidava *me*. Sia sul piano della fede che sul fronte dell'egemonia. Io ho accettato la sfida. E l'ho vinta.»

«Avete appeso il Margravio Klaus von Ullman e sua moglie a uncini da macellaio! Avete sterminato cittadini innocenti a centinaia! Ne avete riconvertiti a forza altre centinaia!»

«Non esistono innocenti su questa terra, Alessandro. Per contro, esiste un prezzo per resistere nel bordello insanguinato chiamato Impero della Nazione germanica. E in qualsiasi impero. O forse, Alessandro, cercate di dirmi che a voi, principe e cardinale nella sede terrena dell'impero dei cieli, quel prezzo è stato risparmiato?»

«Non è di me che parliamo, Reinhardt. È di voi. Unico uomo che *avrebbe* ascoltato il mio appello in quella cattedrale.»

«Rimuovete il condizionale. Questo è *Vanno Domini* 1631, l'anno quattordici della guerra eterna.»

«So bene quale anno è questo, Dekken!»

«Quindi sapete parimenti bene *che cosa* è.» Reinhardt incrociò nuovamente le braccia. «Un Golgota costellato di tali e tante devastazioni della terra, pieno di tali e tante sofferenze dell'uomo da far vacillare qualsiasi spirito. Conoscete queste parole, Colonna?»

«Sono stato io a dirle a voi, non più tardi di ieri.»

«Ebbene, in tredici anni di questo Golgota, io non mi sono mai schierato. Per nessuna causa. Con nessun condottiero. *MAI*.»

«Avete dato il vostro appoggio alla Lega Cattolica di Massimiliano di Baviera. Avete indotto altri nobili non solo di Turingia a fare lo stesso.»

«Parole, Alessandro. Niente altro che parole. Vecchie di dieci anni.»

«Le parole possono uccidere.»

«Solamente se ne viene conservata la memoria. E in questa guerra eterna la memoria è materiale da rogo, l'appoggio politico è merce a prezzo basso e l'appoggio verbale è merce *gratuita*. Concetti tutt'altro che inediti per voi che venite dalla città *Caput Mundi*.»

«Non chiamate in correo la Santa Sede, Dekken!»

«La Santa Sede, Colonna, è *sempre* in correo! E in questo che giace la realtà tedesca. Realtà forse argomentabile, ma certamente ineluttabile. In quattordici anni di Golgota, io ho tenuto la casata Dekken *fuori* dalla guerra eterna.» Reinhardt andò faccia a faccia con Alessandro, «*fuori* dalla guerra significa *dentro* la pace.»

Rimasero immobili nel vento. Sul Lockenheim, la ferita dell'alba era più larga adesso, più sanguinosa.

«E tempo, Reinhardt. E tempo che io ascolti di questo vostro» Alessandro esalò a fondo «*grandioso progetto ecumenico.*»

«Le due grandi aquile, Alessandro, ricordate?»

Alessandro annuì.

Reinhardt tornò a sollevare l'indice e il medio della destra. Dita tese, disposte a V.

«I due grandi poteri» Reinhardt abbassò il medio «quello sulla terra» abbassò l'indice «quello sui cieli.» Reinhardt von Dekken serrò il pugno. «Il loro legame indissolubile quanto il dogma, inesorabile quanto la storia.»

«Le vostre due aquile, Reinhardt, volano troppo alto» Alessandro fece un gesto verso le nubi incombenti. «E il loro legame, quanto indissolubile, quanto inesorabile, è troppo remoto.»

«Non per me.»

«No?»

«E nemmeno per *voi*, Alessandro.»

«Ma che cosa dite, Dekken? Di che cosa parlate?»

«Io avrò il potere sulla terra.» Reinhardt von Dekken sorrise. «Io sarò Imperatore della Nazione germanica.»

Reinhardt von Dekken pose una mano sulla spalla di Alessandro Colonna.

«E voi, Alessandro Giovanni, Cardinale Colonna, voi avrete il potere sui cieli.»

Alessandro Colonna rimase in silenzio. La sua voce si era dispersa nel vento dell'ultima valle.

«Voi sarete Papa della Vera Fede.»

CXXX

«Voi Imperatore. E io... *Papa.*»

«Esatto.»

«Per cui è *questo* il vostro grandioso progetto ecumenico. È per *questo* che ho attraversato mille leghe di guerra eterna.»

«Esatto.»

«Voi siete folle, Dekken.» Alessandro Colonna arretrò, quasi Reinhardt von Dekken fosse un appestato. «Completamente fol...»

Qualcosa scivolò oltre la croce abbattuta. Un fluire di ombre ai margini estremi del vento.

Alessandro vorticò su se stesso. «Chi va là?»

Anche Reinhardt si voltò. «Ma che vi prende, Colonna?»

«Non avete *visto?*»

«Visto cosa?»

Alessandro marciò fino al tumulo di pietre. Spostò lo sguardo lungo il legno ancestrale della croce. Uno dei bracci era conficcato nella terra, l'altro cercava di afferrare il cielo. Tutto attorno, rovi contorti e placche di ghiaccio in dissoluzione.

«Forse, Eminenza Colonna, il folle siete *voi.*» Reinhardt accennò alle mura di Kolstadt. «Non c'è nessuno qui fuori.»

Alessandro girò lo sguardo sulla collina calva. Niente luce dell'alba sulle radici della terra. Quindi niente ombre. Solamente spettri.

«Solamente voi e io» Reinhardt tornò a voltarsi verso l'ultima valle. «E quelle due aquile indissolubilmente legate l'una all'altra.»

«Non ve lo permetteranno, Dekken. Né l'Impero né il Papato.» Alessandro si costrinse a tornare al fianco di Reinhardt. «Questi apparati non sono affatto aquile, come voi credete. Sono ruotismi primevi. Il loro unico scopo: la preservazione del potere. Parlo, Dekken, di un potere inteso come archetipo. Sempre diverso, all'apparenza. Eppure sempre identico a se stesso, nella sostanza. In modo da perpetuare se stesso, *ab aeternum.*»

«Voi davvero ritenete che io voglia fermare questi ruotismi, Eminenza? O forse spezzarli?»

«Voi volete violarli. Violazione significa mutamento. Mutamento significa rischio. Rischio significa indebolimento. Il potere, *nessun* potere, acconsentirà mai a essere indebolito da forze esterne.»

«A meno che?» Reinhardt von Dekken stava sorridendo.

«A meno che...» Di colpo, Alessandro Colonna ebbe freddo. Paralizzante come la consapevolezza, profondo come la verità. «Quelle forze non siano *interne.*»

«Quelle forze, Alessandro, *sono* interne.» Reinhardt tornò a posargli una mano sulla spalla. «Voi siete un cardinale della Curia Pontificia. Io sono un principe

dell'Impero Germanico. Non potete non *vedere*! Voi e io *siamo* parte di quei ruotismi.»

Alessandro voleva ribattere. Poté solamente inghiottire il nulla.

«Questa guerra *eterna*. Ecco ciò che è *veramente* folle. Una guerra che nessuno vuole ma che tutti continuano a combattere. In quattordici anni ha già devastato Germania, Boemia, Polonia, Paesi Bassi, Danimarca, Italia settentrionale. Segnali di tregua? Al contrario, altre nubi di conflitto. La Svezia di Gustavo Adolfo Wasa ha aperto un nuovo fronte sul Baltico. La Francia del Cardinale Richelieu si prepara ad aprirne un altro nelle Fiandre. Altri dieci anni come i quattordici appena trascorsi, forse meno, e l'Europa, l'Europa intera, sarà un unico, gigantesco ossario. La guerra deve essere fermata, Alessandro. La guerra deve essere fermata *adesso*.»

Reinhardt ristabilì le distanze. La ferita dell'alba squarciava il cielo dell'ultima valle. Singoli raggi fiammeggiavano sulle vette.

«Gli esseri grotteschi che finsero di ascoltarvi in quella cattedrale, parlo dei pederasti perversi dell'Impero, vedono l'albero, eppure sono ciechi di fronte alla foresta. Cattolici, luterani, calvinisti, non fa nessuna differenza. La foresta brucia, eppure loro continuano la loro marcia verso l'annientamento. Nel *Reichstag* cattolico di Ratisbona dell'estate scorsa, Massimiliano di Baviera ha avuto quello che voleva: la fine del potere di Albrecht von Wallenstein. Magnifico, non trovate? Anzi: grandioso. Talmente grandioso che ora l'esercito di Wallenstein, senza i denari di Wallenstein, si sta disgregando. Diserzioni, ammutinamenti, epidemie. E perché, questo? Perché in quattordici anni farneticanti l'Impero ha divorato tutto quello che poteva divorare, L'Impero è ridotto sul lastrico. Peggio di tutto, l'Impero è *indifeso*.»

Reinhardt indicò a braccio teso verso la cordigliera alle spalle di Kolstadt. Verso il nord incendiato dall'alba.

«Il Wasa preme. E non certo nel nome del suo Dio eretico, semplicemente nel nome della sua egemonia personale. Ha piantato i suoi artigli in Pomerania. Incombe sul Brandeburgo. Minaccia direttamente il Meclemburgo di Wallenstein. Ma intanto che fa Ferdinando, Grazioso Imperatore? Va a caccia. Che fa Massimiliano, nuovo grande Elettore? Conta le sue gabelle. Ma, soprattutto, che fanno i rigorosi nobili luterani, calvinisti, zwingliani? Aspettano il loro incombente *Reichstag* di Lipsia... In modo da decidere di *non decidere*!» Reinhardt tornò a fronteggiare Alessandro. «È potere *reale*, questo, Eminenza Colonna? È l'entità che mi avete descritto? Non potrebbe invece essere un insano, diabolico *cupio dissolvi*?»

Alessandro continuò a non parlare.

«Io andrò al *Reichstag* di Lipsia, Eminenza Colonna. Io mi confronterò con i pederasti luterani.»

«Ai pederasti cattolici questo non piacerà. Meno di tutti, al *Kurfürst* di Magonza.»

«Che cos'hanno da perdere? Cos'ha il *Kurfürst* da perdere? Io sono un cattolico d'acciaio. L'ho dimostrato. Io non mi sono mai schierato. Mi appoggeranno? Di nuovo: cos'hanno da perdere nel farlo? Io andrò a Lipsia, Alessandro. Io libererò loro, tutti loro, a Lipsia e fuori da Lipsia, dalla più atroce delle afflizioni dello spirito: la responsabilità. Io chiederò ai *Kurfürst*, a tutti i *Kurfürsten*, cattolici e luterani, di essere eletto Imperatore.»

«Avranno paura di questo, Reinhardt. Avranno paura di voi.»

«Io *voglio* che abbiano paura di me! Un'unica Germania, un unico *dominatore*.»

«Voi, Reinhardt von Dekken.»

«Io, Reinhardt von Dekken. Niente più conflitti tra Stati delle dimensioni di grumo di guano. Niente più lotte intestine per una gabella, un pascolo o un vigneto. Niente più mene sotterranee causate da religioni più o meno distorte. *Le* religioni, Alessandro, comprendetemi bene. Non *la* fede. La fede è unica. La fede è immutabile. Ma, soprattutto, niente più stranieri sul suolo tedesco.» Reinhardt si passò il taglio della mano destra di fronte alla gola: classica mimica dello sgozzamento. «Niente più Wasa, du Plessis, Mansfield, Thurn, Gabor...»

«Perché dovrebbero darvi ascolto, Dekken? Voi, principe cattolico, solo, di fronte al *gotha* dei principi tedeschi?»

«Perché io farò loro l'offerta che non potranno rifiutare: garanzia di dominio e di libertà di culto nei loro regni, in una Nazione germanica unita e affrancata dall'invasore, *qualsiasi* invasore.»

«Non si schiereranno contro Gustavo Adolfo di Svezia.»

«Non dovranno farlo. Sarò *io* a farlo per loro. Al fianco del più grande condottiero militare che questo secolo ha mai visto.»

Alessandro si passò il dorso della mano sulle labbra. Aveva la risposta.

«Albrecht von Wallenstein.»

«Albrecht von Wallenstein» confermò Reinhardt.

«Il quale vi ha scaricato addosso il Beccaio» annuì Alessandro. «In modo da conoscere ogni vostra mossa.»

«Il Beccaio conosce solo quello che io gli permetto di conoscere» Reinhardt si strinse nelle spalle. «L'accordo con Wallenstein è già fatto, l'impegno è già preso...»

«E il prezzo?»

«Già pattuito.»

«E voi, Reinhardt, credete davvero che un serpente velenoso come Wallenstein non giocherà al rialzo?»

«Quel serpente velenoso non potrà giocare a nessun rialzo. Non di fronte al nuovo *Imperatore* della Germania. E all'intera nuova Germania unita. Questa, Alessandro, è la prima delle due aquile...»

Reinhardt fece un gesto verso la valle. E verso tutto il resto.

«L'aquila del potere sulla terra.»

Solamente il vento, sulla collina calva. Il vento e le fiamme dell'alba.

«Ma ora ditemi voi una cosa, Eminenza Alessandro, con il franco pragmatismo che io so voi possedete: l'attuale Santa Sede è realmente tanto diversa dall'attuale Germania?»

Nessuna risposta da Alessandro Colonna.

«È davvero tanto scevro, il Soglio di Pietro, da conflitti insensati, lotte intestine, mene sotterranee?»

Di nuovo, nessuna risposta.

«All'epoca, l'elezione dell'attuale pontefice fu una soluzione di ripiego. Un'instabile mediazione tra il clero spagnolo, quello francese e quello tedesco. Si ipotizzava che regnasse per pochi anni, invece ecco Sua Santità Urbano VIII che continua a comportarsi come il più bieco dei sovrani secolari, a dispensare prebende

scandalose all'amata famiglia Barberini e a ridurre la Città Eterna un lazzaretto miserabile. Sono forse in errore, Eminenza Colonna?»

«Voi aspirate al rogo, Principe Reinhardt, parlando in questo modo.»

«Io aspiro alla *verità*, Principe Alessandro. Quindi: sono forse in errore?»

Terza volta, nessuna risposta.

«Chi vorrebbe un pontefice come questo, Eminenza? Chi desidererebbe piegarsi al cospetto di un simile protervo personaggio? Chi conserverebbe la fiducia nel regno dei cieli, quando il suo rappresentante sul regno della terra è una vergogna per il nome stesso del Creatore?»

«Non riuscirete a scalzarlo, Reinhardt. Nemmeno da Imperatore di Germania.» Alessandro scosse duramente la testa. «Urbano è troppo potente, troppo ricco, troppo compromesso.»

«Non sarò io a scalzarlo, Eminenza: sarete *voi*.»

«Io? Voi sognate, Reinhardt. Io ho gettato fango sulla politica della Santa Sede, sul protocollo della Santa Sede, perfino sul dogma della Santa Sede. Non capite? Io sono *un paria!*» Alessandro sogghignò. Una smorfia tragica come quella di un teschio. «Mi hanno mandato da voi sperando che la guerra eterna mi inghiottisse!»

«Vi hanno mandato da me perché *io* li ho spinti a farlo.»

«Georg Nauhaus è solamente l'arcivescovo di una curia remota...»

«Non mi riferisco affatto a Georg Nauhaus.»

«Cosa?»

«Ruotismi, Eminenza. Non fermatevi. Continuate a tenerli in movimento.»

«*Salazar!*» Adesso era la voce di Alessandro Colonna a essere un sibilo. «Padre Immanuel Salazar, consigliere del Papa per gli affari germanici, devoto domenicano... E *vostra* creatura!»

«I miei rapporti con l'ordine domenicano, Eminenza, si spingono ben al di là del rogo di un turpe stupratore di cani quale era Padre Ortega-Ybarra. Sia nel tempo che nello spazio. Padre Salazar una mia creatura, dite? Definiamolo un utile ruotismo nel nome di un bene superiore.»

«E per farlo girare, Reinhardt, qual è stato il prezzo?»

«Infimo, credetemi. Indecente, temo di sì, ma pur sempre infimo, considerando il risultato: il dialogo diretto tra voi e io. L'ordine domenicano è con me da molto tempo, Alessandro. E quindi è anche con voi. Sanno chi siete, rispettano la vostra integrità. Quanto all'altro ordine chiave, i gesuiti, è sempre stato con me. E qui parlo del *vostro* ordine, Alessandro: la *vostra* armata di Cristo Re. I due più potenti ordini della Vera Fede per la prima volta non più avversari, ma alleati. Nel nome di una stessa causa. E sul nome di uno stesso uomo. Voi, Cardinale Colonna.» Reinhardt von Dekken strinse il pugno. «Voi siete quell'uomo!»

Alessandro aveva il gelo dentro.

La luce dell'alba non raggiungeva l'ultima valle. Il vento agitava i fuochi dell'esercito. Un'unica figura sul margine della notte. Un uomo in nero alla base della collina calva. Con in pugno una spada ricurva.

Una spada *maledetta*.

Alessandro Colonna riportò lo sguardo su Reinhardt von Dekken. «Un Papa deve morire perché un diverso Papa possa succedergli.»

«Non guardate alla morte, Alessandro. Guardate a quel luogo che non sarà più ignoto. Guardate al *futuro!*» Reinhardt andò di fronte a lui. «La seconda aquila, Alessandro: il potere del regno dei cieli. Nelle *vostre* mani! Non capite? Non *vedete*? Potrete purgare la Santa Sede, ristabilire il diritto divino, correggere il dogma. Potrete dare ai reietti, ai paria, quello che da sempre cercano e mai ottengono. Potrete dare loro la *speranza*! Nello stesso modo in cui io darò al popolo tedesco la speranza. E questo, Alessandro, tutto questo, vale qualsiasi prezzo. *Qualsiasi-prezzo.*»

«Tempo.» Alessandro arretrò. «Ho bisogno di tempo...»

«Ricordate una sola cosa: questa guerra non conosce il tempo.» Reinhardt non cercò di fermarlo. «Questa guerra è *eterna*. Solamente gli uomini hanno fine. Ma non *tutti* gli uomini. Voi e io, Alessandro: voi e io *assieme*. L'aquila dei cieli e l'aquila della terra. Un'ecumene.»

Reinhardt von Dekken levò il pugno contratto verso la ferita dell'alba.

«L'ecumene del potere *assoluto!*»

CXXXI

«Messer Wulfgar.»

«Solo Wulfgar.»

Rrrriipp!

Pietra su acciaio. Un movimento preciso, essenziale, lungo tutto il taglio della lama ricurva.

«Ben trovato, Mes... Wulfgar.» Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, salutò con un breve cenno del capo.

Wulfgar si erse, blocco affilante nella sinistra, *daikatana* nella destra. Rispose al saluto.

«Ben trovato a voi, signore.» Wulfgar spostò lo sguardo alle spalle di Corigliano. «E ai vostri rinforzi.»

William Kane, Konrad Blaskovicz, Jeremy Crowden. Addirittura Viktor Mundt. Ultimo, staccato dagli altri, Caleb Stark. Tutti in giubbe di cuoio, cinturoni, stivali da cavalleria. E tutti con la spada al fianco.

«Non rinforzi» Corigliano abbozzò un sorriso. «Compagni d'arme.»

Wulfgar rivolse loro un secondo cenno. «Signori.»

Gli ufficiali Dekken tentarono di sorridere. Risultati scarsi. Viktor Mundt non tentò nemmeno.

Base della collina calva. In vetta alla collina calva, al cospetto di Kolstadt, due figure ancora in ombra. Reinhardt von Dekken e Alessandro Colonna.

«Continuiamo a sentire parlare di questa vostra insolita spada incurvata» Corigliano accennò all'acciaio in pugno a Wulfgar. «*Dakana?*»

«*Daikatana.*»

«Non sono un esperto di lingue remote.»

«Non avete avuto la necessità di diventarlo.»

«Continuiamo a sentire parlare anche della vostra arte del duello.»

Wulfgar sostenne il suo sguardo. Sostenne gli sguardi di tutti gli ufficiali.

«Un'arte del duello» completò Corigliano «tanto sconosciuta quanto letale.»

«Non vi ritengo uomo, Colonnello Corigliano, da prestare fede a tutto quello che udite.»

«La fonte è attendibile.»

Caleb Stark evitò lo sguardo di Wulfgar.

«A onor del vero» Corigliano si concesse un sorriso «ho impartito io al Tenente Stark un preciso ordine in merito. Ci ha anche mostrato alcuni colpi che, ritengo, abbia appreso da voi.»

«Il Tenente Stark è un valido soldato» Wulfgar assentì. «Ancora più valido nell'apprendere in modo autonomo.»

«Ne ha dato prova» confermò Corigliano.

Caleb chinò brevemente il capo, continuò a tenersi in disparte.

«Abbiamo visto quello che vi lasciate dietro, Wulfgar.» Corigliano accennò in modo vago all'ultima valle. E oltre l'ultima valle. «Tutti noi abbiamo visto.»

«Pertanto, Colonnello, che cosa chiedete?»

«Una dimostrazione.»

«Qui e ora?»

«Qui e ora.»

Rrrriipp! Wulfgar eseguì un altro passaggio sul filo della lama. I suoi occhi incontrarono l'unico occhio di Viktor Mundt.

«Beccaio?»

«Dimostra pure, eretico.» Questa volta Mundt sorrise. Pieghe scalene e solchi deformi. «Non mi impedirà comunque di prendere la tua testa... Quando verrà il momento.»

Gelo sul gruppo. Gelo e tensione e sfida. Caleb contrasse la mascella. Corigliano folgorò Mundt con un'occhiata. Gli altri ufficiali si irrigidirono. Wulfgar ignorò e basta.

«Cinque picche.» Wulfgar arretrò da tutti e sei gli uomini d'arme. «Disposte ai vertici di un pentagono.»

«Come il simbolo dei Dekken» rilevò Corigliano.

«Siete ufficiali dei Dekken.» Wulfgar sollevò la *daikatana*, presa rovescia, lama in basso. «Diametro trenta piedi.» Con le dita della sinistra trovò l'imboccatura del fodero oltre la spalla. «Ognuno di voi almeno dieci piedi all'esterno del pentagono.» Inserì a fondo la lama, nessuna sbavatura. «Soprattutto tu, Beccaio.»

«Una scommessa, eretico?»

«Sulla tua testa.»

Mundt portò la mano guantata sull'impugnatura della *Pappenheimer*. Corigliano gli fece cenno di accomodarsi. Mundt *non* si accomodò. Montano la mano dalla spada. Corigliano passò ad altro.

«Tenente Stark, Tenente Crowden.»

«Signore.»

«Sapete cosa fare.» Corigliano indicò una rastrelliera di picche sul margine dell'accampamento. «Fatelo.»

«Otto linee di attacco.»

Wulfgar estese il braccio sinistro verso nord, verso Kolstadt, mano guantata disposta di taglio.

«Verticale.»

Il taglio si mosse, dal cielo alla terra.

«Orizzontale.»

Il taglio si mosse di nuovo, da un lato del paesaggio all'altro.

«Diagonali.»

Il taglio si spostò, incrocio obliquo.

«Hai detto *otto* linee, eretico.» Viktor Mundt, braccia conserte. «Queste sono solo quattro.»

«Ascendente.» Wulfgar continuò a voltargli le spalle. «Discendente. Sai contare,

Beccaio?»

Corigliano sogghignò. «Sembra, Viktor, che tu abbia appena perso un'altra buona occasione per morderti la lingua.»

Mundt deformò le labbra già deformi. Mezzi sorrisi tra gli altri ufficiali.

La luce del giorno dilagava sulla collina calva. In sommità, solamente la croce abbattuta. Nessuna traccia del principe secolare, né del principe spirituale. In alto, nubi colore della cenere sfioravano le cime della cordigliera.

Alla base della collina, dominavano ancora le ombre. Wulfgar era un'altra ombra al centro del pentagono formato dalle picche. Gli ufficiali Dekken si tenevano all'esterno del pentagono, tutti ad *almeno* dieci piedi di distanza.

Wulfgar sollevò la mano destra al di sopra della spalla.

«Due discipline primarie nella scherma della Terra delle Lacrime. La prima...» Serrò l'impugnatura della *daikatana*. «*Iai-do*, l'arte di estrarre la spada.»

Wulfgar estrasse, fendente orizzontale alto, da destra a sinistra. L'acciaio sibilò. La punta di una delle cinque picche sussultò. Niente altro. Sussultò e basta.

Wulfgar riportò la spada in guardia bassa destra, presa a una mano. «Molti celebri duelli sono stati risolti all'unico colpo di apertura.»

«Ma tu hai *mancato*, eretico.» Viktor Mundt, di nuovo. «Non l'hai colpita, quella picca. Hai colpito solo il ven...»

Il vento parve rispondergli. Un breve soffio freddo. La punta della picca si inclinò, una felce piegata dolcemente dalla brezza. La punta si distaccò dall'asta. Nessuno scricchiolio. Tranciamento perfetto, tranciamento istantaneo.

«Seconda occasione perduta, Viktor.» Francesco Corigliano aveva smesso di sogghignare. «Vuoi davvero scommettere sulla terza?»

Mundt non parlò. Nessun altro degli ufficiali parlò.

«Nello *Iai-do* esistono oltre cinquanta tecniche diverse di estrazione e attacco.» Wulfgar rinfoderò l'acciaio, medesima progressione fluida. «La spada portata sul dorso le limita a una dozzina.»

Adesso erano molti di più radunati all'esterno del perimetro simile al simbolo dei Dekken. *Reiter*, stallieri, scolte.

«Seconda disciplina primaria.» Wulfgar estrasse nuovamente. Un moto lento, premeditato. «*Shinken-do*, l'arte del duello.» Wulfgar andò in presa a due mani, mano destra sopra la sinistra, piede destro in avanti. «Guardia frontale.»

Wulfgar si riposizionò tra due delle picche.

«Pochi affondi nello *Shinken-do*.» Wulfgar levò la spada. «Molti fendenti.»

La *daikatana* sibilò di nuovo. Calante obliqua, falciata orizzontale, ascendente trasversa. Difficile separare i movimenti. Troppo rapidi, troppo mescolati l'uno nell'altro.

Le picche vibrarono, spighe di grano troppo grosse investite dalla tempesta.

Wulfgar si spostò nel pentagono. Le sue braccia erano un fluire indistinto di muscoli, tendini, cicatrici, tatuaggi. La *daikatana* fluì con essi. Andata ascendente, rientro calante, passata diagonale.

Segmenti di legno mutilato vorticarono nel perimetro. Parvero foglie deformi nell'aria agitata. Altri segmenti volarono oltre il perimetro. Caddero tra gli stivali degli ufficiali, rimbalzarono fino ai *Reiter*.

Wulfgar arretrò. «Le lame della Terra delle Lacrime tagliano *sul ritorno*.»

L'acciaio ricurvo arretrò sulla sua scia. Un segmento di picca si divise in due. Mozzato di netto a quattro piedi dal suolo. Uno dei pezzi volò via, un roteante arco di parabola. Atterrò ai piedi di un nuovo spettatore.

Alessandro Colonna. Sguardi si incontrarono. Fu appena un brandello di istante.

«Nello *Shinken-do*, esiste un unico colpo *in andata*» Wulfgar spostò l'assalto sulle due picche rivolte a ovest. «Il colpo di decapitazione.»

Wulfgar mulinò la *daikatana*, fendente orizzontale doppio. Da sinistra a destra, da destra a sinistra. Di nuovo, nessuno scricchiolio del legno. Solo il sussurro della lama ricurva. Le aste mutilate di entrambe le picche si angolarono una verso l'altra, caddero una sull'altra.

Wulfgar impresse alla spada il colpo di torsione conclusivo.

Caleb Stark chiuse gli occhi. Vide invisibili strie di sangue disperdersi dall'acciaio. Riaprì gli occhi.

La luce del giorno non raggiunse mai il fondo della collina calva. Le grandi nubi colore della cenere avevano inghiottito il sole. Tuoni lontani rotolavano sull'ultima valle. Segno di pioggia, avviso di tempesta.

Wulfgar era al centro del pentagono, spada in pugno. L'erba, dentro e fuori il pentagono, era un campo di legno demolito. E i volti, fuori dal pentagono, *tutti* i volti, erano terrei come ossa calcinate.

«Magnifici fendenti, eretico.»

Movimento. Alle spalle di Wulfgar.

«Davvero magnifici...»

Movimento di lama.

«... Ma come blocchi gli *affondi*?»

Wulfgar estese la *daikatana*. All'indietro. Senza nemmeno voltarsi. Collisione. Acciaio contro acciaio. Scintille schizzarono.

«Questo è *un* modo, Principe.»

Wulfgar si voltò, spada in diagonale bassa.

Reinhardt von Dekken. All'interno del pentagono. Circolò attorno a Wulfgar, *Pappenheimer* in pugno. Lama di acciaio di Toledo, lavorazione di Dresda, fornimento di Rotterdam.

La *Pappenheimer* dei Dekken.

«Perché non ne mostri altri, eretico?»

Reinhardt andò in guardia. Piede destro avanti, invito alla spalla sinistra, braccio destro disteso di fianco. *Coda lunga e larga*. Scuola di combattimento bolognese, la più celebre nell'arte della scherma europea del Secolo di Ferro. La più celebre e la più micidiale.

«Perché non li mostri a *me*?»

«Uccidetelo, Principe Reinhardt!» Viktor Mundt, mezza bocca ghignante. «Staccategli quella sua testa maledetta!»

«Evitate, Beccaio.» Reinhardt non sprecò neppure uno sguardo per Viktor Mundt. «Potrei optare per la *vostra* testa maledetta.» Reinhardt vedeva solamente Wulfgar. «Ti ho fatto una richiesta, eretico.»

Wulfgar restò in presa a una mano, guardia frontale. «Sei certo della tua scelta,

Principe?»

«Nessun dubbio, eretico.» Reinhardt sorrise. «Primo sàngue.»

«Principe Reinhardt!» Francesco Corigliano, anche la sua voce come ossa calcinate. «Vi prego: *no!*»

«Ci sarà tempo più tardi per le preghiere, Fredo.»

Reinhardt fece sussultare in avanti la *Pappenheimer* dei Dekken. Colpo di invito. Le due lame, quella ricurva dell'est, quella dritta dell'ovest, si sfiorarono. Un tintinnio come di raffinati calici di cristallo.

«Quasi dimenticavo, Wulfgar» altro sorriso di Reinhardt von Dekken «tu *non dici* preghiere.»

«Invocazioni al nulla.»

«Eretico fino all'ultimo sangue.»

«Troppe volte, Principe» Wulfgar aprì la guardia «il primo sangue e l'ultimo finiscono a scorrere l'uno nell'altro.»

Di colpo, Caleb Stark sentì le labbra secche, la gola che bruciava. Ha guardato l'angelo delle tenebre aprirsi la strada nel ferro e nel fuoco. Lo ha osservato scavare solchi sanguinosi attraverso intere orde. Ma *questa* cosa...

Braccio sinistro esteso in avanti, dito indice e medio appena sollevati, braccio destro esteso di lato, *daikatana* in presa rovescia, taglio verso l'esterno.

Questa cosa Caleb Stark non l'ha mai vista. In realtà, nessuno, dentro e fuori il pentagono formato dalle picche devastate, l'ha mai vista. Da nessuna parte.

«Principe von Dekken.»

Reinhardt spostò appena la coda di un occhio. «Non anche voi, Eminenza.»

«Soprattutto io. Vi chiedo di *non* commettere una simile temerarietà.» Alessandro Colonna andò a fermarsi sul perimetro del pentagono. «Ve lo chiedo nel nome di Dio.»

«Ritenetevi affrancato, Eminenza.» Reinhardt tenne l'altro occhio piantato su Wulfgar, sulla lama di Wulfgar. «Dio quest'oggi sarà benevolo.»

Stasi come di pietra. Il principe di Germania e il principe degli assassini uno di fronte all'altro, immobili come i guardiani di granito sulla sommità di Kolstadt. Tutto attorno ai resti del pentagono, Caleb Stark, Alessandro Colonna, Francesco Corigliano, William Kane, Viktor Mundt. Dietro di loro, decine e decine di altri simulacri immobili, le truppe Dekken.

«Niente primo sangue quest'oggi, Reinhardt.»

Il principe degli assassini rinfoderò la sua arma.

«Solamente *ultimo* sangue.»

Voltò le spalle al principe di Germania.

«Wulfgar!» Reinhardt von Dekken abbassò a sua volta la spada, rinuncia impossibile. «Ma dove vai?» Allargò le braccia, impotenza insensata. «Che cosa ti prende?»

«*Vessilli!*»

Scolta *Highlander*. Figura nera sulla cima di una collina a est. Stendardo di allerta contro le nubi della tempesta che doveva scatenarsi.

«*Vessilli a Kolstadt!*»

CXXXII

Il vento sibilava sull'arcangelo sconosciuto. Odorava di pioggia, quel vento. Sapeva di tempesta. Madre Erika scrutò oltre la collina calva, al di là della croce abbattuta. Un vessillo scuro continuava a oscillare sulla sommità di una diversa collina. Segno di allerta, presagio di minaccia.

Georg Nauhaus venne a fermarsi sul camminamento di pietra. «Ho udito le grida della scolta...»

Madre Erika non parlò. Il sole dell'alba era svanito. Anche la sua breve luce era svanita. Nubi simili a masse di granito si dilatavano dal Lockenheim. Immergevano l'ultima valle in una luminosità plumbea, come all'interno di un sepolcro immane.

«Reverenda Madre, che cosa accade?»

Madre Erika non si voltò. Georg Nauhaus si appoggiò all'ala mutilata dell'arcangelo sconosciuto. Guardò nel baratro.

Movimenti, nell'accampamento militare sotto Kolstadt. Ufficiali armati ruggiscono ordini, rastrelliere di picche si svuotano, *Reiter* volteggiano in sella ai cavalli da guerra.

Madre Erika continuò a osservare l'esercito di Reinhardt von Dekken prepararsi ad affrontare la nuova minaccia.

«Il tempo accade, Georg.»

«Uomini dei Dekken!»

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, si erse sulle staffe del purosangue. Aveva l'eretico alla sua sinistra, il cardinale alla sua destra, il condottiero e il Beccaio alle sue spalle.

«*PRINCIPE.*»

Aveva i suoi uomini di ferro schierati lungo l'intero crinale della collina calva. Doppio sbarramento: *Highlanders* a est, *Gottschalksdragoner* a ovest.

«In questi anni, avete sempre combattuto per la grande casata dei Dekken!»

«*WHOA!*»

Foreste di picche sfidavano il cielo. Vessilli del pentagono, della roccia, della folgore frustavano il vento. Cavalli da battaglia raspavano la terra.

«In questo giorno, combatterete per la casata più alta e più nobile di tutte! In questo giorno...»

Reinhardt levò la spada dei Dekken contro le mura di Kolstadt.

«*Combatterete per la casata di Dio!*»

Madre Erika tenne lo sguardo sulla tempesta in arrivo. «Il tempo di raccogliere ciò che *tu* hai seminato.»

Georg Nauhaus si protese ancora di più verso il baratro.

Altri vessilli, sul crinale delle alture a oriente, simili a miraggi nel vento.
Un altro esercito avanzava verso le radici della terra.

«Uomini di Auerbach!»

«*Whoa!*»

«Volete sangue?»

«*WHOA!*»

«*Sangue avrete!*»

Siegfried Erwin von Auerbach, granduca delle baldracche, levò il pugno di ferro contro il cielo di piombo.

«*L'ULTIMO SANGUE!*»

Reinhardt tornò ad abbassarsi sulla sella.

Non osservò Wulfgar. Evitò lo sguardo di Alessandro Colonna. Rivolse a Francesco Corigliano un breve cenno del capo.

«Colonnello, a voi.»

Corigliano fece avanzare il cavallo. Venne a frapporsi tra Reinhardt e Wulfgar. Studiò il terreno.

Nuove foreste di picche avanzavano nell'ultima valle. Picche e vessilli. Quattro monete d'oro in campo cremisi: Auerbach. Teschio e serpe in campo nero: Arnhem. Picche e vessilli si divisero in due correnti. Aggirarono su entrambi i lati le tende abbandonate, molte afflosciate, dell'accampamento Dekken. Continuarono a puntare su Kolstadt.

«Quanti, Fredo?»

«Non meno di centocinquanta dragoni.» Francesco Corigliano serrò la fibbia del sottogola dell'elmo. «Il grosso della compagnia di Jan van der Kaal, più quanto rimane della compagnia di Mathias Glonn.»

Reinhardt rivolse un mezzo sorriso a Wulfgar. «Della compagnia che *era* di Mathias Glonn.»

«Il soldato giace» Wulfgar guardava la prima linea dell'avanzata «il prete risorge.»

Reinhardt si protese sul pomo della sella. *Qualcuno* tra la placca toracica di Siegfried von Auerbach e quella di Jan van der Kaal. Un uomo privo di armi, privo di armatura, Tonaca nera, scapolari bianchi, tonsura rossiccia.

«Tutti a Kolstadt» annuì Reinhardt. «Davvero *tutti*.»

Alessandro Colonna strinse le palpebre nelle prime, rade gocce di pioggia. «Non è quello un uomo di fede, Principe Reinhardt?»

«E *quale* fede!» Reinhardt fece un gesto eccessivo. «Bolanos, Eminenza. Padre Diego Bolanos y Llosa, angelico pastore di anime smarrite, inflessibile castigatore di anime perdute.»

Alessandro strinse le labbra. «*Magister Inquisitionis?*»

«Arduo, in Turingia, il lavoro di Dio. E anche sporco, molto sporco.» Reinhardt sospirò in modo ugualmente eccessivo. «Ma qualcuno deve pure sacrificarsi a farlo.»

Alessandro tenne lo sguardo sul prete, Un inquisitore domenicano fianco a fianco con il granduca delle baldracche, con il capo del *Gott mit Uns*. Ennesimo giro di vite privo di senso, privo di logica.

Privo di fede?

Reinhardt ridacchiò. «Lo vuole proprio, il suo sacro rogo, il devoto *Magister*.»

Wulfgar tenne lo sguardo sulla foresta di picche. Sempre più vicina, sempre più incombente. «Tutti vogliono qualcosa, Reinhardt.»

Siegfried von Auerbach levò la mano coperta di ferro. Abbaiò un ordine. Distanza, vento, pioggia: impossibile udire quale ordine. Possibile però *vedere*. Le foreste di picche si fermarono, anche i vessilli si fermarono.

Solamente tre uomini a cavallo si spinsero in avanti. Siegfried von Auerbach, Jan van der Kaal, Padre Diego Bolanos. «*Dekken!*»

Auerbach, la sua voce distorta dal brontolio dei tuoni. «*Dekkeennnn!*»

I tre si fermarono al fondo della collina calva. Non varcarono il perimetro delle picche mutilate.

«*DEKKEENNN!*»

«E alla fine» Wulfgar controllò un sussulto del destriero «tutti hanno tutto quello che vogliono.»

«Colonnello Kane!» Reinhardt passò lo sguardo da un capo all'altro dello schieramento. «Maggiore Blaskovicz!»

«Mio Principe!»

Risposte simultanee, identiche, da direzioni opposte.

«Tenere la linea! Qualsiasi cosa accada. Ripeto: *qualsiasi* cosa.»

«Come comandate, Principe!»

«Molto bene.» Questa volta, Reinhardt von Dekken guardò l'eretico, guardò il cardinale, guardò il condottiero e guardò il Beccaio. «Andiamo a dargli quello che vogliono.»

«Tre teste, Dekken.»

Il granduca delle baldracche teneva tre dita di ferro della mano sinistra sollevate. Medio, anulare, mignolo.

«Mi devi *tre* teste.»

«Posso, cominciare dalla tua, Siegfried.»

Erano faccia a faccia nella terra di nessuno. Reinhardt von Dekken, Wulfgar, Alessandro Colonna, Francesco Corigliano, Viktor Mundt da un lato. Siegfried von Auerbach, Jan van der Kaal, Padre Diego Bolanos y Llosa dall'altra. Nel mezzo, il pentagono devastato.

«Invece comincerai dalla zucca pelata dell'eretico.» Siegfried abbassò il dito medio. «Seguita dalla testa di cazzo del disertore Caleb Stark.» Abbassò l'anulare. «E finirai con il cranio marcio del prete.»

Siegfried concluse serrando tutto il pugno di ferro.

«Eretici, disertori, preti... che affollamento. A proposito» Reinhardt gli rise in faccia «di quale prete parli?»

«Di quello lì.»

Siegfried von Auerbach indicò. Braccio destro teso, dito indice puntato. Contro Alessandro Colonna.

«Prima di esigere teste, Duca von Auerbach» anche Alessandro Colonna gli rise in faccia «informatevi meglio. Io non sono prete: io sono cardinale.»

«Non mi frega un cazzo di cosa sei!»

«Non estenderti troppo, Siegfried.» Reinhardt von Dekken non rideva più. «Potresti spezzarti.»

«Questo figlio di baldracca era pronto a sgozzarmi!» Siegfried spostò il dito accusatore. «Assieme all'eretico!»

«Stai forse suggerendo, Siegfried» adesso Reinhardt sogghignava «che un cardinale della Curia Pontificia e un eretico negatore di Dio si sarebbero uniti contro di te?»

«Io non suggerisco, Dekken. Io *accuso*!»

«Puoi provare una simile accusa?»

«A te, io non devo provare proprio un cazzo di niente!»

«Dici il vero, Siegfried, non lo devi provare a me» Reinhardt accennò a Kolstadt. «Lo devi provare a Dio.»

Solo il vento, sui cavalieri immobili nella terra di nessuno. E gocce di pioggia dure come palle di fucile.

«Qui sono *io* a rappresentare Dio.»

Padre Bolanos. Unico occhio dilatato, metà del viso una maschera dell'orrido.

«Voi, *Magister*... E Dio? Notevole presunzione, la vostra.»

«Non presunzione: dogma.»

«In materia di dogma» Reinhardt accennò ad Alessandro «forse dimenticate di trovarvi al cospetto di un emissario di Sua Santità.»

«Io non conosco quest'uomo.»

«Né io conosco voi, padre» Alessandro rimase impassibile.

«Non vedo nessuna croce benedetta su di lui» Padre Bolanos fece un gesto vacuo. «Nessuna porpora cardinalizia. Nessun sigillo papale.»

«Perché non guardate meglio, *Magister*!» Il sogghigno di Reinhardt continuava ad aleggiare. «Magari con tutti e due gli occhi.»

Padre Bolanos digrignò la mezza bocca che gli restava. «Voi sconterete tutti questi oltraggi, Principe Reinhardt.»

«Una profezia?»

«Un anatema.» L'occhio svuotato di Padre Bolanos lacrimava muco. «No, Principe Reinhardt, io non conosco quest'uomo che si dichiara cardinale. Per contro conosco molto bene...» La pioggia dilavò il muco in un rivetto viscido. «*Quell'uomo*.»

Wulfgar.

«Ben trovato all'inferno in terra, prete.»

«Le fiamme del *vero* inferno aspettano te, eretico!»

«Lo conosco anch'io, al figlio di baldracca pelato, Principe Reinhardt!» Jan van der Kaal, capelli biondi lerci sotto il ferro dell'elmo, la sua voce un sibilare distorto. «E adesso gli mangio il suo lurido cuore!»

«Ti serve una lama affilata, Colonnello Jan.» Wulfgar aveva la mano sull'impugnatura di uno dei pugnali. «L'ultima che tenevi in mano era *molle*.»

Van der Kaal serrò il calcio della pistola da mezzo pollice. Corigliano e Mundt avevano già le armi in pugno.

«Tre teste, Dekken. *Adesso*.» Siegfried von Auerbach portò la mano di ferro sull'elsa della spada. «Prima che diventino *quattro* teste.»

«Con gli anatemi del devoto *Magister* sarò tollerante.» Nessuna espressione sul volto di Reinhardt von Dekken. «Verso le tue patetiche minacce, la mia tolleranza è zero.»

«Ho il doppio dei tuoi uomini, Dekken!»

«E io, Auerbach, ho Kolstadt.» Reinhardt fece un gesto verso le picche sulla sommità della collina calva. «Quanti dei tuoi soldatini sono pronti ad affrescare quelle pietre con il loro sangue? E a proposito...» Reinhardt inarcò un sopracciglio. Mimica beffarda, provocatoria. «Da quanto tempo non li *paghi*?»

Siegfried von Auerbach emise un gorgoglio inintelligibile.

«*Uomini di Arnhem!*» Reinhardt von Dekken si alzò in piedi sulle staffe. «*Com'è il vostro soldo?*»

Nella terra di nessuno, picche oscillarono, *Reiter* mugugnarono. *Molti Reiter* mugugnarono.

«*UOMINI DI ARNHEM!*» Reinhardt von Dekken levò il cappello piumato nella pioggia. «*IO VI OFFRO LA METÀ IN PIÙ!*»

Questa volta, vessilli si piegarono, ranghi si fratturarono. Niente più doppio schieramento nell'ultima valle. Niente più promessa di strage. Solo soldati senza soldo.

«Ah, le alterne fortune della guerra...» Reinhardt si sistemò nuovamente sulla sella. «Tornatene a Wolfengrad, Siegfried. E rimani nella tua latrina a crepare di sifilide con le tue baldracche.»

«Tu non mi farai questo, Dekken!» Pioggia e bava si mescolavano sul pizzetto spelacchiato di Siegfried. «Tu non mi porterai via il mio esercito!»

«Tu non hai *più* un esercito, Auerbach.» Reinhardt annuì a van der Kaal. «Hai solo questo tagliagole grottesco.» Scosse il capo verso Padre Bolanos. «E questo prete patetico.»

«Voi concertate con un emissario dell'Innominabile, Principe Reinhardt!» Il muco viscido aveva raggiunto il mento ustionato di Padre Bolanos. «Voi *non* sfuggirete al giudizio di Dio!»

«Giudizio di Dio, *Magister*! Siete davvero certo di...»

Wulfgar si protese dalla sella. Parlò a Reinhardt von Dekken. Parlò a voce bassissima. Parole perdute nella pioggia.

Reinhardt von Dekken guardò Wulfgar, guardò Siegfried von Auerbach, guardò Jan van der Kaal. Da ultimo, guardò Padre Diego Bolanos y Llosa.

«... Di volerlo?»

«Il giudizio di Dio è già su di voi!» Padre Bolanos fece un gesto ad arco su Reinhardt, sugli uomini al fianco di Reinhardt. «*Su tutti voi!*»

«Così sia, *Magister*.» Reinhardt von Dekken *sorrise*. «Che quest'oggi, in questo luogo sacro di Kolstadt, il giudizio di Dio possa *trionfare!*»

CXXXIII

Pentagono.

Incombente come l'emblema dei Dekken. Flagellato dalla pioggia come un'arena demente. Assediato da picche come un baratro dell'Ade.

Due uomini dentro il pentagono.

L'eretico.

Il tagliagole.

Molti uomini fuori dal pentagono. Un lato *Highlanders*, un lato *Gottschalksdragoner*, due lati Falange di Arnhem, il quinto lato misto degli uni e degli altri.

Altri uomini al vertice nord del pentagono. Reinhardt von Dekken, Alessandro Colonna, Francesco Corigliano, Viktor Mundt. E anche Monsignor Georg Nauhaus.

Altri uomini ancora a uno dei vertici sud del pentagono. Siegfried von Auerbach, Padre Diego Bolanos Y Llosa, Florian Ruesch, vicecomandante della Falange di Arnhem.

Su tutto, su tutti, Kolstadt, luogo sacro.

La pioggia martellava l'ultima valle. Grondava dagli elmi, gocciolava dalle punte delle picche, rendeva infida la terra.

«Invoke il giudizio di Dio, *Magister*.» Reinhardt von Dekken, a capo scoperto, fece un teatrale cenno di invito. «A voi quindi l'anatema.»

«Fratello Jan van der Kaal!» Padre Bolanos impugnò il crocifisso che teneva al collo.

Il tagliagole si tolse l'elmo. Gesto cerimonioso. Gesto goffo. «Beneditemi, Padre, perché ho peccato.»

Da una parte, Corigliano e Mundt tentarono di non ridacchiare. Dalla parte opposta, anche Florian Ruesch tentò di non ridacchiare. Tentativi falliti, tutti quanti.

«*Ego te ab solvo a peccatis tuis*.» Padre Bolanos impartì la benedizione, giunse le mani, chiuse l'unico occhio. «Fratello Jan van der Kaal, nel nome di Dio Onnipotente e Misericordioso, del Figlio Suo sacrificato sulla croce per mondare l'uomo dal Peccato originale e dello Spirito Santo simbolo della Divina Provvidenza, io investo te del sacro compito di purificare il mondo dalla oscena presenza di questo eretico emissario dell'Innom...»

«Piantiamola con tutte queste pisciate da sacrestia, prete!» Il granduca delle baldracche tirò una robusta boccata di acquavite. «Forza, Colonnello Jan! Portami la sua testa pelata del cazzo!»

Jan van der Kaal snudò la *Pappenheimer*. «Mille fiorini per la sua testa del cazzo, Duca Siegfried.»

«*Duemila* fiorini!» tagliò Siegfried «Sgozzalo, quel figlio di puttana!»

Jan van der Kaal snudò il pugnale con la mano sinistra, tre piedi di solido acciaio

di Ostenda.

Wulfgar ignorò Jan van der Kaal, ignorò le sue armi, ignorò l'intero universo. Wulfgar alzò lo sguardo. All'arcangelo sconosciuto sulla sommità di Kolstadt.

«Vieni a crepare, eretico!»

Van der Kaal era in guardia d'attacco, scuola tedesca Meyer di combattimento a due lame. *Coda lunga e alta* di spada, *porta di ferro stretta* di pugnale.

Wulfgar aprì le mani guantate, le richiuse a pugno, tornò a rilasciarle.

Alessandro Colonna sentì qualcosa scivolare lungo la sua schiena. *Quel gesto...* Qualcosa di raggelante. Qualcosa che *non era* pioggia.

Wulfgar sollevò la mano destra oltre la spalla. Raggiunse l'impugnatura della *daikatana*. Estrasse. Un movimento di una lentezza impossibile. Niente *Iai-do*, niente assalto sull'estrazione.

«Quella tua spada storta...» Van der Kaal fece un invito di pugnale. «Ti ci taglio la testa!»

«Vieni a prenderle.» Wulfgar andò in presa rovescia, punta in basso. «La spada e la testa.»

Wulfgar piantò la *daikatana* al centro del pentagono.

Un sussulto tra le picche. Un'onda tra i *Reiter*, tutti i *Reiter*, dell'una parte e dell'altra.

Van der Kaal stirò le labbra. «Ma che cazzo fai?»

Wulfgar estese il braccio destro. «Caleb.»

Varco tra le picche degli *Highlanders*. Caleb Stark gettò qualcosa *nel* pentagono. Wulfgar lo prese al volo.

Bokken.

Spada di addestramento della Terra delle Lacrime.

Oppure arma.

«Sei demente, eretico.» Jan van der Kaal sputò. «Te non mi combatti con un pezzo di legno... Non a *me*!»

«L'acciaio è per gli uomini.» Wulfgar vorticò il *bokken* nella pioggia. «Per i rettili è sufficiente un bastone.»

Van der Kaal ringhiò.

Wulfgar fu in guardia frontale, presa a due mani.

Van der Kaal venne avanti. Finta di pugnale, affondo di spada. Dritto alla testa.

Wulfgar deviò la lama lunga. Schegge di legno volarono a ventaglio.

Van der Kaal lanciò un fendente in arretramento.

Wulfgar parò basso, risalì in obliquo. *Crack!* Impatto. Gocce rosse schizzarono.

Van der Kaal andò a distanza, si passò un avambraccio sulle labbra spaccate.

Wulfgar mulinò il *bokken*, altre gocce rosse si dispersero dal legno.

Van der Kaal tornò in guardia. Di nuovo *coda lunga e alta* di spada, *porta di ferro stretta* di pugnale. «Chi sei tu?»

«Wolfgang.»

«Mai coperto.»

Wulfgar finì destro, falciò in orizzontale. Van der Kaal parò di spada, andò in

estensione di pugnale. Wulfgar si chinò sotto l'allungo, rovesciò il *bokken*, picchiò con il fondo dell'impugnatura. *Klang!* Van der Kaal incassò sulla placca toracica, barcollò sull'erba viscida.

«Chi sei, ti chiedo!»

«Ursula.»

Van der Kaal ruggì. Finta di pugnale, fendente a salire di spada.

Wulfgar intercettò la lama lunga, danzò a distanza da quella corta.

Van der Kaal fece un *invito* di spada.

Wulfgar rispose, altro *invito*. Legno e acciaio picchiarono uno contro l'altro. *Crack!*

Van der Kaal si riposizionò. *Coda lunga e stretta*, spada. *Porta di ferro stretta*, pugnale. «Chi sei...»

«Lothar.»

Van der Kaal sputò una boccata di bava rossa. Tornò in assalto. Di pugnale.

Wulfgar parò alto.

Van der Kaal scaraventò un affondo alla gola.

Wulfgar scivolò a lato della lama.

Van der Kaal rovesciò la guardia: *cinghiata porta di ferro* sinistra. «Dimmi chi sei, eretico!»

«Friedrich.»

Van der Kaal falciò di spada, fendente invertito.

Wulfgar parò, *bokken* verticale.

Van der Kaal gli andò addosso, primeva forza dell'orda. «Chi sei?»

Wulfgar resse l'urto, falciò in diagonale ascendente. «Augustus.»

Van der Kaal intercettò, lama lunga. Il filo dritto della *Pappenheimer* affondò nel legno di quercia.

Le due armi furono inchiodate una all'altra.

Van der Kaal ringhiò di nuovo. Van der Kaal allungò di pugnale. Alla faccia.

Wulfgar parò.

Con l'avambraccio sinistro.

La lama del pugnale sfondò muscoli, perforò tessuti viventi, fuoriuscì dalla parte opposta.

Reinhardt von Dekken digrigna i denti. Alessandro Colonna è inchiodato. Siegfried von Auerbach ingolla acquavite ululando. Padre Bolanos benedice il campione dell'unico vero Dio.

Van der Kaal torse la presa. Due corolle purpuree dilagarono lungo l'avambraccio di Wulfgar, scivolarono sui tatuaggi, ruscellarono nelle cicatrici.

Van der Kaal ghignò. «Vedo il tuo sangue, eretico!»

Wulfgar strappò il *bokken* dalla morsa della *Pappenheimer*. Falciò, ascendente diretta. *Crack!* Impatto. Angolo della mandibola. Una manciata di denti strappati dagli alvei, denti marci, schizzò fuori dalla bocca di Jan van der Kaal.

«Vedo le tue ossa, rettile.»

Wulfgar fluì attorno a van der Kaal, oltre la *daikatana* nel terreno. Aveva il

pugnale conficcato nel braccio. Non fece neppure il gesto di strapparlo. Tornò in guardia frontale.

Jan van der Kaal barcollò come un ubriaco. «Chi sei...»

«Gregor.»

«Morto...»

«I morti ricordano.»

Van der Kaal vomitò rosso nella pioggia.

Wulfgar levò il *bokken.*, presa a due mani, braccio sinistro scintillante sangue, pugnale sempre nella carne.

Van der Kaal cercò di tornare in posizione di guardia, una qualsiasi. Lento, troppo lento.

Wulfgar attaccò, verticale calante. *Crack!* Impatto.

L'orecchio sinistro di Jan van der Kaal si sradicò dal suo cranio. Ondeggiò appeso a un frustolo di tendine, pendolo grottesco tra capelli fradici di sangue e di pioggia.

Wulfgar si riposizionò. «I morti ascoltano.»

Il *bokken* sibilò di nuovo. Discendente obliqua. *Crack!* Impatto.

Il ginocchio destro di Jan van der Kaal cessò di esistere. Terminali ossei frantumati sfondarono le brache. Zampilli rossi volarono come acqua di sorgente.

Jan van der Kaal crollò faccia avanti nella fanghiglia purpurea.

«Fredo.»

Reinhardt von Dekken. La sua voce un sibilo.

Nessuna risposta.

Nel pentagono, Wulfgar si erge nella pioggia.

«*Fredo!*»

«Cosa?» Francesco Corigliano, la sua faccia una maschera pietrificata. «Cosa volete da me, Principe?»

Wulfgar scola il sangue dal legno ricurvo. Gocce rosse arrivarono fino all'istrice di picche della Falange di Arnhem.

Reinhardt von Dekken era madido di sudore.

«Avete mai visto, Fredo, in un tempo remoto, in un luogo lontano...»

La pioggia colò sui lineamenti scavati di Francesco Corigliano, frustò la sua barba bianca.

«Visto cosa, Principe?»

Reinhardt von Dekken adesso *sapeva*.

Le cicatrici, le ustioni, i tatuaggi. Wulfgar stesso era *un'arma*.

Reinhardt von Dekken sapeva anche qualcosa d'altro.

Wulfgar aveva semplicemente *giocato* con lui. Con tutti loro.

«Avete mai visto qualcuno, *chiunque*, combattere così?»

Francesco Corigliano scosse il capo. Niente altro.

Non poteva esserci niente altro.

Jan van der Kaal strisciava nell'erba devastata. Forse strisciava verso la *daikatana* al centro del pentagono.

«*Chi ssseeiii...*»

«Adrian.»

Una forza ignota spinse van der Kaal a puntellarsi sul braccio destro, *Pappenheimer* ancora in pugno.

«Tutti nomi di morti...»

«I morti ritornano.»

Wulfgar pestò di nuovo, discendente trasversa. Una raggiera di sangue, il suo sangue, venne giù assieme alla spada di legno. *Crack!* Impatto.

La spalla destra di Jan van der Kaal divenne una deformità spezzata.

«I morti *uccidono*.»

Wulfgar infilò la punta del *bokken* sotto il ventre di van der Kaal. Rivoltò il suo corpo sulla schiena come un sacco di sterco. Rovesciò la presa sull'impugnatura del *bokken*, calò in verticale. *Crack!* Impatto.

La mano sinistra di van der Kaal si tramutò in una massa bulbosa.

«Basta così! Basta!...» Padre Bolanos levò la croce nel diluvio. «Nel nome di Dio!»

«Conosci la risposta, prete.» Wulfgar gettò ai suoi piedi il *bokken* scheggiato, arrossato. «*Dio è morto*.»

Jan van der Kaal si trascinava ancora. La *Pappenheimer* giaceva più indietro. Andata, dimenticata.

«Non fermarti, rettile. Va'. Va'!»

Wulfgar aveva il pugnale sempre piantato nella carne, il braccio sinistro un labirinto di tatuaggi fiammeggianti di sangue.

Jan van der Kaal raggiunse la *daikatana*.

«Prendila, rettile.»

Jan van der Kaal allungò la mano destra. Aveva gli occhi invasi dal sangue. Vedeva solo un qualche vivido punto di appoggio.

«Te la sei proprio guadagnata.»

Jan van der Kaal strinse le dita attorno alla lama. Non tenne la presa. Jan van der Kaal. La sua mano destra scivolò lungo l'acciaio. Divenne un fiore dilaniato, grondante.

Wulfgar strappò la *daikatana* dal centro del pentagono.

Metà della mano destra di Jan van der Kaal volò via in una cuspide rossa.

Alessandro Giovanni, Cardinale Colonna, sente la gola piena di fiele.

Monsignor Georg Nauhaus affonda la faccia tra le dita.

Padre Diego Bolanos y Llosa prega qualcuno, *qualcosa*.

Jan van der Kaal adesso era in piedi nel pentagono.

«Chi...»

Un osceno spaventapasseri deformato, macellato, dilaniato.

«Sei...»

Wulfgar aprì la guardia. Braccio sinistro esteso in avanti, dito indice e medio appena sollevati, mano coperta di sangue.

Questa cosa...

Caleb Stark si afferra la fronte in una morsa.
Questa cosa che nessuno ha mai visto.
Da nessuna parte.

Jan van der Kaal sussultò, barcollò, oscillò.

«Chi...»

Wulfgar estese il braccio destro di lato, *daikatana* in presa rovescia. Ruotò il taglio dell'acciaio verso Kolstadt. Verso l'arcangelo sconosciuto.

«Sei...»

Jan van der Kaal *non* cadde. Ultimo, caparbio stelo d'erba di fronte alla messe della demolizione.

«Tu...»

Wulfgar disse un nome.

Meno di un sussurro perduto nella tempesta.

«Rowena.»

La *daikatana* sibilò. Nessuno riuscì a definire il percorso dell'acciaio. Nessun occhio umano era in grado di farlo.

Jan van der Kaal restò in piedi.

Lentamente, la sua testa si inclinò verso destra. Una posa ambigua, quasi lasciva. La sua testa continuò a inclinarsi, raggiunse un angolo impossibile.

La testa di Jan van der Kaal si staccò dal corpo.

Sangue esplose dalle carotidi squarciate. Parve lo sgorgare di un'orrida cloaca rossa.

Quello che restava di Jan van der Kaal crollò su se stesso, un manichino privo di qualsiasi sostegno interno.

«Granduca Siegfried.»

Wulfgar vorticò la *daikatana*. Altro sangue si sciolse nella pioggia.

Siegfried von Auerbach sputò acquavite. Cercò di arretrare. Non poté arretrare. I *Reiter* della Falange di Arnhem premevano da tutte le parti.

Wulfgar rinfoderò la lama. «Tu vuoi delle teste, Granduca Siegfried.»

Wulfgar si strappò il pugnale dal braccio sinistro. Tracciò nell'aria colore del metallo una singola stria purpurea.

«Tu vuoi *tre* teste.»

Wulfgar calò il pugnale.

Crack!

Sul terreno dell'arena demente qualcosa si spezzò.

Wulfgar levò nella pioggia il cranio di Jan van der Kaal.

«Ecco la prima!»

CXXXIV

«Uomini dei Dekken!»

Reinhardt von Dekken avanzò all'interno del pentagono.

«*PRINCIPE!!*»

Reinhardt von Dekken andò a fermarsi al fianco di Wulfgar.

«A difesa!»

«*WHOA!*»

I lati del pentagono, tutti i lati del pentagono, si disgregarono. *Highlanders* e *Gottschalksdragoner* fluirono alla base della collina calva. Levarono nuovamente le picche.

Verso un nemico fantasma.

«Uomini di van der Kaal!»

Wulfgar.

I *Reiter* del teschio e della serpe si inchiodarono.

«In questo giorno, la Falange di Arnhem cessa di esistere!»

Impalata sul pugnale, la testa mozzata di Jan van der Kaal grondava pioggia rossa.

I *Reiter* che erano stati del teschio e della serpe cominciarono a frammentarsi, rottami di ferro dispersi nel nulla. I loro vessilli si abbattono nel fango. Stivali da cavalleria li calpestarono.

Acqua grigia ruscellava dalla spada, dalle ali dell'arcangelo sconosciuto.

Madre Erika era immobile a fianco del guardiano di granito.

«In questo giorno, voi avete un nuovo signore!»

Wulfgar restava in piedi al centro dell'arena demente.

«Ripeto la mia offerta!» Reinhardt alzò una mano guantata di cuoio, tutte e cinque le dita tese. «Qualsiasi soldo vi paghi il Granduca Auerbach, voi avrete da me, Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken... *La metà in più!*»

Vessilli con le quattro monete si abbattono a loro volta nel fango.

Siegfried von Auerbach urla insulti. Nessuno ascolta.

Florian Ruesch ringhia ordini. Nessuno obbedisce.

Padre Bolanos invoca l'unico vero Dio. Nessuno prega.

«In questo giorno» Wulfgar non abbassò il cranio di Jan van der Kaal «voi avete nuove regole!»

Reinhardt von Dekken non intervenne.

Francesco Corigliano non parlò.

Alessandro Colonna non si mosse.

«Chi commette assassinio perde la testa! Chi commette stupro perde la testa! Chi commette saccheggio perde la testa!»

Madre Erika affondò la mano sinistra nella tasca della tonaca fradicia di pioggia.
Trovò quello che cercava.
Un piccolo oggetto metallico. Insignificante, dimenticato.
Madre Erika lo strinse nel pugno. Fino al dolore.
Oltre il dolore.

«Chi accetta queste regole» Wulfgar indicò con il cranio mozzato. «A ovest!»

La massa dei *Reiter* che erano stati di Arnheim si spaccò. Oltre due terzi, non meno di cento uomini, andò a occidente della collina calva. Il resto rimase con il granduca. E con l'inquisitore. Assassinio, stupro, saccheggio. Troppo, davvero *troppo*, a cui rinunciare, nella guerra eterna.

«Da questo giorno, voi avete un nuovo signore!» Wulfgar si rivolse agli uomini di ferro raggruppati a ovest. «Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken!»

«HEIL DEKKEN!»

«Da questo giorno, voi avete un nuovo comandante!» Wulfgar fece un secco cenno del capo. Un giovane soldato si costrinse ad avanzare nel pentagono. Venne a fermarsi alla destra di Wulfgar.

«Il *Capitano* Caleb Stark!»

«HEIL STARK!»

«Da questo giorno, voi avete un nuovo nome: *Legione Nera*!»

«LEGIONE NERA!»

Wulfgar incontrò lo sguardo di Reinhardt von Dekken.

Reinhardt annuì. Un movimento duro, inflessibile. «Capitano Stark.»

Caleb chinò il capo. «Mio Principe.»

«La nobile casata Dekken vi accoglie quale suo nuovo comandante militare. La nobile casata Dekken conta su di voi, Capitano» Reinhardt si irrigidì, perfetta posa marziale. «Non deludetela.»

«Principe Reinhardt» Caleb salutò militarmente «renderò alla nobile casata Dekken lo stesso onore che essa rende a me.»

«Capitano Stark» Reinhardt rispose al saluto «a voi la truppa.»

«Legione Nera!» Caleb roteò sui tacchi, snudò la *Pappenheimer*, marciò verso i *Reiter*. «Ai ranghi!»

I *Reiter* serrarono le file nel diluvio.

«Legione Nera!» Caleb si arrestò davanti a loro. «At-tenti!»

I *Reiter* scattarono. Caleb continuò a sgranare ordini. I *Reiter* si piegarono.

Wulfgar venne avanti attraverso i resti dell'arena demente. «Granduca Siegfried!»

Siegfried von Auerbach arretrò di un passo. Florian Ruesch digrignò i denti. Parecchi *Reiter* da quel lato spostarono le mani verso le spade. Padre Bolanos continuò a pregare.

«La tua guerra qui è finita.» Wulfgar lanciò nella pioggia il cranio mozzato di Jan van der Kaal. «Riscuoti il tuo trofeo!»

Madre Erika si passò la mano destra sugli occhi.

Oltre il baratro, l'esercito della vittoria tornava ad attestarsi nell'ultima valle.

Madre Erika sentì le dita diventare umide.

Lontano dal baratro, l'esercito della sconfitta, la salma di un esercito, era in ritirata dalle radici della terra.

Madre Erika sollevò il viso.

In fondo al baratro, Wulfgar era solo nel pentagono devastato.

Madre Erika lasciò che fosse la pioggia a disperdere le sue lacrime.

CXXXV

«Madre Erika.»

«Entrate, Eminenza.»

«La mia non vuole essere un'intrusione...»

«Non lo è, Eminenza.»

Kolstadt, cappella delle esequie. La pioggia martellava contro il granito. Tuoni rantolavano in distanza. L'aria odorava di pietra bagnata. Nell'abside vuota, una singola torcia proiettava un chiarore incerto verso le due figure in piedi presso l'altare.

La donna di fede.

L'eretico.

Alessandro avanzò dalle ombre. «Preferirei non essere chiamato a quel modo.»

«Ma voi *siete* un eminente cardinale della Curia Romana.» Madre Erika continuò a voltargli le spalle. «Non è forse così?»

«Non mi sento molto eminente.» Alessandro si fermò a un'estremità dell'altare. «Di troppo lutto sono testimone in questo tempo, in questa terra. Di troppa...»

Alessandro sentì i pensieri farsi confusi, le parole andare alla deriva.

Wulfgar aveva gli occhi chiusi. Il suo volto era una maschera impenetrabile. Il volto di un uomo la cui mente, la cui coscienza erano in un luogo remoto, inaccessibile.

Wulfgar teneva il braccio sinistro appoggiato sul piano dell'altare, il pugno contratto.

Madre Erika immerse un ferro portato al calor rosso nel foro di uscita del pugnale di Jan van der Kaal.

Ad Alessandro quel ferro parve un ancestrale crocifisso mutilato.

Nessun suono da Wulfgar, neppure il suo respiro. Adesso, nella cappella delle esequie, l'aria sapeva anche di sangue bruciato, di tessuti viventi cauterizzati.

«...Sofferenza.»

In qualche modo, Alessandro Colonna era riuscito ad afferrare nuovamente i propri pensieri.

Madre Erika estrasse il crocifisso rovente, lo posò sul piano di granito, accanto a brandelli di stoffa intrisi di sangue. Accanto alla *daikatana*.

Wulfgar riaprì gli occhi, schegge grigie in un groviglio di capillari rossi.

Madre Erika passò svariati giri di benda attorno alla ferita. Strinse i nodi. Incontrò il suo sguardo. Wulfgar annuì. Un moto appena percettibile. Fu tutto, tra loro.

«Perché fai questo a te stesso?»

Wulfgar si staccò dall'altare. «Questo cosa?»

«Cercare la morte.»

Wulfgar aprì il pugno sinistro, lo richiuse. «È la morte a seguire le mie orme.»

«Un giorno *sarà* le tue orme.»

Wulfgar afferrò il fodero con la *daikatana*. «Un giorno *sarà* le orme di tutti.»

«La domanda che ti ho fatto è ancora senza risposta.» Alessandro rimase sul margine della penombra. «*Perché?*»

«Perché è scritto.»

«Dove?»

Wulfgar sistemò la spada di traverso alla schiena. «Nella pietra.»

«Quale pietra?»

Wulfgar serrò le cinghie di cuoio sul torace. «Quella delle lapidi.»

«*Loro* mi hanno parlato, Wulfgar.» Alessandro aveva le labbra aride. «La Terra delle Lacrime, la percezione oltre la percezione, i cinque elementi della genesi.»

Wulfgar si limitò a osservarlo.

«Tutti questi luoghi che attraversi: Magdeburg, Wolfengrad, Bad-Hoch, Bad-Achen, adesso Kolstadt.»

«Ebbene?»

«Un'unica logica, un unico... *meccanismo*. Del quale ora anch'io faccio parte. Io...» Alessandro inghiottì il nulla. «Devo sapere *quale*.»

«Non *meccanismo*.»

Alessandro attese.

«Equilibrio.»

«Di che cosa?»

«Giusto e ingiusto, verità e menzogna, vita e morte.»

Alessandro si irrigidì. «Tu davvero ritieni di potere tracciare linee di confine tra tutto questo?»

«Sarete voi a tracciare quelle linee, non io.»

Alessandro cercò un diverso sguardo. Non lo trovò.

Madre Erika continuò a raccogliere dall'altare gli stracci lordi di sangue.

Alessandro tornò su Wulfgar. «Chi sei tu?»

«Mi hai già fatto questa domanda.»

«Ma tu *non* mi hai risposto!»

«Ho risposto, Alessandro.»

Wulfgar spostò lo sguardo. Altre ombre si addensavano press l'altare.

«Ho risposto a ognuno di voi.»

Alessandro si voltò. Erano tutti nella cappella delle esequie, adesso. La terra, l'acqua, il fuoco. La strega, il soldato, il costruttore di lenti. Figure silenziose in bilico tra luce e tenebra.

«L'equilibrio è già parte di ognuno di voi.» Wulfgar mosse la mano sinistra nella tenebra. «Il dilemma è accettarlo con voi stessi.»

Solamente il mormorio della pioggia, nella cappella delle esequie.

«Abbiamo il vessillo.»

Mikla avanzò sul granito. Il velo e la tonaca monacale frusciarono dietro di lei.

«Leopold ha tracciato il disegno. Il Principe Reinhardt lo ha approvato. Sorella Ingrid e io lo abbiamo ricamato.» Mikla tentò un sorriso. «Quanto a Caleb...»

«*Reitermeister Stark*...» Caleb espirò a fondo. «Sto ancora cercando di abituarmi

all'idea.»

Appena l'accento di un sorriso da Wulfgar. «Quell'ultimo sorso di acquavite aiuterà.»

Anche Caleb sorrise. Estrasse la fiasca. La medesima fiasca che aveva offerto a Wulfgar dopo la marcia nel deserto congelato. Offrì a Wulfgar. «Prima tu.»

«Prima il capitano.»

Caleb trovò gli sguardi di Mikla, di Leopold, di Alessandro Tutti tentarono a loro volta di sorridere. Caleb si portò la fiasca alle labbra, bevve, si staccò. Osservò l'ultima goccia.

«Credo di averla finita...»

«In fondo è giusto, *Capitano Stark*» approvò Alessandro. «E ora non vogliamo benedirlo, questo nuovo vessillo?»

Caleb si voltò verso Leopold, verso Wulfgar. Una tacita richiesta di approvazione.

Leopold rispose con un breve cenno di incoraggiamento.

Wulfgar non parlò.

«Dispiegalo, Mikla. Mettilo lì...» Alessandro indicò. «Sull'altare.»

Un drappo scuro si dilatò sul piano di pietra, nella luminosità incerta della cappella delle esequie.

Alessandro si accostò, estese il braccio destro al di sopra del vessillo, dita piegate nell'atto della benedizione.

«*In nomine Patris, in Nomine Filii...*»

Alessandro si bloccò a metà dei gesti di rito. La luce della torcia dilagava sul vessillo. Stoffa nera, perimetro pentagonale rosso sangue, vertice rivolto in basso, un unico occhio spalancato al centro. *Non l'occhio di Dio.*

L'occhio dei Dekken.

«Il Principe Reinhardt ha approvato...» Alessandro incollò lo sguardo su Wulfgar, «Questo?»

Wulfgar rimase impassibile.

«Ma come ha potuto non vedere?» Alessandro ritirò la mano della benedizione. «Questo è il *pentacolo*!»

«Ogni uomo, Eminenza Colonna» Madre Erika, immobile oltre il confine delle ombre «vede solo ciò che vuole vedere.»

CXXXVI

Vento, tra la pietra. Tra spade e usberghi, su elmi e scudi. Madre Erika si fermò al fianco dell'arcangelo sconosciuto. Guardò oltre il margine del vuoto.

Gli uomini di ferro si dirigevano fuori dall'ultima valle. Armature, cavalli, picche. *Tutti* gli uomini di ferro. Il loro tempo alle radici della terra si era concluso.

Madre Erika si appoggiò a braccio teso all'ala di granito danneggiata dal piombo.

Alla testa della colonna, i vessilli del pentagono, della croce, dell'occhio onniveggente. L'antica, nobile casata Dekken, la nuova, agguerrita Legione Nera. Dietro di essi, l'ellisse e la folgore di Gottschalk, la roccia e l'incudine di Ironstone.

Tornavano al mondo oltre l'ultima valle.

Tornavano alla guerra eterna.

«Reverenda Madre.»

Madre Erika tenne lo sguardo sul paesaggio. «Ti ringrazio per essere rimasta, Mikla.»

«Non avere timore, Madre.» Mikla le prese la mano, strinse. «Non per *lui*.»

Madre Erika rispose alla sua stretta, senza rispondere.

Gli uomini di ferro erano miraggi in movimento lungo il crinale delle alture, sotto il cielo pieno di nuvole frantumate.

Mikla indicò con l'altro braccio. «Madre, *guarda!*»

La croce, la grande croce abbattuta dal vento... Era tornata a ergersi dal tumulto di granito.

Quattro tratti obliqui di catena la assicuravano al suolo della collina calva. Nulla poteva più abatterla ora.

C'era *qualcosa* sul vertice più alto della croce. Un uccello da preda gigantesco, piumaggio di un nero assoluto. Impervio al tempo degli uomini e al tramonto degli dei.

Il corvo.

Padre!

«Il vento è mutato.» Madre Erika strinse più forte la mano di Mikla. «Viene nuovamente da nord.»

Mikla rimase al suo fianco, nell'ombra dell'arcangelo sconosciuto.

«Tenebre vengono con il vento del nord.»

Gli ultimi uomini di ferro svanirono oltre le alture a est.

Il corvo sollevò il becco a rostro.

«CRAAACCCCKK!»

Urlò fino al più alto dei cieli.

CXXXVII

Lutherweg, strada dell'eresia.

Cavalcarono oltre i rovi, oltre le ombre della gola nel granito della selva di Turingia.

Wulfgar, principe del regno degli assassini. Reinhardt von Dekken, principe del regno degli uomini. Alessandro Colonna, principe del regno dei cieli.

Dietro di loro, soldati di ferro. *Ironstone Highlanders*, *Gottschalksdragoner*, *Schwarzelegion*. Vessilli, corazze, armi.

Lontano, sempre più lontano dalle radici della terra. E sempre più vicino alla guerra eterna.

Cattedrale senza Dio.

Tra conifere nere e acque grigie. Sull'ossario senza tempo. A vegliare sui tumuli.

Leopold Klein tentò di non guardare.

Ricordi i loro nomi?

Leopold Klein fallì.

Esther.

I suoi occhi erano offuscati.

E Sarah.

Germoglia erba attorno alle pietre. Steli ancora esili di una primavera ancora incerta. Ondeggiano nel vento, sussurrando un canto sconosciuto.

Il canto della memoria?

Qualcuno gli pose una mano sulla spalla.

Caleb Stark, il *Reitermeister* Caleb Stark, nuovo comandante della nuova Legione Nera.

Leopold annuì. Non disse nulla. Non c'era nulla da dire. Leopold *sa* che Caleb *sa*. Il vile disertore di ieri è il prode condottiero di oggi. L'infame giudeo di ieri è l'abile mastro d'armi di oggi. Logica del tempo della guerra eterna.

Superano i tumuli fianco a fianco.

Gli uomini della Legione Nera si *costrinsero* a non guardare. Avevano un diverso nome quando erano passati di là. Avevano un diverso vessillo. E un diverso comandante.

Non c'era nulla da vedere alla cattedrale senza Dio.

Non per loro.

Fiume Lete, fomite di anime morte, fiume del memento.

Keinhardt von Dekken fu il primo attraverso il ponte eretto da un impero svanito. Di nuovo. Medesimo uomo, direzione inversa.

Non spreca un solo sguardo per Gehlen, città-fortezza.

Non si volta nemmeno per un attimo verso la selva di Turingia, montagne più antiche degli dei.

Ha la *sua* fortezza, Reinhardt von Dekken.

E ha ben altro Dio.

Tracce, nell'altopiano dal nome dimenticato.

Balka, ancestrali ferite nella terra. E solchi, linee tracciate dall'aratro. Emblemi di Bad-Achen, monastero di vivi.

Uomini di guerra e uomini di pace condividono lo stesso pane, pregano lo stesso Dio.

Un'unica notte di quiete prima di tornare sulla strada dell'eresia.

Tranne per un uomo.

Wulfgar.

Nel tramonto.

Ad ascoltare il dialogo dei corvi.

I corvi se ne erano andati dalla collina battuta dal vento.

I vapori dalla profondità della terra erano rimasti. Sudario evanescente attorno a Bad-Hoch, monastero di morti.

Anche le reliquie della strage sono rimaste.

Alessandro Colonna ha già saputo. *Voci oscure lo precedono*. Alessandro Colonna ha già visto. *Leggende crudeli lo seguono*.

I *Reiter* della Legione Nera cercano di non vedere. Impossibile. Alcuni pregano qualche Dio. Assente. Tutti sono costretti a *capire*.

Georg Nauhaus non ha bisogno di capire. *Invochi un giorno sbagliato*. Georg Nauhaus non osa neppure invocare. *Un giorno maledetto*.

Reinhardt von Dekken non ha bisogno di nulla. *Tu mi hai chiamato*. Ha visto tutto quello che c'è da vedere. *E alla fine io ho risposto*. Ha capito tutto quello che c'è da capire. *Nessuna carne verrà risparmiata*.

Croce rovesciata in un anatema demoniaco, scheletri di uomini insepolti, pelli di animali come vessilli della ferocia.

Reinhardt von Dekken vuole che *tutti* capiscano.

Struttura, Fort Eklund. E barriera.

Un basso mastio squadrato eretto contro una barriera di pietre a secco. Nessuna differenza tra il fuori e il dentro. Medesimo altopiano, medesimo vuoto.

Viktor Mundt sa. Viktor Mundt ricorda.

Orlo dell'abisso.

Fuori dalla barriera il mondo morto. Dentro la sua antitesi.

L'unico occhio di Mundt incontra l'unico occhio dei Dekken al centro del vessillo, i resti del vessillo, sulla cima di Fort Eklund.

Viktor Mundt è costretto a proteggersi la faccia dalla rabbia del vento del Nord.

Dekkenhausen, Turingia.

Gli uomini di fede cavalcano campi dissodati, case coloniche, armenti al pascolo.

Gli uomini di ferro percorrono strade prive di solchi, ripulite dai rovi, libere dalla paura.

Antitesi del mondo morto.

Gli uomini di fede e gli uomini di ferro sanno.

I mostri del sonno della ragione restano in agguato.

Eppure un luogo della speranza *può* esistere.

Forse.

Torre, contro il cielo del tramonto.

Reinhardt von Dekken cavalcò verso la Torre del Padre, retaggio dei Dekken, potenza dei Dekken.

I suoi uomini di Dio, vecchi e nuovi, lo seguirono. I suoi uomini di ferro, vecchi e nuovi, lo invidiarono. Scissione, nell'avanzata verso lo Schloss Kragberg. Cinque cavalieri proseguono oltre il fossato secco irto di rostri, verso il portale nelle mura esterne della fortezza. Tutti gli altri vanno a est, verso i casermaggi militari. Reinhardt levò il cappello piumato nel vento. Kragberg rispose.

I cannonieri inneggiarono. I servi si inchinarono. I vessilli si allinearono.

Il Dekken era tornato a casa.

CXXXVIII

«Principe Reinhardt.»

L'uomo vestito di nero era in attesa sulla soglia del portale dello Schloss Kragberg. Come era suo costume.

«Ben trovato a voi, Padre Cornelius.»

Reinhardt von Dekken scese di sella.

Padre Cornelius van Straat fece un breve inchino. Come era suo dovere. Rialzò il capo. Il suo sguardo si spostò sulle figure a cavallo alle spalle di Reinhardt. Sagome scure nell'androne dominato dal crepuscolo.

«Uomini di fede, con me a Kragberg.» Reinhardt cedette le redini del purosangue a un giovane stalliere. «Conto, buon padre, che in mia assenza abbiate pregato per le loro anime.»

Padre Cornelius annuì. «Ho pregato per molte anime, Principe Reinhardt.»

«Inclusa la mia?»

Padre Cornelius non rispose.

Gli altri cavalieri smontarono a loro volta.

«I miei umili rispetti, Padre Cornelius.» Georg Nauhaus fece una breve genuflessione. «E anche la mia riconoscenza per la caritatevole ospitalità che mi offrirete.»

«Temevamo per voi, Monsignore.» Padre Cornelius incontrò il suo sguardo solo di sfuggita. «Siate il benvenuto a Kragberg.»

«E ritengo, Padre Cornelius» Reinhardt si fece da parte «che abbiate senza dubbio sentito parlare di Sua Eminenza il Cardinale Alessandro Colonna, membro della Curia del Santo Padre.»

«Vostra Eminenza.» Padre Cornelius andò con un ginocchio al suolo. «Umile servo vostro.»

«Vi prego, Padre Cornelius, nessuna sottomissione, in nessuna circostanza.» Alessandro lo prese gentilmente per un gomito, lo fece rialzare. «Non tra soldati di Gesù.»

«Posso solamente esservi grato della vostra generosità, Eminenza.»

Altri stallieri arrivarono nell'androne. Presero in custodia i cavalli di Alessandro, di Nauhaus. Li condussero oltre il secondo portale, nella cerchia di mura interne.

«Per Sua Eminenza Colonna, l'alloggio ducale» decretò Reinhardt!. «A voi la scelta per la sistemazione di Monsignor Nauhaus.»

«Come comandate, Principe Reinhardt» assentì Padre Cornelius.

«E che bagni caldi siano approntati per entrambi, è inteso.»

«E inteso, Principe Reinhardt.»

«Vostra Eminenza, Monsignore.» Un servo in livrea scura si inchinò al cospetto di Alessandro, di Nauhaus. «Se con benevolenza volete seguirmi...»

Lo seguirono.

«E assieme agli uomini di fede» Reinhardt fece un gesto «anche i compagni d'arme.»

«Tu ce l'hai ancora la mia stanza» Viktor Mundt esibì la smorfia deforme che era il suo sorriso. «Dico bene, prete?»

Padre Cornelius non rispose.

«Chi tace acconsente, devo intendere.» Mundt gettò svogliatamente le redini a un altro stalliere. «A buon rendere, Principe Reinhardt.»

Reinhardt ignorò il mezzo inchino del Beccaio. Infilò una mano all'interno del pastrano. Estrasse un foglio di pergamena piegato in quattro. Lo tese a Padre Cornelius.

«Sapete *dove* riporre questo.»

Padre Cornelius prese il documento. Lo fece sparire in una delle tasche dell'abito talare.

«Veniamo ora al *nemico del mio nemico*.» Reinhardt sorrise. «Parole vostre, Padre Cornelius, non è forse così?»

Padre Cornelius rimase in silenzio.

Rimaneva solamente un uomo nell'androne. Un uomo vestito interamente di nero. Tolle sella e finimenti al proprio cavallo. Il destriero si voltò. Da solo. Nessuna parola di comando, nessun colpo di redini. Galoppò fuori dallo Schloss Kragberg.

«E perché?» Reinhardt si irrigidì. «C'è lo stallatico della fortezza.»

L'uomo in nero scosse il capo. «Non sarà necessario.»

«Come credi.» Reinhardt spianò la mano destra, palmo in alto, anfitrione perfetto. «Padre Cornelius van Straat, quest'uomo è...»

«So chi è quest'uomo, Principe Reinhardt.»

Padre Cornelius chinò il capo.

Anche l'eretico chinò il capo. Un atto lento, remoto. «Potete chiamarmi Wulfgar.»

«Per cui, nessuno stallatico per il cavallo.» Reinhardt ristabilì le distanze. «Troviamone quanto meno uno per il cavaliere.»

Wulfgar si issò sella e finimenti di traverso alla spalla. «Nemmeno questo sarà necessario.»

Vento. Soffiò all'improvviso. Più forte, più freddo. Invase l'androne come il respiro da un sepolcro. Sollevò polvere dalla terra battuta. Reinhardt fu costretto a voltare la faccia.

Il vento cessò di esistere.

L'androne dello Schloss Kragberg era vuoto.

Niente Wulfgar.

CXXXIX

«Jan vander Kaal... *Morto.*»

«Non morto e basta, Colonnello Gottschalk.»

Reinhardt von Dekken spinse indietro lo scranno. Si alzò con lentezza premeditata.

«*Smembrato.*»

Solamente il crepitio dei ceppi in uno dei due grandi camini sulla parete nord. Non bastava a turbare la quiete da mausoleo. E la cognizione dell'annientamento.

Schloss Kragberg, Sala delle Armi. Sole pallido si apriva la strada dalle finestre rivolte a sud. Sfumature arcobaleni percorrevano le tracce opache lasciate dalle incrostazioni di ghiaccio. Oltre la luce, metallo. Corazze e alabarde, usberghi e partigiane, colubrine e falconetti. Un unico, inestricabile labirinto di strumenti di morte.

Lo stesso labirinto in cui Reinhardt von Dekken aveva suggellato il suo patto d'acciaio con Albrecht von Wallenstein.

Al centro della Sala delle Armi, il tavolo delle strategie. Legno nero, lunghezza trenta piedi, larghezza dieci. Mappe, pergamene, vassoi di frutta secca, caraffe di vino, calici di cristallo. Attorno a tutto questo, i tre comandanti militari dei Dekken. Fuori da tutto questo, stridere di altro metallo.

«Principe Reinhardt, chi è questo guerriero, questo... *Wulfgar?*» Il Conte Waldemar Gottschalk von Radom si appoggiò su entrambi in gomiti. «Che cosa vuole da voi?»

«La risposta, Colonnello Gottschalk, potrebbe essere la vostra medesima domanda.» Reinhardt si allontanò dal tavolo. «Solo posta alla rovescia.»

Gottschalk non parlò. Nemmeno William Kane di Ironstone, e Francesco Corigliano, Conte di Montenotte, parlarono. Attesero e basta.

Reinhardt andò ad accostarsi a una delle finestre. Spostò lo sguardo oltre le sfumature arcobaleni.

Uomini di ferro, nel cortile interno. Sagome scure, la Legione Nera, a confronto con sagome marroni e grigie, *Gottschalksdragoner* e Corazzieri di Montenotte. Nel mezzo degli schieramenti contrapposti, tre ufficiali da prima linea. *Reitermeister* Caleb Stark, Maggiore Konrad Blaskovicz, Tenente Stefan Renard, Conte di Marino. Echi rimbalzavano contro il granito di Kragberg. Pestare dei bastoni, tonfi contro le protezioni di cuoio spesso, grugniti di soldati. Un duro addestramento al corpo-a-corpo.

Reinhardt tornò a voltarsi verso i suoi comandanti d'arme. «Che cosa *noi* possiamo volere da *Wulfgar.*»

Un viandante in nero.

Immobile nell'aria colore del metallo.

Sulla spalla aveva un corvo gigantesco.
Il Padre di tutti i corvi.

«Nessuna esitazione, o pietà, o rimorso.»

Reinhardt tornò verso il tavolo. Si versò un mezzo calice di vino rosso di Alsazia. Sorseggiò.

«Le qualità essenziali dell'assassino perfetto.»

«È davvero questo il tipo d'uomo che vogliamo tra le nostre file, Principe?» Con l'indice, William Kane tracciò linee invisibili sulla pergamena che aveva davanti a sé. «Un assassino?»

«Colonnello Kane, voi stesso avete visto Wulfgar in azione.» Reinhardt posò il calice pressoché intonso. Retrogusto eccessivo. «La Falange di Arnhem era un ostacolo militare. Wulfgar ne ha fatto scempio. Jan van der Kaal era un problema tattico. Wulfgar lo ha rimosso. Siegfried von Auerbach rappresentava un imbarazzo politico. Wulfgar lo ha svuotato di significato.»

Improvvisa eruzione di grida dal cortile della fortezza. Un colpo magistrale andato a segno.

«Ci aspetta una sfida epocale, signori» riprese Reinhardt. «Dopo la visita a Kragberg dell'*Oberkommandierende* Wallenstein, so che tutti voi la intuite. Chiunque sia Wulfgar, qualsiasi cosa sia Wulfgar, risulterà cruciale per la nostra supremazia finale.»

Reinhardt prese un calice pulito. Versò vino bianco. Sorseggiò. Molto meglio.

«Non intendo disquisire oltre di dialettica o, peggio ancora, di etica.» Reinhardt fece correre lo sguardo sui tre comandanti. «Commenti? Precisazioni? Domande?»

Gottschalk continuò a tracciare linee invisibili. Kane tenne gli occhi su un cesto di frutta.

Reinhardt volle l'ultima conferma. «Fredo?»

«Le scelte, Principe Reinhardt, etiche e di ogni altra natura» privo di qualsiasi espressione, Francesco Corigliano «spettano solo e solamente a voi.»

«Molto bene. Colonnello Gottschalk, veniamo ai nostri informatori fuori dalla Dekkenhausen.»

«Tutti continuano a compiere il loro dovere, Principe Reinhardt.»

Waldemar Gottschalk si alzò dallo scranno. Usò entrambe le mani per spianare una vasta pergamena che aveva di fronte. Estrasse lo stiletto. Lo puntò.

«Magdeburg.»

Reinhardt attese.

«Come voi ben sapete, Principe, Magdeburg è il fulcro primario tra i due schieramenti.»

«Città corazzata?»

«Dentro e fuori.» Waldemar Gottschalk ruotò la punta dello stiletto. «Trincee, artiglierie, fortificazioni, uomini d'arme a migliaia. Dietrich von Falkenberg è pronto a ubriacarsi di sangue cattolico.»

«Il sangue strangola» Reinhardt svuotò il calice. «Procedete, Colonnello.»

«Gustavo Adolfo è attestato a nord» Gottschalk spostò lo stiletto. «Meclenburgo e Pomerania, dalla linea dell'Oder fino a Rostock, costa del Baltico. Per ora, il Re di

Svezia non dà alcun segno di voler marciare.»

«Marciare alla fine dell'inverno? Sua eretica Maestà non è così stolto» Reinhardt giocherellò con il calice. «Veniamo agli imperiali, Waldemar.»

«Il grosso dell'esercito di Wallenstein...»

«... Ma senza Wallenstein» corresse Reinhardt.

«Ma senza Wallenstein» annuì Gottschalk «si trova almeno centoventi miglia più a sud.» Lo stiletto si spostò in direzione opposta. Si fermò. «Dessau, Sassonia-Anhalt.»

«Entità numerica?»

«Da cinque a seimila uomini. Almeno quattromila di fanteria, il resto una miscellanea di reparti di cavalleria.»

«Con il Feldmaresciallo Johann von Tilly al comando.»

«È esatto, Principe.» Gottschalk fece oscillare la lama dello stiletto. «Tilly però è pressoché inchiodato. Una sorta di diluvio ha flagellato Sassonia e Brandeburgo. Praticamente tutti i fiumi della regione, Elba, Fühne, Havel, Mülde, sono straripati in più punti. La Lutherweg, tratto sassone, è tuttora impercorribile ai carriaggi e alla cavalleria pesante.»

«Gottfried von Pappenheim?»

«Gottfried von Pappenheim potrebbe avere reclutato alcuni reggimenti di corazzieri e di dragoni a cavallo in Baviera. Forse anche dei mercenari elvetici sono con lui. Ancora nessuna conferma. Sappiamo che si è ricongiunto con Tilly a Dessau.»

«Questo cambierebbe qualcosa per l'esercito?»

«Poco o niente.» Gottschalk scosse il capo. «Il Feldmaresciallo Tilly e il Generale Pappenheim rimangono comunque in pessime acque. E non solo in senso strettamente *liquido*. Diserzioni continue, tra le loro file. E poi malattie di uomini e cavalli, caos negli accampamenti. Niente vettovaglie, niente logistica... Niente conio da Vienna.»

«Né da Monaco di Baviera» aggiunse Kane.

«Massimiliano von Wittelsbach non elargisce conio» Reinhardt vuotò il calice. «Massimiliano von Wittelsbach il conio lo prende.»

L'espressione di Francesco Corigliano era diventata metallica. «L'esercito dell'Impero si sta disgregando.»

«E la disgregazione, Fredo, è precisamente quello che *noi* vogliamo. È l'unico linguaggio che gli uomini infimi, e infami, di questa guerra riescono a comprendere.»

I tre comandanti si guardarono. Poi guardarono Reinhardt.

«Tutti aspettano, vedete? Sono costretti a farlo.» Reinhardt sostenne i loro sguardi. «Dietrich von Falkenberg aspetta il prossimo assedio di Magdeburg. Gustavo Adolfo Wasa aspetta la prossima mossa della Lega Cattolica. Johann von Tilly e Gottfried von Pappenheim aspettano la prossima paga del soldato. Albrecht von Wallenstein aspetta la prossima investitura. E l'Imperatore...»

Reinhardt von Dekken contrasse le dita. Spezzò lo stelo del calice. *Crack!*

«Il grazioso, cattolico Imperatore aspetta il *Reichstag* eretico di Lipsia.»

Ghiaccio, sulla lapide scavata dal tempo, artigliata dai rovi. L'ultimo ghiaccio dell'inverno in agonia.

Il primo di tutti i Dekken.

Il viandante in nero sollevò lo sguardo.

Frantumi di nubi trascinate dal vento fluivano oltre i margini di granito.

Non esisteva sole nella terra delle tombe di Kragberg.

Non poteva esistere.

Le mura erano troppo alte, troppo torreggianti.

Un eterno crepuscolo per il riposo eterno dei Dekken del passato.

«Lipsia.»

Reinhardt von Dekken circolò attorno al tavolo. Il suo sguardo non si staccò mai da quel punto preciso sulla mappa.

«Via d'uscita dalla guerra eterna. Oppure ultimo abisso per la Germania. Forse per l'intera Europa. Sì: *tutti* a Lipsia.»

«Ecco, Principe Reinhardt, in tal senso abbiamo ricevuto una certa richiesta...» Waldemar Gottschalk ebbe un'esitazione.

«Da parte di?»

«Sua Eminenza Anton Göetz, Cardinale di Magonza, *Kurfürst* imperiale.»

«So chi è Göetz. Quindi?»

«Attraversamento della Dekkenhausen. In modo che Sua Eminenza possa raggiungere il *Reichstag* evitando i terreni alluvionati della Sassonia-Anhalt.»

«L'entità della scorta?»

«I Corazzieri di Villiers. Non meno di centocinquanta uomini di cavalleria pesante.»

«Dominique Lambert de Villiers, Marchese di Ayange?»

«Lui, Principe.»

«Un bastardo arrogante.» Reinhardt torreggiò in piedi dalla parte opposta del tavolo. «Che si nasconde dietro il porporato per sfidare la Norma della terra dei Dekken.»

«Sono ben consapevole della Norma. Ma la richiesta è venuta direttamente dalla curia di Magonza. Voi, Principe Reinhardt, eravate assente.» Waldemar Gottschalk abbandonò l'esitazione. «E il *Kurfürst* aspettava una risposta. Mi sono quindi consultato con Padre Cornelius...»

Silenzio da Reinhardt.

«Vi foste trovato voi di fronte alla decisione, Principe» Gottschalk arrivò fino in fondo «avreste opposto un rifiuto al massimo Grande Elettore ecclesiastico dell'Impero Germanico?»

Altro silenzio, ancora più pesante. Nessun rumore nemmeno dal cortile della fortezza.

«No, Colonnello Gottschalk, non avrei opposto un rifiuto. E voi, date le circostanze» un'ipotesi di sorriso incurvò le labbra di Reinhardt «avete agito nel giusto.»

Gottschalk chinò seccamente il capo. «Apprezzo la vostra benevolenza, Principe.»

«Non benevolenza: equità. Che altro?»

«Stando ai nostri informatori, anche molti emissari stranieri convergono su Lipsia. Il Regno di Francia invia un osservatore che segue ormai da anni le vicende della guerra tedesca.»

Reinhardt attese.

«Deveraux» scandì Waldemar Gottschalk. «Jean-Jacques Donatien, Chevalier de la Deveraux.»

«Personaggio discusso» Reinhardt annuì. «Molto controverse le sue cronache sul *Reichstag* cattolico di Ratisbona della scorsa estate.»

«Forse le sue cronache da *questo Reichstag* lo saranno di meno» s'inserì Corigliano. «I principi sassoni potrebbero trovare un accordo.»

«I principi sassoni non conoscono nemmeno il significato della parola *accordo*» Reinhardt era sprezzante. «Togliete loro anche solo un palmo di miserabile terra, strappate loro anche un solo fiorino di lurida gabella, e vi azzanneranno alla gola.»

Il pestare delle armi nel cortile di Kragberg riprese a salire fino alla Sala delle Armi.

«E io, signori ufficiali, non intendo rimanere ad aspettare che questo accada.» Reinhardt girò un'occhiata sul labirinto di strumenti da guerra. «Colonnello Corigliano.»

Francesco Corigliano si irrigidì. «Principe.»

«Gli uomini di Montenotte in pattugliamento sull'intero confine della Dekkenhausen.»

«Come comandate.»

«Colonnello Gottschalk.»

«Principe.»

«I vostri dragoni di scolta sul confine sassone!»

«Ai vostri comandi, Principe Reinhardt.»

«Tenente Colonnello Kane.»

«Signore.»

«Gli *Highlanders* in rigorose esercitazioni di tiro: tutti i pezzi, tutte le gittate.»

«Sarà fatto, Principe Reinhardt.»

Gli ufficiali sedevano molto più rigidi contro gli schienali degli scranni.

«Principe Reinhardt» fu Corigliano a dare voce ai pensieri di tutti e tre «posso essere esplicito?»

«Voglio che siate esplicito, Fredo.»

«State pensando a un attacco contro Kragberg?»

«Sto pensando a quella sfida epocale.» Reinhardt sollevò l'indice destro. «Domani all'alba: quaranta uomini della Legione Nera in assetto di combattimento e scorta. Il Capitano Stark al comando.»

«Principe, con tutto il rispetto, il Capitano Stark ha le premesse per diventare un valido ufficiale, ma è ancora inesperto.»

«E tempo che accresca la sua esperienza.»

«Quanto alla Legione Nera...» la gola di Corigliano era un groviglio di tendini in rilievo «fino a ieri, quegli uomini appartenevano alla Falange di Arnheim. Ed erano agli ordini di...»

«... Di qualcuno che non li pagava. Io li pago. Per cui ora sono ai *miei* ordini.»
Corigliano incassò.

«Il mio schieramento, quindi» la voce di Reinhardt von Dekken era uno stridere di lame. «La Legione Nera, il Capitano Stark, il Beccaio, *solo* il Beccaio, non gli altri topi di ferro... E Wulfgar.»

Corigliano, Gottschalk, Kane non parlarono.

«Io andrò a Lipsia.»

Reinhardt von Dekken piazzò il calice rovesciato sulla mappa.

«Io mi rivolgerò al *Reichstag*.»

Intrappolò il simbolo della città sassone sotto il cristallo. «Io sarò Imperatore della Nazione germanica!»

CRRRAAACCKKK!

Il Padre dei corvi urlò nel vento del nord.

Oltre le mura di Kragberg nubi invasero il cielo.

Il viandante in nero divenne un'ombra tra le lapidi.

Il crepuscolo terra delle tombe divenne tenebra.

CXL

La tenebra tornò a sgretolarsi.

Le ombre riapparvero nei raggi obliqui del sole. Decine di ombre sulla terra rivoltata del cortile di Kragberg, Proiettate da decine di uomini d'arme gli uni di fronte agli altri.

«Legione Nera!» Konrad Blaskowicz allungò un braccio verso un lato dello schieramento. «Pronti per l'attacco!»

«WHOA!»

Caleb Stark si mise in guardia. Con la mano destra protese la verga lunga, simulazione della *Pappenheimer*. Arretrò la sinistra, verga corta, simulazione del pugnale. *Porta di ferro stretta*, scherma germanica, Scuola Meyer.

«Dragoni di Gottschalk!» Blaskowicz, verso il lato opposto dello schieramento. «Pronti alla difesa!»

«WHOA!»

«Uomini dei Dekken... A voi!»

Si avventarono. Pestare di legno, tonfi contro le protezioni, grugniti della mischia.

Caleb deviò un fendente di pugnale. Andò di mandritto al torace. Toccato. Il dragone di Gottschalk barcollò.

Tutto attorno a loro, verghe cozzavano, uomini barcollavano, terriccio volava.

Caleb rovesciò l'assalto, fendente basso. Toccato di nuovo. Colpo conclusivo. Il dragone cadde indietro, perse la presa al pugnale di legno. Caleb abbassò entrambe le verghe, incontrò il suo sguardo. Il dragone annuì seccamente, sorrise. Caleb sistemò la verga lunga sotto l'ascella. Allungò una mano, aiutò l'avversario a rialzarsi.

«Uomini dei Dekken!» Blaskowicz, entrambe braccia in alto. «Spezzare!»

Terra di nessuno, tra i due schieramenti. E *caduti* nella terra di nessuno. Molti di Gottschalk, solamente due della Legione Nera.

«Uomini dei Dekken! Riposo!»

Guardie abbassate, risate decontratte, *caduti* che si rialzano. Un uomo in palandrana grigia si fa avanti. Aiuta un Dragone di Gottschalk a risollevarsi, lo esamina. Toglie del linimento dalla bisaccia che porta a tracolla. Lo applica su una contusione alla fronte del dragone. Pardi, Jacopo Pardi, medico chirurgo. Nel tempo della Falange di Arnhem, prosseneta fradicio di acquavite. Nel tempo della Legione Nera, uomo di medicina asciutto come un teschio.

«Erano un'orda.»

Caleb si voltò.

Alessandro Colonna. Un sorriso. E un cenno verso gli uomini della Legione Nera. «Adesso sono un esercito.»

Caleb si passò l'avambraccio sulla fronte madida di sudore. «Non sono stato io a trasformarli in un esercito.»

Alessandro seguì la direzione dello sguardo di Caleb. Una figura d'ombra era immobile nell'ombra più vasta della Torre del Padre.

Wulfgar.

C'era anche Viktor Mundt nel cortile degli addestramenti. E c'erano i suoi cinque pretoriani della *Eiserne Wache*. Medesimo scenario di Kolstadt. Guardavano, bevevano birra, ogni tanto sghignazzavano. E stavano a distanza da Wulfgar.

«Caleb, ascolta» Alessandro parlò in un soffio «tu e Leopold e io dovremmo...»

Caleb scattò su una rigida posizione di attenti. Alessandro si interruppe.

«Niente pratica di duello per voi, Eminenza Colonna?»

Alessandro attese qualche battito di ciglia. Svuotò il proprio volto da qualsiasi espressione. Alla fine, si costrinse a girarsi. Esibì l'imitazione di un sorriso.

«Solamente se voi siete disponibile, Principe Reinhardt.»

«Non oggi, Eminenza.» Reinhardt von Dekken girò lo sguardo sul cortile di Kragberg. Fermò lo sguardo su Caleb. «Tropo affollamento.»

«Con vostra licenza, Principe Reinhardt.» Caleb fece un rapido inchino.

«Concessa.»

Caleb si dileguò. Reinhardt attese che fosse a sufficiente distanza.

«Le due aquile, Alessandro.» Reinhardt voltò le spalle agli uomini d'arme. «Ricordate?»

«Impossibile non ricordare.»

«Il tempo, Alessandro, vostro e mio, è breve, troppo breve.» Reinhardt si protese verso di lui «Il *Reichstag* di Lipsia incombe su di noi, sull'Impero Germanico, sulla guerra eterna.»

«Ne sono consapevole.»

«Quindi siete anche consapevole, Eminenza» la voce di Reinhardt divenne un sussurro «che l'aquila del potere secolare è pronta a dispiegare le ali.»

Alessandro non parlò. Nel cortile di Kragberg gli uomini d'arme stavano disperdendosi.

«Lo stesso vale per l'aquila del potere spirituale. *Todo modo*, Eminenza Alessandro.» Reinhardt tornò a ergersi. «Non dimenticate le parole del vostro ordine.»

«Non le dimentico, Principe.»

Alessandro serrò la mascella. Un moto impercettibile, eppure nettamente visibile. Il suo sguardo si staccò da quello di Reinhardt. Andò nuovamente a frugare nell'ombra proiettata dalla Torre del Padre.

Nessuna traccia di Wulfgar.

«Conto su di voi, Eminenza. Il futuro non più ignoto conta su di voi.» Reinhardt von Dekken mise una mano sulla spalla di Alessandro Colonna. «*Dio* conta su di voi!»

CXLI

Simulacri, nel mondo morto.

Tre immani mulini a vento. Strutture scavate dall'inesorabilità del tempo, disseccate dal calore dell'estate, fessurate dal gelo dell'inverno. I mulini si ergevano dalla pianura su travi incrociate a piramide, a loro volta in appoggio su plinti di granito. Passerelle oblique salivano dal terreno fino ai portali per le granaglie. Le grandi pale erano vele immobili contro il cielo color metallo.

Jean-Jacques Deveraux condusse il destriero oltre i mulini. Gli zoccoli sciabordavano nell'acqua che ristagnava sulla terra. Acqua torbida, gelida. Stava calando il crepuscolo. La pioggia era cessata, ma il vento continuava a soffiare. Un vento da nord-est, freddo e viscido. Alberi scheletrici punteggiavano la distesa liquida.

Dal cielo, venne un gracchiare insistente.

Deveraux sollevò lo sguardo.

Corvi.

Presenze nere ai bordi delle passerelle dei mulini, lungo le pale, sulle cuspidi dei tetti. Forse gracchiavano un benvenuto. O forse aspettavano qualcosa da dilaniare. Non avrebbero aspettato molto. Si trova *sempre* qualcosa da beccare nella guerra eterna.

Deveraux portò il cavallo fuori dal terreno allagato. Superò un canale agricolo, sponde strangolate dal muschio, irte di rovi. Arrivò su terra *asciutta*.

Lutherweg, strada dell'eresia. Di nuovo.

Tagliava il mondo morto come una ferita di sciabola. Oltre la Turingia, dentro la Sassonia, verso il Brandeburgo. A ovest dei mulini, a sud della Lutherweg c'era una città. Mura fortificate oltre un fossato circondato da alberi contorti. Dietro le mura torreggiavano il campanile dell'unica chiesa e il tozzo torrione di un castello. Torce pulsavano sul portale sbarrato, occhi purpurei nel paesaggio indaco.

Lützen, Sassonia.

Deveraux fece vagare lo sguardo dalle mura agli acquitrini.

Niente carcasse di animali, niente crateri di artiglieria. La guerra eterna non sembra avere toccato Lützen, Sassonia. Forse non l'ha toccata nemmeno la peste bubbonica. Forse qualcuno poteva aprire quel portale irto di rostri di ferro.

Deveraux lavorò di briglie. Voltò le spalle ai mulini. Si lasciò dietro il gracchiare dei corvi.

Altre torce. Fuori dalle mura di Lützen. Si muovevano a lato della Lutherweg, proiettando ombre spezzate. Ombre di croci, di lapidi. E di uomini. Qualcuno scavava nel cimitero di Lützen.

Qualcuno scoperchiava tombe.

Jean-Jacques Deveraux ha percorso molte miglia nel mondo morto. Dessau, Raghun, Bitterfeld. È fradicio fino al midollo di pioggia gelida. Ha la schiena a pezzi per i sussulti della sella. La fame gli contrae lo stomaco. Eppure sa istantaneamente quello che doveva fare.

Mosse la mano sinistra. Spostò la falda del pastrano. Il chiarore delle torce scivolò sull'avorio dell'elsa della *katana*.

«Stai nel posto sbagliato, bastardo!»

Vennero dal cimitero dissacrato.

Barbe incolte, facce tirate, occhi iniettati di sangue. Due uomini con ancora addosso i residui di divise militari. Stivali scalcagnati, casacche ridotte a stracci, cappelli corrosi. Sterco umano raschiato dal fondo del barile putrescente degli eserciti sconfitti. Profanavano tombe. Depredavano cadaveri. Nessuno li avrebbe fermati. Uno brandiva una vanga grondante fango. L'altro tirò fuori una *Pappenheimer*. La lama arrugginita uscì dal fodero con un raschiare lamentoso.

«Vattene da qua!»

Deveraux continuò a venire avanti.

«Sei sordo? Ho detto *vattene!*...»

Fetore emanava dal cimitero depredato di Lützen. Faceva rivoltare le viscere. Corpi decomposti, terra ammorbata, acqua velenosa.

«State disturbando il sonno *dei* morti.»

«Non gli frega più niente, ai morti.» Il primo uomo sollevò la vanga.

«E non gli serve più niente, ai morti.» Il secondo uomo brandì la spada.

Sembrava parlassero a incastro, maschere grottesche in una recita clemente.

«Lasciate questo cimitero.» Deveraux sbloccò la lama. «*Adesso.*»

I due guitti si separarono. *Vanga* a destra, *spada rugginosa* a sinistra. Dietro di loro, altri predoni di cadaveri abbandonarono le fosse. Misero mano alle armi. Erano in molti, forse più di venti.

«Ci resti anche te, in questo cimitero qua, figlio di puttana!»

Vanga mulinò la vanga come un glorioso vessillo sul campo dell'onore.

Deveraux estrasse, falciò, diagonale calante. Il torace di *Vanga* si aprì in due. Sangue volò su una delle tombe violate.

Spada rugginosa emise un grugnito. Si avventò. Deveraux spostò il destriero di tre quarti. Sollevò nuovamente la *katana*.

Sibilo.

Un rettile invisibile nell'aria satura dei miasmi della morte.

Spada rugginosa si inchiodò. La lama cadde dalle sue mani prive di forza. *Spada rugginosa* andò in ginocchio. Tossì un'unica volta. Tossì sangue. Aveva una freccia nell'occhio destro. *Spada rugginosa* crollò in avanti nel fango. All'urto, la punta della freccia gli sfondò la nuca.

«*LEGIONE NERA!*»

Una voce giovane, dura.

E un unico urlo in risposta, lanciato da decine di gole. Nient'altro che furia primeva. «*L'INFERNO È IN TERRA!*»

Attaccarono dal mondo morto.

Cavalieri neri, corazze pettorali bruite, elmi di acciaio scuro. Un flusso di metallo fuori dai mulini. I destrieri da guerra fecero tremare i plinti di granito.

I cavalieri neri serrarono a cuneo. Si avventarono negli acquitrini. L'alfiere innalzava un vessillo squadrato. Seta nera, perimetro pentagonale rosso, vertice

puntato in basso, occhio spalancato al centro.

Legione Nera.

Jean-Jacques Deveraux si contorse sulla sella. Non aveva mai sentito di un simile gruppo, squadrone, reggimento, qualsiasi cosa fosse. Erano là dentro i mulini, in attesa, in agguato.

Come i corvi.

L'uomo che apriva l'assalto gli volò al fianco in un vortice scuro. Niente corazza, niente elmo. Drappo nero legato attorno alla testa, spada di traverso alla schiena, impugnatura sopra la spalla destra. Un modo pressoché unico di portare la spada. Deveraux non fu in grado di vederlo in faccia. Vide solo che impugnava un arco a doppia curvatura.

Un arco d'acciaio.

L'uomo in nero incoccò, tese, lanciò. Tutto questo in pieno galoppo. Uno dei profanatori di tombe si avvìtò, torace perforato da parte a parte. Il corpo cadde dentro una delle fosse scoperchiate.

«Messere!»

Qualcuno inchiodò un corsiero sulla terra coperta di acqua ristagnante, spalla a spalla con Deveraux. Ampio cappello piumato, pastrano testa di moro, brache e giubba di cuoio marrone, *Pappenheimer* al fianco. Montava uno splendido purosangue, sella e finimenti ornati di borchie d'argento massiccio.

«Onore al vostro coraggio, messere.»

L'uomo gli sorrise. Denti candidi in un sorriso che non raggiunse gli occhi.

«La vostra parte l'avete fatta. Lasciate che siano i miei guerrieri a finire ciò che voi avete giustamente, sacrosantamente cominciato.» L'uomo ripartì al galoppo. «Vi precedo.»

La Legione Nera rombò sulla Lutherweg. Un vortice di picche abbassate, pistole puntate. I cavalli da guerra fecero scempio dei cadaveri dei primi due profanatori di tombe. Grumi rossastri turbinarono nell'acquitrino.

L'uomo con l'arco d'acciaio era almeno cinquanta iarde avanti al cuneo d'attacco. Incoccò, tese, lanciò. Un predone fu inchiodato contro un tronco.

Deveraux scolò il sangue della *katana*, rinfoderò, diede di speroni. Seguì l'uomo a cavallo su un basso rilievo nella terra piatta.

«Voi siete...» Deveraux andò alla ricerca delle parole adatte. «Un difensore di Lützen?»

«Solo un difensore dell'eterno riposo.» L'uomo si erse sulla sella. «E un combattente per il futuro della terra tedesca.»

Deveraux annuì lentamente. *Il futuro della terra tedesca.*

Caos, nel cimitero di Lützen. Il nerbo della Legione Nera cala sul resto della feccia. Non è un combattimento. È un mattatoio a una sola direzione.

«Con chi ho l'onore, messere?»

«Jean-Jacques Donatien» Deveraux si tolse il cappello piumato. «Cavaliere de la Deveraux.»

L'uomo sul purosangue si tolse a sua volta il cappello. «Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

CXLII

«Un doppio onore, Cavaliere de la Deveraux.» Reinhardt chinò seccamente il capo. «La vostra fama vi precede.»

«Non troppo sinistra, mi auguro.»

Nel cimitero di Lützen, la feccia continua ad andare in pezzi. Fuga cieca tra le tombe, spari a casaccio. Un giovane ufficiale, probabilmente il comandante della Legione Nera, abbassa la picca, sfonda una schiena.

«Diciamo insolita» rispose Reinhardt. «Un buon cristiano come voi nella ribelle, eretica Magdeburg.»

«Voi state *ipotizzando* che io sia un buon cristiano, Principe Reinhardt.»

Tra le fosse scoperchiate, le pistole della Legione Nera ruggiscono. Corpi sussultano sotto gli impatti, crollano tra spirali rosse.

Reinhardt von Dekken non sprecò neppure uno sguardo.

«Così non fosse, Cavaliere, per quale motivo avreste rischiato la vita per proteggere un cimitero ignoto, in una sperduta città sassone?»

«Forse ho un mio peculiare concetto dei cimiteri.» Nemmeno Deveraux guardò la strage. «E della morte.»

«Chi di noi non lo ha, Cavaliere?» Reinhardt si rimise il cappello. «Chi di noi non lo ha?...»

Il giovane ufficiale al comando della Legione Nera getta via la picca, spezzata dopo il primo impalamento. Estrae la *Pappenheimer*, falcia in orizzontale. Un berretto lurido volò via, pieno di polpa gocciolante.

«E ditemi, Cavaliere» c'era un'espressione indefinibile sul volto di Reinhardt von Dekken. «Questo vostro concetto, quale che esso sia, è più o meno peculiare della ragione che vi ha condotto a Magdeburg?»

«Quale ragione ritenete che sia, Principe?»

Un grosso calibro abbaia vicino, molto vicino a loro. Un profanatore di tombe incassa piombo a una gamba, crolla urlando. Sussulta come uno spaventapasseri nella tormenta. L'uomo di ferro guida il cavallo a macellare il corpo che scalcia nella melma.

Un uomo sfregiato in faccia, benda nera sull'occhio, giubba blindata da anelli di metallo. Fece deviare il destriero. Trattenne le redini di fronte a Reinhardt e a Deveraux, pistola fumante ancora in pugno.

«Nobili signori.»

«Il Cavaliere de la Deveraux» presentò Reinhardt «il Colonnello Viktor Mundt von Farben.»

«Ben trovato, Cavaliere.»

«Ben trovato a voi, Herr Mundt.» Deveraux rimase privo di espressione. «Voi comandate la *Eiserne Wache* del Duca Wallenstein.»

«Siete bene informato sui reparti di questa guerra, Cavaliere.»

«In particolar modo sui reparti *di sterminio* di questa guerra.» Deveraux tenne la mano sull'elsa della spada. «*Beccaio di Ossbach* è il vostro appellativo.»

Gelo sui tre uomini. Altro sangue nell'acquittrino. Altri caduti tra le tombe.

«Avete un problema con siffatto appellativo, Cavaliere?»

«Solamente qualora siate voi ad averlo, Herr Mundt.» Deveraux distolse lo sguardo dall'unico occhio di Mundt. «Parlavate, Principe Reinhardt, della mia presenza a Magdeburg.»

«Il cattolico cardinale di Francia e il luterano Re di Svezia» Reinhardt inarcò un sopracciglio. «Una ben strana alleanza, non trovate anche voi, Cavaliere?»

Deveraux evitò di rispondere. In realtà, non c'era niente da rispondere. Trattato di Barwalde, inevitabile, fatale. Alleanza blasfema incombente sopra ogni evento, sopra ogni uomo.

«Comunque sia, Cavaliere, avremo tempo più tardi per la politica» riprese Reinhardt. «Non dimentichiamo la ragione che ha condotto entrambi a transitare per Lützen.»

«E questa ragione sarebbe?»

«Lipsia.» Reinhardt accennò alle forme nere dei mulini, verso l'orizzonte della pianura. «Il *Reichstag*.»

Nel cimitero dissacrato, dalle bocche da fuoco la parola era passata all'acciaio. *Pappenheimer* pulsano alle fiamme delle torce. Altri predoni rotolano nel fango. Uno vuole rialzarsi, fradicio di sangue. Due diverse picche lo inchiodano contro un mucchio di terriccio brulicante vermi.

«Consentitemi, Principe Reinhardt, di rovesciare la prospettiva.»

«Mi stimolate, Cavaliere de la Deveraux. Quindi continuate, *je vous en prie*.»

«Un principe dalla fede cattolica, quale voi siete, determinato a immergersi nel crogiolo della Germania eretica.»

Reinhardt sostenne lo sguardo con Deveraux.

Sul margine più lontano del cimitero, l'uomo in nero appese l'arco d'acciaio alla sella. Devì il destriero alla caccia degli ultimi due predoni, marionette in fuga negli acquitrini putrescenti.

«State suggerendo un'incoerenza nella mia linea di condotta politica, Cavaliere?»

«Sto solo ipotizzando una contraddizione.»

«Contraddico la vostra ipotesi di contraddizione» ribatté Reinhardt. «Saranno molti i nobili cattolici presenti al *Reichstag* di Lipsia. Primo fra tutti, Sua Eminenza Anton Göetz, Cardinale di Magonza.»

«Sua Eminenza Göetz è uno dei Grandi Elettori germanici. Essere a Lipsia è suo pieno diritto imperiale.»

«Sono perfettamente consapevole dei diritti di Sua Eminenza Göetz. Inoltre, Cavaliere de la Deveraux, le cose cambiano.»

«Non sempre per il meglio, Principe Reinhardt.»

«Il meglio per alcuni, Cavaliere, è il peggio per altri.»

L'uomo in nero esplose oltre il filare di alberi tra il cimitero e gli acquitrini. Il suo braccio destro salì all'elsa della spada oltre la spalla. L'uomo in nero snudò l'acciaio, ampio movimento ad arco. Una lama decisamente più lunga della *Pappenheimer*. E

ricurva. L'uomo in nero andò in calante obliqua.

«Questa vostra Legione Nera non prende prigionieri» constatò Deveraux.

«Tempo sprecato.» Reinhardt si strinse nelle spalle. «La milizia di Lützen li impiccherebbe all'alba comunque.»

L'ultimo dei predoni di tombe si voltò, pistola in pugno. Cercò di allineare il tiro. L'uomo in nero falciò in orizzontale, colpo di decapitazione. La pistola scaricò verso il cielo. Anche un cranio mozzato salì verso il cielo. Il corpo crollò nella palude. Dense bolle rosse si allargarono nell'acqua grigia.

Dissacrazione terminata.

L'uomo in nero portò il destriero in un'ampia curva nell'acquitrino. Scolò il sangue dalla lama, rinfoderò.

Strage conclusa.

«La pace regna in questo luogo benedetto.» Reinhardt accennò alla città fortificata. «Grazie anche a voi, Cavaliere.»

«E alla vostra...» Deveraux studiò le figure scure nel cimitero «Legione Nera.»

Tornarono a raggrupparsi. Uomini di ferro tra salme antiche e cadaveri recenti. Levarono picche e spade verso il cielo che imbruniva. Risposero alle grida di giubilo che provenivano dalle mura di Lützen. Non risposero ad *altre* grida.

Quelle dei corvi.

Si staccarono dai mulini. Gracchiarono sugli acquitrini. Planarono verso il nuovo banchetto.

«Lützen si è votata all'eresia luterana» Reinhardt von Dekken accennò alle mura fortificate «ma rimane comunque una città dell'Impero. Sottoposta alle leggi dell'Impero.»

Il portale si stava aprendo. Torce apparivano sul breve ponte che scavalcava il fossato difensivo.

«Non dubito quindi che il borgomastro vorrà concedere a tutti noi calda ospitalità per la notte.»

«Accetterete quell'ospitalità, Principe Reinhardt? Anche a dispetto dell'eresia del luogo?»

«L'eresia è come la fiamma, Cavaliere.» Il sorriso privo di calore di Reinhardt von Dekken riapparve. «Brucia allo stesso modo nei roghi sulle pubbliche piazze come nei caminetti delle locande.»

Mundt sghignazzò. Deveraux non rispose. Non c'era nulla da rispondere.

«Capitano Stark!» Reinhardt agitò il cappello piumato nell'aria opaca. «*Wulfgar!*»

L'uomo in nero rilevò il movimento. Con un gesto lento, si tolse il drappo che aveva legato attorno alla testa. Il suo cranio era rasato a zero. Condusse il destriero lungo il perimetro del cimitero. Il giovane ufficiale al comando della Legione Nera venne sulla sua scia.

Alla fine, furono faccia a faccia.

Tre nobili da una parte, due guerrieri dall'altra.

«Cavaliere de la Deveraux» presentò nuovamente Reinhardt «il Capitano Caleb Stark, comandante della Legione Nera.»

«Cavaliere.» Caleb Stark chinò brevemente il capo.

«Capitano Stark.»

«Un grande onore incontrarvi, signore.» Il suo sguardo rimase fisso in quello di Deveraux. «Jean-Jacques è il vostro nome.»

Un'affermazione, quella di Caleb Stark.

Deveraux annuì. Gli occhi di quel ragazzo biondo, piantati nei suoi. *Inchiodati* nei suoi.

«Come ho già detto, Cavaliere» Reinhardt controllò un improvviso sussulto del purosangue. «La vostra fama vi precede. Perfino tra i miei ufficiali.»

I corvi aspettano.

Reinhardt von Dekken stava dicendo qualcos'altro.

I corvi fanno.

Jean-Jacques Deveraux non udì.

Lo chiamano Padre.

L'uomo in nero lo stava guardando.

Wulfgar.

Occhi grigi come il ventre del ghiaccio.

Non è un nome.

«Cavaliere de la Deveraux?...»

Altri occhi grigi. Quelli di Reinhardt von Dekken.

«Voi conoscete quest'uomo?»

«Se conosco quest'uomo...»

Erano immobili nell'acqua della palude, in mezzo a correnti rossastre, tra le urla dei corvi.

«È quello che vi sto chiedendo, Cavaliere.» Reinhardt portò il purosangue di fronte al destriero di Deveraux. «Riuscite a udirmi?»

«Riesco a udirvi, Principe Reinhardt.»

«Quindi?»

Reinhardt von Dekken continuava a spostare lo sguardo. Wulfgar, Deveraux, di nuovo Wulfgar. Indagando, frugando.

«Se mai l'ho conosciuto» Deveraux rispose senza neppure voltarsi «non è stato in questa terra.»

Sarà lui a trovare me.

«Ne siete davvero certo, Cavaliere?» Reinhardt fece arretrare il purosangue. «Dal modo in cui lo fissate, si potrebbe supporre il contrario.»

«Sono costretto a chiedere a voi, Principe Reinhardt» metallo nella voce di Jean-Jacques Deveraux «di non nutrire dubbi.»

«Dubbi, Cavaliere?» Reinhardt si rimise il cappello piumato. «Non conosco.»

CXLIII

«Scacco.»

Alessandro Colonna depose il cavallo nero, terza di torre. Ne ruotò il muso verso il sovrano bianco.

«Al re.»

Padre Cornelius van Straat appoggiò il mento sui palmi delle mani, dita intrecciate. Studiò la scacchiera in mezzo a loro.

«Mossa temeraria, Eminenza.»

«O temerariamente calcolata?»

«Dite?» Padre Cornelius indicò da un pezzo a un altro. «Non state esponendo il cavallo?»

Alessandro non rispose.

Padre Cornelius tenne la mano sospesa sull'alfiere bianco. Non toccò il pezzo. «A un controattacco in arretramento sulla diagonale di regina, intendo.»

Ancora silenzio da Alessandro.

«Prendo il vostro cavallo» risolse Padre Cornelius.

Prese, il cavallo.

Alessandro spostò la torre nera destra. Da un estremo all'altro della scacchiera.

«Scaccomatto.»

«Eminenza?»

«Re bianco intrappolato dal vostro arrocco dietro gli ultimi due pedoni bianchi.» Alessandro si rilassò contro lo schienale. «Unica via di fuga: la diagonale di cavallo. Sbarrata dalla regina nera.»

«Lo scaccomatto si merita...» Padre Cornelius alzò gli occhi al cielo. «Questo vecchio troppo distratto.»

«Una magnifica partita comunque, Padre Cornelius.» Alessandro bevve un sorso di liquore d'erbe. «Combattuta all'ultimo sangue.»

«Tradizione dei Dekken.» Era stranamente privo di calore il sorriso di Padre Cornelius. «All'ultimo sangue.»

Schloss Kragberg, Sala del Mare. Due generazioni di uomini di fede del presente, circondati dalle vestigia di intere generazioni dei Dekken del passato. Grandi dipinti si affacciavano tra le ombre proiettate dalle colonne di granito. Karl Dekenar, precursore della stirpe, sbarca lungo l'Elba. Manfred von Dekken a Cadice assieme a Colombo. Rolf von Dekken combatte al fianco di Magellano. Hermann von Dekken in duello contro i turchi a Lepanto. Bernd von Dekken in bilico sull'abisso del Nord.

«Non ditemi, Padre Cornelius, che non siete orgoglioso di farne parte.»

«Della tradizione, Eminenza, o del sangue?»

Alessandro posò il calice di cristallo sull'angolo del tavolo da quaranta piedi. Frugò lo sguardo dell'anziano gesuita.

«Qualcosa, dietro la vostra risposta, Padre Cornelius.»

«Intendete, Eminenza?»

«Non ne sono sicuro» Alessandro esitò. «*Qualcosa...*»

Grida, nella Sala del Mare. Salivano dal cortile interno. Remote come echi rimbalzati troppe volte. Uomini d'arme in addestramento, forse. C'erano *sempre* uomini d'arme in addestramento a Kragberg.

Padre Cornelius non sembrava interessato alle grida. Continuò a osservare il re bianco, condannato dai pezzi neri.

«C'è qualcosa dietro ogni cosa, Eminenza Colonna.» Padre Cornelius abbatté il re bianco con un secco colpo dell'indice. «E dietro ogni uomo.»

«Di quale uomo parlate?»

«Non lo intuite?»

«Non voglio attribuirvi i miei pensieri.»

«Parlo del Principe von Dekken.»

Alessandro corrugò la fronte. Tornò a sollevare il calice. Bevve un altro sorso di liquore d'erbe.

«Uomo di difficile lettura.»

In realtà, parlava a se stesso.

«Molto di più di quanto voi, Eminenza, o io o chiunque altro su questa terra potremo mai immaginare.»

Non più grida, a Kragberg. Urla, adesso. Di furore. Di disperazione.

Alessandro si voltò. Sole perlaceo infiammava le finestre della Sala del Mare. «Ma che cosa accade, là fuori?»

«Risse da soldati.» Padre Cornelius continuava a non essere interessato. «Scontri tra assassini...»

«Padre Cornelius.»

«Eminenza?»

«Se avete qualcosa da dirmi, qualsiasi cosa essa sia, vi prego di dirla.»

Padre Cornelius non parlò.

Alessandro rimase in attesa. Niente.

Solamente le urla.

Sempre più forti, sempre più furenti. Parole divennero in qualche modo distinguibili. *Norma*. Parole ringhiate da voci diverse. *Colonna*.

Alessandro Colonna spinse indietro lo scranno di scatto. «Ora basta.»

Alessandro aggirò l'estremità del tavolo. Marciò verso una delle finestre.

«Il Principe von Dekken tornerà a Kragberg.»

«Noi lo sappiamo.» Alessandro si inchiodò sul pavimento di legno scuro. Si voltò. «Tornerà da Lipsia.»

«E quando ciò accadrà...» Padre Cornelius teneva gli occhi fissi sul re bianco abbattuto. «Nulla, nulla in assoluto, sarà più lo stesso.»

Nessun altro contatto di sguardi tra loro. Nessun'altra parola da Padre Cornelius van Straat.

Alessandro raggiunse la finestra.

Figure, nel cortile di Kragberg. *Gottschalksdragoner* e *Reiter* della Legione Nera. Un anello di ferro attorno a qualcuno inginocchiato nel fango. Un reietto. Un inerme.

Una vittima?

«Eminenza!» Passi in corsa, frusciare di tonache. «Eminenza Colonna!»

Alessandro si staccò dalla finestra. Monsignor Georg Nauhaus, su uno dei portali della sala. Tonaca nera, fiato grosso, faccia sudata.

«Che cosa volete?»

«Qualcuno...» Nauhaus tossì. «Vuole voi...»

«Chi?»

Nauhaus cercò di respirare. «La Norma...»

«Di che parlate? Quale *norma*?»

«La terra... Nessuno può... Violare la terra dei Dekken.» Nauhaus scosse violentemente il capo. «Senza essere messo a morte!»

CXLIV

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!...*»

Era prostrato nel fango viscido, sulla terra rivoltata, tra grumi di letame.

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!*»

Pastrano lurido, brache stracciate, suole aperte. Un reietto.

Intento a balbettare senza fine la litania penitenziale.

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!*»

«A te il Dio non ti ascolta, pezzo dimmerda!»

Sergente Hess, prima Falange di Arnhem, adesso Legione Nera.

«Hai infranto la Norma! Ora crepi!...»

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!*» Impugnava un'ascia dal manico lungo, il Sergente Hess. Un colpo, un unico colpo. E il cranio di quel ridicolo demente si spezza come un uovo marcio.

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!*»

Sette, nove uomini attorno al reietto. Corazze, picche, pistole.

Cinque di loro erano chiazzati dal fango della cavalcata. Uomini di pattuglia lungo la Dekkenhausen. Un solo uomo tra loro e il reietto. Tra il reietto e l'esecuzione.

Francesco Alfredo Corigliano, Conte di Montenotte.

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!*»

«Dai l'ordine, Colonnello!» Il Sergente Hess sollevò l'ascia.

«Facciamola finita!»

«Nessuno finisce *nessuno!*»

Alessandro Colonna si aprì un varco a spintoni. Folgorò i *Reiter* con lo sguardo.

«E nessuno commetterà nessun assassinio!»

Il sergente accennò con l'ascia. «È lui l'assassino, Padre!»

«*Eminenza!*» sibilò Alessandro.

Il sergente si ritirò. Un coniglio spaventato di fronte a un lupo famelico. Dietro il *Reiter*, Georg Nauhaus teneva le mani giunte.

Alessandro superò Corigliano. Penetrò nell'anello degli uomini di ferro.

«E fino a quando io sarò alla fortezza di Kragberg...» Alessandro si schierò a barriera del reietto. «La Norma dei Dekken è *abolita!*»

«*Mea culpa! Mea culpa! Mea maxima culpa!*» Francesco Corigliano rimase immobile, in silenzio. I *Reiter* si scambiarono occhiate.

«Cerca di calmarti, brav'uomo.»

Alessandro sedette sui talloni. Posò una mano sulla spalla del reietto. Cimici schizzarono dalla stoffa piena di strappi. «*Io brucio, Eminenza Colonna!*»

Alessandro non fece in tempo a ritirarsi. Mani coperte di croste luride scattarono in avanti. Dita spaccate dal freddo gli afferrarono un braccio in una morsa. «*Io brucio all'inferno!...*»

Il reietto si aggrappò a lui. Un naufrago allo stremo sull'ultimo relitto galleggiante. Sollevò la faccia. Una maschera piangente, sbavante.

Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach.

CXLV

«Molto tempo tra noi, *ninja*.»

«Tu credi, *gai-jin*?»

Jean-Jacques Deveraux uscì dalle ombre. *Gai-jin*, linguaggio della Terra delle Lacrime. *Gai-jin*: straniero. E barbaro.

«Io credo.» Deveraux aprì la falda del pastrano. «*Troppo* tempo.»

Al pulsare delle torce, l'impugnatura di avorio della *katana* sembrava coperta di sangue.

Wulfgar contrasse le mani guantate. Le riaprì. La *daikatana* era un segmento di oscurità oltre la sua spalla. «Solo uno stato della mente.»

Erano a distanza di estrazione.

E a distanza di uccisione.

Deveraux respirò l'aria del crepuscolo. «Struttura imprevedibile, la mente di un uomo.»

«Non più della coscienza di un uomo.»

Sapeva di terra paludosa, quell'aria, di cose bruciate. Sapeva di cose morte.

«Né del nome di un uomo. Per cui...» Un intrico di rughe circondò gli occhi di Deveraux. «È *Wulfgar*.»

«*Lo è adesso*.»

Lützen, Sassonia, mura sud-est. Tetti umidi di pioggia, scolte di pattuglia lungo i camminamenti, fuochi di torce sul perimetro fortificato. Al di là, la pianura putrescente, i mulini a vento, il cimitero violato.

«Il che ci riporta al punto di partenza.» Deveraux si appoggiò al parapetto di pietra, braccia tese. «Il tempo.»

«Tu vuoi combatterlo, *gai-jin*.» Wulfgar non abbandonò il suo sguardo. «Invece di accettarlo.»

«Tu davvero ci riesci, Wulfgar? Tu davvero accetti il tempo?»

«Voglio farlo.»

«Nel segno dello *Haragei*?»

«Nel ricordo degli spettri.»

Jean-Jacques Deveraux *ricorda*. Magdeburg, città della vergine, città sul baratro. Mementi di pietra in un reliquiario dimenticato. Jean-Jacques Deveraux *osserva*. Parole scolpite su un mausoleo. *Requiescant in pace*. Più un'altra parola. Scavata nella tenebra. *NON*.

«E i tuoi spettri...» Jean-Jacques Deveraux si costrinse a inghiottire il nulla. «*Requiescant in pace NON*.»

Silenzio da Wulfgar.

Deveraux riportò lo sguardo sulla pianura.

Nuovi fuochi. Molto più grossi, molto più divoranti delle torce. Ruggivano sui rilievi tra il cimitero e gli acquitrini. Colonne di fumo nero salivano nell'indaco del cielo. I corpi dei profanatori di tombe andavano al rogo. La milizia cittadina di Lützen e gli uomini della Legione Nera finivano di guadagnarsi il loro premio di bonifica.

«Non è forse questa la tua verità, *ninja!*»

«È un aspetto della verità.»

«Quali altri?»

Wulfgar tenne lo sguardo sui roghi. «Equilibrio infranto.»

Jean-Jacques Deveraux si tolse un guanto. «Mi trovi in pieno accordo.»

Sollevò la mano sinistra contro la luce delle torce. La mano a cui restavano solamente quattro dita.

«Quando intendi ricomporre *questo* equilibrio?»

«Scruta nel vuoto, *gai-jin.*»

«Il vuoto, certo.» Deveraux contrasse le quattro dita. «Ma non solo il vuoto...» Le aprì una dopo l'altra. «Fuoco, vento, acqua, terra.»

Silenzio da Wulfgar.

«Spettri, equilibri, uomini... Elementi primari.» Deveraux si protese attraverso le ombre. «Un'unica, inestricabile entità.»

Ai margini del cimitero violato, le fiamme di uno dei roghi avvamparono più violente.

«Leopold Klein, l'uomo del fuoco.» Deveraux tornò a ergersi. «Costruttore di lenti di Magdeburg. E costruttore di armi. Le *tue* armi.»

«Sua scelta.»

«Violare il dominio dei pipistrelli *non* è stata una sua scelta. Nemmeno abbandonare Magdeburg lo è stata!»

«Ne sei certo?»

Cose maledette vengono a Magdeburg. Deveraux esitò. *Chi brucia libri brucerà uomini.* .

«Potevi andare con lui, *gai-jin.* Scortarlo all'origine della strada dell'eresia. Arrivare fino a me. Colmare l'abisso del tempo.» Wulfgar scosse impercettibilmente il capo. «Ma tu *non hai* fatto questo.»

«Avevo una missione da compiere. Nel nome del Primo Ministro di Francia.» Deveraux interruppe il contatto di sguardi. «Ho ancora una missione da compiere.»

«*Tua* la scelta, *gai-jin.* Tuo il dilemma.»

«A Magdeburg non ero... *pronto.*»

«A Lützen lo sei?»

«A Lützen è il dilemma a essere pronto per me.» Deveraux frugò all'interno del pastrano, sotto la giubba. «Trovo questo soldato, a Lützen. Stark, Caleb Stark...» Deveraux brandì il simbolo del vuoto. «Che mi chiama *fratello.*»

«Un oltraggio, da parte sua?»

«Un richiamo all'equilibrio.» Deveraux tornò a fronteggiare Wulfgar. «Cerca qualcosa che chiama *la forma dell'acqua*, il soldato Stark. Così mi parla, da fratello a fratello. Una giovane strega, strappata al rogo. Lui stesso, strappato alla forca. Il costruttore di lenti, strappato all'orrore. E un cardinale... Un *cardinale!* Strappato

all'assassinio...»

Wulfgar continuava a guardare verso i roghi nella notte.

«Mi parla di una valle, il fratello Stark, all'origine della strada dell'eresia» martellò Jean-Jacques Deveraux. «Forse l'ultima valle della terra. Mi parla di un monastero più antico di qualsiasi altro luogo conosciuto. Di un'indomabile donna di fede. Di un guerriero eretico che si erge a estrema difesa. Da solo contro molti. Da solo con la furia che ha dentro. La *tua* furia, *ninja*. E dopo tutto questo, mi parla di un uomo che vuole essere al ci sopra di tutti gli uomini... e al di là di tutti gli dei.»

Il volto di Wulfgar era un groviglio di ombre.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken.»

Altro silenzio tra loro. Spezzato dal sussurro del vento, dal fruscio della torcia sul camminamento, dal vociare indistinto degli uomini attorno ai roghi.

«Wulfgar.»

«Ti ascolto, Jean-Jacques.»

«Ti chiedo una risposta al dilemma. Te la chiedo qui, ora.»

«Una scelta, la tua?»

«*LA* scelta.»

«Così sia.»

Wulfgar fronteggiò Jean-Jacques Deveraux.

«Esiste una fine. Per tutti gli uomini. Per tutti gli dei. E anche per tutti gli spettri. Ma, dopo la fine, esiste sempre un nuovo inizio. Tu, l'osservatore, il costruttore di lenti, la strega, il soldato, il cardinale, tutti voi *siete* il nuovo inizio. Questa è la mia risposta.»

Jean-Jacques Deveraux respirò. Si rese conto solo in quel momento di aver cessato di farlo.

«Reinhardt von Dekken?»

«Reinhardt von Dekken fa parte dell'equilibrio disgregato.»

«La sua strategia?»

«Qualsiasi cosa riguardi Dekken» Wulfgar riportò lo sguardo sui fuochi nella pianura «va' a chiederla a Dekken.»

«Uno dei più grandi principi cattolici tedeschi con al seguito il Beccaio di Ossbach, infame tagliagole di Albrecht von Wallenstein, *Oberkommandierende* in disgrazia con l'Impero.»

Wulfgar non parlò.

«Uno dei più grandi principi cattolici tedeschi deciso a imporsi al *Reichstag* protestante di Lipsia» Deveraux continuava a pensare ad alta voce. «Con alle spalle niente meno che un cardinale della Santa Sede, emissario di un pontefice in aperto conflitto con l'Impero. Equilibrio infranto, Wulfgar, *pericolosamente* infranto. I principi sassoni...»

Deveraux si interruppe.

Ancora *altri* fuochi nella pianura. Torce. Oltre il cimitero violato, oltre le linee di alberi. Una lunga linea di torce in avanzata verso est, impugnate da uomini a cavallo. Vessilli ondeggiavano in testa alla colonna. Impossibile distinguerli con chiarezza. Forse grandi croci ricamate ondeggiavano nel pulsare rossastro.

«Transito notturno, transito temerario.» Deveraux corrugò la fronte. «Chi altri per

il *Reichstag* di Lipsia, adesso?»

Una folata di vento abbatté la fiamma della torcia alle sue spalle. Le ombre si dilatarono sul parapetto di pietra. Altre ombre, più incerte, più frantumate, si proiettarono sui tetti di Lutzen. Poche foglie morte volteggiavano nell'aria pervasa da refoli di cenere.

Jean-Jacques Deveraux si voltò verso il camminamento delle scolte.

Trovò solamente il vuoto.

CXLVI

«Dio non mi potrà perdonare, Eminenza. Io...»

Schloss Kragberg, terra delle tombe. Granito e gelo, ombre e vento, rovi e lapidi.

«... Io sono consapevole di questo.»

«Eri deciso a uccidere.»

«Ero fuori di me.»

Da un lato il principe della fede. Dall'altro il granduca delle baldracche.

«In questo momento non lo sei?»

«In questo momento, per la prima volta in vent'anni... *Vent'anni*, Eminenza! Ecco, io credo, io *sento*, di aver ritrovato la strada perduta.»

Vuole essere in ginocchio, il granduca delle baldracche. Tra le erbacce, a capo chino, con le mani giunte.

«Perché questo accade ora, Auerbach?» Alessandro Colonna rimase immobile di fronte a lui. «Perché accade con *me*?»

«State per commettere uno sbaglio, Eminenza.»

«Davvero?»

«Lo stesso sbaglio che ho commesso io.»

«Sarebbe?»

«Dopo la corruzione della carne...» Siegfried von Auerbach continuò a tenere il capo chino. «La perdizione dell'anima.»

Attorno a loro, la terra delle tombe di Kragberg sussurrava. Vento sulle lastre di marmo, scricchiolare di rovi, altri suoni indefinibili.

Canto di spettri?

«Non può esistere perdono per me, Eminenza. Non *deve* esistere perdono. Nemmeno da parte di Dio.»

«Dio...» Alessandro esitò. «Dio è perdono.»

«Non per ciò che ho fatto. Che abbiamo fatto.»

«*Abbiamo?* Tu e chi altri, Auerbach?»

«Voi davvero non capite, Eminenza?» Siegfried disgiunse le mani. «Voi davvero non *vedete?*»

Siegfried estese il braccio destro, indice puntato, unghia spezzata, croste di sangue nero.

Alessandro si voltò.

Tombe.

Due tombe fianco a fianco. Tra grovigli di erbacce sbiadite dalle piogge. In mezzo a eruzioni di spine colore del ferro.

AUGUSTUS MARKUS VON DEKKEN

KARL ADRIAN VON DEKKEN

«Io brucerò all'inferno, Eminenza Colonna...»

Lentamente, Alessandro tornò a voltarsi. Siegfried aveva sempre le mani giunte.

«Io sono *dannato*.»

C'erano delle presenze dietro di lui, sul margine della terra delle tombe. Uomini di pace: Padre Cornelius van Straat, Monsignor Georg Nauhaus. Uomini di guerra: Francesco Corigliano, Konrad Blaskovicz, altri *Reiter* sconosciuti. Non osavano avanzare. Non potevano udire. Forse *non volevano* udire. Potevano solamente osservare.

«Sofferenza. Sofferenza eterna. In questo mondo... E nell'altro.» Tracce sinuose segnavano le guance luride di Siegfried von Auerbach. «Non commettete il mio stesso errore, uomo di Dio. Non abbandonatevi all'inganno del demone.»

Alessandro rimase in piedi al fianco di Siegfried. Fu lui a estendere il braccio destro. Fu lui a indicare.

«Padre Cornelius!»

«Eminenza.»

«La vostra croce.»

Sguardi, sul margine della terra delle tombe. Mormorii. Nessun reale movimento.

«La vostra croce, Padre Cornelius!» La mano di Alessandro si aprì ad artiglio. «*Adesso!*»

Padre Cornelius van Straat avanzò tra le lapidi. Si tolse la croce che portava appesa al collo. Argento antico, niente pietre, niente simboli sacri. Una croce della Compagnia di Gesù.

Alessandro gliela tolse di mano. Guardò Padre Cornelius. Niente altro. Padre Cornelius tornò a dileguarsi tra i rovi.

Alessandro si inginocchiò di fronte a Siegfried. Gli mise una mano sul capo. Serrò la croce nel pugno, stelo rivolto verso il... *dannato*.

«Beneditemi, Padre.» Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, quasi si aggrappò alla verga d'argento. «Perché ho commesso orrendi peccati.»

Tenebre sul sole.

Reinhardt von Dekken si erge nell'aria nera, fra i tumuli della demolizione.

Schloss Sonderheim. Dentro, restano solo cordigliere di basalto frantumato. Fuori, tutto quello che può bruciare continua a bruciare. Il golfo d'erba è un deserto fumante, punteggiato dagli ultimi nuclei di fuoco. Il vento ha spinto le fiamme sino alla foresta. Le querce ardono come torce. Il fumo degli incendi ha inghiottito le colline, cancellando il paesaggio.

«Quando vuoi, Reinhardt.»

Siegfried von Auerbach, alla base del cumulo di macerie. Rivoli di sudore lungo la faccia annerita dalla caligine. La corazza pettorale un arabesco di sangue raggrumato. Siegfried solleva un grosso boccale di birra. Beve fino a ingozzarsi.

Reinhardt scende dai detriti. Pesta Siegfried in faccia. Manrovescio con il guanto borchiato. Il boccale va a frantumarsi sulle macerie. Rimangono a fissarsi per alcuni momenti, denti stretti, mascelle contratte. È Siegfried a distogliere lo sguardo.

Reinhardt avanza nel cortile della fortezza. Qualcosa scaturito da un incubo. Il suo incubo.

Corpi.

E parti di corpi. Uomini e cavalli. Sopra i detriti, dietro i tavoli rovesciati, sui gradini dei portali.

Corvi banchettano. Becchi s'infilano nelle ferite aperte, strappano brandelli di carne dalle facce, affondano nei bulbi oculari.

Il sangue allaga il granito. I cani del castello leccano.

Nel canale interno, l'acqua ha cessato di scorrere. L'esplosione ha fatto crollare cose nel sottosuolo. Frane nel ventre della montagna hanno interrotto il moto della corrente.

Il canale è un'orrida cloaca a cielo aperto. Una fossa ostruita da cadaveri sui quali calano altri corvi. Sui vivi, sui morti, sui predatori, su tutto quanto, fluttuano tendaggi di fumo color del metallo.

Nel lezzo della carne bruciata, del sangue carbonizzato, qualcuno sta ridendo, qualcun altro sta cantando, tutti stanno gozzovigliando.

Gli uomini della Falange di Arnhem. Hanno combattuto. Hanno ucciso. E hanno vinto. Battaglia come una macabra farsa. Ma questo non ha nessuna importanza. Loro rimangono comunque i vincitori. Si meritano la giusta ricompensa dei vincitori.

I Reiter del primo squadrone sono nello Schloss. Nulla si salva dal saccheggio. Oro, preziosi, argenteria, abiti, dipinti, monili, giocattoli. Nulla in assoluto.

Gli uomini del secondo e del terzo squadrone hanno ammassato le ospiti superstiti, le serve superstiti, presso il portale principale. Orgia dello stupro di massa. E quando hanno finito, quando la donna non ne può più, le sfondano

il cranio con una pietra. Oppure le tagliano la gola. Per poi passare alla donna successiva.

Todo modo

Reinhardt raggiunge il vessillo del teschio e della serpe. Picche sono conficcate nel granito. Su ogni picca, una testa mozzata. Gregor von Sonderheim, Lothar von Sonderheim, Padre Friedrich Ruttenberg, un capitano, un paio di guardie.

Jan van der Kaal, simulacro di sangue raggrumato, caligine, sudore lurido, va a sedersi sui talloni accanto a un altro cadavere. Una donna. Le strappa dal collo una collana di oro bianco tempestata di smeraldi. La fa scivolare nella bisaccia di cuoio che ha appesa al cinturone. Afferra la testa della donna morta per i capelli scuri.

La Pappenheimer manda un lampo purpureo contro le fiamme.

Jan van der Kaal impala la testa mozzata sulla prossima picca.

Reinhardt studia i lineamenti distorti, le palpebre cascanti. Contessa Ursula von Carsten. Madre di Rowena von Sonderheim.

para buscar

«Ti diverti, prode capitano?»

«Grande vittoria, Dekken!» Jan van der Kaal dà un paio di colpetti alla bisaccia. Metalli pregiati tintinnano. «Grande preda.»

Oltre il vessillo del teschio e della serpe, l'urlo di un'altra donna stuprata.

la voluntad de Cristo

«Con me, prode capitano» Reinhardt fa cenno a van der Kaal. «Vieni a conquistarti un altro po'di gloria.»

Croce rovesciata.

Conficcata dentro un mucchio di macerie. Assediata da legname devastato. I resti dell'altare, arredi distrutti, tavoli sfasciati, picche spezzate. Tutto quanto fradicio di olio da lanterne, scintillante al bagliore dei fuochi.

Reinhardt si toglie la corazza pettorale appartenuta a un uomo morto. Un Reiter di nome Rogelio. La getta sul sangue nero che sfregia il granito. Estende un braccio di lato.

«Capitano Jan.»

Van der Kaal gli getta qualcosa. Reinhardt afferra l'oggetto al volo. Ferro rugginoso stride.

«Augustus Markus von Dekken!»

Reinhardt sputa fuori ogni nome in un sibilo.

È incatenato alla croce rovesciata. A testa in giù. Una grottesca versione del Golgota.

«Agli occhi di Dio Onnipotente e Misericordioso, sei colpevole della più oscena delle offese alla Vera Fede.»

Reinhardt si protende verso il volto pestato, sfregiato, ustionato. Il volto di suo padre.

«Eresia!»

Reinhardt fa ondeggiare l'oggetto che ha nel pugno. Altro stridere di ferro.

«Hai qualcosa da dire prima di ricevere il giusto castigo per il tuo peccato sacrilego?»

Augustus von Dekken tossisce. Bava rossastra gli cola sul viso. Emette un gorgoglio inintelligibile.

«Più forte, eretico!» Reinhardt dà un calcio alla croce rovesciata. «Che tutti sentano l'empia voce dei traditori di Dio!»

Ombre, attorno al Golgota.

Jan van der Kaal, alla destra di Reinhardt.

Siegfried von Auerbach, nuovo boccale di birra.

Padre Georg Nauhaus, in ginocchio sul granito viscido. Capo chino, mani giunte, preghiere senza suono.

Rowena von Sonderheim, raccolta su se stessa nel sangue nero, mani serrate a pugno. Ha gli occhi aperti. Non sembrano vedere niente, i suoi occhi. Nient'altro che fenditure sul nulla.

Nessun altro attorno al Golgota.

Reinhardt si passa la lingua sulle labbra coperte di ceneri. Non è granché, come pubblico.

Gli uomini del teschio e della serpe sono troppo occupati a razziare, gozzovigliare, stuprare, assassinare. Non sarebbero comunque granché, come pubblico. «Maledetto...»

«Che cosa dici, eretico?»

«Che tu sia maledetto, Reinhardt Heinrich von Dekken!» Augustus sputa bava rossastra. «MALEDETTO PER L'ETERNITÀ!»

«Quale tedio, eretico.» Reinhardt gli ride in faccia. «Quali ridicole, patetiche ultime parole.»

Reinhardt affonda le dita nella gola di suo padre. Lo costringe a divaricare le mascelle.

«Evitiamo quindi altra noia.»

Reinhardt gli conficca in bocca l'oggetto di ferro rugginoso.

Mordacchia a uncino. Pilastro della Santa Inquisizione. Cardine della ricerca di sacre verità. Reinhardt conficca il rostro nella lingua di suo padre. Chiude la correggia dietro alla nuca.

Augustus vomita una boccata di sangue.

Reinhardt si stacca dal Golgota. Va di fronte a Georg Nauhaus. «In piedi, soldatino di Gesù.»

Nauhaus continua a pregare.

Reinhardt gli dà un calcio. «Ho detto in piedi, prete figlio di puttana!»

Nauhaus finisce con la faccia sul granito putrescente.

Van der Kaal lo tira su a forza.

«E adesso, soldatino di Gesù» Reinhardt gli sorride «benedici questo rogo.»

«Vuoi bruciare vivo tuo padre, Reinhardt?»

«Voglio che un lurido eretico riceva la giustizia divina.»

«È tuo padre!»

Reinhardt lo schiaffeggia, mano coperta dal guanto borchiato. Il labbro di

Nauhaus torna a spaccarsi.

«Ha tradito la fede dei Dekken. Ha oltraggiato l'onore dei Dekken. Ha cercato di portarmi via la terra dei Dekken. La mia terrai...»

Reinhardt afferra Rowena per i capelli.

«Per darla a questa baldracca eretica!»

«È la terra di tuo fratel...»

Reinhardt lo schiaffeggia di nuovo. Sangue cola sul mento di Nauhaus. Gli appiccica la barba lercia di ceneri.

«Mio fratello ha fatto la fine che meritano gli empi negatori di dio. Ma tu questo lo sapevi, non è così, prete? Karl Adrian von Dekken... Turpe ateo, infame eretico. Possa la sua anima corrotta bruciare nelle fosse di Lucifero sino alla fine dei tempi. Adesso, è tempo di bruciare quello che resta dell'empietà.»

«L'odio...» Georg Nauhaus inghiotte bava rossa. «Tutto quest'orribile odio che ti divora dentro... Da dove viene, Reinhardt? Da dove?»

«Evita l'ipocrisia da cloaca, prete.»

«Voglio una risposta!»

«Me lo avete insegnato voi, l'odio, non è chiaro? Voi domenicani, voi gesuiti... Voi viscidissimi sacchi di merda con le sottane nere. Disseminate il vostro sacro odio dagli altari di Magonza, dai pulpiti di Colonia, dalle cattedre di Erfurt. Lo nutrite ogni giorno, ogni notte, ogni istante. Prediche, anatemi... Dogmi! Dio è amore, prete? Dio è compassione? Dio è misericordia? No, sbagliato. Tutto luridamente sbagliato.»

Reinhardt von Dekken diede un calcio in faccia a suo padre.

«Dio è odio assoluto!»

Altro sangue volò dalla bocca macellata di Augustus von Dekken, schizzò sulla croce rovesciata.

«Dio si nutre dell'odio degli uomini. È per questo che li ha creati a propria immagine... Per mangiare!»

Reinhardt von Dekken estrae lo stiletto. Appartenuto a Wolfgang von Sonderheim. Con il quale ha sventrato Karl von Dekken, suo fratello.

«Benedici questo rogo, prete.» La punta d'acciaio preme contro la gola di Nauhaus. «Non te lo chiederò un'altra volta. Fa' la tua scelta.»

I loro sguardi sono piantati uno nell'altro.

La punta d'acciaio perfora. Nauhaus sente il caldo filo di sangue ruscellargli lungo la gola. Abbassa gli occhi. Si costringe a spostarsi di fronte alla pira.

Augustus von Dekken, fattezze distorte dalla mordacchia, lo sta fissando. Nauhaus si porta la mano sinistra al cuore. Alza la destra.

«Che la giustizia divina segua il suo corso.» Gli sembra di avere la bocca piena di ragni, di serpi. «Possa il Signore, nella sua infinita misericordia, avere pietà dell'anima di questo... di questo eretico.» La sua mano destra traccia configurazioni nell'aria nera. «Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.»

«La formula, soldatino di Gesù.»

Nauhaus esita.

Reinhardt gli dà un altro calcio, «Fammela sentire, figlio di puttana!»

«Todo modo...» Georg Nauhaus ha le labbra incrostate di sangue. «... para buscar la voluntad de Cristo.»

«Bravo, soldatino di Gesù, proprio bravo. Tuo è il regno dei cieli del cazzo» Reinhardt allunga la mano. «Siegfried.»

Siegfried von Auerbach gli fa scivolare una torcia tra le dita quantate di cuoio e di ferro.

Reinhardt osserva il bulbo fiammeggiante.

Osserva suo padre sulla croce rovesciala.

«IO SONO IL Dekken.»

Reinhardt getta la torcia.

L'olio da lanterne avvampa.

Fiamme dilagano.

Augustus Markus von Dekken si tramuta in una torcia molto più grossa. Si contorce contro le catene. Una danza allucinata, orrida. Il sangue sulla sua bocca ribolle.

Siegfried, van der Kaal, Nauhaus, lo stesso Reinhardt, tutti sono costretti ad arretrare nella spinta incandescente del rogo.

«Jus primae noctis, padre.»

Reinhardt strappa Rowena da terra. La sbatte a faccia in giù su uno dei tavoli. Le allarga le gambe a calci. Si tira fuori il membro già in piena erezione.

«Dillo a Karl, quando v'incontrate all'inferno.»

La sfonda da dietro, come un mastino idrofobo. La stupra nel vento torrido, putrescente. Non è la donna a eccitarlo. È tutto il resto.

Il fetore della carne bruciata.

I corvi che beccano i cadaveri.

Il granito invaso di sangue nero.

Le teste mozzate sulle picche.

È la morte, la grande morte, a eccitarlo.

Georg Nauhaus, nuovamente in ginocchio. Forse vuole pregare. Non riesce. Vomita sulla propria tonaca.

Il rogo è un'unica, vorticante torre di fuoco. Brandelli carbonizzati volano a disperdersi sulla devastazione.

Reinhardt continua a stuprare mentre suo padre brucia vivo.

Rowena resta inerte, la faccia spinta avanti e indietro contro il legno dai sussulti ritmici di Reinhardt. Nel suo pugno destro contratto, c'è un piccolo oggetto.

Siegfried von Auerbach getta gli ultimi sorsi di birra ormai calda tra le fiamme del rogo.

Jan van der Kaal affonda le mani nella bisaccia, esamina meglio quello che ha sottratto ai cadaveri.

Reinhardt raggiunge il culmine in una ventata di ceneri torride. Si rimette

nelle brache il membro gocciolante.

«Tocca a te, Siegfried.»

Siegfried von Auerbach si accosta al tavolo. Gira Rowena sulla schiena. Le solleva le gambe. Cerca di piantarglielo dentro. Si rende conto dell'ostacolo.

«Reinhardt... Questa vacca è vergine!»

«E allora? Non sei contento?»

«Io non le chiavo, le vergini!» Siegfried rutta, goccioline di birra gli sfuggono dalle labbra violacee. «Mi fanno sanguinare l'uccello.»

«Te l'apro io la strada, duca.»

Jan van der Kaal va a mettersi tra le gambe di Rowena. Jan van der Kaal non esita. Jan van der Kaal la sfonda e basta.

Dopo che ha finito, la lascia a Siegfried. In fondo, adesso ha la strada aperta.

Dopo Siegfried arrivano un paio di Reiter della Falange di Arnhem.

Dopo che anche loro hanno finito...

Qualcosa cade nell'aria nera.

Cenere. Una nevicata spettrale, scaturita dai cieli degli incubi. Distorce la visione. Assorbe i suoni in un cantico di spettri.

Georg Nauhaus tossisce nell'atmosfera al limite del respirabile. È rimasto solo nella salma dello Schloss Sonderheim.

Reinhardt, Siegfried, van der Kaal, la Falange di Arnhem... andati, dispersi oltre la terra di nessuno.

Deboli fuochi si ostinano a crepitare sul granito del cortile devastato. Corvi gracchiano da un cadavere all'altro, da una testa mozzata all'altra.

Rowena Wilhelmina giace tra detriti informi. Un povero corpo martoriato, violato. Ha gli occhi chiusi. La mano destra sempre stretta a pugno in uno spasmo.

Nauhaus crolla in ginocchio accanto a lei. La stringe tra le braccia.

Questo è il sogno del metallo.

Tutto È morte.

Tutto È sangue, sangue, sangue.

«Uccidimi.»

Nauhaus si china su di lei. Cerca di liberarle il viso tumefatto dai capelli incrostati. «Rowena...»

«Uccidimi.»

«Ti prendo dell'acqua, piccola. Ti porto via di qui...»

«Non c'è nessun posto» la voce di Rowena è meno di un sussurro. «Non c'è mai stato. Uccidimi.»

Padre Georg Nauhaus la stringe a sé. Le avvolge il capo tra le braccia. Attorno a loro gracchiano i corvi. Su di loro piovono ceneri.

«Rowena... Lascia che...»

«Karl.»

«È morto, piccola. Sono tutti morti. Ti prego...»

«Karl aveva la risposta.» Rowena gli artiglia la tonaca lurida. «Dio È una leggenda.»

«Rowena, ascolta...»

«Nessun Dio avrebbe permesso questo.» Gli occhi di Rowena Wilhelmina von Sonderheim sono baratri. «Uccidimi, prete! Uccidimi! UCCIDIMI!»

CXLVII

Urla, nella tenebra.

Vittime?

E fiamme, nella tenebra.

Roghi?

Divoranti, accecanti.

L'inferno è sulla terra!

Reinhardt von Dekken si contorse. Da qualche parte, le urla continuavano. No, non urla.

Risate.

Era su un letto sfatto, in un luogo ignoto, in una penombra grigiastra. Aveva una lama in pugno. Stiletto di Firenze, istoriazione di Dresda, pomo di marmo nero. Scolpito a croce.

Quella sul Golgota?

Un incubo. Un ennesimo, maledetto incubo. Immagini di caos si dispersero in fondo alla sua mente, foglie secche nel vento.

Reinhardt trovò il fodero dello stiletto. Ripose la lama. Sibilo di acciaio dentro cuoio rigido. Nessuna memoria di averlo estratto. A tornare è *altra* memoria.

Lützen, Sassonia. Il borgomastro si dichiara *servo vostro*. La milizia si schiera. Il popolino inneggia. Taverna, cibo, vino. La Legione Nera è l'immagine della disciplina. Niente bere, niente risse, niente lupanare. Corpi di predoni bruciati ai margini del cimitero dissacrato. Wulfgar, Stark, Mundt, Deveraux. Ombre contro il pulsare dei roghi.

O forse spettri del prossimo incubo.

Da fuori le risate continuavano. Assieme ad accordi di musica, sussulti di applausi, rumori di strada.

Reinhardt calciò lontano lenzuola fradice di sudore. Scese dal pagliericcio. Impiantito gelido sotto i piedi. Si gettò in faccia l'acqua di un bacile. La sentì scorrere sulle labbra. Sapore di muffa ristagnante, di putridume.

Andò ad accostarsi a una delle due finestre della stanza. Non aprì le imposte. Scrutò dalla fessura verticale. Sole pallido in un cielo come cenere. In basso, una piazza lastricata, bancarelle di contadini, carri itineranti. Imbonitori, musicanti, donne.

Vita, contro il mondo morto.

Reinhardt si passò il dorso della mano sul pizzetto gocciolante. Qualcosa di rosso, nella strada. Come il fuoco. Come il sangue.

Come la follia?

Una maschera. Occhi obliqui, corna diaboliche. Un guitto. Che cercava di essere Satana. Si passò uno straccio sulla bocca. Fece un gesto svolazzante. Accostò alle

labbra l'estremità incendiata di una verga. Protese il mento. Soffiò una bordata verso l'alto di fiamme. Parve il respiro di un drago.

Di un demone?

«Ben trovato, Principe Reinhardt,»

«A voi, Capitano Stark.»

«Notte tollerabile, signore?»

«Tollerabile?» Reinhardt chiuse la fibbia del cinturone. «Per chi?»

Uomini d'arme al primo piano della locanda. Pistole, spade, giubbe nere. *Suoi* uomini d'arme. Caleb Stark, quattro *Reiter* della Legione Nera. Scorta, presidio, barriera per il signore di Kragberg. I *Reiter* salutarono rigidamente. Reinhardt rispose in modo vago. Non conosceva i loro nomi. Non gli interessava conoscerli.

«Wulfgar?»

«Non so dove sia, Principe.»

«Il Beccaio?»

«Al bordello.»

«Sorprendente. Mandate qualcuno a tirarlo fuori da dovunque sia dentro. Avvertite anche gli uomini.» Reinhardt scese le scale. «Pronti a muovere.»

Caleb lo seguì. «I cavalli sono già sellati, Principe.»

Reinhardt aggirò la svolta intermedia. «Consumerò una rapida colazione con il Cavaliere de la Deveraux.»

«Temo che non vi sarà possibile, Principe.»

Reinhardt si bloccò alla base delle scale. Una giovane serva si inchinò all'istante. Reinhardt nemmeno la vide. Tenne lo sguardo agganciato a quello di Caleb.

«Di che parlate, Capitano?»

«Il Cavaliere de la Deveraux ha lasciato Lützen prima dell'alba.»

«Lipsia?»

«Non lo ha detto, Principe.»

«Deve essere Lipsia.»

Reinhardt entrò nell'atrio. Altri servi, altri inchini. Reinhardt li ignorò.

«Movimenti notturni sulla strada sassone?»

«Un reggimento di corazzieri.»

«Voi li avete visti?»

«Li ho visti, Principe Reinhardt» annuì Caleb. «Forse duecento uomini. Diretti a est. Non si sono fermati.»

«Una forza notevole. Al seguito di chi?»

«Secondo il Colonnello Mundt, del *Kurfürst* di Magonza.»

Reinhardt passò due dita sul bordo del cappello piumato. Sua Eminenza Anton Göetz: attraverso la Dekkenhausen, oltre Lützen. Forse già a Lipsia. E al *Reichstag*.

Tempus fugit!

«Radunate gli uomini, Capitano Stark.» Reinhardt gettò una manciata di fiorini sul bancone. «Ci muoviamo *ora*.»

«Come voi comandate, Principe.»

Reinhardt varcò la soglia della locanda. Fu fuori, nel sole pallido, sotto il cielo di cenere. Trovò di nuovo le grida, la musica, le risate. Molto più forti, molto più vicine.

Alcuni *Reiter* della Legione Nera stazionavano tra la folla. Alcune donne cercavano di offrirsi loro. I *Reiter* non battevano ciglio. Reinhardt evitò il sorriso lascivo di una di loro. Nuovo schieramento, nuove regole. In modo da non *perdere la testa*.

L'aria sapeva di carne arrosto, sulla piazza di Lützen. Sapeva di ciambelle calde e di vino novello.

Sapeva di olio bruciato.

Il guitto che cercava di essere Satana proiettò un altro fiotto di fuoco verso il cielo. Bambini risero. Spettatori applaudirono. Monete volarono.

Il guitto si inchinò. Era un uomo gigantesco. Torace come una botte, braccia come travi, collo come un torrione.

«*Legione Nera!*» Caleb Stark levò un pugno guantato di ferro. «*Ai ranghi!*»

I *Reiter* superarono la gente ammassata, le bancarelle. Si allontanarono dal mangiatore di fuoco.

«Tu!» Il guitto che cercava di essere Satana puntò un dito grosso come una salsiccia. «Sì: proprio *tu*... O nobile, *nobile* cavaliere!»

Puntò il dito contro Reinhardt von Dekken.

Risate tra la folla. Altri applausi.

Reinhardt incrociò le braccia, cappello piumato in mano. «Ebbene?»

«Dimmi, o cavaliere...» Il guitto eseguì un inchino grottesco. «Quanto offri per un assaggio dell'inferno?»

Una donna ancheggiò attorno a Reinhardt. Un'altra si scoprì il seno. Una terza fece schioccare le labbra.

«E tu, buon diavolo?» Reinhardt fece a sua volta un ridicolo inchino. «Quanto *chiedi* per un assaggio dell'inferno?»

«Quanto chiedo a *te*, nobile cavaliere?»

Il guitto si passò lo straccio sulle labbra. Gocce viscide gli colarono lungo il mento, lasciato esposto dalla maschera.

«Esatto.» Reinhardt si fece vento con il cappello piumato. «Quale prezzo per le fiamme eterne?»

La verga incendiata danzò nell'aria.

«Le fiamme eterne, mio Principe di Dekken...»

Reinhardt strinse gli occhi. *Mio Principe di Dekken*. Di colpo, attorno a lui c'era il vuoto.

«... *Puoi averle per NIENTE!*»

Movimenti. Rosso, il ruggire delle fiamme. Mescolati l'uno nell'altro. Nero, un fluire di tenebra. Compenetrati l'uno dentro l'altro.

Reinhardt ebbe solo visioni frantumate. Il fiotto di fuoco parve disintegrare perfino il sole. La piuma del suo cappello avvampò. Un crepitante anemone purpureo. Gli artigli incandescenti delle fiamme eterne continuarono ad avventarsi. Inarrestabili, divoranti. Letali.

Una forza ignota strappò Reinhardt von Dekken dal lastrico di Lützen. Lontano dagli artigli infuocati. Via dall'allungo delle fiamme eterne. Reinhardt andò giù di schiena. Picchiò duro, molto duro. Qualcosa lo tenne giù. Lo inchiodò sulla pietra disseminata di rifiuti e sterco.

Wulfgar

La ventata di fuoco passò oltre ringhiando. Il mantello di Wulfgar avvampò. Altri movimenti, aggrovigliati come tentacoli. Reinhardt non distinse, non capì. Tutto era caos. Tutto era urla. Tutto era fuoco.

Wulfgar sussultò. Verso destra. Wulfgar si contorse. Verso sinistra. Reinhardt sentì puzzo di carne bruciata. Carne *umana* bruciata. Il mantello in fiamme volò via, simile a un pipistrello deforme.

Il guitto che cercava di essere Satana ringhiò. Desiderio di morte. Si passò nuovamente lo straccio sulla bocca. Schizzi oleosi zampillarono. Il guitto sollevò la verga incendiata. Voglia di annientamento.

Wulfgar mulinò il braccio sinistro.

Una stella vorticò nell'aria torrida. Sei punte d'acciaio. Due di esse affondarono. Squarciando tessuti viventi, tagliando tendini.

Il guitto che cercava di essere Satana ululò. Aveva l'avambraccio sinistro aperto in un sorriso rosso come la sua maschera. Sangue pompò a ventaglio. La verga infuocata cadde sul lastrico. L'innesco sfrigolò in una pozza d'acqua torbida.

Il guitto che cercava di essere Satana ruggì. Si strappò la stella d'acciaio dalla carne. Un zampillo rosso arrivò in faccia a una delle donne urlanti. Il guitto affondò la mano destra sotto la giubba. Estrasse legno, estrasse ferro. Pistola a canna segata. Calibro mezzo pollice. Cane armato.

Il guitto allineò il tiro.

Su Reinhardt von Dekken.

Un palmo di lama d'acciaio eruttò fuori dal suo torace. Lama di una *Pappenheimer*. Il guitto che cercava di essere Satana si congelò. Tossì una boccata di saliva purpurea.

Caleb Stark lasciò la *Pappenheimer* conficcata dov'era. Scivolò sotto l'arma da fuoco. Chiuse il braccio sinistro ad arco. Infilò il pugnale esattamente al centro dell'arcata mandibolare del guitto. Girò dentro l'acciaio. Fece scempio di tutto quello che si trovava sotto la maschera, dietro la maschera, dentro la maschera.

Il guitto crollò in ginocchio. Crollò tra sangue che schizzava da tutte le parti come acqua di fonte. Riuscì comunque a puntare nuovamente la pistola. Questa volta alla cieca. Un impulso ignoto portò il suo dito fino al grilletto. *Quasi* fino al grilletto.

Wulfgar calò la *daikatana*.

Mutilò il braccio armato all'altezza del gomito. L'ultimo impulso di nervi interrotti fece contrarre il dito sul grilletto. Schegge di lastrico esplosero nella cascata di sangue dal moncone.

Wulfgar andò in ascendente obliqua.

Colpo di decapitazione.

Cranio di guitto e maschera di Satana rotearono come un'orrida trottola nel circo degli incubi.

CXLVIII

Wulfgar rimase di barriera a Reinhardt von Dekken.

La piazza della basilica di Lützen era caos, urla, mutilazione.

«Caleb.» Wulfgar scolò di sangue dalla *daikatana*. «A te.»

«*Legione Nera!*»

Caleb Stark strappò la *Pappenheimer* fuori dalla schiena del cadavere decapitato del guitto che credeva di essere Satana. Attraversò il lastrico disseminato da laghi di sangue.

«*A guardia del Principe Reinhardt!*»

Caleb si schierò. Lama lunga nella destra, lama corta nella sinistra.

«*WHOA!*»

Mani guantate di ferro afferrarono Reinhardt von Dekken. I *Reiter* lo rimisero in piedi. La Legione Nera serrò a quadrato. Una muraglia di corpi, corazze, spade, pistole. Ombre, nel fumo del mantello di Wulfgar che finiva di bruciare.

«Attaccare un Dekken... Attaccare *me!*» Reinhardt aveva la bocca piena di fiele.

«*Chi osa QUESTO?*»

«Qualcuno che hai schiacciato.» Wulfgar scrutò nell'aria satura dell'odore del sangue. «Ma che rifiuta di essere schiacciato.»

Pestare sul lastrico di Lützen. Stridere di ferro. La folla urlò più forte. Cercò di disperdersi.

Uomini a cavallo. Quattro, forse cinque, lanciati in pieno galoppo. Dilagarono sulla strada ridotta a una bolgia demente. Una delle donne non riuscì a togliersi di mezzo. I cavalli da guerra la trascinarono sotto, la pestarono fino a ridurla un groviglio purpureo.

«Caleb!» Wulfgar andò con un ginocchio al suolo. «Sul Dekken!»

«*Legione Nera!*» Caleb Stark estese la spada. «*Testuggine!*»

I *Reiter* tornarono ad ammassarsi contro Reinhardt von Dekken. Lo scaraventarono nuovamente a terra. Si ammicchiarono su di lui in un carapace blindato.

Gli uomini a cavallo rombarono di fronte a loro. Pistole di grosso calibro abbaiarono.

Uno dei *Reiter* sussultò sotto l'impatto del piombo. Scalciò un'unica volta, si afflosciò su elmi e corazze.

Gli uomini a cavallo turbinarono oltre la testuggine.

Wulfgar fu il primo nuovamente in piedi. Rinfoderò la *daikatana*. Strappò la pistola dal *Reiter* morto. Raggiunse il centro del lastrico. Allineò il tiro, presa a due mani. Fece fuoco.

Crack!

Il quarto uomo a cavallo si inarcò all'indietro. Sangue esplose dal centro della schiena. Volò giù di sella. Rotolò sui gradini della basilica. Ossa si spezzarono come

vetro già incrinato.

Gli altri uomini non rallentarono, non si voltarono. Infilarono il portale aperto della città. Superarono il breve ponte sul fossato difensivo. Galopparono oltre il cimitero dissacrato.

Divennero spettri perduti negli acquitrini grigiastri.

Niente più sole su Lützen, Sassonia. Solamente cielo colore della cenere. E lastrico colore del sangue.

Wulfgar rivoltò con una pedata il corpo dell'uomo inchiodato dal piombo. Un rivolo rosso ruscellava lungo la mandibola spezzata. Occhi vitrei fissavano il nulla.

«Urso.»

Wulfgar non spostò lo sguardo.

Caleb rimase al suo fianco.

Assieme a Reinhardt von Dekken. «Cosa state dicendo, Stark?»

«Sergente Urso.» Caleb diede un secco calcio. L'elmo a calotta rotolò a fermarsi contro un tumulo di letame di cavallo. «Falange di Arnhem.»

Mormorii nella Legione Nera. Anche loro vedono, riconoscono.

«Auerbach...» La voce di Reinhardt era un sibilo di un rettile. «*Auerbach!*»

«Ieri, grande amico.» Wulfgar sedette sui talloni. Frugò nella giubba del cadavere. Estrasse qualcosa. «Oggi, mandante di assassini.»

Wulfgar tese a Reinhardt una sacca di cuoio. Reinhardt l'afferrò. Era piena di denaro.

Adesso c'era anche Viktor Mundt tra i *Reiter* della Legione Nera. Si limitò a spostare l'unico occhio da Reinhardt, a Wulfgar, al cadavere.

«Gli do fuoco.» Reinhardt contrasse il pugno. «Lo guardo bruciare. Li guardo bruciare *tutti*.»

«Non ora» Wulfgar tornò a ergersi. «Certamente non qui.»

Reinhardt von Dekken incontrò il suo sguardo.

«Il prossimo rogo può aspettare.» Wulfgar accennò agli acquitrini oltre il portale. «Il *Reichstag* no.»

Reinhardt von Dekken annuì. Un moto lento, consapevole. Gettò la sacca di cuoio agli uomini della Legione Nera.

Dita di ferro l'aprirono spargendo monete d'oro. Alcune vennero offerte al *Reitermeister*. Caleb Stark scosse il capo. Qualcosa che a Reinhardt von Dekken non sfuggì.

«Capitano Stark.»

«Principe.»

«Vi siete battuto con ineguagliabile coraggio.»

«Ho solo fatto il mio dovere, Principe.»

«Che il giusto onore venga quindi reso al dovere. Da questo istante voi siete...» Reinhardt posò una mano sulla spalla di Caleb. «Il *Maggiore* Stark.»

Caleb salutò militarmente. «Mio Principe.»

«*Reitermaior!*» La Legione Nera schizzò sugli attenti.

Reinhardt indicò a braccio teso la pianura. «A Lipsia!»

«*WHOA!*»

I *Reiter* formarono i ranghi. Nessun ordine necessario. Caleb guidò la marcia verso gli stallatici. Viktor Mundt tenne loro dietro a passi distratti.

Reinhardt von Dekken rimase di fronte alla basilica di Lützen. Una traccia rossa scintillava sulla spalla sinistra di Wulfgar. Carne divorata dal fuoco del guitto che credeva di essere Satana. Ustione destinata a diventare l'ennesima cicatrice. Su un corpo che era un'arma.

«Troviamo un chirurgo.» Reinhardt strinse i denti. «Applichiamo del linimento, una medicazione...»

«Non è necessario.»

«Wulfgar, ascolta...»

Il vuoto, negli occhi grigi di Wulfgar. O qualcosa *oltre* il vuoto?

«Ti devo la vita.» Reinhardt von Dekken espirò a fondo. «Ne sono consapevole.»

«Non mi devi niente.»

«Poteva essere la mia fine...»

«Tu hai voluto dimenticare, Reinhardt.»

«Dimenticare cosa?»

Wulfgar si avviò sul lastrico allagato di sangue.

«La fine.»

CXLIX

Strutture come di cenere oltre una pianura come di metallo. Nuove nubi da nord-est avevano inghiottito il sole. Un chiarore indefinito dominava su guglie di cattedrali, cupole di basiliche, torri di difesa.

Lipsia, Sassonia, città del *Reichstag*.

Città del nuovo Imperatore della Nazione germanica!

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, cavalcò nella luminosità priva di ombre.

Aveva l'eretico alla sua destra, il Beccaio alla sua sinistra. Dietro di lui, la Legione Nera cavalcava su pietre e rovi. Sopra di lui schioccavano i vessilli del pentagono e dell'occhio onnivegente, simbolo del Dio dei cieli. E dei Dekken di Kragberg.

La Lutherweg sassone deviò dagli acquitrini battuti dal vento. Salì il fianco di una collina invasa da erbacce. La prospettiva delle guglie, delle cupole di Lipsia si appiattì. Svanì dietro il crinale. Qualcosa d'altro apparve dal crinale.

Corvi.

Simili a una manciata di relitti espulsi dalle viscere dell'altura.

Dietro i corvi, rostri.

Due rostri in rapido movimento dal versante opposto della collina. Si distesero verso il cielo indefinito, disperdendo i corvi. Divennero picche. Sotto le picche, tre cavalieri in nero, spinti al galoppo. Staffette della Legione Nera in rientro da un'esplorazione avanzata.

Reinhardt strinse le palpebre. Niente cappello piumato. È finito in cenere a Lützen, il suo cappello piumato. «È Stark.»

Wulfgar tenne le mani guantate attorno alle redini. Niente mantello, altra cenere a Lützen. Indossava una giubba della Legione Nera, cinghie della *daikatana* incrociate sul torace.

I tre *Reiter* divorarono la discesa. Un galoppo brutale, quasi feroce. Caleb Stark era privo di elmo, privo di picca.

«Principe!» Sollevò una mano coperta di ferro. «Principe Reinhardt!...»

«Non buono.» Viktor Mundt contrasse la faccia deturpata. «Non buono affatto.»

Reinhardt ignorò. Cercò lo sguardo di Wulfgar. Inutile. Wulfgar scrutava la Lutherweg, l'altura, i corvi. Scrutava tutto fuorché lui.

«Uomini dei Dekken!» Reinhardt levò il braccio sinistro. «AAALLTTT!»

La Legione Nera si arrestò. Una mezza dozzina dei *Reiter* in coda voltarono i cavalli. Uscirono di formazione, pattugliando il terreno fuori dalla Lutherweg.

Caleb Stark trattenne duramente le redini. Riuscì a inchiodare il destriero schiumante di fronte a Reinhardt. Gli altri due della staffetta continuarono lungo la colonna.

«Quali schieramenti a Lipsia, Maggiore Stark?»

«Non a Lipsia, Principe. Più vicini.» Sudore imperlava la fronte di Caleb. «Molto

più vicini.»

«Quanto più vicini, Maggiore?»

«A distanza di strage.»

Non fu Caleb a rispondere.

Wulfgar.

Suoni nel paesaggio. Suoni scricchiolanti, pietre frantumate sotto zoccoli ferrati. Suoni stridenti, acciaio e corazze e armi.

Reinhardt sollevò lo sguardo lungo la Lutherweg. Fino alla sommità della collina.

Si stava *muovendo*, la collina.

Decine, forse centinaia di rostri emersero dal crinale. Un'intera foresta di picche a squarciare il cielo. Innalzata da uomini interamente coperti di ferro. Cavalleria pesante corazzata. I loro vessilli si perdevano tra i rostri.

«No-no-no-no...» Paura nella voce di Viktor Mundt? O forse sarcasmo? «*Nooon buooooo.*»

La cavalleria continuò ad avanzare sul fianco della collina. E in basso, sempre più in basso verso Heinrich von Dekken e la Legione Nera.

«Analisi davvero geniale, Beccaio.» Reinhardt aveva la bava alla bocca. «Chissà quali altri grandiose verità ci svelereste, a togliervi quella benda sull'occhio.»

Mundt grugnì.

Altri grugniti percorsero la Legione Nera.

«*Courassiers de Villiers!*»

Il grido di comando tagliò il vento come un colpo di frusta.

«Villiers...» Reinhardt sputò fuori il nome come una bestemmia. «Cane bastardo maledetto.»

«*MON COLONEL!*»

Il boato in risposta parve far tremare l'intera collina.

«*Arretez vous!*»

«*WHOA!*»

La collina cessò di muoversi. Un'amigdala invertita di uomini di metallo, pronta a un abbraccio stritolante contro tutto quello che stava sotto di loro. Tutto. E tutti.

«Opera vostra, Principe Reinhardt.» Sogghigno, sulla maschera sfregiata di Mundt? «Voi gli avete permesso il transito attraverso le vostre terre. O sbaglio?»

Reinhardt inchiodò lo sguardo sul grappolo di vessilli al centro dello schieramento. Non sbagliava affatto, il Beccaio. Gigli neri in campo azzurro: Colonnello Dominique Lambert de Villiers, Marchese di Ayange. Mitria bianca in campo blu notte: Sua Eminenza Anton Göetz, *Kurfürst* di Magonza.

Due cavalieri si staccarono dall'amigdala. Un uomo di ferro e un uomo di porpora. Discesero la Lutherweg, cavalli al passo.

«*Dekkèn!*» Accento storpiato. Alla francese. «*Reinhardt Heinrich, Prence von Dekkèn!*»

«Stark.»

«Principe.»

Reinhardt tenne lo sguardo piantato sui due cavalieri in avanzata. «A voi la colonna.»

«Come comandate, Principe.»

Caleb fece voltare il destriero. Fu di nuovo alla testa della Legione Nera.

Reinhardt portò il purosangue in avanti. «Wulfgar.»

Wulfgar era già al suo fianco.

Mundt diede a sua volta di speroni.

«Tu no, Beccaio.»

Mundt trattenne le redini.

«Tu continua pure a divertirti qui sotto...» Reinhardt si costrinse a non sgozzarlo lì, da una sella all'altra. «Finché ti rimane quell'unico occhio.»

Mundt emise qualche rumore inarticolato.

Il principe e l'eretico salirono verso l'amigdala corazzata.

CL

«Gesto grazioso, da parte vostra, accettare il nostro invito, Principe Reinhardt.»

«Vostra Eminenza, mai avrei potuto rifiutare una simile *ferrea* accoglienza.»

Erano faccia a faccia tra i rovi agitati dal vento. L'uomo di porpora e l'uomo di ferro a monte, il principe e l'eretico a valle. Non al medesimo livello.

Non a pari onore?

«Accoglienza ben diversa, mi vedo costretto a rilevare» Reinhardt von Dekken si costringeva a sorridere «da quella che voi e la vostra scorta di corazzieri avete ricevuto da me quando, non più tardi di qualche giorno fa, vi ho garantito sicuro passaggio attraverso l'intero territorio della Dekkenhausen.»

«Che Dio Onnipotente e Misericordioso continui a rendervene merito, Principe Reinhardt.»

«E che Dio, attraverso le vostre labbra, Eminenza...» Reinhardt von Dekken fece un secco gesto con il mento. Verso la cavalleria incombente. «... Possa quindi spiegarmi il significato di questo sbarramento.»

«Non gradireste fornire voi una risposta, Principe?»

«Vostra Eminenza, tendo a evitare dialoghi tra me e me.»

«Lodevole intendimento.» La bocca dell'uomo di porpora assunse una piega sprezzante. «Discutibile risultato.»

«Nel senso, Eminenza?»

«Nel senso, Principe, che solamente uno di quei dialoghi che con tanta supponenza dichiarate di voler evitare tra voi e voi stesso può avervi condotto qui, ora.»

I lineamenti di Reinhardt rimasero di pietra.

Pochi uomini vantano il privilegio di rivolgersi a quel modo a un pari della terra tedesca. L'uomo di porpora sulla collina di ferro è uno di *quegli* uomini.

Göetz.

Anton Achim Göetz, Principe von Keiteldorf, Cardinale di Magonza. Domenicano di Wuppertal istruito dai domenicani di Osnabrück. Unico cedimento al suo rango, ecclesiastico e politico, l'anello d'oro massiccio e smeraldo, all'anulare destro. Poco oltre i trent'anni, occhi verdi come il suo smeraldo, fronte alta, fattezze cesellate. Uno dei tre *Kurfürsten* ecclesiastici della Nazione germanica. Uno dei sette *Kurfürsten* *disfacevano* gli Imperatori della Nazione germanica. Nel mondo terreno, solamente l'Imperatore a Vienna sopra di lui. Nel mondo ultraterreno, nemmeno il Pontefice a Roma sopra di lui. Solamente Dio.

«Io ho inviato emissari, Eminenza Göetz. Da tempo.» Reinhardt serrò le mani guantate attorno al pomo della sella. «Ai principi sassoni e segnatamente a voi. Io ho chiaramente, sottolineo: *chiaramente*, informato il *Reichstag* di Lipsia del mio arrivo.»

«E ditemi, Principe Reinhardt, vi ha forse altrettanto *chiaramente* risposto, il

Reichstag di Lipsia?»

Silenzio da Reinhardt.

«Non vi ho udito, Principe.»

«Nessuna risposta dal *Reichstag* di Lipsia.»

«Deve pertanto esistere qualche drammatica ragione che vi porta a intervenire ugualmente a questo sacro consesso.»

«Non siamo in un consesso, Eminenza. Siamo su una collina piena di rovi e di corvi. A molte miglia da Lipsia.»

Anton Göetz rimase impassibile.

«Quanto alla supposta sacralità del consesso medesimo, Eminenza, potrebbe essere parimenti discutibile» Reinhardt serrò la mascella «dal momento che si riferisce a un'adunata secolare che in terra tedesca sono in molti a giudicare *eretica*.»

L'uomo di ferro a fianco dell'uomo di porpora sibilò qualcosa a denti stretti, in francese. Qualcosa che suonò come *Alemàn de mèrde*.

Reinhardt ingoiò fiele. Desiderio di sangue. Desiderio di sparargli in faccia, dritto nel varco aperto dell'elmo sormontato da quell'offensivo pennacchio nero e azzurro.

Villiers, Dominique Lambert de Villiers, Marchese di Ayange. Il *bastardo arrogante*. Tre decadi di sterminio alle spalle. Come Francesco Corigliano. E tanta prima linea da riempire un trattato bellico su una *seconda* guerra eterna. Come Francesco Corigliano. Dal conflitto boemo a primo uomo d'arme della Diocesi di Magonza.

Reinhardt si costrinse a far defluire il fiele. Il desiderio di sangue *non poteva* tramutarsi in bagno di sangue.

«Siate cauto nelle vostre valutazioni sull'eresia, Principe Reinhardt.» Niente più raggelante formalismo da Anton Göetz. Adesso era aperta, diretta minaccia. «Siate estremamente cauto. In particolar modo al cospetto dell'ordine domenicano.»

«Eminenza Göetz...»

«Il quale Ordine, vi rammento, ha tutt'altro che dimenticato il modo che non esito a definire *osceno* in cui, alla tenera età di anni sedici, avete trattato il vostro tutore, Padre Francisco Ortega-Ybarra.»

Reinhardt von Dekken non ingoiò fiele, questa volta. Ingoiò veleno. Padre Ortega-Ybarra, fornicatore di mastini. *I morti ritornano*. Bruciato sul rogo assieme al suo mastino prediletto.

I morti uccidono!

«Principe Reinhardt» gli occhi di smeraldo di Anton Göetz si spostarono. «Non mi sembra di conoscere l'uomo che avete al fianco.»

«Lui è...»

Reinhardt non riuscì a continuare. Lui è cosa? Eretico negatore di Dio? Assassino dal sangue di ghiaccio? Messia nero? *Cosa?*

«Puoi chiamarmi Wulfgar.»

Niente *voi*. Niente *Eminenza*. Niente inchini.

Reinhardt von Dekken sentì la gola inaridirsi. Dominique de Villiers contrasse la mandibola. Anton Göetz inarcò un sopracciglio.

«Il tuo ruolo, Messere?»

«Non sono un messere.»

«Vedo. Il tuo ruolo, quindi?»

«Rimozioni.»

Solo il vento, sulla strada dell'eresia. E lo stridere del metallo. E l'urlo dei corvi.

Furono gli occhi di smeraldo di Anton Göetz a vagare altrove. Non quelli grigi di Wulfgar. Incertezza, da parte del Cardinale? Addirittura esitazione? Reinhardt von Dekken afferrò il momento.

«Eminenza Göetz, la mia domanda iniziale è tuttora priva di risposta.» Accennò nuovamente alla cavalleria pesante. «Il significato di tutto ciò?»

«Lo stesso vale per la mia domanda iniziale, Principe Reinhardt.»

«Eminenza, io sono un pari della Nazione germanica. Io ho quindi il pieno *diritto* di rivolgermi a un *Reichstag* della Nazione germanica, *Reichstag* cattolico o non cattolico. Io intendo avvalermi di questo diritto.»

«Vizio di forma nella vostra argomentazione, Principe.» La piega sprezzante riapparve. «*Intrinseco* vizio di forma.»

«Specificando l'intrinseco?»

«Diritto.»

«Intendete negarmelo, Eminenza?»

«Al contrario, Principe. Intendo elevarlo. Al livello di privilegio.»

«Quale onore.»

«Non dubitavo avreste apprezzato.» Anton Göetz sospirò «Nello stesso modo in cui non dubito apprezzerete come perfino un privilegio d'onore non può, ma soprattutto *non deve*, essere in contraddizione con le leggi della Nazione germanica. Concordate su questo, Principe?»

«Concordo.»

«Ebbene, Principe Reinhardt, da pari della Nazione germanica quale voi avete il privilegio di essere, come spiegate a me, Grande Elettore della medesima Nazione germanica, la presenza, alla vostra corte di Kragberg, di uno dei cardinali preminenti dello Stato della Chiesa, potenza straniera che dichiaratamente e soprattutto *militarmente* si oppone alla Nazione germanica stessa?»

Reinhardt ammiccò. «Che... cosa dite?»

«Dico Sua Eminenza Alessandro Giovanni, Cardinale Colonna. Un tempo nunzio apostolico proprio nella mia diocesi di Magonza.»

Reinhardt inghiottì. «Come... sapete...»

«Come so che cosa, Principe Reinhardt? La vostra menzogna?»

Reinhardt aveva solamente il vuoto da inghiottire. «A voi... sfugge...»

«Cosa mi sfugge, Principe Reinhardt? Il vostro complotto?» Un sibilo rettilineo da Anton Göetz. «Il vostro *tradimento*, forse?»

«Come osate... *Prete!*»

Reinhardt von Dekken esplose. Un intero arsenale sotterraneo di polvere nera invaso per troppo tempo da fiamme divoranti.

«Accusare me, *ME!*, *IL* Dekken di Kragberg!, di tradimento della mia terra!»

La mano guantata di ferro di Dominique de Villers si spostò sul calcio della pistola da mezzo pollice.

Wulfgar aveva già la destra attorno all'elsa della *daikatana*.

Anton Göetz allungò il braccio di lato. Serrò il polso di de Villiers in una morsa.

«E voi sareste un tedesco... *Eminenza?* Voi avreste il potere di creare imperatori tedeschi?»

Una singola lacrima scese dall'occhio destro di Reinhardt von Dekken. Furia. Incontaminata, elementale.

«Ditemi, Vostra Eminenza Göetz... Voi create imperatori tedeschi nel nome di chi, esattamente? Di *che cosa?*»

La lacrima si perse.

«Del vostro Ordine Domenicano? Della vostra diocesi di Magonza? Del vostro rango politico? Della vostra missione spirituale? *Nel nome di DIO?* Parlate, Eminenza! *Rispondete!*»

Qualcosa raschiò nel ventre di Reinhardt von Dekken. Qualcosa che gli tolse il fiato. Che lo piegò come uno stelo spezzato da una falce. Una mano si chiuse sulla sua spalla.

Wulfgar lo sostenne in sella. Gli impedì di crollare tra i rovi della strada dell'eresia.

«Colonna...» Reinhardt sbavò nel vento. «Amico...»

«Alessandro Colonna è anche un *mio* amico, Principe Reinhardt.»

Improvvisa stanchezza in Anton Göetz. Inestricabile come il morbo, profonda come l'abisso.

«Un uomo di pace in un tempo di guerra. Un uomo di luce in un'era di tenebra. Un uomo di speranza in un percorso di devastazione. Piansi, quando Sua Santità richiamò il nobile Cardinale Alessandro a Roma. Tuttora sento la sua mancanza. Ma tutto questo, Principe Reinhardt, lascia comunque intatto il vostro errore.»

«Non... commesso...» Reinhardt faceva fatica a respirare.

«Lo *avete* commesso, Principe Reinhardt. Ma il vostro errore *non* è Alessandro Colonna. Il vostro errore è *celare* Alessandro Colonna. Al *Reichstag* di Lipsia, al *Kurfürst* di Magonza... Alla Nazione germanica intera.»

In qualche modo, Reinhardt si trascinò in posizione eretta sulla sella. Volto una maschera distorta, occhi iniettati di sangue, pizzetto intriso di bava.

«Vostra Eminenza Göetz, ascoltate. *Ascoltatemi!* Io voglio parlarvi del futuro. A voi, al *Reichstag*, alla Germania! Io *devo* parlarvi del futuro! Voi non comprendete...»

«No, Principe Reinhardt: *VOI* non comprendete. Da ormai tredici anni la Germania tenta di uscire da questa orrenda guerra.» Anton Göetz scosse il capo. «E continua orrendamente a fallire. La guerra non si limita a uccidere, ad annientare, a devastare. La guerra cancella la visione e distorce la coscienza. La guerra è il triste crepuscolo di ciò che È. Ed è il tetro trionfo di ciò che *APPARE.*»

«Non potete fermarmi, Eminenza Göetz! Non potere fare questo *a me!*... Non *adesso!*»

«Non sono io a fermare voi, Principe Reinhardt. Siete voi a fermare voi stesso.»

«Mi state attribuendo...»

«Siete voi davvero amico di Sua Eminenza Colonna? Quale importanza ritenete abbia più, ormai? In questa guerra, Principe Reinhardt, questa guerra *eterna*, gli amici non esistono più. Esistono solo temporanei, sacrificabili alleati. Soci in affari, se preferite. Soci a loro volta sacrificabili in affari che appaiono sempre, invariabilmente *corrotti*. Come quelli che voi state forse, sottolineo: *forse*, allestendo con un

emissario della Santa Sede. Affari corrotti sui quali il *Reichstag* di Lipsia non ha nulla, nulla in assoluto, da ascoltare. Né da voi né da chiunque altro.»

«Voi siete un cardinale *cattolico*, Göetz! Che ora sbarra la strada a un principe cattolico nel nome di un *Reichstag eretico*! Non ha senso! Nessun senso!»

«Ha perfettamente senso. Io sono un cardinale *germanico*. E sono anche Grande Elettore spirituale dell'Impero germanico. *Questo*, prima di qualsiasi altro titolo, rango, dovere. Logica della guerra eterna, Principe Reinhardt. Logica che voi sembrate non essere in grado di comprendere.»

«Io sono in grado di comprendere *qualsiasi cosa*!»

«Voi dite? Comprendete quindi il cattolico Cardinale di Francia che stipula alleanze con l'eretico Re di Svezia? Comprendete anche il cattolico Pontefice di Roma in guerra aperta con il cattolico Asburgo di Spagna e in duro contrasto con il cattolico Imperatore di Germania?»

«Tutti questi grandi re, imperatori, pontefici hanno voltato le spalle a Dio!»

«Dio non fa politica, Principe Reinhardt. Sono gli uomini a fare politica. E a fare la guerra. Per tutti questi re, imperatori, pontefici, generali, Dio è il medesimo, certo. Mentre il potere...» Anton Göetz esalò a fondo. «Il potere non è, né potrà *mai* essere, il medesimo.»

Reinhardt respirò dalla bocca. Gli parve di respirare fiamme.

«Io *marcerò* su Lipsia!»

«No, Dekken, voi non marcerete su nessuna Lipsia.» Anton Göetz indicò alle proprie spalle. «Ho il triplo dei vostri uomini. Il triplo delle vostre armature. Il triplo delle vostre bocche da fuoco.»

Reinhardt von Dekken si passò la manica del pastrano sulle labbra torride, viscide. Anche il memento torna. *Ho il doppio dei tuoi uomini, Dekken*. E anche il memento *uccide*. Reinhardt von Dekken *non ha* Kolstadt. Non questa volta. Ha soltanto un eretico in nero, armato di una spada maledetta.

«Io... Io *parlerò* al *Reichstag*...»

«Voi non parlerete a nessun *Reichstag*.»

Anton Göetz gettò un brandello di sguardo a Dominique de Villiers.

«*CORAZZIERI DI VILLIERS!*» Dominique de Villiers impugnò la pistola da cavalleria. «*PREPAREZ VOUS À LA MORT!*»

L'amigdala di ferro ruggì in risposta. Bocche da fuoco livellate. Verso la Legione Nera. Verso Reinhardt von Dekken.

«*VIVE LA MORT! VIVE LA GUERRE! VIVE LES SACRES MERCENAIRES!*»

E forse, *solo forse*, c'era qualcun altro fra tutte quelle picche, dietro tutte quelle armature, in mezzo a tutte quelle pistole.

Qualcuno intento a *osservare*.

Senza interferire.

Reinhardt von Dekken non vide.

Reinhardt von Dekken non vedeva più nulla.

«Un passo, Dekken, anche un solo passo in direzione di Lipsia...» Anton Göetz serrò le redini del destriero. «E nessuno di voi lascerà questa collina.»

Anton Göetz, Cardinale di Magonza, *Kurfürst* della Nazione germanica, voltò le spalle a Reinhardt von Dekken.

Dominique de Villiers non voltò *mai* le spalle a Reinhardt von Dekken. Fece rinculare il destriero all'indietro e verso l'alto. Né staccò *mai* gli occhi da Reinhardt von Dekken. Tenne la pistola da mezzo pollice nel pugno di ferro. Canna in appoggio al pomo della sella.

«*Legione Nera...*»

La voce di Reinhardt von Dekken era un rantolo. Anton Göetz non udì. Dominique de Villiers non udì. La Legione Nera non udì. Solamente un uomo udì.

«La fine.»

Wulfgar afferrò le redini del purosangue.

«Per tutti gli uomini.»

Trascinò Reinhardt von Dekken a ridiscendere la strada dell'eresia.

«E per tutti gli dei.»

CLI

Fuochi, sull'altopiano che non aveva nome.

Si torcevano nel vento. Gettavano braci nella tenebra.

Attorno ai fuochi, gruppi di uomini di ferro, linee di cavalli da battaglia. Ombre di un nero compatto contro il cielo invaso da nubi violacee. L'aria sapeva di altra pioggia, altra tempesta.

Caleb Stark, *Reitermaior* Caleb Stark, comandante della Legione Nera, masticò il niente che restava della sua razione di carne salata. Sentì solamente il sale. Tutto il resto era una cosa stopposa, inerte. Caleb finì di inghiottire. Si tolse dai denti un frustolo di tendine. Lo gettò oltre le fiamme.

C'era anche qualcosa d'altro oltre le fiamme.

Pietre. Una bassa barriera di pietre a secco. Si dilatava attraverso l'altopiano come una cicatrice senza fine. A tutti gli effetti, *era* una cicatrice.

Dekkenhausen, confine tra Turingia e Sassonia, linea di divisione tra pace coatta e guerra forzata.

Una linea di divisione che andava in pezzi.

Squarci, nella barriera. Caleb li aveva notati già al tramonto, al termine della giornata di cavallo. Riusciva a vederli anche ora, al chiarore emorragico dei bivacchi della Legione Nera. Iarde su iarde di pietre crollate. Passaggio di reietti, transito di truppe, sussulti del sottosuolo. Solamente ipotesi, nessuna risposta per Caleb Stark.

Tranne la disgregazione.

Parte dalla collina dei rovi e dei corvi, la disgregazione. Quella collina infame troppo vicina al sangue versato a Lützen. E troppo lontana dal miraggio perduto di Lipsia. O forse parte da prima, molto prima. Caleb Stark non ha nemmeno *quella* risposta.

E Wulfgar a portare il Principe Reinhardt lontano dall'uomo di porpora e dall'uomo di ferro. Ancora più lontano dalle truppe del Colonnello Dominique del Villiers.

E ancora Wulfgar a dare l'ordine più maledetto.

Ritirata.

Per Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, viaggio finito. Per la Legione Nera, missione compiuta. Per Viktor Mundt, presenza cancellata. Andato, il Beccaio di Ossbach. Scomparso al galoppo negli acquitrini della Sassonia. Per tutti loro, giorno del *Reichstag* concluso. In realtà, giorno mai iniziato.

Caleb distolse lo sguardo dai crolli nella barriera di pietre. Si voltò verso le ombre attorno ai fuochi.

«Sergente Ostrum!»

«*Herr Major!*»

Il *Reiter* corse di fronte a lui. Salutò rigidamente.

«Tre pattuglie di guardia, due uomini per pattuglia» decise Caleb. «Nord, est, sud. Arco di cinquanta iarde dall'accampamento. Quattro turni di due ore.»

«Agli ordini, *Herr Major!*»

Il sergente salutò di nuovo, corse via, chiamò i *Reiter* a raccolta. Nel tempo della Falange di Arnhem, alcuni di quegli stessi *Reiter* a Caleb Stark hanno riso in faccia. Nel tempo della Legione Nera, schizzano a ogni suo più infimo ordine. Adesso Caleb Stark sa uccidere. Adesso Caleb Stark è il *capo*.

Sull'altopiano che non aveva nome il vento divenne più forte, più freddo. Altre eruzioni di braci volarono verso le pietre crollate. Gli uomini si strinsero nelle giubbe, nei pastrani.

Caleb frugò in una tasca interna. Estrasse la piccola fiasca dell'acquavite. Una donna, a Lützen, gliel'aveva riempita per niente. Caleb tolse il tappo. Sollevò la fiasca verso le labbra. Si fermò a metà del movimento.

Guardò verso l'unico fuoco staccato da tutti gli altri fuochi. E verso l'unica ombra staccata da tutte le altre ombre.

«Principe Reinhardt?»

«Che vuoi, Stark?»

Caleb esitò. «Avete mangiato qualcosa, signore?»

«Non ho fame.»

Reinhardt von Dekken sedeva sulla cruda terra dell'altopiano. Aveva una coperta da sella sulle spalle, la schiena contro la barriera di pietre. Alla luce del fuoco morente, non sembrava molto diverso da uno qualunque di quei mucchi di sassi crollati su loro stessi.

«Se posso osare, Principe...»

Reinhardt alzò lo sguardo. Occhi infossati, rughe profonde, labbra fessurate. Un volto come quello di un vecchio.

«Un goccio, forse?» Caleb offrì la fiasca. «Per riscaldarvi un po'...»

Reinhardt quasi gliela strappò di mano. Gettò indietro la testa. Incollò la bocca alla fiasca. Acquavite gli scese lungo il mento. Gocciolò sulla giubba di cuoio slacciata.

Caleb poté solamente restare a guardare.

Reinhardt bevve tutto quello che c'era da bere. Gettò la fiasca vuota nella notte. Si strinse addosso la coperta da sella. Chinò nuovamente il capo. Il suo volto fu avvolto dal buio.

Caleb non andò a cercare la fiasca tra le erbacce. Arretrò da Reinhardt von Dekken. Tornò verso l'accampamento.

«Hai tentato.»

Caleb si inchiodò.

C'era un'ombra immobile tra i rovi, oltre le pietre crollate della barriera.

Wulfgar.

«Non...» Caleb esitò. «Non credo sia servito a niente.»

«Niente può servire a niente.»

«Dove ha fallito, Wulfgar?»

«Ha ridotto la propria coscienza in cenere.»

«E stato oggi, su quella collina?»

Wulfgar scosse il capo. Un gesto lento, ineluttabile. Metà del suo volto era tenebra.
«È stato molto, molto tempo fa.»

«Perché lo ha fatto?»

«Inseguendo un'illusione.»

«Un'illusione...»

«L'immortalità.»

Caleb Stark rivoleva la sua acquavite, adesso. Anche solo poche gocce. «Non appartiene a questa terra, l'immortalità.»

«Non appartiene a nessuna terra. Né a nessun uomo.»

«E il Principe Reinhardt non lo sapeva, questo?»

Wulfgar serrò a pugno le mani guantate. «Chiama gli uomini, Caleb.»

«Cosa?»

«Doppio schieramento.» Wulfgar aprì i pugni. «A difesa dietro la barriera di pietre.» Li richiuse. «Fronte sud-est.»

Il gesto della strage annunciata.

Caleb Stark si voltò.

Altri fuochi, sull'altopiano che non aveva nome. Torce sull'orizzonte nero. A centinaia.

«No...» Caleb strinse i denti. «Non *di nuovo!*»

«Da l'ordine.»

Caleb si mise a correre. Si inchiodò. Vorticò su se stesso.

Wulfgar si ergeva contro l'avanzata delle torce. E contro quell'unico fuoco dell'accampamento in posizione troppo esposta.

Caleb tornò indietro. «Io vado a prendere il Principe Reinhardt!»

Wulfgar estese un braccio di lato.

«È rimasto là fuori, Wulfgar!» Caleb dovette costringersi a non andare oltre. «*Da solo!*»

«Il Principe Reinhardt è l'uomo più solo che sia mai esistito.»

CLII

«EISERNE WACHE!»

Un ringhio, sull'altopiano che non aveva nome.

«DAS WORT IS FREI! DIE TAT IST STUMM! DER GEHORSAM IST BLIND!»

Seguito dal ruggito di centinaia di gole di ferro.

Le torce sono ferme. Uomini corazzati in sella a cavalli corazzati. Armati di picche, spade, pistole. Tramutati in simulacri mostruosi dai nuclei fiammeggianti. Rimangono ad aspettare nella tenebra lungo la Dekkenhausen. In realtà, sono *sempre* tonasti ad aspettare lungo la Dekkenhausen. Determinati a tornare, pronti a penetrare.

«Dekken!»

Un'unica torcia scavalcò lo schieramento. Percorse un tragitto scaleno per l'altopiano avvolto dal buio, tra i rovi frustati dal vento.

«Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken!»

Accento corretto, questa volta. Accento germanico.

Reinhardt von Dekken si puntellò con un braccio alle pietre. Riuscì a mettersi in posizione eretta. Il vento gli strappò la coperta dalle spalle. La trascinò ad afflosciarsi su uno degli squarci nella barriera. Straccio miserabile su un mucchio di rocce crollate.

«È il signore dei macelli, Reinhardt.»

Wulfgar, al suo fianco. Sempre al suo fianco.

Vino alla fine!

Reinhardt non guardò Wulfgar. Non guardò quell'unica torcia che continuava a venire verso di lui. Aveva la vista offuscata, la gola riarsa dall'acquavite. Voltò la faccia da una parte. Sputò una boccata di saliva acre.

«Reinhardt von Dekken!»

Adesso anche l'unica torcia si era fermata. Una sfida nella terra di nessuno, a una cinquantina di iarde dalla barriera di pietre. Una sfida rossa come il sangue.

Reinhardt von Dekken si abbottonò il pastrano. *Il signore dei macelli!* Raddrizzò il cinturone. Sarebbe stato pronto per il signore dei macelli. Pistola a canna corta, stiletto.

Wulfgar si mosse per primo nella tenebra.

«Viene a riscuotere i sospesi.»

«Ti direi *ben trovato*, Dekken.»

«E allora perché non lo dici?»

«Perché sembri qualcosa che i cani trascinano dentro dopo averci dato di morso troppe volte.»

Risata, tra le ombre rossastre. Quella maledetta risata al limite del ringhio.

Reinhardt sentì i tendini della gola contrarsi. «Nemmeno tu propriamente risplendi, grande duca.»

La risata si incrinò.

«In culo il protocollo, Dekken.»

Erano in due sotto la luce della torcia.

Albrecht Eusebius Wenzel, Duca von Wallenstein, signore dei macelli. Viktor Mundt, Graf von Farben, Beccaio di Ossbach. Wallenstein si puntellava all'inevitabile bastone di legno nero. E si aggrappava alla spalla di Mundt. Gotta. Acidi putridi nel ginocchio. Veleni nel sangue.

Erano in due oltre la luce della torcia.

Reinhardt von Dekken, Principe di Kragberg. Wulfgar, principe degli assassini.

Wallenstein fece sussultare il naso a becco. «Quello è *lui, ja?*»

Reinhardt strinse gli occhi. «Lui?»

«L'eretico nero.» Anche la voce di Wallenstein era al limite del ringhio. «Quello che chiamano *Wulnar*.»

«Wulfgar.»

Non fu Reinhardt a rispondere.

«Quel cazzo che è. Un blasfemo demente che bestemmia Dio.» Grinze come crepe si formarono alla radice del naso a becco di Wallenstein. «Un infame tagliagole che aggredisce i miei valorosi soldati.»

«Nel senso di dediti al valoroso stupro di donne della tua stessa fede?»

Wallenstein barcollò contro l'appoggio di Mundt. Gli acidi della gotta, certo. Ma anche una mescolanza di furore, stupefazione, oltraggio. Un assassino negatore di Dio, *di Dio!*, si fa beffe del potere del Duca di Friedland.

«La loro parola contro la tua, eretico!»

Non ringhiava più, il Duca di Friedland. Sibilava e basta.

«Sbagliato.» Wulfgar sembrava quasi divertito. «La mia parola contro la loro.»

Adesso c'erano grinze come crepe anche sulla faccia di Viktor Mundt. E c'era la sua mano guantata di ferro sul calcio della pistola calibro mezzo pollice.

«Sii generoso verso la gotta del tuo padrone, Beccaio.» Wulfgar sbloccò la lama di uno dei due pugnali. «Da solo potrebbe non farcela a strisciare fino al resto dei *valorosi* soldati.»

Albrecht von Wallenstein gorgogliò qualcosa di non intelligibile.

«Io *avrò* il cranio di questo animale, Dekken!» Colava un filo di bava dall'angolo della bocca di Viktor Mundt. «Lo *avrò* su una picca di ferro!»

«Sono in parecchi a volerlo, Beccaio.» Reinhardt von Dekken fece un passo in avanti tra Wulfgar e Mundt. «Nessuno è ancora riuscito a prenderlo.» Rimase faccia a faccia con il signore dei macelli. «Qual è la vera trama, Wallenstein?»

«Tu davvero non ci arrivi?»

«Arriva prima tu.»

«*Lipsia*.»

Wallenstein sputò fuori la parola come un insulto. E, a tutti gli effetti, adesso *era* un insulto.

Reinhardt si strinse nelle spalle. «Ci saranno altri *Reichstag*.»

«Non ci saranno affatto altri *Reichstag*. Chiuso, Dekken, finito...» Wallenstein piantò la punta del bastone tra i rovi. «*Kaputt!* Per te, niente trono. E per me niente esercito. Il *mio* esercito!»

«Io dico che lo riavrai, il tuo esercito, Wallenstein.»

«Tu dici molte cose, Dekken. Troppe cose. Prometti interi mondi...» Il bastone nero andò in un breve sussulto verso il cielo nero. «Cacciare lo svedese a pedate di

ferro, fottere il Wittelsbach di Baviera, consegnare *a me* la corona di Boemia, dare sempre *a me* il titolo di *Kurfürst*... Addirittura *fare* il popolo tedesco. Dove sono andati tutti questi mondi *adesso*, Dekken? Dove cazzo sono finiti?»

«Sono sempre là fuori, Wallenstein!» Reinhardt indicò a braccio teso oltre le torce della *Eiserne Wache*. «Per averli in pugno...» Reinhardt chiuse le dita ad artiglio. «Ci vuole una nuova strategia.»

«Sì? Quale?»

«Te lo farò sapere.»

«Quando?»

«A suo tempo.»

«No, Dekken. Tu non prendi tempo. Non con il Wallenstein. *Nessuno* prende tempo con il Wallenstein.»

Reinhardt irrigidì la schiena. «Una minaccia?»

«Un chiarimento. Non mi frega più niente delle tue strategie, Dekken. Con chi ti rotolerai nel fango, questa volta? Con il tuo tagliagole senza Dio? Con Siegfried von Auerbach, duca delle baldracche impestate? O forse...» Wallenstein si protese dal bastone. «Con il casto Alessandro Colonna, Cardinale di *Papa Gabella*!»

Tenebre, sull'altopiano che non aveva nome? Niente affatto: *luce*. Brutale, accecante, impietosa. Rivelava ogni cosa. Denudava ogni uomo. Esponeva ogni incubo.

«Tu ora lascerai la mia terra, Wallenstein.» Reinhardt posò la mano sull'elsa della *Pappenheimer*. «Tu riporterai i tuoi *valorosi* soldatini di ferro a rotolarsi nel fango del tuo Friedland.»

«Io non sono sulla tua terra, Dekken. Io sono *al confine* della tua terra. Tu sai che cosa significa questo, vero?»

«Perché non me lo spieghi?»

«Perché non ho affatto bisogno di spiegartelo.» Era Wallenstein a sembrare quasi divertito. «Tu e io avevamo un patto.»

«Dici? A te non importa più niente delle mie strategie. Parole tue, Wallenstein, non mie. Bene, a me non importa più niente del tuo patto. Qualche domanda?»

«Nessuna domanda. È sufficiente una risposta. *La* risposta.»

«Tremo tutto dall'ansia.»

«Il mio esercito.»

«Va' a prenderlo.»

«No, Dekken: va' a prenderlo *tu*.»

Reinhardt von Dekken restò immobile nel chiarore emorragico...

«E a Dessau, il mio esercito» Wallenstein accennò vagamente a nord. «A cacarsi le budella nell'inondazione della Sassonia-Anhalt. Quel vecchio baciapile frocio di Johann von Tilly è ancora inchiodato. Gottfried von Pappenheim lo ha raggiunto portando rinforzi di cavalleria vallone ed elvetica.»

«E allora?»

«E allora, gli uomini continuano comunque a crepare. Morbo, fame, suicidio. I *miei* uomini!»

«I tuoi uomini, Wallenstein, non i miei. Io mi faccio una grande pisciata sulle loro fosse comuni.»

«Nemmeno paragonabile alla gigantesca pisciata che *io* mi farò sulle fosse comuni di Kragberg.» Wallenstein sogghignò. «E questa, mio Principe di Dekken, *E* una minaccia!»

«È guerra, Wallenstein? Tra te e me?» Il vento alitò il calore della torcia in faccia a Reinhardt. «Mi stai muovendo guerra?»

«Tu hai promesso cieli, Dekken. Ma hai mantenuto cloache. Hai bruciato il mio tempo. Hai esaurito le mie risorse. Hai abusato della mia scarsa, molto scarsa, pazienza. Io voglio soddisfazione. Io avrò soddisfazione.»

«La chiedi all'uomo sbagliato.»

«La chiedo all'uomo che mi ha indegnamente ingannato.» Il sogghigno di Wallenstein continuava ad aleggiare. «Dopo avere grottescamente ingannato se stesso.»

Silenzio da Reinhardt von Dekken.

«Tilly e Pappenheim sono *costretti* a marciare. E possono solo marciare a nord, verso lo svedese: Brandeburgo, forse oltre, Pomerania. Solo che hanno di fronte un duro ostacolo.»

Albrecht von Wallenstein raggrinzì di nuovo il naso a becco. Reinhardt von Dekken sapeva quello che avrebbe detto. Albrecht von Wallenstein lo disse.

«Magdeburg.»

«Magdeburg è pronta ad accoglierli degnamente» contrastò Reinhardt. «Trincee, artiglieria, fortificazioni. E mercenari. Pagati dallo svedese e dai principi eretici tedeschi. Affluiti a migliaia dalla Sassonia, dallo Schleswig, dalla Danimarca. L'Elba scorrerà rosso di sangue.»

«Il Baltico scorrerà rosso di sangue. Non farà nessuna differenza. Magdeburg *cadrà*.»

«Non esserne troppo certo, Wallenstein.»

«Nessun soldato combatte con altrettanta ferocia quanto un soldato che non ha più niente da perdere. Senza il mio conio, senza il mio comando, senza il mio potere, i soldati imperiali, i *miei* soldati, hanno già perso tutto quello che c'era da perdere.»

Wallenstein agitò il bastone. «Magdeburg cadrà! Verrà depredata fino all'ultimo fiorino, fino all'ultima forma di pane, fino all'ultima fiasca di vino.»

«Non è questo che vuoi?»

«No, Dekken, non è affatto questo che voglio. Perché a quel modo l'esercito dell'Impero continuerebbe a non essere il *mio* esercito.»

«Quindi *che cosa* vuoi, Wallenstein?»

Albrecht von Wallenstein digrignò denti giallastri dietro il pizzetto nero come inchiostro.

«Io voglio che Magdeburg svanisca dalla faccia del creato.»

«Consulta i tuoi astrologi.» Reinhardt ridacchiò. «Rimescola un po' di carte dei tarocchi. Blatera qualche preghiera alla Madonna.»

«Tempo sprecato. La scelta, Dekken, la *tua* scelta, è semplice, mortalmente semplice. Magdeburg...» Fu il signore dei macelli a ridacchiare. «O Kragberg.»

Il pulsare della torcia parve disperdersi, risucchiato da un qualche baratro ignoto.

«Tu sei...» Reinhardt von Dekken strinse gli occhi. «Completamente *folle*!»

La tenebra premeva. La tenebra strangolava.

«La guerra È follia, Dekken. E la guerra eterna è follia eterna. Credevi davvero di poterne stare fuori in eterno, come una qualunque baldracca da retrovie?» Wallenstein gli rise in faccia. «Credevi davvero di poterla controllare con le tue ridicole farneticazioni? Credevi davvero di poterti servire di me, *il* Wallenstein, senza pagarne il prezzo?»

Wallenstein estese il bastone verso le centinaia di bulbi di fuoco sull'altopiano.

«La *Eiserne Wache* è solamente *uno* dei pugni di ferro che io sono in grado di pestare contro la tua terra, Dekken. Corazzieri di Holk, fanti di Colloredo, archibugieri di Hagen, dragoni di Isolano. E quando tutti questi uomini d'arme avranno finito...»

Wallenstein puntò il bastone direttamente contro il torace di Reinhardt.

«Di te non rimarrà neppure un pugno di luride ceneri.»

La torcia era quasi estinta. Solo poche lingue di fiamma si ostinavano a torcersi dal bulbo corroso.

«Gli uomini ci aspettano, Viktor.» Il signore dei macelli si aggrappò al Beccaio. «Noi qui abbiamo finito.»

«Obbedisco, Duca.»

Mundt lo sostenne mentre voltava le spalle. Movimenti lenti, cauti, verso la *Eiserne Wache*. Nel farlo, Mundt strizzò l'unico occhio. A Wulfgar.

«Alla prossima, eretico.»

«All'ultima, Beccaio.»

Wallenstein e Mundt divennero ombre indistinte.

«Wallenstein!» Reinhardt allungò un braccio nella luce morente, dita contratte. «Io non ho finito!»

«Certo che no, Dekken.» Albrecht von Wallenstein continuò verso la tenebra. «Magdeburg... O Kragberg.»

CLIII

Corvi su Kragberg.

Punteggiavano la sommità della Torre del Padre, neri contro il cielo del tramonto.

Di un regno?

Non urlavano. Sembravano in attesa di qualcosa. O di qualcuno.

Reinhardt von Dekken condusse il purosangue oltre il crinale della collina.

Wulfgar cavalcava al suo fianco. Dietro di loro, Caleb Stark e la Legione Nera.

Reinhardt agitò una mano. La sola cosa che poteva agitare.

Il Dekken tornava a casa.

Kragberg *non* rispose.

Niente cannonieri inneggianti. Niente inchini di servi. Niente vessilli allineati. Tra la fortezza e i casermaggi, il vuoto. Tra le postazioni di artiglieria e il fossato secco, il silenzio. Kragberg era un luogo desolato, abbandonato.

Disertato?

Lentamente, Reinhardt abbassò la mano.

Movimento, sulla soglia di Kragberg. Una solitaria scolta di Montenotte. Fece ondeggiare la picca. Corse dentro il portale della fortezza, aperto solo a metà.

Reinhardt si voltò appena sulla sella. «Maggiore Stark.»

«Principe.»

«Gli uomini ai casermaggi.»

«Come comandate, signore.»

«Razione supplementare di acquavite. Venti fiorini a testa. Venticinque per te. Premio...» Reinhardt tornò a fronteggiare Kragberg. «Di missione.»

Fallita!

«La riconoscenza di tutti e mia, Principe.»

Caleb deviò a distanza dal fossato secco. La doppia fila dei *Reiter* rimase sulla sua scia. Nessuno di loro aprì bocca. Uomini chiusi in loro stessi, incurvati sulle selle, lontani dalla barriera di pietre della Dekkenhausen.

Barriera che crolla.

Reinhardt si aggrappò al pomo della sella. Gettò uno sguardo a Wulfgar. Trovò lineamenti come di pietra.

Nuovi movimenti sulla soglia di Kragberg. Uomini in giubba militare, Francesco Corigliano, Konrad Blaskovicz. Altri uomini in abito talare, Padre Cornelius van Straat, Monsignor Georg Nauhaus. Tutti in attesa.

Come i corvi?

Reinhardt trattenne le redini. Il passo del purosangue rallentò sulle travi del ponte che superava i rostri di ferro.

«Principe Reinhardt.»

Nessun inchino da parte di Padre Cornelius. Nessuno guardò da Georg Nauhaus.

«Vi credevamo ancora a Lipsia» distaccato, Padre Cornelius, quasi assente.

«Non c'è, Lipsia.» Reinhardt smontò. «Non c'è mai stata.»

Anche Wulfgar era al suolo. Rimosse sella e finimenti.

il suo destriero si voltò. Di nuovo, senza alcun comando. Attraversò nuovamente il ponte sul fossato secco. Galoppò a distanza da Kragberg. Fu inghiottito dal paesaggio.

Reinhardt girò un'occhiata sul vuoto di fronte alla fortezza. Nessuno stalliere si era ancora presentato a prendere in consegna il purosangue. Reinhardt riportò lo sguardo su Francesco Corigliano.

«Cos'è questo?»

«Ordini vostri, Principe Reinhardt.» Impassibile, Corigliano. «Pattugliamenti lungo l'intera Dekkenhausen. Ricordate?»

«Ricordo.»

«Kragberg è a guarnigione ridotta.»

Reinhardt annuì. Ma anche *altro*, oltre a questo.

Gli uomini di fronte a lui formavano una sorta di sbarramento. Quasi volessero tenerlo fuori dalla *sua* fortezza! Tutti quanti: soldati e preti. *Preti...*

«Il Cardinale Colonna?»

Silenzio.

Reinhardt von Dekken si fece avanti. Un'ondata percorse lo sbarramento umano. Reinhardt von Dekken scandì ogni singola parola.

«Dove-è-il-Cardinale-Alessandro-Colonna?»

Il Cardinale Alessandro Colonna si erge dai rovi.

Nei suoi occhi c'è il baratro.

Nessuna assoluzione. Nessuna salvezza.

Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, è una forma inginocchiata dietro di lui.

Alessandro raggiunge il limite della terra delle tombe.

Restituisce il crocifisso d'argento a Padre Cornelius von Straat.

Si fa largo tra gli uomini ammassati tra i due anelli di mura della fortezza.

Monsignor Georg Nauhaus cerca di parlargli.

Alessandro Colonna lo colpisce in piena faccia.

Nauhaus crolla. Labbra spaccate. Sangue sui rovi.

«Dovevate ucciderlo.»

Reinhardt von Dekken aveva il ghiaccio nel ventre.

«Uccidere un cardinale della Santa Sede?»

Aveva il fuoco nella testa.

«Non *lui*, figlio di puttana!» Afferrò Francesco Corigliano per i baveri della giubba. «Auerbach!»

Strinse fino alla sofferenza. Dita, mani, braccia. Tutto quanto era sofferenza.

«E Auerbach che dovevi sgozzare!» Reinhardt urlò da spezzarsi i polmoni. «Auerbach! Auerbach! *AUERBAAACCCCHHH!*»

«Sgozzare un pari di Germania, Principe Reinhardt?» Al limite dell'indifferenza, Corigliano. «Ridotto a un reietto coperto di stracci che invocava la misericordia di

Dio?»

«La misericordia di *quale* Dio?» Reinhardt scaraventò Corigliano lontano da sé. «Il Dio di Siegfried von Auerbach è la fica putrida delle sue baldracche!»

«E stato il Cardinale Colonna a impedire che fosse ucciso. Sia prima...» Padre Cornelius van Straat si impose di incontrare gli occhi di Reinhardt. «Che dopo.»

«Dopo? Dopo *cosa*?»

Alessandro Colonna avanza nel cortile interno di Kragberg.

Avanza con un'arma in pugno.

La spada del bastardo.

Entra nell'ombra plumbea della Torre del "Padre.

Due Dragoni di Gottschalk sono di sentinella sulla soglia. Spade e picche.

Vedono la minaccia.

Incrociano le picche.

Alessandro Colonna solleva la spada del bastardo. Posta de' Lanzone. Guardia da decapitazione di cinghiali.

Tempo fermo.

Urlare di corvi.

I Dragoni di Gottschalk abbassano le picche.

Alessandro Colonna penetra nella Torre del Padre.

Torre del Padre, Sala del Memento.

Trentaquattro generazioni di Dekken. Simulacri al di là dell'abisso del tempo. Artefatti oltre le voragini dello spazio.

Dominava una tinta rossastra, nella Sala del Memento. Portata dal sole morente. E c'erano ombre, tra i simulacri, in mezzo agli artefatti.

Due ombre incombevano sul tavolo al centro della sala.

Reinhardt von Dekken.

Georg Nauhaus.

La terza ombra si ergeva in disparte, simile a un'estensione della notte.

Wulfgar.

«Non ho potuto fermarlo, Reinhardt.» Irriconoscibile, la voce di Georg Nauhaus. «Nessuno ha potuto fermarlo.»

Reinhardt era puntellato al legno nero. Braccia tese come pali, schiena rigida come una verga di ferro, occhi dilatati come pozzi senza fondo.

Il Reliquiario di Teodorico di fronte a Reinhardt von Dekken. Quello che rimaneva del Reliquiario di Teodorico.

Lucchetto spaccato in due. Pareti di legno di ciliegio sventrate. Rune di oro puro disperse sul pavimento di pietra. Parevano coriandoli di un carnevale finito in tragedia. In mezzo alla devastazione, lo strumento della devastazione.

L'ascia da guerra di Karl Dekenar.

«Quando?»

«Quando cosa?»

«Colonna.» Gli occhi di Reinhardt von Dekken erano un incendio di capillari. «Quando se ne è andato da Kragberg?»

«Al tramonto...» Nauhaus inghiottì il niente. «Dell'altro ieri.»

Reinhardt si staccò dal tavolo. «All'alba.»

Nauhaus scosse il capo. «Ho detto al tramonto...»

Reinhardt lo doppiò in piena faccia, manrovescio destro. Nauhaus barcollò all'indietro. Le labbra spaccate si spaccarono di nuovo.

«Tu e io ci muoviamo all'alba, prete.» Reinhardt contrasse entrambi i pugni. «Andiamo a riprendere ciò che è *nostro*.»

«Andare dove, Reinhardt? *Dove?*» Nauhaus cercò di tamponare il colare rosso. «Tu non sai dov'è Colonna!»

«Io so *esattamente* dov'è Colonna.»

Reinhardt si voltò.

Verso Wulfgar.

«E tu sai *esattamente* dov'è Auerbach.»

Wulfgar sostenne il suo sguardo. «Che cosa vuoi, Reinhardt?»

«Lo sai.»

«Dillo.»

«Voglio che Siegfried von Auerbach vada *a fuoco!* Voglio che ogni cosa di Siegfried von Auerbach diventi cenere!»

«Sei certo di quello che vuoi?»

«Devo ripeterlo, Wulfgar? Devo davvero ripeterlo? *A te?*»

«Avrai quello che vuoi, Reinhardt.» In tenebra, il volto di Wulfgar. «Avrai *tutto* quello che vuoi.»

CLIV

«Chi postula?»

«Georg Nauhaus, Arcivescovo di Erfurt.»

Gli occhi dietro la feritoia si strinsero. Occhi tenuti in ombra dal cappuccio di un saio marrone scuro.

«Che la pace...» Nauhaus abbozzò una specie di sorriso. «Ecco, che la pace sia con voi, fratello.»

Crack! La feritoia venne richiusa.

Nauhaus tormentò le redini del cavallo. Accarezzò brevemente la criniera. L'animale gli strofinò il muso contro il braccio. Un bravo animale, coraggioso. Ridotto allo stremo da una marcia alla demolizione. Kragberg, la Dekkenhausen, Fort Eklund. Un intero giorno, metà di una notte, un altro intero giorno. Attraverso tappe già superate, luoghi già conosciuti. Meandri già *odiati*. Assieme al nulla degli uomini.

E al silenzio di Dio!

Georg Nauhaus si voltò dal portale di legno massiccio. Ancora sbarrato, sprangato.

L'altopiano si dilatava verso nord. Una distesa grigia, indefinita. La foschia plumbea del tramonto cancellava la linea dell'orizzonte. Un ennesimo altopiano che non aveva nome.

C'erano dei vuoti serpeggianti nella terra. Ferite geologiche ancestrali chiamate *balka*. E c'erano altri vuoti. Ordinati, rettilinei. I solchi tracciati dall'aratro. Germogli crescevano dai solchi. Tracce di una semina forse troppo precoce. Promessa incerta di un raccolto che forse non sarebbe mai arrivato.

Nauhaus tornò a volgersi verso il portale sbarrato, verso le mura impenetrabili.

Bad-Achen, monastero di vivi, sfida al mondo morto.

La feritoia venne riaperta. Altri occhi dietro di essa. Occhi di saggezza antica. E di sofferenza rinnovata.

«Sei lontano dalla tua ricca diocesi, Padre Georg.»

«Abate Benno? Sei tu?»

«Che cosa ti porta al nostro umile monastero?»

«Un... Appello.» Nauhaus annuì. A se stesso. «È per questo che vengo a Bad-Achen.» Aveva trovato la parola che cercava. «Per lanciare un appello nel nome di Dio.»

«Non nel nome di Dekken?»

«Dekken non è Dio.» Nauhaus si irrigidì.

Gli occhi dietro la feritoia guardarono altrove. Georg Nauhaus fu certo, mortalmente certo, che incontrassero un diverso sguardo.

Gli occhi dell'Abate Benno Frenkel tornarono a scrutare. «C'è chi sostiene il contrario.»

«Chi sostiene questo commette sacrilegio.»

«E assassinio.»

«E infamia.» Nauhaus si protese verso il portale. «Abate Benno, evitiamo di compilare una lista senza fine.»

«Come l'umana depravazione?»

«Abate, dammi quartiere: tu *sai* perché mi trovo qui.»

Silenzio dietro la feritoia.

Nauhaus chinò il capo. Rassegnazione. E sconfitta. Afferrò le redini. Si preparò a montare in sella. In modo da tornare...

Nel mondo morto!

«Chi altri c'è con te, Padre Georg?»

«Chi altri? Ma perché...» Nauhaus si inchiodò con un piede nella staffa. «Nessuno.»

«Nessuno?»

Nauhaus riportò il piede al suolo. Trascinò il cavallo a distanza dalla feritoia, oltre il montante del portale.

Gli occhi di Benno Frenkel esplorarono, frugarono.

Il vento sibilava tra gli steli tenui che si ostinavano a spingersi fuori dai solchi dell'aratura. Refoli di polvere si rincorrevano tra i rovi lungo i margini dei *balka*.

Non c'era niente, là fuori. Solamente il vuoto dell'altopiano che non aveva nome.

E il mondo morto.

Ferro strisciò contro altro ferro. Cardini cigolarono. Metà del portale di Bad-Achen, monastero di vivi, si aprì.

«Entra in pace, Padre Georg.»

Varco, tra i rovi.

Allargato da mani protette da guanti di cuoio spesso, le nocche bordate di listelli di acciaio. Mani impervie alle spine, insensibili a tutto il resto.

Occhi, dietro il varco.

Seguono la rotazione del portale che si richiude dietro all'uomo e al cavallo. Attendono lo stridere delle sbarre di serraggio. Osservano l'immobilità regnare nuovamente a Bad-Achen.

Oltre il monastero, come sospesa su un orizzonte fantasma, la selva di Turingia. Poche vette erano ancora illuminate da frammenti del sole già svanito. Da qualche parte in quel grande abbraccio di granito, giaceva l'ultima valle della terra.

Tutto continua a tornare, nel tempo della guerra eterna. Luoghi e inganni, menzogne e delitti.

Spettri?

Reinhardt von Dekken lasciò andare i rovi. Il varco si richiuse. Reinhardt si lasciò scivolare con la schiena giù lungo la parete scabra del *balka*. Guardò alla sua destra. Il purosangue era sistemato sul fondo indurito della fossa, zampe ripiegate sotto il corpo. Reinhardt sorrise. Uomo e cavallo semplicemente inghiottiti dall'altopiano.

Reinhardt frugò nella bisaccia che aveva a tracolla. Estrasse un involto di stoffa chiazzata. Dentro c'era un trancio di carne salata. Reinhardt spostò la destra verso il fodero al cinturone. Non trovò niente. Il fodero era vuoto. Reinhardt strinse i denti. Lo aveva qualcun altro, il suo stiletto.

Reinhardt addentò la carne. Sapeva di selvatico.

E sapeva di sangue.

CLV

Non c'era niente nemmeno là dentro.

Figure immobili, raccolte in preghiera eterna. Statue, solo vecchie statue. Erette su plinti marcati da epigrafi corrose, illeggibili. Rade torce ingigantivano le ombre sotto i colonnati. Il mormorio del vento si fondeva con il fruscio dei sai monacali.

L'Abate Benno Frenkel varcò per primo l'androne interno di Bad-Achen. Georg Nauhaus lo seguì nel chiostro, tirandosi dietro il cavallo.

«Questo lo prendo io, Monsignore.»

Una mano piena di calli apparve dalla semioscurità. Cercò di afferrare le redini.

D'istinto, Georg Nauhaus stratonò indietro. Nemmeno il monaco mollò la stretta. Un individuo dai lineamenti brutali, cicatrice recente attraverso le labbra, altre strane tracce alla gola.

«Non temere per il tuo animale, Padre Georg.» L'Abate Frenkel non si voltò. «Confratello Gerd sa cosa fare.»

Nauhaus tolse la bisaccia dalla sella. Cedette le redini. I suoi occhi agganciarono quelli di Confratello Gerd. Trovarono due biglie torbide. Confratello Gerd si allontanò verso la zona lontana del chiostro. Carpenteria, officine, stallatico.

«La cena, Padre Georg, è tra un'ora.»

«Non credo di avere fame.»

«Nemmeno dopo un così lungo viaggio?»

«Il mio stomaco non è a posto, Abate Benno.» Nauhaus aveva la bocca acre. «Da molto tempo.»

L'Abate Frenkel attraversò un colonnato, raggiunse l'angolo della struttura. Nauhaus salì dietro di lui due rampe di scale di granito. Furono nel colonnato superiore, illuminato a stento da un solo lume a olio. Porte di celle, di legno scuro, tutte uguali. E ombre più vaste, più profonde.

L'Abate Frenkel si fermò a un terzo del porticato. Aprì una delle porte. «Qualcuno verrà a parlarti, Padre Georg.»

«Abate Benno, ascolta...»

«Qualcuno verrà a parlarti, Padre Georg.»

Il volto dell'Abate Frenkel rimase privo di espressione.

Georg Nauhaus superò la soglia. Pareti bianche chiazzate dal salnitro, crocifisso privo di figura del Cristo, tavolato trattenuto al muro da catene, pagliericcio rattoppato, coperta smangiata, bacile rugginoso. Cella. D'isolamento. La porta si richiuse. Georg Nauhaus si accostò alla stretta finestra. Non c'era nulla da vedere.

La notte era calata sul mondo morto.

Qualcuno venne a parlargli.

Non l'Abate Benno.

Dopo ore.

Georg Nauhaus era pronto a impalarsi sul crocifisso.

Intere ore.

Confratello Miguel.

Neanche vent'anni, pomo d'Adamo come un pendolo, occhi che guardavano da tutte le parti.

«Tu... Tu mi perdonerai, Monsignore.»

Tranne che dalla parte giusta. Verso Georg Nauhaus.

«Perdonarti per cosa, figliolo?»

«Comprendi, ti prego.»

Nauhaus attese.

«Io sono solo il messaggero.»

«Figliolo, ti chiedo di venire al punto.»

Confratello Miguel aveva le dita intrecciate. Nocche e articolazioni scricchiolavano.

«Lui *non* desidera incontrarti, Monsignore.»

«Questo *non può* essere, mi capisci, figliolo?» Nauhaus si riscoprì a digrignare i denti. «Questo *non deve* essere!»

«Io sono solo il messaggero.»

«Me lo hai già detto.» Nauhaus andò verso la porta della cella. «E io sono l'Arcivescovo di Erfurt.»

«No, Monsignore!» Confratello Miguel schizzò a sbarrargli il passo. «No! No! No! Lui dice...»

«Cosa?»

«Che se tu lascerai questa cella...» Confratello Miguel aveva le lacrime agli occhi. «La tua anima sarà maledetta!»

Nauhaus cercò di respingerlo. «Penso *io* alla mia anima!»

«Maledetta per *l'eternità*!»

Confratello Miguel scappò fuori dalla cella d'isolamento. Un leprotto inseguito da un intero branco di sciacalli. La porta sbatté. Echi si ripercossero nel vuoto del chiostro.

Georg Nauhaus rimase immobile.

Tenne lo sguardo fisso sulla porta chiusa.

Tenne lo sguardo fisso sulla porta chiusa per molto, *molto* tempo.

Fino a quando la porta non venne riaperta.

«Non dire un cazzo, prete.»

Cicatrice sulle labbra, tracce alla gola. Confratello Gerd. Chiuse piano. Si appoggiò di schiena contro le assi.

«Ascoltami e basta, capito?»

Georg Nauhaus strinse gli occhi.

«Capito sì o no?»

Confratello Gerd non parlava: sibilava. Come un rettile velenoso.

«Ho capito.»

«Quello che cerchi sta proprio su questo piano, ultima cella.»

«E chi è quello che cerco?»

«Idiota!» Confratello Gerd afferrò Nauhaus per la giubba. «Il cardinale! Il cardinale del cazzo!»

Nauhaus gli serrò il polso. «Chi sei *tu*?»

«Che t'importa?» Confratello Gerd si liberò dalla stretta. «Io li conosco bene, i tipi come il cardinale. Credono di avere una qualche sballata missione da compiere. È arrivato a Bad-Achen che sembrava il Mosè davanti al Mare Giallo...»

«Rosso.»

«Cosa?»

«Mar Rosso» definì nuovamente Nauhaus.

«Giallo, rosso... Come ti pare. Ma la verità è che al cardinale non importa nulla. Né di te...» Confratello Gerd fece stridere denti marci. «*Né di Dekken!*»

Nauhaus non parlò. In realtà, non riuscì a farlo.

«Ha una borsa con sé.» Confratello Gerd continuò imperterrito. «Piena di carte. Se le legge e rilegge come se fossero le sacre scritture. È per le carte che sei venuto qui anche tu, giusto, prete? Per quelle carte maledette.»

Nauhaus inghiottì. Fu come inghiottire rovi di piombo.

«Io adesso vado.» Confratello Gerd sogghignò. «Non si fidano di me, questi frati froci.» Confratello Gerd afferrò il bordo della porta. «Ultima cella. No, un momento...» Si bloccò. «Ce l'hai un'arma?»

Georg Nauhaus si afferrò la gola. I rostri di piombo erano ancora dentro.

«Allora, ce l'hai sì o no?»

Nauhaus si trascinò fino al pagliericcio. Aprì la bisaccia da cella. Frugò dentro di essa. Ne estrasse l'arma.

Lo stiletto di Reinhardt von Dekken.

«Sai quel che devi fare.» Confratello Gerd aprì la porta di una fessura. Con un solo occhio, verificò l'esterno della cella d'isolamento. «Fallo.»

Tornò a farsi inghiottire dal buio.

CLVI

Preme, il buio, fuori dalla cella d'isolamento.

La tua anima sarà maledetta!

Preme come le pieghe di un sudario. Come le pareti di un sepolcro.

Georg Nauhaus strisciò rasente al muro.

Era passato altro tempo. Nauhaus non sapeva quanto. Sapeva solo che adesso l'unico lume nel colonnato era spento.

Nauhaus superò un'ennesima porta.

Oltre il parapetto, il chiostro era un baratro.

Nauhaus fu a ridosso dell'ultima porta.

Maledetta per l'eternità!

Serrava lo stiletto nella destra. Lo sente scivolargli tra le dita come se l'impugnatura fosse coperta di olio. O di sangue.

Georg Nauhaus aprì l'ultima porta.

Ombre, ombre sul muro.

L'inginocchiatoio. Il trespolo del bacile. Il tavolato. Ombre proiettate dalla fiamma agonizzante di un lume posato a terra.

Georg Nauhaus varcò l'ultima porta.

Una forma umana sul pagliericcio. Sembra scossa da sussulti.

Georg Nauhaus richiuse l'ultima porta.

Non ha senso. È solamente il ritmo del respiro. Deformato dal lume collocato troppo in basso. *Deve essere così.*

Georg Nauhaus avanzò verso la forma sul letto.

Non solamente i sussulti, anche suoni gorgoglianti. Qualcuno che raschia in gola. Qualcuno che annega? No-no-no: solo qualcuno che *rusa*.

Georg Nauhaus arrivò a incombere sulla forma nel letto.

Una borsa di cuoio, là, in quell'angolo. Aperta. Fogli di pergamena sparsi sul pavimento di pietra.

Prendila! Prendila adesso! E poi scappa!

La forma sul letto parve contorcersi.

SCAPPA!

Georg Nauhaus sollevò la lama.

La forma sul letto cercò di alzarsi.

Georg Nauhaus si avventò.

Maledetta per l'eternità!

Georg Nauhaus colpì.

L'acciaio sfondò stoffe corrose, squarciò tessuti viventi, spezzò costole.

La forma sul letto emise un suono orrido. Qualcosa in bilico tra un rantolo e un gorgoglio.

Georg Nauhaus strappò lo stiletto fuori dal corpo. Strappò anche una fontana di sangue fuori dal corpo.

Alla fiamma del lume, fu di un nero puro, un nero assoluto.

La forma nel letto cercò di difendersi.

Georg Nauhaus colpì e colpì e colpì.

Un unico vortice di acciaio, rantoli, sangue nero.

CLVII

Quiete, oltre l'ultima porta.

Niente più sussulti. Niente più gorgoglii. Niente più niente.

Georg Nauhaus era di schiena contro la parete ridotta a un affresco grondante.

Anche la sua faccia era una maschera grondante. Fronte, guance, gola.

Un bagno di sangue.

Aveva ancora lo stiletto in pugno. Continuò a tenerlo in pugno. Adesso è viscido.

Lama, fornimento, impugnatura, pomo a forma di croce. Tutto cola sangue.

Georg Nauhaus allungò la mano sinistra. Afferrò il lembo della coperta fradicia. Prese fiato.

Strappò le coperte.

Occhi.

Fu la prima cosa che vide.

Occhi come biglie di un astrolabio sradicate dai loro anelli. Spalancati su un vuoto senza fine.

Poi vide ferro.

Una mordacchia di ferro. A uncino.

Materiale da Santa Inquisizione. L'uncino artiglia la lingua. Strumento da investigatori dell'eresia. O inghiotti, o anneghi.

Non russava, l'uomo sul tavolato.

Beveva.

Beveva il suo stesso sangue.

Georg Nauhaus si premette una mano contro la bocca.

LA TUA ANIMA SARÀ MALEDETTA!

C'era anche *altro* ferro.

Cepi. Pioli. Catene.

Non sussultava, l'uomo sul tavolato.

Si contorceva.

Contro le catene.

In attesa che Monsignor Georg Nauhaus, Soldato della Compagnia di Gesù, Arcivescovo di Erfurt, arrivasse a farlo a pezzi

MALEDETTA PER L'ETERNITAÀAAAAAÀ!

Una bolla d'aria viscerale risalì fino alla mordacchia di ferro. Brevi schizzi di sangue volarono via dalla bocca del cadavere.

Qualcosa dietro al sangue.

Una cicatrice rozza, malamente rimarginata.

Scavata attraverso le labbra dell'uomo *sbagliato*.

Tu sai quel che devi fare.

Confratello Gerd.

Fallo.

Georg Nauhaus barcollò. Marionetta purpurea in bilico sull'orlo dell'abisso.

Lo stiletto cadde sul cadavere.

Georg Nauhaus si piegò in avanti. Vomitò. Non aveva niente nelle viscere. Vomitò lo stesso.

Fiotti acidi si mescolarono al sangue che allagava la pietra.

Georg Nauhaus annaspò nella penombra che sapeva di marcio, di morte.

Una forza nera lo scaraventò indietro.

«Eri stato avvertito, prete.»

Georg Nauhaus pestò duro contro la parete rossa.

«Non hai ascoltato.»

Georg Nauhaus crollò in ginocchio.

«Non hai *mai* ascoltato.»

Una morsa lo afferrò per i capelli. Gli tirò indietro la testa. Espose la sua gola.

«Ora ascolterai.»

Acciaio premette contro le sue giugulari.

Lo stiletto di Reinhardt von Dekken.

«Tu...» Fiele sgorgò dalla bocca di Georg Nauhaus. «Sei stato *TU!*»

La forza nera su di lui sorrise.

«Non questa volta, prete.»

Wulfgar.

«Questa volta sei stato *tu.*»

La pressione dell'acciaio aumentò.

«*Nessuna carne verrà risparmiata.*»

CLVIII

«L'angelo delle tenebre!»

Luce nella notte.

«Non conosce paura!»

Una lanterna.

«Non conosce pietà!»

Tenuta alta da una donna demente.

Wolfengrad, Turingia.

Ombre sulla facciata della basilica. Santi di marmo in attesa della resurrezione.

Ombre sulla piazza del rogo. Gargoyle di pietra in attesa di scacciare demoni.

La donna demente vagò sul lastrico asciugato dal vento.

«Annuncia la fine degli uomini!»

Trascinò le ombre con sé.

Sulla *Königstrasse*, una casa di appestati sta bruciando. Forme dalle teste mostruose si muovono attorno alle fiamme. Monatti. Caricano corpi su un ennesimo carro per la valle della cenere.

«Prepara la fine degli dei!»

La donna demente sollevò lo sguardo al cielo. Stelle gelide duellavano contro nubi simili a ranghi di picche. La guerra eterna raggiungeva il cosmo.

«L'angelo delle tenebre è...»

Al centro della *Königstrasse*.

Un uomo in una giubba colore del buio, su un cavallo da guerra colore del metallo. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero.

Il rogo della casa degli appestati avvampò più violento, quasi accecante. Fece sbiadire la luce della lanterna. Costrinse la donna demente a ripararsi gli occhi. Strutture divorate dal calore crollarono su loro stesse. Le fiamme tornarono a indebolirsi. La donna demente tentò nuovamente di vedere.

Deserta, la *Königstrasse*. Sole le distorsioni causate dal volare delle ceneri. Niente angelo delle tenebre.

«*Ave Maria, gràtia plena, Dòminus tècum...*»

Era prostrato al cospetto della Vergine. Dita intrecciate in preghiera. Occhio chiuso nel raccoglimento. Il solo occhio destro. Del sinistro rimaneva una caverna. Tozze stalattiti crescevano attorno all'imboccatura della caverna. Escrescenze ossee deformate dall'assalto del fuoco. Ricoperte a loro volta da viticci di carne morta.

«*...benedicta tu in mulieribus...*»

Implorava l'aiuto della Madre di Dio, Padre Diego Bolanos y Llosa. In modo da affrontare la tribolazione dei tempi. Comprendere la degenerazione dell'uomo. Schiacciare il flagello dell'eresia.

«... *et benedictus fructus vèntris tui, Iesus...*»

Ma taceva, la Vergine, icona immobile in un'alcova oscura. Taceva e si disgregava. Muffe grigiastre strisciavano sull'aureola stellata. Fessure ne spaccavano le guance. Uno dei piedi del Bambin Gesù era finito chissà dove.

«*Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatòribus...*»

Wolfegrad, Schloss Auerbach, cappella militare. Anche quella si disgregava. Tetto sfondato in più punti, muri spaccati dal ghiaccio, panche ridotte a colonie di tarli. Inevitabilità del destino terreno. Finita la Falange di Arnhem, finita la cappella della Falange di Arnhem. Finito anche tutto il resto. Addestramenti, scelte, casermaggi. Ogni cosa verso la rovina terminale.

«... *nunc et in hora mortis nòst...*»

Crack.

Nell'oscurità dietro l'altare, *sopra* l'altare, qualcosa cedette. Uno scricchiolio appena percettibile. Legno che cerca di assestarsi. Oppure tegole che scivolano una sull'altra.

«... *mortis nòstrae.*» Padre Bolanos aprì l'occhio, mani ancora giunte. «*Amen.*»

Solo un grappolo di candele in una rastrelliera arrugginita a illuminare la cappella invasa da grandi geometrie di oscurità. Padre Bolanos scosse il capo. L'Onnipotente, nel suo imperscrutabile disegno, intendeva...

Crack!

Di nuovo. Ma spostato, questa volta. Verso il frontale della cappella. E verso il piazzale dei casermaggi.

Padre Bolanos si fece il segno della croce. Per mettersi in piedi fu costretto ad aggrapparsi alla balastra dell'alcova. Troppo a lungo prostrato. Troppo strazio sulle ginocchia. Padre Bolanos arrancò verso il portale della cappella.

Fuori, nel buio, qualcosa sibilò, qualcosa colpì, qualcuno gorgogliò.

«Sei solo uno sporco baro, Ernesto!»

«E tu, Karol, sei solo un povero scemo.»

Arellano, *Reiter* Ernesto Arellano. Barba caprina e due falangi in meno, anulare e medio della sinistra. Ricordo della mattanza di preti a Bad-Hoch. O forse erano frati? Arellano rastrellò la manciata di monete di rame sparse sul tavolo. Quasi cinque fiorini. Si stava proprio facendo la serata, con quel paio di dadi balordi. In modo poi da farsi il resto della nottata. Al bordello.

«Bah, fottiti.»

Karol Groczek si attaccò alla fiasca di acquavite. Ne ingollò troppa. Tossì, ruttò. Gocce giallastre si sparsero sul legno unto.

Wolfegrad, Schloss Auerbach, casermaggi. All'interno del corpo di guardia l'aria era greve. Umanità lurida, cibo rancido, escrementi di ratto.

Karol Groczek gettò uno sguardo dalla finestra senza più vetri.

All'esterno del corpo di guardia non andava meglio. Fango putrido, letame vecchio, il lezzo degli incendi. Bagliori rossastri si torcevano sopra i profili neri dei tetti. Per il resto, tenebra. Buia la cappella militare, oscurati gli stallatici, un'unica torcia all'arsenale. Solamente allo Schloss Auerbach brillava qualche luce.

Groczek fece un altro tiro dalla fiasca. L'acquavite sapeva di piscio.

Jan van der Kaal decapitato. La Falange di Arnhem disciolta. I *Reiter* ridotti a meno di una trentina di straccioni. Niente più standardo. Nemmeno un nome di reparto. Reietti alla deriva nel fango... Eppure allo Schloss Auerbach brilla *sempre* qualche luce. Il glorioso Granduca proprio non ce la fa a stare lontano dalle sue scrofe.

Arellano scosse il bicchiere di legno. I dadi schioccarono. «Te lo fai un altro giro?»

«Me lo faccio con tua mad... Ehi, Aspetta un po'.» Grocszek si irrigidì. «Ma quello non è Ridolfi?»

«È il suo turno di guardia.» Arellano guardò a sua volta dalla finestra. «‘Cazzo gli prende?»

Un *Reiter* vagava sul piazzale dei casermaggi. Incespicava, scivolava. Un ubriaco che ha perso la strada. Niente elmo, niente picca. Guido Ridolfi, altro eroico reduce di Bad-Hoch, grande amico del vino e dello stupro. Agitava un braccio dietro la nuca. Come se cercasse di grattarsi la schiena.

Grocszek si mise in piedi. «Chiama Lenau.»

«È ancora alla latrina.»

«*Chiamalo!*»

Grocszek uscì dal corpo di guardia. Marciò verso Ridolfi. «Senti un po', stronzo, cosa ti credi...»

Ridolfi cadde in ginocchio.

«Tornatene al posto, carogna!» Grocszek calciò fango verso di lui. «Sei di guardia!»

Ridolfi continuò ad agitare il braccio dietro la schiena. Grocszek lo sostenne per le spalle.

Ridolfi gli sputò addosso. Non bava. Troppo scura per essere bava.

Sangue.

Ridolfi crollò in avanti. Perse altro sangue dalla bocca. Scalciò alla cieca. Una sola volta.

Grocszek allungò una mano. «Ma che hai...» Non toccò il corpo. «Ah, cazzo!»

Qualcosa, nel collo di Ridolfi. Una specie di stella oscura. Conficcata tra le vertebre. Sei punte, come la Stella di David. Karol Grocszek la strappò fuori. Sei punte *d'acciaio*.

«L'eretico...» Karol Grocszek mise mano alla spada. «È *l'ere...*»

Sibilo. Impatto. Centro della fronte. Due punte di *shakeri* gli aprirono metà cervello. Karol Grocszek andò giù. Picchiò di faccia contro una pietra che sporgeva dalla melma. Lo *shaken* gli aprì la metà del cervello che restava.

Due corpi nel fango.

E un'ombra che strappa qualcosa dai corpi.

Padre Bolanos è inchiodato sulla soglia della cappella in rovina. «*Va... Vade retro...*»

L'ombra fluì nuovamente dentro la notte.

«*Vade retro, Satana!*»

Ernesto Arellano si avventò fuori, *Pappenheimer* in pugno. «Chi urla, adesso?»

Luis Lenau venne fuori dallo spazio delle latrine. Non era nemmeno riuscito a finire una sana cacata. Annodò la stringa delle brache. «Non è il prete?»

«*Vade retro!*»

Lenau strappò una picca dalla rastrelliera a lato della porta del corpo di guardia. «Ma che gli piglia a *mezza faccia*?»

«Olà, prete!» Arellano cercò di vedere meglio nella tenebra. «Che c'è?»

«*Vade retro, Satana!*»

Un riflesso, nella tenebra.

Dietro il riflesso, un'ombra. Abiti neri, cinturone nero, foderi neri. Niente volto. Solamente occhi. Schegge grigie in una feritoia tra drappi neri.

Ernesto Arellano non aveva mai visto niente di simile. Nessuno, ai casermaggi di Wolfengrad, sapeva che cosa fosse un *ninja*. Nessuno, ai casermaggi di Wolfengrad, aveva mai sentito parlare della Via della Spada.

La *daikatana* sfondò cuoio, stoffa, viscere. Passò il torace di Ernesto Arellano da parte a parte. Un zampillo caldo e denso volò in faccia a Lenau.

Wulfgar estrasse. Scivolò a lato della cascata rossa fuori del petto di Arellano. Si riposizionò, guardia bassa a due mani.

Lenau urlò a squarciagola. Rabbia, furore, paura. Caricò di picca, allungo frontale. Wulfgar deviò l'asta, calante diretta. Lenau fu sbilanciato. Wulfgar andò in ascendente obliqua, da destra a sinistra. Un sorriso purpureo si aprì nel petto di Lenau.

Wulfgar rovesciò l'assalto: affondo a una sola mano. Alla gola. Wulfgar girò dentro la lama, estrasse. Lenau vorticò su se stesso in una nube di sangue.

«*Vade retro! Vade retro! Vade retro!...*»

Padre Bolanos.

Fuga disperata. Attraverso il fango. Terrore cieco. Lontano dalla Vergine Maria.

Dietro di lui, Wulfgar scolò il sangue dall'acciaio.

«Grocszek! Lenau!»

Schloss Auerbach, arsenale. Zevereen, Sergente Eno Zevereen, terzo turno consecutivo di scolta. Spada al fianco, *stromba* in pugno. È roba grossa, la *stromba*. Gli italiani la chiamano *trombone*. Bocca da fuoco da due pollici e mezzo. Sei pallettoni di piombo a scarica diretta.

«Rispondete, perdio! Arellano! Cosa...»

Qualcuno in corsa lungo la sterrata che scalava verso lo Schloss.

«*Vade retro! Vade retro!*»

Il prete *mezza faccia*.

Che urlava come un uomo posseduto.

«Padre Bolanos!» Zevereen avanzò fuori dalla porta dell'arsenale. «Che succede, Pad...»

«*Vade retro, Satana!*»

Qualcun altro in corsa. Vicino, *molto* più vicino.

Un uomo nero. Stivali, vestiti, cappuccio. Tutto nero.

Zevereen vide due occhi, nel nero. Puntò la *stromba*. Zevereen vide acciaio, nel

nero. Armò il cane. No, non acciaio. *Vetro*.

Wulfgar lanciò contro di lui un'ampolla di vetro grossa quanto un'albicocca. Zevereen non tirò il grilletto. D'istinto scartò di lato. L'ampolla picchiò a terra, andò in mille pezzi.

Folgore. Eruttò nemmeno un palmo dai piedi di Eno Zevereen. Una breve folgore dalla luce sporca. E poi fumo. Sapeva di cose bruciate, quel fumo. Sapeva di *zolfo*.

Zevereen respirò vapori putridi, acidi. Gli raschiarono nel petto come ortica. Fu accecato, strangolato. Puntare la *stromba*, sparare. Verso cosa? Verso *chi*? Barcollò tossendo, sbavando.

Una diversa folgore falciò i vapori.

Questa volta *era* acciaio.

Aprì la gola di Eno Zevereen da un orecchio all'altro.

«*Duca Siegfried! Maggiore Ruesch!...*» Colpi. Picchiati a valanga.

«*Aprite, Duca Siegfried! Nel nome di Dio!*»

Pugni a martello contro il portale dello Schloss Auerbach.

«*Duca Siegfried! Maggiore Ruesch! Nel nome di DIOOO!*»

Wulfgar rovesciò il corpo dell'uomo sgozzato sulla terra allagata di sangue.

Gli ultimi residui sulfurei si disperdevano nel vento.

Metsubushi.

Arte dell'accecamiento, del soffocamento. Ennesima arte della morte della Terra delle Lacrime.

Wulfgar ignorò gli ultimi gorgoglii, gli ultimi sussulti.

Strappò la *Pappenheimer* dal fodero al fianco.

Varcò la soglia dell'arsenale.

Socrates Michaelides, alabardiere dal Pireo, altro reduce da Bad-Hoch. Grasso, lento, rancido. Staccò la bocca dalla bottiglia di acquavite. Si alzò ponderosamente dalla panca.

«*Aprite, Duca Siegfried! Nel nome di Dio!*»

Altri pugni. Altre urla. L'androne dello Schloss Auerbach risuonava come un tamburo di pietra.

Michaelides arrancò fino alla porta delle scelte. Da una cinghia di cuoio, la *stromba* gli sobbalzava sul ventre prominente. Michaelides aprì la feritoia di osservazione. «Chi postula?»

«*È qui!*» C'era una mezza ghigna dall'altra parte della feritoia. «*L'eretico è QUI!*» Una mezza ghigna deforme, orrida «*Ci uccide tutti!... TUTTI!*»

Polvere nera. Barili, casse, otri. Una montagna, molte montagne, pronte a esplodere.

Wolfegrad, arsenale. Solo un residuo di candela, là dentro. Collocato su una mensola a muro a prudente distanza dai barili. Una fiammella tenue, esitante, dietro una schermatura di vetro sporco. Al di là, le montagne pronte a esplodere erano avvolte da ombre come in un sepolcro.

Wulfgar fece forza con una sbarra di ferro biforcata. Gettò nel buio il coperchio di uno dei barili. Sollevò a due mani la *Pappenheimer* di Edo Zevereen. Calò in verticale. Conficcò la spada nella polvere nera. Spinse in profondità.

Wulfgar stappò un otre di olio da lanterne. Inondò l'intera spada. Elsa, fornimento, crociera. Attese che l'olio scorresse per tutta la lunghezza della lama. Attese che ristagnasse sulla polvere nera.

Wulfgar prese l'unica candela. Fece colare qualche goccia di sego sui listelli del fornimento della spada. Segò e olio si mescolarono. Wulfgar collocò la candela sul plasma viscido. Mantenne la pressione per pochi momenti. Ritrasse la mano guantata. La candela restò in posizione inclinata.

Lo stoppino continuò a bruciare.

Il sego continuò a colare.

La fiamma continuò a scendere.

Verso il metallo grondante olio.

Inarrestabile, inesorabile calata di fuoco.

CLIX

Artigli.

Violarono la roccia. Artigli d'acciaio nero. Scavarono punti di appoggio. Rostrì di penetrazione.

Shuko.

Estensioni delle mani umane.

Ashiko.

Grappini dei piedi umani.

Il *ninja* si arrampicò tra pieghe nel granito simili a rughe su un volto pietrificato. Strisciò verso l'alto lungo una fenditura invasa dal lichene.

Wolfengrad, Schloss Auerbach.

Un aggregato di spigoli scuri, aloni luminosi, suoni indistinguibili. C'era tenebra, sulla parete nord dell'acrocoro di granito. Tenebra e vento. Trascinava il sentore di incendi lontani, di cose disgregate.

Wulfgar estese il braccio sinistro. Conficcò gli *shuko*. Schegge si staccarono. Rimbalzarono dalla sua spalla. Volarono nel baratro. Non schegge di pietra, questa volta.

Frantumi di argilla.

Wulfgar trovò il nuovo punto di forza. La linea di divisione, tra montagna e struttura. Sollevò anche il piede destro. Gli *ashiko* azzannarono la pietra. Wulfgar si spinse ancora più in alto. Si trovò in bilico tra l'ergersi della roccia e la radice della fortezza.

Un varco, alla sua destra. Un condotto circolare largo quattro piedi, forse cinque. Aria tiepida era risucchiata fuori dall'imboccatura, perdendosi nella notte.

Wulfgar lavorò di artigli di acciaio. Si spostò sul margine del baratro. Arrivò all'imboccatura del condotto. Festoni di muschio, mufte disseccate, tracce liquide.

Wulfgar scrutò. Altra tenebra. Ma in profondità, molto in profondità, penombra.

Wulfgar strisciò dentro il condotto.

Predatore in un labirinto deforme.

Sul granito dietro di lui, il vento si levò più forte, più crudo.

Promessa della morte a venire.

«Stai godendo, troia?»

Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, *risplendeva*. Erezione completa. Penetrazione piena.

«Stai godendo o no?»

Heidi, forse era Hilda, emise un mugolio distorto. Era prona sul cannone da reggimento. Gambe divaricate ai lati dell'affusto. Basso ventre contro la bocca da fuoco. Polsi legati alle maniglie di bronzo. Cinghia di cuoio stretta sulla nuca.

«Non ti sento, troia!»

Altro mugolio. Piacere? Sofferenza? Entrambe le cose? Siegfried spinse più duro. L'idea di appendere la baldracca al pezzo di artiglieria campale. L'idea di chiuderle la bocca con il tratto di cuoio. In che modo le ha avute? Da dove? *Perché cazzo non ci hai pensato prima?* Non ha importanza, in fondo. *Anche tu sei un pezzo di artiglieria campale!*

«Non sento niente!»

Hilda, Heidi?, la baldracca sorella di *questa* baldracca, era rannicchiata sul letto. Coperte strette tra i pugni, mani raccolte al petto. Guardava, non poteva fare altro. Guardava con curioso terrore.

Accanto a lei, attorno il cannone da reggimento, il quartiere ducale non era più caos.

Era completa devastazione.

Cassetti strappati fuori, vestiti sporchi a mucchi, lenzuola chiazzate. Sporche di sangue. Scarafaggi zampettavano sul cibo avanzato da giorni. Si sentiva tanfo di merda di ratto.

C'erano delle grida, oltre la devastazione. Distanti e remote come un brusio da sacrestia.

Siegfried indossava una cotta di maglia. Ferro sgranato dalla ruggine sul corpo nudo, sulla carne flaccida. Roba da guerre del Medio Evo. Roba indossata sul campo da qualche Auerbach del passato, protezione in qualche eroico scontro. Siegfried ha dimenticato quale Auerbach, e quale scontro.

Le grida diventarono più forti. I passi pestarono lungo i corridoi dello Schloss. Passi pesanti, urgenti.

Una scelta folle, mettersi la maglia di ferro. Un uomo grasso fradicio di sudore, tintinnante a ogni colpo di anca, intento a fornicare con un pezzo di artiglieria campale.

I passi si fermarono.

Appena fuori della sua porta.

«Granduca Siegfried!» Le grida cominciarono. «*L'eretico!*»

Wulfgar emerse dal condotto.

Braccia, testa, torso. Piantò gli artigli di acciaio sul bordo del condotto. Esegui un rovesciamento completo. Scivolò di schiena contro la parete. Assorbì l'impatto con il suolo. Rimase raccolto, *shuko* pronti a ghermire.

Nessun movimento, nessuna luce.

Vasche di pietra, lastre inclinate, scaffali vuoti. Una vecchia sala dei lavacri. Abbandonata da tempo, dominata dall'oscurità. L'aria della fortezza scivolava via nel condotto. Ragnatele ondeggiavano dal soffitto a travature, simili a tendaggi evanescenti. Nello spazio vuoto si ostinava a permanere un vago odore di sapone. Testamento di cose pulite. Annientate da cose luride.

Wulfgar sfilò gli *shuko* dalle mani guantate. Rimosse gli *ashiki* dagli stivali. Mise le due coppie di artigli d'acciaio nella bisaccia nera a spalla. Estrasse uno dei pugnali ricurvi. Estrasse altri tre *shakeri*. Li serrò nel pugno sinistro, lame protese tra le dita come rostri.

Salì per la scala di marmo. Si addossò a lato della porta. Una fessura, meno di una fessura. Meno di un occhio per scrutare. Altre ombre. Mutevoli, rossastre. Generate da una lanterna a olio.

Wulfgar entrò, pugnale nella destra, *shaken* nella sinistra, guardia incrociata.

Sala stivaggio stoffe. Lenzuola, coperte, abiti. Tutto gettato a casaccio. Gerle traboccanti di roba sporca. Mucchi di stracci come colline aggrovigliate. Insetti come legioni dell'invasione. Topi come generali da prima linea.

Un'arcata, sulla parete di fondo. Niente portale. Al di là, il chiarore più vivido di un corridoio.

Wulfgar si spostò oltre le linee di attacco degli esseri dal sottosuolo. Strappò la lanterna a olio dall'uncino. Lanciò a parabola. *Crack!* Impatto sulla pietra al centro della sala. Zampilli di olio incendiato.

Fiamme scivolarono sugli stracci. Incerte, quasi esitanti. Poi sempre più imperiose. Sempre più divoranti.

«Granduca Siegfried! L'eretico!»

L'elsa della *Pappenheimer* picchiò contro il legno fessurato.

«Aprite, Granduca! Aprite subito!»

Molti uomini di ferro, Florian Ruesch e una testuggine di *Reiter*. Un solo uomo di fede, Padre Bolanos.

Al di là della porta, qualcosa tintinnava, qualcuno grugniva, qualcun altro gemeva.

«Flaccido maiale... *Apri!*» Rotenwedel, *Reiter* Hans Rotenwedel. Giubba di cuoio, petto villosa, *stromba* imbracciata. «Che cosa fai là dentro? Apri questa porta fottuta!»

Rotenwedel assestò un calcio. Grumi di muffa vennero giù dal legno.

Ruesch, il Maggiore Florian Ruesch, lo guardò. *Flaccido maiale*. Rotenwedel guardò lui. *Porta fottuta*. Padre Bolanos non parlò.

Ruesch e Rotenwedel si misero entrambi a prendere a calci la fottuta porta.

«Granduca Siegfried! Aprite! Aprite ora... *ORA!*»

«... *tuta porta!...*»

Siegfried von Auerbach aveva solo una percezione vaga delle grida. C'è quasi, a godere.

Piegata sull'affusto, Heidi, Hilda?, si torceva contro le corde. Le ruote del cannone da reggimento pencolavano avanti e indietro a ogni movimento. Qualcuno gridava dal corridoio? A Siegfried von Auerbach non poteva fregare di meno. Il suo cazzo è proprio nel posto giusto. E la sua mente...

Beve il trionfo!

Gli assassini che Siegfried manda a Lützen falliscono. Non importa. Siegfried von Auerbach avrà lo stesso la sua libbra di carne. Pericolo? Nessun dubbio. Molto, *molto* grosso, il pericolo. Ma è uno furbo, *lui*. Lo sa *lui* come schiaffarlo su per il culo a tutti.

«Granduca Siegfried! Aprite! Aprite ora... *ORA!*»

Un messaggio implorante al *Kurfürst* di Magonza. Deve viaggiare fino a Lipsia, l'eminente *Kurfürst* Anton Göetz, al *Reichstag* eretico di Lipsia. Deve transitare

attraverso la Dekkenhausen. È terra proibita, la Dekkenhausen. Terra letale. Così Siegfried si aggrega ai corazzieri di quel colonnello francese figlio di puttana. Da Valers, Du Vallare. Varca la barriera di pietra assieme alla cavalleria del *Kurfürst* Göetz. Ma poi devia. Per Kragberg. Da solo.

E una volta là... Eccolo, il trionfo!

Qualcun altro gridava, adesso. Il prete mezza faccia? All'inferno anche lui.

«Granduca! Aprite, nel nome di Dio!»

Il fuoco ha fame.

Ultima goccia della candela. Cadde sul tumulto di sego livido. Cominciò a solidificarsi.

Il fuoco ha ancora fame.

C'era altro sego in bilico sull'acciaio scanalato. Grumi aggrappati sui bordi del fornimento della spada. Non abbastanza per sorreggere lo stoppino.

La fiamma della candela consumata oscillò, si indebolì, rifiutò di cedere.

Il fuoco ha *sempre* fame.

Un viticcio ardente percepì nuovo cibo.

Olio, olio da lanterne. Grondante dal metallo della *Pappenheimer*.

Il fuoco si avvitò ad arco.

La spada avvampò come una torcia.

Torcia, sul portale del corridoio ovest.

Aldilà del portale, qualcuno in agguato. Calderon, *Reiter* Juan Alberto Calderon. Pistola puntata verso le ombre pesanti.

«Chi va là?»

Un sibilo, tra le ombre.

Lo *shaken* centrò Juan Alberto Calderon esattamente tra gli occhi. Calderon crollò all'indietro. Lo spasmo terminale gli fece contrarre il dito sul grilletto.

La pistola ruggì.

CRACK!

Piombo calibro mezzo pollice colpì in pieno la torcia. Dita di fuoco trovarono gli arazzi alle pareti. Tentacoli di fuoco dilagarono.

Wulfgar saltò oltre le fiamme.

Crack!

Ruesch si inchiodò. Anche Rotenwedel. Anche Padre Bolanos. Tutti quanti si inchiodarono.

Un'arma. Il rantolo di un'arma. Una delle loro. È vicino, quel rantolo. Mortalmente vicino. E adesso c'è anche qualcosa d'altro nell'aria.

Sentore di bruciato.

Odore di *fuoco*.

Padre Bolanos si avventò. Pestò entrambi i pugni.

«Granduca! Aprite, nel nome di Dio!»

Incendio, terrore.

L'intera ala ovest dello Schloss è un cratere.
Dipinti si accartocciano. Tappeti avvampano. Mobili scoppiano.
Serve fuggono urlando. L'aria è ammorbata, irrespirabile. *Reiter* gettano le armi, fuggono anche loro. Le fiamme dilagano.
Un demone attraversa il cratere.
Un demone nero irto d'acciaio.

LI HAI in pugno, duca!

Siegfried von Auerbach continuò a grugnire. Dita affondate nelle natiche della baldracca, quasi a strapparle la carne di dosso.

Li stritola tutti con quell'unica, geniale, strabiliante trovata. Reietto sbavante. Peccatore disperato. Anima persa. Ma anche urna dei segreti più innominabili, più orridi.

Segreti da rogo!

Siegfried von Auerbach non si fermò. *Al rogo tutti, tutti quanti!* Colonna il cardinale tagliagole, Nauhaus il vescovo fetente, Wallenstein lo storpio sbavante, Wulfgar l'eretico maledetto. Ma quello stritolato, veramente stritolato...

«*Granducaaaaa!*»

PRINCIPE DEKKEN...

«*GRANDUCA SIEGFRIED! NEL NOME DI DIO!*»

...SEI KAPUTT!

Il fuoco non si fermò.

Il fuoco strisciò in basso. Superò il fornimento della *Pappenheimer*. Raggiunse l'innesto dell'acciaio.

Altro olio da lanterne, là sotto. Un'intera cascata di olio. Pronta per essere divorata.

Il fuoco saettò lungo tutta la lunghezza della lama. Raggiunse la massa della polvere nera nell'arsenale di Wolfengrad.

Tutto divenne *luce*.

CLX

Avvampò dalle finestre ad arcata. Più accecante dell'alba. Più violenta della folgore.

Siegfried von Auerbach arretrò dall'affusto del cannone, inevitabile moto di autodifesa.

Arretrò anche fuori da Heidi, Hilda?

Una forza venuta dall'abisso spinse il quartiere ducale a distorcersi verso l'interno, a gonfiarsi verso l'alto.

Dopo questo, venne il *vero* abisso.

L'arsenale cessò di esistere.

La furia della polvere nera sollevò le fondazioni, squarciò le pareti, cancellò il tetto. La torre della demolizione salì fino al cielo. Turbini di detriti avvolti dalle fiamme tracciarono curve nella notte, stelle cadenti dalla parte sbagliata dell'orizzonte.

Dal fulcro dell'esplosione, l'onda d'urto dilagò come una scossa di terremoto. L'intera cappella militare della Falange di Arnhem volò via. Stanco castello di carte scaraventato nel nulla da un vento impietoso. Il corpo di guardia esplose, conflagrazione secondaria.

L'onda d'urto continuò a dilatarsi. Un mostro privo di forma in cerca di sempre nuova devastazione. Casermaggi, stallatici, barriere. Ogni singola struttura sventrata, crollata, abbattuta.

Il mostro addentò lo Schloss Auerbach.

Tutte le finestre, a tutti i livelli della fortezza, si disintegrarono simultaneamente. La vibrazione tellurica risalì le viscere del granito. La maggiore densità della roccia la tramutò in un calcio di mulo dal fondo degli inferi.

Il grande portale principale venne sradicato. Architravi cedettero. Montanti si frantumarono. Ante scoppiarono. Un'immane valanga di legno, ferro, spuntoni.

Il *Reiter* Michaelides rimase sotto, schiacciato come un insetto.

La devastazione avanzò dentro la fortezza. Pareti crollarono, soffitti si spaccarono, scale si inclinarono. Il torrione dello Schloss implose. Si accartocciò su se stesso nel rantolo della pietra in briciole. Il vessillo Auerbach fu inghiottito dalle montagne di macerie. Svanì nelle fiamme, nel fumo, nella polvere.

Cieca polvere nel vento torrido degli incendi. Che nessuno va a spegnere, che nessuno *può* spegnere. Fantasmi arrancano nella devastazione. Servi, stallieri, meccanici. Fuori dalla fortezza erosa dal fuoco. Via dai casermaggi livellati. Verso la dispersione oscura della città di Wolfengrad. Qualunque luogo va bene.

Tranne *quel* luogo.

Bagliori, nel cratere.

Legno in fiamme, quadri carbonizzati, tendaggi in cenere.

Siegfried von Auerbach era aggrappato a una delle ruote del cannone da reggimento. Occhi pieni di polvere, polmoni intasati dal fumo.

Sopra l'affusto di bronzo del pezzo di artiglieria, qualcosa sobbalzava, gemeva, piangeva. Hilda, Heidi?, cercava di strapparsi le corde. Sangue le colava lungo i polsi. Sul letto dal baldacchino crollato, Heidi, Hilda?, era una forma balbettante, mugolante.

Il pavimento era allagato di detriti informi. C'erano squarci nelle pareti. E c'erano altri bagliori oltre gli squarci. L'aria era nera. Il colore della demolizione. Ed era rossa. Il colore della consunzione. *Finito*, lo Schloss Auerbach. Spezzato dall'esplosione, divorato dal fuoco...

Invaso dal demone!

«Tu vuoi tre teste.»

Figura nera eretta contro l'aria rossa.

Siegfried von Auerbach arrancò alla cieca. La cotta di maglia strisciò contro il pavimento invaso dalle crepe. Una cacofonia di suoni raschiami, stridenti.

«Sei pronto per la seconda testa?»

Siegfried finì di schiena contro il portale costellato di braci. Brandelli di stoffe incendiate turbinavano nei risucchi torridi!

La forma del demone appariva indistinta, deformata. Niente volto. Solamente occhi. E artigli. Decine, centinaia di artigli d'acciaio.

«*Granduca... Granduca Siegfried!*»

Le voci. Fuori dalla porta. Via dal cratere.

«*Siete voi, Granduca?*»

Il prete mezza faccia?

Siegfried rantolò, sbavò, gorgogliò. Aveva la bocca piena di bava, fiele, sangue.

«*Granduca! Rispondete!*»

Florian Ruesch?

Siegfried annaspò nell'aria nera. Dal nulla, trovò un varco. Nella porta della stanza ducale. L'esplosione, certo. Sradica i cardini! Apre la strada!

«*Fatemi uscire di qui!...*» Siegfried afferrò il bordo di legno. Si spezzò le unghie. Cercò di strisciare. «*TIRATEMI FUORI!*»

Mani di ferro lo afferrarono per le braccia.

«*Granduca!... Siamo con voi, Granduca!*»

Lo trascinarono attraverso il varco.

Lontano dal demone!

Altra aria nera. E altra aria rossa. Il corridoio era un nuovo scenario di demolizione. Crolli, macerie, fiamme.

Ma anche uomini, non demoni.

Ruesch, Rotenwedel, Stanz, Ivancich, molti altri. Abiti coperti di polvere, facce scure di caligine, pelle escoriata dalle schegge. Ma ancora uomini d'arme. *I tuoi uomini d'arme!* E l'uomo di Dio, Bolanos y Llosa, il prete mezza faccia. Eppure tutti, tutti quanti, arretrarono da lui. Arretrarono dalla carne sudata e viscida. Dalla maglia di ferro chiazata di ruggine e sangue.

«Non capite?» Siegfried von Auerbach indicò a braccio teso. «L'eretico è là dentro!...»

Armi si sollevano. Bocche da fuoco, picche, spade. Puntate verso il varco nella porta annientata. Verso le cose ignote, le cose letali, in agguato dall'altra parte.

«Cosa aspettate, bastardi? Andate!...»

Siegfried von Auerbach digrignò i denti marci su labbra coperte di sangue.

«*ANDATE A UCCIDERLO!*»

Il demone mosse uno degli artigli.

Tranciò le funi attorno alle maniglie di ottone. Heidi si afflosciò giù dal cannone.

Il demone impedì che crollasse sul pavimento pieno di detriti roventi.

Heidi si aggrappò a lui.

Il demone le tolse la striscia di cuoio dalla bocca. Strano modo di agire, da parte di un demone.

Hilda si strappò alla paralisi. Saltò dal letto. Corse attraverso residui che bruciavano. Abbracciò la sorella. Rimasero strette una all'altra. Al cospetto del demone. Due ragazzine da nulla perdute nel cratere.

Il demone estese un braccio.

Un altro artiglio mostrò la via.

Un mucchio di macerie. Oltre le macerie, uno squarcio. Oltre lo squarcio, spazi vuoti illuminati da altre fiamme.

«Maledetta!» Florian Ruesch si ritirò dalla porta. «È incastrata, la maledetta...»

«Sfondate!»

Siegfried era di nuovo in piedi. La maglia di “ferro arrivava a metà coscia. Copriva il suo membro diventato molle come uno straccio. Siegfried indicò nell'aria nera.

«*LA!*»

Il busto in bronzo di un antenato Auerbach. Qualcun altro che Siegfried aveva dimenticato. Assurdamente, si ergeva nella devastazione del corridoio. Sostenuto da una colonna di marmo. Altezza quattro piedi, diametro dieci pollici, solido capitello dorico.

«Il piedistallo!» Il sangue sulla bocca di Siegfried cominciava a raggrumarsi. «Usatelo come ariete!»

«Granduca, lascia stare!» Uno dei *Reiter*. Siegfried non riconobbe chi. «Andiamo via! Qua è finita, duca! *È finita!...*»

Siegfried afferrò la pistola dal cinturone di Ruesch. Puntò. Fece fuoco.

Il *Reiter* incassò in piena faccia. Sangue volò nell'aria nera. L'impatto scaraventò il corpo su relitti che bruciavano.

Per l'ennesima volta in quella notte folle, Padre Bolanos si fece il segno della croce. Per l'ennesima volta in quella notte maledetta, Siegfried lo ignorò.

«Lo decido *IO* quando è finita, figli di puttana!» Siegfried von Auerbach lanciò la pistola sul cadavere, «*SFONDATE!*»

Sfondarono.

«*Whoa! Whoa! Whoa!...*»

Quattro uomini a reggere il piedistallo di marmo. Gli altri di copertura. Siegfried von Auerbach dietro tutti quanti. Padre Bolanos spostato nel corridoio.

Crack! Crack! Crack!

La porta cedeva un palmo alla volta. Il bordo inferiore schiantava rottami. Scavava nel pavimento.

«*Whoa! Whoa! Whoa!...*»

Al di là, fiamme. Alte, divoranti.

«Attenti!» Ruesch puntò una *stromba*. «*Eccolo!...*»

Un'ombra contro le fiamme.

Nient'altro che un movimento nero nell'aria rossa.

I *Reiter* schizzarono indietro dalla porta. Abbandonarono il piedistallo. Il marmo pestò a terra. Si spezzò in due. Niente più ariete. Rimasero asserragliati nel corridoio, armi pronte.

Dentro, contro le fiamme, il movimento nero si ripeté.

«Adesso!» Siegfried von Auerbach brandiva una spada, «*ANDATE!*»

Ruesch armò la *stromba*. Si riempì i polmoni. Lanciò il grido di battaglia. «*Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS!*»

Si avventarono nell'aria nera.

Florian Ruesch si inchiodò tra i detriti. «*No...*»

Gli uomini gli caracollarono addosso. Caos di urti a catena.

Il baratro li aspettava.

Il baratro era l'*orgoglio* dello Schloss Auerbach.

Il cannone da reggimento. Bocca da fuoco come un abisso senza fondo. Puntata direttamente verso la porta. Verso di loro. *Tutti loro*.

Florian Ruesch urlò.

Il demone fece bruciare la miccia. Innesco diretto.

Anche i *Reiter*, ultimi *Reiter* superstiti della Falange di Arnhem, urlarono.

Il cannone da reggimento ruggì. Nello spazio ristretto del quartiere ducale, la vibrazione parve l'assalto di un mastodonte.

La bocca da fuoco vomitò un vortice incandescente. Chiodi, pietre, cocci di vetro. Carica a mitraglia. Carica da macellazione.

Fu Una macellazione.

L'intera testuggine dei *Reiter* si disgregò. Teste, arti, viscere. Tutto quanto andò in pezzi. Tutto quanto si fuse in un unico plasma grondante. La porta esplose.

Corpi vennero catapultati lontano, spaventapasseri dilaniati in una tempesta crudele.

Siegfried von Auerbach era spostato rispetto all'arcata. Gli artigli della mitraglia lo sfiorarono. La demolizione terminale passò come il respiro del demone. Siegfried crollò all'indietro. Rotolò tra i detriti. Su di lui ricadde una grandine viscida.

Padre Diego Bolanos y Llosa sollevò un braccio. Cercò di proteggere la mezza faccia bruciata. Emulsioni purpuree schizzarono su di lui. Affrescarono le pareti. Gocciolarono dai soffitti.

L'aria era solamente nera, adesso. Nettare degli inferi. Anche il sangue era nero. Linfa dei demoni. Solamente la pioggia era rossa.

L'angelo delle tenebre emerse dal cratere.

Aveva rimosso il cappuccio. Il drappo nero attorno al suo collo ondeggiava nel vento degli incendi. Aveva un'arma in pugno.

Padre Bolanos non fu in grado di dire *quale* arma. Troppa aria nera, troppa pioggia rossa.

Siegfried von Auerbach si muoveva carponi sul pavimento tramutato in palude pulsante.

«È tempo.»

Siegfried von Auerbach cessò di strisciare. Si puntellò al muro appiccicoso. Si trascinò in posizione eretta. In mano aveva ancora la spada.

Wulfgar gli livellò l'arma in faccia.

La *stromba* di Florian Ruesch.

«Seconda testa.»

Qualcosa, nella voce di Wulfgar.

Qualcosa che andava oltre la furia.

Tedio.

«Tu non lo farai.» Siegfried lasciò cadere la spada. «Tu non ucciderai un uomo disarmato.»

«Tu non sei un uomo.»

La *stromba* ringhiò.

La testa di Siegfried Erwin, Granduca von Auerbach, cessò di esistere.

Wulfgar gettò l'arma fumante sugli ultimi sussulti del cadavere.

Padre Bolanos rimase rattappito sul margine del cratere, respirando aria nera, sotto la pioggia rossa. Qualcosa colò sulla sua tonaca ridotta a uno straccio. Non sangue. Piscio.

«*Va... Vade... Vade...*»

Padre Bolanos serrò comunque il crocifisso. Padre Bolanos si preparò a morire come era vissuto. Con fede.

«Nessuna resurrezione, prete.» Wulfgar passò oltre. «Seppellisci il tuo Dio morto.»

«Chi... sei... *TU?*»

Wulfgar superò corpi, sangue, fiamme. Tornò a essere un'ombra.

«Io sono l'Alfa e l'Omega.»

CLXI

Fuochi a Wolfegrad, Turingia. Divoravano luoghi della peste. Vennero lasciati bruciare. E *altri* fuochi. Molto, *molto* più divoranti. Anche questi vennero lasciati bruciare.

«L'angelo delle tenebre!»

La donna demente vagò sulla piazza della basilica. Dissipò nuovamente la notte con la sua lanterna.

«È tornato per la fine degli uomini!»

La donna demente si fermò al centro del lastrico vuoto. Le sue labbra disseccate cercarono di sorridere.

Il viandante in nero si protese dalla sella: Le passò una mano guantata tra i capelli simili a un groviglio di ortica. Un gesto lento, delicato.

Il viandante in nero le sussurrò qualcosa.

Lacrime scivolarono sulle guance della donna demente. Lasciarono tracce limpide sulla sua pelle incrostata dalla caligine degli incendi.

La donna demente levò la lanterna nel vento.

Illuminò la via per l'angelo delle tenebre.

CLXII

Fuoco, a Kragberg, Dekkenhausen.

Fiamme da cose già frantumate, già disgregate. Legno ancestrale, cuoio sbiadito, pergamene corrose. Non era necessario spegnerle. Si sarebbero estinte da sole.

Reinhardt Heinrich, Principe von Dekken, osservò il pulsare nel braciere di ferro nero. Danza ignota, torcersi di spettri. La luce rossastra sfiorava le reliquie alle pareti. Le ombre si dilatavano. Refoli di fumo si perdevano nel vento. Non cessava mai di soffiare, il vento, in quel luogo.

Torre del Padre, Sala del Memento.

Reinhardt sollevò alle labbra la fiasca di acquavite. Bevve un breve sorso. Posò la fiasca sul tavolo al centro della sala. L'ascia di Karl Dekenar giaceva ancora sul legno scuro. Inerte, dimenticata. Sulla terra, la notte calava. Sulla fortezza, i corvi urlavano.

Reinhardt riportò lo sguardo sul braciere. Brandelli di pergamena carbonizzata salivano a sussulti nell'aria rovente.

Reinhardt frugò nella borsa di cuoio sul tavolo. Estrasse l'ultimo documento, un unico foglio di pergamena. *Radici della terra, bibbia eretica*. Lo inclinò verso le fiamme. Cercò di leggere. Impossibile, non c'era abbastanza luce. Le parole erano sgorbi privi di qualsiasi significato.

Reinhardt gettò la pergamena nel fuoco. La guardò avvolgersi su se stessa, spaccarsi al calore, divenire un nulla nero.

«Cenere alla cenere.»

Reinhardt sussultò. Perse l'equilibrio. Maledetta l'acquavite... Cercò di aggrapparsi al bordo del tavolo. Le sue mani non mantennero la presa.

Una morsa lo serrò al braccio, lo tenne in piedi.

«Wulfgar...»

Reinhardt aveva gli occhi offuscati. Il fuoco, il fumo, il liquore. Wulfgar era un'ombra contro le finestre spalancate sul tramonto.

«Non... Non dovresti trovarti qui.»

«Dove dovrei trovarmi?»

«Ho messo delle sentinelle alla base della torre.» Reinhardt si raddrizzò. «Ordine di interdizione assoluta. A tutti.»

Silenzio da Wulfgar.

«Arrivi da Wolfengrad?»

Wulfgar annuì.

«Che cosa...» Reinhardt esitò. «Che cosa è accaduto là?»

«Ti ho risposto.»

«Cenere alla cenere?»

Altro silenzio da Wulfgar.

La quiete impenetrabile della strage.

Reinhardt bevve di nuovo. Più a lungo. Gocce pallide si impigliarono nella barba non rasata. Reinhardt accennò ai relitti nel braciere.

«Ho ripreso quello che è mio.»

«Congratulazioni.»

«Nauhaus...» Reinhardt si passò il dorso della mano sul mento. «Lo ha recuperato Nauhaus. Ha anche fatto quello che doveva. Fino in fondo. L'idiota ha perduto il mio stiletto...»

«Atto discutibile.»

«Quale, mandare l'idiota o perdere lo stiletto?»

«Dare all'idiota lo stiletto.»

«Atto inevitabile.» Reinhardt soffocò un colpo di tosse. L'acquavite gli raschiava il palato. «È stato un lavoro sporco. *Veramente* sporco.»

Wulfgar incrociò le braccia. Nei bagliori del fuoco, cicatrici, ustioni e tatuaggi furono un'altra danza ignota.

«È sempre un lavoro sporco, Reinhardt.»

«L'idiota prega, adesso. Non riesce a smettere. Che preghi pure fino a crepare. E che sia maledetto.»

«Per l'eternità?»

«Cosa?»

«Maledetto.»

«Georg Nauhaus è solo uno scarafaggio, sempre stato. Non merita neppure il mio disprezzo. Colonna: *lui* era un uomo. Ma è stato anche un folle a sfidarmi. E i folli...» Reinhardt ingollò altra acquavite. «*Muoiono.*»

«Non è il solo.»

«A morire?»

«A sfidarti.»

«Parli di Auerbach?»

«Parlo di Wallenstein.»

Reinhardt riportò lo sguardo sul braciere. Gli ultimi brandelli dell'ultima pergamena finivano di diventare cenere. Reinhardt afferrò di nuovo la fiasca. Bevve un sorso.

«Farò quello che devo con Wallenstein.»

«Non quello che *vuoi*?»

Reinhardt evitò gli occhi di Wulfgar.

«Volta le spalle, Reinhardt.»

«Nessuno può voltare le spalle ad Albrecht von Wallenstein.»

«La Germania lo ha fatto. L'Imperatore lo ha fatto. Perfino il suo esercito lo ha fatto. Cosa impedisce *a te* di farlo?»

«Wallenstein ha *ancora* un esercito, Wulfgar! Un esercito enorme. Mundt, Isolano, Holk, Colloredo...» Reinhardt strinse un pugno. «Non lo hai sentito anche tu, sulla barriera di pietre?»

«L'ho sentito, certo. Ma ogni esercito è come un serpente. Taglia la testa e il serpente si disgrega.»

Reinhardt si irrigidì. «Che cosa stai suggerendo, eretico?»

C'era lo spettro di un sorriso sul volto di Wulfgar. «Nessuno su questa terra è a prova di acciaio.»

Reinhardt aveva la gola contratta. «Nessuno su questa terra può uccidere tutti.»

«Tu lo hai fatto.»

«No, io uccido solamente chi osa sfidarmi.»

«Siamo quindi tornati all'origine: la sfida.»

«Wallenstein è pronto a invadere la Dekkenhausen.» Reinhardt fece un gesto secco. «E lo farà, Wulfgar. *Lo farà!* Prenderà Kragberg. Prenderà tutto.»

«Non se tu glielo impedirai.»

«Ho un solo modo per impedirglielo: andare a Magdeburg.»

«Andare *in guerra*, Reinhardt?»

«È un'unica campagna. Ed è come già vinta.» Reinhardt aveva acido in bocca. «Magdeburg cadrà. *Deve* cadere.»

«Quanti cadranno con Magdeburg?»

«Io rifiuto di pensare a questo!»

«Tu rifiuti di pensare alla *verità*.»

Wulfgar venne faccia a faccia con lui.

«La guerra non è fatta per essere vinta. La guerra è fatta per non avere fine.»

Reinhardt si staccò da Wulfgar. Raggiunse una delle finestre. Il cielo era sempre più scuro. I corvi continuavano a urlare.

«Come è potuto accadere, Wulfgar? Come sono giunto a questo?»

«Questo cosa?»

«Questo... *Nulla*. Ogni mossa sembrava così logica, ogni passo così perfetto. Wallenstein, il *Reichstag*, Colonna, l'ecumene del potere. E le aquile: le due grandi aquile dell'immortalità!... Io le stringevo nel pugno, capisci? Nel pugno!»

«Quelle due aquile, Reinhardt, tu le hai incatenate una all'altra. Hanno quattro ali... Ma non sono in grado di volare.»

Reinhardt von Dekken si voltò. Il vento sapeva di cenere. Lui e Wulfgar erano ombre a estremi opposti della Sala del Memento. Al cospetto di trentaquattro generazioni di Dekken. Separati da un braciere morente.

«Nessun uomo è immortale. Nessun potere, nessun sogno.» Era stanca, la voce di Wulfgar. Come un'eco troppo lontana, troppo antica. «Certamente non lo è questa tua tragica, sanguinosa, *breve* eternità nella quale hai nutrito l'illusione di essere Dio. Una sola cosa può esistere nel tempo degli uomini. Se e quando ci viene concessa.»

Reinhardt attese.

«La scelta.»

«Quindi quale sarebbe la mia scelta *adesso*, Wulfgar?»

«Difendere la terra.»

«La terra?»

«Dei Dekken.»

«Tu cosa credi di saperne della terra dei Dekken?»

«Solamente quello che ho visto. Luce, in un'era di tenebre. Pace, in un tempo di guerra. Vita, in un mondo di morte.»

Reinhardt si costrinse a non muoversi. *Tenebre*. Tutto attorno a lui. E *dentro* di lui.

«Magdeburg non è la tua terra. Non lo è mai stata. Non potrà mai diventarla.»

Anche il volto di Wulfgar era tenebre. «*Questa è la tua terra. Difendila, Dekken, Difendila fino alla morte.*»

«Non posso sconfiggere Wallenstein!»

«E *già* sconfitto, Wallenstein. Il suo potere crolla, i suoi soldati disertano, le sue gambe cedono. Uno scontro, uno solo. E Albrecht von Wallenstein non vorrà più nemmeno *guardarla*, la barriera della Dekkenhausen.»

«Come fai a dire questo?»

«Uomini come Corigliano e Gottschalk aspettano solo di bere il suo sangue.» Wulfgar indicò. «Tu sei il Dekken. Tu puoi scegliere. Tu puoi guardare oltre...»

Reinhardt sentiva cose metalliche muoversi nelle viscere.

«... E non essere più accecato dalla tua patetica, demente sete di immortalità.»

«Nessuno mi parla in questo modo... *Nessuno!*»

«Io ti parlo come voglio, Dekken. Al tuo fianco, ricordi? Fino alla fine. Non ai tuoi ordini. *Mai* ai tuoi ordini.»

La tenebra era pressoché completa, nella Sala del Memento. Il vento aveva portato via dal braciere perfino le ceneri. «La scelta, Reinhardt.»

«Wulfgar, ascoltami...»

«*Adesso.*»

Reinhardt von Dekken chiuse gli occhi, li riaprì. Non vide altro che tenebre. Reinhardt von Dekken disse quello che *doveva* dire.

«Magdeburg.»

«Sei certo della tua scelta?»

«Ma non capisci, Wulfgar? Io *non ho* scelta! Non contro Albrecht von Wallenstein!»

Silenzio, tra loro. Più profondo di qualsiasi baratro.

«Così sia.»

Wulfgar si mosse oltre le tenebre. «Prenderò un memento di questo luogo.»

«Credo...» Reinhardt riusciva nuovamente a respirare. «Credo che tu possa averne il diritto.»

Suoni indefinibili. Reinhardt si diede da fare con un lume. La fiamma lottò contro l'aria inquieta.

«Hai deciso cosa vuoi prendere?»

Nessuna risposta.

Reinhardt si voltò, lume in mano. Grandi ombre si disegnarono oltre le reliquie dei Dekken.

«Wulfgar?»

Reinhardt von Dekken era solo.

Il tavolo di legno scuro era vuoto.

Nessuna traccia dell'ascia di Karl Dekenar, l'arma del primo di tutti i Dekken.

Niente altro nella Sala del Memento. Solamente le grida dei corvi.

E l'urlo del vento.

RINGRAZIAMENTI

Crociera lungo i fiumi dell'inferno, atto secondo. Ancora una volta, nel “cuore di tenebra» di *Magdeburg - La Furia* non sono stato solo.

Un marziale saluto all'amico di sempre Roberto Ghetti, 6° Dan di Judo e Ju-Jitsu, *sensei* del «Dojo Yamato Milano», per le sue basilari osservazioni sull'arte della scherma nipponica.

Un cavalleresco inchino a Jari Lanzoni, Massimiliano Fraulini e Luca Cesari, maestri di spada della “Sala d'Arme Achille Marozzo” di Castelguelfo (Bologna), per avermi introdotto con perizia storica, flessibilità tecnica e grande simpatia alla straordinaria arte della scherma medievale e rinascimentale dell'Occidente.

Rispetto e riconoscenza all'amico Gian Riccardo Colombo, per le sue *cartesiane* analisi dei meandri del dogma cattolico, della dialettica pontificia e dell'essenza profonda dell'Ordine dei Gesuiti.

A Silvano Bulgari, artista e scultore di ineguagliabile forza evocativa, ammirazione e ringraziamento per avermi aperto prospettive imprevedibili su come il pensiero possa diventare forma.

Il *Professionista* Stefano di Marino e l'*Inquisitore* Valerio Evangelisti hanno tenuto la trincea *anche* questa volta. *Thanks, Brothers!*

Un ringraziamento uno & trino a Danilo Arona, Andrea G. Colombo e Gianfranco Nerozzi, grandi amici, solidi autori e fenomenali compagni di cavalcata nell'Apocalisse.

Cecilia Perucci, direttore editoriale di Corbaccio, e Luisa Azzolini, la mia editor, con coraggio e professionalità hanno arginato di nuovo le inevitabili esondazioni dello scrivente. *Well done, Ladies!*

Stefano Res, Cristina Prasso e Sabine Schultz sono stati tra gli ascoltatori più attenti e generosi che un narratore possa mai sperare di trovare.

La sfida di *Magdeburg* è tutt'altro che conclusa. Tra coloro i quali non smettono di raccogliere il guanto ferrato, desidero menzionare Attilio Frassoni, Mauro Anselmo, Nicoletta Grill, Antonio Orlando & Melatile Payge Anderson & *The GQ Gang*, Alessandro Gagliardi, Valeria & Maria Teresa Sibilla, Roberto Gatti, Loredana Parazzoli, Paola Mazza, Barbara Peroni, Grazia Persi, Gianni Biondillo, Stefano & Eugenia Natale, Stephanie Rothman & Charles Swartz, Jamie Glauber, Marc Fuhrman, Steven Iyama, Martin Zurla e Kathy Van Loan. L'avventura continua...